



Jakob Wassermann
Etzel Andergast



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Etzel Andergast

AUTORE: Wassermann, Jakob <1873-1934>

TRADUTTORE: Scalero, Alessandra

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Etzel Andergast : romanzo / Jakob Wassermann ; traduzione dal tedesco di Alessandra Scalero. - Milano : Dall'Oglio, stampa 1946. - 517 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 novembre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I PREDECESSORI	
GIUSEPPE KERKHOVEN.....	7
I.....	8
II.....	32
III.....	54
IV.....	99
V.....	146
VI.....	193
VII.....	245
I CONTEMPORANEI	
ETZEL ANDERGAST.....	308
VIII.....	310
IX.....	334
X.....	377
XI.....	423
XII.....	471
XIII.....	544
XIV.....	609
XV.....	673
XVI.....	722
XVII	
Finale.....	799

JAKOB WASSEWMANN

ETZEL ANDERGAST

ROMANZO

Traduzione dal Tedesco di ALESSANDRA SCALERO

I PREDECESSORI

GIUSEPPE KERKHOVEN

«Denk ich an Deutschland in den Nacht...»

(Se penso a te, o Germania, di notte...)

I

Per quanto io mi renda conto che gli avvenimenti che sto per narrare non costituiscono, in sè, una catastrofe di portata mondiale, mi sembra tuttavia ch'essi partecipino profondamente alla vita della nostra epoca e fors'anche rappresentino una parte non trascurabile di quello svolgersi di fatti che si potrebbe chiamare storia interiore dell'umanità: terreno in complesso ancora poco esplorato. Se il lettore troverà che questi avvenimenti mancano di quella drammaticità, che agli occhi dei più giustifica una tale pretesa, noi speriamo che le profondità, cui essi attingono, compensino questa manchevolezza. Anche nei più intimi recessi dell'esistenza umana, non v'è fenomeno che non possa dar luogo ai più grandi effetti. È, in certo qual modo, il lavoro d'una colonia di topi, capace di minare e far precipitare una montagna.

La zona che mi sono prefisso di abbracciare comprende tale immensa vastità di superficie, e i personaggi, i cui destini si compiono entro la sua periferia, sono così diversi e complessi, ch'io giungo a disperare di poter dar loro immagine e figura. Debbo rassegnarmi, a costo di venir sommerso da questo caos. Che si tratti o no di figure, ciò non importa, in un primo tempo. Se l'elemento in cui la figura nasce, o è destinata a nascere, è così tempestosamente mosso, che torna sempre da capo

a distruggere forme e contorni, non sarà inutile volger dapprima la propria attenzione alla natura degli ostacoli; nella lotta contro di essi sarà più facile percepire le particolari caratteristiche di ogni individuo, così come nell'incendio di una foresta, si ammassano bastioni di terra intorno a un edificio minacciato.

Molti asseriscono che l'inconfondibilità della raffigurazione, cui si dà il nome di «forma», abbia perso di significato, di fronte alla prepotenza delle cose materiali e allo spirito delle masse. Dopo tutto, costoro hanno ragione, ed è diventato impossibile far della peculiarità della vita d'un singolo individuo un documento valevole per il suo tempo e il suo mondo. Ma la parola definitiva non spetta nè a me nè ad essi: qui entrano in campo leggi troppo misteriose, perchè il nostro povero cervello giunga a penetrarle. Tutto ciò che io so è che l'uomo rappresenta l'elemento indistruttibile, e io non so uscire dal mondo degli uomini: esso è compenetrato in me e mi circonda come la sabbia il granello di sabbia.

* * *

L'ineluttabilità, per la quale Irlen, dal giorno del suo ritorno in Europa, attraverso le più svariate vicende e contrarietà, doveva giungere all'incontro con Giuseppe Kerkhoven, più tardi gli dava spesso da pensare. A voler assumere un'attitudine metafisica, si poteva chiamare caso, o fatalità, istinto o volontà superiore. In ogni modo era stato, tanto per lui quanto per Kerkhoven, avveni-

mento di capitale importanza.

Egli approdava a Genova con un piroscafo proveniente dal Congo, nell'agosto del 1913, con otto casse contenenti le sue collezioni. Consegnò queste a uno spedizioniere, per farle proseguire per la Germania, all'indirizzo di sua madre, la vedova del senatore Irlen. Al tempo stesso le telegrafava: «Traversata ottima. Giungerò settimana ventura». Poi si cacciò nel cosiddetto «treno azzurro» e partì per Parigi,

Perchè? Perchè non andare a casa? Anzitutto questa casa era una cosa un po' dubbia. Due anni innanzi, alla sua partenza da Dresda, aveva lasciato il suo appartamento, facendo trasportare i mobili in casa della madre, che abitava allora non lontano da Monaco. Da pochi mesi ella, obbedendo a una delle sue improvvise decisioni, era andata a stabilirsi nella città universitaria in cui viveva Ernesto Bergmann, il figlio di sua figlia – nipote di Irlen, dunque, – il quale aveva in quell'università una docenza privata di filosofia. Con la giovane moglie e una bambina, abitava una spaziosa villa, di cui aveva sempre tenuto libero il pianterreno, destinandolo alla nonna, e dove anche Irlen, una volta tornato in patria, avrebbe trovato, ove non lo impedissero altri progetti, ogni comodità, e tutta la pace cui probabilmente aspirava dopo tante traversie. Così aveva scritto allo zio, in una lettera un po' formale e asciutta, per quanto rispettosissima. Ma nel momento Irlen si sentiva poco attratto da una vita provinciale, piena certamente, d'altra parte, di pretese assurde per lui.

Ma queste riflessioni non sarebbero bastate a determinare in lui una decisione che poteva sembrare cervellotica. Aveva paura di trovarsi di punto in bianco in Germania; sentiva entro di sè di dovervisi avvicinare a poco a poco. Era immensamente ansioso di sapere quale impressione gli avrebbe prodotto l'Europa. La sentiva come un organismo omogeneo; cioè, nel concetto suo, alterato dalla lontananza, era diventata gradatamente così. Ora voleva fare la prova. E se ancora v'era la possibilità di trovar conferma a questa raffigurazione per metà nostalgica e per metà spirituale, gli pareva che Parigi dovesse essere il solo luogo adatto.

Amava Parigi, amava la Francia; ma la Germania l'aveva dentro di sè, anzi, gli pareva quasi di poter dire, parafrasando un detto celebre: la Germania sono io. Ma non era già quella vera, bensì una Germania di sogno. La vera era appunto quella che gli incuteva paura. Ciò aveva radici profonde, inestricabilmente infitte nel suo carattere e nella sua vita.

Trascorse una mattinata al Louvre, il pomeriggio tra i banchi di libri usati sulla Riva Sinistra, passeggiò sui boulevards, pranzò e cenò in piccole trattorie quiete; e non lo abbandonava il senso di aver dietro di sè un paese selvaggio, possentemente indimenticabile: mondo primitivo, foresta vergine, uomini primitivi. Non ne era egli uscito quasi rinnovato, o quanto meno mutato, più saggio, cosciente, esperto, indurito? Il mondo gelosamente custodito delle stratificazioni storiche, ora gli si

apriua più ricco, egli guardava le cose già note con più ampia commozione: le venerande opere d'arte, i giardini ben coltivati, le chiese, i palazzi, le vecchie strade. Nell'acquisita padronanza di sè, che è nello stesso tempo dedizione, egli non s'avvedeva quanto destasse attenzione la sua figura imponente, il color bruno del volto, e la giovanile sveltezza dei suoi movimenti e del passo, in sorprendente contrasto coi capelli già misti a fili d'argento, i quali, meticolosamente lisci, lasciavan libera la fronte maestosa. Aveva l'aspetto d'un alto ufficiale di Marina in borghese, il quale fosse tanto uso al mare, da sentir la terraferma nuova e inusitata sotto i suoi piedi. Accadde persino che alcuni monelli curiosi gli tenessero dietro per un tratto, per osservarlo. Ma egli si limitò a sorridere indulgentemente, con la tradizionale bonarietà dei giganti verso i pigmei.

L'immensa città gli pareva un essere, il quale parlasse una lingua percepibile. A chi ascoltava attentamente, essa rivelava parte dello stato d'animo dell'intero continente, la temperatura del sangue e la disposizione spirituale dei suoi popoli. Lunga solitudine e raccoglimento avevano predisposto i nervi di Irlen a rispondere alle minime vibrazioni di quell'organismo irrequieto. Ciò che egli credeva di percepire, allorchè leggeva i giornali, oppure osservava la folla che animava le vie, oppure quando, a sera, tendeva l'orecchio nella reboante oscurità, sfuggiva a ogni denominazione, ma era certo inquietante come l'annuncio di un pericolo. Una tale intensità di sensazioni è possibile soltanto a chi si trova straniero

in una folla. Spento è ogni destino individuale, e l'insieme dà l'impressione del rintocco d'una campana a stormo. Prima della sua partenza per il Congo, Parigi era stata l'ultima tappa di Irlen; ora era la prima: l'una e l'altra volta, era stato lo sguardo di ricognizione dall'alto d'una torre, allora dietro di sé, ora davanti a sé. Allora, egli stava come di fronte a un cimento di se stesso, cioè, voleva venire in chiaro, se la defezione fosse stata colpa sua, o del suo mondo, della sua educazione, dei suoi ideali; oggi egli possedeva garanzie sufficienti riguardo a se stesso, per più ragioni, ma il suo mondo doveva nuovamente esaminarlo.

Ma è tempo di gettare uno sguardo su quell'«allora».

La Germania del 1910 era simile a una casa alta e stretta, a molti piani, i quali scarsamente comunicassero tra loro, pur essendo, nell'interno, ognuno di essi rigorosamente sorvegliato dagli altri. Era un sistema; se vogliamo, anche un sintomo. Se in certi ambienti si domandava chi fosse Giovanni Irlen, forse perchè, qua e là quel nome veniva profferito con un tono tutto speciale, si raccoglievano le informazioni più disparate. Per esempio: uno tra i molti despoti segreti che regnano da noi; gente che le molte eredità han reso arrogante, che ha ovunque le mani in pasta, e si compiace, insieme coi propri accolti in un'orgogliosa esclusività. Oppure: elemento sovversivo, ufficiale radiato dai ranghi, individuo sospetto, innamorato di tutto ciò che proviene dall'estero; si dà delle arie di mecenate; ha delle ambizioni poli-

tiche; in tutti i casi una testa calda. Oppure, diceva qualche vecchio signore dignitoso, aggrottando le sopracciglia e abbassando circospetto la voce, un uomo discutibile, molto discutibile, appartiene a quell'altra sponda, capisce? (E qui, un ammiccare). Corruptore dei nostri giovani, che gli svolazzan d'attorno come le farfalle intorno al lume, e lui non si fa scrupolo di sottrarli allo Stato, alla famiglia, alla comunità borghese. Però accadeva anche di sentire altri giudizi, per quanto più rari, i quali suonavano ben altrimenti: spirito superiore, carattere tutto d'un pezzo, uomo di fegato; nessuna meraviglia che quei rospi schiattino di rabbia, quand'egli attraversa con orgoglioso disprezzo lo stagno della malignità.

Irlen era senza dubbio una personalità insolitamente attraente, per la generosità del suo cuore e la singolarità del suo carattere. Chi aveva la fortuna di conoscerlo da vicino, ne parlava come di uno da cui ci si debba attendere grandi cose. Egli passava attraverso la vita come un principe spodestato, il quale raccolga intorno a sè amici provati a lungo, per i quali egli diventa un mito, allorchè, di quando in quando, scompare in un altro ambito della sua esistenza. Essere amico di Irlen era un concetto che aveva qualcosa di un ordine segreto, un gruppo a sè, aristocratico e riservato, in impercettibile ma decisa opposizione al corso degli eventi.

Fino al 1907 aveva servito nello Stato Maggiore Prussiano, col grado di maggiore. Apparteneva all'esiguo

numero di ufficiali che, in sdegnoso dolore, si ritrassero presaghi dinanzi alla spudorata frase con tutte le sue conseguenze. Fu una Fronda, la quale, schiacciata da un volgare dispotismo, si ripiegò su se stessa. Irlen aveva avversari accaniti, per lo più oscuri e segreti, i quali nulla tralasciavano pur di nuocergli. Le sue amichevoli relazioni con un principe della famiglia imperiale fornirono a una camarilla, già da tempo in agguato, le armi desiderate. Egli fu costretto a dar le sue dimissioni: del resto, il pretesto gli fu gradito: la libertà non gli sarebbe stata di peso.

Si dedicò dapprima a studi di vario genere. Metà dell'anno la trascorreva in viaggi, per lo più all'estero, solo o in compagnia d'amici. Voleva guadagnar distanza. Aveva un angoscioso senso della fragilità dei fondamenti. I suoi amici più intimi avevano la visione del suo stato d'animo. Era la Germania di cui egli soffriva. La Germania era per lui un frutto amaro, il quale stentava a farsi maturo e dolce. Soffriva lontano dalla patria, allorchè, per spirito di solidarietà, era costretto a prender le difese di quei compatrioti, i quali dal canto loro soffrivano punto o poco di comprometter la nazione. In patria soffriva maggiormente, chè tutto ciò che lo colpiva così profondo, gli era così profondamente vicino. L'Impero era per lui un'idea che si svolgeva in un senso ben diverso da quello che il mondo di Bismarck aveva realizzato, in un senso superiore e antico, in cui la storia era un elemento fecondo, e il dovere del momento attuale spogliava i secoli della responsabilità. È una cosa che

anima lo spirito profetico: sapere ciò che è stato, vedere ciò che vive; tema di infiniti colloqui fra lui e gli amici.

Uno ve n'era tra questi, che, a quel tempo, egli prediligeva tra tutti, e sul cui avvenire fondava grandi speranze. Era Otto Kapeller, il figlio unico di Andrea Kapeller, una potenza finanziaria, despota nell'Impero, azionista principale delle Officine Metallurgiche e Acciaierie Kapeller. La buona influenza che Irlen esercitava su Otto, e il modo con cui il giovane parlava dell'amico e maestro destarono in Andrea Kapeller il desiderio di conoscere Irlen, e tanto gli piacque che un giorno gli propose di entrare nell'industria, e cioè nel suo organismo.

— Gente come lei, io la cerco con la lanterna, — disse — La *routine* ci ammazza, e sa perchè? Perchè abbiamo per base quel principio idiota che ogni ciabattino debba restare al suo mestiere. — Irlen fu tentato dalla proposta e il magnate dell'industria non andò disilluso. Il neofita sviluppò in materia di amministrazione tali insolite qualità, che in capo a sei mesi Andrea Kapeller gli affidava la direzione finanziaria delle sue officine. Egli chiese tempo per riflettere, ma Otto insisteva, sicchè finì per accettare. Firmò il suo contratto poche ore prima che il vecchio, durante la seduta annuale del consiglio d'amministrazione, venisse colpito da apoplezia.

Fu una sorpresa per i suoi amici, una delusione per molti. Essi non riuscivano a figurarsi un Irlen non più prodigo del proprio tempo. Certo su questo punto era ormai costretto al risparmio. La sua giornata aveva sedici ore di lavoro. Cominciava alle sette del mattino con di-

scussioni, commissioni, ispezioni, finiva a tarda notte con le sedute. Dormiva tanto spesso in vagone letto, quanto in casa sua; trattando ora con enti e banche a Berlino, ora con gli emissari di un trust a Parigi; un telegramma o un fonogramma potevano, da un momento all'altro, obbligarlo a cacciarsi in automobile e a raggiungere a cento all'ora il prossimo piroscalo, il quale da Kissingen o da Hoek lo sbarcasse in Inghilterra. Del resto tutto ciò non gli impediva di proseguire i suoi studi, di legger nuovi libri importanti, di invitare ogni tanto i propri amici o di far loro visita, e di favorire secondo le sue possibilità i giovani che gli si rivolgevano per essere aiutati. Ciò provocò in seguito la diceria che le sue tante ammirate facoltà di lavoro non fossero un gran che, e che tutta questa grande attività fosse un trucco montato. Chiacchiere stolte. No, il trucco consisteva nel fatto ch'egli sapeva padroneggiare il suo tempo, e non si lasciava tiranneggiare da esso; non vedendolo cedere, i somari credevano che facesse poco, e perchè tra un colloquio coi rappresentanti del ministero delle ferrovie e un consiglio coi suoi ingegneri, trovava modo di recarsi a vedere un quadro interessante da un collezionista, le persone benpensanti lo giudicavano poco serio.

Che cosa aveva dunque avuto in animo, quando si era piegato a quel gioco? Potenza? Alla potenza egli teneva poco. Ciò ch'egli conseguiva, era nè più nè meno di quanto desiderava conseguire: nuove idee, esperienza, conoscenza. L'approssimativo non lo soddisfaceva: non si accontentava di cose udite, asserite, trasmesse o lette.

Voleva l'immediato, constatato coi propri occhi. Voleva sapere come viveva il popolo, in quali condizioni lavorava, e lo seppe infatti. La situazione economica, le dipendenze sociali, le direttive politiche, le attitudini dei partiti, il rapporto tra capitale e merce, tra produttori e consumatori – tutto ciò egli voleva conoscere in un quadro significativo e in quel particolare momento storico, per esperienza diretta, e lo conobbe. Tanto era stata ricca la sua vita interiore, tanto aveva discusso con gli amici, tanto teorizzato, filosofato, che ora voleva acquistare certezza, e vedere a che punto ne era: con se stesso, coi suoi sogni, con la sua classe, con la nazione.

Nulla di attendibile si potè mai sapere circa il modo con cui Irlen giungesse all'irreparabile contrasto con Otto Kapeller, destinato a culminare nel duello alla pistola che costò la vita al giovane industriale. Le congetture non mancarono. Quando, sei mesi dopo, Irlen organizzava la spedizione africana, si divulgò financo la favola puerile, che Otto fosse venuto a sapere del progetto, e poichè non voleva perdere l'uomo indispensabile, vi si fosse opposto, lasciandosi trascinare infine a minacce e offese. Alcuni si meravigliavano persino che Irlen, con tutta l'avversione più volte espressa per quel mezzo barbarico di comporre un dissidio, avesse accettato il duello. Ma più di tutti lo disapprovarono gli operai, che egli s'era conquistati con la sua attitudine. Agli occhi loro pareva tradimento, defezione, che quegli che avevan posto tanto in alto, fosse ora pronto a piegare il ginocchio dinanzi ai mummificati concetti d'onore della

sua casta. Naturalmente si trattava di ben altra cosa che un semplice dissidio: mistero di che si trattasse; in tutti i casi, i motivi di Irlen dovevano essere i più urgenti. Solo molto più tardi trapelarono allusioni alla verità, voci di uno strano mutamento avvenuto in Kapeller, come se con l'autorità e con la conseguente potenza, il suo carattere, dalle primitive disposizioni, fosse stato addirittura sbalzato verso l'opposto.

A quell'epoca, Irlen scriveva a Roberto Waldstetten, figlio di suo cugino, uno dei più giovani tra i suoi fedeli, a Dresda: «Sto vivendo una metamorfosi, la quale rivoluziona energicamente le mie teorie sul risultato di quella somma di qualità che noi chiamiamo carattere. È un procedimento macabro, e, credimi, mi fa venire i brividi. Hai mai riflettuto sull'influenza dei pregiudizi di casta, delle richieste di salario, di azioni e rappresentanze sullo strato adiposo d'un individuo? Io sì. Noi navighiamo verso la dittatura di colli taurini e di facce grasse e pallide. Vedo una lotta a coltello tra i Cesari affogati dall'adipe e i Brutti, che il loro odio mantiene magri».

Sullo svolgimento pubblico dell'ultimo incontro con Otto Kapeller esistevano, naturalmente, notizie autentiche. Esso ebbe luogo nel gennaio del 1911, durante il grande sciopero generale. Per quanto senza necessità, era stata richiesta la protezione da parte della truppa. Il comandante della Divisione degli usseri tosto inviata da Colonia, aveva reso noto per mezzo d'un proclama che al minimo assembramento avrebbe dato l'ordine di sparare. Il tono altezzoso del manifesto indispettì Irlen. Ver-

so sera, allorchè alcune centinaia di scioperanti, tra un silenzio quasi angoscioso, occuparono il cortile di una delle fabbriche, l'ufficiale fece avanzare uno squadrone coi fucili spianati. Irlen si precipitò alla finestra d'un'ala dell'edificio, gridando: – Alt! Non precipitate le cose, quella gente è qui per trattare! – Allora, da un portale di fronte; risuonò beffarda la voce di Otto Kapeller: – Silenzio lassù! – E dopo una pausa, che parve presaga di sventura: – Oppure cominci dal direttore Irlen, signor capitano!

L'unico il quale sapesse mai perchè Irlen avesse scelto la cosiddetta forma cavalleresca di soddisfazione, era Giuseppe Kerkhoven.

Scrisse ad alcuni amici di Vienna, dicendo loro che tra due giorni li avrebbe raggiunti. Un ultimo tentativo di ritardare il ritorno. A Parigi non aveva visto nessuno, nell'ultimo pomeriggio si proponeva di andare a trovare il pittore Gerard, una sua antica conoscenza.

Mentre nella vecchia casa di Montmartre saliva le ripide scale che conducevano allo studio, lo assalì ad un tratto una palpitazione così forte, che sul pianerottolo dovette sostare e affacciarsi alla finestra per trarre il respiro. Una novità. Che significava? Mai il suo cuore gli aveva fatto sentire in modo molesto che lavorava, neppure durante i peggiori strapazzi nelle foreste vergini. Era evidente che egli mal tollerava l'afa di Parigi, e aveva i nervi irritati da un eccesso di attività, dal quale, nelle regioni tropicali, s'era abituato a proteggerli prudente-

mente.

La, sera, mentre alla Gare de l'Est andava verso il treno, di colpo si afferrò con ambo le mani a uno sconosciuto, tenendosi forte a lui. Con la fronte leggermente sudata balbettò qualche parola di scusa. L'individuo assalito lo guardò a bocca aperta. Irlen si raddrizzò, respirò profondo, sorrise impacciato. Cinque secondi: la testa vuota come una vescica, la gola serrata dall'angoscia. Di nuovo si domandò: beh, che significa? Un fantasma gli girava d'attorno. Controvoglia i pensieri cominciarono a occuparsi di lui. Ora si sovvenne che già due o tre volte, sul piroscapo, era andato soggetto a un attacco simile. Anche a Boma, gli parve, anzi, sì, anche a Boma. Aveva preso del chinino; laggiù il chinino era quasi un cibo.

Nel vagone-letto si tastò il polso. Centodieci. Riposò il capo, pensò: benissimo, e il fantasma come si chiama? Erano circa quattro, quei tali da metter paura; quale poteva essere?

Agli amici di Vienna raccontò di un negro Avisibba, che presso il fiume Ituri lo aveva salvato dal morso mortale di un serpente.

— Laggiù esistono succhi vegetali che solo gli iniziati conoscono, — disse. — L'uomo raccolse l'erba, la masticò finchè fu ridotta una poltiglia verde, poi, mormorando solenne certe parole la spalmò sulla ferita quasi invisibile. Avevo sentito parlare di simili mezzi terapeutici, ma ero scettico. Per lo più si è perduti, nemmeno la

cauterizzazione serve, il veleno è troppo immediato. Ma laggiù, si diventa terribilmente indifferenti verso la morte. Però, mi sentivo emozionato, mi pareva che allora si dovesse decidere se quella terra mi avrebbe dato ragione, se mi accoglieva o no. Non so se comprendete...

S'interruppe. Le orecchie gli fischiavano, come se si trovasse vicino a una cascata d'acqua. Lo sguardo aveva una fissità malata. Innumerevoli vermicelli neri gli danzavano davanti agli occhi (o forse erano nell'occhio). Per breve tempo le membra gli divennero insensibili, le articolazioni gli si allentarono. Un'inquietudine salì a serrargli il petto. Ma egli si padroneggiò a tal punto, che i suoi ospiti non s'accorsero di nulla. Quand'ebbe vinto l'attacco, s'asciugò sorridendo il sudore dalla fronte e dal collo e continuò il suo racconto.

Il mattino dopo andò dal professor K., il celebre specialista per le malattie interne. Cuore, polmoni, fegato, milza, reni, mucose, gola, riflessi delle palpebre, riflessi patellari: due ore di visita scrupolosa. Alla fine il professore, con la bonaria indulgenza del medico verso i pazienti a tendenze ipocondriache, gli assicurò che egli era l'uomo più sano del mondo.

— Caro maggiore, se lei non m'avesse detto di avere quarantaquattro anni, a giudicar dallo stato degli organi e dalla sua costituzione, gliene avrei dati tutt'al più trentacinque.

Gli prescrisse una medicina, raccomandò il riposo, bagni gassosi; e nel salutarlo gli strinse la mano come

per un augurio. Vero è che Irlen aveva ommesso di dirgli che ritornava dal centro dell’Africa. E con ciò gli pareva di avergli giocato un tiro ben riuscito.

Per tre giorni ebbe pace. Quasi si sentiva portato a credere che il medico avesse scongiurato, col solo negarlo, il male. Esiste un’autoprovocazione al male attraverso la paura. Così almeno pensava.

Rifiutò l’invito della Società Geografica a tenere una conferenza, e poichè i giornalisti lo avevano già scovato e lo minacciavano d’interviste, la sera del terzo giorno partì per Berlino, in uno stato d’animo abbastanza tranquillo.

Il malessere tornò. Cominciò con l’impossibilità di resistere in ambienti chiusi. Di giorno camminava per le strade come un forsennato. Di notte si sentiva angosciato, immagini confuse s’agitavano nel suo cervello come sopra un campo rotante. Una volta sussultò, ristette in ascolto. Aveva udito una voce. Una voce gli aveva sussurrato: l’Africa si vendica. – Perchè? – Impossibile rispondere a quel perchè. Come se egli avesse strappato al continente secolari segreti. Quando, verso il mattino, sentì le sue idee rischiararsi, s’immerse, la matita in mano, in un’operazione di calcolo integrale. Voleva far la prova, se ancora poteva fidarsi del suo cervello.

Nulla lo attirava. Molti conoscenti sarebbero stati lieti di rivederlo, ma il ricordo dell’episodio di Vienna lo tratteneva dal ricercar la gente.

Il cameriere gli recò la colazione del mattino: caffè in

luogo del the che aveva ordinato. Il sangue gli sali alla testa, lo colse un'agitazione indicibile, e strapazzò l'uomo che lo guardava stupito. A metà dell'accesso cominciò a tremare, si portò la mano alla fronte. – Perdoni, – mormorò – è... è... non mi sento bene. – Il cameriere se ne andò, pallido e insospettito. Poco dopo, un altro gli portò il the, che egli non sorbì. Seduto presso la finestra, guardava giù, sulla Wilhelmplatz. Case di pietra, tutt'intorno; assurdo, vedere gli uomini così dall'alto, muoversi come i grilli che nei libri illustrati camminano ritti con le zampe posteriori.

Era un disordine dell'anima, il quale fece sì ch'egli si sovvenisse della piccola scimmia Galagos catturata nella foresta. Con quanto affetto gli si era attaccata! Le aveva messo nome Kirikiri. Un giorno la bestiola era impazzita. Non era furiosa, era proprio impazzita, come un essere umano. Straziante quella malinconia, quell'accorato singhiozzare umano, quello sconsolato continuo vagabondare in cerchio. Lo spirito che s'ammala in una scimmia... – che cosa è lo spirito, allora, e che cosa rappresenta esso nell'uomo, quando l'insondabile malvagità della natura offende il fragile vaso che lo ospita? Così si producono le lesioni: la natura crea un vaso di meravigliosa delicatezza, poi spia insidiosa il punto ove si manifesta la prima incrinatura, per trasformarlo di nuovo in materia amorfa.

Telefonò al dottor Ahrens, generale medico all'Istituto Federico Guglielmo. Lo conosceva da anni: un uomo

degnò di ogni fiducia, che aveva anche buona fama come scienziato. Una sua opera di fisiologia patologica aveva destato una certa eco nel mondo della medicina. Egli diede appuntamento a Irlen per le tre del pomeriggio, stupito di udirne così inaspettatamente la voce; e lo ricevette in una stanza vasta e cupa di un antipatico appartamento da scapolo nella Jägerstrasse. Irlen espose il suo caso. Qui non era possibile occultare l’Africa, il dottor Ahrens sapeva del suo viaggio. Tuttavia parlava a malincuore; pareva recitasse una lezione imparata a memoria. Già; si ricerca il consiglio del medico anche per le ragioni più futili. La carne è vile. Un sorrisetto. Il dottor Ahrens ascoltava atterrito. Non ci si poteva ingannare, qui c’era qualcosa.

— Il referto negativo del collega viennese dovrebbe bastare, — disse. — È una celebrità, il mio collega, e non sarò io certo a scoprire quello che non ha potuto scoprire lui. Però, sarà meglio fare un esame del sangue.

Irlen annuì. Con gli occhi torbidi asserì che forse sarebbe stato utile: certi protozoi, o come si chiamano quei signori? si sarebbe finito col vederli col microscopio; la malaria l’aveva già ricevuta in casa nei primi tre mesi, a quella non sfuggiva nessuno. Naturalmente non ignorava che esistevano certe varietà, alcune delle quali tuttora poco osservate e perciò tanto più pericolose. Lo sapeva, e s’era ben preparato.

— Insomma, speriamo per il meglio, — disse il dottore poco persuaso. — Brividi? — investigò, chinandosi come a caso per raccogliere uno spillo da terra.

— Finora no.

— Un momento, maggiore... — e palpanogli tra pollice e indice la regione cervicale, premette brevemente. — Fa male?

— No.

I due uomini si guardarono in silenzio. In quel silenzio v'erano tutte le possibilità tra la vita e la morte.

Il prelievo del sangue ebbe luogo il mattino seguente, nel reparto batteriologico. Con la punta dello scalpello un assistente bucò il lobo dell'orecchio di Irlen, raccogliendo sul vetrino la minuscola goccia di sangue. Nient'altro. Il risultato l'avrebbe saputo la sera stessa. Nel caso in cui insorgesse la febbre, il dottor Ahrens ordinò due grammi di chinino, e altrettanto pei quattro giorni seguenti. Per il momento l'iniezione era superflua, dato che era probabile ch'egli sopportasse la dose.

Caso strano, Irlen non attese il risultato dell'esame. Tornato in albergo, scrisse un paio di righe al generale, pregandolo di voler spedire il referto all'indirizzo di suo cugino, il consigliere Waldstetten, a Dresda; un affare urgente esigeva la sua partenza immediata. Pretesto. Col consigliere non era mai stato in buoni rapporti, solo al figlio, Roberto, il quale aveva ora venticinque anni, era legato da buona amicizia, come già ho accennato. Ma un'ora prima non pensava neppure di andare da lui.

Aveva telegrafato a Roberto, e questi, felice di aver Irlen tutto per sè, lo attendeva alla stazione. Sua madre

si trovava a Marienbad per la cura, il consigliere era occupato tutta la giornata al ministero. La sera andarono all'Opera, poi rimasero ancora a lungo insieme. Irlen si sentiva abbastanza bene. Roberto notò il bruciore ardente dei suoi occhi, ma lo ritenne un fuoco spirituale.

— Zio Irlen, sei diventato ancora più straordinario, — saltò fuori a metà della conversazione, e il suo stesso entusiasmo lo fece sorridere.

Al sonno non v'era da pensare. Roberto gli aveva dato il manoscritto della sua tesi di laurea, una monografia storica sulla tragicità endogena nel destino degli Hohenstaufen, ed egli lesse a lungo, preso da quello scritto. Riflettendo, la sua mano insolitamente fine e oscura spiccava bruna sul bianco della carta. Un antico anello a maglie d'oro ornava l'anulare. L'attitudine delle dita esprimeva un che di concreto; come quando dopo una riunione burrascosa, cinque persone affini se ne vanno pacificamente a casa. Quanta finezza e arte in quello scritto, pensava, quanta nobiltà, quanto stile; ma come si manterrà, con queste qualità? È tutta eredità, e inutilmente lotterà per la signoria. La prima luce mattutina filtrava attraverso le tendine chiuse, quando per la dodicesima volta si alzò per sottrarsi al peso che gli opprimeva il petto come un sacco di piombo.

Appena s'era seduto a tavola, per la colazione del mattino, allorchè Roberto gli portò una lettera-espresso. La busta era intestata all'Istituto. Irlen la posò accanto alla sua tazza e parve scordarla, mentre parlava con Roberto del suo lavoro. Fattosi distratto dopo un momento,

il giovane disse guardando di sottocchi la lettera: – Non vuoi leggerla? Forse qualche notizia importante... – Può essere, – rispose blandamente Irlen, – ma, tra noi, è forse meglio che non la legga. – E con un risolino prese la lettera e la strappò in metà, poi la fece addirittura a pezzi. Chiuse nervosamente nel pugno quel po' di carta stracciata, si alzò, la gettò nella stufa.

— Certe lettere, – disse con indifferenza, – non bisogna neppure aprirle. Si sa già che non portan nulla di bene.

Roberto lo guardò meravigliato, ma non potè dir nulla, chè già entrava suo padre, per salutar finalmente l'ospite.

Irlen aveva scambiato una ventina di parole col consigliere, che già gli era chiaro che sarebbe partito nel pomeriggio. Ecco quello che gli era insopportabile; quei: «Sicchè di nuovo a casa, eh?». E: «Da dove ne vieni? Dove vai? Come va la vita?». E: «Già, già, tu ti ci trovi bene, te ne stai alla finestra, mentre a noi tocca sgobbare...». E: «Già, a tutti quanti piace girare un po' il mondo, ogni tanto».

Tutto coll'aria giovialona d'un maestro di scuola, il quale è in dubbio se approvare o no le scappatelle d'un allievo di cui riconosce la diligenza. Roberto sedeva sulle spine. – Se permetti, ti lascio solo con papà, – si volse rigido a Irlen, e scomparve.

Il consigliere si sentiva così sicuro di sè, di fronte a Irlen, che quel tono di superiorità gli pareva una prova

di cordiale benevolenza. In fondo, lo considerava un disertore il quale avesse trovato rifugio in una vita d'avventuriero, senza pur riuscire a soddisfare la sua smania di predominio. E secondo il modo di vivere del suo ambiente, si era socialmente messo al bando, se ci si scostava d'un sol passo dalla via tracciata da nascita e ricchezza. E la comprensione era così difficile, per il buon uomo, che ogni volta gli era necessaria una «spinta mortale». Una di queste «spinte» fece sì ch'egli chiedesse notizie della zia Vittorina, la madre di Irlen; e quando Irlen confessò di non averla ancora veduta, benchè si trovasse da più di due settimane in Europa, il consigliere aprì tanto d'occhi. Non sapeva proprio che dire; da un lato era tentato di stigmatizzare una mancanza di pietà filiale incomprensibile per lui, ritenendosene autorizzato sia per età che per rango sociale; d'altra parte, il modo di fare di Irlen lo intimidiva sempre un poco; e per nascondere il suo malcontento, scelse un terreno più neutro, cioè il matrimonio di Ernesto Bergmann con una signorina Martersteig. Espresse la sua meraviglia per l'accondiscendenza di Irlen a quel matrimonio, che pure aveva avuto luogo prima del suo viaggio.

Poichè Irlen taceva, il consigliere si perdette in quisquillie futili. Ernesto era senza alcun dubbio un giovane d'ingegno, aveva fatto una carriera d'una rapidità sorprendente, però, pareva uno spirito poco pratico, un po' troppo altero; non che ci fosse qualcosa da dire contro il nome dei Martersteig, per quanto... Irlen lo interruppe constatando asciutto ch'egli conosceva poco Maria, la

rammentava appena, suo padre era stato tuttavia una personalità, e, aggiunse levandosi bruscamente, – un uomo al quale io debbo molto.

Il consigliere fece come se avesse dimenticato un particolare così importante. – Ah, già, già, – esclamò battendosi la fronte, – per un certo tempo eri di casa laggiù. Non era?...

— Uno dei nostri primi maestri di diritto di Stato, sicuro, – disse Irlen, osservando attento le proprie unghie.

— Ma se non sbaglio, non era quel che si dice politicamente incensurabile... Tendenze radicali, eh? Democratiche? O mi sbaglio?

— No, non ti sbagli. Non gli restava altro che l'opposizione. Una mente non comune, un carattere generoso. Se non ci fosse mancato così presto, avrebbe reso grandi servizi al paese. Così come stanno le cose, non avrebbe poi certo dovuto contare sulla riconoscenza.

Tutto ciò era sufficientemente chiaro.

Il consigliere si schiarì la gola, e aggrottando le ciglia ribattè: – È questione di opinioni; io serbo la mia. In ogni modo quella ragazza, quella Maria, non aveva il becco d'un quattrino, non solo, ma le condizioni erano talmente disastrose, che tuo nipote ha dovuto pagare venti cinquemila marchi di debiti. Naturalmente la cosa non ha fatto buona impressione. Quel matrimonio è stato un errore. Il buon Ernesto avrebbe potuto procurarsi un'altra posizione, con un matrimonio sensato.

E scosse il capo, addolorato. La sua cattedratica di-

sapprovazione non colpiva soltanto quell'incidente, ma l'intero ordine pubblico minacciato. Era l'epoca in cui l'impiegato cominciava a diventar onnipossente, e nell'ombra già faceva la parte del dittatore.

Durante il lungo viaggio nel direttissimo, Irlen cadde in un angoscioso dormiveglia, in cui lo tormentava la visione che il cugino consigliere, armato di fucile con la baionetta innastata, lo minacciasse dal corridoio per strappargli le prove delle sue colpevoli convinzioni. E il dolore fisico, ch'egli cercava di distogliere dalla sua coscienza, si rifugiava nel morale. – Se soltanto non avessero quella boria, – pensava, – quella boria sette volte corazzata, che puzza di carogna e ha sapor di colla. È il loro berretto di giullare e la nostra forza. Chi sapesse liberarcene! – E come se l'occhio che sognava insonne volesse immergersi nel contrasto, gli apparve lo scimmiotto Kirikiri, in commovente tristezza, perchè aveva tese le zampe verso una noce, là dove non c'era che il vuoto. Poi venne un albero altissimo, uno di quegli annosi giganti, come solo laggiù ne crescono, un albero del cotone, che s'innalzava grigio e solenne come la colonna d'una cattedrale nel crepuscolo. Intorno al tronco spinoso danzavano innumerevoli Wambutti, nudi, spalmati d'olio lucido, negri pigmei; e mentr'egli li fissava, rimpicciolivano fino a diventar microscopici, impercettibili infine come protozoi...

Giunse alla casa materna come il lupo ferito, che si trascina sino alla prima caverna come a un nascondiglio.

II

Maria Bergmann ebbe dal marito la notizia che Irlen aveva telegrafato da Genova e impallidì dall'agitazione. Per anni aveva atteso la novella del suo ritorno, era stata una continua incosciente tensione interna; perciò ella sentiva ora con maggior forza la gioia in cui questa si scioglieva.

Aveva sei anni quando per la prima volta lo aveva veduto, insieme col padre. Nessuno s'era accorto come ella sedesse sopra uno sgabello in un recondito angolo della stanza, bevendo avida ogni parola di lui. Poi, egli le aveva parlato gentilmente, e le avevano detto: – Maria questo è lo zio Irlen, dàgli la mano. – E nessuno seppe che per parecchio tempo, dopo aver recitato le preghiere della sera, ella mormorava nell'oscurità, con timido rispetto, quelle due parole: «Zio Irlen... Zio Irlen...».

Ogni volta ch'egli veniva in casa, Maria trovava modo di vederlo, per un momento almeno. Poi trascorsero anni, ed ella era già quattordicenne, quando lo rivide ai bagni di Ems, dove era venuto a trovare il padre di lei, che si trovava là per la cura. Infine, durante il suo fidanzamento, in casa della signora Irlen a Dresda, aveva potuto chiamarlo veramente zio. Non le era parso che egli annettesse grande importanza a quella parentela d'acquisto; al contrario, si sarebbe detto che, agli occhi suoi, Maria Martersteig fosse qualcosa di più di Maria

Bergmann. Ma ciò che agli occhi di lei distingueva Ernesto Bergmann da tutti gli altri giovani, era il fatto di essere il nipote di Irlen. Con ciò egli assicurava, per così dire, l'unione con le potenze superiori che governano il mondo. (Non dimentichiamo che Maria aveva diciotto anni, quando si fidanzò, dunque, aveva appena preso la licenza normale).

Ella conosceva abbastanza bene la vita di Irlen, quale s'era svolta fino ad allora. Durante gli ultimi anni, aveva seguito attentamente tutto quanto i giornali dicevano di lui, chè della sua spedizione in Africa s'era molto parlato. Talora, la signora Irlen gli aveva letto brani delle lettere del figlio, per quanto egli raramente le scrivesse. I loro rapporti non erano particolarmente affettuosi. Quando la vecchia signora, cedendo alle preghiere dei nipoti, consentì ad andar ad abitare nella villa Bergmann, si meravigliò alquanto di trovare tre vasti ambienti, attigui al suo appartamento, destinati a Giovanni Irlen. Era stato un progetto lungamente accarezzato da Maria, e a poco a poco era riuscita a persuaderne il marito. Ella voleva offrire al reduce una casa, non importa se poi vi avrebbe soggiornato provvisoriamente o per sempre. La signora Irlen, d'abitudini poco sedentarie, era in viaggio la maggior parte dell'anno. Non resisteva a lungo in nessun luogo, e diceva di se stessa ch'era un'incorreggibile vagabonda. Era stata al Giappone, in Cina, nel Messico. In Germania aveva amici ovunque, ed era eternamente in viaggio da una famiglia all'altra. E certo il suo figlio Giovanni aveva ereditato qualcosa

di quel sangue irrequieto.

Ernesto Bergmann non era particolarmente affezionato allo zio Irlen. Aveva di lui molta stima, s'inclinava volentieri alla sua superiorità intellettuale, ma tante cose in lui stentava a comprenderle, e la sua attitudine politica gli era financo antipatica; malgrado la sua giovinezza, era in tutto e per tutto un conservatore, e rifuggiva da ogni critica all'attuale stato di cose. Inoltre aveva avuto un'educazione cattolica, e non poteva capire una natura così intrinsecamente protestante come quella di Irlen. Era lui il primo ad ammetterlo, per amor di giustizia. Con tutto ciò, si guardava bene dal biasimare il rispetto di Maria per lui; era troppo riservato, troppo educato, essenzialmente nutriva lui stesso un rispetto troppo grande per Maria, per osare obiezioni o critiche. Solo a volte rifletteva sulla natura di quel sentimento, e gli pareva difficile penetrarla a fondo. Evidentemente era un sentimento troppo primitivo per il suo spirito fatto per problemi di natura speculativa. Affetto, necessità d'idealizzare, trasposizione verso l'amico del padre, dell'amore per questi, tutto ciò non era; o almeno, non poteva essere quello soltanto. Vero è che ella era la vera figlia di suo padre, cresciuta tutta simile a lui, e allorchè la morte le aveva rapito l'essere adorato, ella aveva posto sul piedestallo ormai vuoto quegli che a lei pareva gli rassomigliasse. Forse era così. Un sentimento erotico non poteva essere, in nessun caso; era impossibile, con la sicurezza d'istinti di lei. Ella era così fatta, che la na-

tura stessa di Irlen doveva bastare a separarla da lui, come un fiume senza ponte. Di ciò egli era persuaso. Interrogarla non avrebbe avuto scopo. Era così poco comunicativa. Era difficile indurla a confidenze intime: allora, i suoi occhi assumevano un'espressione di tale meraviglia, che subito si aveva l'impressione di esser stati indiscreti, e si sarebbe dato non so che per ritirare la parola già detta.

Ella avrebbe potuto dirgli: avere per un uomo del rispetto, avere fede in lui, non è una spiegazione sufficiente? Bene o male, è la felicità, è il miracolo. (Dopo tutto era colpa sua se non capiva, c'è bisogno di dirle per filo e per segno, queste cose?) Sì, si può esser malati di nostalgia per un essere da adorare. Anche un bambino può esserlo. Quando l'aveva veduto per la prima volta, le era sembrato il conte Almaviva, quello che c'era di più elegante al mondo per lei. (Pochi giorni prima, il padre l'aveva condotta a veder le «Nozze di Figaro»). Ella sedeva muta, lo guardava e dentro di sé sentiva desiderio di alzarsi e inchinarsi tre volte, come aveva letto nelle «Mille e una notte». Egli fece un'osservazione ch'ella non dimenticò mai più. Vi sono parole che restano nel sangue, benchè forse non vi sia in esse nulla di speciale. Ella lo vedeva nell'uniforme turchino cupo, la giubba con la fila doppia di bottoni, egli veniva dalla stanza attigua, la quale era buia (vi aveva dimenticato un libro), e diceva al padre di Maria: – Quando attraverso una stanza al buio, sento l'universo intero sulla pelle.

Erano parole misteriose, misteriosamente vere, e quello che era profondamente vero le pareva sempre misterioso. Più tardi, dentro di sè, ella non lo chiamò più Almaviva, ma Iperione. Non era un'esagerazione romantica. E nemmeno era frutto di letture. Non sarebbe stato nel carattere di Maria. Un essere che si ammira, lo si pone tanto in alto, perchè in alto si vuol guardare. È proprio tanto difficile da capire?

No, ella non era di coloro che si rispecchiano in fantasie poetiche. Ne era ben lontana. Ma talvolta, in esse ella si ritrovava. Accadeva che vi si abbandonasse per intima necessità. Aveva circa sedici anni, quando correva su di lei un buffo aneddoto. La madre della sua migliore amica, la signora L'Allemand, moglie d'un consigliere concistoriale, esplicava una grande attività in opere filantropiche; si riteneva buona oratrice, e parlava volentieri nelle adunanze. Il padre di Maria, che sapeva esser spiritoso all'occasione, aveva detto una volta di lei: – Quella buona donna mi sembra un gendarme ammaestrato a esercitare la carità, il quale va in giro ad arrestare la gente per beneficenza.

A Maria, spettatrice della sua appassionata generosità, ella pareva qualcuno il quale, dopo un incendio, pieno di ardente zelo, si ostini a spazzar via la cenere con uno strofinaccio da polvere. Un giorno la signora aveva trascinato sua figlia Tina e Maria in un'assemblea. In piedi sul palco, ella perorava con tale forza di polmoni, con un tal fiume di parole, che Maria si vergognava terribil-

mente per lei. Stretta fra il pubblico, non poteva fuggire, e per non udire quell'orrore di discorso, non le rimase altro che recitar cento volte, tra sè e sè, certi buffi e reboanti versi imparati a scuola. Lo aveva confessato dopo a Tina.

Conosceva Ernesto Bergmann sin da quando aveva tredici anni. Egli frequentava la casa dei L'Allemand, essendo amico dei due fratelli di Tina. Maria gli aveva sempre voluto bene. Per anni, non aveva visto in lui altro che un compagno di gioco, un camerata che aveva qualche anno più di lei. Che col tempo egli potesse considerarla diversamente, che in lui potesse nascere una passione durevole, non le era mai passato per il cervello. Era aspra, come tutti gli esseri non risvegliati. In tutta la sua attitudine c'era piuttosto qualcosa d'un ragazzo animoso e un po' trasognato, che non d'una fanciulla. Non aveva mai avuto passioncelle. Era tanto poco avida di destar ammirazione, che si contentava già quando le assicuravano che non era brutta. Era capace di adorare, di ammirare in segreto, di tessere intorno a un uomo le più meravigliose fantasie, di architettare progetti, per giornate intere, per riuscire a raccogliere un suo sguardo; ma a questo punto, fantasia e desiderio s'arrestavano nettamente.

Ernesto Bergmann l'aveva probabilmente amata fin dal primo incontro. Ella era per lui una creatura eccelsa, una Diana intangibile. La sua riservatezza piena di distinzione, le sue teorie di responsabilità e di onore, fece-

ro sì che egli racchiudesse in sè il suo sentimento come un geloso segreto. Era ricco, unico erede d'un vasto patrimonio, ma la ricchezza gli pareva piuttosto un ostacolo che non un vantaggio per la conquista di Maria: la sapeva orgogliosa, educata semplicemente, noncurante di danaro e di lusso. Ma il destino lo favorì. Un giorno in cui doveva partire per un lungo viaggio, prendendo congedo da lei, in un momento d'oblio, la baciò sulla bocca. Maria rimase dapprima muta, poi sorrise, tra felice e turbata, e finì per rendergli il bacio. Il profondo affetto che nutriva per lui, ella lo scambiava per amore. Quando si sposarono, ella si univa in matrimonio con un fratello teneramente amato.

Poichè le settimane passavano, ella pensava: finirà per non venire. Che cosa viene mai a fare un Irlen in questa sciocca piccola città? Eppure, giorno per giorno, attendeva. Disponeva fiori nei vasi, in infinite variazioni, col segreto pensiero di voler incontrare il gusto di lui. Talora, dinanzi allo specchio, si osservava con l'occhio dello spettatore più critico ch'ella potesse immaginarsi. Non lo faceva per vanità, bensì per timore. E nel timore di spiacere a colui il cui giudizio stimava sopra ogni altro, sempre più dispiaceva a se stessa. Accorata, pensava: sono una donna, quindi, doppiamente indifferente agli occhi di lui. In piedi dinanzi alla sua piccola biblioteca, passando con la punta delle dita sul dorso liscio dei volumi, si domandava se egli avrebbe approvato quella scelta. Questo o quell'altro che a lei pia-

cevano, avrebbero incontrato il suo favore?

Ogni giorno alla stessa ora, Maria usciva a passeggio con la sua bimba sui bastioni ora sola, ora con la governante. Come far sì ch'egli s'interessi ad Aleid? le passava pel capo. (Il vero nome della bambina era Adelaide, Giovanna Adelaide, ma ella aveva scelta la singolare forma di Aleid, quasi a render quanto mai difficile alla gente farne un diminutivo, un vezzeggiativo; e quelle due concise sillabe avevano infatti incontrato la disapprovazione di nonne e zie). Una bella bimba, non c'era che dire; coi suoi riccioli d'un bruno rossiccio come rame ossidato, pareva un putto di scuola veneziana. Maria rammentò ch'egli non poteva soffrire i bambini. Una volta, era presente mentre una signora della buona società gli aveva presentato il proprio maschietto di tre anni. Irlen aveva fatto una faccia così disorientata e spaventata, che la giovane madre s'era affrettata ad allontanare il piccolo disturbatore. Peccato, pensava Maria, che cosa ci vorrà per attirarlo, per rallegrarlo?

Ciò che più preoccupava Irlen era il nascondere alla madre il suo stato di salute; e non si faceva illusioni sulla difficoltà di riuscirvi. Era essa una natura fredda, volta più ai propri interessi che a quelli altrui. Nemmeno dei propri figli s'era mai occupata troppo, all'infuori di quelle cure che si sentiva di dover loro. Di Giovanni aveva molta stima, in un certo senso ne era anche orgogliosa, ma c'era un abisso tra loro due, per ciò che costituiva norma di vita, principî, giudizi su uomini e cose;

nè ella lo nascondeva. Ernesto Bergmann era il solo parente che le fosse profondamente caro. Dopo la morte della figlia e del genero, dei genitori cioè di lui, periti entrambi in un naufragio nel Mediterraneo, ella aveva cercato di fargli da madre, benchè poco le bastassero le forze, ed egli, che a quei tempi aveva già diciannove anni, potesse farne a meno: ma quello sforzo aveva stupito tutti quanti la conoscevano da vicino, e la sua tenerezza per il nipote, tranquillo, bennato, sensibile e pur energico, non era mai venuta meno: ella lo trovava esemplare in tutto e da per tutto: era il solo che si degnasse di ascoltar con attenzione, quando parlava con lei. Sul matrimonio di lui s'era dapprima scandalizzata a dovere, ma dopo essersi convinta che Maria era una compagna adatta per lui e visto che, del resto, si andava abbastanza d'accordo con lei, aveva finito per adattarsi.

— Una doveva pur essere, e la migliore è migliore della peggiore – soleva dire.

Nella città aveva già una quantità di conoscenze, di cui raccontò a Irlen subito al primo giorno. Per esempio c'erano i Gaupp; il professor Gaupp, un teologo («Sai, non ti ci devi formalizzare, è una scienza come tutte le altre»), l'avrebbero invitato un giorno per il the, persone coltissime tutti e due, lei era una Hiller von Hillersheim («Te li ricorderai, forse, gli Hillersheim, che nel 1907 hanno avuto quel gran processo per un'eredità»). Cortesemente, Irlen cercò di rammentarsi, ma non vi riuscì.

No, ella non scorgeva nulla in lui, non s'avvedeva di nulla. Eccola, alta e maestosa, la corona dei capelli nivei

intorno al capo, un antico gioiello al collo, ossequiosa e dignitosa, il ritratto della salute, del compiacimento al mondo e a se stessa. Ella non conosceva nè dolori nè affanni.

Vuotò le casse; e intanto, il frequente chinarsi diventava una tortura; catalogò subito alcuni singoli pezzi, e li situò nella stanza verso il giardino, un po' più piccola delle altre. Bisognava riordinare le carte, e poi i diari, i disegni, pacchi interi di fotografie. Non resisteva più di un'ora, poi era costretto a distendersi sul letto, madido di sudore. Quando il polso s'era calmato e il brulichio dei puntini neri dinanzi agli occhi dileguato, allora ricominciava, sino alla prossima crisi di esaurimento.

Avrebbe voluto prendersi un domestico, ma non ne fece nulla, per non dover sottostare a sguardi estranei. Dai Bergmann aveva mandato la propria carta da visita, e siccome avevano manifestato il desiderio di venire a salutarlo il giorno dopo, pregò che rimandassero la visita alla domenica. Per evitar di stare a lungo con la madre non osservava nemmeno le ore dei pasti, protestando un lavoro urgente, un comunicato per una relazione annuale a una società geografica.

I giorni erano sopportabili ma il peggio era la notte: l'ardor della febbre, saliva già a 39,7, l'orribile formicolio per le braccia e le coscie, l'angoscia che gli serrava la gola. Prendeva il chinino a cucchiaini, la dose ordinaria l'aveva sorpassata da tempo, ma anche le più forti rimanevano senza effetto. Accarezzò l'idea di un viaggio.

Ma dove? La debolezza avrebbe finito per stroncarlo. Entrare in una clinica, sottoporsi agli esperimenti dei medici, soffrire per mesi la prigionia dell'ammalato, per una speranza incerta? Forse il tempo lo avrebbe aiutato, forse la natura. Il male aveva i suoi periodi, le sue curve, e spesso sopraggiungeva il sollievo, quando già, col prossimo attacco, si presentiva vicina la fine. Si sapeva com'era. (In quei giorni, credeva ancora a una forma grave di malaria tropicale). E se la natura si dimostrava impotente, che avrebbe mai potuto la scienza, coi suoi approssimativi di regole e prove? Si muore la morte pre-stabilita, ecco tutto.

Ma non la morte è triste, bensì la via alla morte.

Poichè nel pomeriggio fra le cinque e le sette poteva, meglio che in ogni altro momento, contare sulle proprie forze, stabili per quell'ora la visita dei giovani sposi. Quando vennero si scusò vivamente di non esser ancora stato da loro, ma era tuttora stanco del viaggio e a malincuore usciva dalle sue stanze.

— Vi siete creati una casa deliziosa, disse, e guardò Maria, come per scrutarla, incerto sul come ella avrebbe accolto quel plurale non troppo gentile. Ma la lingua non dava modo di differenziare il «tu» per Ernesto e il «lei» per la giovane donna. Maria era insolitamente perplessa. Una paio di volte si accinse a dir qualcosa che non fosse interamente sciocco o banale, ma non le riusciva in alcun modo. Allora si accontentò di sentire ch'era vicina a lui.

Ernesto parlava dell'Università, dei diversi gruppi

studenteschi, delle influenze cui soggiacevano. Non criticava mai; esponeva ogni cosa, prosaicamente e con spirito di verità. Parlava bene, con una voce armoniosa, piacevolmente discreta. Maria lo osservava attenta, persino un po' curiosa, con gli occhi di Irlen, per così dire. La sua fronte stretta e liscia si distendeva tra i biondi capelli correttamente ravviati, come un foglio di carta pulita. Quella fronte era quello che c'era di più nobile e notevole in lui. La bocca era grande, non bella. Quando rideva, si vedevano le gengive pallide. Pareva che ogni sorriso gli costasse prima un lieve sforzo. – È straordinariamente simpatico – concluse Maria il suo timoroso esame, e respirò sollevata.

Irlen ascoltava il nipote col più cortese interesse. Ogni tanto si volgeva con una domanda a Maria; e allora non le guardava gli occhi, ma la bocca. Ella aveva già osservato la stessa cosa presso altre persone; di solito, ciò le era indifferente, se non sgradevole, ma ora risvegliava il suo amor proprio. Aveva il sorriso indicibilmente simpatico, le labbra scoprivano in un grazioso ovale i denti robusti (non voglio dire che le dentature robuste siano sempre un segno d'intelligenza nella donna, ma il fatto è che le donne stupide hanno, di regola, dentini di topo), e i suoi tratti s'illuminavano allora di una quasi contagiosa sensuale o sensitiva gioia di vivere.

Scorgendo segni di stanchezza nel viso di Irlen, fece un cenno al marito. Si congedarono. Quando furono nel loro appartamento, Ernesto domandò: – Non lo trovi molto invecchiato?

— Non so, – disse Maria, rattristata. – Ti è sembrato così? Io lo trovo un uomo straordinario.

— Sì, pare uno di quei guerrieri sulle tombe medioevali.

Maria riflettè un poco, poi gli prese la testa tra le mani, anzi, appena sfiorò le guance con le dita e lo baciò lievemente sulla fronte. Era una carezza tutta particolare, che esprimeva esattamente ciò che aveva in cuore.

Fra le lettere che si ammucchiavano a dozzine sul tavolo di Irlen ve n'era una cui non voleva indugiare a rispondere. Gli amici avevan saputo del suo ritorno, e ognuno desiderava notizie. Ma dovevano pazientare. Solo quell'uno, ch'egli conosceva da vent'anni, e che stava di fronte a un penoso bivio nella sua vita, non avrebbe atteso. La risposta fu amabilmente diffusa, e dopo che Irlen ebbe riempito molti fogli sul caso dell'amico, con la sua scrittura frettolosa, tutte curve, debole di struttura, disse poi anche di sè, specialmente della difficoltà a riannodare utilmente le fila che due anni prima aveva tagliato così bruscamente. Delle sue sofferenze fisiche, nemmeno una sillaba, A che pro? Se era un invalido, non gli restava che abdicare, come i re spartani, che mantenevano la loro dignità solo finchè eran forti e capaci di difendersi. Esser infermi voleva dire rinunciare, cedere gli affari a mani più salde. Cùrati, se sei ammalato, fatti curare, ma non pretendere dal mondo che esso calcoli ancora su di te. Un treno diretto

deve rispettare l'orario, i viaggiatori non sono obbligati ad attendere un compagno di viaggio rimasto indietro.

Nel suo intimo, non aveva creduto finora di essere seriamente ammalato. Quando, al mattino dopo, si svegliò dalla sua sonnolenza con una penosa pressione sulla nuca, e le dita distinsero al tocco un gonfiore, gli sembrò di sentirsi sprofondar lentamente in una fossa piena di mota. Non era poi così agguerrito da lasciar inconsiderata l'importanza del sintomo, non così inesperto da attenersi, dopo di ciò, all'ipotesi fatta finora, e alquanto peregrina. Quando, un poco più tardi, si tolse la camicia madida di sudore, scorse sul petto tre macchie color mattone, grandi quanto il palmo della mano.

Due notti dopo quel giorno, Maria si svegliò verso le tre del mattino, con l'impressione di aver pensato insistentemente a Irlen, nel sonno. Qualcosa di lui, che però non avrebbe saputo precisare, la turbava. L'alto concetto che per tanti anni ella aveva avuto di quella personalità s'era confermato, al di là ancora di ogni sua attesa. Non avrebbe saputo definire l'impressione, ma tutto era così ovvio, e non v'è formula per ciò che è ovvio. La sua vicinanza le dava un senso di perfetta armonia; ella non ricordava di aver mai goduto di tanta felicità spirituale. Lo strano era che il suo aspetto fisico quasi le svaniva dalla mente; era appena uscita dalla stanza che già aveva dovuto sforzarsi per rammentare il suo viso; di solito ciò non le accadeva mai, ella era capace di descrivere minutamente e dopo molto tempo, le persone più indifferenti.

Era forse questo che l'inquietava, quel dissolversi della forma nel sentimento? Non riusciva a spiegarselo.

D'un tratto udì un gemer sordo, come se qualcuno, giù in giardino, invocasse aiuto. Era una notte afosa, e una delle finestre era spalancata. Ella si sollevò, stette in ascolto: da capo... Scese cauta da letto, corse alla finestra, si sporse fuori. Di nuovo. Le cime degli alberi si ergevano nere e immobili, la fontana chioccolava. Si accorse donde veniva la voce: dalla finestra aperta al piano di sotto, più in là, dalla camera da letto di Irlen. La bocca le si contrasse in timore. A pause irregolari, senza tregua, il gemito sordo si ripeteva. Maria si ritrasse, si gettò addosso la vestaglia; in punta di piedi, per non svegliare il marito che dormiva nella stanza attigua, uscì in fretta nel corridoio, aprì di furia il chiavistello della porta d'ingresso, corse a piedi nudi giù per le scale ricoperte d'un tappeto e suonò al piano di sotto, due, tre volte, infine tanto a lungo che la punta dell'indice premuta sul bottone le doleva. Venne finalmente una cameriera assonnata, Maria la spinse da parte per correre a svegliare la nonna. Ma questa era già balzata e domandava, sorpresa, la ragione del notturno disturbo.

— Vai subito dallo zio Irlen, nonna, — balbettò Maria.
— Credo che abbia bisogno di qualcuno...

In pigiama, Irlen giaceva rannicchiato sul divano, le ginocchia contratte al ventre. S'era trascinato là, s'era trascinato fuori dal letto rovente. Egli guardava il suo sangue scorrere da una ferita al costato. Era una ferita

immaginaria, simile a quella di Cristo crocefisso. Il sangue fluiva in un enorme bacino di marmo, ove s'allargava in uno stagno rosso-scarlatta, il cui specchio vibrava in cerchi concentrici. Il moto era originato da innumerevoli esseri caudati, i quali s'intrecciavano e sgusciavano al pari d'anguille, percepibili all'occhio di Irlen soltanto perchè esso funzionava da microscopio. Egli li osservava, li vedeva ispessirsi, gonfiarsi, certo si nutrivano del rosso lago sanguigno, poichè nei punti dove le loro grosse masse formavano groviglio, il rosso si mutava in un grigio fangoso e pallido. Egli provava il bisogno di urlare, ma dalla gola non gli usciva che un suono soffocato, e quando volle stabilire che cosa gli impediva di gridare e si portò la mano alla mandibola, sentì che i muscoli gli si erano impietriti. La città gli mandò l'eco di quattro rintocchi, dal campanile della cattedrale; e provò una malinconica soddisfazione al sentire che ancora il tempo gli si annunciava. D'un tratto si fece chiaro, qualcuno aveva acceso la luce elettrica. Distolse il viso, quando riconobbe la madre.

Maria sedeva immobile su una seggiola, in anticamera. Con lo spuntar del giorno, l'attacco passò.

La signora Irlen si pose all'opera con inaspettata energia. I tentativi di Irlen per calmarla andarono a vuoto. Invano egli si sforzava di farle credere ch'era il consueto regalo delle regioni tropicali, e che il momento critico era ormai trascorso (fino a tre giorni prima l'aveva creduto egli stesso, oggi non più); essa non si lascia-

va trarre in inganno.

— A che serve, aver le più grandi celebrità a portata di mano? — diceva, e subito dopo colazione voleva telefonare al professor L., l'illustre clinico.

Irlen la supplicò di non farne nulla. Per provarle che non aveva trascurato la cosa, le raccontò della visita di Ahrens, a Berlino. — E con ciò? — domandò la vecchia signora.

— Mi ha dato delle prescrizioni ben precise. Ci vorrà un po' di pazienza da parte mia, niente di più.

Si serrò la gola con le dita; temeva una crisi emotiva, come già gli era accaduto in albergo, se la madre avesse insistito. La signora cominciò a discutere, e senza rilevare la di lui resistenza, verso le nove telefonò in casa del professore. La informarono che era in viaggio a Capo Nord, e non lo si attendeva che tra una decina di giorni. Mentre stava per domandare il nome del suo sostituto e del primo assistente, si sovvenne di un altro. Attaccò il ricevitore, tornò dal figlio, il quale stava contemplando una scatola di aromati del paese d'Avatiko, graziosamente scolpita, e col suo fare cortese e insinuante disse: — Ti avevo parlato dei Gaupp. Senti un po'. Essi hanno una bambina di dodici anni che da un mese era paralizzata. Avevano già chiamato tutti i competenti possibili, quando si sono rivolti a un medico di qui, un comunissimo medico curante come ce ne sono a dozzine, e figurati, questo dottorino insignificante sta per guarire completamente la povera piccola. È proprio una cosa strana, i Gaupp sono beati, e vorrebbero indo-

rarlo. Vorrei farlo venire, Giovanni. Male non può fare, e poi, devi capire da te che non puoi rimanere così, senza cure. Non rammento più il nome, ma basta telefonare ai Gaupp.

Più tardi, apparve che la guarigione della piccola Gaupp non era un miracolo come credeva la signora Irlen. Giuseppe Kerkhoven stesso descrisse il caso a Irlen, durante una delle prime visite. Alla bambina era stato rigorosamente ordinato di non abbandonare il letto, per una presumibile nefrite cronica. Essendogli sorti dei dubbi sulla diagnosi, dopo un'accurata visita e osservazione, era venuto a tutt'altra opinione. Un giorno fece alzare la bimba, ormai già debole di muscoli e anemizzata, la nutrì senza timore (era la sua precisa espressione: senza timore) e l'abitò a regolari esercizi ginnastici. – È stato un tentativo pericoloso, – concluse il racconto, – ma è riuscito. Un'ispirazione, ecco; qualche volta si hanno delle ispirazioni...

La signora Irlen l'aveva spuntata; stanco, il figlio aveva ceduto e permesso di far venire il dottor Kerkhoven, benchè dopo la grave crisi notturna si sentisse assai meglio e tornasse a nutrir speranza.

Lo sorprese il fare straordinariamente tranquillo e discreto del giovane medico. Di visita in visita, sentiva la sua presenza sempre più benefica; quell'uomo emanava un che di rappacificante, una calma misteriosa, quale non aveva sentito mai in nessuno.

Non potè fare a meno di confessargli come avesse di-

strutta, senza leggerla, la lettera del dottor Ahrens. Laconicamente Kerkhoven disse: – Scriverò all’Istituto. – Due giorni dopo ebbe la risposta. Definizione. Si indicava anche la cura, secondo l’attuale risultato dell’esame; nulla si obbiettava contro un trattamento medico privato; a scopo d’accertamento definitivo si consigliava inoltre di praticare la puntura dei gangli cervicali. Kerkhoven tenne a lungo il foglio in mano. Tre volte di seguito mormorò il complicato latino. *Trypausomiasis gambiense*. – Hum –, disse poi; – hum... –; e il suo volto si rabbuiò.

Andò a prendere la medicina prescritta alla farmacia dell’ospedale, volendo, al tempo stesso informarsi se l’uso non fosse controindicato per l’azione sulla vista. La discussione durò a lungo, un assistente anziano scartabellò nei suoi quaderni e prescrisse un preparato equivalente, riferendosi alle pubblicazioni dell’Istituto per le malattie tropicali di Amburgo.

Quando Kerkhoven giunse da Irlen, vi trovò Maria. L’aveva già incontrata la volta precedente, sulla soglia, e si era presentato. Non era troppo comprensibile perchè ella si fosse ritirata in una posizione difensiva, nei riguardi di lui, forse perchè lo vedeva così rozzo e trascurato nell’aspetto, esteriore. All’entrar di lui nella stanza, la sorprese lo sguardo singolare di quegli occhi che guardavano lontano; e mentre si alzava per lasciar soli i due uomini, osservò che anche Irlen lo guardava pieno di attesa. Uscendo sentì dire: – Dunque, ha avuto notizie

da Berlino, dottore? – Decise di attendere Kerkhoven in giardino.

Passeggiando lentamente su e giù tra due olmi, il cappello di paglia appeso al braccio per il nastro, entro di sé ella andava ripetendo ciò che Irlen aveva detto sull’Africa, poco prima che giungesse il dottore. – Non ha le medesime leggi degli altri continenti, i suoi uomini, i suoi animali, le sue piante, i suoi fiumi, le sue montagne, tutto si sottrae alla regola. Vi sono dei geologi i quali pretendono che l’Africa sia un astro caduto sulla terra, il quale si sarebbe introdotto nel nostro pianeta come un corpo estraneo. Non è improbabile. Tutte le dimensioni sono esagerate, vita e morte escono dalle misure cui sottostiamo noi. Le farò vedere un giorno certe fotografie di formazioni rocciose, fenomeni misteriosi, da cui si vede che la natura si è divertita a sperimentare nella pietra quello a cui più tardi ha dato forma vivente, tutti i giganti della fauna e della flora...

Ancora le risuonava all’orecchio quella voce chiara e rauca al tempo stesso, e vedeva le dite delle mani, di un bruno terroso, allacciate insieme, e l’impercettibile tremolio delle punte dei baffi biondi tagliati corti (sempre ella tornava a meravigliarsi che i baffi non fossero incastrati come i capelli).

Chissà che cosa pensa, in fondo, di noi donne, ella rifletteva, mentre nel suo volto si diffondeva un’appassionata gravità, probabilmente siamo per lui esseri umani, nient’altro; ci giudica freddamente, senza curiosità, senza pregiudizi nè timidezze. Del resto, è molto simpatico

tutto questo; ci si sente più liberi. E che mi sopporti presso di sè, che io, a quanto pare, non lo disturbi, parla forse un poco in mio favore... Non so quasi pensarci... eppure...

Sorrise internamente, e quasi s'era scordata perchè stava lì in sentinella, quando Kerkhoven uscì dalla casa. Ella gli si avvicinò rapidamente.

— Dottore, vuole dirmi di che cosa è malato lo zio Irlen? — lo interpellò senza preamboli. Kerkhoven guardò verso di lei, come se ella gli arrivasse soltanto fino alla cintola, e non fin sopra le spalle, com'era in verità.

— Certo, signora Bergmann, non ho nulla in contrario, — replicò, evidentemente sforzandosi, — è la malattia del sonno.

Un lieve brivido le corse giù per la pelle. Ella chiuse un istante gli occhi e disse piano: — Non so farmene un'idea esatta. È... c'è pericolo... voglio dire pericolo di vita?

Kerkhoven fissava la cima d'un albero; sembrava che egli guardasse oltre l'albero, così come dianzi al disopra di Maria e rispose: — Purtroppo non posso dirle molto di più di quanto ho letto sulla malattia. Pericolo? Se lei me lo domanda a bruciapelo, debbo rispondere: sì. La cosa da temersi è la distruzione completa del sistema nervoso. La causa prima è uno dei parassiti più insidiosi che si conoscano. Il portatore è una mosca, la *glossina pal-pali*. Ecco quanto ne so.

— E... esiste un rimedio utile, è possibile salvarlo? — Ella cercò, senza riuscirvi, il suo sguardo. E d'un tratto

s'accorse che quell'uomo era infinitamente timido.

— Ho sentito citar casi di guarigione, – replicò pensoso Kerkhoven, e le sue labbra sbarbate scoprivano denti molto forti, ma un po' difettosi (i due incisivi erano piuttosto distanti l'uno dall'altro) – ma certo il processo è piuttosto lungo. Non possiamo ancora misurare la capacità di resistenza di quest'organismo. Dipende da quello.

Maria respirò profondo. – Lei crede, – domandò esitando, – che da solo... voglio dire... Mi risponda francamente.

— Lei vorrebbe sapere se un consulto non sarebbe consigliabile? – la interruppe Kerkhoven, cortese. – Certo, è da prendersi in considerazione. In questo caso, veramente non avrebbe scopo, ma la cosa non è da escludersi, (E si guardava d'attorno, come se cercasse aiuto). Le dirò, signora Bergmann, se si trattasse per esempio di mio fratello, non ne farei nulla, per riguardo alla natura tutta particolare del paziente. Cerchi di comprendermi; quando dico fratello... in questo caso... non è per parlare a vanvera. Il clinico più dotto... sia chi sia, finisce per rimanere estraneo... rimane in margine. Comprende quello che voglio dire? In margine...

Un po' goffo, segnava col dito i contorni della testa di lei, per illustrare il «margine». Maria gli guardò dietro stupita, mentre egli s'avviava verso il cancelletto come uno che non ami esser visto di dorso.

III

Fin dai primi giorni della sua relazione con Giovanni Irlen, un palese mutamento si manifestò in Kerkhoven. Se fino ad allora era stato, o pareva, un uomo freddamente raccolto in sè, ora dava l'impressione di una errabonda inquietudine. A tratti aveva l'aspetto di uno che abbia ricevuto in segreto una notizia inaspettata, di una gravità non trascurabile. Aveva compiuto da poco trentaquattro anni, ed esercitava da otto anni; e poco tempo gli era rimasto per raccogliersi, almeno, per quella specie di raccoglimento che per lui era come un apprensivo arrestarsi su una comoda via. All'incirca, si poteva esprimere così: un meccanismo che funzionava perfettamente s'era guastato, e non si riusciva a scoprire la causa, forse una rotella spezzata, una molla saltata, Dio sa che cosa. Chi ha un suo metodico lavoro quotidiano, doveri rigorosamente distribuiti, farà bene a non occuparsi di conturbanti avvenimenti interiori, specie se di continuo lo preoccupa l'intimo degli altri uomini. Allora, egli appare come uno che si ostini a guardarsi nello specchio, mentre la casa brucia intorno a lui.

Ma che cosa era accaduto? In fondo, null'altro che l'incontro con una personalità, la quale agiva su di lui come un riflettore. Già alla seconda visita il colloquio, uscito dai limiti del dominio della medicina, determinò in Kerkhoven uno squilibrio, il quale gli fece capire che il suo era un equilibrio arrugginito. Non era il tema del

discorso, nè le considerazioni, bensì, l'atmosfera stessa. Aria! Respiro! Ecco quel che si sentiva in quell'atmosfera.

Alla fine di quella settimana, Irlen lo fece chiamare, verso le dieci di sera; i dolori di testa lo facevano quasi impazzire. Kerkhoven rimase seduto presso di lui in silenzio fino alle undici, poi, quando il male si fu calmato, s'intrattennero a discorrere fin dopo la mezzanotte. Tornando a casa sotto la pioggia, presso un lampione a gas, lo impietrò, di tra i dubbi che sordamente lo rodevano, una certezza fulminea come un lampo: tutto quello che finora hai tentato, pensato, tutto quello che ti sei figurato, quello che sei stato, non era che errore e perdita di tempo.

Una volta ch'era così, tanto valeva mettersi lì e crepare. Con ciò, la constatazione, che lo stupì come uno scolaretto, ch'egli conosceva all'incirca un sei o settecento persone, tra le quali due o tre dozzine passabilmente a fondo; ma che costui era diverso da tutti gli altri, come un mammifero da un insetto.

Egli aveva poca padronanza della lingua, poco più d'un operaio colto, almeno, in ciò che riguardava il coraggio di esprimersi. Tante cose egli se le sentiva sulle labbra, e non riusciva a formularle; e Irlen era il primo individuo che avesse mai incontrato, il quale ogni volta le indovinava e, con sua immensa meraviglia, le esprimeva in parole. Ora accadeva d'un tratto che era lui stesso a trovar le parole. Non aveva mai avuto la perce-

zione esatta della propria solitudine; vicino a Irlen, essa gli diventava visibile quasi come una fotografia, e balbettando tentava di descrivergliela. Irlen annuì, come se egli avesse detto qualcosa di particolarmente profondo, e disse ch'era un segno dei tempi.

— Tutti i professionisti, oggiigiorno, si sentono soli, — disse. — C'è chi ne soffre, i più non se ne accorgono nemmeno. Hanno i loro interessi in comune, e quel misero mezzo per sostituire i rapporti superiori che si chiama vita sociale; il quale esiste in tutte le sfere sociali, ed è una strana deformazione, poichè divide casta contro casta, nel mondo operaio come nell'aristocrazia o nella borghesia. È la nostra sciagura, la ragione per cui siamo così impoveriti. Oggi esiste appena un uomo che ha passato la trentina, il quale abbia ancora un amico, vent'anni fa ciò accadeva sui quaranta, nel 1930 gli uomini saranno già dei solitari a venticinque anni. A venti avranno dietro di sè le loro esperienze amorose, e saranno perduti per l'amore come per l'amicizia. E il matrimonio non è che un misero palliativo.

Kerkhoven fece un viso ingenuamente colpevole. (Forse perchè Irlen non sapeva ch'egli fosse sposato; non glie lo disse che alcuni giorni più tardi). In un momento in cui non si credeva osservato da Irlen, lo guardò con un occhio che pareva penetrare a fondo in lui. Gli sembrava di conoscerlo già da molti anni; che da anni già quella testa sottile come quella d'un indiano, dagli occhi azzurri infossati, gli fosse familiare; e così quella frettolosa stretta di mano, secca, dura, ch'egli

sempre attendeva nel giungere e nel congedarsi, come una comprensione ormai indispensabile. E gli pareva inspiegabile che si conoscessero da tanto poco tempo.

Il matrimonio di Kerkhoven era un caso a sè, un caso alla Kerkhoven. Ci vollero mesi, prima che Irlen riuscisse a veder chiaro in quella relazione; Kerkhoven non sapeva decidersi a parlarne altro che in laconici accenni.

L'antefatto era tutto men che interessante. Già da studente era stato un isolato, il quale si teneva in disparte dai compagni, non per superbia, ma per innata malinconia, ed essenzialmente perchè con essi si annoiava. La sua timidezza gli impediva di avvicinarsi anche a quelli con cui si sarebbe trovato volentieri. In generale la metodicità dei divertimenti studenteschi gli era insopportabile, nulla lo seccava più di quelle programmatiche baldorie e dell'eroismo misurato secondo la quantità dell'alcool ingerito. Essi parlavano di sè con bella disinvoltura, egli non amava parlar di sè; quando qualche circostanza faceva sì che l'attenzione si volgesse verso di lui, egli s'impauriva, si raggomitolava su di sè come un'istrice. La noia tra la gente era quasi una malaria per lui; costretto a trovarsi in compagnia, lo assaliva l'angustia dell'attore dinanzi alla ribalta, e nascondeva il suo malcontento sotto una rigida sgradevole compitezza; esagerava in complimenti, e al minimo sbaglio si scusava con mille cerimonie, come il disgraziato impiegato nella storiella di Cecov, il quale a teatro nello starnutire sputa sulla testa calva del suo superiore. È naturale che accadesse così di cadere in continui errori, talora anche

ridicoli. Tuttavia, la conseguita situazione borghese contribuì a dargli un po' più di sicurezza e di saper vivere.

Durante il tirocinio all'ospedale, aveva conosciuto una ragazza italiana. Si chiamava Nina Belotti, era Trentina; una personcina graziosa e straordinariamente vivace. A diciotto anni aveva partecipato a certe méne irredentiste e senza rendersene conto era rimasta coinvolta in un complotto politico d'alto tradimento; alla minaccia d'arresto aveva potuto riparare con una pronta fuga oltre la vicina frontiera svizzera. Poichè la sua famiglia la ripudiava, negandole ogni aiuto, aveva in animo di prendere un diploma da infermiera in Germania. Come ella fosse stata trascinata in quelle lotte politiche, su di ciò non seppe mai dare ragione sufficiente: forse per un'avventura amorosa, forse soltanto per dar sfogo al suo temperamento esuberante. Sulla mèta che le era apparsa non era troppo in chiaro; se ci si incuriosiva e si insisteva, tirava fuori con un certo orgoglio esitante i più facili paroloni del repertorio dei ribelli: che la libertà si comperava col sangue, e che l'oppressore meritava la morte. Kerkhoven l'ascoltava ogni volta con la più gran serietà; non gli passava per il capo di rimproverarla, nè di mutarla.

Nina era una modesta donnina deliziosamente incolta, una vera primitiva. Così gli era piaciuta, così la voleva, così doveva rimanere. Una donna ha forse bisogno d'altro che di una porzione sufficiente di casalingo buon senso? Soprattutto quando il suo aspetto esteriore è provvisto di tutte le qualità atte a soddisfare l'uomo. Per

un paio d'anni avevano vissuto liberamente insieme, poi, dopo ch'egli si era stabilito come medico, l'aveva sposata. Aveva esitato, soppesato ogni possibilità, lottato con ogni dubbio, ma non aveva mai avuto ragione di rimpiangere la sua decisione. Ella lo serviva devotamente. Era la sua serva, la sua amante, la sua governante e la sua assistente. Era coraggiosa, generosa e disinteressata. Figli non ne avevano.

Qualcosa offuscava i suoi rapporti con lei: l'illuminata ammirazione ch'ella nutriva per lui. Su quel punto Nina era sorda a ogni obiezione, cieca per ogni giusta misura. Ammirava tutto quanto egli faceva e diceva, lo ammirava se si radeva o leggeva il giornale, se era di buono o di cattivo umore, quando visitava gli ammalati e quando giocava a scacchi (giocava volentieri a scacchi, e quando lo disse a Irlen, talvolta facevano insieme una partita), lo ammirava di giorno e di notte. La sua obbiettività su questo punto aveva qualcosa di buffo e leggiadro, come di chi si entusiasmasse di un leone da serraglio particolarmente maestoso. Come impedirle che ella lo ritenesse un grand'uomo? Ella mancava, è vero, di una base concreta, il mondo esteriore non le forniva il minimo termine di paragone, ma agli occhi suoi egli era un grand'uomo. Naturalmente, non foss'altro che per timore dell'ira di lui, si guardava bene dall'esprimere in pubblico la sua opinione, ma se in presenza sua si parlava di opere notevoli, sia scientifiche che profane, si trattasse di un poeta, di un aviatore o di un pugilatore, ella

doveva frenarsi per non uscire a sproposito in qualche entusiastica lode in pro del suo Giuseppe.

Aveva la mentalità d'una bambina, e Kerkhoven era, agli occhi suoi, il solo adulto, così come per il bimbo il padre che lo guida è la sola guida di importanza. Unito a ciò vi era qualcosa di superstizioso rispetto della popo- lana italiana verso il medico; egli non lo ignorava e glie ne faceva un merito, poichè amava il suo carattere popo- laresco, così come amava il suo modo di esprimersi e la sua semplicità non guasta dalla cultura. (Molti anni dopo, allorchè ella era già una creatura abbattuta dalla vita, la cui notte spirituale si illuminava soltanto di lam- pi fugaci, quando la novella dell'ascesa di Kerkhoven giunse a lei, ogni volta che glie ne parlavano solea dire con una commovente luce in volto, nel suo immutato cattivo tedesco: – Vedete? Io l'ho sempre saputo; io sola l'ho sempre predetto).

Quando abbiamo vicino una persona, la quale ha di noi un concetto che, sia pur con la maggior indulgenza verso noi stessi, siamo costretti a ricacciar nel dominio della più insensata esagerazione, la voce di quella tal persona finisce per perdersi a poco a poco nell'inartico- lato, come il cinguettio d'un uccello. Grave pericolo è per gli affetti quando la creatura che ci si è scelto a com- pagna, sia pur in buona fede ci innalza di continuo oltre quelle barriere che ci si è tracciate fin dal principio, nell'opinione che siano durevoli. È già un'offesa al pro- prio orgoglio, ma in questo caso avvenne di peggio: quando Irlen se ne avvide, edotto dall'esitante e cauto

dire di Kerkhoven che solo a poco a poco scopriva il passato, (e che a sua volta, a se stesso svelava tutto un pauroso lato di quei fatti) si spaventò della singolare unità di tipo degli avvenimenti in uno stesso destino umano; per quanto ciò non avesse nulla di nuovo per lui, chè più volte aveva fatto quell'esperienza. C'era lì qualcosa di sepolto, che tale doveva rimanere, in cui quelle mani innocenti e poco savie tornavano sempre a rimestare. L'opinione di Kerkhoven su se stesso era coerente a ciò che egli era, un povero medico insignificante, in una città di provincia, specificato nella guida locale, fra tanti altri nomi, come medico-chirurgo. Di più non voleva essere, poichè era convinto di non poter essere di più. Era un risultato della sua complessione interna, di uno stato permanente di auto-diminuizione, di un continuo abbassamento del senso della propria individualità. La sua modestia, o come si voglia chiamare questa qualità, era una malattia cronica della coscienza di se stesso. Di sondarne le origini si guardava bene, sicchè fu un colpo come da tempo non ne aveva avuti, quando Irlen, con una parola inopinatamente sconcertante, toccò quella piaga, ed egli stesso, quasi che nel suo petto fossero stati smossi dei massi dall'ingresso d'una caverna, fu costretto a gettare uno sguardo su quelle cose «sepolte».

Non ebbe più pace. Per quello, e per altre cose ancora. Vi sono uomini che trascinano un carico per decine d'anni, e tanto s'abituano al peso, che dimenticano quanto esso sia grave.

Ecco un'istantanea dell'ora di visita: Kerkhoven apre la porta della saletta d'aspetto, il suo sguardo sfiora la gente che attende pazientemente. Ognuno è assorto in pensieri intorno al proprio male, e riflette al modo più efficace con cui descriverlo al medico. Cinque persone: una donna velata a lutto, ch'egli vede per la prima volta; un operaio con la testa fasciata (una spranga di ferro gli è caduta sul cranio); un vecchio dalla barba sudicia, con una scarpa ortopedica, il quale tossicchia e sputa senza posa; un ragazzotto a piedi scalzi, dalla faccia coperta da un eczema, e un certo Schnaase, artista di varietà, il quale ha una malattia venerea e da settimane viene ogni giorno e si rifiuta ostinatamente di rivolgersi a uno specialista, perchè, a quanto pare, ha maggior fiducia in Kerkhoven. Mentre egli invita a entrare nel suo studio la donna in lutto, entrano altre due donne, una giovane, che si butta subito a sedere premendosi il fazzoletto sugli occhi, e una anziana, certo la madre, che osserva sdegnosamente gli astanti, col fare della piccola borghese arricchita, e si volge a Kerkhoven con aria d'importanza, domandando se non poteva passare per prima. E poichè egli senza parlare indica gli altri in attesa, si distoglie offesa come una prima donna che si vede posposta a una corista...

Oggi quelli, domani altri. In fondo, si direbbe che siano sempre gli stessi. Un giorno ha detto a Irlen:

— C'è una monotonia nella varietà per cui l'unità si fonde nella massa e la somma di dolore diventa una far-

ragine.

Irlen non dà risposta e sembra riflettere. Kerkhoven vorrebbe spiegarsi meglio, ma non trova l'espressione esatta. Forse, direbbe all'incirca così: – Già, finché si tratta d'un male definito, denominato con termini esatti, discusso nei congressi, controverso nelle riviste mediche: finché non si tratta che di questo... O di uno di quei casi rari, in cui la scienza brancola nel buio e ci si urta ai limiti, dinanzi alla cui inaccessibilità anche il professore illustre scuote il capo venerando e ascolta attento i sintomi che il piccolo collega ha raccolto; allora, forse, ne vale la pena, si va contro il nemico col quale, secondo la circostanza, ci si può misurare. Secondo la circostanza; perchè, Dio mio, c'è poco da vantarsi delle proprie forze, il lavoro forzato di tutti i giorni ci ha fiaccati, e dell'immenso lavoro d'infiniti sperimentatori in infiniti laboratori e cliniche, quanto è giunto sino a noi dei risultati? E dove trovar tempo per leggere, per seguitare a studiare? E quello che si è tralasciato di leggere e di imparare, tutti dicono, è la pratica che deve sostituirlo. Ora, che cos'è la pratica, nella maggior parte dei casi? La serie degli errori. Tuttavia, essa conferisce una specie di sicurezza, se non altro, il coraggio della disperazione, cioè quello di metter da parte la mancanza di cognizioni, per trincerarsi con l'aiuto di quello più nobile, cioè, l'ammissione della propria impotenza, contro la boria e i misfatti dell'ignoranza.

Così all'incirca egli si esprimerebbe, se fosse un po' più eloquente. Tuttavia, Irlen sembra capirlo e porta

scritto in volto la risposta, la quale sarebbe all'incirca così: – Mio caro, lei mi sembra su una falsa strada.

Assai per tempo, s'era rassegnato a essere un povero mestierante. Per quanto la colpa ne fosse tutta sua, poichè in piena coscienza s'era adattato alla meschina esistenza borghese. (Ora, ora soltanto incominciava a indovinare perchè, ora che era sulla via della conoscenza; e per quanto questa lo riportasse addietro e profondo, ora egli non temeva più ciò che prima aveva paventato sopra ogni altra cosa: l'esame del suo intimo, esame sino in fondo, possibile soltanto, lo riconosceva, attraverso la sua amicizia con Irlen).

Naturalmente, avrebbe potuto specializzarsi, non fosse altro che per sfuggire alla piatta *routine* della professione. Ma ciò avrebbe richiesto anni di ulteriori studi, e i mezzi gli erano mancati. Egli voleva rendersi indipendente. Allorchè era assistente d'ospedale, c'era stato un malaugurato incidente col primario del suo reparto: questi, per una grave trascuranza, aveva causato la morte d'un ammalato; ma non gli era passato pel capo di assumersi la responsabilità, e con molto sangue freddo l'aveva riversata su Kerkhoven, il quale non si poteva difendere, e che d'altronde e non a torto, riteneva troppo timido e ossequioso all'autorità per farlo. Il caso era congegnato in modo che un errore da parte di Kerkhoven era nel novero delle possibilità; ed egli non s'era sbagliato: Kerkhoven non si difese nemmeno con una parola. Non è improbabile che, col suo silenzioso orgo-

glio, quell'esperienza l'avesse distolto da una carriera che gli avrebbe preparato parecchie di queste brutte sorprese, prima di giungere a un'indipendenza conquistata a caro prezzo. Inoltre, si maturava in lui un concetto alto, per quanto tuttora informe, dell'arte medica, e dell'unione di una molteplicità, la quale lo tratteneva dallo specializzarsi; e un velato moto del suo spirito verso l'umanità serviva a nutrire un'illusione, della quale peraltro dopo un paio d'anni non rimaneva che ben poco.

Quel desolato piombar nella banalità, egli non l'aveva previsto. Aveva creduto il mondo assai diverso. Com'era mai? Quando ne parlava con Irlen, amaro disdegno gli scioglieva la lingua. Essi – gli ammalati – venivano a lui con piaghe purulente alle dita, con piedi congelati, occhi infiammati e ronzio negli orecchi. Essi avevano dolori al ventre, dolori al petto, dolori articolari, nausea. I bambini avevano la scarlattina, il vaiuolo, la tosse convulsa, gli orecchioni; i vecchi soffrivano di artrite e di asma. Donne di servizio e bambinaie temevano d'esser incinte, qualche volta lo erano infatti, e mogli che non volevano più partorire, simulavano malattie di cuore. Qui un eczema, là un soffio al polmone; ora una laringite, ora un intestino malato, ora un morbo di Basedow. L'uno si manda all'ospedale, l'altro dal dentista, a un altro bisogna tagliare un ascesso, al quarto si ingessa una gamba spezzata. Gli uni trovano che il medico non prescrive abbastanza medicine, gli altri che le ricette sono troppo care. E poi vogliono avere cerotti, purganti, de-

cotti miracolosi; per loro è tutta stregoneria. Citano certi avvisi di giornale, e s'informano se quel rimedio tanto strombazzato sia consigliabile. Certuni voglion tutto sapere, hanno letto trattatelli di medicina e opuscoli di ciarlatani, e criticano ogni prescrizione. C'è chi trema di paura per prendere un po' di bicarbonato, c'è chi vorrebbe subito il chirurgo per un lieve dolor di stomaco. Alcuni hanno la morte alle spalle e non desistono da un lavoro estenuante o da passioni omicide, altri mandano pel dottore, se di notte vien loro il sangue dal naso. Più facile è trattar con quelli che vengono all'ora di visita, che non con quelli che bisogna andare a vedere a casa loro; coi poveri si hanno meno noie, che non coi ricchi. I grassi borghesi soglion far capire: noi ti paghiamo, perciò ci devi trarre d'impiccio. Si direbbe che essi abbian diritto a buona salute e a lunga vita, che abitino un mondo consacrato, in cui il medico è qualcosa come un poliziotto contro la morte e la sofferenza; che la scienza progredisca per essi soltanto, poichè dopo tutto è col loro danaro che si costituiscono istituti di profilassi, si comprano costosi microscopi e si assoldano professori a caro prezzo. Poi ci sono quelli al corrente di tutto, che parlan di batteri, streptococchi, raggi Röntgen, di sepsi e di analisi d'urine, da far strabiliare, e credon che tutto sia sicuro come un certificato e semplice come una regola sportiva.

No, ha creduto le cose ben diverse. Pur diminuendo se stesso, pur essendo convinto della propria mediocrità, ha creduto che la sua esistenza si sarebbe svolta più felici-

ce. Non così senza conseguenze, monotona, non così subalterna. Forse, dopo tutto, egli avrebbe potuto aspirare a essere qualcosa di più d'un piccolo impiegato della medicina; per quanto sarebbe stato difficile stabilire (così egli stesso, correggendosi, lasciava trapelare) con quale pretesto si sarebbe potuto ribellarsi contro quel destino. Nel labirintico edificio della sua scienza egli era capitato un paio di piani troppo in basso, ora non c'era più modo di risalire, la porta d'ingresso s'era chiusa, la scala non si trovava più; e per arrivare anche soltanto un piano più in su, non avrebbe nemmeno avuto i documenti necessari. Vano era lamentarsi, egli stesso l'aveva voluto; bisognava rassegnarsi e ricevere in umiltà i rari messaggi, che da regioni superne giungevano a lui nella sua miseria.

E gli pareva che nemmeno la sconvolgente parola di Irlen, la quale gli risonava all'orecchio come l'eco lontana di un disco di grammofono, potesse servire a mutar qualcosa.

In seguito, Giuseppe Kerkhoven ha riflettuto spesso sull'impressione provocata in lui dal breve dialogo sulla soglia della stanza di Irlen, alla luce della lampada che questi teneva alta. Un forte temporale aveva prodotto un corto circuito nell'impianto elettrico, perciò Irlen aveva fatto accendere la lampada. Ogni minimo particolare s'era impresso per sempre nella memoria di Kerkhoven.

Avevano parlato della possibilità di improvvisi intrinseci mutamenti in una natura umana, e se un simile processo si potesse patologicamente definire o si basasse

unicamente su moti dell'animo. Irlen giaceva disteso sul dorso, come Kerkhoven gli aveva consigliato, il capo leggermente più basso: ciò serviva a calmare gli atroci dolori alla nuca. Disse che un caso simile aveva avuto, nella sua vita, una gran parte ed era stato anche il movente immediato del suo viaggio in Africa.

— Da un momento all'altro, non si trattava soltanto più di quell'uomo, — continuò a bassa voce, come se contro voglia si sentisse trascinato a parlare, — ma della mia posizione verso tutti quelli che m'erano vicini. Tutto si muoveva intorno a me, il mondo aveva perso il suo centro di gravità, tutta la mia esistenza entrava in crisi. Bisognerà ch'io le racconti tutte queste cose per filo e per segno. Veramente, non ne ho mai provato il bisogno.

— Lei si agita, mi pare, — disse Kerkhoven. — È tardi, lei deve aversi riguardo. Certo, m'interessa molto, anzi tutto vorrei sapere che cosa lei avesse in animo con quello sciagurato viaggio, voglio dire, quale scopo lei perseguiva allora. Ma per oggi basta, ora lei deve riposare.

— Benissimo. Me lo rammenti. Basterà che lei mi rammenti il nome di Otto Kapeller. Un avvenimento così importante, non bisogna lasciarlo sommergere nella propria coscienza. Di tempo in tempo bisogna tenersele presente, *sine irae*, come un oggetto, per vedere che ci si è liberati dal suo influsso e che non contiene più veleno.

Kerkhoven alzò gli occhi, colpito da quelle parole come se contenessero un avvertimento. Dopo un silen-

zio un po' penoso, si alzò per congedarsi. Irlen scostò la coperta distesa sulle ginocchia e fece per prendere la lampada.

— Lasci, la strada la conosco, — disse Kerkhoven, ma Irlen insistè per fargli lume fino all'anticamera. Quando ebbe aperto la porta, si udì dall'appartamento di Bergmann, il suono attutito d'un pianoforte.

— È il dottor Bergmann che suona, a quest'ora? — domandò Kerkhoven.

— Non credo, — rispose Irlen. — Mi pare che Ernesto non suoni affatto. Sarà Maria. Essa suona molto bene. Strano che non ne abbia mai parlato. Le piace far la persona modesta.

— La signora Bergmann ha molto affetto per lei, — disse Kerkhoven, ma Irlen pareva pensare ad altro. Alzò la lampada dal cilindro di vetro opaco all'altezza delle spalle e guardò Kerkhoven con uno sguardo fermo e intenso, che durò almeno cinque o sei secondi. La luce che cadeva dall'alto faceva apparire i suoi tratti eccessivamente taglienti, tanto che tutto ciò che essi avevano di caratteristico ne era deformato: il naso aquilino, i ciuffi sporgenti delle sopracciglia, le tempie incavate, vibranti come membrane, tra le quali aleggiava, quasi una cupola in miniatura, una chiara fronte di adolescente, la bocca sottile, il mento angoloso e autoritario; plastica grandiosa d'un momento casuale.

Allora, Irlen disse: — C'è una forza in lei, dottor Kerkhoven, una grande forza, mi pare. Lei deve cavarla fuori da se stesso, altrimenti, andrà perduta.

— Dice davvero? – ripigliò Kerkhoven con voce rauca, la quale mal celava una certa emozione. – E su che cosa si basa la sua opinione?

— Per ora solamente sull'osservazione che lei fa di tutto per comprimerla. Forse c'è una ragione speciale?

— Io... ch'io mi sappia, no, – rispose Kerkhoven, esitando e schermendosi.

— Ci pensi un po' sopra. Vorrei tanto che lei... naturalmente, capisco che è difficile... vorrei tanto che lei non la trascurasse. Vedrà, avrà le conseguenze più impreviste per lei.

Kerkhoven, come al solito, guardava assente il muro, come se volesse penetrarlo. – Mi proverò, – disse quasi sgarbato. – Grazie, maggiore. Buona notte. Domani ricominceremo le iniezioni.

Pensava e pensava. Verso casa, sui bastioni, per le strette vie deserte della città, a letto, in sogno, allo svegliarsi al mattino, a colazione e durante l'ora di visita, rifletteva e non riusciva a figurarsi ciò che Irlen volesse dire con la forza che egli doveva «cavar fuori da se stesso».

Forse era seppellita troppo profondo.

Forse, poteva anche darsi che gli mancasse la volontà decisa. Aveva paura, e non voleva confessare d'aver paura. Non amava intraprender viaggi di scoperta nella propria anima, era amante del quieto vivere e s'attaccava disperatamente alle consuete norme di vita quotidiana. Per questa ragione soltanto si rifiutava ostinatamente

di intraprender un viaggio durante le vacanze (con gran dolore di Nina) oppure di andare a teatro. Per carità, nessuna novità, nulla che uscisse dal trantran di vita giornaliera. (Quando a poco a poco si svilupparono relazioni d'amicizia fra lui e Maria Bergmann, questa contadinesca avversione per ogni interruzione a un'automatica regola di vita quotidiana fu oggetto di amabile diletto da parte di Maria; la quale allora nulla supposeva del sotterraneo fiume d'angoscia che gli era d'impedimento, come se un'ignota forza anonima stesse in agguato nel suo intimo, pronta a gettarsi su di lui e a dilaniarlo).

Esistono stati d'animo i quali, con la regolarità d'una legge, hanno a seguito gli avvenimenti conseguenti. La natura ci si specifica con ciò che noi, per elaborarli, dobbiamo prima aver raggiunto il necessario grado di maturità o di preparazione. Tre episodi che si svolsero nell'ambito di pochi giorni, furono per Kerkhoven come lo sparire d'una parete in un ambiente troppo stretto; il loro effetto immediato, tuttavia, fu soltanto di accrescere il disagio che gli aveva lasciato il colloquio con Irlen.

Il primo riguardava la donna velata a lutto, presentatasi all'ora di visita. Egli aveva constatato una tisi avanzata. Era la vedova d'un ufficiale postale, aveva avuto, in età ancor giovane, tre figli, il marito le era morto di consunzione, e ora abitava presso la madre, della quale viveva a carico. Si lamentava che i figli facessero cattiva riuscita, avevano un pessimo carattere invidioso; ed essa non desiderava nemmeno di tirare avanti con quella

meschina esistenza, ma il suo confessore le aveva posto degli scrupoli di coscienza, e così s'era decisa ad andar dal medico. La prima e la seconda volta, Kerkhoven s'era contentato delle prescrizioni d'uso e aveva detto di volersi interessare per farla ricoverare in un sanatorio, per quanto la donna non ne volesse sapere. Quando si presentò per la terza volta, egli, rivedendo i suoi appunti, ebbe l'impressione di averla visitata troppo superficialmente, e con molto riguardo le disse che desiderava indagare ancora una volta il suo stato. Ella si spogliò, si denudò fino ai fianchi, e così rimase, sottile, pallida, le pelle opaca, il torace piatto, le spalle cadenti e lo sguardo sbattuto. Mentre Kerkhoven guardava la donna, accadde un fatto strano. Egli si premette la fronte col dorso della mano sinistra, socchiuse gli occhi e disse: — Già, vedo, vedo, va bene, si rivesta pure.

Meravigliata ch'egli non l'auscultasse, la donna obbedì esitando, e sorridendo rattristata domandò: — Siamo già al punto che lei si può risparmiare di visitarmi, dottore? — Quelle parole parvero spaventarla, ma la loro eco soltanto, non il senso; vivamente egli diniegò e disse: — Ma no, che cosa va mai immaginando.

Allora lo colpì uno sguardo indicibilmente fiducioso; quasi la donna avesse compreso che il suo caso era disperato, e che da quel momento in poi fosse certa di non poter trovare un miglior consigliere. Un palese mutamento d'umore si manifestò in lei; Kerkhoven se ne domandò invano la ragione, poichè a lui pareva di non aver fatto nulla per determinarlo. E quello stesso muta-

mento d'umore determinò, nei giorni seguenti, un sensibile miglioramento di tutto il suo stato di salute; Kerkhoven constatò con stupore che dopo settimane di febbre, tutt'a un tratto la temperatura s'era abbassata.

Irlen s'accorgeva che qualcosa lo preoccupava, e cercava di farlo parlare. Quell'uomo, senza ch'egli avesse saputo dirne il perchè, lo interessava ogni giorno di più. Lo interessava così come un blocco informe di marmo lo scultore, oppure, poichè questo paragone poteva abbassare il carattere vivo, quasi sanguigno della sua simpatia, come un ragazzo intelligente, ma del tutto inselvatichito e spiritualmente trascurato, può interessare l'educatore. Quando la febbre e i crampi non lo stordivano addirittura, e le crisi di debolezza non lo costringevano a tacere (del resto ciò accadeva sempre più raramente, il male sembrava diffondersi, e l'andamento, all'inizio catastrofico, si mutava in cronico e diminuiva di virulenza), i colloqui con Irlen gli procuravano un piacere sempre maggiore, di più, anzi, una specie di soddisfazione di maestro, di scopritore; con gran meraviglia di Maria e della signora Irlen le visite giornaliere di Kerkhoven non erano più visite di dottore, e si protraevan sovente oltre la mezzanotte. Una minima spinta da parte di Irlen bastò per far raccontare a Kerkhoven, benchè in modo un po' monco e inesatto, quanto gli era accaduto con quella donna. Andava su e giù per la stanza, a grandi passi, e mentre parlava, la cosa gli pareva ora meno enigmatica.

— Quando si lavora per molto tempo nella sala di se-

zionamento, a poco a poco il cadavere perde tutte le caratteristiche umane, – diceva, piano e precipitosamente come se parlasse con sè, – non è più altro che un preparato. Non si pensa più che una volta, il cuore batteva, il cervello funzionava, la bocca sorrideva e gli occhi guardavano, che insomma, lì c'era qualcuno con un nome e un'esistenza. Chiaro, no? Materiale scientifico, materiale di studi. Chiaro, sicuro. Ora si figuri lei di aver disteso sul tavolo un cadavere col quale lei ieri ancora andava in ferrovia, o che ha incontrato in società... È una cosa possibile, vero? lei avrà fatto dei discorsi piacevoli, con quella persona, anzi, siete persino diventati un po' amici. In ogni modo, lei non era certo preparato a vederla davanti tutt'in un momento così nuda e morta. Io non credo che lei avrebbe il coraggio di toccarla col bisturi. O lo farebbe lei? Non credo. Proverebbe repulsione. Beh, qualcosa di simile m'è accaduto con quella donna.

— Ma in che modo? – domandò Irlen, tutto incuriosito. S'era alzato a metà, appoggiando il capo sul braccio ripiegato.

— Essa non era più un paziente, era... mah... non so più. Un individuo, ecco.

— Le ispirava una simpatia, una compassione particolare?

— Affatto. Una donna come ce ne sono a migliaia, senza nessuna attrattiva. No, non era quello.

— E non riesce a spiegarselo in nessun modo? M'interesserebbe straordinariamente...

Kerkhoven sedette, si protese in avanti, cacciò le braccia tra le ginocchia, così in basso che le dita quasi toccavano il suolo; e fissava intensamente il quadrante dell'orologio sul caminetto. Tentava di render chiaro che nel momento critico aveva avuto un quadro nettamente preciso del complesso interno della donna, non solo fisico, ma anche psichico, in modo che, come in un complicato congegno d'orologeria, aveva potuto constatare la dipendenza dell'uno dall'altro, e riconoscere ov'era il disordine, il guasto del meccanismo; e aveva avuto l'angosciosa impressione che si potesse aggiustare, anzi financo eliminare, ove si fosse saputo come procedere. Tutto l'incidente, del resto, era stato singolarmente angoscioso, persino fisicamente doloroso, come se gli avesse affaticato esageratamente gli occhi.

E non che gli avesse significato il nascere di una eventuale facoltà insita in lui; era piuttosto la nascente coscienza, vicina alla disperazione, di un'impotenza unita alla ferma decisione che a ogni costo le cose dovessero mutare per lui. Tacque un istante, e Irlen lo guardò come si guarda uno che si è creduto muto e che comincia a parlare correntemente.

— Naturalmente, — riprese Kerkhoven, — chiunque è capace a dire: se conoscessi i mezzi, saprei trovar rimedio. Ma non voglio dir quello. Voglio dire che l'aiuto dovrebbe venire dalla rivelazione, così soltanto si potrebbe scoprire la causa profonda del male, nel nocciolo stesso della vita; poichè fin lì non ci si arriva con la scienza. La scienza illumina soltanto, ma la rivelazione

viene da un'altra parte. A me manca il sapere, e la rivelazione, da sola, conduce alla ciarlataneria. Fare il ciarlatano, no; mai; nemmeno alla dubbia frontiera, là dove si comincia a ignorare.

Irlen si alzò, gli pose una mano sulla spalla e disse:

— Troveremo una via d'uscita, vedrà. Lei non ne è lontano. Abbia pazienza ancora.

Il giorno seguente, Kerkhoven aveva da fare nei pressi della Caserma di Fanteria. Nell'uscire dalla casa ov'era stato, scorse, pochi passi innanzi a sè, un assembramento di gente agitata attorno alla porta d'un edificio a un piano solo, una specie di baracca, dinanzi a cui c'erano scale, assi, pale e carrette, roba che pareva messa lì provvisoriamente. Due guardie di polizia impedivano ai curiosi di entrare, alla finestra del pianterreno se ne scorgeva una terza, e nell'avvicinarsi Kerkhoven udì dalla finestra aperta un mugolio disperato. Istitivamente rallentò il passo, quando un tale tra la folla, un falegname ch'egli aveva curato, lo riconobbe e gridò: — Non c'è più bisogno di andare a cercar il dottore, eccone qua uno. — Subito la gente gli fece largo, egli s'appressò alla guardia di polizia, disse il suo nome e domandò se v'era bisogno d'aiuto medico. L'uomo replicò che si stava aspettando il pronto soccorso, forse, intanto, non era male che desse un'occhiata a quella povera donna là dentro; il marito, ubbriaco, l'aveva battuta a sangue, poi s'era barricato nel cortile e minacciava di sparare su quanti si facevan vedere. Già si aspettavano altri uomini di rinforzo per impossessarsi di lui e ridurlo all'impo-

tenza; ma il signor dottore poteva accomodarsi in casa senza timore, la porta che dava sul cortile era chiusa.

Trovò una donna sulla quarantina, già in agonia. Coperta d'una camicia intrisa di sangue, giaceva a terra, su di un sudicio materasso di paglia. Presso la porta, due bambinetti tra i sei e i sette anni si stringevano tremanti l'uno all'altro, fissando la madre con occhi dilatati dal terrore. Il poliziotto si portò la mano al berretto, all'entrar di Kerkhoven, e riferì che aveva tirato fuori la bimba e il maschietto dal bugigattolo sotto l'ingresso dove li aveva cacciati il padre, per poter maltrattare a suo agio la donna. L'individuo era solito allontanarsi di casa per giornate intere, e sospettava la moglie di tradirlo con un garzone fabbro; senza fondamento, chè l'unico pensiero della donna era di procacciare il pane per sè e per i figli. Tipica mania di gelosia dell'alcoolizzato. Dopo aver girato intorno alla casa, con propositi minacciosi, s'era precipitato barcollando in casa e aveva abbattuto la donna con un nodoso bastone. Poi, tranquillo come una pasqua, s'era fatto cuocere una minestra, aveva mangiato, rinchiuso i bambini e ripreso a bastonare la donna. Quando aveva finito, un ammasso di carni in sussulto gli giaceva dinanzi. Con irosa compassione il poliziotto indicò la donna. Kerkhoven scosse il capo: dal collo alle cosce il corpo era una piaga sola, il polso impercettibile. Era da chiedersi se avrebbe resistito al trasporto all'ospedale. Egli s'inginocchiò.

Sulla soglia apparve un signore dal berretto bianco e dalla fascia con la croce rossa al braccio. Dietro di lui,

due portatori spinsero avanti la barella. Kerkhoven si alzò, la siringa colla morfina in mano. Conosceva l'altro medico; si salutarono.

— Mi sembra che qui non ci rimanga altro che la constatazione di morte, caro collega, — disse Kerkhoven.

Mentre usciva nell'ingresso, pervaso d'un acre odor di calcina, sei poliziotti, con le rivoltelle in pugno, stavano per entrar nel cortile. Mosso da un sano impulso di far giustizia, li seguì. Non c'era nulla da rimpiangere, se una simile belva umana fosse stata abbattuta. Il miserabile si era ritirato all'estremo limite del cortile, in una specie di rimessa che pareva un pollaio. Là, dietro una porta di assicelle sottili, se ne stava in agguato col fucile spianato. Si seppe poi che l'aveva rubato nella vicina caserma, ed era riuscito a portarlo via avvolto in un sacco vuoto. Le canne scintillavano tra gli interstizi della latta. L'uomo era raggomitolato dietro una cassa; era un individuo dalle spalle mingherline, con un muso da topo. Kerkhoven pensava: bisognerebbe vedere se quell'animale ha ancora un barlume di coscienza. Ma quel pensiero ne celava un altro: il desiderio di una prova con se stesso.

— Forse riusciremo a impadronircene senza spreco di munizioni, — disse al sergente. — Vuol lasciar fare a me?

Il soldato stava per sollevare obiezioni, ma già egli aveva preceduto gli uomini, senza perder di vista un secondo l'uomo. Intanto, fece un cenno imperioso dietro di sè, e i poliziotti, per quanto a malincuore, si ritirarono sotto il portale. Se cedo, sono perduto, si diceva Ker-

khoven, si tratta della pelle. Quando più tardi descrisse il fatto a Maria Bergmann, disse che d'un tratto gli era parso come se recasse la donna massacrata sulle sue braccia, e le aveva tese lievemente avanti a sè, istintivamente, come se recitasse una parte, e l'assassino ne avesse avuto la visione; altrimenti lui, Kerkhoven, non riusciva a spiegarsi il successo di quel periglioso gioco.

— Markmann! — chiamò con voce ferma, ma senza gridare, — getti via quel giocattolo!

Lo sciagurato, un'insidiosa fiamma nell'occhio, aveva già il dito sul grilletto; di colpo abbassò il fucile, i suoi occhi guatarono con un'espressione idiota.

— Non faccia storie, Markmann, — continuò Kerkhoven, — venga qui, venga da me, subito.

Fosse la voce, o lo sguardo, o la visione comunicata, quegli che così s'era sentito chiamare si alzò veramente, lasciò cadere il fucile come se avesse le mani rattrappite, spinse da parte la cassa col ginocchio, aprì, allo stesso modo, la porticina, e con gli occhi socchiusi, tastandosi con le mani lungo le cosce, ondeggiò come un sacco vuoto verso Kerkhoven, il quale si volse ai poliziotti, che si precipitarono verso di lui. Il sergente, rigido dinanzi a Kerkhoven, con militaresco rispetto portò la mano alla visiera.

Avrebbe potuto finir male, rifletteva Kerkhoven mentre se ne andava, chissà come mi è venuta quell'idea, una volta non mi sarei mai creduto capace d'una cosa simile, certo è che l'uomo può molto di più di quanto sa di potere: una lezione, una lezione notevole...

Ma ne ebbe un'altra ancora, per quanto di natura ben diversa.

Nella città vecchia, al terzo piano della casa cosiddetta della Cooperativa, abitava una giovane cucitrice, una certa Berta Willig, la quale aveva una figlia naturale, una bambina di cinque anni che adorava. La sua operosità, la sua modestia le avevan guadagnato le simpatie di tutto il vicinato, sicchè nessuno le rinfacciava il suo errore, e nemmeno i più bigotti le facevan l'appunto di essere una madre nubile. Quando, come spesso accadeva, andava a lavorare fuori di casa, l'una o l'altra famiglia si prendeva la bimba e ne aveva cura come d'una propria. La piccola era stata fonte di dolori per la Willig; nei primi anni era cresciuta a stento, in seguito si ammalava ogni due mesi, senza che nessun medico sapesse precisarne la causa. Quindi la madre era sempre in ansia, e non mancava mai di lasciar istruzioni esatte a coloro che custodivano la piccola Anna. Chi la conosceva da vicino sapeva ch'era stata sempre sfortunata: a diciott'anni, in un momento di sconforto s'era avvelenata, e anche la relazione col padre della bambina era finita nel modo più infelice. Mentr'ella credeva ciecamente in lui, egli l'aveva tradita, ingannata, ed era scomparso senza lasciar traccia di sè, portandole via qualche risparmio. Così, la piccola creatura era tutto quanto le rimaneva nella vita, altrimenti, non aveva che dolore, e la gente che lo sapeva, si faceva uno studio, come spesso accade nel popolo, di trattarla con particolar riguardo e compassione.

Una sera la bambina si lamentava di mal di gola, non volle mangiare e subito la febbre le salì alta. Berta, che per fortuna era in casa, la mise subito a letto e pregò la vicina, la moglie del rilegatore, di mandare il suo ragazzo dal medico municipale. Ma questi era andato in campagna, nè si sapeva a che ora sarebbe tornato. Allora, rammentandosi di Kerkhoven, che aveva veduto qualche volta dal professor Gaupp, dove andava ogni tanto a cucire, senza esitare mise una moneta in mano al ragazzo e gli disse di andar subito a cercare il dottor Kerkhoven, l'indirizzo glie lo avrebbero dato nella farmacia del Duomo; di telefoni in quella strada non ve ne era nemmeno uno.

Kerkhoven giunse mezz'ora dopo. Constatata una tonsillite acuta, calmò l'agitata madre, ordinò impacchi freddi, dieta liquida, scrisse la ricetta per un gargarismo e promise di tornare al mattino dopo. L'esame della bambina non l'aveva lasciato troppo soddisfatto: costituzione debole, soffio al cuore, e precedenti convulsioni, a detta della madre, facevano supporre disfunzioni glandolari, ma in tutto ciò non v'era rapporto apparente con gli attuali disturbi; e il quadro generale non tardò a confondersi nella mente di Kerkhoven.

Più tardi, non se lo perdonò. — Un quadro simile, bisogna saperlo ritenere, — tornava sempre a dire, — si tratti di un'impressione casuale o di un impulso del momento; ma chi non è capace di ritenerlo, saprà scriver ricette, far massaggi, sarà un buon infermiere, ma non è un medico.

Il giorno dopo, la piccola ammalata stava alquanto meglio.

— Resta a letto, Annina, — le disse Kerkhoven, — se sarai buona, dopodomani ti potrai alzare. Mercoledì verrò ancora una volta, per quanto tu non abbia più bisogno di me.

Si era di domenica. Martedì infatti la bambina poté alzarsi; era sfebbrata, e per quanto la giornata fosse piuttosto fredda e piovosa, Berta le permise di scendere a giocare in cortile con un'amica. Essa stessa trascorse tutta la giornata fuori: lavorava a un corredo, dalla signora del colonnello Warberg, e non rientrò che a sera, verso le nove e mezzo. Trovò in casa la figlia maggiore del rilegatore; Annina, già a letto, dormiva.

— C'è qualcosa di nuovo, Erminia? — domandò Berta spaventata. — È così pallida...

— Niente di nuovo, — fu la risposta. — Era molto stanca, e l'ho messa a letto..

Berta toccò la fronte della piccola; era fresca, solo il respiro le parve irregolare. Ma quando Erminia le disse che il dottore, avendo da fare nelle vicinanze, era passato verso sera ed era parso soddisfatto, scomparve in lei quel senso di timore quasi presago. L'Erminia s'era già congedata, quando tornò indietro.

— Ti sei affaticata tutto il giorno, Berta, — disse, — devi pur prenderti un po' di riposo. Se vuoi, posso vegliare io ad Annina, tu vai nella mia stanza, e io mi coricherò qui sul sofà.

Berta non ne voleva sapere, ma siccome di fatto si

reggeva appena in piedi, accettò, solo facendosi promettere dall'Erminia che l'avrebbe svegliata all'alba.

La ragazza pose un lume acceso sulla stufa, fino a mezzanotte si tenne sveglia, poi s'appisolò. Aprendo gli occhi, vide Berta, in camicia, sulla soglia della camera attigua.

— Non la sento più respirare... – mormorò.

Entrambe si avvicinarono al lettino. La bimba aveva il volto color di creta, il petto non si sollevava più, solo le narici si dilatavano; era insomma ciò che in medicina si qualifica di apnea.

— Che cosa avrà, Erminia? – ansimò Berta terrorizzata. – Alzale il capo... che cos'ha?

Erminia sollevò la bimba per le spalle; era gelida al tocco, e al tentativo di alzarla, la testa ricadde come esanime e una schiuma bianchiccia le bagnò le labbra. Un urlo orrendo risuonò per tutta la casa. Berta s'era abbattuta sui ginocchi urlando: – Il dottore! Chiamate il dottore, subito!

Quando giunse Kerkhoven, il quale aveva seguito subito l'Erminia fuori di sè, la bimba era già morta. La causa era evidente: edema polmonare da debolezza miocardica. Naturalmente c'era da fare i conti con una resistenza organica anormalmente diminuita. Era proprio così.

— Non è che io abbia commesso un errore, – disse più tardi a Nina, che lo consolava con pessimi argomenti, – centinaia di casi simili si risolvono benignamente; mi sono soltanto dimostrato privo d'ingegno e abbandono-

nato da Dio.

L'avvenimento mise in subbuglio l'intero quartiere. Dal mattino alla sera fu un ininterrotto pellegrinaggio di donne da Berta Willig. A dozzine sostavano in lacrime, in casa e sulle scale. Capivano che ogni conforto sarebbe giunto superfluo e a sproposito. Fu una giornata di lutto materno. Kerkhoven vi mandò anche Nina.

— Non è più una donna in lutto, — disse, — è ancor più massacrata della moglie di Markmann.

Per trentasei ore essa giacque stecchita, gli occhi sbarrati. Kerkhoven disse a Maria Bergmann: — Se lei mi vuol fare un gran favore, si occupi un poco di quella poverina. — Allorchè Maria, timidamente, entrò nel vecchio edificio e avanzò in casa di Berta, Kerkhoven era presso di lei. L'amorevole gravità con cui egli parlava alla disgraziata le lasciò un'impressione profonda.

A sera, in casa di Irlen. Questi sedeva presso la lampada, con un libro, quando Kerkhoven entrò, e alzò lo sguardo interiormente assorto.

— Quello che lei diceva giorni fa a proposito della rivelazione, mi ha dato da pensare — disse. — Appunto ho trovato un brano nel Paracelso. Senta anche lei.

E lesse: «Accade con l'errore così come con la falsa fede, non tutti coloro che gridano: Signore, Signore, saranno esauditi. È come se tu non fossi medico, e per tale ti gabellassi. Così, se tu prendi il tuo paziente e gli dici: fai questo, fai quest'altro, ed egli non lo farà, poichè il medicamento non ti obbedisce, tu non sarai il giusto pa-

store per simile gregge. Gli infermi abbisognano del medico, e però debbono riconoscerlo, poichè egli è loro predestinato. Perciò soltanto colui il quale è chiamato a esserlo, sarà un medico, e per lui crescono i medicamenti dalla terra, ed essa lo conosce, e ad essa spetta innalzarlo e abbassarlo. E l'uomo viene istruito dal mondo, che è immenso, e non dall'uomo. Questa è la concordanza, che fa il vero medico: così egli conoscerà il mondo e attraverso di esso l'uomo, i quali sono una sola cosa, e non due».

— Lei mi legge queste parole, e intanto mi sfoglia come se fossi un libro. Strano... — disse tranquillo Kerkhoven.

In tono evasivo, Irlen replicò: — Già, per uno spirito simile non esistono i secoli. Naturalmente lei capisce che sotto il nome di medicamento intende significare tutta la medicina. Ma ascolti questo ancora: «Ogni forma si nutre esteriormente nel crescere; se noi non abbiamo nutrimento, non cresciamo dunque, ma moriamo abbandonati. Perchè in noi vive un'essenza simile al fuoco, la quale di continuo si divora la nostra forma e immagine. E se noi non introducessimo in noi alcuna cosa, onde accrescere la forma del nostro corpo, esso morirebbe in immagine abbandonata. Perciò noi dobbiamo divorare noi stessi, onde non morire per mancanza di forma. Perciò noi mangiamo le nostre dita, il nostro sangue, la carne, i piedi, il cervello, il cuore. Poichè sappiate che ogni creatura si compone di due elementi: l'uno proviene dallo sperma, l'altro dal nutrimento. L'uomo è

esso stesso una creatura, e così anche il nutrimento, esso ha la libera forma dell'uomo, perciò l'uomo è destinato dalla morte a consumare la forma. Un corpo noi l'abbiamo per giustizia, da nostro padre e da nostra madre, ma affinché esso non muoia e perisca, per grazia lo riceviamo; pregando così Iddio: dacci oggi il nostro pane quotidiano; e ciò significa tanto quanto: dacci il nostro corpo quotidiano. Dunque noi abbiamo due corpi: uno di giustizia e uno di carità, e due medicine, una di grazia e una di carità...».

Irlen si arrestò. Dopo una pausa, disse: – Per lui, giustizia e carità sono gli elementi fondamentali della forma. È straordinariamente profondo, questo. Per lui, la forma è il senso del mondo.

Kerkhoven non rispose. Pareva ch'egli lottasse con qualcosa di greve.

Il problema era: come afferrarla, tirarla fuori dalla «sepoltura» ove giaceva. Sentiva nel suo intimo qualcosa come un corpo estraneo, incrostato e commisto alle radici più profonde. Se egli avesse potuto impadronirsene, smuoverlo, forse sarebbe stato come liberarsi da un tumore segreto, al cui nocivo influsso egli non avesse finora posto abbastanza attenzione. Ma prima bisognava stabilire dove si trovasse; ne aveva coscienza, senza averne la certezza. E forse non si trattava di quella sola avventura, affiorata in quegli ultimi tempi dai suoi ricordi come un'isola sommersa, come un luogo di terrore; ma di altre due o tre, per esempio, di quella con l'epilet-

tico Domanek. Di quella avrebbe dovuto parlar prima: poi, dell'altra con la madre, non mai rammentata. Incontrò lo sguardo di Irlen, attinse coraggio in quegli occhi, che in tanti abissi della vita avevan raccolto esperienze.

Quanto a Irlen, da tempo egli attendeva che Kerkhoven si decidesse, sicuro che con ciò, molti punti oscuri si sarebbero rischiarati anche per lui. Finora non aveva osato invitarvelo direttamente, poichè sentiva che Kerkhoven malvolentieri s'avventurava su quel terreno, cui anche un amico doveva approssimarsi con prudenza.

Ma il momento era giunto. – Non sono nato sotto una buona stella, – disse Kerkhoven. Seduto davanti al caminetto, parlava entro l'apertura. La sua città nativa era Düsseldorf. La famiglia paterna era d'origine olandese.

— Mio padre era un uomo da poco, pieno d'ambizioni, il quale non aveva mai avuto fortuna. Tutto quanto intraprendeva andava a male. Ecco quello che chiamo esser da poco: aprire a viva forza delle porte, in cui poi si rimane presi in trappola. Oggi ancora mi stupisce ch'egli non si perdesse d'animo. Un uomo da poco, ma coraggioso. Anzi, eroico. Fra gli umili vi sono molti eroi, soltanto, non si sa nulla di loro. – Pausa. Poi: – Dopo che gli furono andati a male un'invenzione, un banco di cambio, un'agenzia di viaggi e Dio sa quante altre cose ancora, un bel giorno cominciò a fabbricar scatole. Mise su una fabbrica, cioè, affittò un grosso magazzino, prese degli operai e fece delle scatole. La mia infanzia... Lei sa cos'è una sega circolare? I primi anni della mia vita sono pieni dello stridor della sega circola-

re. Essa era messa in moto da un motore di cinque cavalli che era l'orgoglio di mio padre, tanto ch'egli schioccava la lingua ogni volta che vi passava vicino. Io credo che una quantità di commercianti cosiddetti pratici siano in fondo dei commoventi sognatori. Dunque, faceva delle scatole. Piccole scatole quadrate di legno. Ognuna portava incollata una figurina: fiori, paesaggi, certi nani melensi, una signorina con un cane. Sopra c'era la scritta in gotico: *remember me*, e sotto: *made in Germany*. Un lavoro fino. Le scatole erano tutte destinate all'Inghilterra. La parte più seccante della confezione era la lacca che si doveva dare alle figurine. Tra i sette e i nove anni, dopo la scuola, avrò laccato forse una ventina di migliaia di quelle figurine idiote. Bisognava premere il pennello, spalmar ben bene la lacca, per farla luccicare. Le mie mani odoravano sempre di trementina. *Remember me, made in Germany*: mi perseguitava fin nei sogni.

Pausa. Occhi fissi nell'apertura del caminetto. Poi: — C'è dell'altro. Bisogna che divida le mie impressioni. Nella casa dove abitavamo, al pianterreno, c'era una birreria. Di lì è nata forse la mia avversione per ogni specie di bere. Ogni notte grida oscene, liti che finivano a coltellate, finchè giungeva la polizia. Ma il peggio era che ogni sabato, nel cortile ammazzavano un maiale. Quei grugniti infernali mi penetravano fin nel midollo delle ossa; una sega circolare viva. Oggi ancora, ogni sabato sento odor di sangue. Già al pomeriggio cominciavo ad aver paura, a letto mi tiravo la coperta fin sopra gli orec-

chi, me li turavo con la mollica del pane. Non serviva a niente; quando la bestia gridava, nell'angoscia della morte, era come se squartassero anche me. Alla domenica c'erano ancora pozzanghere di sangue in cortile, qua e là; soltanto al lunedì venivan lavate via. Una brutta baraonda, sega circolare, odor di trementina, *remember me*, grugniti di porco, grida d'ubbiachi – una cosa macabra. Mi spiego, no?

Si alzò, attraversò la stanza (bellissima stanza, pensava intanto, par di stare in un vecchio palazzo), tornò a sedersi, stese la mano verso il volume di Paracelso sul tavolo e sfogliandolo macchinalmente continuò. La faccenda con Domanek. Costui era una specie di commesso, impiegato presso il signor Kerkhoven per un pezzo di pane; nè, del resto, meritava di più. Giuseppe, che a quell'epoca aveva nove anni, ora verniciava *made in Germany* insieme con Domanek. Un tipo sinistro, atticcato, colla faccia cosparsa di pustole. Un giorno fa cadere il discorso sulle ragazze, si vanta di conquiste e descrive le delizie dei bordelli. Giuseppe non ne capisce un'acca. Domanek si smascella dalle risa, e segue la solita delucidazione sessuale, lubrica, sconcia, evidente. Il piccolo Giuseppe si sente contrarre i visceri dalla nausea e lo coglie il vomito. Domanek, che è salito su una scala per prender una pila di scatole, guarda in basso e ghigna di soddisfazione. D'un tratto si sente un urlo acuto; egli è caduto dall'alto della scala, e si torce a terra come un verme, paonazzo in viso, la schiuma alla bocca, i pugni serrati, dimenando braccia e gambe. Accorre gente, e

viene portato via. Un paio di giorni dopo, Giuseppe s'ammala gravemente di scarlattina. Ora riconosce che è stata una fortuna, perchè così ha potuto cacciar da sè, con gli umori del male, ogni sconcezza; sfiorando la morte si è purificato. Tuttavia, il Kerkhoven di oggi crede che di quelle cose non si guarisca, di quelle perfide rivelazioni: il novanta per cento degli uomini porta con sè, come una ferita nell'anima, una simile avventura. Vero è che qui l'intacco, per la coincidenza con le convulsioni, era stato specialmente profondo. Il precipitar dell'uomo dalla scala, come colpito dalla folgore (con tutto ciò non s'era fatto il minimo male); la nuca contratta; le pupille vitree, le mascelle serrate, i tendini del collo tesi a spezzarsi; il viso cianotico, le convulsioni... Il quadro s'impresse profondo nella fantasia del ragazzo, commisto all'impura immagine del contatto tra maschio e femmina. Di ciò che un bimbo racchiude silenziosamente in sè, l'adulto non può rendersi conto, egli osserva; e non è impossibile che da ciò dipenda l'attitudine orgogliosa e chiusa di tanti bambini verso i loro educatori.

La storia di Domanek ha un singolare epilogo. Il signor Kerkhoven lo aveva licenziato, non volendo tenere un impiegato soggetto a convulsioni. Ma in seguito si lasciò commuovere dalle preghiere di Domanek e lo riprese. Giuseppe lo evitava, si rifiutò di lavorar con lui, ma il padre ve lo costrinse. Non tardò ad accorgersi che il contegno di Domanek verso di lui era completamente mutato: la sua sfrontata altezzosità aveva fatto luogo a

una stomachevole strisciante umiltà. Se Giuseppe lasciava cadere il pennello, si chinava in fretta, glie lo raccoglieva. Ogni giorno insisteva per divider con lui la merenda. Se il ragazzo era stanco, lo spingeva a riposarsi, rilevando la sua parte di lavoro. E così via. Giuseppe lo lasciava fare, senza neppur dirgli grazie. Un giorno, era di luglio, una giornata indimenticabile, faceva un caldo da morire, le sega strideva come uno stallone infuriato, Domanek depone scatole e pennello, e chinatosi sul tavolo afferra ambo le mani a Giuseppe e mormora con un'aria stranamente testarda: – Perdonami, devi perdonarmi... Io sono un'immondizia e tu sei una stella. E tu splendi su me che sono un'immondizia. Grazie, grazie tante.

Quelle chiacchiere ispirarono terrore al ragazzo, il quale s'affrettò a darsela a gambe. Il giorno dopo, la polizia venne e arrestò Domanek. Aveva violentata e sevizata una bambina di dieci anni.

Irlen, il quale finora era rimasto seduto, ora, si distese sul divano. Aveva leggere vertigini. Osservandolo preoccupato, Kerkhoven disse che forse per oggi bastava, ma egli fece un insistente cenno di diniego con la mano, e il modo con cui non lasciava un momento Kerkhoven con gli occhi fece capire a questi che sarebbe stato un riguardo a sproposito il congedarsi proprio ora. E quello sguardo insisteva, indagante tornava ogni tanto a sfiorar Kerkhoven. Più conosceva quell'uomo, più trovava in lui qualcosa che gli dava da riflettere. Come se egli si

allontanasse, quanto più uno si avvicinava a lui. Talora, uno credeva di saper tutto su di lui, appariva pieno di fiducia e confidenza: poi, ecco che diceva o faceva o taceva qualcosa, per cui diventava un enigma, e sconvolgeva ogni giudizio che ci si era formato. Irlen era uso a penetrar a fondo la maggior parte della gente che avvicinava, li sapeva a memoria; avevano, queste o quelle abitudini acquisite, o disposizioni, o capricci, o difetti; ma in Kerkhoven, tutto era altrimenti, e in modo inquietante. Quale ne era la causa? Perché non era possibile «penetrarlo»? Forse perché la sua esistenza non si svolgeva in superficie, ma nella terza dimensione. Non possibile osservare in tutta la sua superficie una sfera, essa non ne presenta all'occhio che una visione limitata. Forse era questa la ragione per cui una parte sola di lui gli era nota, l'altra, come nella luna, in tutto e per tutto estranea; e questo dava l'impressione di una personalità spaziosa, tutta volumi e meandri segreti...

Cominciò poi a parlare della madre. Essa rappresentava l'esperienza decisiva nella vita del fanciullo (egli non disse precisamente così, per quanto ciò apparisse dal suo racconto e dalla sua attitudine). Il giorno in cui andò a vederla nel manicomio – aveva circa tredici anni – fu la fine dell'infanzia inconsapevole, il risveglio alla realtà della vita. Il padre era già morto a quell'epoca; come tutti dicevano, consumato dal lavoro, il lavoro era stato il suo marchio. Nell'era borghese vi sono, o vi furono uomini, pei quali il lavoro giornaliero è o era sacro,

qualcosa di simile al servire Iddio dell'uomo medievale. Quand'egli morì, la madre si trovava già ricoverata da due anni. Kerkhoven la descriveva come un'ottima donna. Figlia di un pastore della Westfalia, da ragazza aveva corso pericolo, per un certo tempo, di diventar vittima di manie religiose. Gradatamente s'era messo in capo l'idea fissa di esser prescelta a fondar la felicità dei suoi figli, essendosi il marito rivelato incapace di provvedervi. Kerkhoven non aveva detto finora d'aver due fratelli; confessò che se ne curava poco, non sapeva nemmeno dove e come vivessero: un tratto curioso anche questo. I continui insuccessi del marito, le strettezze sempre crescenti sconvolsero a poco a poco il cervello della povera donna. In segreto metteva da parte del denaro, nascondendolo nelle calze vecchie, per lasciar ai figli un patrimonio. S'era fitta in capo di risparmiare cinquecento marchi per ognuno, ma non appena ne aveva messi insieme un centinaio, li perdeva, ora in qualche tombola estera, oppure cadeva in mano di qualche imbrogliatore; ora era la favola dell'eredità in Spagna, una volta era stata persino vittima di falsari. Ogni anno rifaceva testamento, disponendo di beni e capitali immaginari; era in corrispondenza con predicatori ambulanti, profeti, prendeva parte a sedute spiritistiche e credeva fermamente alle apparizioni. Tutto ciò fu dapprima innocuo, ma peggiorando di anno in anno le condizioni finanziarie, quella che dapprima era stata credulità o attività mal diretta, finì per degenerare in pazzia.

Giuseppe era il suo beniamino, designato da lei a

esaudir ogni suo sogno. Sarebbe diventato ricco, famoso. Per serate intere, fino a notte alta, ella non parlava d'altro col fanciullo. Era convinta ch'egli fosse destinato a qualcosa di straordinario. A questo punto Kerkhoven s'arrestò, e il suo sguardo divenne cupo. Subito Irlen indovinò il pensiero, ricordandosi ciò che Kerkhoven gli aveva accennato circa il suo matrimonio con Nina; qui appunto egli era più che mai colpito dalla misteriosa coincidenza che talora si manifesta nel destino d'un uomo; ripetizione d'un avvenimento fondamentale, il quale probabilmente ha le sue radici nel carattere. Con quale tragica conseguenza esso dovesse poi, malgrado la diversità delle nature, svolgersi fino alla fine, nessuno dei due uomini poteva prevederlo in quell'ora.

La condotta della disgraziata non tardò a farsi allarmante. Ella correva dai maestri per raccomandar loro il suo Giuseppe, e prendeva a odiar tutti quelli che non lo credevano un miracolo d'ingegno. Si dava da fare per procurargli dei sussidi, per assicurare i suoi studi futuri, seccava parenti, autorità, rettori e amministrazioni. Andava in giro a far vedere i quaderni di scuola di lui, persino in tram, con gran spasso dei passeggeri, ne leggeva ad alta voce i componimenti. Quando la cosa diventò acuta, e il fanciullo cominciò a difendersi e a rivoltarsi, ella gli fece scene orribili, rinfacciandogli la sua ingratitude. Gridava con enfasi di essere il suo angelo custode; non sapeva, lui, a cosa fosse chiamato, ma a lei, Dio l'aveva rivelato.

— Ogni persona di buon senso si può figurare a che

cosa tutto ciò dovesse condurre, – disse Kerkhoven, allacciando le mani dietro la nuca e affissando lo sguardo nel soffitto, – essa finì per togliermi quasi il terreno di sotto i piedi. Più essa mi caricava di responsabilità, meno io mi sentivo capace. Se a scuola mi lodavano, diventavo sospettoso. Se dovevo recitare una poesia, per quanto l'avessi imparata, non me la sentivo più di tirar fuori una parola. Quando mi proponevo un lavoro serio, tremavo che qualcuno venisse a saperlo. Quello stato di cose durò fino all'Università, oh, più a lungo ancora, fino ad oggi... Oggi ancora, le cose stanno così. Il mio primo impulso, ogni volta che a qualcuno viene in mente di dirmi una gentilezza, o quando, a gran fatica, riesco a far qualcosa di passabile, il primo impulso è sempre: sottrarre, ridurre, far piccino. Probabilmente, con ciò non le dico nulla di nuovo. Ogni individuo normale ha la sua naturale e legittima dose di amor proprio. Il mio, a quei tempi, ebbe le ali spezzate. Non era cosa di gran momento, dopo tutto; faccia conto, un rigo tirato col gesso attraverso la mia strada. Ma a quel rigo, io, animale che ero, non ho mai osato passar sopra. Quando cessò quella malaugurata influenza, era troppo tardi.

— L'incontro al manicomio, proprio all'epoca della pubertà, non era certo quel che ci voleva per liberarmi. Ho dimenticato di raccontarvi che la ragione di mia madre si oscurò completamente quando la fabbrica di mio padre si incendiò. Era di notte, essa correva cantando per l'edificio in fiamme, e poco ci mancò non soffocasse tra il fumo. Allora la ricoverarono. Quando fui cresi-

mato, due anni e mezzo più tardi, volle vedermi. La moglie del mio tutore mi accompagnò. Un'idea rara, anche quella. Ma nessuno se ne preoccupò. In provincia, la gente in quelle cose lì è assolutamente priva di cervello. Bastava l'edificio. Dovetti aspettare a lungo, e dal vestibolo guardavo nel cortile. Un gran finestrone, lo vedo ancora; e vedo anche gli uomini, era il cortile del reparto uomini. Uno, con una barba bruna, faceva continui gesti magniloquenti, come un attore da strapazzo, camminando su e giù solitario. Uno coi capelli rossi se ne stava chino in avanti, come impietrito, le braccia inerti, e gli occhi azzurrognoli fissavano immoti un punto sul muro. Non si moveva di lì. Ce n'era una trentina, e io non riuscivo a staccar gli occhi da loro. Mi sembravan fantocci di cera, in cui fosse penetrato un po' di vita.

— Più ancora s'intensificò quell'impressione quando passammo al reparto donne. Il reparto delle tranquille. Alcune di esse leggevano delle riviste sbrindellate. Alzavano gli occhi, guardandomi inviperite. Una ci seguì, e non la finiva di girarci d'attorno, con una sfacciataggine da non dirsi. Mi ricordo anche di una bruna, accoccolata su uno sgabello, i gomiti in grembo, con quegli occhi in cui non c'è più altro all'infuori della disperazione umana, vuota anch'essa. Oggi ancora me le vedo tutte davanti. Quella alta, magra, che correva senza posa intorno al tavolo; e quella che rideva furbesca tra sè, come se tutte le altre morissero della voglia di sapere quello ch'essa non diceva, mentre lei pensava: sì, aspettate che ve lo dica...

— C'è una ragione, per cui mi dilungo così. Lei non si può figurare che cosa significasse per me... non parlo dell'emozione, per quanto anche quella... ma c'era già in me un'idea confusa di ciò che voleva essere, un giorno... Da quel giorno in poi considerai il mentecatto... come debbo dire... un essere che Dio ha abbandonato per via... No, piuttosto: un errore di calcolo della natura, che non si può correggere. Soltanto per grazia, e per grazia speciale. Allora, ebbi l'impressione che fosse indispensabile la grazia. Da studente, quando avrei potuto scegliere... vi fu un tempo... sentivo d'aver disposizioni per la psichiatria, più che ogni altro ramo. Più tardi m'è mancato il coraggio. Non osavo tanto. Provavo una specie di timore, di fronte all'anima. Il rigo tirato col gesso... Lei comprende. Insomma, per farla breve: quando entrai nella stanza dov'era mia madre, non la riconobbi subito. Sedeva in una poltrona a schienale alto; tutta disfatta, i capelli sciolti che le pendevano ai lati fino a toccar la terra; così, tese le braccia verso di me, gettò un grido come se avesse visto venire a lei il Salvatore in persona... mi soffocò quasi di carezze... Ma a che pro descriverle, quelle parole altisonanti, quel guardarsi intorno trionfante, come se la stanza fosse piena di gente alla quale finalmente poteva mostrarmi... a che serve?... Dopo tutto, era troppo presto per l'abisso... c'era tempo ancora... troppo presto per quella negazione dell'umanità... No, non avrebbero dovuto condurmi là dentro... son cose che s'imprimono troppo profondo... e non si sormontano come la scarlattina... il taglio, poi la cicatrice,

sì... ma son troppo vicine alla carità, e restano troppo lontano dalla giustizia, per usare i termini del suo Paracelso. E si diventa un segnato. Non trova lei, che si è un segnato?

— Certamente, – disse Irlen dopo un profondo silenzio, – chi attraversa l’inferno, ne porta i segni. Ma non le pare, caro amico, che una parola simile sia un’aberrazione teologica? Se il destino ti segna, Giuseppe Kerkhoven, vuol dire che tu sei designato...

Alzò rapido gli occhi, quasi imperioso. Nel volto di Kerkhoven avvenne un mutamento, come un bambino che inaspettatamente riceve in dono un bell’orologio.

— Tu?... – balbettò, come se non credesse alle proprie orecchie.

Irlen chinò il capo, gli porse la mano ai disopra del tavolo.

— Certo, questa è... è una sorpresa, – disse Kerkhoven con la mascella convulsa, e gravemente, cogitabondo, pose la sua mano in quella di Irlen; poi, con uno slancio d’umorismo doloroso: – Ora non sarebbe male di accertarsi che cosa ne sarà di questo Giuseppe Kerkhoven.

In quell’ora, Irlen sentì che il suo male era il dono d’una volontà insondabile e saggia.

IV

I frequenti incontri con Kerkhoven procuravano sempre a Maria un senso di disagio. Non le dispiaceva, anzi s'attendeva una certa cortesia; se questa veniva a mancare, si confondeva facilmente. Le seccava che egli, invece di guardarle diritto in viso, errasse sempre con lo sguardo al di sopra di lei. La disturbava che la gente non la secondasse nei suoi sforzi di aver buona opinione su di lui. Le piaceva di sentirsi accogliere con benevolenza, e di essere, a sua volta, benevola.

Un giorno si fece coraggio e gli domandò di punto in bianco (erano nell'anticamera, egli usciva da Irlen e stava prendendo il soprabito dall'attaccapanni) perchè non la salutava mai come si deve. Non appena profferite le parole, se ne pentì subito. Egli apparve così spaventato, che macchinalmente rimase con la mano sul gancio.

— Io? Come? — balbettò, cadendo in quella sua involuta cortesia, ancor più urtante della sua rozzezza. — Non me ne accorgo, veramente, signora Bergmann. Lei si sbaglia di certo.

Imbarazzata, Maria scosse il capo. — Mi perdoni, non spetta a me il dirlo, — balbettò, — ma avevo l'impressione d'esserle importuna... — Ella si rivolse, egli sgusciò in fretta nel soprabito, fece un inchino goffo e s'affrettò per quanto poteva ad andarsene.

Il giorno dopo, sembrò a Maria ch'egli cercasse un'occasione per parlare con lei. Come se ne avvide, lo

prevenne. Egli disse che aveva riflettuto sul rabbuffo di lei. Forse, non aveva torto. A discolpa, non poteva addurre che la propria miopia. (Una scusa: già non era più miope della maggior parte degli uomini di studio, non portava neppure gli occhiali). Maria sorrise, e non senza ironia replicò: – Infatti, è quello che pensavo, ma c'è un'infinità di persone miopi che salutano gentilmente lo stesso. Non ne parliamo più, dottore. Sono stata un po' impertinente; lo dimentichi.

Kerkhoven riflettè un istante. – Debbo farle una confessione un po' ridicola, – disse poi, – a questo riguardo, io vivo continuamente a credito. Siccome in molti singoli casi spendo somme cospicue di... di cortesia, m'immagino poi che in circostanze meno importanti, io possa fare a meno della formalità. Naturalmente, c'è un conto che rimane sempre aperto. Lo ammetto. Lei è la prima persona che me lo fa osservare. Per essere completamente sincero, c'entra anche una certa pigrizia interiore. Sicuro. Una specie di pigrizia del sentimento. Le sono molto riconoscente di avermelo fatto osservare, signora Bergmann. Cercherò di emendarmi.

Tutto ciò era detto con tanta onestà, ed egli appariva così afflitto, che Maria si sentì tentata di consolarlo, e trovò ancor più ingiuste le proprie delicatezze di sentimento. D'un tratto, inaspettatamente, da un secondo all'altro, provò una forte simpatia per lui. Siccome ella taceva, ed egli si sentiva imbarazzato sotto quello sguardo grave, aggiunse con forzata cordialità: – Lei non mi deve giudicare troppo severamente. Questa pigrizia,

probabilmente, è uno strumento di difesa. Ogni uomo dispone di certe qualità protettive, che funzionano come l'adipe sui muscoli, come i leucociti nel sangue. Del resto... non è mica vero ch'io sia contento di me. Affatto, affatto, mi creda.

Che quell'irriflessivo rimprovero avrebbe dato da pensare a Kerkhoven, ella non l'aveva preveduto. Egli sembrava poco abituato ad analizzarsi, per ciò lo disturbava se si trovava qualcosa a ridire su di lui. E allora non la finiva più: sorridendo, Maria si rammentò che suo padre chiamava quella specie di persone lì, roditori. Eppure non era sempre così, qualche volta, anzi, pareva che lo divertisse di saper qualcosa di particolare su di sè, anche se non era sempre lusinghiero; giungeva persino a provocar bonariamente i motteggi sulla sua persona. È una qualità propria soltanto alle nature molto ferme, le quali sono ben sicure delle loro radici. Ma perchè, allora, quella confessione di scontentezza di sè? Maria aveva creduto che egli posasse immutabile, nella coscienza della propria forza. Quella forza silenziosa, che appariva come collaudata una volta per sempre, emanava calma e ispirava calma, e si sarebbe preferito non saperla posta in dubbio.

Riflettendo su queste cose, Maria cominciò a capire che cosa attirasse Irlen verso Kerkhoven. Era il contrasto della natura caotica e oscura di lui, con la propria, armonica e chiara. Una volta già vi aveva accennato. Come se vi fosse in ciò un mistico legame, un'originaria affinità larvata da originaria estraneità. E se fosse stata

una legge consimile a guidarlo verso le terre selvagge dell’Africa? Egli aveva parlato della «bontà» di Kerkhoven come di qualcosa di raro, che non si sarebbe mai abbastanza apprezzato (e intanto, non nascondeva punto che certi tratti problematici di quel carattere lo preoccupavano molto); era evidente che alla parola bontà, egli non dava il senso corrente: era per lui, qualcosa come il carato del diamante.

Quando pochi giorni dopo la signora Irlen, a pranzo dai suoi nipoti, si permise delle critiche piuttosto aspre verso Kerkhoven, Maria s’indispose e si sentì ancor più in torto verso se stessa. La colpa è mia, pensava. Palesemente, ella aveva introdotto in casa un bacillo di deficienza d’affetto, il quale ovunque trovava terreno favorevole. La signora Irlen si dichiarava pronta a riconoscer tutte le buone qualità del dottore: – Per, conto mio, sarà un angelo; ma anche un angelo finisce per urtare i nervi, quando ha dei modi così infelici come quell’uomo lì.

Ernesto Bergmann, nella cavalleresca intenzione di difendere un assente, le domandò sorridendo: – Davvero, nonna? Posto che un angelo abbia delle brutte maniere, non è il caso di passarci sopra?

La vecchia signora asseriva di no; preferiva aver a che fare con persone educate, per quel che riguardava gli uomini, almeno; quanto agli angeli, mancava di esperienza in materia. – Io ci tengo molto a esser rispettata, e voglio che me lo si dimostri. Non mi piace di farmi pestare i piedi. Trovate che sono sdolcinature? Per

me, preferisco un imbecille di belle maniere a un genio senza tatto.

— Il dottore non manca di tatto, certamente no, — osò obbiettare Maria, — se sia un genio non saprei, ma senza tatto non trovo.

— Una cosa simile non si dovrebbe dire che quando fossimo altrettanto ricchi di genii quanto d'imbecilli, — osservò ridendo Ernesto.

La signora sospirò, piagnucolosa. — Che cosa si esige, dopo tutto? — seguitò, come se deplorasse la grossolanità di un'intera epoca. — Un po' di vernice. È poi tanto difficile? Non è poi necessario diventar per forza un babau. Non c'è bisogno di voltar la testa a sinistra, quando a destra c'è qualcuno che vi saluta gentilmente. E nemmeno c'è bisogno, quando una povera vecchia racconta qualche cosa di più o meno interessante, di girare i pollici con l'aria di morir di noia. No, cari miei, con tutta la tolleranza, con tutto il rispetto per la scienza, non posso davvero ammettere che questo appartenga ai... come si dice? ai diritti inalienabili della personalità. — Scosse il capo come una dama di Corte, chinandolo poi da una parte con aria rassegnata. Ernesto, il quale sentiva quanto il discorso fosse sgradevole per Maria, s'affrettò a sviarlo abilmente verso un altro tema. Difficile era stabilire il grado della sua simpatia per Kerkhoven. Nell'illimitata ammirazione che aveva per la moglie, finora aveva sempre veduto uomini e cose con gli occhi di lei. Tuttavia non riusciva a celare verso quell'uomo, che sentiva infinitamente estraneo a sè, un certo freddo ri-

serbo, il quale scomparve solo quando Kerkhoven, verso la fine di novembre, lo ebbe in cura per una violenta gastrite. Durante la convalescenza confessò a Maria d'aver completamente mutato opinione su di lui. In tutti i casi, come medico, aveva certamente qualcosa che usciva dell'ordinario.

— Se uno strumento musicale avesse delle sensazioni, si sentirebbe all'incirca così, in mano d'un virtuoso, — diceva. — È certo che emana un fluido magico indefinibile.

Vivacemente, Maria rispose che lo zio Irlen diceva la stessa cosa. (A quell'epoca, la parola «magico» non era ancora adoperata tanto a sproposito quanto oggi). Ma allora, Ernesto tacque. Strano: l'adorazione di lei per Irlen aveva destato fin da principio una segreta gelosia in lui. Se non trovava menomamente a ridire sulla crescente amicizia di lei per Kerkhoven, se, anzi, si sarebbe vergognato di un'ombra di sospetto, l'appassionata devozione di Maria verso Irlen lo inquietava ogni giorno di più, e spesso durava fatica a celare il suo malumore. Con ciò, sentiva che la sua attitudine era irragionevole, ma gli pareva che il suo valore, in confronto a quello di Irlen, stesse in una proporzione che escludeva a priori un Kerkhoven. Naturalmente, Maria ne era cosciente. Che altro poteva fare, se non raddoppiare la tenerezza con la quale di continuo circondava il marito? In quel tempo, del resto, l'equilibrio della sua vita era gravemente compromesso.

Un giorno, ella confessò a Irlen di sentirsi singolarmente perplessa verso Kerkhoven, per aver detto una parola inconsiderata; e gli raccontò anche quanto la nonna lo disapprovasse. Era timida, come sempre quando si rivolgeva a lui, come a un tribunale supremo. Irlen, che aveva ascoltato con attenzione, quand'ella ebbe finito disse. – È una faccenda complicata. Quello che conferisce importanza alle cosiddette belle maniere, è quello che esse rappresentano. Se uno ne fa sfoggio soltanto per presentarsi sotto una luce favorevole, alla lunga diventano sospette. Il rapporto verso il mondo con tutte le sue reticenze è una cosa straordinariamente delicata. Ci si dà per qualcosa, cioè, si regolano i proprî obblighi verso la società. C'è da chiedersi, se con ciò si riconosca una convinzione. A Oxford, su un vecchio portale, sta scritto: *Manners make men*. Forse, è proprio così. Strano è che fra i popoli selvaggi si trovino modi molto migliori che da noi. Una volta, al nostro accampamento venne condotta una donna Akka, che sarebbe una tribù di pigmei. Essa le sarebbe arrivata appena alla spalla. Era nuda come un verme. Le assicuro, Maria, che non ho mai veduto una creatura più educata. Come si comportava, come si muoveva – una vera *lady* insomma, tanto da far dimenticare la sua nudità...

Tacque un momento, coprendosi gli occhi con la mano, poi seguì: – Mia madre è ingiusta. Essa non riesce a veder l'eccezione di Kerkhoven. È troppo male abituata, per scendere a simile familiarità, ed è inutile pretenderlo da lei. Dio sa che cosa essa vagheggia, forse

di fare, di un mezzo proletario, un eroe da salotto. Meglio esser cauti, e non toccare. Quell'uomo è ricoperto da uno strato di ghiaccio, e dovrà romperlo prima di uscirne. Non ha tempo per far bella figura e preoccuparsi del nostro cerimoniale. Non ha mai avuto tempo per queste cose. Lui ha dovuto e deve tuttora lottare aspramente per quello che un destino, benigno ma volubile, ha messo nella culla a noi. Lei non deve dimenticarlo, Maria. Non dimentichi lo strato di ghiaccio.

Maria assentì tre o quattro volte di fila, dicendo ogni volta: – Sì, sì, sì! – Come una scolara riconoscente. L'immagine del mondo le si era improvvisamente allargata di molto.

Kerkhoven, che non era già uno sciocco, soffriva di urtare coi suoi modi la signora Irlen, benchè essa, di solito, gli dimostrasse un'accentuata cortesia, alla quale si sentiva obbligata, sia come signora di mondo che come capo della famiglia. Così, appunto, ella gli faceva sentire la propria posizione; avanzando contro di lui alla testa di tutta una casta, manifestandogli con la propria correttezza, quanto quella di lui lasciasse a desiderare.

Egli si prendeva gioco; rideva; ma si seccava. Talora si comportava come chi, entrando ignaro in un luogo e sentendo tutti gli sguardi su di sè, non riesca a liberarsi dall'odiosa impressione di aver un buco nei pantaloni e di non potersene accertare. A volte, esagerava ad arte un errore, se, dalla fisionomia degli astanti, s'accorgeva di esser in procinto di commetterlo; e se un'occhiata,

un'alzata di spalle di Maria lo facevan vergognare di sè, si correggeva con altrettanto poca grazia. Maledizione, pensava, questa è gente che la sa più lunga di me, e se non riesco a capirne il perchè, corro il rischio di far la figura dell'orso ballerino. E siccome non v'era ragione per cui quella gente si dovesse adattare a lui, per quanto non gli fosse facile, a malincuore si decise a tentar lui di adattarsi a loro. Un po' alla volta, si fece strada in lui il sospetto che una cravatta verde pisello non fosse un ideale su di un panciotto di velluto nero a bottoni rossi; che scarpe gialle, giacca nera e cappellaccio grigio, componessero un tutto un po' troppo esotico. A poco a poco, panciotti pittoreschi e cravatte variopinte scomparvero alla chetichella. I suoi capelli non si drizzavano più agitati; ravviati, lisci, offrivano il vantaggio di lasciar dominare una fronte di evidente bellezza. Al suo entrare, cercava di comporsi un aspetto sereno, anche se Irlen non era solo; di rispondere a chi gli rivolgeva una domanda, senza un'offensiva distrazione, se pure senza la non meno offensiva premura dell'impiegatuccio di Cecov. Imparò a ceder il passo alla padrona di casa, se si trovava con lei davanti a una porta, e non cavò più lo stuzzicadenti di corno dal temperino, per certe esplorazioni in bocca, con le quali sottolineava le sue meditazioni.

Conquiste, che nell'altro campo venivan debitamente riconosciute. Maria gli sorrideva allora; così egli, bambino, s'era figurato dovesse sorridere il cavaliere nell'armare il paggio a scudiero. Erano elementi impor-

tanti sul carattere di lei, quelli ch'egli raccoglieva, in questi episodi in apparenza insignificanti e meschini, in realtà di grande portata, perchè risvegliavano la sua coscienza e stimolavano il suo amor proprio. Scopri che gli uomini, quando agiscono per simpatia, agiscono l'uno sull'altro con leggi del medesimo rigore di quelle matematiche, che presiedono ai movimenti dei corpi celesti. Scopri in Maria un'intelligenza, e di una qualità quanto mai allettante, e se ne meravigliò. Dopo tutto, capite, non era che una donna, e così giovane, non certo più di ventitre anni. Di fatto, dietro al velo di una timidezza facilmente ombrosa e d'un carattere chiuso, incerto, splendeva improvviso un delicato buon senso, soffuso di lieve auto-ironia, ad arte sempre ricacciato lontano, come una lampada che si scosta, perchè la luce è troppo cruda per le umili cose che è destinata a illuminare. (No, no, non val la pena di guardare, non c'è niente da vedere). Ed ella tratteneva sempre qualcosa di sè; e se si fosse voluto inseguirlo, avrebbe certo, più per paura che per sdegno, barricato tutte le vie. Irlen aveva detto una volta, di lei: – Maria mi sembra un paggio, il quale debba custodire i segreti del suo signore.

Quanto ai suoi, sapeva certo custodirli con altrettanta arte.

Ora, parlava sovente con lei. Ella gli dimostrava facilmente confidenza. Non essendo capricciosa, era di umore sempre uguale. Ciò non diminuiva l'incanto della sua conversazione, anzi lo aumentava. Le acque trasparenti

allettano assai più di quelle torbide. Tema inesauribile era Irlen, la sua vita, il suo spirito, il fascino imperscrutabile della sua personalità. Così si palesava un Kerkhoven diverso dal medico un po' borghese, il quale alle persone di mondo offre appiglio a facili ironie; un uomo fatto diverso, enigmatico sotto certi punti di vista. Maria ne ebbe l'indimenticabile rivelazione durante una passeggiata; dalla villa, erano saliti un tratto verso la Cava delle Streghe. Dopo vent'anni, ella rammentava ancora ogni parola di lui, ogni albero sul viale deserto; e i piccoli mucchi di foglie secche, ammassati dal vento, che scricchiolavano sotto i loro piedi, e le cornacchie, le cui sagome nere si profilavano in voli lenti e minacciosi contro il cielo lattiginoso.

L'incontro con Irlen, cominciò col constatare Kerkhoven, era stato per lui un'esperienza preponderante, e aveva sconvolto tutto il suo sistema metrico.

— Un caso inspiegabile, quello che ha condotto quell'uomo sulla mia strada, — diceva con aria meditativa. Siccome Maria aveva scosso il capo alla parola caso, egli si corresse. Certo, caso non significa nulla. Bisognava piuttosto dire grazia. Ma non appena profferita la parola, la ritirò. No, grazia; non era in armonia con la sua disposizione d'animo; la quale era tale, da fargli piuttosto credere che fosse stata disgrazia per lui.

— Perchè? — investigò Maria spaventata.

Già, era così, non vedeva a che cosa avrebbe portato, rispose incerto Kerkhoven. Maria, poco soddisfatta, lo

invitò a spiegarsi meglio. Contro voglia, egli disse: – In certi casi il medico dovrebbe essere un messia, se non vuol essere un ciurmadore.

Maria ha un sussulto. Si ferma, lo guarda, come se fino a quel momento non lo avesse mai guardato attentamente in viso. Riprende il cammino a testa bassa.

— È questo il punto saliente, – seguita Kerkhoven fissando il cielo, che verso occidente si va oscurando, – quella sciagurata malattia. E dovervi assistere impotenti. Lì non c'è studiare nè consultar libri che valga. I colleghi se la cavano con un'alzata di spalle. Le celebrità riscontrano il tanto per cento di guarigioni. Assicurano che il rimedio è provato. Nella maggior parte dei casi, infatti, è efficace, in quella singola costituzione che si chiama Irlen, a quanto pare, si dimostra negativo. Non vorrei dare giudizi definitivi, ma temo che sia un processo impossibile ad arrestarsi, per quanto lento. Che fare? Si biascica qualche parolina, ci si tormenta il cervello: non un barlume di luce, bancarotta miserevole. Come penetrare in quel sangue avvelenato? A me manca la forza, mi manca l'occhio, non posso far miracoli, e debbo contentarmi dei miei abracadabra dilettaleschi. È chiaro? Ma ora viene il più umiliante. Lui sa ch'io non so niente, ma è tanto gran signore, che fa finta di credere all'abracadabra. Possiede, lui, quel meraviglioso istinto organico – è raro trovarlo in tutta la sua perfezione – che costituisce un servizio informativo di una precisione unica, e che sta alle nature di medio calibro come... beh, come un cronometro di marca a un comune

orologio da tasca.

— Lei, signora Maria, mi ha domandato una volta se non avrei preferito chiamare a consulto un collega. Le ho detto allora che mi pareva inutile. Lei avrà trovato che era presunzione da parte mia: quell'uomo, avrà pensato, deve sentirsi maledettamente sicuro, per assumersi tanta responsabilità. Ora posso confessarle che, dopo, sono sorti in me parecchi dubbî, e che non mi sentivo poi tanto tranquillo... Adesso è passato. Lei si meraviglia? Già, quello che dico sembra buffo: oggi che io non vedo più speranza, e in cui mi sono ridotto ad aspettare, si può dire, il miracolo che porterà a un mutamento, oggi la mia coscienza, in questo senso, è più tranquilla che mai; e se lei tornasse a domandarmi: la mano sulla coscienza, dottor Kerkhoven, si sente di assumersi la responsabilità?, risponderei di sì senza esitare.

— Come mai? — fece Maria, a voce bassissima.

Kerkhoven tacque un istante, agitato e assorto in sè.

— È difficile — replicò rallentando il passo. — Non saprei come dire... Vede, io conosco il suo corpo, come nessun altro può conoscerlo. Sono stato a tu per tu con esso, l'ho esaminato, esplorato innumerevoli volte, ho decifrato la sua costituzione interna ed esteriore, adagio, come si decifra un papiro: ma insomma, non era questione che di pazienza, di esperienza, di diligenza, e il collega chiamato mi sorpasserebbe certamente in tutte queste cose. E poi, non è quello che voglio dire... Stia attenta, signora Maria. (E l'afferrò per il polso). Guardi laggiù, sull'orlo della collina, là dove brilla ancora una

striscia di sole rosso... Non vede nulla?

— No, nulla... – bisbigliò stupita Maria.

— Ebbene, io vedo il corpo del mio amico Irlen.

Istintivamente Maria rabbrivì, come se le avessero mostrato uno spettro. Un istante le parve che Irlen fosse morto, e che Kerkhoven vedesse uno spirito. E si sentì commossa nel profondo dall'accento con cui egli pronunciò la parola «amico» che ripeté subito dopo, come se volesse esaminarne il contenuto. – Amico... non ne ho mai avuti, è il primo. – D'un tratto, accanto a lui si sentì piccola, bisognosa d'aiuto, sperduta. Accanto a Irlen, non si sentiva mai «perduta». Irlen restava sempre nei limiti, non era un oscuro essere elementare, il quale disorienta gli altri. Ora sentiva il terreno sfuggirle di sotto i piedi, si sentiva sfuggire a se stessa. E guardava ancora, ingenua e come incantata là nella direzione indicata da Kerkhoven. Malgrado il crepuscolo, poteva scorgere la calma nei tratti di lui, e comprese allora che non aveva fantasticato. Quando egli tornò a rivolgerle la parola, l'episodio non aveva perduto il suo carattere misterioso, ma ciò che era realtà le appariva tanto più commovente.

L'intensa dedizione a quell'oggetto ch'era scopo di ogni sua cura, aveva reso Kerkhoven tanto familiare con la struttura fisica di Irlen, che egli era capace di rappresentarsene, in qualsiasi momento e sino alla più perfetta evidenza, il corpo esteriore così come il gioco degli organi interni: allucinazione provocata dalla volontà. (Così il pittore, a forza di guardare il modello, finisce

per trasporne a memoria l'immagine sulla tela). Egli vi riusciva per mezzo di una concentrazione, basata sulla simpatia che riempiva tutto l'ambito della sua anima. Con ciò sembrava risolversi di per sè un problema che spesso gli aveva dato da pensare: se la simpatia e i rapporti di amicizia col paziente offuschino l'occhio del medico e paralizzino le sue disposizioni, oppure se, assecondati dal timore, acuiscono i sensi e aumentino le forze. Prevalse quest'ultima opinione.

Egli vedeva il corpo dell'amico in diverse attitudini. Talora era come se al posto del cuore vi fosse una lampada di quarzo, che rendeva trasparente l'epidermide. Più esatta era la simiglianza con un oggetto che si trovasse dinanzi a un apparecchio di raggi Röntgen. I plessi muscolari costituivano un confuso intrico di nastri rossicci. Dietro, le ossa s'innalzavano come fusti di colonne; come archi; come architravi e bacini, verticali e orizzontali, di ogni misura. Reni, fegato, milza, intestini, stomaco e cervello, ogni organo nella sua inconfondibile conformazione, simili a strani organismi abissali; e le funzioni avvenivano con l'alterna precisione di silenziose dinamo, di regolatori in forma di vesciche, di otri e di spugne. Il cordone mucillaginoso del midollo spinale riempiva i pezzi mobili del tubo a dentelli gotici. E le infinite ramificazioni, le centrali del sistema nervoso; fili d'argento, fili di seta, gruppi tentacolati, che circondavano con tremula sensibilità materia solida e semisolida, umori e corpi asciutti, separando le sensazioni e traendole al tempo stesso unite verso la coscienza. E i

sacchetti flosci, e i grappoli granulosi delle ghiandole. Il cuore, enigmatica pompa, pari anch'esso a un'enorme ghiandola non del tutto solidificata. E la corrente sanguigna, negli infiniti canali, dalla regale aorta agli estremi capillari; qualcosa come una melodia purpurea; tutte quelle arterie, la carotide, l'occipitale, la brachiale, la radiale, l'ulnare, la femorale, erano come singole canne in uno spettrale silenzioso concerto d'organo.

Visione anatomica. Solo che essa si riferiva unicamente a Irlen. Era il corpo di Irlen, il «fisico» di Irlen, la cui costituzione generale formava l'*anthropos*, la specie, l'*homo sapiens*, la cui singolarità personale, tuttavia, era unica, non riproducibile, non altrimenti possibile. E se nell'esplorarlo si fosse penetrati abbastanza profondo, fino al plasma, fino alla cellula, fino alle più segrete vibrazioni d'impercettibili fibre nervose, non appariva forse possibile che, con l'aiuto della paura e dell'amore, esso servisse a conseguire certezza e sapere per l'intera specie – se è vero che l'esemplare al più alto grado sviluppato, ne racchiude in sé tutti i meno raffinati?

Tale il pensiero che Kerkhoven perseguiva, con la tenacia dell'idea fissa. Che cosa è che fa il vero medico? Introdursi nella forma altrui, sì che il male diventi immagine. L'espressione «immagine» non gli bastava tuttavia, e dopo alquanto cercare, la sostituì con quella di «enграмма» che gli parve più appropriata, e che dovette delucidare a Maria.

— Circa il processo distruttivo dei parassiti, è inutile farsi illusioni, – diceva, – il problema è: come arginare

il male? Qualche volta oserei dire che le barriere opposte esteriormente coprano il processo di un velo insidioso. Ieri l'altro, dopo l'iniezione, durante la notte, ha avuto un vomito violento. Tutto rimane allo stato latente. Per tre settimane si direbbe che vi sia un miglioramento, poi, ecco la peggiore delle ricadute. Il rimedio è troppo debole? troppo forte? Le pause tra una dose e l'altra sono troppo lunghe? troppo brevi? Si finisce per pensare che un diavolo scaccia l'altro. E se questi... questi tripanosomi ingrassassero, con questa cura, invece di crepare? Come si può mai sapere tutto questo? Il procedimento non avanza, ma gira piuttosto in tondo. Ogni tanto, mi viene un'idea pazzesca: la malattia si può combattere, ma è il malato che vi si oppone. Alla malattia posso arrivare, al malato no. Lei non capisce? Non fa nulla, non mi ascolti.

— Iersera voleva appunto raccontarmi quello che c'era stato tra lui e Otto Kapeller; gli rammentai il fatto, perchè m'aveva permesso di farlo, tutte queste cose sono d'un interesse palpitante per me, la sua vita, il suo passato, c'è da trarne deduzioni, per me appartengono in certo senso all'anamnesi. Beh, non aveva detto dieci parole, che si fa color della cenere, non può più muover la lingua, nè la mascella, e ha gli occhi dilatati e lo sguardo vitreo. Sapevo che sarebbe passato, non era quello il primo attacco; mi chino sopra di lui, lo guardo negli occhi, ed ecco che mi par di vedere, come in un vaso magico, la devastazione interna: fegato e milza ingrossati, le ghiandole linfatiche ingrossate, polmoni e mucose

dello stomaco ingrossati, il midollo rosso cupo, non più grigio, le pareti anteriori mutate, il plasma sanguigno mutato. Tutto questo segnalato sulla resèna, come in fondo a una fonte chiara – il corpo umano è la fonte più profonda che ci sia – non m'è mai accaduto una cosa simile, e mi sentivo come se... beh, come debbo dire, come un Raffaello monco... Ma a che cosa mi serve quel dono, se d'altra parte mi fa sentire tutto il vuoto della mia scienza... buon Dio, vuoto? abisso profondo! un'ignoranza che grida vendetta! Se non so nemmeno l'approssimativo di quello che oggigiorno si sa e si può imparare, allora rimarrò in eterno quello che sono, un povero diavolo, un ciarlatano. Mi creda, Maria, è la verità. Non si arriva nemmeno a sapere che cosa è che non si sa. È un annaspire nel buio, un buttarsi a indovinare; spaventoso.

Finalmente, Maria aveva compreso la miseria di lui. Le tornarono in mente le parole di Irlen, a proposito della crosta di ghiaccio. Che cosa rispondere? Un senso d'impotenza le strinse il cuore. Col timido desiderio di consolarlo, anche solo di fargli capire che gli era vicina, che sentiva con lui, gli passò una mano sul braccio. Preoccupato, egli non s'avvide di quel gesto scoraggiato, e poichè frattanto s'era fatto buio, inciampò nel ruscello della strada, e si raddrizzò con una lieve imprecazione.

— Il peggio, mi pare, – disse Maria, – è ostinarsi in uno stato di cose che si sente insopportabile.

— Giustissimo, o saggia signora Maria, ma come si figura lei ch'io possa mutarlo?

— La sua domanda non mi meraviglia. È quello che, mi sembra, si debba domandare ogni uomo, il quale si trovi dinanzi a un fatto nuovo. Certo, io non saprei che dirle. Ma se lei non lo sapesse, dentro di sè voglio dire, allora non mi avrebbe detto tutte queste cose. Ho ragione o no, dottor Kerkhoven?

Allora accadde una cosa un po' strana. Kerkhoven si frugò in tasca, ne cavò una scatola di fiammiferi, ne strofìnò uno, e quando fu ben acceso, lo alzò fino al volto di Maria. Alla luce della fiammella egli la guardò, annuì, grave, poi gettò il fiammifero ancora acceso per terra.

— Mi pare che sia ora di ritornare, — disse confusa Maria, un istante dopo.

L'esistenza di Nina Kerkhoven in quei giorni costituisce un torbido brano di questo capitolo. Da tempo ella si è accorta che il suo Giuseppe non è più quello di prima. Difficile esser più vigili di lei, sotto questo punto di vista. Vigilanza non è forse il termine più adatto, poichè si tratta di uno stato di affinità consanguinea; è questo un organismo che spiritualmente e fisicamente agisce nella medesima direzione, vive della stessa vita, senza che nulla o quasi nulla gli rimanga di vita propria. Un fenomeno simile è straordinariamente raro, per quanto lo si creda una cosa di tutti i giorni, dopo tutto ciò che è stato scritto e immaginato sui rapporti tra i due sessi. Il suo sviluppo necessita di un'atmosfera mite e temperata, come quella che favorisce il crescer dei fiori; e Nina era

un essere floreale, e quel calor sempre uguale di cui aveva bisogno, le veniva comunicato appunto da Kerkhoven, la cui ricca natura rammentava una stufa ben accesa. Questo surrogato per l'aria e il sole meridionali l'aveva probabilmente salvata da un immancabile gelo dell'anima, nel trapiantarsi a un clima dove l'inverno dura sei mesi.

Nina riusciva simpatica a tutti. Le donne del vicinato portavano alle stelle le sue virtù casalinghe, la sua cortesia, la sua semplicità. Gli uomini profferivano la loro opinione con riserbo, accompagnata da un sorriso pieno di sottintesi, quasi il favore di lei fosse un premio per quale si potesse forse ancora combattere. – Una donnina ammodo, – dicevano schioccando la lingua, al tavolo del caffè, e gettavano lubriche occhiate clandestine nella immaginaria direzione del fortunato possessore. Siccome si trattava di persone che non erano i primi venuti, impiegati, professori di ginnasio e di università, avvocati, dottori, ingegneri ecc., quell'omaggio soddisfaceva pienamente l'amor proprio di Nina, natura intimamente borghese malgrado il passato di ribelle; una minima parola di più l'avrebbe urtata. L'italiana resta facilmente provinciale, in fondo all'animo suo, e spesso non sa liberarsi dal pregiudizio che una donna, la quale non sa conservarsi l'amore del marito, diventi carne da preda.

Parecchie cose, negli ultimi tempi, non l'hanno soddisfatta. Kerkhoven non ha più l'appetito di prima, quella sana fame da ragazzo con cui tornava a casa dalle visite, e che lo faceva gironzolare in cucina, il «ficcanaso», tut-

to contento di sollevare i coperchi per vedere quello che bolliva nelle pentole. Le piaceva di burlarsi di lei, assumendo un'aria dottorale, per poi ridere del suo zelo, e le soffiava sulle guance rosse, come si soffia su di un dolce appena uscito dal forno, prima di mangiarlo. Ah, come sapeva esser divertente, il suo caro Giuseppe, la gente che lo giudicava un brontolone sbagliava, aveva torto di tremare davanti a quei cupi occhi di stregone; se l'avesero visto empirsi raggianti e insaziabile il piatto di fragranti e deliziosi spaghetti al pomodoro! Certo, ella era maestra nel preparar quei cibi nativi, ed era giusto ch'egli la lodasse ogni volta, proclamandola insuperabile in materia. Ma perchè ora non è più così, Dio mio? Ora, poteva mettergli davanti il più seducente minestrone alla milanese; la sua fisionomia si rischiarava appena. Un uomo che gira e rigira la forchetta nel piatto, invece di mangiar di voglia, ha qualcosa che gli pesa sul cuore, e c'è poco da fidarsi, stai attenta, Nina.

Strana creatura; acuiava tanto la sua attenzione, che trascorrevano le notti sveglia, per spiare il sonno di lui. A ogni pausa del suo respiro, si metteva in ascolto, origliava, se per caso lo udisse parlare in sogno. Non appena uscita dall'abbraccio di lui, arzigogolava per ore, insoddisfatta, sulla tenerezza di lui che angosciosamente sentiva diminuita, senza che pure ella trovasse altra ragione fuorchè l'abitudine della convivenza coniugale e le cure della professione; non appena ella permetteva ai suoi pensieri il più breve volo nell'oscuro dominio della propria apprensione, sentiva il pallore coprirle il volto

come un'umidità gelida, e affondava le guance nel cuscino, quasi a soffocarvi le brutte immagini.

Origliare, sì, origliare... Il sonno greve ch'egli dormiva, e il greve risveglio contro voglia, quasi ella non ci fosse, quasi non per lei si svegliasse... Vero è che al mattino, nell'alzarsi, egli è stato sempre scontroso e di malumore, ma dopo mezz'ora, colpito dal comico stesso del suo umor nero, ecco ch'egli, col tono d'una dissertazione scientifica, le spiega che in un uomo in gamba quelle nubi mattinali non sono già un difetto di carattere, ma un'espressione del dolore universale; soltanto i capiscarichi, i fanfaroni, cominciano la loro giornata con chiasso e buffonate. E simili ragioni sballate, anche se le capiva soltanto a metà, la riconciliavano coi suoi brontolii, vedendolo poi rischiararsi di ora in ora.

Ma adesso le ombre nere non si diradavano più dalla sua fronte; ella aveva un bel giunger le mani, scuotere il capo in silenziosa meraviglia, egli non si accorgeva di nulla. E che accadeva perchè egli si precipitasse fuori di casa, non appena ingoiato l'ultimo boccone? Finita l'ora di visita, poi: pastrano, cappello e borsa, e via; qualche volta, aveva persin rimandato gente ancora in attesa. Dove vai, Giuseppe, dove vai, caro? Egli scuote le spalle, borbotta qualche cosa. Alla sala d'anatomia? In clinica? E perchè? ogni giorno nella sala incisoria, all'ospedale, a lezione, a che pro, Dio mio, sei già un gran sapiente, che cosa vuoi imparare di più?

Allora egli l'afferrava alla nuca, così come si afferra un gatto, e chinandosi su di lei, rideva d'un tal riso che

Nina spaventata si rattrappiva tutta e miagolava un poco, proprio come un gatto. E neanche di sera non stava più in casa; all'Istituto batteriologico, in biblioteca; o assisteva ad un'operazione notturna, o, il più delle volte, sempre e sempre daccapo, dal maggiore Irlen, sui Bastioni. Che accadeva? Se poi rimaneva in casa, o tornava prima di mezzanotte, allora si sedeva nello studio, tra i libri che a poco a poco s'ammonticchiavano sul suo tavolo: opere di biologia, di psichiatria, d'istologia, di anatomia, di urologia, di dermatologia; e leggeva leggeva fino alle tre, alle quattro del mattino, disegnava, prendeva note, appunti come uno studente prima degli esami, dimenticava che era stanco, che aveva una moglie, che alle otto del mattino incominciava la sua giornata di lavoro.

Quando ella scivolava a piedi nudi dietro la sua sedia, e gli poneva le mani sulle spalle, esprimendo il proprio cruccio dubbioso nell'armonia della lingua nativa, che sempre lo aveva deliziato e soggiogato, allora egli volgeva il capo, e la guardava come si guarda un'estranea per via, quasi come a dire: chi sei, perchè mi disturbi, che vai dicendo? E allora ella tratteneva i singhiozzi, chinava lenta il capo e le sue dita giocherellavano timidamente coll'amuleto d'argento che portava al collo sin da bambina.

Non capiva, non capiva, e si rodeva il cervello.

Il raccogliere gli onorari è stata sempre una fonte di dispiaceri: la gente, specialmente quand'è guarita, non

ha mai fretta, e il conto più modesto par sempre troppo alto; i più si scordano d'aver atteso ogni giorno, per settimane di fila, il dottore come un messia, lo dimenticano come han dimenticato la febbre. La salute è di per se stessa sfrontata. I ricchi sono i peggiori, il povero si dimostra assai più riconoscente, trova ogni richiesta giustificata, una volta che si sente guarito, e si vergogna di non poter pagare il suo conticino. Giuseppe ha proibito di insistere, sarebbe contrario alla sua dignità, e in ogni modo bisogna aver pazienza, fino a che i clienti morosi non hanno fatto il loro dovere.

La cosa sarebbe andata benissimo, se si fosse potuto vivere su ciò che rendevano le visite in casa, ma era, in gran parte, una clientela priva di mezzi; ridicolo il sussidio che dava la congregazione di carità; il solo introito su cui si poteva contare, era quello della società d'assicurazione sulla vita, ma già la direzione non era più soddisfatta di lui, perchè negli ultimi tempi i suoi certificati medici non erano più abbastanza sibillini (così dicevano quei signori) sicchè, per la fine del trimestre c'era da attendersi il licenziamento. C'era voluta tutta la saggia economia di Nina per tiracchiare avanti con le spese di casa, a malapena, pur mostrando sempre un viso sereno, quando talvolta c'era da sudare a radunar gli ultimi soldi per il conto settimanale del macellaio e del droghiere.

L'anno scorso a Natale, ha dovuto financo impegnare il suo anello di fidanzamento, Giuseppe, Dio sia lodato, non se n'è accorto. La strada non le è mai troppo lunga, se trova del burro a qualche soldo di meno; nè il lavoro

le pesa, se riesce a risparmiar sul bilancio; e la vedova dell'esattore del primo piano guarda quando, alle sette del mattino, vede la moglie del dottore andare al mercato col cesto al braccio: già in piedi, eh? già al lavoro. E Nina: certo certo, bisogna far così, il tempo non basta mai!...

E Nina lava, rattoppa, cucina, lustra il rame, strofina i vetri, si cuce gli abiti, si fa i cappellini, e prima di decidersi a chiamare un operaio per un guasto in casa, cerca di cavarsela da sè, e di solito ci riesce.

Ma dacchè è sopravvenuto in lui quel misterioso cambiamento, Giuseppe si va facendo sempre più trascurato in materia di denaro. Sovente non si cura nemmeno di notare le visite; e dove non c'è pericolo nè urgenza, non ritorna dopo la prima visita, anzi pone ogni cura nel persuadere il paziente dell'inutilità della sua presenza: il corpo ha bisogno di riposo, null'altro, perciò finge la malattia, e il medico non ci ha nulla a che vedere. Già, così dice lui, quello stupido, come se certe cose facesse piacere alla gente; ma lui non vuol fare il «poliziotto-medico», così dice stizzito; i buoni borghesi vogliono il poliziotto vicino, e gli pare che tenga a bada i ladri. Naturalmente, era quello il vero modo di far insospettare i clienti, i quali chiamavano un altro medico, che non si faceva pregare quando gli si diceva che il collega aveva rinunciato al caso; e già si mormorava che il dottor Kerkhoven ne avesse un ramo: la clientela elegante, i Bergmann, e l'esploratore africano ammalato gli avevan dato alla testa, e chi aveva bisogno di lui non aveva che a te-

lefonare al numero 2675, dove stava in permanenza; quella gente certo lo stipendiava come un medico di Corte. Di un simile stipendio, purtroppo, Nina non ne aveva ancora visto l'ombra, e si inquietò quando quei pettegolezzi le giunsero all'orecchio; ma che cosa lo attirasse poi in quella casa, da quel maggiore Irlen, non lo sapeva nemmeno lei – quel signore non doveva poi essere tanto malato, sovente lo si vedeva in giro in carrozza, oppure, appoggiato al bastone, sulla piazza della Residenza e nei Giardini di Corte, e lo accompagnava spesso una signora, giovane e graziosa; un tipo interessante, quell'uomo, tutti si voltavano a guardarlo. Ah, se Giuseppe le avesse spiegato perchè passava là ogni ora libera, no, invece, neppure una parola – come se lei, Nina, avesse l'abitudine di seccarlo, quando si trattava di cose che andavano oltre la sua comprensione. Ma quel mutismo così privo d'amore...

Figlia del popolo, Nina non immaginava nulla dei problemi dello spirito e della tragicità di crisi spirituali. Quello che i suoi sensi non comprendevano, rimaneva senza significato per lei, e siccome non era nemmeno capace di formulare a se stessa la domanda sulle ragioni più profonde del mutamento di Kerkhoven, così i suoi pensieri sconvolti giravano senza posa intorno a quel fulcro che rappresentava il fulcro della sua vita, il piccolo cuore del suo piccolo mondo. Così ella era: d'una semplicità primitiva. Non aveva mai considerato la possibilità di perdere un giorno l'amore di lui; tanto valeva

figurarsi un terremoto che inghiottisse le Alpi. Credeva nella sicurezza di quell'amore con la stessa ferrea fiducia con cui credeva all'apparenza delle loro esistenze; perciò non aveva mai nemmeno avuto un moto di gelosia. Lui e un'altra donna? Gesù, era una pazzia il solo pensarci, e l'anima ne rifuggiva. Pure, egli le appariva mutato, le pareva che ogni giorno, attirato da mano invisibile, si allontanasse da lei, ogni giorno di più, e presto sarebbe stata tanta la distanza, che nemmeno il suo grido avrebbe potuto raggiungerlo.

Perchè? Forse era mutata lei? Non era più bella, la sua voce aveva perduto la melodia, era diventata troppo grassa, o il suo abbraccio aveva perduto l'ardore, e i suoi baci la dolcezza? Sì, qualcosa di simile doveva essere, ma qualcosa che le sfuggiva, poichè nulla aveva sofferto in lei, nè il suo corpo, nè il colorito, nè il portamento: lo specchio non mentiva, no. Forse ella aveva commesso qualcosa di male o gli aveva disobbedito, o mancato di rispetto; o era stata scortese; o troppo desiderabile, o troppo tepida; o non aveva avuto abbastanza cure per lui? Una ragione ci doveva essere, tra tante; e, non soddisfatta dal severo esame di coscienza, andò a confessarsi e poi a comunicarsi, e passò lunghe ore in fervida preghiera. Ma non servì a nulla. Allora andò a trovare una chiromante, di cui le aveva dato l'indirizzo la commessa della cartoleria in via del Duomo; vergognandosi tra di sè, posò sul tavolo i due marchi, e agitata tenne in mano l'uovo, di cui poi la profetessa lasciò cadere la chiara in un bicchiere, onde predire il futuro

dalle figurazioni che si formavano... Trattenendo il respiro, assistette al gioco delle carte; col cuore palpitante porse la mano, nelle cui linee si manifestava il destino; ma tutto ciò che seppe, era troppo ambiguo, perchè ella ne attingesse conforto. Non era poi sciocca al punto di prender sul serio quelle fandonie di «una giovane» che le «intralciava la strada» e le avrebbe portato «una brutta novità»; e non poté più frenarsi, scoppiò in una fragorosa risata, si congedò con un «tante grazie, basta, basta, arriverdela, buona sera».

La fattucchiera le guardò dietro stupita; quell'allegria aveva un suono falso.

Non saprei dire come, o per mezzo di chi, Nina venisse a conoscenza dei rapporti di lui con Maria Bergmann. Venne un giorno in cui ella lo seppe. È possibile che a dirglielo fosse stata una delle tante conoscenti che talora incontrava per strada, e con la quale per cortesia s'intratteneva a discorrere qualche minuto. O forse qualche collega di Giuseppe; o l'avrà saputo in uno dei negozi che frequentava. Non importa dove e come, e se le sia stato riferito per malignità o ingenuamente, ad arte o per caso, coi particolari o senza, a titolo di diceria o come certezza; il fatto è che un giorno lo seppe. Da quel giorno ella cessò di essere la Nina ch'era stata fino al tal giorno del gennaio 1914, per essere un'altra. Come prima curò le faccende domestiche e i suoi doveri; come prima apriva la porta ai clienti, li accompagnava nella saletta d'aspetto; telefonava a Giuseppe, ovunque si trovasse, quando lo si chiamava e non era in casa; cucina-

va, cuciva, lavava, puliva come prima; sempre con egual fervore e buona volontà, ma era un'altra Nina. Una Nina perennemente sorridente. Singolare: sorrideva sempre. Un sorriso fisso, sbiadito, dolciastro di maschera non abbandonava le sue labbra; e nessuno sapeva spiegarsene il perchè. Perchè tutti se ne avvedevano, meno Kerkhoven che non s'avvedeva di nulla.

Ugualmente strano che d'un tratto il suo tedesco peggiorasse di molto, il che dava a tutto quanto ella diceva, un sapor comico. Si sarebbe detto che avesse dimenticato di sana pianta una quantità di parole e di modi di dire che usava da una decina d'anni. Entrava per esempio in un negozio per comperare mezzo metro di percalles, o riferiva un'ambasciata di Giuseppe in farmacia, o ordinava dal carbonaio il carbone per l'inverno; ed era un balbettare stentato che non aveva fine, corredato da parole italiane, sicchè spesso non la capivano nemmeno i negozianti abituati a sentirla parlare, e altri che si trovavano presenti, a stento trattenevano le risa a quel buffo linguaggio.

Ella aveva osservato che da un po' di tempo Giuseppe impiegava cure inusitate nel vestire e nell'aspetto. Allora tirò fuori certi vecchi abiti suoi dall'armadio, li ripassò per bene, li ripulì, li stirò, rivide anche da capo a fondo la sua biancheria, e avendo scoperto che alcune cravatte erano in cattivo stato, senz'altro andò a comprarne tre o quattro nuove, senza dirgli nulla nè prima nè dopo; nè lui se ne avvide, del resto. Mentre faceva quella spesa accadde appunto che al momento di pagare alla cassa,

con un sospiro alzasse le braccia e cadesse in un profondo svenimento. Si riebbe abbastanza presto, domandò scusa alla merciaia e si allontanò come chi abbia commesso una sconvenienza. Da quel giorno incominciò a soffrire di gravi emicranie periodiche, che celò tuttavia il più a lungo possibile al suo Giuseppe. E come di tutto il resto, egli non se ne avvide.

Lei, caro lettore, scuote il capo. La cosa le pare poco plausibile. Lei, con ragione, trova che la buona Nina avrebbe potuto parlare a cuore aperto col marito. Il fatto ch'ella si sia lasciata circuire da una diceria non controllata, senza neppur accertarsene, a lei fa scuotere le spalle. Non è concepibile che un Kerkhoven l'avrebbe tenuta a bada con delle menzogne; conosciamo l'uomo, e lo conosceva anche lei. Ma forse era appunto la certezza che ella temeva. Forse, il vetro era già intaccato prima che il martello lo colpisse. Già, affranta dal tormento che la di lui inesplicabile condotta le aveva causato, una precisa conferma non significava più niente per lei. In ogni modo, ella non mosse un passo, nè in questa nè in quella direzione, e lasciò gli avvenimenti che seguirono, precipitar su di lei, senza difendersi nè reagire. Non saprei spiegarne la vera ragione. Certo è che gli uomini sono pieni di misteri.

— Mi pare che dovresti chiedere al dottor Kerkhoven il suo conto, senza aspettare la fine dell'anno, — disse un giorno la signora Irlen al figlio. — Sono mesi che viene in casa ogni giorno, e non credo che quell'uomo debba

nuotar nell'oro. Si dice che in questi ultimi tempi abbia perduto una quantità di clienti; non capisco come, un medico così eccellente. Accomoderò io tutto questo con lui, se vuoi.

No, Irlen non voleva. Ma ringraziò la madre per il consiglio; e si rimproverò come una mancanza di fantasia di non avervi pensato prima. Tanto più imperdonabile, in quanto da una settimana il suo stato, in seguito a una cura di raggi e diatermie diretta da Kerkhoven, a poco a poco, per via di tentativi e combinata con una rigida dieta latte, andava sensibilmente migliorando. Ora aveva giornate senza febbre, notti in cui riusciva a dormire le sue quattro o cinque ore, le manifestazioni cutanee erano scomparse e i crampi muscolari, che dianzi si acutizzavano fino a vere paralisi parziali, non tornavano che in forma d'attacchi; non rimaneva che una debolezza generale, dovuta forse allo stato di denutrizione, forse anche alla naturale debolezza dell'organismo, il quale sentiva lo sconvolgimento dei suoi succhi, e quindi si rivoltava ancora qua e là.

Così all'incirca, Irlen vedeva il suo stato attuale; non privo di speranza, sotto alla quale, tuttavia, in uno strato più profondo della coscienza, si celava un nitido quadro della situazione. Si sarebbe detto che la statica fosse lesa o turbata; agorafobia; difficoltà delle funzioni sensorie e nervose; irregolarità del cuore, palpitazioni, disturbi vascolari, e l'impressione di scivolar da una muraglia verticale, con una lentezza priva di forza d'attrazione. Così la vita finiva di essere un dono, si spezzettava in singoli

secondi e momenti, come se tutte le lettere d'un dramma fossero state mescolate alla rinfusa, e in luogo d'una forma intellettualmente definita, ci si trovasse di fronte a un mucchio di migliaia di alfabeti.

Mise cinque biglietti da cento marchi in una busta, con una carta da visita, e la mandò a Kerkhoven, per mezzo del domestico dei Bergmann. Sulla carta aveva scritto «Non credo d'aver valutato nè assolto la parte materiale del mio debito; quanto all'altra, è ovvio che essa conti sull'indulgenza del creditore».

Con ciò, stimava la faccenda regolata, ma con sua gran meraviglia, Kerkhoven apparve estremamente seccato, e lo pregò di riprendersi il denaro; di prim'acchito, quando aveva letto il biglietto, aveva creduto che lo si congedasse.

— Dunque avevi stabilito ch'io dovessi far parte della tua clientela povera? — domandò Irlen.

— No, no, — replicò Kerkhoven, — non può stare. Non può stare, sul serio.

E aggiunse che quando un tale era stato tirato fuori dall'acqua, e salvato dall'annegare, non poteva mica pretendere, per di più, un onorario dal suo salvatore.

— Non voglio farmi valere, — disse accarezzandosi imbarazzato il mento; — si direbbe proprio che voglia farmi valere per più di quello che sono. Non sono in grado di... insomma, Irlen, non te la prendere, ma non può stare.

Irlen si spazientì, il gelido azzurro dei suoi occhi si

oscurò. — Ecco daccapo uno di quei malintesi che complicano inutilmente la vita, — disse. — Tu trovi che la nostra amicizia è troppo in alto, per liquidare volgari questioni di denaro. Fanciullaggini. Tu ti fai certe idee di guadagno ideale, a quanto pare, il quale ti verrebbe dalle nostre relazioni, e che non è conciliabile col vile metallo. Come? Rifletti un po': o questo guadagno ideale esiste anche dalla mia parte, o è una illusione. In fondo, tu stimi ch'io possa liquidare i benefici anche troppo reali che ti debbo, con dei bei sentimenti. Bell'affare. Capi-rai, non voglio nemmeno entrare in discussione. Quando l'amor proprio si risveglia, è un guaio, come una mimosa che diventa pungente. Il mio piccolo rabbuffo non ti offende mica?

— No, — disse Kerkhoven. Poi tacque, il capo chino, come inchiodato sul petto, quasi dovesse legger sul tappeto quel che doveva rispondere. — Evidente, — incominciò dopo una pausa, — evidentissimo; però, non è che un sintomo. Mi trovo in un dannato impiccio. Uno dei miei tanti vicoli ciechi. In questa faccenda fra di noi, può darsi che tu abbia ragione, cioè, ti permetto di aver ragione. Per quanto... il valore dell'opera mia... tu lo supervaluti. Io non sono un luminare della scienza... cinquecento marchi... Dio mio, è da ridere, beh, insomma, non posso nemmeno difendermi... così come stanno le cose, sarebbe una vera boria da mendicante. Purtroppo se ho protestato, è perchè sotto c'è ben altro... forse potrei... cercherò di spiegarmi in poche parole. Un conflitto aperto. Tutto diventa virulento... per di più, mi trovo in uno sta-

to di sovraeccitazione... passo le notti a sgobbare, ogni momento corro all'ospedale, all'ambulatorio, all'Istituto Chimico, alla sala di vivisezione, al gabinetto anatomico... Non ho più pace, non mi sento più sicuro; mi par d'essere un campo squarciato dall'aratro. Uno stato anormale. Ma tutto questo non conta. Scusa, sai. Quel che volevo dire, è questo. Da un po' di tempo in qua, mi pesa di farmi pagar dalla gente per curarla. Naturalmente, questo mi pone in rapporti ben strani di fronte all'esistenza. È sempre una cosa pietosa, quando un tale che dispone di mezzi limitati, si rivolta contro l'evidenza dei fatti. I rapporti sociali sono un cerchio di ferro. Persino i sacerdoti e gli artisti debbono vender l'anima. Sacrificio: quella è una parola che sta scritta in un'altra pagina e che, generalmente, conduce al manicomio. I miei scrupoli... non sono poi scrupoli... ora sentirai... lo sa Dio che cosa sono, forse io pecco soltanto di superbia... Ma non ti stanco, Irlen? – E spaventato alzò il capo. – Dopo tutto, queste chiacchiere senza senso ti debbon seccare.

Poichè Irlen negava con gesto deciso, Kerkhoven stese la mano verso la bottiglia del cognac, sul basso tavolino tra di loro, se ne versò un bicchierino e lo trangugiò in fretta. Piegando di nuovo il torso tra le gambe, sì che Irlen era costretto a star ben attento per capirlo, egli tracciava il corso dei suoi pensieri; e a poco a poco, intanto, si andava perdendo quel suo modo di parlare scucito, pausato a ogni frase.

Il medico, diceva, rappresentava una categoria a sè. Da bambino, era convinto che i medici fossero degli an-

geli. Nella sua città nativa viveva un certo dottor Ubeleisen, il quale aveva una testa da Mosè michelangiolesco; mai più egli provò in seguito quell'impressione di religioso fervore, come quando questi entrava nella stanza, e l'odor d'acido fenico gli pareva un effluvio d'incenso. Nel popolo, si trova ancora gente che la pensa a quella maniera, del resto; e non si sa quante possibilità di guarigione vadano perdute con una fede simile. Quanto a lui, non è la somiglianza con Dio quel che persegue, nè si sente in alcun modo un essere eletto, al contrario, non è un accordo con se stesso: è quel certo punto...

Si piegò in avanti, prese l'attizzatoio come se fosse stato uno stile, cominciò a tracciar segni sul tappeto...

— Lasciamo stare i malati di lusso, – seguitò, – anche i malati immaginari, per quanto, a fil di logica, i malati immaginari non esistano, nemmeno negli innumerevoli casi in cui non c'è niente da curare, perchè non si tratta di mali, ma di impedimenti allo sfogo, di cui il corpo ha bisogno e che si procura a ogni costo... peccato per le medicine, se quella gente li avesse un po' di buon senso, e si sapesse un po' più come vanno le cose della natura, manderebbero a chiamare piuttosto un maestro di canto che un dottore. Ma ci sono quelli che son già minati alla radice; i votati alla morte, tisici e sifilitici, cancerosi, genitori di figli destinati a morire; e casi patenti di tubercolosi ossee, renali, dell'utero, e così via, a che servono i nomi? La cosa più strana è che ci si fa l'abitudine; c'è stato un tempo in cui... da principio, son stato vicino a

esser sbalzato di sella... si finisce per entrare in certe situazioni, di fronte a noi stessi... Abituarsi... non so... se in questo momento mi sentisse un collega, ci farebbe su una risatina... La differenza consiste nel diventare o no ottusi. È chiaro. E non diventare ottusi significa concedere tanto e poi tanto... e chi ha tanto in sè, da concedere e concedere sempre più? Il praticone non ne ha bisogno, quello non concede nulla... Forse non ci può essere un vero medico che non sia anche un praticone. È voce generale. Tu non la pensi così, a quanto mi sembra? Per quel che mi riguarda, a me manca senz'altro l'ingegno. Probabilmente io sono un dilettante. Ma cosa vuoi che faccia, ora, a trentacinque anni?

Rise brevemente, e poichè Irlen con batteva ciglio, abbassò gli occhi.

Ora continua, a frasi tronche. S'arresta, si rifà indietro, a fatica raduna argomenti. Chi potrebbe render quell'arruffato discorso con tutte le sue sconclusionate parentesi e divagazioni? Mi limito all'essenziale, che consiste nella domanda ch'egli si pone giornalmente e in ogni singolo caso: se debba o no farsi pagare dai candidati alla morte. Così, nudo e crudo: pagare. Se ciò possa andar d'accordo con l'integrità morale. Con il concetto della professione. Ricco o povero, come principio è uguale. Se alla fine dell'anno egli manda un cospicuo conto al nobile signor Tal dei Tali, o se faccia intendere al povero diavolo nell'ora di visita, mentre si lava le mani, che ha da sborsare il suo marco, è la stessa cosa.

— Perchè (e qui alza la voce): — che cosa ho concluso? In che cosa consiste la mia opera? — Nel cercar di mascherare il triste sentimento della propria impotenza, con bei paroloni. Nel prescriber medicine, di cui sa a priori che son buone pel gatto. Che qua e là gli riesca poi una diagnosi esatta... E con ciò? E poi? Di solito, ciò significa la fine... Diagnosi... Già, vengon sempre troppo tardi. Soltanto il dolore fisico li fa trottare, l'ultimo segnale d'allarme, quando l'organismo non regge più. Allora si mettono a correre e arrivano con la morte già in corpo e lui si deve guardar bene dal tradirsi con uno sguardo, e far capir loro la verità. Certi colleghi vanno orgogliosi delle loro diagnosi, e ne hanno tutte le ragioni, ma dimenticano che la loro è una posta nel gioco del destino, e volentieri nascondono i loro numeri bianchi. La diagnosi è un salto nell'irrazionale, e bisogna essere un profeta, per non lasciarvi infiltrare il briciolo d'imbroglio che il diavolo, di solito, mescola alle intenzioni più pure. E poi, a constatazione fatta, che cosa se ne ha? Con tutto il rispetto per i moderni mezzi e teorie, per cui c'è da rimaner muti d'ammirazione, in verità, l'uomo è un gigante; ma Dio o la natura o come volete chiamarlo, innalzano una muraglia che ha porte di ferro, su cui sta scritto: fermati, miserabile pigmeo, l'ingresso è proibito.

Difficile è parlar con convinta voce di petto di guarigione, di miglioramento, maledettamente difficile, quando l'uomo t'interroga dal fondo dell'anima, e tu sai che è perduto. Tutti sperano nel miracolo, non ce n'è uno

che non sperì nel gran miracolo: l'uomo malato ha una realtà malata e lui, il medico, deve agire come se l'inverosimile fosse la regola e realizzare l'impossibile il proprio compito quotidiano. E tutti hanno certi occhi così belli, così supplichevoli. Se non riesci a liberarli dalla paura della morte, e ciò è possibile solo per quello che uno è, non per quello che uno sa, allora val meglio fare l'agente di assicurazioni. Racconta di un fatto che gli è occorso recentemente: un uomo ancor giovane, carico di responsabilità, scapolo, mantiene però i genitori e tre sorelle con le loro famiglie. È venuto a consultarlo, dopo esser stato da una mezza dozzina di altri dottori, specialisti per le malattie interne, per le malattie nervose, psicanalisti, omeopatici. Qualcuno gli ha parlato di Kerkhoven, egli sente che questo Kerkhoven lo aiuterà; gli altri non ne hanno capito nulla, disturbi del simpatico, disturbi delle secrezioni interne, dicevano; soffre di svenimenti, angosce, frequenze di polso, vertigini, ma più di ogni cosa lo tormenta l'orgasmo che spesso cresce fino a diventare un'angoscia atroce, paralizzante. Kerkhoven stesso è rimasto a lungo incerto, e dopo numerosi esami un bel giorno ha veduto chiaro, per quanto, in un caso simile, si possa parlare di veder chiaro. Aneurisma miliare. Che cos'è? Un ingrossamento della grandezza d'un pisello, nel cervello, una vera e propria piccola bomba; ce ne può essere anche più d'una; una bomba che prima o poi è destinata a esplodere, e allora è finita e non resta che augurarsi la morte. Qui c'è ben poco da fare, la scienza è impotente; qui non gli rimane che

liberar l'uomo dalla sua angoscia. E vi riesce. Fino a un certo punto. Senza morfina, senza alcun mezzo, chè allora sarebbe inutile, poichè il poveretto è obbligato a lavorare, ogni giorno deve stare al suo posto, egli è l'anima della sua ditta. Kerkhoven ha tentato di renderlo, fino a un certo grado, padrone della sua angoscia. Vi riesce, quanto meno, ha ingaggiato la lotta. E non è già abbastanza, dirà Irlen, che si vuole di più? Giusto. Se la cosa non s'intendesse da sè. Se non fosse di per sè un dovere. Il dovere del buon Samaritano. È chiaro, no?

— Tu trovi ch'io possa presentare un conto per una cosa simile? — domandò in pieno viso a Irlen, avanzando il capo. — Ti pare che sia permesso? Pensaci, Giovanni. Una vergogna, no? Un onorario da re... quello, certo, si accetterebbe quando, nota bene, si fossero avuti risultati palesi... Ma mercanteggiare per la tariffa come un parucchiere di marca... no, grazie. Lo faccio, naturalmente, lo debbo fare, dopo tutto debbo stare al mondo anch'io, in qualche modo bisogna pur vivere, quando si ha moglie per di più. Non posso mica farne da un giorno all'altro una questione di Stato e attirarmi le ire di tutti i miei colleghi. Non sono poi da tanto. Più d'uno si crede di già un Lutero, perchè ha proclamato: eccomi qua, non posso far diverso. Siamo dei piccoli esseri. Tuttavia, il dilemma resta. Non vedo via d'uscita. Forse tu ti meravigli... tutto ti parrà un po'... come dire... un po' novellino. Già, è così. Una volta non me ne rendevo conto. Qua e là vedevo un'ombra: ma da che conosco te... una volta che i sintomi sono chiari, appare anche il quadro

generale. Fa meraviglia anche a me. Ti assicuro che a volte mi domando che cosa accadrà di me, da un giorno all'altro...

Abbiamo conosciuto questo Giuseppe Kerkhoven come un uomo chiuso e di poche parole. Egli ne porta tutte le stigmate. Il bisogno di comunicativa che di continuo dimostra verso Irlen, talora anche verso Maria Bergmann, non rappresenta, in certo senso, una contraddizione a ciò, sta anzi soltanto a dimostrare (anche quando si insiste nel disegnare un carattere a forti tratti, cosa che si fa di più in più difficile) che le fonti del linguaggio e della comunicativa si trovano a profondità straordinarie, anzi, a tratti persino completamente sepolte.

Egli non ha mai avuto un amico. Mai è entrata nella sua vita una donna la quale abbia saputo farlo uscire dalla sua trincea. La solitudine è composta per metà di pigrizia, per metà di rinuncia. Tale incrocio si trova presso molte nature ricche d'ingegno. Un bel giorno, tratte le ultime conseguenze, s'incapsulano in nobile solitudine innalzando un'orgogliosa muraglia contro un mondo che non si sogna affatto di turbare l'idillio.

Quel pericolo veniva a essere definitivamente evitato per Kerkhoven, per la sua amicizia con Irlen. Tutto ciò che per anni s'era ingorgato nell'animo suo, ora rompeva gli argini. Tuttavia, non ne provava un gran benessere; troppo spesso gli restava un tormentoso senso di servirsene malamente. Non aveva mai temuto di dar trop-

po, solo gli rinfacciava di aver troppo accettato: tempo, forza, interesse, attenzione. «Come sarà mai che quell'uomo straordinario mi rende così ubbriaco di me stesso?» si domandava, ingenuamente accorato. Singolare errore. Quell'intuitivo conoscitore dell'animo umano poco sapeva degli uomini, quasi nulla delle leggi di comunicatività tra anima e anima. Altrimenti, avrebbe dovuto dirsi che, in simili rapporti, prendere e dare sono due cose perfettamente identiche. Nè allora avrebbe così meschinamente frainteso il proprio istinto *di non essere più un segreto per l'altro*.

Era balzato in piedi, e percorreva la stanza a grandi passi in lungo e in largo. Irlen sedeva dritto impalato, le gambe accavallate. Quello che avveniva in lui, Kerkhoven non poteva immaginarlo, mentre, nella sua «auto-ebbrezza», descriveva come fosse costretto a ingannare i votati alla morte sulla certezza di morire. Quella situazione ch'egli dipingeva, l'interlocutore non doveva contemplarla come la propria? A fil di logica, Irlen si diceva: «Ah! perciò dunque non vuol accettare denaro da me». Per minuti di seguito tenne gli occhi chiusi, e Kerkhoven, il quale parlava come se volesse bucare il pavimento con le sue parole, naturalmente non se ne avvide. Ma non fu che un moto passeggero. Quanto tatto non ci sarebbe voluto, per accorgersi, nel bel mezzo di quella confessione di un'esistenza sconvolta, che forse c'era da salvaguardare un'illusione altrui? Irlen, fortissimo e nobilissimo e più sagace, non si abbandonò a

quell'impressione, la quale sicuramente avrebbe posto Kerkhoven nel più grande imbarazzo, ove, con parole, gli si fosse posto davanti il suo errore.

«Del resto, non c'è malanimo in lui – riflettè Irlen con un interno sorriso di simpatia; – per me può essere un richiamo alla morte, per lui è tutt'al più un inconscio sogno di me; egli entra in sogno nel corso del mio sangue, la più strana cosa che sia mai accaduta in un essere umano». (Ma che non avrebbe potuto essere più plausibile, se Irlen avesse udito il colloquio tra Kerkhoven e Maria alla Cava delle Streghe).

— È vero quel che mi si dice, che da un po' di tempo la tua clientela sia diminuita? – domandò Irlen.

Kerkhoven si fermò, finalmente. – Sì o no, – replicò. – Di fatto, una parte della mia vecchia clientela mi ha tradito. Proprio quelli che costituivano i miei guadagni. Non li soddisfacevo più; perchè poi, non lo so. E sono le famiglie con mezzi, per lo più. Forse trovano che non ho abbastanza premure per loro. In cambio ne ho trovati dei nuovi, in quantità, senza aver mosso un dito.

— E sarebbero, questi nuovi?...

— Hm. Difficile a dirsi. Certa gente cambia di dottore ogni tre mesi, come certi uomini che non sopportano nessuna donna a lungo, finchè finiscono per poi imbat-
tersi in quella buona. Molti pazienti girano da un medico all'altro, per una certa idea che si son fatti di un gran stregone. In massima parte sono casi gravi.

Irlen sorrise. – E tu? Ti trovi *à ton aise*, in veste di

stregone?

— Dio mio, l'illusione ch'io non lo sia non dura a lungo. Vorrei, vorrei, ma non lo sono.

— Ma perchè vengono da te?

— Può darsi che sia corsa voce che... beh, che io ho certi metodi miei. Per quella cosa lì, gli ammalati hanno un istinto come le api, che sentono l'odor del miele a miglia di distanza.

— Giuseppe, via! Questi sono argomenti degni di un ciarlatano da fiera!

— Sicuro, ciarlatano... e con ciò?... È poi così grande, la differenza tra un ignorante che la sa lunga e uno che non la sa? Non è ancora provato che produca danni maggiori. Anche Cristo non era dottore in medicina. Ippocrate non era che un uomo del popolo. C'è bisogno di un diploma per recare aiuto? Si direbbe di sì, ma lo spirito soffia tanto raramente per bocca del Rabbi! Va' un po' nelle nostre sale d'università, e da' un'occhiata alle facce. Gioventù che studia... C'è da domandarsi con spavento... *quis custodiet ipsos custodes?*

— Non vorrai mica farmi credere, con ciò, che siano questi i metodi che tu... Non so chi si dovrebbe azzardare a dir di te una cosa simile.

— Metodi... Anche questa non è che una parola. Tu sai quel che voglio dire.

— Non completamente. Potresti essere più chiaro.

— Preferisco non indagare. Non guardar troppo a fondo. A che pro?... È una disposizione che riduce a mal partito. Essere «l'altro»... passare al di là... esser dentro

di lui... ogni volta, cinque secondi di morte... una particella di morte... è orrendo.

— Ah, ora capisco. — Irlen si fece serio in viso. Tacque un momento, poi esitando domandò: — Dunque, anche con quello dell'aneurisma è andata così?... Hegel parla dell'invisibile visibile. La perdita momentanea di se stessi è probabilmente la posta...

— Sì, all'incirca, — replicò Kerkhoven, visibilmente contrario.

— Ma se tu non avessi l'esperienza pratica dietro di te, erreresti lo stesso al buio, nè sarebbero meno inevitabili gli errori, non credi?

Kerkhoven alzò le spalle. — Lo sono, in ogni modo. Non voglio sminuire l'esperienza, ma finisce per stancare. Alla lunga, uno soffoca sotto il suo peso. — All'improvviso scattò: — Chi sapesse dimenticare l'esperienza, far sì che rimanesse nel sangue e agisse dal sangue stesso, transitoriamente, priva di peso, come l'odorato e il gusto agiscono dai nervi, quello sarebbe il grande medico.

Era una di quelle parole, le quali facevan dire a Irlen che prorompevano dall'individuo come lampi. In piedi presso la finestra. Kerkhoven fissava l'oscurità rischiarata dalla neve. — Un grande medico, — disse avanti a sè, — sarebbe qualcosa, sì, sarebbe qualcosa... Si parla tanto della professione di medico. Ma non è una professione, a pari di tante altre. Uno scienziato non si è, un artista non si è, che cosa si è, allora? Stato, società, progresso, mi riguardano forse? Il medico esisteva già, quando

l'umanità era ancora nella culla: e spetterà a lui metterla nella tomba. Io guardo allo stato di cose primitivo: che cosa significano per me un paio di migliaia di secoli? Ogni altra attività umana obbedisce e si limita a speciali condizioni e ambienti, la mia no. Io sono un'eccezione. (Si volse). Forse in me c'è la stoffa d'un uomo in gamba... ho idea che ci sia qualche cosa nel mio cervello... se soltanto le circostanze fossero più favorevoli, potrei... Baie, non sono le circostanze... è qualche cosa che non va. È qualche cosa che manca.

— Ah sì? E che cosa potrebbe essere? — indagò Irlen con tesa curiosità.

— Io sono semplice, sono una natura semplice, — replicò Kerkhoven, ma lo sono in conseguenza di una manchevolezza...

— Come... una manchevolezza, che cosa vuoi dire?

— È evidente. Mi manca quel raddoppiamento che hanno i grandi uomini, il raddoppio interno.

Quella spiegazione sorprese Irlen al punto che rimase a guardar Kerkhoven senza parole.

— Sì — seguì questi, con un riso un po' forzato, — se avessi dentro di me, Giovanni... Come complemento, per così dire... Il buon Dio non mi ha creato completo. E tu sai quello che a me manca. Comprendi?

Con un tono che non suonava del tutto scherzoso, Irlen disse: — Bah, a questo si potrebbe forse rimediare.

— Non vedo in che modo.

— Forse, non ci vuole altro che la nostra volontà, il nostro proposito, per rivivere in un altro. Non come

complemento. Piuttosto come amalgama.

Ora, era Kerkhoven che si meravigliava. Un po' brusco, disse. — Macchè. Non si conclude niente.

Irlen si alzò, pose ambo le mani sulle spalle a Kerkhoven, come talvolta soleva fare, e con studiata allegra curiosità (che pareva celare un segreto proposito) disse: — Se qualcuno ti liberasse dal peso di certe circostanze... premettiamo, Giuseppe, che si trovi un uomo convinto di te al punto di procurarti completa indipendenza in tutti i sensi. Un'ipotesi. Che posizione assumeresti?

Kerkhoven si passò la mano sul capo, dubbioso. Per un quarto di minuto ristettero muti l'uno di fronte all'altro, gli occhi negli occhi. Poi Kerkhoven, liberandosi dolcemente dalle mani di Irlen, disse: — Dovrei rinunciare, credo. Non soltanto lo credo, lo so con certezza.

— E perchè?

— Perchè... Anzitutto perchè non saprei... apprezzare un'indipendenza regalata. Non sarebbe più tale per me. Porterebbe con sè delle false responsabilità. Ma su questo, a rigore, si potrebbe passare. Se... sempre che vogliamo prendere in considerazione la tua buffa ipotesi... una libertà simile vuol essere conquistata, non bisogna star ad aspettare che ci caschi in bocca. Sono colpi di fortuna per chi nasce vestito e calzato, gente come me se lo deve forgiare, il proprio destino, altrimenti, non gli calza indosso. Ti sto facendo la lezione. Roba da ridere. Come se tu non sapessi meglio di me, che qui si tratta di

carattere. Per ogni libertà bisogna prima maturarsi, chiaro, no? Anche per la più meschina, per quella materiale.

Irlen apparteneva a quegli uomini i quali, nonostante la propria forza spirituale e la profonda cultura, accolgono la parola insolita, o anche soltanto giusta d'un amico con tale riconoscenza, come se essa li arricchisse in modo inaspettato.

— Verissimo; — disse, serrando la mano di Kerkhoven, — per ogni libertà bisogna prima maturarsi. Quella frase potrebbe esser il motto alla mia avventura con Otto Kapeller.

— Già, ne hai parlato parecchie volte, anzi, stavi quasi per raccontare...

— È una storia lunga; ma se ti va, oggi mi sento abbastanza bene... Resta a cena con me...

Kerkhoven guardò l'orologio: le sette e mezzo. Alle otto doveva trovarsi in clinica, dove il primario, il professore von Möckern, gli aveva dato appuntamento. A rimanere a cena non ce l'avrebbe fatta, disse, ma per le nove poteva facilmente essere di ritorno. (L'allusione a von Möckern lo indisponeva visibilmente. L'avversario. Per la prima volta l'avversario appariva, diventava figura palpabile, finora non aveva fatto che «aggirarsi», come «spirito», ora assumeva tratti umani). Irlen assicurò di poter attendere, ciò non significava gran che, data la sua dieta da lattante; per di più era solo, la madre essendosi recata per un paio di giorni a Francoforte. Mentre Kerkhoven s'alzava per congedarsi, si udì bussare discretamente, e Maria entrò. Irlen era andato allo scrit-

toio; voleva dare a Kerkhoven una lettera da imbucare. Maria salutò Kerkhoven con uno sguardo e domandò a Irlen che cosa desiderava per cena; era in pensione da lei, la nonna avendo dato libertà alla cuoca fino all'indomani.

— Se non le rincresce, vorrei cenare verso le nove, — disse Irlen, cercando la lettera tra un mucchio di carte. — Ma il dottor Kerkhoven è mio ospite, e lei sarà tanto gentile da provvedere anche per lui, cara Maria...

— Una sciocchezza, un po' di pane e burro... — interruppe Kerkhoven, avvicinandosi a Maria. Ebbe d'un tratto l'impressione, come se ella avesse qualche cosa, qualcosa che la opprimesse, nei suoi dolci occhi di solito così tranquilli c'era un che di straniero, come un dolore celato. Le pose una domanda insignificante, cui ella rispose insignificantemente.

Irlen tralasciò di cercare. Un tono aveva destato la sua attenzione, una vibrazione, forse soltanto una pausa prolungata d'un attimo di troppo; ma bastò per fargli alzare il capo come un animale che fiuti il vento. Moto d'un secondo, incontrollabile. Non guardò verso i due, solo li sentì entrambi all'orlo del suo campo visivo; parlavano di cose insignificanti... soltanto, c'era qualcosa...

Irlen depose sul tavolo la cartella che teneva in mano, con tanta cautela, come se coprisse un'immagine che bisognava evitare di guardare mai più.

V

Per la durata di un episodio, dovremo occuparci del chirurgo dottor von Möckern, speranza e recentissima gloria della Facoltà.

Un'osservazione d'indole generale, anzitutto. Si potrebbe credere che in quest'opera, cose concernenti la medicina e la vita del medico siano narrate per esperienza propria. Così non è. Tutto è osservato dal di fuori. Per forza di cose. Io non sono che uno specchio, il quale serbi una quantità di immagini e volti che in esso si siano riflessi. Chi mai potrebbe osar di scorrazzare da profano in un campo, la cui incommensurabilità è così paurosa, che anche gli iniziati si smarriscono e si disorientano, non appena si allontanano dal consueto ambito di lavoro? Qui invero lo spirito umano, quasi per anni e anni avesse rinunciato a ogni altra impresa in favor di quest'una, ha dato risultati stupefacenti più che in qualsiasi altro tempo. Il compito ch'io mi sono prefisso è di descrizione storica, di rappresentazione del destino, di introspezione nel tessuto dell'epoca. Considerando così le cose, tutto il resto non è che pretesto, e il senso di queste figure e ombre di figure, e dove esse siano dirette e qual significato abbiano le loro azioni, a me solo è dato comprenderlo, rimanendo sulle loro orme e seguendo pazientemente le loro intricate vie.

Kerkhoven aveva conosciuto von Möckern all'ambulatorio della clinica dove da alcune settimane prestava

servizio volontario, e dove gli erano stati assegnati otto letti. Il primario aveva concepito subito verso l'assistente uno sfavorevole pregiudizio. Non soltanto Kerkhoven gli era personalmente antipatico (qualcosa nel suo modo di fare non gli garbava, forse la calma, la sensibile mancanza di sottomissione) ma anche come medico lo disapprovava, ritenendolo un romantico (e con quest'espressione lo svalutava), una di quelle teste che lavoran di fantasia e di sentimento invece che di osservazione e sulla base di prove esatte: quanto di più odioso vi fosse al mondo per lui. Donde tirasse quelle conseguenze non saprei dire, nei primissimi tempi e prima dell'affare del rilegatore Schaller, prove non ne aveva, indubbiamente si trattava d'una di quelle avversioni congenite, che non hanno bisogno di sviluppo tra uomini in cui natura e spirito si trovano ai poli opposti; esse preesistono sotto forma di irreconciliabile dualismo sin dal primo incontro.

Ma chi era Giuseppe Kerkhoven, dopo tutto, di fronte al professor dottor von Möckern? Che ragione di occuparsi di quel dottorino insignificante e in fondo così modesto, lui personalità universalmente ammirata, all'inizio d'una brillante carriera? Fatto abbastanza curioso, ma era così: quell'uomo gli aveva dato subito nell'occhio. La vista di lui, inconsciamente, lo confondeva. Per lo più faceva mostra di non vederlo; nè del resto ciò gli costava sforzo, nè dava nell'occhio, non essendo nelle sue abitudini di conceder la sua attenzione alle persone che aveva intorno a sè: per lui non v'erano

che «casi», e gli uomini che erano in grado di «assistere» per tali casi. Strano perciò che la presenza di quell'uomo lo disturbasse. C'è da credere a una gelosia presaga, a una mobilitazione dell'istinto di difesa, molto tempo prima della lotta, e prima che l'avversario si manifesti tale.

E Kerkhoven, mentre s'affrettava a piedi verso la clinica, le mani nelle tasche del soprabito, assorto nei suoi pensieri, pestava sbadato in tutte le pozzanghere e gli pareva d'essere un coscritto che s'avvii a rapporto per rispondere d'un atto d'insubordinazione.

Il rilegatore Schaller l'aveva avuto in cura privatamente già da parecchie settimane. Soffriva di gravi emicranie croniche, le quali si erano andate aggravando. Kerkhoven aveva pensato a una sinovite, a un'inflammatione da veleno esogeno, a disturbi circolari, a iperemia, a infinite altre cause, ma tutto ciò ch'egli aveva tentato contro il male rimaneva inefficace; la sola cosa che talora lenisse un poco i dolori del disgraziato, era quando gli poneva la mano sul capo. E con commovente espressione di riconoscenza, egli diceva che ciò gli faceva tanto bene. Kerkhoven sapeva di fatto che non si poteva costruire una terapia su di ciò, era semplice suggestione della volontà, passeggera, e che non toccava alle radici del male. Ma quando finalmente si decise a mandare il paziente all'ospedale, questi ebbe l'imprudenza di raccontare il fatto della mano sulla fronte, e come ciò lo avesse sollevato. Non lo disse al primario in persona, ma a uno degli assistenti, poco prima della trapanazione

del cranio che rivelò il sospettato tumore; ma la cosa giunse agli orecchi di Möckern, e trovandosi Kerkhoven a visitare l'operato, piuttosto agitato, chè l'errore commesso e di cui si rendeva conto, gli pareva imperdonabile leggerezza, Möckern durante la visita d'ispezione s'avvicinò al letto del rilegatore, il quale non aveva ripreso ancora conoscenza, salutò con un cenno Kerkhoven e disse col suo fare asciutto e con un sorriso lugubre sulle labbra sottili incolori: – Con certi sintomi così patenti di un glioma, caro collega, la cura magnetica non era abbastanza efficace.

E passò oltre. I giovani assistenti, che lo seguivano come uno stato maggiore, discretamente ridacchiavano ringalluzziti. Kerkhoven si fece rosso fino alle radici dei capelli. Quell'uomo è stato volgare, pensava, ma la lezione era ben meritata. La trapanazione fu del resto, in quel caso speciale, un capolavoro d'arte chirurgica, tanto che, accertandosene egli più tardi come uditore alla lezione, il suo risentimento si mutò in ammirazione.

Ma da tutta questa gente rimaneva lontano. Nessuno provava bisogno di avvicinarsi a lui, dato anche che egli era più anziano della maggior parte di loro. I loro rapporti si limitavano a un saluto, a qualche parola concernente il lavoro. Il riserbo ch'egli provava risvegliava riserbo, come sempre accade, e solo una certa sua modestia, benchè astuta e impenetrabile, in fondo gli cattivava gli animi; ci si diceva che probabilmente aveva le sue ragioni per rimanere nell'ombra. Così avvenne che non si facesse gran rumore intorno al caso della ragazza di-

ciotenne, figlia d'un fattore; ci se ne rammentò soltanto quando si venne alla questione tra lui e il primario, per il supposto ileo della prostituta Klein.

Ma ecco l'episodio della ragazza. Apparentemente sana, da un paio di giorni era in osservazione, affermando di non poter stare in piedi, nè camminare, e accusando vaghi dolori all'inguine, senza che potessero venir localizzati. Trovandosi Kerkhoven tra gli uditori, pregò l'assistente che faceva la dimostrazione di poter esprimere il proprio giudizio. Egli aveva osservato attentamente la giovinetta; fattosi avanti, disse che non poteva assentire al parere che si trattasse d'un caso d'isterismo pronunciato; secondo lui, era una tubercolosi della spina dorsale, e i dolori accusati erano senza dubbio di natura riflessa. L'assistente apparve oltremodo sorpreso; stava per scattare e rimbeccare che non poteva accedere a diagnosi fatte da un semplice spettatore, quando l'espressione dello sguardo di Kerkhoven lo costrinse a cambiar d'opinione, e lo spinse a un nuovo accurato esame, il cui risultato confermò l'esattezza della diagnosi di Kerkhoven. I testimoni dell'incidente, otto o nove studenti, non erano meno stupiti dell'assistente, ma, cosa inesplicabile, tacquero tutti come se si fossero data la parola. Non sempre l'eccezionale appare sospetto e poco comodo agli uomini; premesso che non provochi nessun danno ai loro interessi privati (e la prospettiva di rendersi impopolare lo sarebbe di già) essi giungono persino a riconoscerlo abbastanza volentieri. Ma per ciò che alla superficie sa d'eccezione, e in sordina mira a romper

l'ordine di classe, i mediocri hanno un fiuto che non sbaglia.

Se il primario venisse posto al corrente della cosa, rimase incerto. L'assistente gli riferì il caso quando la ragazza aveva già il busto di gesso, senza fare il nome di Kerkhoven. Tuttavia, egli doveva aver sentito la cosa da altra parte, forse dalla ragazza stessa, e ciò lo spinse ad altre indagini, poichè settimane dopo, trattando egli del caso della Klein (la quale era stata assegnata in cura a Kerkhoven), tornò a lasciar cadere un'osservazione mordace, che suonava all'incirca così: le diagnosi telepatiche potevan riuscire di quando in quando, ma di regola il metodo scientifico era da considerarsi più corretto.

— Con ciò, caro collega, non voglio dire ch'io non apprezzi eventuali successi in questo campo, — aggiunse col sorriso lugubre che dava al suo viso piatto un'espressione come se avesse ingoiato un boccone troppo caldo.

Questa volta, Kerkhoven mantenne la propria calma. Dittatoriamente Möckern si atteneva alla diagnosi di ileotifo. Dopo un coscienzioso esame, Kerkhoven non aveva potuto constatare che una semplice colite. Vero è che il quadro clinico traeva in inganno, poichè l'inferma era in preda a vera crisi d'angoscia, e l'idea fissa d'aver un tumore in corpo accresceva i dolori preesistenti con tale violenza, da farle vomitare muco sanguigno, in seguito all'irritazione intestinale irradiantesi, dovuta a cause psichiche. Così lo interpretò Kerkhoven, e ci volle

coraggio ed energia per dichiarare non solo superflua l'operazione, ma controindicata, in un vago presentimento del pericolo che avrebbe corso l'ammalata. Mœckern scuoteva il capo, testardo. Egli era responsabile, certo, ma il suo sguardo cupo diceva: non mi lascio derubare della mia responsabilità. Alla fine, fu di nuovo quel che d'indefinibile nei modi e nel volto di Kerkhoven, che gli strappò una concessione: acconsentì a una dilazione di sei ore. E questa scadeva appunto quella sera alle otto. Per quella ragione Kerkhoven si recava all'ospedale.

Durante il pomeriggio, la Klein era piombata in tale parossismo, che il medico di guardia, il quale sostituiva Kerkhoven, ne avvertì il primario. Questi dopo un breve esame, non volle più saperne di indugio e stabilì l'operazione d'urgenza. La quale ebbe luogo verso le sette. Aperto l'addome, non si trovò traccia d'ileo. Ma la donna morì, si può dire, sotto i ferri. Embolia durante la narcosi, un incidente che, certo, nessuno avrebbe potuto prevedere. L'infermiera pose Kerkhoven al corrente, con tutti i particolari.

— Il primario è fuori di sè. Meglio non trovarglisi davanti, — disse.

— È ancora qui?

— Non credo.

— Allora, inutile che mi presenti a lui.

— Certo, dottore. Ora non avrebbe più scopo.

— Ci sono altre operazioni, per questa sera, sorella?

— Una laringectomia. Sala undici. Ma non si farà che

sul tardi, probabilmente.

— Quanto sangue scorre qui, — disse Kerkhoven, guardando su quel lungo corridoio sconsolato, le cui profondità sembravano prolungarsi per miglia e miglia e dove tre magre figure femminili in lunghi camici bianchi scivolavano senza far rumore da una porta a quella di fronte.

— Certo, dottore, la scienza lo richiede, — disse la suora con dolcezza. Kerkhoven si raddrizzò la cravatta, eternamente storta.

— Aspetti, il colletto s'è slacciato! — disse ridendo la suora; e alzandosi in punta di piedi glie lo accomodò, mentre gli occhi le scintillavano gaiamente dietro le lenti.

— Grazie, sorella. Buona notte.

— Buona notte, dottore.

Ella gli diede un'occhiata di compassione, mentre scompariva giù per le scale.

Invece di avviarsi direttamente da Irlen, per i Bastioni, Kerkhoven prese la via diretta lungo il fiume. Sostò lungamente sulla sponda, a guardare le acque, le quali alla scarsa luce lunare si sollevavano in piccole onde fruscianti come foglie d'argento.

Quando la cameriera, dopo aver sparecchiato, se ne fu andata, Irlen sedette nella poltrona, stese una coperta sulle ginocchia e scostò un poco la lampada, la cui luce troppo forte gli feriva gli occhi.

— Ho riflettuto come meglio avrei potuto farti capire la storia di Otto Kapeller, — cominciò. — È una storia pri-

va di avvenimenti. Il duello alla fine non ha neppur coerenza con essa; era la sola soluzione possibile, e io agivo sotto l'impulso d'una logica superiore, per quanto fosse quello il momento più oscuro della mia vita. In fondo è la storia di una disillusione, ma questo non riguarda che il fatto personale, mentre in realtà la portata fu ben altra, e tale da costringermi, al momento decisivo, alla revisione della mia esistenza intera. La cosa ti avrà un'aria alquanto enigmatica, intanto, perciò debbo rifarmi un po' più addietro. Ti ho già accennato a qualche punto del mio passato: altri fatti li avrai sentiti rammentare da altre persone, e interpretati a modo tuo. Tu sai, ne abbiamo parlato, che da dieci anni e più il mio paese è stata la mia preoccupazione costante. Preoccupazione, è una parola come un'altra: tu mi capisci, essa nasconde assai più ch'io non abbia voglia di spiegare; che non si tratti di opposizione bislacca, nè di un patriottismo esoterico a scopi altruistici, lo sanno anche i miei nemici, malgrado le assurde leggende che corrono sul conto mio.

— Non so se il nome di Lagarde ti dica qualche cosa. No? Uno dei grandi ammonitori della Germania. Noi siamo il popolo che sta al cuore dell'Europa. La nostra malattia è la malattia stessa dell'Europa e minaccia ogni equilibrio, lo sviluppo spirituale dell'intera umanità, la messe di centinaia di secoli. Chi non lo comprende, non vive che per sè, cioè, vive un simulacro di vita. C'è un sapere che va oltre l'esperienza, con ciò non ti dico nulla di nuovo. A datar da una certa epoca, quasi potrei in-

dicare il giorno, fu dopo un colloquio col vecchio Mommsen, questa singolare prescienza cominciò a ossessionarmi sempre più. La realtà, una volta che la si comprende, può diventar più ossessionante di sogni e apparizioni. Cose di cui del resto non ho mai sofferto. Ma comprenderla, ecco il difficile. Senza fantasia e senza sdoppiarsi della propria personalità, non si giunge alla realtà. Beh, non divaghiamo...

— Il dissidio, per me, era questo. O ristagnare in un'attività immorale, che poteva comprendere anche un'occupazione qualsiasi, e lasciarmi andare alla deriva, oppure correre ai ripari e gettarsi in piena azione. Dopo la rottura della mia carriera militare, ogni via alle cariche pubbliche mi era preclusa, dunque dovetti sceglierne un'altra per agire. Lo stato d'incertezza non durò, non poteva durare a lungo; era superiore alle mie forze. Così a poco a poco radunai un gruppo scelto di giovani, intorno a me: cosa da non prender troppo alla lettera: era gente che viveva sparsa qua e là, e qua e là s'incontrava, senza alcun obbligo, spinta da affinità spirituali; talora c'ero anch'io, talora no, con molti ero soltanto in corrispondenza, o li spingevo a scambi d'idee per iscritto. Tutto ciò ha valso a metter in giro le favole più assurde, puoi figurartelo. C'era chi subodorava un'associazione segreta politico-pedagogica, o una scuola di frondisti in erba; cose ben lontane da me. Non avevo bisogno di fare il precettore, e quanto a una congiura, Dio mio, non avevamo nulla da nascondere: ciò che stupiva era la nostra unità d'idee, come se tutti al medesimo momento

fossero stati animati da uno stesso spirito e da uno stesso moto. Eravamo come fratelli d'una sola famiglia, e spesso ogni spiegazione era superflua tra di noi: bastava la parola, la parola fatta corpo e ritmo.

— Che meravigliosa esperienza per me! Mi dicevo: ancora non c'è di che disperare, ecco una gioventù che dà qualche affidamento per l'avvenire. Forse è stato uno di quei momenti in cui risorse una misteriosa vita, anche i popoli hanno di queste euforie... tu mi guardi spaventato, eh, tu pensi: ancora non siamo sul cataletto... certo, tutto il contrario, secondo l'apparenza non siamo mai stati così vivi e vegeti... ma lasciamo stare... non saprei dire che cosa è che mi pesa sul cuore, dacchè sono ritornato in Europa. In ogni modo non è stata la tripanosomiasi soltanto a buttarmi a terra. Ci sarebbero ancora tanti amici di quel tempo, immutati verso di me, e molti hanno esaudito le speranze ch'io avevo posto in essi. Ma la faccenda con Otto Kapeller, quella è stata uno schiaffo in pieno per me, e chissà mai in che insidiosa maniera ha preparato il terreno per i parassiti. Esiste un rapporto fra lesioni fisiche e psichiche, non è vero, caro dottore? Soltanto, qualche volta il corpo esita a lungo prima di rispondere.

Pausa, riempita da dieci colpi della pendola sul caminetto. Quando l'eco si fu dispersa: — Non rammento più chi mi abbia presentato a Otto. Sedeva al pianoforte e suonava Debussy. Non ho mai conosciuto un giovane più affascinante. Snello, un corpo d'acciaio, ridicolmente biondo, ridicolmente bello. Subì la mia influenza sen-

za esitare, come se non attendesse altro che d'incontrarmi. La sua dedizione aveva la docilità della creta in mano allo scultore. Come descriverlo? Io ne ero sopraffatto. Principalmente sapeva risvegliare in me il sentimento ch'io gli fossi mancato finora, e che senza di me non potesse sollevarsi da terra. Mi si offriva, per così dire, come un dovere, quasi dicesse: eccoti del materiale, serviti di esso. C'era in lui molta finezza, molta intuizione. In fondo prendeva la vita come un gioco bizzarro, un gioco che doveva esser serio. Con ciò, un poeta, per quanto non se ne rendesse conto, non fosse, in lui, altro che una latente possibilità, un indirizzo della sua fantasia. È una cosa che mi ha dato molto da pensare, in cui c'è un che di profondamente tedesco, ho conosciuto parecchi giovani di quello stampo, tutti fra i diciotto e i ventiquattro, non così interessanti come quello, ma in ciascuno spumeggia qualcosa del genio della razza: promettono cose straordinarie, par di trovarsi di fronte a una fontana di fuoco, poi tutt'a un tratto: niente, tenebre, silenzio. M'è accaduto sovente, come dicevo, ma presso gli altri popoli non si giunge a quegli estremi.

— Otto era figlio unico, e aveva dinanzi a sè un avvenire brillante, non ho bisogno di spiegarti cosa siano le Imprese Riunite Kapeller. Già i nostri primi colloqui s'aggiravano intorno alla responsabilità che gravava sulle sue spalle, non da meno di quella d'un re. Capii che non senza ragione mi aveva atteso: qui, per me, c'era davvero un'impresa. Perchè il suo cammino seguiva precisamente la linea del pericolo. C'era lì la più grande

possibilità di riuscita, lo sviluppo più evidente, la più decisa volontà di potenza, il più imponente ammasso di capitale; e una predominanza della materia, una superiorità dei mezzi esteriori, un fanatismo oligarchico, che in cinque lustri avevano mutato, fino a renderlo irriconoscibile, il volto della nazione. Potrei fare a meno del più che perfetto, ma dopo tutto, quello che racconto appartiene alla storia. Già, è così: perfino i più pessimisti tra i miei amici lo ammettevano, la Germania è diventata un guerriero dall'armatura nera, tutto in essa è sinistro, la vita è sinistra, non siamo più una nazione, ma uno Stato, non siamo più un popolo, siamo degli assediati in una fortezza, cui si minaccia la fucilazione, solo che alzino la voce. State attenti a non abbandonarvi mani e piedi legati al guerriero nero, rispondevano loro, non bisogna poi ritenere ineluttabile un destino, solo perchè lo si è eretto a simbolo. Essi mi comprendevano e tacevano. Se non sbaglio, fu Otto a dirmi un giorno, in preda a una grande agitazione interna, che gli ideali che a lui e a quelli della sua generazione avevan gabellato come patrimonio intero dell'umanità, di fronte ai fatti della vita potevan tutt'al più passare per lepidi fantasmi, degni d'un professore di ginnasio di tradizione umanistica.

«Non c'è di che rallegrarsi che Omar non abbia incendiato la biblioteca della nostra Alessandria; è soltanto che non l'ha ancora incendiata!», esclamò con amarezza. Ciò mi stupì. Ecco da dove soffia il vento, mi passò pel capo. Che cosa? replicai. Ideali? Cercate di aver delle idee: allora, forse, potrete fare a meno degli

ideali. Ma se c'era uno che avesse delle idee era proprio lui; il suo cervello era pieno di progetti, disegni e propositi. Mi pose davanti piani di città operaie, grandiose opere assistenziali, università popolari, anfiteatri per concerti, arene, teatri destinati a spettacoli grandiosi; tra l'altro certe interessantissime riforme per la semplificazione e l'incremento dell'azienda, le quali avrebbero eliminato il sistema tayloristico americano, con l'avvento dello sfruttamento agrario dei terreni; ma in tutto questo non c'era abbastanza senso di realtà, era tutto quanto troppo utopistico, volto soltanto al benessere del popolo; in simili casi, gli obiettai, il romanticismo non è che tentativo di sfuggire alla gravità della necessità. Gli lessi qualcuno dei miei studi nazionalistico-economici, gli mostrai dei quaderni pieni di statistiche, redatti per anni di seguito e spesso controllati. Poi andammo insieme a Manchester, e alle Officine Schneider-Creusot; le commendatizie non ci mancavano certo.

— Quando imparò a elaborare quello che vedeva e venne a considerazioni più oculate sullo stato di cose già esistenti, la sua esuberanza si placò di per sè. Non tralasciava occasione per dimostrarmi il suo attaccamento, la sua riconoscenza, non solo, era convinto di non poter far a meno di me. La prima idea ch'io entrassi a far parte dell'azienda era partita da lui, solo poco alla volta riuscì poi a persuaderne il padre. Esitai a lungo, allora. Avevo imparato ad apprezzare l'indipendenza, e mi riusciva difficile sacrificarla di nuovo. I miei giovani amici non riuscivano a capire che potesse rappresentare

una seduzione e già nell'incertezza vedevano il tradimento. Mi decise infine la considerazione che mi si apriva un campo d'azione, quale non l'avrei trovato mai più. Anzitutto avrei fatto di Otto il futuro signore di quel potente regno del lavoro, un uomo capace di realizzar grandi cose. Mi ero veramente affezionato a lui. Mi aveva conquistato interamente. Ho creduto in lui, posso dirlo. Il crollo delle mie illusioni doveva essere amaro. Quando il vecchio Andrea Kapeller morì, sette mesi dopo il mio ingresso nella ditta, non dovevano passare altri sette mesi, e Otto avrebbe lentamente incominciato a mostrare la sua vera natura.

L'azzurro sguardo penetrante, finora quasi ininterrottamente fisso sull'ascoltatore, si posò a terra, come sfinito.

— Vera natura... qui mi fermo subito. Non c'è da vergognarsi, quando si scambia il proprio difetto di giudizio per colpa altrui? Vuol dire che siamo stati miopi, i nostri occhi si sono lasciati ingannare, e così si costruiscono le disillusioni per tutta la vita, dimenticando che ci è stato conferito un istinto, appunto per guidarci. Il mio amico, Ngaljema, un Etiope, il più bell'esemplare umano ch'io abbia mai incontrato, mi disse un giorno: tu... buono, tu uomo buono. E come lo sai, Ngaljema? domandai. E lui, con quel sorriso fanciullesco che gli scopriva i denti d'avorio: Io non sapere, i miei occhi sapere...

— Già fin da principio ci fu tutta una serie di eventi

che avrebbero dovuto preoccuparmi, se avessi avuto tempo di dedicarvi la mia attenzione. Prima di tutto, la clamorosità con cui Otto si abbandonava al lutto per il padre. Le commemorazioni, i riconoscimenti pubblici, i discorsi e i ringraziamenti non avevano mai fine. Teatralità che aveva dell'infantile, tutti sapevano che le relazioni tra padre e figlio erano alquanto tiepide, ma lui, con quel pathos ufficiale, voleva gettar polvere negli occhi del mondo. Già la gente cominciava a voltar le cose in ridicolo, e io finii per consigliarlo a smettere. Dappri- ma parve colpito, poi rise, e con un cinismo singolare mi confessò che il recitar la parte dell'addolorato, per ora, gli dava il miglior modo di mantener la sua dignità, chè altrimenti chiunque poteva accorgersi che ancora non sapeva portar la porpora. Dignità, porpora: devo aver fatto una faccia buffa, perchè ruppe nel suo riso ir- resistibile, e disse che lo lasciassi fare; era quello il suo sistema di venire a capo dei nuovi oneri e doveri. Qual- cosa nel suo volto mi diede a pensare. Era come una pa- tina... un'espulsione ancora invisibile... un tratto, come ne hanno i visi dei febbricitanti. Intanto era chiaro che su quel giovane era piombato il peso d'una potenza, sot- to cui le colonne della sua personalità cedevano come i pilastri d'un ponte all'urto di ghiacci alla deriva.

— Un incidente allarmante. Ecco quanto avvenne. Un giorno, di punto in bianco, mise alla porta Quinke, un vecchio domestico, un onest'uomo che si trovava in casa loro da venticinque anni. Il motivo era talmente ri- dicolo, che veniva fatto di chiedersi come mai una per-

sona di buon senso non poteva esserne adontata. Nel fervore del parlare, Quinke s'era obliato, e con distratta confidenza s'era rivolto a Otto col nome di battesimo, invece di dire «il signore». Il vecchio venne da me disperato; era quasi privo di mezzi, avendo perso i suoi risparmi nel fallimento d'una piccola banca. Dissi a Otto: se tu non lo riprendi a servizio, e non vedo perchè non dovresti farlo, gli devi almeno un'indennità. Scattò: un'indennità? Non ci pensava nemmeno, non teneva mica un ospizio per i poveri vecchi, lui. Allora, dico io, obblighi me a farlo. Se ci provi gusto, fai pure, rispose lui; è edificante, vedere come ti fai montar la testa contro di me da un vecchio rammollito. Io... che cosa risposi?... non lo so più; forse nulla. Quando stavo per andarmene, mi trattenne e disse che quel Quinke gli era stato sempre odioso. Odioso? domando io meravigliato, perchè pensar subito a queste cose? Allora, gli dàì più credito di quanto non glie ne dia io. Capiscimi, dice prendendomi sotto braccio, mi conosce da troppo, mi conosce fin da bambino. E io, ancor più stupito: ebbene, e con ciò? È che non voglio esser conosciuto da chi mi serve, scoppiò lui, c'è qualcosa di più fastidioso di un lacchè con delle pretese sentimentali? Io ho bisogno di servitori veri, non di piagnucolosi fantasmi di famiglia!

— Quel giorno stesso mi mandò a casa dodici bottiglie di vecchio Bordeaux, con una delle sue deliziose lettere; mi scongiurava di proteggerlo da se stesso, aveva bisogno di me, ero la sua guida, il suo angelo custode, il suo Virgilio, non dovevo dimenticare di avergli

dato un giorno la certezza d'essere il suo migliore amico. Sì, era vero, ma ormai era già troppo sviato, per rifarmi addietro. La fiducia verso una creatura è un diamante che perde di valore al minimo screzio. Mi trovavo nella posizione di un nuotatore, il quale a metà della traversata di un lago s'accorge che gli piglia un crampo al braccio. M'ero lasciato irretire, non l'avevo approfondita fin nelle sue radici, quell'anima, la trascuranza era mia, e trascuranza vuol dire colpa. Tutto ciò che seguì, colpì nel fulcro della mia angoscia, angoscia per questo nostro mondo; inoltre, s'approfondiva in un trauma: ecco la mia punizione, e perciò finì in male.

— Per spiegare il perchè del trauma, debbo ricordare un uomo che nella mia gioventù ha avuto una certa parte. Un termine un po' dubitoso, trauma; bisognerebbe andar più cauti con le parole; indubbiamente si trattava di ciò che tu recentemente hai chiamato ferita dell'anima, ma nemmeno ferita è il termine esatto, ferita è già qualcosa che è soggetto a risanare; questo era un avviso imperioso che il destino mi mandava per tempo... Tu mi stai guardando, eh? No, non sono stanco. Lasciami dire, resisto ancora, non potrei interrompermi adesso. Non t'ho mai raccontato di Gore? Helmuth Gore era mio cugino per parte di padre. Questi Gore di Groothusen sono una vecchia famiglia anseatica, molto più antica degli Irlen; noi siamo immigrati dalla terza generazione soltanto, dal Principato di Cleve. Irlen significa Ontani¹:

¹ Ontani, in tedesco: Erlen. (*N. d. T.*).

quelli che abitano presso gli ontani. Io ero ancora in seconda ginnasio, che Gore era già tenente, dunque un uomo fatto, per me, non solo, ma il prototipo dell'uomo. Aveva una specie d'aureola intorno a sè; cavaliere abilissimo, spadaccino e buon tiratore alla pistola; e poi, passava per conquistatore. Qualcuno aveva persino fatto una canzoncina a *couplets*, su di lui; ogni strofa conteneva un'allusione a una delle sue bravate, e terminava col ritornello: io sono Gore e non conosco la paura. Chi amava il quieto vivere lo evitava volentieri, non si sapeva mai, con lui, dove s'andasse a finire. Aveva un personale imponente, spalle quadrate, e alzava cinquanta libbre col dito mignolo; fronte e naso erano di taglio classico, mentre nella parte inferiore c'era qualcosa che non andava, labbra spesse e brutali, mento troppo grasso: il tipo degli Irlen e quello dei Groothusen che facevano a pugni. Ogni volta che veniva da noi, quando mi vedeva mi afferrava pel braccio stringendomi con tutta la sua forza erculea: mi pareva di morir di dolore, ma sapevo che si trattava di non gridare, di non batter ciglio. Passata la prova, mi metteva in capo la sua grossa zampa e diceva: bravo, marmocchio, seguita pure così. Mia madre protestò, una volta: poteva rompermi le ossa. Lui rispose ridendo: meglio un osso di meno che niente coraggio in corpo. Eh, marmocchio, di' che ho ragione, disse voltandosi a me, e mi serrò da togliermi il respiro. Godendo di molte protezioni, fece presto carriera; a trent'anni, benchè appena capitano, ebbe il comando d'un battaglione, di stanza in un buco, laggiù sulla costa, non ri-

cordo se Heppens o Bant. Strano, quando si considera il corso di certe esistenze... sempre lo stesso fenomeno: un individuo pieno di doti eccezionali, una mente, come si suol dire, un inizio magnifico, poi d'un tratto: stop, non si va più avanti. Che cosa è successo? Un tentativo andato a male del grande chimico, che compie indifferentemente i suoi esperimenti su di noi? Da alcuni camerati di Gore si venne a sapere in famiglia che non si comportava affatto bene, i suoi superiori non sapevan che fare, continuamente bisognava coprire le tracotanze di cui si rendeva colpevole. Notizie di maltrattamenti inflitti ai soldati eran trapelate ai giornali, e c'era da attendersi che, o prima o poi, venisse silurato. In principio del 1887 fu trasferito a Kutelbake, una fortezza solitaria; l'ultimo mezzo per ridurlo alla ragione, ma si rivelò del tutto inutile. Solo molto più tardi seppi le infamie che aveva commesse laggiù. Non soltanto era il terrore dei suoi subordinati, dagli ufficiali sino all'ultima recluta, ma anche la popolazione civile tremava davanti a lui, commercianti, impiegati, famiglie di pescatori; è un luogo isolato, dove la gente è abbandonata a se stessa come se fosse su di un'isola, e ce ne vuole prima che uno trovi il coraggio per sporger denuncia, e la giusta via per l'ufficio giusto: piuttosto, si rassegnano ad aver pazienza. Perciò quell'insopportabile stato di cose durò a lungo, più di un anno. Pare che egli entrasse di notte nelle case, e arrestasse senz'altro persone che non godevano le sue simpatie, accusandole di spionaggio, il quale non era raro da quelle parti. Menava colpi di frustino in

mezzo alla strada, e una volta, sulla piazza del mercato, spinse il cavallo al galoppo in un gruppo di bimbi che giocavano. L'autorità gli aveva dato al cervello, quel ridicolo brandello d'autorità di cui era riuscito a impossessarsi lo aveva ubriacato, deformandone la natura. O forse si attribuiva un diritto a tutt'altra autorità, a una che s'addicesse alla forza primordiale del suo temperamento, in cui non si fosse sentito soffocare e perire? Forse. Un giorno poi, commise la pazzia di condannare alla fucilazione il redattore d'un giornaleto locale, accusandolo di mène socialistiche. Per fortuna il disgraziato rimase soltanto ferito, ma la misura era ormai colma, lo scandalo scoppiò clamoroso, a gran fatica il governo riuscì a revocare la procedura, ma Gore, si capisce, dovette dare le dimissioni. A quell'epoca morì mio padre, io avevo terminato allora il liceo e volevo studiare scienze fisico-matematiche. Soltanto un anno più tardi mi decisi per la carriera militare, soprattutto dietro pressione di mio zio Egberto Irlen, insegnante all'Accademia di Guerra, un uomo come lo Stechlin di Fontane, vero paladino del buon tempo antico. Ma ora divago; parlavamo di Gore. Quanto ti ho raccontato finora, non è che il prologo dell'ultimo e decisivo incontro che ebbi con lui. Una domenica, una settimana dopo la morte di papà, ricordo ancora, era una giornata d'agosto pesante e afosa, torno a casa, e trovo Gore con mia madre. Cioè, io non lo riconobbi, fu mia madre a dirmi: ecco, è Gore. Visita di condoglianza. Vedo un individuo seduto lì rigido impalato, il cilindro in terra accanto alla sedia, scarpe

di vernice con le ghette, mani inguantate di nero, redingote e cravatta nera. Dal colletto trabocca una pappagorgia, dietro, due dita di lardo, da cui sale un cranio nudo come una palla da biliardo, e poi, davanti, la faccia... la faccia! Sulle prime credetti che quell'uomo fosse stato morsicato dalle vespe, tanto gonfia era la pelle, tanto amorfi i tratti, gli occhi puntini sbiaditi entro pieghe di pasta molle incolore, la bocca glabra, una proboscide da cui uscivano i suoni stertorosi. Io rimango lì, come inchiodato. Lui mi porge la punta delle dita e sputacchia fuori qualche parola. So che quello è Gore, perchè me lo hanno detto, so che Gore non può avere più di trentasei anni, quell'uomo lì è un mostro senza età. E io debbo credere che quel rifiuto d'umanità, sia una sola persona con quello stesso Gore ch'era oggetto di ammirazione ardente pei miei dodici anni, quello che in altri tempi pareva un giovane conquistatore, per cui battevano i cuori femminili... quell'essere dall'anima pervasa di orgoglio focoso, Gore, l'eroe ridente, fiero, impetuoso? Quell'otre gonfiato che avrebbe mosso chiunque a pietà? Quel Caligola a riposo con la fisonomia d'un filisteo dispeptico?

— Non potei più sopportare neppure il pensiero. Fuggii, andai a rinchiudermi nella mia stanza e là, piansi angosciosamente. Non l'ho mai più rivisto. Non so cosa ne sia stato di lui, in seguito. Quando udivo il suo nome, mi tappavo le orecchie. Qualche volta mi perseguitava in sogno. Allora vedevo quella faccia, ingrandita mostruosamente, come la testa d'una mosca al microscopio, e

mi si avvicinava sempre più, finchè altro non vedevo se non la bocca spalancata, che mi scaracchiava in volto le parole: *Courage*, ragazzo, *courage*...

(Cinque anni dopo – Kerkhoven aveva sotto la sua sorveglianza centinaia di baraccamenti di tifosi, nella Russia Occidentale – una notte venne un soldato, che quasi non si reggeva in sella tant’era sfinito, a pregarlo di recarsi presso un ufficiale ammalato. Viaggiarono un’ora in slitta, tra campi sotto la neve e corsi d’acqua gelati, finchè si fermarono dinnanzi a una misera catapecchia. Dentro era buio pesto e dopo molto chiamare ne uscì una vecchia con una fiaccola che a mala pena illuminò una bassa stanzuccia senza piastrelle, orribilmente sudicia e puzzolente; le pareti eran coperte di ghiaccioli, e dall’alto neve fusa gocciolava sul pavimento di mota che il calor della stufa rammolliva e sopra un giaciglio fatto di un gran cassone quadrato. Dentro di esso dormivano tre bambini, e vicino era steso l’ufficiale, già cadavere. Un uomo che passava i sessanta. Il labbro superiore rasato. Dal mento spioveva sul petto un pizzo rado giallognolo. La faccia non era che pelle e ossa. Kerkhoven si fece dare dal soldato che l’aveva condotto là, le carte del morto. Lesse il nome: Helmuth Gore von Goothusen).

Irlen continuò: – Forse ora, seguirai il procedimento... Gore: il motivo, Otto Kapeller: l’esecuzione. L’uno lo schizzo, l’altro il quadro. È un lavoro assai più frequen-

te di quanto non si creda. Noi viviamo nell'idea che la vita si prodighi senza fine nella sua creazione di tipi. Neppur per idea. Vecchie forme tornano a essere usate, tentativi lasciati a metà vengono ripresi. Raggruppamenti affini danno formazioni affini. Ma la conoscenza di simili processi richiede più il naturalista del psicologo. La prima volta che mi si manifestò la faccia tipo Gore, allo stadio primitivo, per così dire, fu a proposito dell'episodio di Dagmar. Otto aveva scoperto che Dagmar, sua sorella, aveva dei convegni clandestini con un giovane direttore d'orchestra di Düsseldorf; persona simpatica e piena d'ingegno, del resto. Otto aveva con lui rapporti d'amicizia, spesso lo mandava a prendere in automobile e passavano le serate a far musica. Fino a che punto Dagmar si fosse compromessa non lo so, in ogni modo quando il fratello le chiese conto di quella relazione con un tono di giudice istruttore, dichiarò tranquillamente che aveva l'intenzione di sposare quell'uomo. Dagmar non era bella, ma piena di carattere e attraente quanto mai. Aveva avuto una vera adorazione pel fratello, quel mutamento nell'essere suo, di cui s'accorse prima di qualunque altro, fu per lei un'amara delusione. Poco dopo la morte del padre c'era stata tra di loro una divergenza, per via del poco riguardo con cui Otto trattava la madre: la presenza sua gli dava fastidio, non andava d'accordo con lei, e dopo una lite, provocata con un pretesto qualsiasi, l'aveva costretta a ritirarsi nel podere di famiglia, vicino a Treviri. Dopo d'allora cominciò ad abbandonarsi a ogni sorta d'eccessi, alcoolici

e d'altro genere... a questo scopo aveva preso in affitto una casa a Colonia; e là si svolgeva la parte, in tutti i sensi notturna, della sua vita; in quali compagnie, è superfluo dire, Dagmar lo sapeva. A quell'epoca ero oltremodo preso dal lavoro, trascorrevi metà dell'anno in viaggio e queste cose non le seppi che molto più tardi e in modo alquanto vago, nessuno osava parlar chiaro con me, chè c'era da aspettarsi una rampogna, perchè, in tutti i modi, era mio dovere coprirlo e salvare le apparenze. C'erano già abbastanza conflitti quando eravamo insieme, ma di regola dimostrava tale uno zelo di compiacermi e aveva tante premure per me, che il sospetto, il quale, certo, non mi abbandonava mai, si limitava a covar sotto la cenere. Una sera, Dagmar si fa annunciare da me, pregandomi d'un colloquio. Venne agitata, impaurita, mezza travestita; e prima d'ogni altra cosa mi annunciò ch'era circondata da spie, sorvegliata da vicino da poliziotti privati, e che persino la sua corrispondenza veniva confiscata. Mi disse poi la ragione di quelle persecuzioni. Qualcosa ne sapevo di già, ma m'ero ben guardato dal raccogliere quelle ciarle, e più ancora di interrogare Otto. Ella era convinta che io solo potessi aiutarla, che fossi il solo che ancora avessi qualche autorità su Otto. Ma quel momento era passato. O, piuttosto, non era stato mai. Come è mai possibile acquistar influenza su di un'anima di per sè priva di gravitazione? È un'auto-illusione, e tale, che già ci lega le mani, quando l'abbiamo riconosciuta.

— Otto, dunque, le aveva fatto delle scenate tanto di-

sgustose, che essa impallidiva ancora al ricordo, aveva dato in escandescenze, come un tiranno famigliare alla Kotzebue, ostentando i più vieti pregiudizi di *mesalliance* e di vergogna che si sarebbe riversata sulla famiglia. Cose da ridere. Non ch'io tenda a disprezzare le differenze di casta, in pro dei cosiddetti matrimoni d'amore, ma, Dio buono, dopo tutto, il padre di Andrea Kapeller aveva fatto il maniscalco in un paesello. Nella sorella, Otto urtava contro la ferrea decisione che sempre si sviluppa, allorchè per romperla si ricorre a mezzi inadatti; quando la minaccia di freddarle quel suo amante, se gli capitava dinanzi agli occhi, non suscitò presso Dagmar altro che un'alzata di spalle, le annunciò freddamente anche che l'avrebbe fatta interdire e rinchiudere in un manicomio. Purtroppo la cosa impensieriva; c'era da crederlo capace di portarla a fondo. Quando lo ha detto? domandai. Ieri, disse lei, e mi fissava con occhi sbarrati dallo spavento, come se all'improvviso non si sentisse più sicura del mio appoggio. Le assicurai che non aveva nulla da temere; e il mattino seguente andai da Otto, dopo essermi fatto annunciare per telefono, perchè aveva intorno a sè una vera coorte di servitù e non era facile arrivare fino a lui. Con ogni calma gli feci intendere che se in questo caso si fosse lasciato trascinare a qualche violenza, m'avrebbe trovato irremissibilmente dalla parte della sorella.

— Quello che seguì, non me l'aspettavo. Scoppio di gelosia. Accuse sopra accuse. E che io l'avevo trascurato, e che ero d'accordo con Dagmar, anzi, quasi che

Dagmar... assurdo, assurdo... E che io avevo tradito la miglior parte di me, e con ciò lo avevo precipitato in quel funesto sovvertimento di se stesso. Assurdo. E con ciò, lacrime, lacrime vere. Oggi ancora non so cosa ci fosse in lui di recitato, e cosa di verità, di dolore sincero. Chi può mai controllare la sincerità del dolore? Non c'è bugiardo che non sia veritiero fino a un certo punto della sua menzogna. E questa è la ragione per cui i bugiardi tanto ci danno da fare, a me, almeno. Gli posi una mano sulla spalla, e mentre mi forzavo a sorridere, citai le parole di Petrucchio: Se il picciol vento ravviva la fiamma, la tempesta spegne il fuoco e ogni cosa. Mi guardò stupito, poi abbassò gli occhi. In quel momento, un'idea m'attraversò come un lampo: Gore! Nelle ultime settimane, le sue guance avevano subito un gonfiore misterioso, il colorito s'era fatto bianchiccio, malsano, il collo gli si era ingrossato, la nuca ispessita... Gore. Ma un Gore molto più pericoloso, molto più funesto, uno che s'era costituito un piedistallo, e su di esso recitava pubblicamente la parte dell'eroe. Vidi chiaro, allora: qui si tratta di vita o di morte.

— Vedo che tutto il mio racconto, forse, ti dà l'impressione ch'io avessi a che fare con un semi-alienato, pur senz'averlo capito allora, con un irresponsabile, di fronte a cui avevo commesso l'errore di prenderlo sul serio, di stimarlo mio uguale. Ma ti sbagli, mio caro, ti sbagli in pieno. Sai che cos'era in realtà questa irresponsabilità apparente, questa pazzia tracotante? Trivialità. Non devi già credere che al momento in cui mi si

aprirono gli occhi io non abbia rinnegato tutte le qualità di prim'ordine che indubbiamente erano esistite: raffinatezza, cultura, educazione, grazia, fantasia — ma l'immenso peso di ricchezza e potenza aveva tutto schiacciato, riducendolo a una poltiglia di trivialità. Quell'organismo era troppo debole per quel carico. S'era rivelato inadatto. Gore all'ennesima potenza. Una simile trivialità era incredibilmente sconcertante e avvilita. Essa succhia il midollo, e dove uno tocca, afferra una mota informe.

— Intanto, ero limitato in tutti i sensi. Il mio lavoro subiva continue pressioni contrarie. Da tempo non era più il caso di parlar di riforme, di migliorie, benchè in alcuni rami dell'azienda regnasse uno stato di cose che richiedeva rimedio urgente. Creature di Otto eran chiamate a occupare posti importanti; saltandole a piè pari egli poteva dar disposizioni e por mano all'amministrazione. In tali casi si riferiva a me, mettendomi nella forzata condizione di doverlo sconfessare. Due tra i miei collaboratori migliori, un vice direttore e un ingegnere, vennero licenziati malgrado le mie proteste; l'uno era tacciato di aver venduto un segreto di fabbrica a un concorrente; l'altro di aver sabotato un nuovo ordinamento. Tutte invenzioni, dietro di esse si celava un perfido intrigo politico. Nel dicembre del 1910, poco prima del grande sciopero, stavo in trattative con una ditta di Stoccolma; quando al momento decisivo, non rimaneva che da firmare i contratti, Otto mi colse alle spalle con un telegramma, traditore addirittura, alla parte avversa a me.

Tu, con ragione, mi domanderai: perchè non andartene su due piedi, difilato per la tua strada? C'erano troppe cose, per cui non si poteva. Spesso ho lottato con la tentazione di farlo, ma c'erano troppe cose. Era un membro vivo in un organismo vivo, come potevo staccarmene a cuor leggero? Anni della mia vita eran finiti lì, lì dentro c'era il mio sangue, idee, piani, speranze, progetti, tutto sarebbe stato invano, allora, nient'altro che un menar avanti la vita; e io dovevo venir meno a tutte le responsabilità, e piantar lì quel mondo già conquistato, come uno scrivano mal pagato? Impossibile. No; ero lì per lottare, non per lasciarmi infrollire. Avevo amici dovunque nell'azienda, gente devota, fin giù tra gli operai più giovani; ero riuscito a guadagnarli la loro fiducia, e tenevano dalla mia, e per loro era una gran cosa se prendevo parte alle loro discussioni, appianavo le loro divergenze, mi facevo vedere nei loro comizi; sentivano che non era, per me, uno sport da signore, e che ciò che li toccava davvicino, toccava anche me: quando passavo per le miniere, le fonderie, le acciaierie, i laminatoi, quando vedevo gli alti forni, le gru, i compressori, i generatori, i perforatori, le caldaie, le fucine, i magli, quando le stanghe di ferro infocate volavano fischiando per le guide, e i dischi roventi s'alzavan sul mio capo attaccati alle colossali leve magiche, m'assaliva un'ebbrezza singolare – la signoria sugli elementi e sulla materia; e se aprivo allora un volume di Goethe, o contemplavo un quadro di Renoir, trovavo che non eran poi cose molto lontane da quelle altre. Buttar tutto a mare, significa darsi per vin-

to, disertare, e non potevo, non dovevo, tutto si ribellava in me, prima avrebbe dovuto il destino stesso schierarsi contro di me...

— Ma veniamo alla conclusione. Lo sciopero, che da principio aveva assunto un carattere d'un disastro nazionale, dovevasi, nelle sue linee principali, riferire a un'attitudine testarda da parte di Otto. Sarebbe bastata un po' d'arrendevolezza per poter venire a trattative; quando gli spiegai che qui non era il caso di parlar di teorie, nè di prove personali di forza e di energia, ma di leggi del tempo e di necessità che si sarebbero imposte anche senza di lui e contro di lui, mi rispose che non domandava di meglio che giungere a tanto, ma per ora, si riteneva ancora sempre più forte di una folla in subbuglio. Tanta cecità mi fece orrore, e rinunciai a discutere oltre. La quarta settimana di sciopero, un mattino di buon'ora, una deputazione di mogli d'operai si presenta alla villa, chiedendo di parlare con Otto. Erano una trentina di donne di ogni età; attesero due ore e mezza nel freddo, se ne stavano silenziose davanti alla cancellata del parco, e guardavan su verso le finestre, tante figure di Meunier. A tempi io occupavo il cosiddetto «casino dei cavalieri», sul limitare del parco. Prima di me ci abitava Dagmar, che dopo il dissidio col fratello viveva in Inghilterra, una soluzione che le avevo consigliato io. Sapevo della deputazione, credevo che Otto l'avesse già ricevuta da tempo, ma verso le nove e tre quarti il mio segretario mi disse che ancora stava al cancello. Questo passava un po' il segno, dissi tra di me, andai subito alla

villa e chiesi di parlare con Otto. Mi si presentò il *butler* inglese, poi il primo domestico, poi il secondo: spiacentissimi, il signore si trova ancora nel bagno. E io: non me ne importa niente, la cosa è molto urgente, e spingo da parte i servitori. Due minuti dopo entro nel gabinetto, per meglio dire nella sala da bagno, tutta marmi sontuosi e oro. Otto è là seduto nella vasca, grasso e pacifico. Si diverte a far nuotare un cocodrillo di gomma, ad aprire e rinchiuderne la bocca col dito. Mi getta un'occhiata beffarda, domanda: beh, novità dal teatro della guerra? Gore. Il perfetto Gore. Allora mi venne in chiaro: o lui, o io, perchè lui ed io non era possibile, nemmeno a mille miglia di distanza. Qui non si trattava più d'una divergenza tra privati, qui ben altro era in gioco. Si sarebbe detto che anche lui lo capisse, perchè l'insulto che tre giorni dopo mi gettò in faccia nel cortile della fabbrica, in presenza di operai, di truppa e ufficiali, era in tutto e per tutto risultato di calcolo a mente fredda, e a tutti i presenti fece l'impressione che qui l'uomo avesse scelto la situazione più favorevole per gettar la maschera e rivelarsi quello che era.

— Come giudicare? Forse era un atto di liberazione, forse un ultimo disperato tentativo di evasione dall'apparenza nella realtà, con la vigliacca intenzione di scaricar la decisione definitiva sul destino. Apparenza... ecco, ecco. Tutte le nature demoniache, le nature *alla Gore*, non sono che apparenze. Il duello ebbe luogo alle condizioni più gravi; la pistola, sette passi di distanza. Scambio di colpi sino a che uno degli avversari si

trovasse fuori combattimento. La sera avanti scrissi qualche lettera, poi mi recai nel piccolo giardino d'inverno, per passarvi un'ora leggendo. D'un tratto mi parve di veder scivolare un'ombra, lungo la parete di vetro. Alzai il capo, fuori c'era un gran turbinar di neve, alzai il capo, dico, e scorsi Otto. Stava a tre passi da me, al di là dal vetro che ci separava, in pelliccia e cappello duro, il sigaro all'angolo della bocca, e mi fissava con occhi penetranti, un poco socchiusi. Quando misi da parte il libro e feci per alzarmi, si volse e sparve tra la danza dei fiocchi bianchi. Quell'immagine sua, come chi sta sulla soglia d'un mondo sotterraneo, m'è rimasta impressa nella mente, incancellabile.

Dopo lungo tacere Irlen si alzò e disse con voce velata: – Oggi non avrai niente in contrario a una cartina di veronal, Giuseppe.

Che in Nina vi fosse qualcosa di anormale, Kerkhoven l'aveva sentito; ma per l'appunto non era che una sensazione, non una percezione. Quando, in una delle sere che seguirono, rincasando tardi, volle andar nel suo studio per passare ancora un'ora leggendo, si avvide che la porta della camera da letto era appena accostata. Una luce brillava attraverso la fessura. Si è scordata di spegnere la lampada, egli pensò. S'avvicinò senza far rumore, e aprì un poco la porta. Il suo passo quasi non s'udiva; quando rientrava di notte, si metteva le pantofole, nell'ingresso, per non svegliare Nina. Guardò verso il letto, e la vide sveglia. Giaceva immobile, le mani

sotto la nuca, lo sguardo fisso al soffitto. C'era qualcosa di spento in quel volto, ma non appena ella, senza pur distogliere lo sguardo, si fu accorta che la porta s'era mossa, la scosse per tutto il corpo un brivido violento, fin giù alle ginocchia; e subito le apparve sulle labbra quel sorriso mellifluo che la abbandonava soltanto quando ella era certa d'esser sola e inosservata.

Kerkhoven s'avvicinò al letto.

— Beh, Nina, non ti senti bene?

Nina scuote vivamente il capo.

— Perchè non dormi ancora?

Alzata di spalle. Non lo sa.

— È l'una fra poco. Non sei stanca?

Stanca? No. Essa non è mai stanca. E perchè dovrebbe esserlo?

— Ma hai una faccia così strana... tu hai qualcosa... è qualcosa che non mi vuoi dire?

Stupore. Davvero no, Giuseppe. *Nix. Nixnix.* E poi il sorriso.

Egli la osservò per un momento ancora, poi la lasciò stare. Quando, verso le due, andò a coricarsi, ella giaceva ancora là, le mani sotto la nuca, lo stesso sorriso stereotipato, ma gli occhi erano chiusi, come se dormisse. Egli sospettava che quel sonno fosse simulato, ma trovò più comodo di non accertarsene. Troppi pensieri s'agitavano nella sua mente, troppi crucci gli stringevano il cuore. Ancora si credeva immerso nelle sue riflessioni, che già dormiva, i fantasmi del giorno non gli davan pace. E tutto ciò che nel suo subcosciente concerneva

Nina fluiva in un cerchio di luce intagliato nella tenebra del sonno, abbagliante tormento, per cui il momento del risveglio diveniva liberazione.

Cominciò a osservarla, e ciò ebbe su di lei l'effetto che ha per il pesciolino rosso l'approssimarsi di una persona al vaso in cui esso nuota. Forse non ne percepisce che l'ombra; ma è abbastanza per provocare il pánico. Il sorriso stereotipato con cui Nina s'aggirava da mane a sera, gli dava a riflettere. Il suo chiacchierio, il suo riso avevano un che d'inanimato, come il gocciolìo della pioggia nella grondaia. E lo sguardo impaurito, e il ritirarsi di scatto, se egli tentava un gesto carezzevole. Quando usciva di casa, ella lo baciava, ma soltanto sulla guancia, sfiorandolo appena, tutta rispettosa obbedienza. Egli ne stupiva. Qualche volta s'impazientiva, e la sgridava. Allora, le mani in croce sul petto, ella pareva una piccola Madonna, malinconica...

— Vieni, Nina, siediti qui, vicino a me... più vicino... non ti metto mica paura, su, dammi la mano... – Ella gli sedeva accanto, lo fissava negli occhi per la durata d'un secondo, poi con la sinistra glie li copriva, e si volgeva altrove. Un gesto tutto latino, che lo commuoveva, ma che farci? Il profondo attaccamento che egli provava per quella creatura (quanto mai ella rispondeva al senso della parola, quanto inconfondibilmente era «creatura») non gl'impediva di veder che ormai ella non si muoveva se non in margine alla sua vita e che sempre più difficile gli riusciva intendersi con lei, non appena non si trattas-

se più del tran-tran di vita giornaliera. Troppi pensieri s'agitano nella sua mente, troppi crucci gli stringono il cuore, piccola Nina, invano tu ti difendi contro un destino spietato, passato è il tuo tempo.

Kerkhoven non era certo l'uomo delle vie diritte e delle energiche rese di conti. Era indeciso, si trattasse di sé come di altri, s'ingarbugliava, si confondeva nelle situazioni, temendo in ognuna di esse una sommazione finale. La signora Irlen aveva detto una volta al figlio: hai osservato come lascia volentieri le porte aperte dietro di sé? Certo deve significare qualche cosa.

— Significa qualche cosa senza dubbio, — ribattè Irlen con impercettibile resistenza e deduzioni critiche, — un uomo che non sa più dove lo condurrà la sua strada, cerca istintivamente di assicurarsi una via aperta.

Kerkhoven cercherà di aver fede il più a lungo possibile nell'incrollabilità della sua unione con Nina. Cioè, egli non si attribuirà nè la forza nè il carattere di rompere quel legame, troverà piuttosto cento ragioni che glie lo facciano sembrar indissolubile e predestinato, piuttosto che agire secondo l'unica buona, quella che gli porrebbe sotto gli occhi le profonde crepe che mostrano ormai quei rapporti. Egli prenderà a scusa i suoi obblighi di riconoscenza, e compassione, e onore, pur di risparmiarsi un passo che richiede troppo grave dispendio di energie e di fermezza d'animo; e col pretesto che la sua vita è tutta dedicata a più alti compiti, sarà in certo qual modo lui a sacrificare quella vita, pur di non trovarsi di fronte a un bivio doloroso.

Egli non lo ignora. E ha paura di se stesso. Una moglie è una moglie, ha sempre pensato, e poichè una bisogna pur averla, è meglio contentarsi di quella che dà meno fastidio. A proposito di tale teoria, non troppo nobile, certo, recentemente aveva detto a Irlen: – Il mio matrimonio è come un matrimonio deve essere, cioè neutralizzato in tutti i sensi.

Irlen aveva sorriso, tra ironico e indulgente; che altro gli restava, quando un uomo tanto intelligente diceva sciocchezze simili? Intanto Kerkhoven si sentiva a disagio, tutta la sua esistenza gli era diventata fastidiosa, come uno che di continuo si senta addosso biancheria ruvida rattoppata. Era stonato, irritato, spaurito. Il desiderio che le cose restassero allo *statu quo*, e il timore che non andassero più come fino ad allora erano andate, rattizzavano in lui il fuoco semispento della tenerezza per Nina; e, quasi ciò ne fosse l'inevitabile conseguenza, si faceva un dovere di evitare Maria Bergmann.

Poichè è lì che il timore ha le sue radici. Timore soltanto, nulla di positivo, nulla di spiccato, nemmeno ciò che si potrebbe chiamare un'intesa muta, null'altro che un vuoto e sciocco timore. Naturalmente non s'ingannava, sentiva che tra il sorriso sfatto di Nina e il proprio mutato stato d'animo esisteva un rapporto, ma che Nina sapesse di Maria Bergmann, che, pari a una che abbia avuto un presentimento, ella già soffrisse nell'anima sua la pena al di là da venire, questo poi non se lo sarebbe figurato neppur per sogno. Un incidente glie lo fece intuire.

Un martedì verso la fine di marzo, a mezzogiorno, mentre sedeva a tavola con Nina, suonarono alla porta di casa. Il fattorino telegrafico, un telegramma di Maria Bergmann, proveniente da una cittadina lontana venti minuti di ferrovia. Contenuto: preghiera insistente di venir subito da lei, se gli è possibile, ella si trova malata nel tale albergo. Kerkhoven si scolorò. Malata? e malata in un albergo? e come mai si trovava là? che cosa poteva avercela condotta? Cavò il suo taccuino, lo sfogliò irritato, poi andò nell'ingresso e telefonò un telegramma urgente in risposta. In meno di un'ora poteva essere da lei. Fu per causa di Nina, se egli tardò.

Distratto, aveva lasciato il telegramma sul tavolo; quando tornò nella stanza, Nina, presso il tavolo, teneva il foglio in mano. Leggeva, o sembrava leggere, perchè le sue pupille non si muovevano. Fissava la carta con espressione di inerme disperazione, come se lì avesse appreso un'irreparabile sciagura, o ne avesse trovata conferma.

— Nina! che cos'hai, Nina? — esclamò Kerkhoven, ponendole una mano sulla spalla. Lentamente ella levò lo sguardo a lui, come stupita al suono di quella voce. Allora egli comprese tutto. Prima ancora ch'ella, sfuggendogli dalle braccia, si fosse accasciata sui ginocchi, aveva compreso. Con un sospirar profondo ella si afferrò all'orlo del tavolo, mormorando avanti a sè: — Morire... morire... — Con la non lieve forza delle sue braccia egli la sollevò, la portò sul divano. La coricò, come un uccellino ferito raccattato per strada, poi le sedette ac-

canto. Follie, gli passò pel cervello, cose da pazzi. Gli venne da ridere, per reazione puramente meccanica; il cuore, per un istante, gli si era arrestato. Non ch'egli nutrisse timore per Nina. C'era pensiero che bisognava, in qualche modo, proteggersi contro la terrificante prescienza di quella donna, una volta che (e chissà quando?) il sogno codardamente celato a se stesso, che i sensi svegli tentavan di scacciare dalla memoria, fosse divenuto realtà. Ma ora bisognava consolare, scherzare, mantener la calma, mostrarsi disinvolto, superiore, guadagnar tempo, onde non distrugger l'equilibrio della propria casa. Manovre. Decrepiti metodi mascholini.

Le parlò in italiano. Così poteva esser più vicino, più comprensivo, più rappacificante per Nina, inoltre ciò gli permetteva una certa intensità d'espressione che la lingua tedesca gli avrebbe negato. Ma Nina aveva dentro di sè qualcosa che rassomigliava a un apparecchio misuratore ben calibrato, che segnava infallibilmente decorso e fine. Con ambo le mani ella teneva la destra di lui, lo ascoltava, persuasa in apparenza. Nel cervello di lui non poteva vedere. Non poteva sapere che il pensiero di lui andava senza posa a quell'altra, che da un albergo di un'altra città lo aveva chiamato come una morente. Già ella rispondeva tutta fiduciosa, quasi lieta alle sue domande e ai suoi rimproveri forzatamente scherzosi: – Sì... credo... hai ragione... sì, sì, sono un po' stupida... scusami, Giuseppe...

Ma non era che un rischiararsi passeggero dell'animo di lei. Presto il cupo velo tornò ad avvolgerla.

Settimane passarono, prima che Kerkhoven s'avvedesse che lo stato di Nina offriva il quadro d'una psicosi. Il tempo lo strappava via da lei, e il destino spietato, e inutile era ogni proponimento, ogni senso del dovere, ogni riconoscenza, ogni volontà di riguardo.

Egli aveva portato con sè un trattato sulle malattie del sangue, e cercò di leggere durante il viaggio. I suoi pensieri si distraevano, testardi. Ieri o l'altro ieri aveva incontrato il professor Bergmann, il quale gli aveva raccontato che la moglie s'era recata per qualche giorno in villa da un'amica, nell'Odenwald. Egli non vi aveva pòsto mente. Spesso Maria si assentava per viaggietti simili. Anzi, aveva provato una specie di sollievo, come chi dicesse: tanto meglio, così almeno non potrò incontrarla e tutto resterà come prima. Anche questo era già di troppo, come poteva osare di *non* desiderare, quindi, in fondo, desiderare un incontro? Nel momento stesso in cui aveva letto il telegramma aveva provato la stessa sensazione di quando, bambino, venivano a strapparli dal letto, la mattina: freddo, ingiustizia, sorpresa. Maria non era donna da compiacersi d'un allarme alla cieca. Se lo chiamava con tanta premura, doveva avere una ragione, la più grave delle ragioni. Ci vado, pensava, ci vado. E tamburellava impaziente sulla pagina aperta.

Giunse alle tre e mezzo. L'albergo distava un paio di minuti dalla stazione. Era, piuttosto, una cascina adatta ad abitazione. Davanti al portale c'era un carro di barili

di birra, e dei commessi viaggiatori che chiacchieravano. Gli indicarono una donna anziana, cui egli disse il suo nome. Ah, sì, la signora attendeva il dottore: camera numero cinque, secondo piano. Egli salì i gradini a quattro a quattro, infilò un corridoio buio, accese un fiammifero per poter leggere i numeri, bussò finalmente in una porta incastrata in una specie di nicchia.

Camera enorme dal soffitto basso, nuda, inospitale, mal riscaldata, con un substrato d'umidità, tre finestre, uno sporto, mobili ricoperti di felpa, in fondo due letti; in uno di essi, pallida, flebilmente sorridente, quasi irricognoscibile: Maria.

— Grazie, — ella mormorò, — grazie d'esser venuto, grazie infinite. — Egli si tolse il soprabito, lo gettò sul divano col cappello, prese una sedia. Tre, quattro domande, professionalmente formulate. Ella risponde macchinamente. Quello che si sente non lo sa spiegare. Angoscia, angoscia, angoscia. E si torce le mani disperata, per illustrar quell'angoscia. Non può nè mangiare, nè bere, nè dormire, nè pensare, nè camminare: angoscia, angoscia terribile. Il cuore infuria, gli intestini le si torcono, la testa le gira, non trova requie in nessuna posizione, si agita senza posa, il suo cervello è tutto un mostruoso groviglio di pensieri in subbuglio, ma il peggio peggiore di gran lunga è la nausea, ah, se potesse dire quanto è atroce; ha preso della valeriana a cucchiaiate, dell'algocratina, ma tutto è inutile, è come una mano che la strozzi internamente, ella non ne può più, meglio morire.

Kerkhoven la guarda. A lungo. – Da quanto tempo dura questo stato?

— Da tre giorni.

— Da che lei è andata via di casa, dunque.

Ella esitò: – Sì...

Quell'esitare lo colpì. – È la prima volta che lei ha di questi attacchi, o già altre volte?...

— Già altre volte. Ma a questo punto, mai.

— Saprebbe dirmi da quanto tempo hanno cominciato?

— Da due mesi e mezzo. Mi sono fatta coraggio, tanto, perchè nessuno se ne accorgesse. Non mi son mai fatta tanto coraggio in vita mia. Ma questa volta...

— E la causa? Lei può indicarmene una precisa?

Di nuovo ella esitò: – Credo di sì. Sono state delle emozioni... È... io... – Un sospiro profondo le gonfiò il petto. Gli occhi le si erano inumiditi. La bella bocca vibrava.

— Lei mi deve dire ogni cosa, signora Maria. Se questo stato... se vuole che io l'aiuti, non mi deve nascondere nulla. Aspettiamo un poco, se vuole. Rifletta un pochino, con tutta calma, se preferisce.

Mentre parlava, non cessava dall'osservarla, senza che il suo sguardo tradisse la minima curiosità, il minimo moto dell'animo. Ella sosteneva quello sguardo come chi si afferra disperatamente a qualcosa per non cadere. Qualcosa in lei si scioglieva. Quella silenziosa presenza la rassicurava. Ella chiuse gli occhi. Ma le dita intrecciate avevano un moto continuo, come se impa-

stassero.

— Ora va un pochino meglio, — mormorò, — l'angoscia mi passa un poco.

Perchè sarà mai venuta a coricarsi in questa locanda, in quest'orribile stanzone? pensava Kerkhoven, stupito e disorientato; il quadro che qui gli si presenta non lascia dubbio, ha tutte le caratteristiche d'una psico-nevrosi; indagarne le cause è superfluo... ma come sarà stato? Per amor di Dio, che cosa è accaduto? Dolcemente le sciolse le tormentate mani, e disse: — Parli, signora Maria. Si liberi l'anima.

I suoi sospetti vennero subito confermati. Storia d'amore. Follia erotica. Adulterio. E pensare che mezz'ora prima, egli non avrebbe nemmeno osato accostarsi a quel pensiero, avrebbe rigettato scandalizzato, con sprezzante superiorità, la minima allusione a una simile possibilità, da chi si sia provenisse. Ma ora questo non aveva importanza. Qui non era uomo, bensì medico. Qui aveva a che fare con l'ammalata Maria Bergmann, e con nessun altro. E tutte le associazioni con altre idee o visioni erano da rifiutarsi categoricamente.

Del racconto non è possibile render altro che il contenuto. Esso non è più nulla, privo della melodia del lamento. I fatti, ripetuti nudi e crudi, distruggono ciò che in esso v'ha di commovente. Le circostanze non si differenziano in nulla dalla media comune. Forse era la volgarità della sua sciagura, che più di tutto la faceva soffrire.

Nel giugno dell'anno passato ha conosciuto in casa

della sua amica Tina, nata L'Allemand e sposata da due anni all'Ispettore forestale Audenrieth, un certo signor von P., uomo di mondo, sportsman, cacciatore, straordinariamente ricco, qualcosa di mezzo tra l'avventuriero e il gran signore. Quell'uomo, che passa già i cinquanta, s'è innamorato di lei, appassionatamente, sconsideratamente. Ella si sforza di spiegare il perchè non abbia potuto resistere a quel furor di passione, ma non trova che parole malcerte. Vuoto era allora il suo cuore e i suoi giorni una sequela di opprimente banalità; nessuna gioia, nemmeno la prospettiva d'una gioia, ed ecco, d'un tratto, un ciclone che vi rapisce e vi trascina con sè. Cose che accadono. E uno non ne può nulla... La sua voce aveva un tono basso e uguale, lo sguardo abbassato cercava sulla coperta un punto ove riposare, le mani giunte, immobili, parevano legate. Fin dai primordi di quella relazione, ella ne è stata il succube, e le si è tolta ogni libertà di decisione. Uno stato affine a uno di quei sogni, in cui si cerca disperatamente di destarsi, senza riuscirvi. Inutile è stato reagire a quella tirannia. Per quanto la famiglia di lui lo ponesse nelle condizioni di mantenere il segreto tanto quanto lei, tuttavia egli non le ha risparmiato indicibili terrori che tutto si venisse a scoprire, con la sua gelosia furibonda e le insensate pretese. Ella non può nemmeno osar di ritrarsi, la minima ragione di riserbo diventa pretesto di scenate disgustose; egli sarebbe capace di penetrar financo in casa di lei, e non rifugge da nessuno scandalo. D'altra parte, abituato a vedersi circondato di servilità e di vile acquiescenza,

non sopporta nessuna signoria su di sè; per lui non esistono barriere.

A ottobre egli le ha detto che si dovrà recare in America, per un viaggio di un paio di mesi. Maria respira. Finalmente intravede una vita nuova; è decisa a porre fine a tutto, e il destino, come se volesse aiutarla, le aveva mandato Giovanni Irlen: vicino a lui le è parso di poter recuperare le perdute forze spirituali. I due mesi d'assenza diventarono quattro. Quando quell'uomo le annunciò il suo ritorno, moralmente era un'altra, tuttavia non vedeva ancora la possibilità di rompere con lui. Non domandi il perchè, dottor Kerkhoven, no, non domandi, è un tormento, come peggiore non ce n'è. È un mistero anche per lei. Ama suo marito. Recargli dolore? Nemmeno a pensarci. E un dolore simile... Se soltanto immaginasse! Meglio non pensar nemmeno a ciò che ne sarebbe di lui. Ella lo ama, è la verità, lo ama, gli vuole un bene indicibile. Vale più un dito mignolo di Ernesto che non tutto quell'altro. Quell'uomo che pretende di amarla alla follia, non ha un briciolo di nobiltà d'animo, di signorilità, di superiorità di spirito, nulla nulla, all'infuori di una forza selvaggia, ella lo sa, e questa è la cosa terribile: la dedizione a un uomo ch'ella non può stimare, peggio, con cui spiritualmente non ha nulla in comune. Ma egli la soggioga, ed è ciò che la riduce alla disperazione.

Iersera è andata con lui nel suo casino da caccia. Là hanno luogo i loro convegni. Anche questa volta, è accaduto come le altre: prima il furore, la frenesia... ma

Dio mio, perchè parlarne... poi, lo sfacelo dei nervi. Ogni volta. E ogni volta è sempre peggio. Sarebbe lo stesso, del resto, anche se egli si comportasse come un uomo ragionevole, padrone di sè. Ma così, è un disastro. Sospetti, minacce, insulti. Poi, di nuovo, la frenesia della carne. Un mancamento dopo l'altro, fisico, morale. E poi, daccapo una tortura, un'inquisizione vera e propria.

Maria descrive ciò che vede entro di sè: egli è là, seduto sull'orlo del tavolo, le braccia conserte, e con fredda rabbia principia il suo interrogatorio. A ogni risposta ride rumorosamente e il suo corpo ha guizzi come quello d'un acrobata. Che essa appartenga a lui soltanto, egli non lo crede. Umiliante è che sia così, umiliante che egli non vi creda. Per quanto strano possa sembrare, sono mesi che la sua vita, in tutti i sensi, non ha più nulla in comune con Ernesto. Egli si rassegna. Si rassegnerebbe per anni. Si rassegna alla volontà di lei, e si rassegna alla sua indifferenza. Qualsiasi cosa ella faccia, egli approva, trova che va bene, non brontola, non si lamenta, attende; felice di averla accanto a sè, non ha bisogno della fiamma dei sensi. Forse un giorno egli muterà, non è vero che la natura non faccia salti, ma per ora, egli si contiene in un'indicibile pazienza e docilità.

Ma l'altro è l'insaziabilità in persona. Egli non ha requie, finchè l'ultima debolezza, l'ultima abbiezione non hanno ucciso in lei ogni fervor di vita. Ma ora bisogna ch'ella racconti come mai si trova qui. Alle prime ore dell'alba, egli l'ha lasciata. Ella non può dormire, e tutt'a un tratto, ecco la luce: se tu non fuggi in questo

momento stesso, sarà troppo tardi, e per sempre. Allora si è alzata, si è vestita, è uscita di soppiatto dalla casa, per un'ora e mezza si è trascinata attraverso la foresta, finchè giunta al paese, per fortuna ha trovato una carrozza che l'ha condotta fin qui. Ha telegrafato a Tina affinché, in caso chiedessero di lei da casa, o dalla villa P., dica che è andata a Monaco per una giornata; e poi ha telegrafato anche a lui, Kerkhoven. E ora, che fare? A casa non osa tornare. Come potrebbe mai, anche a prescindere dal suo stato? Come presentarsi a Ernesto? Ella non può, non può seguitare questo gioco. Non si sente di ritornare là, vicino a Giovanni Irlen. Se non fosse per Aleid, potrebbe forse scomparire, per un certo periodo di tempo, almeno, e Kerkhoven non si rifiuterebbe certo di aiutarla. Ella si è già posta la domanda, se l'esistenza sarebbe possibile per lei senza quell'uomo. Non sa. Malgrado tutto, non lo sa. Con lui, no, sicuramente no. Ma nemmeno senza di lui.

— Che debbo fare, dottore, mi dica lei... Così non posso più vivere... — Ed ella si copre il viso con le mani. Tremava in tutto il corpo. Non piangeva. Piangeva di rado. Dalla morte del padre non aveva più pianto. Piangere per sè... doveva esserci, metaforicamente parlando, una qualche ragione piovuta dal cielo.

Kerkhoven si passò una mano sulla fronte, che era madida di sudore. — Tutte queste cose, signora Maria, lei le vedrà con altri occhi, — disse, — quando il suo corpo si sarà tranquillizzato.

Ella fece segno di no, tristemente. Kerkhoven si scosse, e con voce rauca domandò quali attrattive vi fossero state per lei... o doveva dire: vi fossero? Non comprendeva interamente. Dopo tutto, un uomo più vecchio di lei d'una trentina d'anni... Allora, significava che l'inclinazione da parte di lei... quasi v'era da pensare a un'infatuazione morbosa. Poteva ella dargli un punto di riferimento? (Una domanda alla quale dopo tutto avrebbe dovuto anche rispondere da sè, s'intende, ma era «l'uomo», non il medico cui quella ragione sfuggiva, e che voleva udire quel che di udire temeva). Con i suoi occhi esperti e gravi, Maria lo guardò stupita e come se meditasse. Quegli occhi avevano un loro linguaggio, assai più eloquente delle parole che uscivan dalla bocca. Ella appoggiò il gomito al guanciale, posò la guancia nel cavo della mano e disse: – È l'uomo, il quale fisicamente non conosce barriere.

Kerkhoven si alzò, andò alla finestra e rimase a lungo immerso in mute riflessioni. Senza vedere, i suoi occhi discernevano case che parevan tolte da una scatola di balocchi e messe lì ai due lati d'una strada. Quando, tre o quattro minuti dopo, ritornò presso il letto, pareva che nel frattempo avesse unicamente riflettuto tra di sè come dovesse curare quel «caso».

VI

Ora egli le parlava vivacemente, e incoraggiandola

collo sguardo, le propose di alzarsi e di ritornare con lui in città. Le espose il progetto in tutti i suoi particolari. Ora telefonerà e farà venire un'automobile; giunti a una certa strada, egli scenderà. Del resto, prima di allora sarà buio e nessuno la vedrà. Il breve tratto sino alla villa, Maria lo percorrerà da sola. Ora non si tratta, per lei, che di fare appello alle proprie forze; tutto dipende da ciò. Intanto, per via, egli le esporrà per filo e per segno come dovrà comportarsi in casa. È evidente che qui, lontani dalla città, in quella locanda squallida, egli non le può dare alcun aiuto valido. Bisogna che Maria resista, per un'ora o due, a ogni costo. È chiaro o no che qui è impossibile rimanere? Eppoi, egli dovrebbe lasciarla, non può assentarsi di notte dalla città, e allora essa si troverebbe in una solitudine funesta. E questo, egli non può permetterlo a nessun costo.

Maria lo guardò, timorosa e supplichevole. Di nuovo i suoi occhi avevano quel bagliore incerto. Temeva di non sentirsi, mormorò. Ella mutava incessantemente di colore in faccia, e le mani ricominciavano a impastare. Kerkhoven sentì il polso, ascoltò il cuore con lo stetoscopio, premè leggermente le palpebre con le dita.

— Va bene, — disse. — Lei si deve alzare.

— E che cosa dovrò rispondere a casa, quando m'interrogheranno? — ella mormorò, alzando le mani come in preghiera.

Ella ha i suoi doveri; come compierli, quei doveri di madre, di padrona di casa? La nonna Irlen si allarma sempre un poco quando la vede indisposta, e i suoi

sguardi si fanno sospettosi, indagatori. Non può coricarsi, farsi servire, nessuno crederà al suo male, è un male odioso, non solo si finisce per odiar se stessi, ma si trova anche plausibile che la gente ci eviti.

Kerkhoven rise. Le prese la mano, ed ella sentì la sua agitazione placarsi immediatamente.

— A questo riguardo lei dovrà obbedirmi, — replicò, — dovrà aver fiducia in me. Una fiducia senza limiti. Non stia a pensarci su. Lasci fare a me.

Ella alzò verso di lui lo sguardo, titubante dapprima, ma a poco a poco pervaso da quella fiducia ch'egli esigeva. Che occhi, pensò lui, sembrano fiori pallidi. — A casa lei si metterà subito a letto, — disse. — Poi mi manderà a chiamare; questa sera stessa. A qualunque ora, anche se sarà tardi. Fino ad allora non parli con nessuno del suo malessere. Lei, durante il viaggio di ritorno, ha avuto delle vertigini molto forti, con palpitazione. Spetterà a me rendere plausibile il resto. Ci penserò sopra, nel frattempo. Parlerò io con suo marito. E anche con la signora nonna. Non sarà difficile spiegarle la gravità della situazione, e capirà. E da parte del dottor Bergmann non abbiamo nulla da temere. Egli avrà cura di lei come la pupilla dei suoi occhi.

Ella non finiva di guardarlo, ansiosa, fiduciosa, grata. Egli le teneva ancora la mano. Tornò a pensare: quegli occhi... fiori pallidi. Con suggestiva insistenza continuò: — Lei deve riposare, signora Maria, sotto tutti i rapporti. Col tempo, poi, decideremo cosa fare, per quel che riguarda quella certa situazione. Forse cominceremo già a

discorrerne domattina. Non bisogna poi tirare le cose troppo in lungo. Per tante ragioni. Ma lei stia di buon animo. Calma, calma è quello che più importa. E a questo proposito, tenga presente che lei non deve immaginarsi, per carità no, di avere una qualche malattia sconveniente o, come dice lei, odiosa. Sarebbe sciocco, e le nuocerebbe. Non pensi così. Si lasci andare. Si abbandoni al suo stato senza cattiva coscienza. Non faccia sforzi morali. Lei si deprimerebbe. Invece, lei deve cercare di non costringersi. Metta da parte ogni tensione, e lasci che la sofferenza vada per la sua via naturale. È così facile, davvero! Con la sua natura, non sarà nemmeno un male se lei proverà una certa voluttà nel sentirsi ammalata. Vedrà che tutto passerà. Perché vede, – soggiunse con una strana espressione maliziosa, – nel suo organismo spirituale c'è un segreto ch'io non conosco ancora, ma finirò per trovarne la chiave, e sarà tanto meglio per noi. Ora io scendo giù. Speriamo intanto che l'automobile arrivi, mentre lei si prepara.

Maria si sentiva completamente nelle mani di lui. Ora non avrebbe più osato opporsi a quella volontà. Nè avrebbe potuto, così come chi, levatosi da terra con le gambe paralizzate, non può più fare a meno di un bastone.

Timidamente ella accenna che non avrà la forza di vestirsi, e tremante si afferra al braccio di lui. Egli disperde i suoi timori con un sorriso che è un sollievo per lei; deve farle portare di sopra del the, o un bicchierino di cognac, domanda poi. Ella rifiuta, intimorita: no no,

ogni boccone, ogni sorso la soffoca, e poi viene la nausea atroce, per cui le sembra di morire.

Egli annuisce. Comprende. Nell'avviarsi verso la porta, s'inchina.

Il pretesto ch'egli aveva trovato affinché Maria potesse stare a letto, e che la sostenne durante quel periodo di dolore, era una dispepsia nervosa. Come erano rimasti intesi, egli venne quella sera ancora, in seguito alla chiamata di lei; quindi ebbe un lungo ed esauriente colloquio con Ernesto Bergmann, il quale promise di far tutto il necessario perchè l'ammalata godesse della più grande calma. Kerkhoven gli raccomandò di isolarla quanto più fosse possibile nei giorni seguenti, e di evitarle tutte le visite. Il carattere dei disturbi, è vero, era abbastanza manifesto, ma le radici potevan esser più profonde che non alla superficie dell'organismo; così egli insinuò, e perciò gli sembrava utile di sorvegliare attentamente i sintomi soggettivi e obbiettivi. A bella posta scelse il tono oracolante delle espressioni tecniche, la nebulosità della scienza lo poneva al sicuro da curiosità moleste.

Il giovane marito parve imprimersi in mente ogni sua parola. — È così delicata, — disse, preoccupato; — lo sapevo, però la credevo sana, in fondo. Si vede che m'illudevo nella speranza che essa possedesse grandi riserve di salute.

— Infatti è così, in tutto e per tutto, — lo calmò Kerkhoven, e con quell'autorità che da qualche tempo lentamente maturava e s'irrobustiva in lui, come un albero

ancor giovane in terreno fertile. – In tutto e per tutto. Lei non si deve affliggere. Senza dubbio, la sua signora è delicata, ma la sua è di quelle fragilità che non si rompono; si piegano solamente.

Il volto di Ernesto Bergmann s'illuminò. Egli strinse forte la mano di Kerkhoven. – Come sa consolare bene, lei! – disse, quasi lieto. – Kerkhoven guardò con un sorriso convenzionale oltre le spalle esili del giovane.

Ora gli era possibile agire con Maria, dietro un vero e proprio baluardo.

— Vedo la salvezza in una sola via, – le spiegò all'indomani con amichevole fermezza, – e per questo debbo contare sul suo aiuto. Se lei me lo rifiuta, non garantisco più nulla.

— Come? Dica! Come? – esclamò Maria, morbosamente inquieta. Kerkhoven spinse da parte la seggiola su cui s'era seduto, e sedette sulla sponda del letto.

— Lei deve dire addio a quell'uomo... al suo amico. Irrevocabilmente e per sempre.

Maria taceva. Si mordicchiava il labbro superiore.

— Non rimane altro da fare, – continuò Kerkhoven pianamente. – Lei si deve liberare da quella schiavitù. Non debbo nasconderle la verità. Si renda conto della gravità della situazione. Vuol proprio che le dica per filo e per segno quello che è in gioco? Si tratta dell'avvenire, si tratta della vita, signor Maria. Si tratta di tutto.

— Sì, lo so, – disse Maria con un filo di voce. – Lo voglio anch'io... anzi, farò così, credo.

— Troppo vago. Non mi basta. Ogni incertezza, ogni

esitazione peserà sul suo animo. Le sbarrerà la via. Scriva subito. Non attenda oltre. Prenda carta e penna e scriva. Nessuno la disturberà, lei può starne sicura. Nessuno può immaginare. Poi dia a me la lettera, e tutto andrà bene.

Maria lo fissava muta, con occhi larghi aperti. — Ma è... è impossibile, — balbettò. — Bisogna riflettere prima, su certe cose...

— Se è impossibile, e del resto, signora Maria, fino a un certo punto comprendo i suoi dubbi, temo di non poter più assumere la responsabilità che mi sono preso, — disse Kerkhoven, senza che il suo tono fosse di un'ombra meno cortese. — Allora, la miglior cosa sarà che lei chiami un altro medico. Non si dia pensiero per questo. Per suo marito si potrà trovare una ragione plausibile, e del resto poi, lei non deve render conto ad altri di quello che fa. Per esempio, io potrei dire che la cosa non è più di mia competenza e che preferirei affidarla in mano d'uno specialista. Nulla di più semplice.

— Dottore! — esclamò dolorosamente Maria incredula.

Egli scosse le spalle, dispiaciuto. — Quello ch'io le domando è un intervento radicale, non nego, ma tutto il resto non sarebbe che un palliativo, un'illusione. Lei non lo comprende, signora Maria? Che cosa la spaventa? Lei si trova su di una trave sospesa sopra un precipizio, e non osa andar nè avanti nè indietro.

Si alzò, mentre ella cercava timorosa la sua mano. S'avvide che titubava. Ora sapeva che avrebbe ceduto.

Così come aveva preveduto, la sua inesorabilità rappresentava per Maria la salvezza. Quando ella lo supplicò di concederle ventiquattr'ore di tempo, entro domani avrebbe scritto la lettera, acconsentì. Lo sguardo di lei era più calmo, ora. Così come il vento spazza via i vapori dell'acqua e ne svela lo specchio scintillante, così, sotto l'influsso di lei, si diradavano intorno a lei le nubi che l'accecano.

Il giorno seguente ella gli porse, con un pallido sorriso, la lettera aperta.

— Debbo leggerla? — domandò Kerkhoven, un poco sorpreso.

— Sì, vorrei che lei la leggesse, — replicò ella, sotto voce.

Egli esitava, il foglio tra le mani. — Lei ha riflettuto bene, signora Maria? Potrebbe pentirsene. Lei non dovrebbe esser così... impetuosa nel regalar la sua confidenza. È un passo che lei non potrà più cancellare. Io potrò tacere su quello che so, ma non potrò far sì che lei lo dimentichi.

A capo chino, Maria rispose: — Non vorrò mai dimenticarlo. Quello che lei sa di me, è al sicuro, dottor Kerkhoven.

Egli s'avvicinò alla finestra e lesse. Era tutta lei, quella lettera, tutta Maria; pareva che in essa, ella avesse espresso la sua natura, così come l'acquaforte viene impressa sulla carta dalla placca di rame. Non vi si parlava di un disastro fisico, non della pessimistica prognosi del medico. Ricorrere a quei mezzi le sarebbe parso vile. La

fine è venuta perchè doveva venire. Sua speranza è che egli si rassegni in silenzio. Ove si ribelli, e cerchi di mantenere a forza in vita ciò che è morto, la troverà pronta a tutto quello cui la costringerà la sua ingenerosità. Egli dovrà dimenticarla. Ogni ora d'oblio sarà tanto bene ch'egli le farà. Nulla, nulla di lei, potrà mai sostituire quelle manchevolezze ch'ella è pronta a riconoscere in sè; solo il suo oblio, tanto più orgoglioso e completo sarà, potrà ripagarla degli affanni in cui l'hanno precipitata debolezza e sensualità. Ella non riprende nulla di sè; soltanto, non è più là dove è stata, neppur con una sola fibra. Ha trascurato un tesoro d'amore, perchè ha creduto di poterne far senza. Ma non può. Non le rimane altro al mondo. Quella lettera dovrà restar senza risposta, allora soltanto, forse, il ricordo trasfigurerà un ricordo di vita che in nessuna ora fu mai serena realtà. Per colpa di lei unicamente. Addio. Addio.

Ma ora Kerkhoven voleva sapere, e udirlo dalla sua bocca, se fosse vero ciò che ella diceva del «tesoro d'amore», e se veramente non potesse farne senza. Le proteste di Maria non lo convinsero punto.

— Lei deve ritornare a suo marito in tutti i sensi, — insisteva severo, — non contentarsi d'una situazione incompleta. Mi figuro press'a poco quello che lei va fantasticando. Un'amicizia tenera, un'affettuosa dedizione, in cui vi leggerete a vicenda negli occhi, e simili nobilissimi surrogati del genere. Tutte illusioni, signora Maria. Lei inganna se stessa e suo marito, con esse.

Maria si coprì gli occhi con la mano.

— A che serve? – disse così piano che Kerkhoven dovette chinarsi verso di lei per coglierne le parole. — Ormai... tanto, non mi aiuterebbe in nulla... Ho paura che sia ormai... perduto.

Kerkhoven affissò lo sguardo subitamente offuscato a quella mano che copriva il viso. Il polso sottile, il pollice disteso sulla tempia, le dita che ringiovanivano nelle unghie rosee ovali, la pelle bianca che dava leggermente nell'avorio, col tessuto bluastrò delle vene, tutto gli era immensamente vicino, mai aveva avuto così forte la sensazione che la mano è di natura sessuale, e ne ebbe paura. Senza che sapesse perchè, ora il suo pensiero volgeva a Nina, al suo amore, alla sua abnegazione, alla silenziosa sua pazienza. Nina, tutta semplicità, in ogni suo pensiero semplice, grata per ogni offerta, per ogni carezza grata, disposta ad accogliere tutto con dolcezza, il sole come la pioggia, sorrisi e malumori, baci dati e baci negati. Nove anni. Gli stavano dinanzi palpabili, quei nove anni, pari a nove torri di pietra, nove anni d'abitudine, nove anni alla macina, nove anni alla tepida felicità a 15° di Réaumur...

Maria tolse la mano dagli occhi, e subito egli riebbe il volto di prima.

— Se soltanto potessi dormire di nuovo come una volta! – ella sospirò. I mezzi che egli le dà non sono troppo efficaci. Ecco che dopo due, tre ore, ella si sveglia, e allora principia il trapano del pensiero, il trapano... Una vite che non ha fine mai. Bello non è, certo, star lì coricati a fissare il buio, finchè si fa rosso arro-

ventato. Sa egli cosa significa – aspettare i rintocchi delle ore, un quarto dopo l'altro, prima il Duomo, poi la Cattedrale Nuova, poi la Cappella di Santa Maria, poi San Giovanni, poi San Pietro? Un rimbombo che vien giù dal cielo, come se il cielo avesse dei buchi per le campane.

Kerkhoven annuisce. Egli la riporta al punto di partenza di tutti i disturbi; e si serve dell'espressione «concordanza», reminiscenza di Paracelso. Alla natura di Maria manca la concordanza. Ritorna sul tema dei rapporti di lei col marito. Parla di abbacinamento del pensiero. Esiste qualcosa di simile a un prosciugamento dell'animo. E cita un passo singolare di Eraclito, che per caso gli è venuto in mente: Splendore arido – l'anima migliore e la più nobile.

Maria lo guardò meravigliata. Scopriva ogni giorno nuovi lati del carattere di lui. Egli le si disvelava come un paesaggio pieno di misteri e di inaspettate ricchezze. Il suo atteggiamento, ogni suo sorriso, ogni piega che il discorso prendeva, tutto dimostrava la più riflessiva previdenza, risultato d'un istinto geniale. Con audacia sempre maggiore, nei giorni che vennero, tentò un'analisi apparentemente obbiettiva e quindi severa del carattere di Ernesto Bergmann.

Kerkhoven, dunque, lo trovava troppo pedante, troppo equilibrato per i suoi ventotto o ventinove anni; in conclusione una specie superiore di maestro di scuola, il tipo selezionato del filologo germanico, il quale già nella cartella di scolaro porta con sè la nomina a *Geheim-*

rat, pur rimanendo l'eterno studentello di quinta ginnasiale, clorotico e ignaro della vita. Maria arrossì di sdegno; no, non era vero, quanto meno egli era un Irlen, e come tale non tralignava certo: non c'era natura più aristocratica di quella di Ernesto. Già, già, già, rispose posatamente Kerkhoven, aristocrazia senza altri attributi, che cos'era poi in fondo? – un fossile. Altra cosa era in un uomo come Giovanni Irlen, ma non si poteva mica pretendere che pensasse a provvedere l'intera famiglia di fuoco e di entusiasmo. Al nipote non era rimasto gran che, non abbastanza slancio, non abbastanza iniziativa.

— Il signor libero docente dovrebbe togliersi gli occhiali, e guardar il mondo coi suoi occhi, nudi e crudi; con delle lenti così forti, non si vedon più immagini, ma soltanto contorni, e lui dovrebbe un po' guardarsi sua moglie come immagine, invece di contemplarsela a uso idea.

Parola grave, che colpì Maria e pose fine di colpo alla conversazione. Ma un paio di giorni dopo, Kerkhoven ricominciò da capo. Era un'infatuazione, in cui pareva volesse stordirsi. Ma c'era in lui un accento che costrinse Maria ad ascoltare; come chi in un discorso in tutto e per tutto usuale lasciasse cadere dei modi di dire d'una lingua sconosciuta, a lui stesso poco comprensibile. Con uno zelo, come se ora soltanto avesse trovato ove stava il focolaio d'ogni inconveniente, spiegò a Maria come, secondo lui, Ernesto si trovasse tuttora in letargo erotico; a lei spettava risvegliarlo, ricorrendo all'occasione a tutte le arti e astuzie che la sua fantasia le suggerisse.

Maria alzò lentamente le ciglia. Il suo viso non tradiva alcuna emozione, solo nei suoi occhi c'era il sorriso d'una donna, la quale si meraviglia di ciò che può mai venire in mente agli uomini, nella loro immaginaria saggezza.

— Questo poi... no, – disse. – Non mi si adatta. E non si adatterebbe nemmeno al nostro matrimonio...

— Macchè! – esclamò Kerkhoven impaziente. – Allora vuol dire che non è un vero matrimonio.

— Forse non lo è, – rispose Maria, calma, – secondo il suo concetto, forse no.

Maria avrebbe già potuto alzarsi, se durante la seconda settimana non si fosse raffreddata. Tossiva violentemente, e i bronchi parevano intaccati. Kerkhoven avrebbe dovuto visitarla, ma non si sapeva decidere. La sola idea di costringerla a scoprirsi il torace, il pensiero di dover ascoltare il suo organismo interno gli ripugnava. Era idiota, era incomprensibile, ma non se ne sentiva capace, in tutta la sua carriera non gli era accaduto un fatto simile.

— Già, veramente bisognerebbe guardare un po' quel che c'è... – diceva in tono indifferente, con un gesto, come se si trattasse di cosa da poco, che si poteva rimandare a più tardi, (ma la cattiva coscienza gli traspariva dagli occhi, intanto, poichè egli era medico a un punto tale, che la minima trascuranza nel suo campo gli pareva già il principio d'un delitto). Maria era ancora lontana le mille miglia, quando, d'un tratto, gli lesse in

viso la vera ragione della sua titubanza. La risposta che ella ebbe internamente fu abbastanza eloquente; fu come se chiudesse una tenda lasciata aperta per distrazione. E sul suo viso espressivo s'alternarono inquietudine, confusione, pudore e sdegno. Ella non era una di quelle donne, le quali portano di continuo con sè una timorosa e aggressiva coscienza della loro femminilità. Il modo con cui questa le veniva rammentata la obbligava a riflettere profondamente e a mutar la propria attitudine. Ma farlo per calcolo non sarebbe stato nel suo carattere: era troppo facile all'emozione, la sua natura troppo fluida. Finì che un'attesa frammista a timidezza e curiosità s'impadronì di lei, vòlta non già all'altro, ma a se stessa. Quando gli uomini si trovano davanti a ciò ch'essi chiamano il fatto compiuto, il processo d'elaborazione è già avvenuto dentro di loro. Non è più che un'onda che li ha raggiunti, e che li porta via con sè. Ogni giorno contribuisce a quel movimento, impercettibilmente tutto matura e diventa destino, e l'amore è un frutto, e anche la morte.

Da quel giorno ella migliorò con stupefacente rapidità, e già alla fine della terza settimana era in grado d'alzarsi, era tornata gaia, vivace, socievole più di prima, per quanto, con tutta quell'apparente comunicatività ella avesse un che di opaco che non aveva mai avuto. Passava quasi sempre il pomeriggio da Irlen, il cui stato si andava facendo allarmante, dopo un terribile attacco di pazzia furiosa, di cui aveva sofferto ai primi di marzo

(il terrore di esso non l'aveva mai lasciato, fin dal suo soggiorno a Berlino). Una sera, dopo una piccola insignificante divergenza con la madre, s'era strappato gli abiti di dosso, e nudo correva per tutta la casa, urlando da far fermare la gente per strada. (Maria aveva udito le grida, il marito l'aveva tranquillizzata con una ragione qualsiasi). La signora Irlen, che non perdeva mai la presenza di spirito, aveva senz'altro afferrato alla vita lo sciagurato, che aveva la schiuma alla bocca, era riuscita, con tutte le sue forze, a trascinarlo sul letto e lo aveva calmato con compresse fredde. Dopo di che era piombato in uno stato di sonnolenza che durava da giorni ormai, e anche gli edemi erano ricomparsi. Dietro consiglio di Kerkhoven era stata chiamata un'infermiera, ma Irlen, non appena aveva cominciato a migliorare, aveva ordinato di licenziarla su due piedi. La presenza continua di una persona estranea gli era insopportabile; se gliela volevano far subire, avrebbe fatto le valigie e sarebbe partito. Con la medesima violenza si rifiutò di chiamare a consulto un altro medico. La signora Irlen lo desiderava tanto più vivamente, in quanto Kerkhoven non era affatto contrario.

Ma Irlen non ne volle sapere. — Lasciatemi vivere o morire in pace, — disse. — Anche se non volete tenermi qui da voi. Quanto a Giuseppe, se perora in pro d'un supremo responso medico, parla contro la sua convinzione. Lui sa benissimo a che punto mi trovo, e non vedo perchè mi debba rivolgere a qualcuno che non lo sa.

Quella caparbietà faceva scuotere il capo alla signora

Irlen; tuttavia dovette rassegnarsi. Probabilmente l'attacco coincideva col diapason del decorso della malattia, poichè da quel giorno si manifestò una specie di guarigione, un movimento verso l'alto che durò per settimane; per quanto egli trascorresse ore intere steso sul divano, stanco e apatico, gli occhi profondamente infossati nelle orbite, lo sguardo torbido e velato. Da tempo il color bronzeo del viso aveva fatto luogo a un grigiore di vecchia pergamena, gli zigomi sporgevano a mo' di scogli, esangui erano le labbra, raggrinzita e rugosa la pelle del collo e delle mani. Maria trovava però quei tratti tuttora affascinanti, specie la fronte che si ergeva magnifica, con un attacco di capelli di rara bellezza e i capelli precocemente bianchi, i quali scrupolosamente ravviati con semplicità si distendevano fin sulla nuca, come un casco d'argento.

Di solito ella giungeva verso le quattro e si tratteneva fin verso le sei e mezzo. Quando Kerkhoven le disse della schietta gioia dimostrata da Irlen alla notizia della sua guarigione, le vennero le lacrime agli occhi. (Questa era una ragione di lacrime per lei, questa sì).

Ella gli leggeva ad alta voce, riordinava i suoi quaderni, registrava gli appunti e la corrispondenza, talora scriveva qualche lettera ch'egli le dettava. Così, inaspettatamente, ella imparava a conoscere le sue relazioni; e direttive e posizione del suo spirito le furono chiare come un libro aperto. Ella comprese la vera essenza dell'essere suo, quella che più da vicino ne toccava l'esistenza:

la parte ch'egli prendeva appassionatamente agli avvenimenti pubblici, alle nubi che s'addensavano all'orizzonte politico d'Europa, all'irrequietezza che sempre più viva si faceva sentire. Correnti impossibili a determinarsi, mène oscure, fili che rapidissimi tessevano una trama: il quadro nessuno poteva discernerlo, ma c'erano alcuni guardiani, i quali mandavan l'un l'altro notizie e avvertimenti. Costui, quest'uomo malato a morte, era uno di essi. A Maria pareva d'essere su di un faro, sotto di lei si stendeva il mare, sul mare pesava la straziante calma che precede alla tempesta. Alcuni amici, oltremodo preoccupati, avrebbero voluto venire da lui, ma egli rimandava quel giorno a malincuore facendo intendere che temeva di non poter sopportare le emozioni che quelle visite avrebbero recato con sè. A uno tra di essi tuttavia, uno alle cui comunicazioni pareva dar più peso che alle altre (un diplomatico austriaco, segretario d'ambasciata, parve a Maria di capire dalla lettera) fece dire che lo attendeva per la fine di aprile; e lo pregava di interrompere le sue vacanze per un giorno da destinarsi; dal colloquio dipendeva poi la linea di condotta da tenersi; nel frattempo contava ancora su informazioni da altre parti. Purtroppo, – concludeva lo scritto, – la responsabilità che grava su di noi rimane un peso morto, di fronte alle potenze contro le quali dobbiamo lottare.

Tutto ciò agitava Maria, come il viso di malaugurio d'un messaggero, il quale gesticolasse invece di parlare. Rivolgere una domanda a Irlen, sia pure la più timida, era cosa che si proibiva da sè. Ogni servizio gli sarebbe

stato inutile, ove egli non avesse potuto calcolare su silenzio e discrezione. E provava una grande gioia nel sentire ch'egli si abituava alla presenza di lei, e in lei si compiaceva sempre più. Lo attirava in lei un'aerea singolare emotività, qualcosa di inconsciamente giocondo, alato, tremulo; solo negli ultimi tempi se ne era reso conto, in quanto al ricercarne le cause, non era nella sua natura. Nella sua commozione, nel modo di parlare, qualche volta ella rammentava tanto il padre suo, che un giorno Irlen glie lo disse sorridendo.

— Sì? davvero? – disse lei, e la gioia quasi la paralizzò. Per poco non si era chinata a baciargli la mano, tanto era la sua riconoscenza. Poi Irlen domandò notizie della madre, non senza un delicato riserbo: il matrimonio non era stato felice. Maria non la vedeva da anni. Viveva in casa di parenti, a Königsberg.

Fra le sei e le sette, ogni giorno quasi, veniva Kerkhoven. Ogni giorno ella attendeva l'istante in cui nell'ingresso la cameriera gli toglieva soprabito e mantello, e allora ella udiva la sua voce profonda, ricca di risonanze. Ogni volta le pareva che le fosse stata risparmiata una delusione. Dopo averlo salutato, scambiato con lui qualche parola, ella lasciava soli i due uomini. Sapeva che spesso Kerkhoven si tratteneva a lungo. Finchè egli era nella casa, ella si sentiva al sicuro. Talora lottava con la tentazione di scendere ancora una volta al piano di sotto, per vederlo ancora una volta, trovare il pretesto non sarebbe stato difficile. Naturalmente non lo

faceva, non fosse altro che per timore dello sguardo di meraviglia con cui forse l'avrebbe guardata Irlen. Nella casa silenziosa, il suo udito ridicolmente fine percepiva il passo di lui, allorchè se ne andava e chiudeva la porta dietro di sè. (Aveva una chiave di casa, nell'eventualità che lo si chiamasse di notte). Allora, soltanto allora, la giornata era irrevocabilmente finita, con quel giro di chiave nella serratura. Dietro le tendine, alla finestra, ella tendeva l'orecchio al rumor dei passi che s'allontanavano. Le pareva ch'egli se n'andasse irraggiungibilmente lontano. Un'altra casa è un altro mondo. La porta serrata, i passi che si perdevan nella notte – ora bisognava pazientare, quattordici ore, sedici ore.

Da lei veniva al mattino, oppure lo incontrava in città; se qualcosa lo tratteneva, le telefonava. Qualche volta entrava per dieci minuti appena, di passaggio, diceva lui. No, non era di passaggio; gli costava una lunga via, gli costava tempo, anche se si serviva d'un qualche veicolo. Ella sapeva quanto egli pretendesse dalla giornata, quanto la giornata pretendesse da lui. Non erano le mansioni professionali che lo occupavano oltre misura, visite e lavoro d'ospedale; se ne sarebbe sbrigato con facilità, la strada già battuta, diceva spesso, si fa più presto. Ma c'era dell'altro: il duro sforzo, la tenace volontà, il proposito di conquistare ciò che egli chiamava «la realtà». Rivelazione? Scopo preannunciato? Scopo prescelto? Egli non faceva parole grosse. Studente. Nina lo aveva ben definito: studente. Principiante. Ma poichè il suo sguardo vedeva immensamente più lungi, gli era

immensamente più difficile di qualsiasi altro studente inquadrare secondo piani e sistemi l'incommensurabile molteplicità. Non che ciò lo spaventasse. Non la prospettiva di lunghi anni di sforzi estenuanti, non i pericoli e le incertezze della via: Ora egli, accanto al suo lavoro all'Istituto di Fisiologia, si occupava essenzialmente di ricerche batteriologiche, e sierologiche. Non mancava a nessuna autopsia importante; e con l'emozione d'un allievo attendeva ogni volta l'epicrisi. Trascorrevano ore a sviscerare il mistero d'un pezzo anatomico, e aveva stretto amicizia col vecchio notomista, il quale gli dimostrava molta benevolenza solo forse fra tutte le celebrità accademiche con cui venisse a contatto. Disegnava preparati, esaminava al microscopio, leggeva pubblicazioni scientifiche a centinaia, e inoltre si recava una volta alla settimana ad Heidelberg (partiva alle cinque del mattino) per assistere alle lezioni del Goldschmidt sulla fisica colloidale e molecolare, che a quei tempi destavano sensazione.

Queste cose, Maria le seppe soltanto a poco a poco, più da Irlen che da Kerkhoven stesso. Egli si limitava, di fronte a lei, a qualche accenno, il quale non tradiva che preoccupazioni.

— Sono un ingegnere, il quale demolisce la propria casa, — diceva rabbioso. L'instancabilità, la sicura tenacia di lui le rammentavano un gigante in schiavitù, la silenziosa tranquilla pazienza, che a momenti si trasfigurava in lui, completava il quadro. C'è in lui della grandezza, ella diceva, chi mai dovrebbe esser grande, se

non lo è lui? Ciò la commoveva, la trascinava. Finalmente, ora, capiva per intero quell'espressione di Irlen: lo strato di ghiaccio. Quello spettacolo la rendeva umile. Concepì una meravigliosa fede in lui; ora che aveva sentito con quanta forza egli la proteggesse e la guidasse. E quale novità per lei, che egli le facesse così ricco dono del suo tempo, di quel tempo prezioso e tanto sospirato. Un uomo che trova tempo, mentre è posto alle strette dalla mancanza di esso, che è sempre presente, quando in segreto si sospira di vederlo giungere, uno che non è soltanto «di passaggio», ma che si ferma con calma, senza fretta, uno che di cinque minuti riesce a fare un dono ricco... quale meraviglia! Egli le dava l'impressione che ella fosse qualcosa di eletto...

In una delle stradette adiacenti al Duomo avevano scovato una piccola pasticceria, e là s'incontravano talvolta al mattino, e là egli le parlò per la prima volta di Nina e delle preoccupazioni ch'ella gli causava. Senza pur accennare alla parte funesta che la persona di Maria aveva inconsapevolmente avuto nell'oscurarsi della sua ragione, descrisse Nina, la sua esistenza, la solitudine in cui s'era isolata.

— Sono le circostanze, — disse, abbassando lo sguardo, — io non posso più essere per lei quello che ero una volta, ed essa lo sente.

— Non sapevo che fosse così sola, — disse Maria. — Non ha proprio nessuno? non un'amica? nessuno all'infuori di lei?

— Nessuno.

Pareva ch'egli parlasse di un peso, di cui si sa finalmente che non si è più costretti a portarlo.

— Se andassi un giorno da lei, se le facessi una visita? — domandò Maria. — Come prenderebbe la cosa? Lei che ne dice? — Subito sentì che era un'imprudenza, ma ormai era detta, e Kerkhoven ne stupì tanto, da non trovar subito che replicare.

— Lei vuol farlo davvero, Maria? Sarebbe... — balbettò, tra lieto e spaventato. E vedeva al vivo la meschinità della sua abitazione, le camere disadorne impregnate d'odor di medicinali, Nina timida e parca di parole; che razza d'incontro sarebbe mai questo... Ma il primo pensiero soltanto era imbarazzante, le conseguenze potevano esser più feconde di bene di quanto si potesse, pel momento, prevedere. Tuttavia evitò di concretar subito la proposta. Ciò non avvenne che qualche giorno dopo. Maria andò davvero da Nina Kerkhoven, e fu quello un giorno segnato dal destino.

In una delle notti seguenti Maria sognò di trovarsi in casa di Berta Willig, quella cucitrice cui era morta l'unica bimba, e che Kerkhoven l'aveva pregata di andar a trovare. Mesi erano ormai trascorsi, ella aveva scambiato poche parole appena con la poverina, e già quell'episodio era lontano da lei. Come mai quel sogno? La cameretta che in sogno ella vedeva non aveva nulla a che fare con quella dove abitava la cucitrice. Non c'erano mobili di sorta, fuorchè un lettino infantile, e le pareti erano completamente nude. Appoggiata a un'alta fine-

stra, che ha l'aria d'una vetrata da chiesa, sta Berta Willig, muta, ostile; poi c'è un'altra donna ancora, ombra più che figura, di cui Maria, chissà perchè, sa che è una dottoressa; e porta un grembiulone bianco, e soprascarpe di gomma infangate troppo grandi per lei, e s'affatica invano per stappare una bottiglia di medicinale. Maria siede presso il lettuccio e mostra alla bimba delle figure in un libro illustrato. È il libro di figure di Aleid, ed ella si rammarica d'averlo portato a quella piccola estranea. La cosa le è tanto più inspiegabile, in quanto la bimba ha voce e gesto, ma sembra in tutto e per tutto di cera. Maria le tocca la spalla, e attraverso la camicina vede le sue dita lasciar un'impronta sulla pelle, così come quando si tocca una cera molle. Irata si volge alla madre e dice: ma che cosa significa? La piccola era già morta, ed ecco che ora vive. — La Willig non porge nemmeno ascolto a quelle parole, in luogo suo risponde di malumore la medichessa, mentre scuote la bottiglietta: non c'è da farsi meraviglia, ora tutto va alla rovescia, i giorni e i tempi sono in gran disordine. — E mentre dice quelle oscure parole, si apre la porta ed entra il padre di Maria. Egli non sembra riconoscerla, e ciò le causa gran dolore; egli accenna soltanto col capo, e con una voce che non è la sua ripete: già, i giorni e i tempi sono in gran disordine.

Benchè quel sogno le svanisse dalla memoria subito dopo il risveglio, ella ne subì l'oppressione per tutta la giornata. Ernesto era andato per un paio di giorni a Friburgo da un amico ed ella era stata invitata a pranzo in

casa d'amici. Prima di uscire andò, come al solito, a visitare Aleid, e si meravigliò di provar tanto sollievo nel vedere che la bimba giocava tranquillamente seduta in terra, chiacchierando con la governante. Nel pomeriggio aveva alcune commissioni da fare, e un appuntamento dalla sarta, cosicchè s'era fatto tardi prima che s'incamminasse verso casa, oltre l'ora ch'ella soleva trascorrere da Irlen. Volle prendere un taxi, ma non ne trovò, e mentre camminava, cresceva in lei un'inspiegabile inquietudine, che le fece affrettare sempre più il passo, finchè giunse a casa trafelata. Il presentimento non l'aveva ingannata: Aleid era a letto e ardeva già di febbre.

La governante pensava a una tonsillite e stava appunto prendendo la temperatura. Il risultato – quaranta gradi – faceva supporre un male ben più serio. Maria sentiva le sue gambe farsi di piombo. La bimba cominciava a delirare. Ella mandò la governante da Irlen, a vedere se ci fosse ancora il dottor Kerkhoven. Sfortunatamente, quel giorno aveva disdetto la visita. Maria telefonò a casa di lui, la voce di Nina rispose ch'egli si trovava in ospedale (che voce gradevole, ella pensò, malgrado la disperazione), e quando telefonò all'ospedale, e le dissero che il dottore era uscito pochi minuti prima, l'angoscia le serrò la gola. Ordinò alla governante di preparar degli impacchi freddi, e mentre cercava nella guida telefonica il nome d'un altro medico, chè un'attesa non era ormai più possibile, ecco che il sogno della notte scorsa si rifece vivo alla sua mente, e il cuore le si gelò dallo

spavento. Scorrendo col dito la colonna degli indirizzi dei medici, trovò quello d'un vecchio primario ch'ella aveva consultato prima di conoscere Kerkhoven, ma mentre si volgeva all'apparecchio il campanello trillò: era lui. Appunto egli le confermava di non poter venire da Irlen. Ella gettò dieci parole nel microfono, un quarto d'ora dopo egli giungeva. Breve esame. Difterite. Nessuna meraviglia, essendovi un'epidemia in città. Il siero l'aveva portato con sè, non c'era tempo da perdere, la governante fece da assistente. Erano le sette e mezzo: egli si trattenne sino alle otto, per controllare gli effetti. Nell'andarsene promise di ritornare, tardi, forse, ma in ogni modo, preferiva dare ancora un'occhiata.

Alle nove e mezzo, Maria mandò a letto la governante, dicendole di prepararsi il letto nella camera degli ospiti. Poi, sedette presso il letto di Aleid con un libro, che, naturalmente, rimase chiuso sulle sue ginocchia. Il mento nel cavo della mano, guardava senza posa la piccola dormiente. Il visino circondato dai riccioli rossicci era tuttora gonfio di febbre, ancora il sangue bolliva nelle vene. Anche la febbre non è che un fiorire, per quanto deformato: la vita cerca di evadere dalla sua prigione, ribelle come un uccello il quale è evaso dalla gabbia, per andar poi a sbattere contro i vetri della finestra. Lo sguardo di Maria posava tenero sulle manine grassocce, misteriosamente articolate, aggrappate al cuscino quasi decise a non lasciar a nessun costo quel pezzo di mondo tangibile, e in conseguenza, l'esistenza tutta. E Maria pensava: Dio mio, una creaturina, una creaturina vera, e

son stata io a metterla al mondo. Eterno stupore della madre.

Quando Kerkhoven giunse, verso le undici, aprì senza far rumore la porta, entrò in punta di piedi. Ella gli fece un cenno col capo. Era naturale ch'egli fosse qui, che non la lasciasse sola; tutto nell'ordine delle cose. Egli abbassò la rete del lettino, pose l'orecchio sul petto della bimba.

— Va bene, — mormorò. — Segue il decorso ordinario.

Attirò a sè una sedia, sedette accanto a Maria. Così rimasero fino alla mezzanotte. In silenzio. Superfluo era pronunciar parole. Sarebbe stato fastidioso, sarebbe stata una disillusione. Quando Kerkhoven uscì dalla casa, si fermò nel mezzo della via, si strappò il cappello di capo e alzò lo sguardo verso il cielo stellato. Vi sono ore, in cui le stelle le vediamo splendere per la prima volta.

Alcuni giorni dopo, Irlen raccontò a Maria e a lui la storia dell'etiope Ngaliema. Andò così: quando Maria venne da lui, verso le cinque, la vide preoccupata, sperduta. Forse non sapeva nemmeno lei ciò che avveniva nel suo animo, già lo spavento per via di Aleid l'aveva abbattuta, ma se ne era ormai riavuta; era qualche cos'altro, talora le pareva che il mondo che la circondava perdesse la sua realtà. Ella esagerava tutto ciò che vedeva, le impressioni in lei si deformavano; così oggi a pranzo le era parso che Ernesto la perseguitasse con occhiate indagatrici, piene di rimprovero e di dolore. Fol-

lia, era ben convinta che fosse follia, ma nel sovvertimento dell'animo suo non sapeva dominarsi. Irlen non voleva irritarla ancor più indagando, non diede gran peso alla cosa; presso qualsiasi altra che non fosse stata Maria non l'avrebbe neppur rilevata. Le donne le conosceva poco, solo di quando in quando destavano il suo interesse, sotto l'aspetto di figure sociali, o di compagne di destini d'uomini. Ma trattandosi appunto di Maria, di una creatura che non riteneva banale, a cui perciò aveva permesso di entrare nell'ambito della sua vita, avrebbe voluto aiutarla a liberarsi da quell'impaccio. Sempre ella aveva ascoltato con attenzione intensa, quand'egli raccontava le sue avventure in Africa; e avendo egli colto lo sguardo d'ammirazione ch'ella posava sul lungo pugnale dall'impugnatura d'avorio abilmente scolpita. (al mattino l'aveva tolto dal piccolo museo onde farne una descrizione per il catalogo), disse che quell'oggetto aveva una vicenda particolare, proveniva originariamente da un tempio d'avorio degli Aruwiwi, i quali trent'anni addietro passavano ancora per cannibali; era poi stato allontanato dal sacrario e passato in proprietà della famiglia del capo; e Ngaliema appunto, l'ultimo capo, lo aveva dato a lui come una specie di pegno, poco prima della sua terribile fine.

Irlen era molto calmo, quel giorno, l'unica cosa di cui si lamentasse un poco sin dal mattino, era il vento caldo. Il clima lo faceva soffrire molto; lo scirocco per esempio lo sconvolgeva addirittura.

Appunto aveva principiato il racconto, allorchè entrò

Kerkhoven. Irlen gli fece un cenno di saluto, sorridendo, e indicò la poltrona accanto a Maria, la quale chinò impercettibilmente il capo.

— Conobbi Ngaliema per caso, una volta che, con parecchi compagni, m'ero sperduto nella foresta vergine, — riprese Irlen. — Tanto perchè tu lo sappia, Giuseppe, a Maria interessa questo pugnale dalla bella impugnatura, e le voglio raccontare com'è che ne sono venuto in possesso. Stavamo dunque ricercando la via per un grosso villaggio a nord del fiume, dove si diceva si fossero stabiliti degli Arabi cacciatori d'elefanti. Mi constava che uno di essi, lo sceicco, Mahmud Ali, il quale proveniva dalla costa occidentale, avesse della posta per me. Laggiù, per avere delle lettere, si fanno centinaia di chilometri di marcia. Tuttavia mi preparavo a quell'incontro con sentimenti misti. I cacciatori trafficanti Arabi sono da secoli la più grande sciagura del centro dell'Africa. Essi posseggono antichissimi privilegi commerciali e di transito, ma non si limitano a questo. Generazioni intere si sono arricchite nella foresta vergine; per aver dell'avorio non indietreggiano davanti ad alcuna astuzia nè crudeltà, e là loro avidità passa ogni segno. Dalla Nubia fino al Congo annegano il paese nel sangue, ho veduto villaggi incendiati, dove i focolari erano ancora accesi, i morti non ancora imputriditi. Quando non raggiungono lo scopo con la prepotenza e con la forza bruta, ricorrono ad altri mezzi, i quali possono anche essere più efficaci e deleteri, cioè l'alcool e gli stupefacenti. Queste cose le hanno imparate dalla

cristianissima Europa, e se anche non fosse così, l'Europa cristianissima non ha nulla da rimproverare a essi, dopo che per trecento anni ha trafficato carne nera e ci si è arricchita; l'Europa e l'America, che si è affrettata a prenderla a esempio, marciano di perfetto accordo in ciò. Non credo che un qualsiasi agente di compagnia, ieri ancora un piccolo commesso in un ufficio commerciale transatlantico di Brema e di Marsiglia, si farebbe scrupolo di macellare un'intera tribù, per un carico di gomma o una dozzina di denti d'elefanti. L'Europa è l'assassinio personificato, le sue religioni, le sue pratiche, le sue civiltà, ognuna per sé e tutte per una. Ngaliema mi disse una volta, quando già eravamo fratelli di sangue: «Come possono gli uomini bianchi esser uomini buoni, se non mostran mai i loro piedi e sono imbacucati nelle vesti fino al collo? Ecco che già con le vesti principia la menzogna per loro».

— A quell'uomo, certo, la natura aveva fornito tutte le ragioni per disprezzare le vesti; un corpo simile è difficile figurarselo, perfetto, finissimi gli attacchi, flessibile come un corpo di pantera, la pelle, d'un bruno chiaro di caffelatte, aveva le sfumature d'un interno di conchiglia, il viso era di purissimo taglio etiopico, come è raro trovarne ormai, poichè la razza si va rapidamente estinguendo. Essa è così predisposta alla morte, che non oppone più resistenza a nessuna malattia, e gli ultimi superstiti possono sussistere soltanto in regioni inaccessibili. Io sono certo che gli artisti egiziani e greci debbon aver conosciuto quel tipo; in certe sculture antiche la pa-

rentela è evidente fin nei dettagli anatomici. E che senso della forma! Guardate queste figurine, gli ornamenti, la grazia di interpretazione! Conosco poche cose uguali. Ma torniamo a noi. Non è facile spiegarvi il significato che l'incontro con Ngaliema ha avuto per me. Non era il primo col quale entrassi in rapporti d'intimità; avevo già parecchie altre amicizie. Quando mi sedevo accanto a uno degli anziani del villaggio, e passavo le ore a discorrere con lui, subito la mia fama era assicurata. La conversazione ha uno stile lapidario, gli interpreti si trovano ovunque ed è facile cogliere gli elementi comuni dei diversi dialetti. Con la cordialità si può tutto ottenere da quella gente. Una volta che vedono che non si persegue alcun scopo, che si ricercano per loro stessi, perchè si ha piacere a trattar con loro; allora vi guardano come fanciulli. Dove si incappa in diffidenza e ostilità, non c'è dubbio, lì, «l'uomo bianco» ha lasciato le sue tracce. Oppure l'Arabo, il quale, avvolto nel suo bournus, appare loro ancor più traditore, ancor più stregone malefico.

— Per quanto riguardava la conoscenza dei costumi e della gente non ero un novizio, ma i miei rapporti con Ngaliema mutarono le mie cognizioni, nel senso che tutto ciò che prima era esteriorità, teoria, diventava realtà visibile. Questo soltanto era il senso della mia... beh, sì, chiamiamola avventura. Tempo fa, mi avevi appunto chiesto, Giuseppe... Ora posso risponderti. Si trattava di evadere, per una volta tanto, da tutti gli involucri e gli impacci che ci impone l'esistenza, racchiusa in una forma di vita così tirannica e tendente all'uniformità. Noi

abbiamo perduto di vista la nostra stessa natura. E si trattava ora di trovare un punto di prospettiva, il quale abbracciasse una grande zona: come su di una montagna di diecimila metri d'altezza, in un'atmosfera perfettamente pura. Di che altro c'era bisogno, se non di star a vedere Ngaliema camminare per un sentiero nella foresta? Noi non sapremmo neppur supporre che ci sia una strada, là dove egli s'incammina con sicurezza regale, come se si trovasse su di una via maestra. Un uomo il quale in ogni sua azione, con tanta commovente naturalezza si rivela forza integra e specchio limpido, ci pone subito in un rapporto veritiero, starei per dire assoluto verso l'elemento in cui si muove, cioè, per usar la parola più pedestre, la natura.

— Così, attraverso di lui, ho vissuto veramente per la prima volta il paesaggio africano, piante, acque, rocce, erbe, palude e steppa; quel paesaggio stranissimo, dove uno, in quei prati dall'erba alta tre metri, si sente un po' Gulliver e Brobdignag. Lui, e soltanto lui sapeva comunicarmi il concetto delle piccole passioni che a milioni s'agitano nella giungla, come dice così bene Stanley, se non sbaglio a quello stesso punto in cui parla anche dell'impassibilità di sfinge e dell'ospitalità di quella terra, e chiama il sole africano, malgrado il suo ardore, un chiaro di luna intensificato. È vero. Esso è indescrivibile, d'una solennità quasi costante che toglie all'uomo la parola.

— Quello che vi racconto ora, lo potreste capire soltanto se vi figurerete tutto ciò impersonato in Ngaliema.

Il fatto era che Mahmud Ali e la sua gente avevan sentito di una grande riserva di avorio che da lungo tempo si trovava in possesso degli Aruwiwi: circa centocinquanta denti, si diceva, ognuno della lunghezza di un metro e mezzo almeno, un valore immenso, dunque. Già prima eran state fatte offerte di scambi, ma inutilmente. Le maggiori promesse non ottennero alcun risultato. Alla fine lo sceicco aveva offerto duemila fucili, cento barili di munizioni e cento fiasche di acquavite. Ngaliema rifiutava, e ogni volta rimandava indietro gli ambasciatori con tanto di naso. Confesso, rimasi stupito anch'io quando lo seppi; difficile è che una tribù non si lasci adescare da tentazioni simili. Ma Ngaliema mi spiegò il perchè non poteva cedere l'avorio. Era il tesoro del vecchio tempio, quarantaquattro denti eran le colonne, il resto feticci sacri. Il tempio era stato distrutto dal padre stesso di Ngaliema, per toglierlo per sempre agli sguardi rapaci degli stranieri, e lui e i suoi sacerdoti avevano seppellito l'avorio nella foresta vergine, in un luogo che Ngaliema solo conosceva. Quando il padre s'era sentito vicino a morire, gli aveva fatto giurare con la sacra formula della tribù di non rivelare mai quel luogo, e ho ragione di credere che il pugnale che ora abbiamo qui davanti a noi avesse una parte importante in quella cerimonia; era un antichissimo coltello rituale, che serviva a estirpare il cuore dei prigionieri di guerra. Lei, Maria, rabbrivisce. Lei non vorrà toccarlo mai più; si consoli, i nostri antenati, in epoche lontanissime, non facevano diverso, e il padre Abramo si dimostrava anzi tanto ze-

lante da scannare il proprio figlio. Sembra che Ngaliema abbia dovuto prestare il giuramento sul coltello rituale, il quale, così consacrato, passava in proprietà sua. Simbolo di potenza come uno scettro presso di noi; e se egli avesse rotto il suo giuramento avrebbe attirata la maledizione su tutta la tribù, e lui stesso si tramuterebbe in un nano a testa d'uccello. Queste cose me le confidò in una notte di luna, mentre eravamo seduti davanti alla mia tenda. Del resto, suo padre doveva esser un saggio uomo, il quale sapeva misurare i pericoli che minacciavano la sua gente. Nel mentre li privava di una ricchezza tangibile, destinata a esser per loro fonte di tentazioni e sciagure, donava loro in cambio il sogno d'un tesoro, e, secondo una vecchia e provata ricetta, erigeva, per mezzo d'un mito, le barriere della paura. Naturalmente, incoraggiai Ngaliema a resistere. Timore degli Arabi non ne doveva avere; la sua tribù era numerosa e bene armata. La rovina poteva esser provocata soltanto dall'astuzia, e contro di questa posi in guardia Ngaliema.

— Inutilmente, purtroppo. Hai mai letto il rapporto di Stanley sulla spedizione alla ricerca di Emin Pascià, Giuseppe? E lei, Maria, non ne ha mai sentito parlare? Uno dei libri più interessanti che esistano. Egli si trova a non so quante centinaia di miglia al nord, dopo che ha attraversato la foresta vergine, a prezzo delle fatiche più aspre, e aspetta la retroguardia, rimasta a Jambuaia, la quale entro un dato limite di tempo lo dovrà seguire. Essa stranamente tarda. È rimasta sotto la guida d'uomi-

ni oltremodo provati, valorosi, devoti. Passano settimane, mesi; la retroguardia non arriva. Allora Stanley si decide a compiere ancora una volta le sessanta giornate di viaggio attraverso la paurosa foresta, e al quarantesimo, o quarantacinquesimo giorno, non rammento, s'imbatte in quella retroguardia che è stata causa per lui di tanti timori, ma il gruppo è completamente allo sbaraglio, decimato, moralmente sfinito e privo dei suoi capi. Che cosa è accaduto? A Jambuia, presso il fiume, s'era attendato insieme con quella gente il re dei mercanti Arabi, un uomo sinistro, certo Tipu-Tip, famoso a quei tempi. Costui aveva fatto in modo da trattenere la retroguardia, aveva distrutto la loro disciplina coi sistemi più raffinati; credo che certi contratti ch'egli aveva con Stanley gli fossero rimasti nel collo, e gli facessero desiderare che la spedizione andasse a monte e i suoi componenti perissero. Dalla descrizione di Stanley, il quale forse ha voluto risparmiare i suoi compagni di spedizione, non appare ben chiaro con quali mezzi egli sapesse attirare nel suo accampamento gli indigeni, e parte dei bianchi, e con quali arti insidiose spargesse tra di loro la ribellione, la disorganizzazione, sino alla rotta completa. In ogni modo, quello di quel Tipu-Tip fu un gioco diabolico. Qualcosa di simile intraprese Mahmud Ali, per conquistare il tesoro d'avorio degli Aruwiwi. Debbo confessare che accadde a me press'a poco quel che dovette accadere a Stanley. Oggi ancora non saprei dire come siano andate le cose. Tutto si svolgeva come attraverso un velo. Quando vi ripenso, mi sembra un lungo

sogno penoso, in cui poche immagini spiccano chiare. Un sogno africano, oscuro, oh, quanto oscuro, in un'atmosfera afosa temporalesca, e percorso da brividi di febbre. Influssi religiosi e sessuali venivan tratti a servizio per piegare gli Aruwiwi e infrollirli; che essi vi soggiacessero, devesi certo attribuire a una tradizione fatalista radicata da generazioni.

— Prima apparve nella foresta vergine una luce misteriosa. I giovani degli Aruwiwi cominciarono a sentirsi inquieti. Lamenti angosciosi, voci li svegliavan dal sonno. Essi si aggiravano per la foresta, alcuni non tornavano più, oppure dopo molti giorni, e allora erano muti e spossati, e non appena le voci tornavano ad attirarli e la luce a brillare attraverso l'intrico di liane, fuggivan di nuovo. Dicevano d'aver visto l'oro ardente. La leggenda dell'oro ardente proveniva dalla scomparsa di un lago, il quale, si diceva, aveva lasciato in luogo suo una fontana straordinariamente profonda, da cui scaturiva ogni settant'anni un getto d'oro liquido in fiamme. Una sera, un quadro sorprendente si offrì ai nostri occhi. Su di una radura, c'era una ventina di danzatrici nude, che si muovevano composte: donne straniere. Quella vista spettrale non durò che pochi minuti, pareva un miraggio, e d'un tratto si dileguò. La luce misteriosa non l'ho mai vista, ma le voci le ho sentite, e vi posso dire che era la cosa più raccapricciante ch'io abbia mai sentito, come un lamento di morti che uscisse dalle tombe. Il fatto più strano era che le bestie feroci migravano, e che non si vedeva più volare un uccello. Il primo segno

d'incantesimo in un villaggio, poi, è che le donne smetton di lavorare. Verso il tramonto se ne stavano stese sul dorso, sulla soglia delle loro capanne, e ridevano. Certamente avrete già veduto ridere un negro o una negra, è sempre un'esplosione, un'allegria demoniaca; figuratevi ora duecento o trecento donne, stese così a terra, le bocche spalancate, le gole nere, i denti bianchi, la risata fragorosa, senza fine, insensata; un attacco isterico in massa, estremo scatenamento dei sensi. Dicevano, esse, che lo spirito malvagio le assaliva e faceva loro il solletico. Ngaliema venne da me, mi supplicò di disperdere l'incantesimo, ma dovetti confessare la mia impotenza. Questo scosse la sua fede in me, e m'accorsi che titubava. Quasi a completare quella fatalità, anche la natura prese parte alla stregoneria: era proprio quella l'epoca delle nebbie periodiche di quei luoghi. Tutto era avvolto in fumigazioni fantastiche, che rendevano ogni cosa simile a un'ombra: palmizi, alberi di banana, canne da zucchero, le chiome gigantesche degli alberi, tutto sembrava ricoperto di fili sfrangiati, come appaiono nel delirio della febbre. Trovandomi in cima a un'altura, non riuscivo a discernere la terra rossiccia dal fiume grigio o dal cielo cinerognolo, il paesaggio aveva un colore insonnolito, che pesava greve sullo spirito. Mistero: mai mostrò neppur uno degli Arabi o dei Manjemma dello sceicco, nemmeno la mia gente riuscì a vederli, ma in ciò appunto consiste la loro tattica, tutto soggiace a un preciso calcolo psicologico. Questi orientali esperti di tutti i metodi europei conoscevano l'arte di influire sulla

fantasia dei figli della natura; ma anche i miei compagni, persino io stesso, finimmo per essere intossicati.

— Una notte mi svegliò il mio servo sudanese; trasalii, e nell'apertura della tenda scorsi Ngaliema. Mi si avvicinò, tremava come una foglia, e mi sussurrò che lo sceicco gli aveva mandato un messaggio. Tutti i suoi guerrieri giovani lo urgevano a concludere il contratto, e a sua insaputa, ben trenta pezze di stoffa e sette casse di perle di vetro eran già state trasportate nel magazzino della tribù. Tutto quanto vi era stato trascinato di notte, ora non restavano a consegnare che i fucili e le munizioni, e un abito meraviglioso per lui. Piuttosto severo, gli domandai se era già stato all'accampamento arabo. C'era una donna bianca in gioco, non c'era dubbio, la sola idea di una donna bianca li rende forsennati. Nessun cervello europeo riesce a concepire sino a che punto questa gente possa arrivare, in fatto di sensualità, di sessualità: giù nell'inferno più basso, su, al cielo più ardente. Ma qui si andrebbe a finire, nel vero senso della parola, nell'abisso. Lo guardai a lungo, alzai la mano, con aria inquisitoria. S'inginocchiò, mi prese la mano, vi premette la fronte, e mi pose davanti un oggetto voluminoso, avvolto con cura in foglie di palma. Prendilo tu, Sungi, (così mi chiamava, Sungi, che vuol dire luna) se dovessi diventar spergiuro, resterà a Sungi, Ngaliema e il suo popolo non avranno più diritto su di esso. Prima ancora che potessi rispondere, era sparito come un fantasma. Furono le ultime parole che mi ebbi da lui. Era stato per me un fratello, un figlio, sin da quando l'avevo

conosciuto.

— Quel che seguì è presto raccontato. Un paio di giorni dopo, parecchi dei miei mi condussero con un fare misterioso nella foresta, piuttosto lontana, fino a un punto dove parecchi anni prima un ciclone aveva abbattuto centinaia di tronchi giganteschi; là c'era una fossa, circa quattro metri in quadro, e tre di profondità, vuota. Gli uomini me la indicarono in silenzio. Sulle prime credetti mi volessero mostrare la fossa vuota soltanto; che fino a poco prima fosse stato quello il nascondiglio del tesoro d'avorio, lo vedevo dalla terra di fresco smossa, dalle pale buttate qua e là e dal terreno calpestato all'intorno. Ma poi m'accorsi che in fondo alla fossa giaceva un cadavere, o piuttosto, non giaceva, ma stava appoggiato a un mucchio di terra, quasi eretto, vestito di cenci oltremodo bizzarri e quasi repugnanti, e cioè un vecchio cilindro, come da noi ne portano i cocchieri, una giacchetta da fantino tutta sbrindellata, rossa bordata d'oro, e un paio di pantaloni a quadri nuovi di zecca. La penombra della foresta, malgrado fossimo in pieno giorno, m'impedì sulle prime di scorgere il viso, ma l'aria cupa dei miei mi spinse ad avvicinarmi, e riconobbi Ngaliema. Gli uomini mi raccontarono dopo che s'era fatto ammirare con quegli stracci europei da tutti i suoi guerrieri, che l'avevan seguito al campo degli Arabi; lo sceicco in persona glie li aveva indossati, pezzo per pezzo. Ma perchè si era tolta la vita? Non l'ho mai saputo. Ho cercato di scrutare gli Aruwiwi, ho interrogato lo sceicco, ma nessuno sapeva o voleva dirmene qualcosa.

E che si fosse ucciso con le sue stesse mani non c'era dubbio. Sotto quell'obbrobriosa giacchetta da fantino si trovò la capocchia d'uno spillo sottile con cui s'era trafitto il cuore, e con cura addirittura scientifica.

Il giorno che seguì era una domenica. Maria e Kerkhoven s'erano accordati che, se il tempo fosse bello, ella lo avrebbe accompagnato in una vicina località, dove egli andava a visitare un ammalato. C'era un vecchio castello episcopale con un bel parco, ove ella lo avrebbe atteso. Ma al mattino presto, al telefono, egli le disse che non avrebbe potuto lasciar la città; le condizioni di Nina richiedevano un consulto con un collega psichiatra. Essa aveva pianto tutta la notte, senza nessuna ragione; parole, sforzi di lui per calmarla, a nulla avevan servito. Momentaneamente era calma, le faccende di casa la distraevano sempre, ma egli preferiva lasciarla il meno possibile senza sorveglianza. Nel pomeriggio, poi, avrebbe difficilmente potuto rendersi libero; sarebbe rincasato subito dopo il servizio d'ospedale. Maria domandò a caso se voleva che gli mandasse qualcuno; conosceva una signorina, anzi, era una sua amica, la figlia d'un ufficiale in ritiro, che spesso aveva saputo rendersi utile in casi simili e si sarebbe messa volentieri a disposizione. Kerkhoven, dopo una pausa che a lei parve strana, rispose che non era necessario; la signora Gaupp, gentilmente, le aveva già offerto il suo aiuto, oggi veramente non poteva venire, ma da domani in poi nelle sue ore libere avrebbe tenuto compagnia a Nina.

Del resto, era anche in dubbio se tenere ancora per molto tempo Nina in casa. Insomma, ci si sarebbe pensato. E con ciò tolse la comunicazione.

Un po' sconcertata, Maria rifletteva davanti all'apparecchio. Che cosa poteva aver pensato, durante quella pausa che a lei era parsa tanto singolare? Forse voleva significare che non aveva dimenticato quella certa intenzione di far visita a Nina, e che non era quello il momento di rinfrescarle la memoria, meravigliato che ella non ne avesse mai più parlato? Ella non sapeva che fare; si stupì della sua stessa esitazione, e trovò entro di sé motivi che la spaventarono e che bisognava soffocare a ogni costo: un incauto gioco d'ombre.

Così, senza riflettere oltre, alle tre si mise in cammino, e si recò in casa di Kerkhoven. Quella visita non la faceva certo a cuor leggero, sentiva che non era un'impresa felice, ma non poteva farne a meno.

Buia scala di pietra. La mano di Maria tremava, nel premere il bottone del campanello alla porta. Passi lievi attutiti, che esitarono sulla soglia, prima di aprire. E poi, ecco che Nina le stava dinanzi. Maria stupì. Non se la figurava così graziosa. Una creatura esotica, di razza straniera, una forza oscura. Com'era caparbia la fronte. Un fuoco malizioso negli occhi a mandorla; modesto, più che modesto il portamento, una sfida inquietante, come in un bimbo testardo che è stato ingiustamente castigato e preferisce mordersi la lingua piuttosto che lamentarsi o scusarsi. E quei pendenti di corallo... le davano un'aria lievemente orientale... piedi minuti, mani

rozze, deformate le dita dalle punture d'ago... ogni cosa vide Maria con una sola occhiata, come se i suoi sensi fossero infinitamente acutizzati, fin troppo oltre le comuni facoltà. E la stessa occhiata le rivelò la nemica spietata, implacabile. Quella rivelazione la spaventò. Quella era la donna capace di star sorridendo a guardare mentre gli occhi dilaniavano lei, Maria Bergmann, senza batter ciglio. Forse non avrei dovuto venire, le passò pel cervello...

— Sono Maria Bergmann, – disse, con una compitezza leggermente affettata.

Le sopracciglia scure di Nina si arcuarono. – Oh! Sì, sì... entri, signora, prego, prego... – esclamò con voce modulata e si scostò con un inchino un po' goffo, indicando la porta aperta del salotto che serviva anche da stanza da pranzo. Maria si guardò attorno, esitante. Ambiente ristretto, banali i mobili, tappeti a buon mercato, e alle pareti, qualche meschina oleografia. Ella aveva sentito dire che per conoscere a fondo una persona bisogna conoscerne la casa, ma era evidente che certuni sfuggivano a quella regola, gente senza casa, che non abita là dove il destino li ha condannati a dormire e a mangiare, chè altrimenti, Giuseppe Kerkhoven avrebbe destato compassione. Mentre proseguiva quei pensieri, non se li perdonò, e odiò il comodo lusso entro cui si svolgeva la propria esistenza. Lo sguardo cadde su di un libro di preghiere che giaceva chiuso sulla tavola: sulla copertina nera stava un anello matrimoniale, di Nina senza dubbio – chissà perchè se lo era tolto? Tutto così

strano qui, e quel silenzio di malinconia che regnava nelle stanze... Interdetta, sedette sulla seggiola che Nina le offriva, mentre chiacchierava:

— Il dottore non è in casa... è uscito... Ma è un grande onore per me, signora... Ah, lo so... signora Bergmann... Lei è una grande amica di Giuseppe. — E rise. Maria sentì un brivido scorrerle giù pel dorso, a quel riso stonato. Dio mio, che debbo rispondere? Come intavolare un discorso appena passabile?

— Lei desidera attendere? — seguiva Nina insinuante, una mano stretta al bordo della tavola, nell'attitudine cortese della cameriera che aspetta un ordine. — Sarà presto di ritorno, Giuseppe... oh, prestissimo. Alle quattro, mi ha detto... sicuro.

— No... io... Ecco lei sbaglia, signora, — balbettò Maria (mai in vita sua s'era sentita così imbarazzata, così completamente fuor di strada) — è per lei ch'io sono venuta. Volevo conoscerla finalmente. Il dottor Kerkhoven ci ha parlato tanto di lei... ci ha detto che lei non esce mai, che non fa visite, neppure agli amici più intimi, e allora ho pensato...

Nina si portò le mani giunte alle labbra. — Davvero?... Giuseppe ha detto proprio così? — esclamò, con uno stupore d'un tratto incomprensibile. — Che cattivo! Però, è vero, già non vado mai fuori. *Nix*. Mai. È così. Purtroppo sono... come si dice? una musona. — Di nuovo quel riso stonato.

Maria tentò un sorriso. — Non le sarà dispiaciuto, spero, — diceva, senza riuscir a soffocare quel senso umi-

liante dell'inutilità, della vacuità di tutte quelle chiacchiere vuote. – Il dottor Kerkhoven me lo ha tanto detto, finchè... Altrimenti, non avrei osato davvero venire a disturbarla. – Ora, non sapendo più che fare, mentiva, recitava la parte della giovane donna timida, la quale sente di dover rispetto a una che è più anziana di lei.

Nina battè le palme. – Ma perchè? – esclamò, – invece è un grande onore per me, cara signora. E un grande piacere. Sicuro. Che cosa posso offrirle? Caffè? Una cioccolata? No? Peccato. In dieci minuti sarebbe pronta. No? Mi dispiace, davvero. – E fissava Maria con grandi occhi curiosi, e avida s'era protesa un poco in avanti; e il suo volto, dacchè Maria era entrata, non aveva perso quell'espressione di gioia insensata.

All'improvviso si precipitò in ginocchio, abbracciò le gambe di Maria terrorizzata, si mise a baciarle l'orlo della veste e le scarpe mormorando con voce soffocata, tra singhiozzi strazianti: – Oh, com'è bella... così giovane... così gentile... – E alzando il viso irrorato di pianto, si portò tutte e due le mani ai capelli, sconvolgendoli.

Maria si alzò tremante. – Prego prego prego... – disse in un soffio, protendendo le mani a difesa. Poi, commossa: – Si alzi, cara, si alzi, la prego... su, via... non so proprio... ma perchè fare così?...

Ma già il volto di Nina era mutato. Con un interesse che aveva del misterioso, cominciò ad osservare i guanti bianchi di Maria. – Belli, – disse ammirando. – Eleganti molto eleganti.

Poi, con un balzo da gatto selvatico si alzò, corse alla

credenza, aprì di furia un cassetto e ne trasse una rivoltella, ben celata dietro un mucchio di tovaglie e tovaglioli. Era una vecchia rivoltella a ripetizione, comprata parecchi anni prima da Kerkhoven; e insieme a una scatola di cartucce, era caduta in mano a Nina qualche settimana prima, mentre rovistava in una cassa dei tempi di Heidelberg. Sapendo maneggiar le armi fin dai suoi tempi di mene politiche e di irredentismo, aveva pulito la rivoltella, l'aveva caricata e quasi inconsciamente l'aveva nascosta in quel cassetto. Ora con l'associazione d'idee proprie ai malati di mente, il ricordo le era balenato alla mente. Si avvicinò, dalla parte opposta della tavola, soppesando tranquillamente l'arma, e intanto il sorriso stereotipato le nasceva sulle labbra; inatteso per Maria, che non l'aveva mai visto, che non aveva visto mai un sorriso simile, la colpì sin nel profondo del cuore. Per il senso della realtà che ella aveva vivo, la situazione, malgrado il pericolo e la singolarità, aveva qualcosa di così teatrale, che per il momento la meraviglia le fece dimenticare l'evidente minaccia. Nina intanto cercava di far scattare il grilletto, e con un moto del capo e un gorgogliar nella gola che sapeva di sfida, disse: – Se adesso sparo, signora Maria, lei è morta... Piff, paff, morta. Bell'e morta. Devo... – E alzava la rivoltella e mirava, macabramente scherzosa.

Maria non si mosse. Ecco quali furono, uno dopo l'altro i suoi pensieri: il dottor Kerkhoven può tornare da un momento all'altro, e allora, può darsi che tutto si aggiusti ancora; forse egli non sa che questa poverina ha

perduto il cervello; se poi succede il peggio, se mi colpisce, sarà una cosa tremenda per lui, che farà? io potrei anche morire, son cose che accadono, e poi si leggon sul giornale, chissà se gli farebbe molto dispiacere? ecco il problema, chissà che cosa sono io per lui, dopo tutto. A dir la verità, la vita non mi è parsa troppo bella finora, forse avrebbe cominciato a esserlo; in questi ultimi giorni mi sentivo tanto agitata, forse sentivo che mi doveva accadere qualcosa di brutto; però non ho affatto paura, soltanto, non vorrei causar dispiacere a lui, già nemmeno per lui la vita è color di rosa; ora, se il colpo parte e mi ferisce al cuore o al cervello, sarà una morte proprio sciocca, volgare. Poi in strane fantasie rivide la stanza di quella locanda, ove era andata a coricarsi, malata, e dove poi aveva chiamato Kerkhoven; i due letti laidi, il tappeto di felpa sul tavolo, lo specchio torbido della toilette che girava su di un perno, la lampadina elettrica appesa al filo con tre mosche morte, l'orribile cigolio dello sportello dell'armadio quando lo si voleva aprire...

Mentre tutto ciò, in men di quattro o cinque secondi, le attraversava la mente, si sentì gridare a Nina qualche parola, qualcosa come: lasci stare, signora, non si scherza con quelle cose lì, e Nina replicò con una frase in italiano, ch'ella non capì e che le giunse all'orecchio come attraverso un'ovatta. E tutto ciò che accadde fino all'arrivo di Kerkhoven e anche dopo, per un quarto d'ora, sembrava svolgersi dietro una parete; ella non l'aveva neppur sentito giungere, di colpo fu sulla soglia, poi con un balzo presso la moglie la quale con un grido

penetrante, un grido simile a quello del pavone, fuggiva nella vicina stanza da letto.

Kerkhoven s'appressò a Maria, la prese per le braccia, balbettò due o tre domande, corse alla porta dietro cui era scomparsa Nina, tornò improvvisamente indietro e con uno sguardo supplichevole, ma singolarmente cupo, pregò Maria di attendere, che voleva parlarle. Di nuovo si precipitò fuori. Ella ebbe l'impressione, inesplicabile, ch'egli fosse in collera con lei; ciò le pareva insopportabile, del resto poi, non provava altro che una debolezza grande, un desiderio vago di esser presa in braccio e portata via. Sedette in un angolo del divano di cuoio nero, cominciò a contar le borchie bianche all'intelaiatura, contò fino a trentanove, poi sentì che il numero le faceva girare la testa. Come di lontano le giungeva una voce di Kerkhoven, che parlava al telefono, poi, subito dopo, il sussurrar cauto d'una voce femminile alla porta d'ingresso, cui Kerkhoven dava brevi risposte o ragguagli. Tutto questo è inverosimile, pensò, e non mi piace proprio, non è il genere d'avventura che fa per me... Forse non aveva torto, ma il destino ha i suoi capricci, talora, e poco gl'importa che a noi i suoi colpi di scena sembrino di cattivo gusto.

Kerkhoven impiegò molto, prima di tornare. Con quattro parole spiegò i provvedimenti che aveva preso. Si trattava di far trasportare Nina nel reparto osservazione della clinica psichiatrica. Per le sette attendeva il collega che doveva dare il suo responso. Ora Nina dormiva. Siccome l'agitazione tendeva a crescere, le aveva

fatto un'iniezione di morfina. Con lei, Maria, stassera purtroppo non poteva restare, aggiunse gettando un'occhiata nervosa all'orologio; alle cinque e mezzo doveva trovarsi da un ammalato grave nella Zellerstrasse; perciò aveva anche pregato la signora Günther, che stava al primo piano, di sorvegliar Nina fino al suo ritorno. Parlava senza senso, sconvolto in viso come dopo una notte insonne.

— Sì, Maria, ho da parlarle, – disse, premendosi gli occhi con due dita, – ma dove? Di là nello studio! Non vorrei... Qui? Mi par poco bello, dopo... Ma non abbiamo altre stanze.

— Non saprei, – disse macchinalmente Maria.

— Si vive come un ciabattino, qua dentro, – brontolò Kerkhoven, camminando inquieto su e giù davanti al divano. Vide sul tavolo l'anello di Nina, lo prese, alzò le spalle e se lo mise in tasca.

— Parli, dica, – mormorò Maria, snervata, – tanto fa lo stesso, dove si sia... – Poi, con un lieve brivido e un'occhiata verso la stanza da letto: – Oppure... forse... non so...

— No, – disse Kerkhoven, rassicurandola con un gesto, – no, escluso... quello. Dorme. La signora Günther è già di là, vicino a essa. Mi chiamerebbe in tutti i casi.

— Sicuro, – disse Maria, sempre macchinalmente. – Ma che cosa vuole dirmi? Non so...

Egli andò alla porta della stanza da letto, tirò la tenda rossa che scorreva su di un bastone d'ottone. Poi sedette davanti a Maria, tornò a guardar l'orologio.

— Ho una mezz'ora appena, — disse, — non posso far aspettare quei disgraziati, laggiù... La miglior cosa sarebbe che lei, Maria, mi accompagnasse. Tanto lei me l'aveva già promesso per stamane. Prenderemo un'automobile, e di là l'accompagnerò poi a casa.

S'interruppe per osservare che ella pareva sfinita. Maria chiese un bicchier d'acqua. Per distrarlo un momento, sorrise quando egli glie lo porse. In mezzo al tormento dei suoi pensieri, egli corse coll'occhio alla punta delle scarpette di lei; si domandò come mai un piede umano potesse trovar posto là dentro.

— Le dirò, — prese a dire agitato, a bassa voce, — quello che è accaduto qui, non deve esser accaduto, ha capito? Lei deve cancellarlo dalla sua memoria. Per poco che lei tenga a me, s'intende. È una cosa che si può fare. Si può dimenticare, far sì che d'una cosa resti appena il ricordo d'un sogno. In certe favole si parla di un'erba, che quando si prende fa obliare tutto. Il male e il bene. Qui si tratta di male. Purtroppo. Ma lei deve dimenticare. Basta che lei voglia, e non ci sarà più. Lei avrà sognato.

— Perchè vuole che sia così? — sussurrò Maria agitata.

— È difficile spiegarlo, — egli replicò, sempre sussurrando e meno agitato. — Forse è una superstizione. Mi sembra d'essere maledetto, ai suoi occhi, Maria. No, non risponda. Qui c'è qualcosa che si avvera... Mia madre, lei deve sapere... era pazza... è morta al manicomio... a Irlen l'ho raccontato... io ero il suo idolo, mi

adorava... tutto quanto lo stesso. Ripetizione. Ho sempre voluto nascondermelo. Un giorno ha aggredito il mio maestro con un coltello, perchè m'aveva dato un cattivo punto; un'altra volta, per gelosia a momenti strozzava la donna di servizio che mi compiangeva perchè m'ero tagliato un dito. Nella mia vita, a quanto pare, certe date cose si ripetono... Forse io sono la vittima di costellazioni analoghe. L'analogia sussiste fino al punto che si connette con il battito del cuore... come una curva di riuscire e fallire... oh, potrei disegnarlo sulla carta. Quello che vorrei, Maria... quello che più d'ogni altra cosa desidero... è molto semplice formularlo: per nulla al mondo la nostra relazione dovrà esser segnata da uno stigma. È ancor quasi priva di epidermide, questa... questa amicizia. Al minimo urto, sanguinerebbe. E questo mi fa paura, Maria. Poi c'è altro ancora. La sua fantasia. So come vanno queste cose. Vede, lei non ha una comune fantasia di donna, di quelle che girano a vuoto. Per lei le cose vivono di vita vera. E questo è quello che più di tutto m'impaurisce. Questo Giuseppe Kerkhoven, lei deve svuotarlo di tutto il suo passato, deve prenderlo come un essere nuovo, creato oggi, creato davanti ai suoi occhi, per così dire. Altrimenti è inutile. Mi capisce?

— Sì, capisco, oh, capisco tanto bene! — diceva Maria, ansante.

— Ecco, vede, lo sapevo, lei capisce tutto, lei cara, cara, meravigliosa... — continuò, in un tono rozzo di tenerezza che la circondò come una nube dorata. È così semplice. Questa vita dannata, in cui tutto va a rotoli,

eccola a un tratto capovolta. Ma qualche volta mi sembra che dentro di noi ci sia un tropico, che bisogna sorpassare, per arrivare a un cielo migliore. Dipende dall'idea. Se un uomo non sa farsi strada fino all'idea che è destinato a rappresentare, secondo il piano della creazione, è un orologio senza quadrante. Non segna le ore, non sa dove andare. Un giorno, lo spirito mi ha chiamato: Giuseppe, alzati, è la tua ora. Sulle prime non volevo, si capisce. Di natura io son pigro e duro di comprendonio. In fondo, la cosa che più mi aggrada sarebbe di veder marciare i sette giorni della settimana l'un dopo l'altro come soldati sulla piazza d'armi. Ma poi, una volta che mi son deciso ecco che tutto era già sossopra. E so che per ora, la via non sarà troppo facile. Me la sento fin nella punta delle dita, come il mal di mare. Ma c'è qualcosa che è mio e che nessuno mi può rubare. Può darsi che sia soltanto tutta immaginazione. Non fa nulla. Sono ben corazzato contro tutto quello che mi può capitare. E i fantasmi non avranno presa su di me. Così è. I fantasmi si guarderanno bene dal porvi mano. Così è.

Si alzò, andò alla finestra. Maria, quasi in un soffio, disse terrorizzata sin nel profondo: – I fantasmi vivono.

Kerkhoven annuì, cupo.

— E noi dobbiamo vivere con loro, – seguì Maria, senza alzar la voce, – di solito, sono tanto più forti di noi.

L'eloquenza di Kerkhoven, ora, pareva finita. – Anch'io credevo fosse così, – replicò aspro. – Perciò

son giunto a questo punto.

— Eppure, bisogna ben sapere quel che si guadagna e quel che si perde, – disse Maria.

E lui: – Bah, se tutto fosse lì. Io da tempo mi sono abbandonato al caso.

Maria chinò il capo. Quel discorso rischioso che sfiorava ormai il limite estremo, cominciava a torturarla. La stanza le girava d'attorno. Si alzò di colpo, come se l'aria le mancasse. Kerkhoven si volse a guardarla, con uno sguardo timido e offuscato. I «fiori pallidi» si dilatarono. Con un sorriso tremante ella disse: – Qualsiasi cosa accada, io non ho paura, Giuseppe.

Tutto il sangue scomparve dal volto di lui. Due parole gli uscirono dalla strozza: «Dio mio!». E fu tutto. Dopo un istante, disse in tono freddo, indifferente: – È ora. Dobbiamo andare.

Su di quel viaggio in taxi, lontano fino agli estremi limiti del sobborgo, sotto la pioggia dirotta, ci sarebbe molto da dire, e resta ben poco a dire, dopo tutto. Poichè per tutta la via nulla accadde e nulla fu detto d'importante, nè all'andata, nè al ritorno fino alla villa Bergmann, alla parte opposta della città.

I due, seduti l'uno accanto l'altro, non aprirono quasi bocca. Eppure, quel viaggio dev'essere stato per entrambi di un'importanza decisiva. C'è una lettera di Kerkhoven a Maria, scritta nel 1916 da un ospedale da campo alla frontiera russo-polacca, in cui egli si diffonde a parlarne come d'un avvenimento d'importanza ca-

pitale nella sua vita. Ciò appare tanto più grave, in quanto egli a quel tempo non solo era tenuto a un estenuante servizio, ma anche perchè la sua fama, che dovunque andava si diffondeva rapida, spesso gli conduceva la popolazione civile, borghesi, contadini, ebrei, togliendogli fin le ore di sonno.

La lettera diceva fra l'altro: «Così come ci si rammenta d'un dono che ci è venuto insperato dal cielo, oggi, fra le grida e i lamenti di questi feriti, mutilati, febbricitanti, mi torna alla mente quel pomeriggio di maggio di due anni e mezzo fa, allorchè andavamo in automobile alla Zellerstrasse. Ti ricordi? Sin dal primo momento, tu non hai cessato di tremare, un brivido dopo l'altro ti scuoteva, e mi rammento ancora, malgrado la pioggia che offuscava i vetri, il punto della strada in cui quell'agitazione guadagnò anche me, così violenta che strinsi i gomiti ai fianchi e serrai i denti perchè non sbatessero. Per la prima volta, non ridere, sentivo l'elettricità nella tua natura; più tardi, molte volte mi hai fatto vedere le scintille elettriche che crepitavano sulla tua biancheria di seta mentre la toglievi, e anche i tuoi capelli qualche volta crepitavano, quando vi passavo sopra la mano. Ma non era quello soltanto. L'inesplicabile emozione fisica in preda a cui ti vedevo mi offriva una visione del tuo corpo, come se tu mi appartenessi di già. Tu mi stavi dinanzi nuda, e io sentivo quella pietà che in ogni uomo che non sia soltanto una bestia, soffoca la prima fiamma, e che è così vicina alla paura e alla morte... Mi pareva che, se ti avessi toccata, sarei caduto

morto. Ti domandai se volevi il mio soprabito, perchè mi parevi vestita leggermente, ma tu facesti segno di no. Ti accarezzavo di continuo il braccio, e questo ti calmava un poco; poi, hai appoggiato la testa in un angolo e hai chiuso gli occhi. E poi, eccomi da quel povero vecchio già entrato in agonia; non c'era più nulla da fare se non alleviare la lotta estrema. Ma io parlavo e agivo come se fossi la mia stessa ombra. La certezza che fuori ti avrei ritrovata, dava a ogni cosa un color d'irrealtà, e la mezz'ora che mi restava a trascorrere con te, mi pareva tutta una vita, e quella caffettiera sconquassata d'un'automobile, un mondo a sè...».

VII

La sera del quattordici maggio, Kerkhoven conduceva sua moglie al manicomio provinciale. Lì ebbe un lungo colloquio col direttore, e un altro col medico del reparto. Ella fu messa nel reparto a pagamento, in una stanza a due finestre, con la vista sul giardino. Quando egli entrò per congedarsi da lei, la trovò seduta al tavolo, che disegnava col dito linee immaginarie sul piano di legno. Non alzò lo sguardo. Egli le prese delicatamente le mani, se le pose sul petto. Ella seguì il gesto col capo, come se le spezzasse la nuca. Egli le accarezzò i capelli, dicendo: – Nina.

Ella lo guardò con un sorriso timido. Dalle finestre aperte entrava un effluvio d'acacia, e i pali della cancel-

lata di ferro sembravano parallele nere sul cielo turchino cupo.

— Portami dei fiori, Giuseppe, vuoi? Domani, vuoi? — mormorò Nina. Egli disse che aveva già dato ordine di portarle ogni giorno dei fiori freschi in camera. Ella si strinse a lui, singhiozzò disperatamente. Ancora non aveva capito. La sua mente vagava in uno stato di semioscurità, in cui le cose materiali soltanto la impressionavano.

Il medico apparve sulla soglia, e fece a Kerkhoven un cenno d'intesa. Egli si strappò da lei. Nel corridoio, la sentì ancora piangere. Per lungo tempo ancora lo perseguitò il supplichevole «portami dei fiori...».

Nina, Nina...

Ma l'immagine di Nina impallidì presto; poco più di un'ombra sulla parete. E non ci vollero nè settimane, nè giorni; bastò il ritorno alla città, la certezza che in una data via, in una data casa esisteva una donna, di cui respiro e cuore erano come suoi, e alla quale si sentiva unito, come non lo era mai stato a nessun'altra creatura al mondo. Ma ciò non aveva nulla a che fare con un'impressione positiva, strappata alla realtà, era piuttosto una sensazione molto oscura, quasi mistica, contro la quale si opponeva, nel suo intimo, un che d'inesplicabile. Perchè? Quale viltà o indecisione ne era la causa?

Erano le undici, allorchè rientrò nella sua casa ormai deserta. E dalle undici fino alle tre del mattino egli camminò incessantemente, come una sentinella, da una stanza all'altra attraverso le porte aperte, dalla camera da

letto attraverso il salotto illuminato nella buia saletta d'aspetto e poi nello studio al buio, e viceversa, incessantemente. Solo allorchè verso occidente il cielo si tinse di rosso, si coricò, cercò di dormire. Ma già alle cinque venivano a chiamarlo per un bambino ammalato.

Naturalmente a questo punto vi sareste atteso di vedere un amante inebriato dalla gioia d'un amore corrisposto. Maria gli si è data interamente, senza reticenze, senza limitazioni, con tutta la libera generosità d'una donna, per cui se il dare è una gioia, il dare se stessa, allorchè ama, diventa cosa naturale. Maria non sa che cosa sia negarsi, rendersi preziosa, farsi sospirare; ignora queste cose, lontana da ogni artificio così come è lontana da ogni borghese ritrosia; chi le parlasse di strategia della passione, o dei pericoli della leggerezza, la troverebbe meravigliata e offesa. In ciò la sua anima è aperta come il cielo e semplice come una fonte. L'essenza della sua natura, l'atmosfera della sua vita è la tenerezza, e dalla tenerezza nasce il sorriso col quale ella abbandona il proprio corpo all'amore. Non altrimenti che un uccello, il quale apre le ali per abbandonarsi al volo. Si preoccuperà esso di informarsi della temperatura, o del tempo che farà domani o di quello che ne pensano gli altri abitanti del nido?

Ma è questo appunto che ha sconcertato Kerkhoven. Sulle sue azioni pesa la responsabilità, come sui suoi pensieri, sulle sue decisioni, sui suoi sentimenti. Deserto tenebroso, prigionia morale, la schiavitù dinanzi al tri-

bunale della coscienza eternamente sveglia. Cattiva coscienza permanente. Ma con ciò, ci pare di aver detto il meno; questa non sarebbe che una caratterizzazione superficiale di uno stato di cose, il cui sviluppo ha le sue radici nella prima adolescenza.

Ciò che egli, bambino, leggeva dell'amore tra un uomo e una donna, gli è parso qualcosa di sacro, circondato di romantico mistero accessibile a poche elette creature. A misura che le sue nostalgie si facevano più terrene, e il puro sogno si ammantava di desiderio sensuale, il mistero si mutava in segreto, la santità in seduzione diabolica. Era tutto ciò in parte un portato dell'epoca, della vita di provincia, di una meschina esistenza, unito alla secchezza spirituale e alle ipocrisie convenzionali dell'ambiente borghese sul volger del secolo. Un'avventura come quella con l'epilettico Domanek non sarebbe stata possibile, in altre condizioni. L'influenza ne era stata ben più nefasta di quanto egli non avesse confessato a Irlen; forse, nemmeno Kerkhoven stesso poteva individuarne la portata; così lontano non vedono gli occhi d'un essere umano. Ed egli aveva taciuto molte cose che andavano oltre il coraggio d'un uomo di confessare. A che pro, del resto? Il pudore che è la spina dorsale della coscienza si rivolta.

V'eran stati tempi, tra i quindici e i ventun anni, in cui ogni sera Kerkhoven si arrestava dinanzi a ogni finestra illuminata, a contemplar con occhi ardenti qualche gioco d'ombre sulle cortine. La sua fantasia gli giocava dinanzi agli occhi il mostruoso, il misterioso, l'occulta-

to, il peccaminoso. C'era, in casa dei suoi, una finestra dalla quale egli, con l'aiuto d'un binocolo sottratto alla madre, protetto dalla notte, era solito spiare per ore e ore nella casa di due sposi, dall'altra parte della via, ossessionato da una dolorosa malsana curiosità; e osservava ogni gesto, ogni sguardo, ogni mutamento nella fisionomia di quei due, in attesa, col cuore che gli batteva in gola, di qualcosa di segreto e di peccaminoso, per cui anche i suoi occhi, ove fosse accaduto, dovevano peccare. Tutto era così vicino, che bastava la voce a raggiungerlo, eppure era un mondo lontano, come un'azione che si svolgesse sulla luna, gente banale estranea, per virtù d'incantesimo deformata nella visione sensuale del cervello d'un monaco. Egli abborriva dal vizio e dalle sue aberrazioni, ma conosceva i luoghi ove si celava, e lo attiravano irresistibilmente. Amare una donna? Significava evitarla; sognare di lei era già troppo, abbracciarla in sogno, un delitto addirittura. L'amore era il sacrario, che i sensi degradavano e distruggevano. Esistere nell'irrealtà non è possibile, il possesso d'un angelo è cosa inaccessibile, il corpo è una bestia, dunque bisogna dare al demonio ciò che è del demonio. Così è l'uomo col peccato originale, il cui destino sarà di pagare ogni felicità, cioè di spiare; egli non osa aver fede nel proprio cuore, e mai s'attende dal destino la grazia, anzi, trema e si piega di fronte a esso come dinanzi al basilisco, di cui lo sguardo trasforma in pietra. Meglio è non attirar nemmeno la sua attenzione.

Tali erano le disposizioni. La vita e l'esperienza le

avevano attenuate, in molti sensi; smussando gli angoli. La professione di medico si adatta come poche altre a provocar l'uguaglianza nelle antitesi. Nulla più ha valore dinanzi al letto del paziente, dinanzi al cadavere; nè morale, nè legge, nè pregiudizi o passioni o religiosità. Tutto diventa prodotto umano, tutto ha la sua ristretta misura umana e la sua fuggevole umana durata. Lo sguardo di Kerkhoven è sceso in tanti abissi d'anime che il proprio ha perduto ogni interesse in lui, egli si è, per così dire, saturato del dolore e della miseria altrui, quindi non sussiste ormai che allo stesso modo con cui il bacino d'un lago può sussistere come abisso, chiuso sotto le acque e reso così invisibile. Egli conosce ormai tante forme e varietà dell'amore, quante sono le parole per denominarle. Tutte effimere, tutte; nessuna osservata esteriormente, è ciò che sembra essere per coloro che vi si abbandonano. Un'illusione di mortali, in funzione dei beni di questo mondo, della composizione del sangue, dell'epidermide. In certe ore di tristezza, veniva la tentazione di credere a una degenerazione patologica di certe glandole e nervi; ma l'ipotesi era troppo banale e sfruttata, e il suo cinismo non aveva più alcuna seduzione.

Il matrimonio con Nina giunse a tempo per operare, dopo molte oscillazioni e ricadute, una specie di riconciliazione tra mondo superiore e inferiore; un trattato di pace, con garanzia di benessere reciproco, degli alimenti, e dietro rinuncia di tutto ciò che aveva a che fare con sogni e illusioni.

Per quanto Maria ignori tutto ciò, il suo sentimento

per lui è tanto profondo e l'immagine di lui ch'ella ha impresso nella sua fantasia, così nitida, che nulla può ormai stupirla di quanto egli faccia o tralasci di fare. Come per ispirazione, ella conosce ogni suo impulso, fin nel profondo dell'animo. Mai ella ha conosciuto un essere così a fondo, talora gli sembra d'aver vissuto con lui una vita anteriore, ma non già sino alla fine; la quale non si compirà, se non in questa. Perciò, ella pensa, si è trovata pronta. Perciò ella ha potuto essergli la donna che ci voleva per lui. Ha riflettuto a lungo; ma dopo aver interrogato il proprio cuore, e deciso quale via avrebbe seguito, allora si è sentita invadere da quel tempestoso desiderio di servirlo.

I desideri di lei andavan fin là dove il cuore, inebriatosi di essi, si sente pervaso di forze sovrumane. Con tutto ciò, ella non era donna da smarrirsi in una ubriacatura dei sensi. Vedeva chiaro. Sapeva di agire come un emigrante, il quale sacrifica tutti i suoi averi, per cercar nell'incertezza un'incerta felicità. Non v'era in lei ombra di rimpianto. Mentre in lei si svolgeva il lavoro della nuova vita, ella appariva spensierata come se si avviasse a una festa. Le allusioni di Kerkhoven all'avvenire sembravano divertirla, e agiva come se si lasciasse guidar dolcemente. Per ora, non voleva esser per lui null'altro che un'amante. A occhi chiusi, senza parlare. E il meraviglioso entusiasmo che nasceva in lei lo sconvolgeva tutto.

Su di ciò, tuttavia, non s'illudeva: ella poteva scon-

volgerlo sì, ma non trascinarlo. A fondo della maggior parte dei rapporti umani v'è un germe di malattia; il quale non sempre può portare allo scoppio del male, ma ne contiene l'imminente pericolo; fu questo il punto in cui si formò il germe deleterio, che molti anni più tardi doveva diventar micidiale e scompigliar tutto l'edificio di quelle due esistenze. Il carattere cupo di Kerkhoven, la sua natura grave, quella sua dipendenza dal tempo e dallo spazio risvegliavano Maria in una dolorosa pietà; ella bene sentiva ciò che là dentro si celava: la giovinezza priva di gioia. Del resto, egli non se ne lasciava sopraffare: vi sono uomini i quali, in uno slancio di generosità, coprono d'oblio tutte le passate sofferenze e le ricacciano a viva forza nel subcosciente, decisi a misurarsi con ogni giorno che s'avanza come con un avversario leale, dal quale non si hanno a temere assalti alle spalle. Così egli faceva continuamente appello alla sua natura robusta, onde paralizzare le piccole insidie, i meschini tradimenti della vita; calmo e paziente, ma non mai lieto, non mai internamente sereno. La passione di cui egli circondava Maria era una forma di stordimento, un elemento oscuro, il quale talora la impauriva. Eppure egli aveva delicatezze, riguardi, premure quasi femminili. Singolare contrasto davvero. Solo a poco a poco le riusciva di liberarlo. Una parola che gli sfuggiva, una timida domanda, una confessione a mezzo, le servivan d'aiuto. I sensi di lei, la sua intelligenza accoglievano timidamente tutto ciò che lo concerneva; era capace di riflettere per ore e ore su una qualità di lui, su di un suo

giudizio, talvolta su di uno sguardo.

Che cosa lo intimoriva? Davanti a che cosa si nascondeva? Sempre quella faccia, come se si dovessero barri-car le porte e serrar le finestre, quando ella era con lui. Quando egli se ne sta lì a vagar con gli occhi nel vuoto, non si direbbe vestito con gli abiti del padrone, e che dal suo posticino nascosto tema ogni istante di esser scoperto? La sua è una felicità rubata, egli non la merita, non può pagarla. Un giorno si dovrà pur presentare il credi-tore e pagargli il conto, e che accadrà allora? Ella vede a fondo, e le si stringe il cuore; intravede la difficoltà del proprio compito: che cosa dovrà fare per lui, onde spe-gner nel suo sangue quei veleni... Forse per questo ella è misteriosamente chiamata ad amarlo, lei che viene dal mondo degli Irlen, dove tutto è così chiaro e grandioso.

Spesso, a lui la serena semplicità di Maria sembra una sfida. Ella non ha timore d'esser scoperta. Non si sogna neppure di prendere precauzioni e andar per vie traver-se. Quando giunge da lui, non è pallida nè trafelata. I suoi tratti non mostrano la tensione del vizio, nè il sorri-so della complicità, nè cattiva coscienza: nulla, nulla fuorchè gioia. Ella procede a testa alta; ciò che ella fa è naturale.

— Ma che razza di donna sei? — le dice lui interdetto. — Non hai paura, dunque? Sei davvero una donna origi-nale...

Le carezze di lei diradano le ombre nervose dalla sua fronte, ma non appena ella se n'è andata, lo coglie il ri-morso d'aver trascurato il proprio dovere, ed egli torna a

gettarsi a capofitto nel lavoro, come se già sentisse dietro di sé la vendetta con la frusta in mano.

Maria ne soffre, vorrebbe vederlo meno oppresso, vorrebbe dissolvere quello spasimo che lo serra, liberarlo dall'ossessione, lascia che la gente aspetti, dice, prenditi il tuo tempo, il padrone della tua vita sei tu, dopo tutto; e con le due mani gli stringe la destra.

Egli scuote la testa. No, non ha tempo. Si direbbe che voglia trangugiare la vita intera in un sol boccone. — Vedi, — sospira, — è che tu non sai... che cosa se ne sa, là, dove vivi tu... tu non hai mai saputo... tu non conosci la miseria, nè spirituale, nè materiale... tu hai vissuto in un giardino di rose... È quello, vedi...

— Come, Giuseppe, come? — incalza ella, — allora, soltanto quelli che hanno fame hanno diritto di parlare? Soltanto la miseria valorizza gli uomini? Non mi vorrai mica sostenere che...

— No, non è questo... Volevo dire, quello che ne sarà di noi...

L'orgoglioso spensierato sorriso di lei lo fa arrossire. Ma ciò che lo assilla in seguito, è la lotta inevitabile che lo attende. Tutta quella segretezza dovrà pur avere una fine. Non vorranno mica fare i bambini ignari, i quali un bel giorno vengono sorpresi durante un gioco proibito. Ciò che scusa le prime ore della passione, celate agli occhi del mondo, diventa brutto e sleale, non appena, come accade a Maria e a Kerkhoven, l'individuo pretende crearsene una regola di vita. Tale è l'impressione di Kerkhoven. (Dieci mesi prima, quando ancora non co-

nosceva Irlen, probabilmente non sarebbe stato così severo). E uguale è l'impressione di Maria. Ma qualcosa in lei si oppone alla dedizione completa. Le sembra di abbandonare un'isola di felicità, per tornar disincantata tra una folla. Non è il coraggio che le manca, solo le duole per tanta bellezza, la quale ora farà luogo a tanta amarezza e tristezza. Per molto tempo almeno.

Kerkhoven trovava che anzitutto doveva confidarsi a Irlen. Già troppo aveva esitato. Quell'uomo lo aveva accolto come un fratello, e lui, in cambio, lo aveva ingannato obbrobriosamente, era entrato in casa sua come un ladro notturno e aveva tradito la sua amicizia. Considerate dall'altro punto di vista, le cose stavano proprio così, non c'era da farsi illusioni.

Maria chinava gli occhi a terra. I «fiori pallidi» avevano un'espressione di malinconica riflessione. Nel gesto con cui lo aveva interrotto, c'era la preghiera: non parole così dure, non giudicare, non sminuire così... Il suo pensiero correva a Ernesto. Non riusciva a figurarsi come avrebbe accolto la cosa, come l'avrebbe sopportata. Vedeva quel volto dalla fronte pura e stretta, lo sguardo spento dalle pupille nere dietro le lenti, le braccia che pendevano inerti, con le mani d'un vecchio principe. Egli non le dirà certo: Maria, tu hai spezzato la mia vita, ma sin dal primo istante ella saprà che è così. E Aleid? E Aleid? Può ella entrare in una nuova vita senza la sua figlia? Allora, l'antica non le lascerebbe più pace. Ella deve avere sua figlia. Ma come, se non ne ha

alcun diritto? Le diranno: come puoi essere una buona madre, se sei stata una cattiva moglie? E per che cosa mai Ernesto dovrebbe rinunciare, mostrarsi tanto generoso? Nè la vecchia signora, nè Giovanni Irlen avrebbero altro che un'alzata di spalle per il suo desiderio. Sì, anche Irlen. Al solo pensiero di lui si sente stringere il cuore; e si preme la guancia con la palma, come una bambina castigata. Ed è ammissibile ch'ella abbandoni la casa fino a che lui giace là, malato? Non sarebbe una durezza di cuore, un egoismo rivoltante?

Queste riflessioni l'assalirono come una pioggia gelida su una strada di campagna, e d'un tratto ella si sentì così sconvolta, così desolata, che si piegò, e si coprì il volto con le mani.

Kerkhoven le pose un braccio intorno alla spalla. — No, Maria, no, — la supplicò, baciandole i capelli, e dolcemente tentò di toglierle le mani dal viso. Ma ella alzò il capo da sè. Già sorrideva di nuovo.

— Non t'inquietare, — disse col suo sorriso radioso, — sono una sciocchina. Qualche volta, si è un po' sciocchi. — E lo guardò con quell'occhio aperto di buon camerata, da uguale a uguale, che era tutto suo particolare. — Hai ragione, caro, — disse, — a lui devi dire la verità.

Andava la memoria di Kerkhoven verso un episodio di cui diremo ora. La sera in cui aveva condotto Nina al manicomio provinciale, aveva ancora fatto la sua visita a Irlen. Questi sapeva donde egli venisse: Maria glie lo aveva detto. Non fece parola dell'accaduto. Nella sua stretta di mano c'era tutto ciò che avrebbe potuto dire.

Egli era capace, in questo, delle più delicate e singolari sfumature. Di solito amava poco le grandi strette di mano, specialmente nei rapporti giornalieri, ma quando si trattava di un caso particolare, quel gesto, vuoto presso la maggior parte degli uomini, assumeva in lui un'espressione diversa a seconda di chi era rivolto. Kerkhoven si sovveniva ora della benefica impressione di appoggio morale che l'aveva accolto, allorchè Irlen gli aveva stretto la mano, premendogli il pollice come per rassicurarlo, mentre posava lo sguardo per tre o quattro secondi sulle loro mani intrecciate. Il silenzioso cordoglio che così gli si esprimeva l'aveva confuso, e malgrado il dolore che provava per Nina, già quel giorno il silenzio gli era parso tradimento. E oggi in cui avrebbe dovuto confessare all'amico il tradimento, s'incamminava verso la casa di Irlen col cuore grosso.

Pose le solite domande, misurò la temperatura, confrontò il decorso della febbre sulla grafica appesa alla parete sopra il letto, poi sedette di fronte a Irlen, e con un viso che si sfaceva via via che il discorso proseguiva, incominciò: – Dovrei parlarti di una faccenda privata, Irlen. Una cosa che mi opprime, da qualche tempo in qua. Non per la cosa in sè, no. Ma perchè si è svolta dietro le tue spalle. È che non ho saputo trovare il coraggio per... si tratta di un fatto decisivo per la mia vita... e non per la mia soltanto... è... insomma: Maria Bergmann ed io ci amiamo e siamo disposti a trarne tutte le conseguenze.

Si strappò quasi di tasca il fazzoletto, si asciugò la fronte, piegò il torso in due e dondolò una mezza dozzina di volte il capo come un cinese. Siccome Irlen non pronunciava parola, e il silenzio si prolungava in modo inquietante, finì per alzar di nuovo lo sguardo. Sulla sua poltrona, Irlen serbava un'immobilità marmorea. Guardava dritto verso la porta, le pupille fisse, l'azzurro degli occhi che trascolorava in verdognolo. Il labbro inferiore cadeva un poco, sì che la bocca, come in certe maschere giapponesi, aveva assunto la forma di una fessura. Costernato, Kerkhoven si alzò, volle avvicinarsi, ma l'altro alzò lentamente il braccio. Kerkhoven si fermò.

— Lascia, — mormorò Irlen, — non è nulla... Passerà... No, non mi voglio distendere. No... non parlare. Lascia. Non ti preoccupare.

Kerkhoven vide subito che quel trapasso non era effetto del male, e ne fu tanto più scosso. Andò al caminetto, appoggiò il braccio sul bordo, attese. Fissò lo sguardo sul quadrante dell'orologio, seguiva il cammino della grossa lancetta. Era una bella pendola di argento fuso, con tutto un volo di amorini. D'un tratto si portò la mano alla bocca, come a soffocarvi un'esclamazione, e i suoi occhi espressero una sorpresa quasi infantile; ma era una sorpresa dolorosa. E questa sorpresa, o rammarrico, o quello che fosse non era volto a Irlen soltanto, ma anche a se stesso, alla sua ignoranza, alla sua poca causa di scienza, come medico e come uomo. Durò a lungo. Ci vollero giorni, prima che riacquistasse un certo equilibrio. Che razza di imbecilli si è mai, rampognava entro

di sè, rozzi, duri di cervello, senza tatto come se per tutta la vita uno non avesse fatto altro che maneggiare il rastrello; uno non ne capisce niente degli uomini, niente di niente, e fa tanta pompa della propria sapienza ed esperienza, invece di chiudere il becco e imparare, miserabile idiota che non sei altro; mettiti in ginocchio e impara...

Nel frattempo Irlen s'era riavuto. Il viso aveva ripreso colore, solo sulla sua fronte s'era disteso un grigiore uniforme, come se vi avessero passato sopra una pennellata.

— Una vera disperazione, — lamentò, — da un po' di tempo perdo ogni facoltà di soffocar con prontezza certe piccole contrarietà. E fino a poco fa ne ero ancora capace. Peccato davvero. La riserva non è più quella di prima, a quanto pare.

Kerkhoven non rispose.

— Sarà bene che tu mi lasci solo, adesso, Giuseppe, — continuò con voce mutata, in cui era una preghiera cortese. — Meglio così. Anche domani, forse. Ti farò telefonare. Ti tengo al corrente in tutti i casi.

— Beh, buona notte, Irlen, — disse Kerkhoven.

— Buona notte, Giuseppe.

Quando Kerkhoven ebbe chiuso la porta dietro di sè, Irlen si disse con amarezza: — Ngaliema indossa il giubbotto rosso.

A quella stessa ora, all'incirca, Maria se ne stava seduta a capo chino dinanzi al pianoforte. La mano destra

posava sulla tastiera, e ogni tanto un dito premeva un tasto, un *la* o un *do*, e quel suono flebile nella solitudine della stanza faceva sussultare Maria, la quale chinava ancora più il capo. Finalmente si alzò, andò alla porta che dava nella biblioteca di suo marito e origliò. Non udendo rumore, aprì pian piano e spiò. Silenzio. Buio. Allora la colse la paura, cercò a tastoni l'interruttore, una torciera di bronzo in un angolo s'accese, e così ella potè vedere, steso sull'ottomana, Ernesto, il capo sepolto tra i cuscini, il torso così rattrappito, che pareva avessero buttato là un mucchio d'abiti. Spettacolo insolito, in un uomo che era l'immagine della padronanza di sè, il cui portamento corretto avrebbe fatto supporre piuttosto un ufficiale in borghese che non un giovane scienziato. Maria era rimasta muta, e, le braccia in croce sul petto, osava appena respirare. Che doveva fare? Che dire? Quali parole trovare, che avessero un po' di senso, quale consolazione? Il solo tentativo di lenire una disperazione tanto profonda di cui lei stessa era la causa, aveva qualcosa di singolarmente vano. Ella si ritraeva tremando a quel pensiero, il quale la faceva apparir tanto colpevole, e colpevole ella non riusciva a sentirsi... Le lenti di lui giacevano sul tappeto e ciò la commosse; le parve ch'egli si fosse volontariamente spogliato di quel segno della sua dignità, e perciò fosse doppiamente inerme e degno di compassione. Sedette accanto a lui, gli carezzò esitando la testa. Cominciò a parlare. Diceva quel che le veniva in mente, cose non troppo sensate, purchè egli sentisse la sua voce, e non la credesse insen-

sibile alla sua pena. Sempre le stesse cose: l'errore in cui entrambi erano caduti, quando s'erano uniti in matrimonio. Si erano sbagliati l'una sul conto dell'altro, e ognuno, poi, per conto proprio. La loro avrebbe dovuto essere amicizia e null'altro, così come del resto era ancora amicizia, da parte di lei, almeno, e la più affettuosa; nè ella desiderava se non di esser considerata anche pel futuro come la migliore amica sua, la più devota, la più riconoscente. E così di seguito.

Egli fece un impercettibile cenno di diniego col capo. Sì, Ernesto, sì, insisteva lei, in tono sororale, ingenuo e insinuante, era questione di abituarsi a poco a poco a quel pensiero, senza lasciar che l'altro si facesse troppo sentire. Oh, egli le aveva donato moltissimo, il suo cuore ne era ancora tutto pieno, quegli anni di vita comune erano stati meravigliosi, davvero, ella non lo avrebbe dimenticato mai, ma perchè voler desiderare quell'unica cosa, sempre quell'amore soltanto, una volta che tra di loro non poteva esser così? Del resto, ella lo aveva saputo sempre, prima era stato un dubbio oscuro, ora era una certezza inevitabile. E così via. Argomenti vani, in fondo. Pieni di tenerezza e d'umanità, adatti alla situazione, ma non allo scopo, e anche non del tutto sinceri. Il vincitore non è mai interamente sincero, solo che non lo sa, quando vuol essere generoso.

Ernesto poté ribattere in volto alla consolatrice la parola che nel momento la fece ammutolire. Fu come un gemito dal fondo d'una caverna: – E la bambina?

Maria sussultò. Se l'aspettava. No, egli non doveva

comportarsi come se tutti i figli vengano messi al mondo da genitori che si amino. Era il grido di dolore, ma non del tutto leale, chè anche il dolore ha i suoi sotterfugi. Ma Maria non volle replicar nulla; il pensiero di Aleid le feriva l'anima. Febbrilmente si era attesa (e più che attesa era stata certezza la sua, autorizzata dalla convinzione ch'ella aveva della nobiltà d'animo del marito), e aveva vissuto nella fiducia che la bambina le verrebbe assegnata dalla legge; ma ciò non si poteva ora discutere qui, in quel primo subbuglio di sentimenti. A lungo ella tacque, fissando accorata innanzi a sè. Ecco lo, lo scompiglio, il quale scrollava, ahimè troppo presto, i fiori dell'albero. Ripensò a un colloquio avuto due giorni prima con Kerkhoven. Quasi per metterla alla prova, egli aveva osservato, come a caso, che ella finirebbe per soggiacere nella lotta. Mi conosci male, aveva replicato Maria, l'opposizione mi rende più forte, però, aveva soggiunto piano, per questo ci vuole una coscienza che sia bianca come la neve. E lui: che faccia curiosa mi fai, forse che non ce l'hai, la coscienza candida come la neve? Non proprio candida, non proprio, aveva replicato lei, avrei già dovuto dirglielo allora come stavano le cose, sai cosa voglio dire, e non l'ho mai fatto, nemmeno quando tu me l'hai formalmente imposto, e ti attendevi a che lo facessi. Perchè non l'ho fatto? Me lo puoi spiegare? E lui: certamente non perchè tu fossi troppo vile; vile non lo sei. Soltanto, il sentimento che avevi allora non era lo stesso di oggi, il quale ti urge a farlo; allora non gli rubavi quello che gli rubi oggi. Cre-

di ch'egli avrebbe sentito la differenza? No. Per lui il dolore sarebbe stato uguale, e tu ti saresti sentita come un bimbo il quale, per aver detto una piccola bugia, si sente punito come per un furto; la proporzione non era giusta, a ragione o no?

Allora, ella gli si era gettata al collo con un piccolo grido di giubilo, lo aveva baciato con un ardore insolito; sì, era come aveva detto lui, il suo caro, il suo grande uomo, eppure c'era qualcosa che non andava; candida la sua coscienza non era di certo. Per quanto ella sapesse che una confessione ancor più diffusa non avrebbe fatto che accrescere la pena di quell'uomo che le giaceva dinanzi nella sua sconfinata miseria, tuttavia in un eccesso di sadistica passione desiderò di avergli tutto confessato. Forse affinché egli potesse vedere coi propri occhi come non soltanto la felicità a fianco di un altro, ma anche l'orrore, l'oblio di se stessa a fianco di quell'altro li aveva separati. Ma non lo fece. Non si può picchiare con un piccolo martello, quando già si è messo da parte il grande.

Era una notte afosa, ai primi di luglio, le finestre erano spalancate, dal giardino giungeva ogni tanto il debole richiamo d'un uccello, e grosse falene svolazzavano intorno alla luce. Nè Maria, nè Ernesto pensavano a coricarsi; solo col progredir delle ore il giovane fu capace di raccogliersi un poco, e poté almeno riflettere sulla propria posizione, se pure non rassegnarvisi. Tutto in lui si ribellava all'idea di perdere Maria, non osava neppure

avvicinarsi a quel pensiero, poichè tra rinuncia e mancanza non v'era già più nessun ponte: rinuncia, azione momentanea, cui lo allettava un barlume di eroico; mancanza, stato d'animo presso la morte, in cui ogni vita si raggelava. Che sarebbero mai, casa, professione, lavoro, che sarebbero mai libri, idee, progetti, senza la presenza di Maria, senza il sorriso di Maria, senza la stretta della sua mano? Come principiare il giorno, quando ella non vi fosse più? Come sopportar la sera? Tutto ciò si leggeva nello sguardo muto, terrorizzato di quegli occhi che senza lenti sembravan ciechi, quando egli le pose il capo in grembo e ruppe in un singhiozzar sordo.

— Oh, caro Ernesto, caro, caro Ernesto... — E Maria non disse altro. Quand'egli si fu liberato l'animo col pianto, si drizzò a sedere, le prese la mano, e accarezzandola tranquillamente senza alzar gli occhi, disse con voce fattasi roca, che capiva bene quanto fosse insensato e poco virile il suo modo di fare; era stata una pazzia il non aver mai preso in considerazione la possibilità che ella potesse un giorno allontanarsi da lui, il non averlo mai neppur temuto come un cattivo sogno. Perchè? Perchè aveva sempre considerato come cosa che gli spettava, come un privilegio quello che il destino gli avesse concesso.

— Un'immodestia patente, — seguitò, pieno d'astio verso se stesso, — e in essa io son stato educato. Il bene ci spetta di diritto, e se capita il male, è perchè uno non ha saputo fare i proprî conti, e si è una vittima. Nessuna sorte è tanto meritata, come quella creata dall'ibridismo.

Va' per la tua strada, Maria, tu sei destinata a qualcosa di meglio, che non a essere la compagna d'un filosofo assoldato dallo Stato, il quale se ne sta lì come un imbecille con la propria filosofia, la quale non sa aiutarlo a vivere. – E poi, con uno sguardo quasi folle: – Forse tutta questa bazza non durerà più a lungo, del resto. Ho un presentimento, come di un terremoto. Ieri sera, quando eravamo insieme in giardino... c'era una vera pioggia di stelle cadenti... si ha nostalgia di distruzione... forse verrà la guerra, quasi si sente in aria... in ogni modo, sarebbe sempre una via d'uscita.

Rideva piano, come se si compiacesse, a denti scoperti, e le gengive pallide in bocca sua sembravan carne morta. Maria rabbrivì. Egli non riusciva a tacere, doveva parlare, parlare. Timidamente osservò che ella non se ne sarebbe andata via di casa dall'oggi al domani. Non che voglia scuoterla nella sua decisione, in alcun modo, ma la prega di non precipitar le cose. Ci vorrà tempo, ci son tante cose ancora da sistemare, e bisogna sistemarle per bene, in pace, senza furia. Egli non la disturberà, non le darà fastidio; se lo desidera, andrà via una quindicina di giorni, tanto, ormai si è già alle vacanze, e chissà che nel frattempo ella non veda più chiaro entro di sè.

Maria scuote il capo, stupita. Egli spera ancora, pensa. Non ha ancora capito quello che è, crede sia una cosa che passerà come una malattia. Per quel che riguarda il prossimo avvenire, lo tranquillizza. Nè lei, nè Kerkhoven hanno progetti immediati. Tanto lui che lei han-

no dei doveri che escludono ogni precipitazione. Così come stanno ora i suoi rapporti con Irlen, ella non lo può lasciare, e se ella si unisse a Kerkhoven, non potrebbe più rimanere in città.

Un'espressione di sollievo si dipinse in volto a Ernesto. Vedendolo così cedevole e ben disposto, Maria pensò fosse venuto il momento di porre la domanda che più l'assillava, e mentre il cuore le pulsava come un motore, con una voce che a lei stessa pareva lontana, parlò di Aleid. Non voleva mica negarle la bambina... su quel punto non era il caso di scendere a patti... si trattava di tutta la sua vita... e loro due non erano certo persone che di un fatto simile avrebbero preso occasione per una lite. Ernesto le alzò gli occhi in viso, pensoso. Vedeva ora il punto debole della posizione di lei. Per un secondo si sarebbe detto ch'egli pensasse a sfruttare il proprio vantaggio. Un rossor lieve gli coprì la fronte. Ma subito dopo abbassò le palpebre come spaventato e disse, accorato: – Non ti preoccupare, Maria. La bimba deve restare con te. È inteso. – Maria si alzò rapidamente, andò alla finestra, e in segreto giunse le mani.

Troppo presto aveva reso grazie agli dei. Ernesto, è vero, era ben disposto a mantenere la sua promessa, ma non aveva fatto i conti con le obiezioni che avrebbe mosso la nonna. Già da qualche tempo la vecchia signora aveva fiutato aria di tempesta. Ella aveva occhi acuti, e sapeva osservare, per quanto facesse le viste d'esser curiosa e ignara come un'educanda fresca di collegio, e

ingannasse con la stereotipata bonarietà d'una regina le persone che l'avvicinavano circa l'opinione abbastanza giusta che si formava su di ognuno. La sua sospettosità verso Maria non s'era mai interamente sopita, sempre aveva avuto la sensazione: quella lì è una gattamorta, con tutte le sue belle maniere e il suo sguardo leale non fa che darla a intendere alla gente. Su Kerkhoven, poi, non si riusciva a farla parlare bene; – è vero, – diceva, – adesso si dà una gran pena per far buona impressione, ma è inutile, rimane uno screanzato, quella cosa lì uno ce l'ha nel sangue, perciò non si farà mai strada, anche se fosse un sapientone come Virchow.

Un giorno s'era trovata alla finestra mentre i due uscivan di casa. Il modo con cui Maria camminava, volgeva il capo, tutto tradiva l'intimità. Un'altra volta, mentre rientrava nel vestibolo, dal giardino, i due scendevano le scale, parlando a bassa voce; e nel momento stesso in cui s'erano accorti di lei, avevan smesso di parlare. Alla signora nulla era sfuggito; non un batter di ciglia, non un gesto. E poi le eran state riferite ogni specie di voci, i conoscenti cominciavano a mormorare, le donne di servizio avevano l'aria sfacciata di chi la sa lunga, come accade in simili casi. Talora pensava di avvertire il nipote, ma non osava, e poi la sua natura era troppo passiva per avventurarsi. Non le piacevan le «tragedie». Era per la pace, per le cose lisce, per una giornata senza incidenti. Quando al mattino le portavan la cioccolata a letto, le piaceva di potersi dire: oggi non m'accadrà nulla di brutto. Quando aveva quella certez-

za, era di ottimo umore; se le mancava, s'inviperiva e se la prendeva con mezzo mondo. Non c'era dunque da attendersi che s'attaccasse a un argomento così scottante, per poi, «Dio ne liberi», suscitare «un vespaio». Se non si fosse trattato di Ernesto, cui ella era devota col fanatismo frequente presso quella razza di vecchie fredde ed egoiste, probabilmente la paura di scandali e complicazioni le avrebbe fatto affrettar la partenza, stabilita in agosto, per la cittadina di bagni. Ma era destino, ch'ella non dovesse mettersi in salvo. Le circostanze la obbligavano a prender parte agli avvenimenti, e una volta che aveva cominciato a immischiarsene, si schierò con tutte le sue energie dalla parte del nipote, con tutta l'indignazione morale della propria casta, per la quale l'universo è già in pericolo, quando è semplicemente la vita che si presenta sulla soglia. Per quanto la cosa fosse ridicola, non mancava di grandiosità.

Non vedendo Ernesto per un paio di giorni, e avendo sentito che non stava bene di salute, salì di sopra a vederlo. Lo trovò solo; e la sua agitazione provocò in lei la più viva inquietudine. Non dovette indagare a lungo. In men di dieci minuti era al corrente di tutto. Mezz'ora dopo, padrona della situazione, s'era nominata da sé consigliera di Ernesto. E la bambina? fu una delle prime domande sue. Quando seppe ch'egli era pronto a cederla all'adultera, il suo fervore non conobbe limiti. No, a nessun prezzo dovevano accadere cose simili; prima sarebbero passati sopra al suo cadavere. Gli piaceva di assumersi la parte del colpevole, agli occhi del mondo, o,

peggio ancora, di un debole, degno di disprezzo, il quale non solo ingoia di buon grado la vergogna che gli vien inflitta, ma ancora la ricompensa? Follie, scusabili solo attraverso un deplorabile sovvertimento spirituale.

La signora non si mostrò punto tracotante, con ciò; rimase anzi freddamente compassata. Ernesto taceva. Avrebbe desiderato che la nonna gli avesse risparmiato quelle scene. Non aveva la forza di opporsi a lei, e nemmeno si sentiva in grado di seguire quelle misure che ella avrebbe preso.

Mentre, in silenzio, guardava avanti a sè, entrò Maria. Era stata in città, e ancora non s'era tolto il mantello e il cappello. Era pallida, agitata: per la terza volta non le era stato possibile entrare da Irlen. Ieri l'altro le aveva fatto dire che soffriva di emicrania, ieri c'erano due signori da lui, (seppe più tardi che uno era quel diplomatico austriaco al quale aveva scritto), oggi le era stato riferito che il signor maggiore era uscito poco fa, che al mattino aveva fatto le sue valigie, avendo intenzione di partire in serata. Maria aveva guardato incredula la cameriera. Partire? Lo zio Irlen vuole partire? Allora, aveva cercato della nonna, e la ragazza le aveva detto che la signora era di sopra, dal signor professore. E ora eccola qui, le ginocchia tremanti: voleva sapere da lei se era possibile, se era vero, se Kerkhoven era al corrente (anche di questi non aveva notizie da ieri, essendo, così le avevano detto al telefono con poche parole asciutte, assai preoccupato per uno spiacevole incidente professionale). Ma non aveva ancora aperto bocca, che lo sguar-

do gelido della signora Irlen le tagliò la parola. Involontariamente, come un automa, volse il capo e seguì con lo sguardo la vecchia signora, mentre con passo maestoso le passava davanti e s'avviava verso la porta.

— Ernesto, che cosa significa? — esalò, con un sorriso perplesso. Ernesto alzò le spalle sospirando.

Era giunto all'ultimo gradino, e ansando si sosteneva alla ringhiera. Ecco lì la targa. Guardò l'orologio: le quattro meno un quarto. Non era in ritardo, l'ora di visita non doveva ancora esser finita, l'avrebbe trovato ancora. Attese finchè polso e respiro si furono calmati un poco, si asciugò col fazzoletto il viso in sudore, poi suonò. Aprì una donna anziana, l'aiutante d'un dentista che trovandosi senza posto era stata assunta da Kerkhoven per quelle due ore della giornata. Nella saletta d'aspetto sedevano due vecchiette, che avevan l'aria di venir dall'Ospizio dei poveri; una donna della piccola borghesia con un lattante in braccio, il quale aveva la fronte coperta da un'espulsione purulenta; e un ragazzo che non s'era tolto il berretto verde di studente ginnasiale e fischia impertinente avanti a sè. Ogni tanto gettava un'occhiata interdetta al nuovo venuto, finchè smise di fischiare e si tolse financo le mani di tasca.

La porta dello studio si aprì, un uomo con gli occhi bendati ne uscì traballando, al braccio d'un soldato. Sulla soglia, Kerkhoven, guardando oltre tutta quella gente in attesa, indietreggiò: — Irlen!

Questi ebbe un gesto di lieve impazienza, indicando

gli altri. Kerkhoven accennò col capo, precipitosamente. Una ventina di minuti dopo erano tutti liquidati, e Irlen entrava nello studio.

— È questo il modo di darmi notizie, dunque? Venire in persona, tu? – esclamò Kerkhoven in tono di rimprovero. Ce n'era proprio bisogno? Quella scala ripida... Non sarai venuto a piedi, spero... ho aspettato... ho pensato che avresti fatto a meno delle mie cure per l'avvenire... è logico, eh?... Però, non direi che queste passeggiate siano adatte a te...

Nervoso, parlava a vuoto. Irlen frattanto s'era seduto sulla seggiola dinanzi allo scrittoio. Teneva una mano tra i bottoni della giacca, l'altra, sul piano dello scrittoio, tremava tanto che l'anello a catena al dito scivolava verso la nocca. (Le dita, negli ultimi tempi, erano orribilmente dimagrite).

— Andiamo, Giuseppe, non farmi la predica, – disse, sorridendo fiacco, e tornò ad asciugarsi il viso madido; – è stato un tentativo. Una prova. Bisogna pure richiamare all'ordine il cadavere recalcitrante. Per un paio di giorni, almeno. Poi... beh, del poi ne parleremo quando sarà ora.

— Non ti capisco; Irlen.

— È indispensabile ch'io parta per una settimana, caro Giuseppe.

Kerkhoven balzò in piedi.

— Cosa? In viaggio? Nello stato in cui ti trovi? Protesto, nel modo più assoluto.

— Purtroppo la mia decisione è ormai irrevocabile, –

replicò Irlen cortese, ma fermo. – Ti devi rassegnare. Quanto alle conseguenze che ne potranno venire per me, è trascurabile. Tu mi crederai sulla parola, se ti dico che... insomma, è una necessità. Del resto, sarò in ottime mani. Due amici miei mi accompagnano. E ci sarà anche il domestico di uno di essi, che ha fatto l'infermiere. Per intanto avrai la cortesia di darmi qualche istruzione scritta. Per ogni evenienza... Del resto, nel peggior dei casi mi riporteranno a casa col prossimo espresso. Come vedi, non sono troppo ottimista. Però, non ho affatto l'impressione... no... certe cose si sentono... credo d'essere in grado di resistere. Vuoi farmi il piacere, allora... soprattutto, in previsione di attacchi imprevisti...

— Certo, – assicurò Kerkhoven, sforzandosi di dominarsi. – Naturalmente.

Prese il taccuino, sedette all'altro lato dello scrittoio e si accinse a scrivere. Senza alzar gli occhi, si vedeva davanti il viso di Irlen. Come una visione spettrale, oscillava tra il suo sguardo e la carta. Scarno, plumbeo il colorito, macerati i tratti, resi irricognoscibili quasi dalla pena e dall'ansia, gli occhi due fiamme azzurre ardenti di febbre nelle occhiaie cave, sotto l'ombra cupa delle sopracciglia bianche. Tutto era stato invano. Tutto: terapia, cure, fatiche, bravura. Un uomo perduto. Egli se ne rendeva chiaramente conto. Ebbe coscienza della propria impotenza con tale forza, che mandò un gemito, pestando due volte il piede a terra.

Irlen lo guardò stupito. Kerkhoven rise scioccamente,

disse che s'era sbagliato nello scrivere, strappò il foglio, lo spiegazzò e ricominciò. E quest'uomo si vuol mettere in viaggio, pensava, e intanto rifletteva sul modo di impedirglielo. Ma nel momento stesso ebbe la rivelazione del sacrificio che Irlen compiva. Indovinava per quale causa veniva compiuto. Di colpo, da un secondo all'altro, una calma profonda lo pervase. Che importanza ha in fondo, vivere o non vivere, gli passò pel capo, mentre scriveva, la vita è una parvenza così come la morte, l'unica differenza è: che cosa è che si riscatta? perchè qualcosa di meglio ci deve pur essere...

Posò la penna stilografica.

— Ecco. Qui, in poche frasi, c'è l'essenziale, – disse, porgendo il foglio a Irlen. – E potrei sapere, dove?...

— A Londra, – replicò Irlen. Dal tono breve, Kerkhoven s'avvide che di più non voleva dire.

— Non sarai mica venuto per questo solamente, spero, – disse sviando il discorso, e indicò il foglio scritto. – In quel caso sarebbe bastato che tu...

— Lo so, – lo interruppe Irlen, – naturalmente. Ma come ti dicevo... mi è parso consigliabile di metterlo alla prova, questo fragile scheletro... E poi, sere fa, ci siamo lasciati in modo così poco... ossequioso, che mi son sentito il dovere di fare il primo passo. Questo ti proverà (ed ebbe un gesto stanco, quasi spingesse da parte un ostacolo) che tra di noi non ci sono ombre.

— Sapevo che non poteva essere altrimenti, – mormorò Kerkhoven.

— Dal momento che è così, – seguitò tranquillamente

Irlen, – vorrei esprimerti alcune mie riserve riguardo alla questione in causa. Mi perdonerai, se all'amico esprimo i miei... come chiamarli? i miei dubbi... è anche mio dovere, non trovi?

— Anzi, ti prego, Irlen, ti prego... dalla tua approvazione dipendono tante cose per noi.

La frase era poco delicata, forse, là dove tante circostanze si sfioravano, una più scabrosa dell'altra; ma Kerkhoven se n'accorse troppo tardi.

— Approvazione; non si tratta di questo, ora. Non spetta a me nè approvare, nè giudicare. Vorrei soltanto farti notare alcune difficoltà di ordine pratico. Tu non ignori certo che Maria non ha nessun patrimonio personale. Lo sai? Dunque... Ma non devi prenderlo alla leggera. Maria è abituata a una certa larghezza, sin da casa sua. Il professor Martersteig non era ricco, è vero, ma negli ultimi anni guadagnava parecchio. Per quanto la conosco io, non è la donna che sappia calcolare il soldo. Essa ha una bella energia, una volontà sicura, ma dev'essere un grande sentimento quello che la trasporta. Resta da domandarsi: quanto dura, un grande sentimento? Per una natura simile, uscir dalla cerchia dove si sente protetta, è correre un rischio tremendo.

Kerkhoven aveva ora l'antico sguardo che vagava lontano. Il suo volto s'era oscurato.

— Tutto questo mi è chiaro, – rispose, – e me lo sono già detto. Pure, Irlen, – allargò le braccia e le lasciò cadere lungo i fianchi, – le cose sono come sono e il rischio lo vogliamo correre.

— Che cosa? Quale rischio, Giuseppe? Vita in comune, liberamente? Tu con la tua posizione di medico, e ammogliato, e lei, divorziata? Perchè non vi potete mica sposare, secondo la nostra legge, sino a che la tua legittima moglie si trova in un manicomio. E dunque? Come volete fare?

Kerkhoven si fece vicino a Irlen, gli pose ambo le mani sulle spalle. — Ascoltami, Irlen, disse con voce sorda. — Queste son cose in cui il buon senso non ha più nulla a che vedere. Altrimenti, tutto va a rotoli. Se mi dovessi mettere a riflettere, non saprei più distinguere un cancro all'intestino da una colite. Io sono un piccolo uomo, Irlen, un uomo indeciso, difficile a smuovere. Se non mi si prende per la collottola e non mi si manda avanti a spintoni, me ne sto lì come un ragazzo sciocco, e non so più che fare. Beh, stavolta c'è qualcosa che mi ha preso per la collottola. Ho forse l'aria d'un avventuriero? Rideresti anche tu. Stavolta, son colpito a fondo, caro amico. Cosa ne sarà? Non voglio saper nulla. Per troppo tempo ho saputo quel che verrà la settimana ventura. Ora voglio provare un altro sistema, e forse sarà quello giusto.

Irlen, il capo appoggiato alla mano, pareva riflettere. Quale pienezza di vita, pensò, con un moto d'invidia dolorosa, quale forza demoniaca. — Questo vuol dire far *tabula rasa* sul passato, — disse come se parlasse per sè. — Ti dirò che non comprendo interamente. Tu le conosci, le mie teorie. Ognuno nasce col proprio fato. Io credo in te, Giuseppe. La mia fede in te è incrollabile. Oserei

dire che vedo coi miei occhi interiori come la tua missione si chiarifichi ogni giorno più. È una delle più belle soddisfazioni che mi siano state concesse. Certo, m'ero figurato... sulle prime, m'è parsa una defezione... in certe ore, avevo sognato di una unione esclusiva... la gente del mio stampo soffre di assolutismi... noialtri abbiamo un concetto di fedeltà assai più intenso... Non è un rimprovero il mio, Giuseppe, per carità, ma (e alzò il capo con un sorriso pieno di nobiltà), l'altra via non è facile, anche se io, tu l'hai visto, l'ho già percorsa.

Si alzò a stento.

— Arrivederci. Ci vedremo presto. E non stare in pensiero per me. Mi accompagni giù? Benissimo.

Incapace di pronunziar parola, Kerkhoven si tastava nelle tasche con gesti vaghi. Nell'anticamera staccò cappello e bastone dall'attaccapanni, e prese sottobraccio Irlen. Lo sentì sussultare. Lo guardò, interrogandolo con occhi intimoriti. Irlen indicò col capo lo specchio sotto all'attaccapanni.

— Strano, – disse, – m'è parso come se non mi vedessi più nello specchio. Un'altra volta mi è accaduto, prima del viaggio in Africa. A Marsiglia, all'albergo. Una cosa macabra...

Il viaggio di Irlen in Inghilterra era un atto di stoico disinteresse, specie se si considerava il suo stato di salute, tanto più in quanto si fondava su di una profonda incomprendimento – incomprendibile quasi, data la sua mentalità – di ciò che volontà personale e iniziativa privata

possano, nel deviare il corso di avvenimenti storici. Vero è che egli aveva laggiù parecchi amici influenti, sia nel mondo politico, che in quello commerciale, e persino nelle industrie degli armamenti; alcuni appartenevano, anzi, alla sua ristretta cerchia di adepti. Prima di appartenere alle officine Kapeller, egli aveva vissuto là per sei mesi. Era stato per qualche tempo ospite di Lord Haldane, ch'egli conosceva sin dai tempi di Götingen, e che sapeva uomo di principî, appassionato ammiratore della filosofia tedesca. Haldane, ministro della Guerra a quei tempi, aveva iniziato la riforma dell'esercito, e Irlen aveva potuto essergli utile col suo consiglio tecnico. In seguito erano stati in corrispondenza, per parecchio tempo ancora. Irlen sapeva ormai quanto fosse saldo il carattere inglese: la fiducia conquistata resiste, salda come un albero profondamente radicato.

Irlen e i suoi compagni di viaggio erano muniti di buone commendatizie. Malgrado conoscesse a menadito interessi e intrighi internazionali, malgrado il deprimente presagio della catastrofe ineluttabile, le illusioni in cui Irlen si abbandonava riguardo al successo della missione assunta di spontanea volontà rasentavano la cecità. In Germania non aveva più nulla da sperare, era certo. Là dove egli avrebbe agito, il suo nome era posto al bando. Presso quegli uomini nei quali una decina d'anni prima nutriva ancora fiducia, sentiva la mancanza di responsabilità, di quella voce magica che risuona nel futuro, anche se sembra vòlta al presente soltanto. Essi non avevano più umiltà; perchè chiamarsi ancora Tedeschi,

allora? Erano vittime d'un menzognero sogno dispotico. Quegli altri laggiù, invece, avevano imparato a fare i conti coi fatti, e a viverla, la storia; e perseguivano un sogno di risveglio di coscienze, di appello allo spirito europeo.

Era evidente ch'egli presumeva troppo dal proprio prestigio, il quale consisteva nella forza dell'uomo solo; e d'altro canto svalutava le forze elementari che trovavano inermi i capi, i quali ancora s'illudevano di comandare. Egli non voleva saperne nulla, li ignorava. Di fronte alle conseguenze che con sguardo profetico prevedeva, chiudeva disperatamente gli occhi, in un terror di ribellione. Ma non aveva saputo rimaner inattivo. In tre settimane, aveva dormito forse una trentina d'ore in tutto. I nervi non gli obbedivano più, lo stomaco rifiutava il cibo, i pensieri turbinavano informi nel suo cervello, il corpo infermo e l'anima malata si aizzavano a vicenda come due incendi divampanti, la cui unione genera un furore dieci volte superiore.

Sopportò discretamente il viaggio. Iniezioni intensificate, forti dosi di stimolanti, gli resero possibile di esaurire il compito prefisso. Ma subito dopo i primi passi s'accorse della vanità dell'impresa. Le cose, ormai, erano giunte a uno stadio acuto. Lo si ricevette con ogni riguardo, lo si ascoltò con cortesia; pareva regnare una certa volontà di ammettere certune cose; altre no; la purità delle sue intenzioni non era da porsi in dubbio, ma la conversazione non uscì da un compassato tono di società, e dietro a ogni cortesia si celava un essere rigida-

mente racchiuso in sè. Irlen trascorse la metà d'una notte presso Lord Haldane, in mezzo a un uragano di telegrammi. Il risultato equivaleva a zero. In ultimo, era sempre la stessa antifona: sono i Tedeschi a voler la guerra. Il giovane Visconte S., membro del Parlamento, uno dei suoi ammiratori più fervidi, dopo un estenuante colloquio gli disse: – Non saprei dire se tu ti sia messo in cammino trecento anni troppo tardi, o trecento troppo presto; certo è che non potevi scegliere un momento più disgraziato.

Poi le forze gli mancarono. Gli amici dovettero farlo trasportare nel treno su di una barella. Nel pomeriggio del 31 luglio tornava a casa febbricitante, malato a morte.

Fra le poche famiglie con cui Kerkhoven fino all'anno innanzi (ora non più) aveva avuto rapporti d'amicizia, c'era quella dell'architetto Frickart; persone agiate, di tradizione, che vivevano una vita quasi patriarcale. Qualche volta, d'estate, avevano invitato lui e Nina nel loro podere, poco distante dalla città, e Kerkhoven, s'era trovato assai bene fra quella gente alla buona, la quale aveva, d'altra parte, un debito di riconoscenza verso di lui, essendo egli riuscito a ottenere la completa guarigione della loro figlia maggiore, che per un certo periodo aveva sofferto di gravi manifestazioni d'isterismo con disturbi sensorii. Era, questa Elena Frickart, una bellissima figliola, di purissimo tipo francone, seria, colta; aveva un discreto ingegno di scultrice, e la

sua ricchezza faceva sì che fosse molto corteggiata. Tuttavia finora aveva rifiutato parecchie occasioni, e questo formava l'infelicità della madre e della sorella minore, chè il padre s'atteneva all'uso patriarcale che la figlia minore non si dovesse sposare prima della maggiore. Kerkhoven aveva per la ragazza una certa simpatia, forse, a sua insaputa, era anzi un sentimento più profondo che germogliava in lui, sì che, quando s'accorse che anch'egli non era indifferente a Elena, ne ebbe paura, e trovò pretesti di affari professionali per romper la incipiente relazione.

Passò intanto un anno. Un giorno, ai primi di luglio, durante l'ora di visita venne da lui la signora Frickart, per consultarlo circa un malessere di poco conto. Leggendo sul viso la gioia, non ebbe bisogno di molte domande; già alle prime parole la signora gli annunciò che Elena era fidanzata. Naturalmente, Kerkhoven domandò chi fosse il prescelto, e la signora s'affrettò a dirglielo, cantando su tutti i toni le lodi della persona. Era figlio del direttore della filanda, giovanissimo ancora, studente di legge, e alla vigilia della laurea. Kerkhoven trasalì; si fece ripetere il nome, e durò fatica a dissimulare il suo spavento. Quel giovane era stato poco tempo innanzi a lui, con un'infezione luetica in forma specialmente virulenta e manifestazioni esantematiche per tutto il corpo. Non disponendo dei mezzi terapeutici indicati, e poichè sapeva lontanamente di incompiutezza e ciarlataneria, Kerkhoven aveva mandato il giovane da un collega specialista in materia. Un errore non era ammissibile, tutta-

via volle accertarsene il giorno stesso, avendo nel suo libro l'indirizzo: sì, il signor Tal dei Tali, direttore d'una filanda, era il padre del giovane. Le nozze dovevano aver luogo a settembre, dunque Elena sarebbe stata gettata in braccio a un delinquente. Più tardi venne in chiaro che il giovane era indebitato sino al collo; solo un sollecito matrimonio con la ricca signorina lo avrebbe salvato dai creditori. Kerkhoven se lo rammentava bene: uno zerbinotto elegante, sfacciato, tipo corrente del seduttore da strapazzo. Come mai una creatura come quell'Elena non avesse un po' più d'istinto... o era anche lei una di quelle che s'accontentavano?

Dopo aver seriamente riflettuto, scrisse alla signora Frickart chiedendole un colloquio, e allorchè essa venne, con tutta calma le comunicò le cose come stavano: come medico di casa, era suo dovere di opporsi al matrimonio. Al colmo del terrore, la signora non ascoltava già più quando egli la pregava di voler considerare la sua comunicazione come privata; fuggì letteralmente, e il fidanzamento fu sciolto il giorno stesso. È probabile che l'ex-fidanzato insistesse per saperne la ragione, che la signora Frickart gli rinfacciasse la sua inaudita leggerezza e, mentendo egli sfrontatamente, si riferisse alla testimonianza di Kerkhoven, senza porre mente alle conseguenze della sua indiscrezione. La bomba scoppiò. Il fidanzato così ignominiosamente deluso, furibondo nel veder frustrate le proprie speranze, denunciò Kerkhoven presso l'Ordine dei Medici per violazione del segreto professionale. Kerkhoven venne chiamato alla

presenza del consiglio, affinchè si giustificasse, cosa ch'egli fece; la mancanza a suo carico non era grave, ma egli aveva agito contro i regolamenti e dovette subire un voto di biasimo. L'affare sollevò un certo scalpore, alcuni giornali ne parlarono, parecchie persone, fra cui anche dei colleghi, spezzarono una lancia in suo favore, ma la cosa in sè l'aveva amareggiato un poco; durante le ultime settimane gli aveva tolto ogni serenità, e impedito di proseguire importanti ricerche. Fortuna che l'interesse del pubblico, tutt'a un tratto, si fosse volto da ben altra parte, per quanto egli poco se ne avvedesse. S'accorgeva appena di ciò che stava accadendo nel mondo; in quei giorni in cui ogni lavoro ristagnava, e le strade parevan comizi rigurgitanti di gente. Fra parecchi problemi ve n'era uno che particolarmente lo interessava, e che riguardava la fisiologia dello sviluppo; tre lustri prima che la scienza ufficiale se ne occupasse, egli tentava l'esperimento dell'innesto di parti embrionali, onde conseguire lo sviluppo di un organo nell'embrione animale. Inoltre, credeva d'aver finalmente scoperto contro la tripanosomiasi, un preparato infinitamente più efficace di tutti gli altri.

A Maria non nascose l'incidente occorso coi Frickart, e di fronte a quale conflitto interno lo avesse posto quel caso di coscienza. Maria non poneva neppure in dubbio ch'egli non avesse esitato, là dove giustizia era al tempo stesso dovere d'umanità e di carità.

Dalla strada si udirono i rivenditori di giornali gridar

l'edizione speciale.

— Tutto diventa lenocinio, — disse Kerkhoven, — il mondo non è che un tradimento solo, per la libertà, per le leggi. Gli uomini sono una misera razza. Non soltanto essi restano gli eterni irresponsabili, ma non vogliono che altri assuma le responsabilità che essi rifiutano. Che uno sia e si senta qualcuno, e riesca a qualche cosa, lo ammettono, purchè, però, si sottometta e stia ai loro ordini. Lo vedi quel che succede, cara. Io non mi sento più il terreno sotto i piedi. C'è qualcosa che m'ha sollevato su per aria, un mulinello. Molto spassosa, la faccenda. Sento tutta la vita sconvolgersi in me, mi sento scuotere, ma che cosa sia non saprei dirtelo. Come se fossi in una colata, e mi sentissi fondere in un'altra forma.

— E io? Che cosa ne è di me, intanto? — sussurrò Maria sulla sua bocca.

— Tu? Tu sei con me. Tu sei fusa in me.

Maria tornò a casa in una disposizione d'animo quasi solenne. Passeggiò un poco in giardino; aveva piovuto, sentieri e cespugli eran tuttora umidi, un profumo inebriante di fiori era nell'aria, sensibile come una nebbia. Cautamente ella spiccò una rosa sbocciata in pieno, vi affondò il viso, gli occhi, come se volesse penetrarvi con tutti i sensi. Un tenero sorriso, ebro di tenerezza, le aleggiava perenne sulla bocca, il suo sangue era grave di felicità, ogni giorno ella ne raccoglieva tanta da poterne dare anche nella notte, spesso le pareva di diventar dolce come un frutto al sole. Ancora la marea non era giunta a riva, a quel punto ove per breve ora ella doveva sen-

tirsi sicura, per la durata appena di un sogno.

Due giorni dopo, ella rincasò un po' più tardi del solito, e dopo aver posato in camera sua cappello e guanti, volle affrettarsi a dare la buona notte alla piccola Aleid. Sperava di trovarla ancora sveglia; qualche volta, se ella s'attardava, la governante la faceva aspettare. Non s'avvide subito che la cameriera aveva un'aria preoccupata, e domandò se Ernesto fosse in casa. Le fu risposto di sì: lavorava nella biblioteca. Aperta che ebbe la porta della camera della bimba, sostò con una esclamazione di meraviglia sulla soglia. Non c'era nessuno. Le finestre aperte; sul lettino la coperta di raso azzurro, a terra qualche balocco, una bambola, certe cassette di legno. Nessuno.

La cameriera, che l'aveva seguita, disse timida: — La signora nonna è venuta di sopra, oggi nel pomeriggio, e ha condotto via Aleid e la signorina. Sono uscite in automobile. E la signora ha detto che Aleid doveva andare in campagna per un po' di tempo.

Maria la fissava. Poi, senza una parola si voltò, andò di corsa in biblioteca. Al suo entrare impetuoso, Ernesto si alzò dallo scrittoio. La fronte gli si coprse di rughe, come quella d'un vecchio.

— Dov'è Aleid? — proruppe Maria tutta tremante, e poichè egli non rispondeva: — Ma parla, disgraziato! Dov'è Aleid? Che cosa ne avete fatto?

A fatica, Ernesto balbettò: — La nonna voleva...

E Maria, folle d'impazienza: — Come? Ma parla una

buona volta, per amor di Dio... voleva... che cosa voleva? Dov'è la mia bambina? – E lo scuoteva per le spalle..

— Non lo so, Maria, – disse Ernesto accorato. – Ha detto che me lo avrebbe fatto sapere. Ha detto... Ha insistito tanto... – S'interruppe, incapace di sostenere lo sguardo di Maria. Non aveva mai visto sua moglie così. Diciamo piuttosto che non aveva abbastanza fantasia per esser preparato a vederla in quello stato. Maria taceva interminabilmente. I «fiori pallidi» rimasero dilatati, le ciglia immote. Un istante riflettè se non dovesse avvertire Kerkhoven, ma subito scacciò quel pensiero, sdegnoso. No, non c'era di che correr subito dal protettore, a riempirgli le orecchie coi proprî guai, chè ne aveva già abbastanza dei suoi; si sarebbe sbrigata da sola. Con un piccolo moto sprezzante del capo, disse, la voce aspra: – Vieni, – e poichè Ernesto la guardava indeciso, lo prese per mano; – ora andiamo giù da lei, – ordinò, – bisogna ch'io le parli e ci sarai anche tu. Ora vedremo se mi lasci negli impicci anche davanti a lei.

Senza opporre resistenza, egli la seguì a capo chino. Giunti di sotto, la cameriera disse che la signora non era ancora tornata: – Aspetteremo, – disse Maria, e precedette il marito nel salone, illuminato dalla luce ardente del sole al tramonto. Ella sentì che in quella casa mancava Irlen. Quasi il legittimo signore se ne fosse andato, lasciando il disordine dietro di sè. Ernesto, seduto alla finestra, guardava fuori in giardino, Maria camminava su e giù. Il tappeto pesante attutiva i suoi passi.

Finalmente s'udì la voce della signora Irlen. Ci vollero alcuni minuti prima ch'ella giungesse. Non dimostrava fretta, per quanto la cameriera dovesse averle detto chi l'attendeva. Maria si fermò a mezzo della stanza, gli occhi fissi alla porta. Di colpo impallidì, non appena vide la vecchia signora, la quale esibiva un sorriso convenzionale come se si trovasse a un ricevimento. Pareva una bambola coi capelli bianchi, le guance lisce come porcellana. Portava una cuffietta da vedova, con un velo di merletto. Appariva dignitosa, piacevole a vedersi. Ma ad un gesto di Maria s'irrigidì, e il sorriso regale le morì sulle labbra.

— Spero che ci metteremo d'accordo, nonna, — disse Maria. — Mi permetti ancora di chiamarti così, vero? Mettersi d'accordo, vuol dire, per me, che considererò come non avvenuto quello che m'avete fatto, purchè vi si rimedî subito. Non mi si intimidisce, con la violenza. Tu dimentichi che io sono ancora la moglie di tuo nipote. Non ho mai sentito che si tolgono i figli ai genitori, perchè hanno deciso di separarsi. Buffo davvero. Se poi questa è una pressione, allora è prematura. Che cosa volete ottenere con essa? Esigo che si vada a prendere Aleid, immediatamente, dovunque si trovi. Io non mi muovo di qui, finchè non me la riportate. Dovessi aspettar tutta la notte, e tutto domani. Nonna, vuoi esser tanto gentile da dare gli ordini necessari?

La signora Irlen non si muoveva. Era piuttosto perplessa. Che modo di parlare si permetteva quella donna? Ma il coraggio, la fermezza di Maria non mancarono il

loro effetto; già ella non era più sicura del fatto suo; come chi abbia sparato un colpo a salve, per spaventar gli altri, e con sommo disagio s'accorga che ha colpito se stesso. Quella specie di donne, che vive in un mondo tutto di apparenze, giunge a commettere il male senza rendersi conto delle conseguenze, esse agiscono più per caparbietà che per calcolo, più per confusione che per malvagità. Vecchie bambine. Fu pura testardaggine, che le fece rispondere con voce stridula piagnucolosa: — È nostro dovere di non lasciarti nell'illusione che tu possa trascinar una bambina in un'esistenza equivoca.

— Nostro, — replicò stupita Maria. — Perché il plurale? È stato Ernesto stesso, è stato lui a offrirmi...

— Non è vero; eppoi, in una situazione come la sua non ci si può lasciar andare a promesse che leghino, — la interruppe la signora. — Del resto poi, Ernesto è troppo ingenuo, per stare a pari con te.

Maria si strinse nelle spalle come intirizzita, e volse lentamente il viso verso il marito, che si alzò, mosse qualche passo, si portò la mano alla gola e... rimase muto.

— Vedo che sono sola, — disse allora Maria. — Mi sono sempre considerata un'ospite, in questa casa. Del resto, non l'ho mai nascosto nemmeno a Ernesto. Forse ho esitato un po' troppo ad abbandonar questa casa, molto, oh, molto ospitale. E ora debbo pagare. È questa la tua ultima parola, Ernesto? Quella che tu non dici? Essa fa di te un vigliacco, e di me una bugiarda. No, no, non è possibile. Non sei più tu!

— È insopportabile, – proruppe il giovane, tormentosamente; – Maria ha ragione, nonna, mille ragioni... ti supplico, Maria, perdonami... no, no, non sono io, non sono... vedo la gente, sento parlare, e non so nulla, nulla, non capisco più nulla... Stai tranquilla; Aleid ritornerà qui, oggi stesso... te lo garantisco io, puoi star sicura... – E avvicinosi a Maria, si chinò e le baciò la mano.

La signora Irlen guardava dall'uno all'altro, gelida e superba, ma con tutta l'aria di chi si vede mal ripagato per aver compiuto il proprio dovere. Quanto alla bimba, l'aveva condotta da una signora amica sua, che già aveva messo a parte del segreto. Aveva calcolato che Maria non sarebbe più rimasta a lungo presso il marito, e allora, a lei sarebbe stato facile persuadere Ernesto di andare in viaggio con lei e con la bimba. Il progetto era andato a monte. Maria licenziò la governante la sera stessa, il letto di Aleid venne trasportato nella sua stanza. Tutta la notte ella vegliò, tendendo l'orecchio al pacifico respiro della piccola. Ella era senza pace. Era tutta tempesta interna, come là fuori, nel mondo. Ora cominciava a sapere. C'era, nel suo orecchio, un ritmo cupo: «E in nessun luogo gli sarà dato riposare...».

«Nè a lui, nè a me», pensava sorridendo impavida...

Kerkhoven s'era recato da Irlen non appena questi era giunto. Lo trovò in pessimo stato. Disastro completo. Solo verso le nove di sera si risvegliò da un'apatia letargica. Mani, collo e petto eran ricoperti da una specie di

eritema. Gambe e braccia erano spaventosamente scarnate. La temperatura era salita a 39,9. Stava coricato con le ginocchia rattrappite. Il cuore balzava come una palla di gomma. Al telefono, Kerkhoven aveva tentato per mezz'ora di scovare un'infermiera. Ma la confusione, l'agitazione che regnava ovunque rendeva impossibile trovarne una. La signora Irlen, per rappsaglia verso il nipote, era partita la mattina stessa per Homburg, e Maria restava sola a sorvegliare l'ammalato e curarlo come poteva. Di buon grado sarebbe rimasta fino al ritorno di Kerkhoven, anche se questi fosse tornato tardi. Ernesto aveva una seduta all'Università.

— Proprio oggi, per colmo di disgrazia, ho un paio di casi gravi, — disse Kerkhoven a Maria, sulla soglia. — Stai attenta, non lo lasciar solo neppure un minuto. Verso le undici mi telefonerai al numero che ti ho lasciato scritto.

Con gesto fiacco, Irlen gli faceva segno di riaccostarsi a lui. Quando fu presso al letto, un'occhiata lo costrinse ad avvicinarsi ancora di più, a curvarsi. Con la lingua grossa, Irlen disse: — Fra tre, quattr'ore mi sarò rimesso... Lo so... Succede sempre così... Certo le pause si raccorciano... Dobbiamo parlarci, Giuseppe. Tante cose da dire... Cosa stavo dicendo?... Tu hai sempre tutto quanto con te... per iniezioni e così via... la provvista è finita... Anche morfina, vero? Bene, caro amico... Quando ritornerai... ma non far troppo tardi, vedrai che ti verrò incontro, sicuramente... — con l'ombra d'un sorriso, volse il capo verso la parete.

Mancava un quarto all'una, quando Kerkhoven riuscì a sbrigarsi. Nella maggior parte delle strade, i lampioni erano spenti. Dovette andare a piedi, non c'era un veicolo a vista d'occhio. Camminava spedito, la borsa con i ferri e le medicature gli pesava, per quanto fosse uso a portarla. Una polvere tepida gli turbinava in viso. Da lungi udiva il passo greve delle colonne di fanteria, lo sferragliare delle tradotte. Fantasmì di fanfare militari risuonavan nell'aria. Urlio di sirene. Sulla panca d'un viale, una donna in lacrime. La notte pareva un mostruoso buco di talpe.

Finalmente era giunto. Maria gli si precipitò incontro: – Figurati, ha voluto alzarsi! – Così era, infatti. Irlen era seduto sulla poltrona. Con uno sguardo di trionfo miserando, fece un cenno a Kerkhoven. S'era buttato il soprabito sul pigiama da notte. La testa possente sulle spalle possenti, tutto s'infossava; e le borse sotto gli occhi, e i gesti a scatto, e l'occhio azzurro disfatto... Sulla porta, Maria si teneva ferma allo stipite, tanto tremava. Con un frettoloso buonasera che pareva un singhiozzo, disparve.

Rendere il colloquio seguente tra i due uomini sarà, lo prevedo, oltre le mie forze, e, direi quasi, oltre i mezzi forniti dalla lingua. Tenteremo di tratteggiare ciò che è possibile fissare per via d'allusioni, il corso del colloquio, ciò che v'è di drammatico in esso, brani del discorso e repliche. Ma il senso recondito sfugge, temo, alla parola, in certi punti financo alla comprensione. Qui

Kerkhoven non appare più l'uomo che agisce coscientemente, ma piuttosto lo strumento d'un altro, anzi, uno che per incantesimo è costretto a uscire dalla cornice della propria personalità, onde permanere quasi incorporeo in questo stato per un certo periodo. Già fin da principio si palesò in lui una singolare costrizione. Per esempio, allorchè Irlen, dopo dieci minuti che sedevano in silenzio uno di fronte all'altro, lo pregò di andar a vedere nella stanza attigua, se proprio non ci fosse più nessuno, ci mise un buon minuto per alzarsi e mosse poi verso la porta sbagliata, non già verso quella donde era uscita Maria. (Irlen temeva evidentemente che Maria, non sapendosi rassegnare ad andar di sopra, fosse rimasta seduta di là, al buio. Ma ciò era escluso, con lei. In nessun caso, neppure se non l'avesse fatto apposta, avrebbe rischiato di star ad origliare).

Altra singolarità consiste nel fatto dell'esser quasi sempre Irlen, malato a morte, a parlare, malgrado la sua fisionomia e i suoi gesti tradissero lo sforzo che ciò gli costava: mentre Kerkhoven sedeva, o meglio stava rannicchiato nella poltrona, e solo a poco a poco si scosse dal suo torpore. Subito la prima domanda di Irlen aveva gettato lo scompiglio nell'animo suo; e al rispondere preferì racchiudersi in sè, e al riflettere sopra la risposta, lo sviscerar entro di sè il problema fisico di Irlen, se fosse stata natura o spirito a compier il miracolo di tenerlo in piedi, per non dir del suo portamento, della scioltezza del suo tono (a chiuder gli occhi, si sarebbe detto ch'egli sosteneva una conversazione mondana). Se non era

quello lo stato di grazia, l'euforia, era certo la volontà di sconfiggere il demone della malattia, una disciplina penetrata fin nelle ossa, e la valentia d'un'anima virile.

Impossibile era ignorare la domanda segretamente temuta, da cui Irlen incominciò. Non aveva essa il tono che talora assumono malati disperati, per finger coraggio e fermezza, mentre li soffoca il terrore della morte; l'intenzione con cui essa veniva posta ne traspariva chiaramente cioè, sapere se la coscienza avrebbe permesso al medico Kerkhoven di abbreviare il decorso della malattia. E finì per spiegarsi anche meglio, con parole aride. Quanto mi resta da vivere? Domanda comune. (La mano sul cuore, me lo dica, signor dottore; e mentre si ammicca confidenzialmente, le narici si fanno bianche). Ma qui c'era una restrizione. Un giudizio ormai pronunciato. Basta. Il caso è liquidato.

— Oggi noi ci troviamo su ben altro piano, Giuseppe. Dobbiamo astrarre dal caso comune, dal fatto personale, astrarre dal sentimento e dal concetto corrente di dovere. Tu non puoi sperare di smuovermi con argomenti che ogni parroco saprebbe sfoderare. Dunque, svelami pure la tua opinione: quanti giorni o settimane mi dài ancora. Di' su, senza fronzoli.

Kerkhoven vorrebbe cercar scappatoie. Stabilirlo con precisione non è possibile, nessun diagnostico del mondo saprebbe assumere la responsabilità; ecco, all'incirca, quel che egli balbetta. In tono rude, quasi offeso. Le apparenze dimostrano la labilità dello stato fisico, ma da un momento all'altro poi insperatamente, tutto quanto

potrebbe volgere al meglio, anche a un miglioramento, anche, magari, alla guarigione. Intervenire nel corso delle cose? Correre il pericolo di soffocare la scintilla destinata forse a riaccender la fiamma? Follia. Superba follia. (Tutto ciò esce a fatica, a frammenti, a sillabe, a interiezioni). Poi, abbracciandosi le ginocchia, egli piomba in un cattivo silenzio. Un sorriso spettrale guizza sul volto di Irlen. Quest'uomo, quest'amico capisce e non capisce. Come sono di mente limitata, talora, questi spiriti geniali! E come se volesse rinsaldare ancora quel giudizio deleterio, Kerkhoven allude, testardo e ringhioso, al farmaco che in questi giorni è riuscito a preparare, con l'aiuto d'un eccellente farmacologo. E spiega come se ne attenda un effetto sicuro.

Irlen, rattristato da queste chiacchiere, china il capo. Non sa frenare un lieve riso. Kerkhoven lo guarda stupito. Di rado ha udito Irlen ridere a quel modo; si direbbe un ghigno il suo. Irlen riflette a lungo; è sopraffatto dalla commozione: sentimento nuovo, che solo per Kerkhoven egli ha scoperto in sè. Come per un fratello minore, il quale ispiri indulgenza, cui bisogna insegnare, ma che anzi appunto per questo si ama di più, da quel forte compagno e amico che Irlen si dimostra tuttora. Egli si protende in avanti, posa una mano sul ginocchio di Kerkhoven. Parla della sua vita. Uno sguardo al passato, in stile telegrafico.

Egli è stato un invasato dall'idea. Il profeta ha preconizzato la distruzione del tempio; ora, le rovine sono la sua tomba. Una gran rincorsa, e un miserando capitom-

bolo. Il sogno di esser legato alla nazione sin nel profondo del cuore, tardi gli ha fatto riconoscere di non essere che uno straniero per il popolo. Comunanza d'idee coi migliori, odio e disprezzo della massa. Una follia, attender d'esser ripagato per il sacrificio, per ciò che s'è dato. Una conseguenza, almeno la più piccola, se la sarebbe aspettata. Nulla, invece. Che cosa, dunque, ha ancora conseguenza? Soltanto ciò che non ha nè radici nè forma. La Germania è perduta; egli lo prevede, lo sente, e verranno tempi in cui non farà bene vivere. Perduta. Kerkhoven non può rendersi conto di quello che significhi. Per questo, bisogna aver nutrito il sogno d'una missione. Tutto inutile. Aver costruito ponti per vent'anni. Per nulla. *Morituri te salutant*, Europa. Che fare? Cacciarsi fra le lenzuola, e legger i giornali? Se monta a cavallo, potrà accadere che alla prima svolta della strada vada a rotolar nel fango, tra le risate delle reclute. A rimanere poi nella sua caverna, seguitando a nutrir di medicine quel cadavere in putrefazione. C'è da morir di vergogna e di ignominia. A che scopo vivere? Trascinarsi oltre? Per morire poi una morte da donnicciola, col sentimento di non aver saputo pagar l'ultimo prezzo?

Pausa. – Mi capisci meglio, ora, Giuseppe?

Kerkhoven era come assente, spento.

Poi, con accento mutato, indifferente quasi: – Tu obietterai: perchè ha bisogno di me, una volta che è deciso a compiere quel passo? a che pro tutta quella diatriba, ci sono metodi sicuri in abbondanza, niente gli impedisce di sceglierne uno, e contro il fatto compiuto non c'è

appello. Benissimo. Ma per prima cosa vorrei scegliere la via più rapida, la meno dolorosa e la più sicura. Vorrei, per così dire, un trattamento professionale. Bisogna pur concedermelo. Secondo, bisognerebbe accomodar le cose in modo che nessun profano possa concepire il sospetto ch'io abbia voluto precipitar le cose. Mi sarebbe spiacevole. L'epilogo non stupirà nessuno, con la cera che ho... Terzo poi, Giuseppe, mi sarebbe caro il pensiero, nell'andarmene, di aver ricevuto dalle tue mani il dono della morte. Naturalmente, non va inteso *au pied de la lettre*. L'ultima manipolazione non mi dà pensiero; ma piuttosto si tratta del dono in sè...

Kerkhoven si è alzato pesantemente, attraversa due volte la stanza e s'arresta al di là dell'alone della lampada. L'enormità di quell'esigenza lo colpisce in pieno nella coscienza. Il preambolo non è stato che un giocare con le parole; questa, ora, è la stretta alla gola. Sfuggire, ora, non è più possibile. Vorrebbe dir qualcosa, ma gli par d'aver le corde vocali tagliate. Si schiarisce la voce, comincia a tossire, lo sforzo di dominar l'irritazione gli fa uscir le lacrime dagli occhi.

— Che cosa proporresti? — domanda Irlen a bassa voce, quasi riguardoso. — Morfina? Una miscela di morfina e scopolamina? Me lo figuravo. Per iniezione, si capisce. Hai tutto quanto con te? T'avevo pregato, infatti. Non hai che da metterlo sul tavolo piccolo dei libri, prima di andartene.

L'attacco di tosse, come Dio vuole, è passato. Che

cosa va dicendo? pensa Kerkhoven; non siamo ancora a quel punto. Tuttavia alle domande d'Irlen ha risposto con cenni d'assentimento o di diniego, a seconda del caso, dunque, s'è dimostrato consenziente. C'erano, allora, due Kerkhoven presenti: l'uno che s'è lasciato persuadere, che intravede l'orrenda necessità, oh, non questo soltanto, che è pronto da tempo a quell'atto di pietà e di fratellanza, commosso dalle bibliche sofferenze di questo singolare Lazzaro. E un altro che si ribella e si difende, perchè è la sua missione di difendere la vita contro la morte, fino all'ultimo sangue, fino all'ultimo respiro. Eccoli dunque entrambi qui, l'uomo della carità e l'uomo della giustizia. Essi si accapigliano, non riescono ad accordarsi su quel problema di tutti i problemi; e già fuori, dinanzi alla finestra, un merlo mattiniero alza il suo canto. È assonnato ancora, ma canta. Irlen ficca lo sguardo là nell'ombra, ove Kerkhoven sembra aver cercato rifugio.

— Vorrei sapere perchè ti vai torturando così il cervello, — dice, alzando le spalle.

— È contro natura, Giovanni.

— Che cosa significa? Tutta la nostra vita è contro natura.

— No. O sì, forse. Ma sarebbe un inganno mostruoso. Come se mandassi in pezzi quell'orologio là, per voler fermare il tempo.

— Non sarebbe davvero un delitto, posto che l'orologio è un inganno. La morte mi sottrae al tempo.

— Che ne sai tu della morte? E che ne so io? Non so

nemmeno se la pressione del sangue sia centrale o periferica, chimica o riflessiva, se sia regolata dal rene o dal cervello. Nemmeno questo so.

— Già già. Del pelo che ci ricopre, tutto quel che vediamo è la punta.

— Ci si figura che l'obbedienza alla malattia da parte degli organi possa esser vinta, – osservò Kerkhoven, senza nesso apparente; – nulla di più falso. Ogni organo, come l'intera creatura, tende verso il martirio. Soltanto che non se ne avvede. E qui c'è un gran mistero.

Irlen annuì. – Una volta, – disse, – ho immaginato che la vita nasca là dove nel cosmo, spirito e materia si penetrano a vicenda con l'intenzione di distruggersi. E siccome la materia è di gran lunga la più possente, si potrebbe dedurne che noi non viviamo che per grazia della morte.

Kerkhoven mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono. Che cosa m'importa tutto ciò, se domani non lo udrò più parlare?, gli passò pel capo. Irlen gli rivolse un viso rasserenato. – Ti ricordi, Giuseppe, che molto tempo fa mi dicesti che ti mancava... come dicevi? il raddoppio. Sì. Il raddoppio. Se tu mi avessi avuto dentro di te, dicevi, avresti potuto realizzar qualcosa di grandioso, di grandioso nel tuo senso... o qualcosa di simile. Molto lusinghiero per me, del resto. Mi sembra d'averti risposto che non si poteva mai sapere; per ora, non avevamo nessuna esperienza in materia... o qualcosa di simile.

— Sì, rammento, – (finalmente Kerkhoven si toglieva da quell'ombra). – Ma che cosa c'entra, ora?

Si guardarono muti negli occhi.

— Negli antichi libri dei Parsi si parla molto dei Fravashi, — cominciò Irlen, chiudendosi le palpebre con le dita, — anzi, il termine esatto sarebbe i Fravashi dei puri. Essi sono una parte dell'anima umana, indipendente però dal corpo. Pare che non possano sussistere in un corpo in via di dissolversi, e che ne escano. Essi non sono suscettibili di distruzione come la coscienza e il subcosciente, di cui si dice che siano distruggibili; e non è detto che siano destinati sempre ad un medesimo corpo, anzi, possono cercarsi un'altra sede, purchè, però, questa appartenga a un puro. Quando lo fanno, ciò avviene per sacrificio spontaneo. Così mi è stato spiegato. Senti che cosa meravigliosa. Il Dio li ha mandati sulla terra solamente dopo aver chiesto loro se preferivano entrare in un corpo e combattere coi Drujas, cioè, con gli spiriti del male, per poi tornare immortali, eterni, senza opposizioni quando avessero vinto; oppure, se restare in cielo, ma allora avrebbero dovuto combattere eternamente coi Drujas. Allora, hanno scelto di servire per un certo tempo nel mondo materializzato. Così è che ogni creatura ha un Fravashi, ma vi sono degli eletti che ne hanno financo due, tre. Non trovi che è singolare?

— Sì, molto singolare, — ripeté Kerkhoven, il quale ascoltava trattenendo il respiro per l'attenzione. Poi, regnò silenzio profondo.

Fuori albeggiava. Il canto del merlo solitario era diventato un coro d'uccelli.

— Devi andare, ora, — disse Irlen. — Ci diremo addio,

quando tu avrai provveduto a... quel piccolo servizio.

Quando il «piccolo servizio» fu liquidato, si posero le mani a vicenda. Ristettero così, l'occhio nell'occhio, fino a che Kerkhoven si strappò. E non fu più pronunciata parola. Nel vestibolo, là dove ancora regnava oscurità, Kerkhoven appoggiò la fronte alla parete e pianse un silenzioso pianto, che solo il sussultar delle spalle tradiva.

Qui vi sarebbe da far punto, per ciò che riguarda questo periodo della vita di Kerkhoven. Qui si potrebbe calare il sipario. Di scarso interesse riuscirebbe rievocare quegli avvenimenti esteriori che si riallacciano alla morte di Giovanni Irlen, e che sboccarono in avvenimenti storici in cui ogni destino personale si discioglieva senza lasciar traccia, come un pugno di sale in un'acqua senza fondo. Soltanto di una singolar disposizione di spirito e d'animo di Kerkhoven dovremo qui ancor riferire, in cui egli cadde quasi immediatamente dopo il colloquio notturno con Irlen, e che durò all'incirca fino a che egli fu chiamato sotto le armi come medico militare, dunque quasi cinque settimane. Senza trapasso sensibile seguì poi uno stato completamente diverso, in antitesi quasi; per quanto poi, mentre era al campo, si manifestasse qua e là una ricaduta. Il fenomeno non è frequente, a quanto pare. Nella letteratura tecnica non trovo che scarse indicazioni in proposito, le quali nemmeno si adattano al caso. L'ipotesi più probabile sarebbe un'aprassia, una metamorfosi morbosa dei sensi, una

cessazione di comprensione per l'uso delle cose, unita all'incapacità di ritenere date immagini o di eseguire dati movimenti. Temporaneamente, quello stato presentava financo analogie con uno stupore allucinatorio, per quanto gli offuscamenti della coscienza non fossero che passeggeri. (Ad eccezione di uno solo che si prolungò per quattro giorni). Di sofferenza vera e propria non si poteva parlare, appunto per via del carattere episodico frammentario. Considerato esteriormente, in quelle settimane Kerkhoven si sarebbe detto un uomo, il quale abbia smarrito la via di notte in un luogo che gli è sconosciuto. Oppure, che a tratti si spegnesse in lui il senso della realtà, come un fuoco mal nutrito. (A ciò si riconnette la negligenza della sua attività di medico, cosicché a poco a poco la sua clientela scomparve. Quella defezione avrebbe potuto aver tristi conseguenze, data l'esiguità dei suoi risparmi, se non vi fosse stato il cospicuo legato nel testamento di Irlen, il quale, però, non gli doveva esser liquidato che molto più tardi). Considerato interiormente, come avvenimento interiore, il processo presenta dimensioni e forme che vanno oltre i confini patologici. Se, come asseriscono gli scienziati più avanzati, l'anima altro non è che una somma di reazioni chimico-psichiche, allora è fuor di dubbio che ci troviamo qui ai confini della saggezza.

La fase decisiva si svolse tra due visite a Nina, come tra due stazioni di controllo, appunto nel periodo di cinque settimane cui già si è accennato. Nel limite di esso

stava la chiave del segreto, ma nessuno, e Kerkhoven meno che tutti, sarebbe stato in grado di fornir spiegazioni. Da una visita all'altra, fu come se ci fosse stato un viaggio, dal quale si ritorna immutati in apparenza, ma in realtà completamente diversi.

Il giorno del funerale di Irlen, tardi nel pomeriggio, Kerkhoven andò al manicomio. – Bisogna pur mantenere in evidenza i proprî morti, – enunciò con una punta di cinismo. L'assistente di reparto gli disse che da qualche tempo, Nina non reagiva più alle impressioni, senza posa covava i suoi pensieri, raccolta in se stessa, non rispondeva a nessun richiamo ed era difficile persuaderla a nutrirsi. Kerkhoven pensava che in sua presenza ella muterebbe la sua condotta, ma s'illudeva. Ella non parve nemmeno accorgersi di lui. Non alzò il capo al suo entrare, sedeva sull'orlo della sedia come chi sia pronto a balzare in piedi e a fuggire al minimo allarme. Ma ciò non accadeva, malgrado ella stesse sempre seduta così: il torso lievemente roteato, le mani distese piatte sul tavolo, come due oggetti. Gli occhi vagavano lenti sulle unghie, altro non sembravano vedere. Kerkhoven la chiamò per nome. Nulla. Non la più lieve reazione. Aveva portato un mazzo di garofani, glie lo pose accanto. Nulla; ella fissava le unghie, le pupille scorrevano automaticamente su e giù. Tanto sarebbe stato toccar la spalliera della seggiola. La bocca di Nina non sorrideva più. Quella scena desolata e cupa sembrava svolgersi nel mondo degli Inferi. Egli si distolse da quella vista, e ne fu sconvolto per tutto il viaggio di ritorno.

Allora cominciò quel crepuscolo di sogno, che sfociava in indifferenza e mancanza d'interesse in se stesso. Quell'attesa verso un che d'incerto. Vagar senza scopo, parlar con la gente senza capire. C'era nella sua attitudine qualcosa d'incerto, di teso, come in un medium sotto ipnosi a distanza. Per ore intere la memoria non rispondeva più, egli dimenticava ciò che s'era proposto, per esempio era capace di recarsi da un paziente già guarito da tempo, e di mancar la visita a un altro che ne avrebbe avuto bisogno urgente. Accadeva che nello scrivere una ricetta, nel fasciare una ferita cadesse in una fissità di pensiero che durava due, tre minuti, e ispirava ai presenti un senso di stupore e timore. Poi, d'un tratto, con un timido sorriso si portava le mani al capo, e stentava a ritrovarsi in una realtà che aveva smarrito come un giorno trascorso. Con ciò, si sforzava di tranquillizzare Maria, la quale talora appariva preoccupata, e solo con uno sguardo timoroso, con un tremito della bocca tradiva la sua pena. In fondo, ragioni per nutrir timore non ce n'erano; all'occhio meno acuto, non appariva diverso da qualsiasi altra persona, ma appunto perchè agli occhi di lei era stato sempre diverso dagli altri, il mutamento le appariva tanto più palese.

A quell'epoca ella ebbe un sogno che quasi aveva carattere di commentario, tanto precisamente esprimeva il suo presentimento. Vedeva una bella casa, solitaria in un luogo deserto, e che, così ella almeno sentiva in sogno, le era ben nota e cara, avendola già vista sovente. Ma, cosa strana, non aveva finestre, solo un imponente por-

tale di ferro; le mura si elevavano da ogni parte lisce, senza interruzione. Mentre ella a lungo osservava la casa e con attenzione intensa, ecco che nasceva in lei un'inquietudine, vaga dapprima, poi sempre crescente, finchè ne scopriva la ragione: nell'interno della casa divampava un incendio, le fiamme la stavano divorando. Ma nè al tetto, nè alla facciata, nè al portale ne appariva il più piccolo segno, eppure ella lo sapeva: nell'interno della casa ardeva l'incendio. Con la coscienza oppressa da quell'incubo si svegliò.

Maria non poteva dedicarsi a Kerkhoven in tutte le ore in cui avrebbe desiderato essergli vicina. Instancabile nel suo amore per lui, era anche instancabile in tutti gli altri suoi affetti, e molti erano quelli che la chiamavano, e le amiche le quali, a tempo opportuno, si ricordavano della sua volontà d'aiuto sempre prodiga. Di giorno, quando ella si mostrava pronta a ogni aiuto, non ricusandosi ad alcun lavoro, non appariva ch'ella trascorresse molte notti insonni, in preda alle sanguinose visioni che la sua fantasia evocava; e di fronte al terrore che invadeva l'umanità, ella soffocava appena il desiderio d'una pace claustrale. Ernesto Bergmann, ufficiale nella riserva, era partito per il fronte fin dalla prima settimana, e le pratiche pel divorzio, già istradate, eran state sospese. (Fu inutile riprenderle, in seguito, poichè nell'ottobre egli cadeva al fronte belga). Alla fine d'agosto, alcuni affari di famiglia costrinsero Maria a fare un viaggio a Dresda, dove in quel momento si tro-

vava sua madre. Si decise a malincuore a partire, per via di Kerkhoven; la separazione sarebbe durata almeno otto o dieci giorni. Egli l'accompagnò alla stazione, e mentre passeggiavano dinanzi al treno, ella gli raccontò il suo sogno. Egli l'ascoltò a capo chino. Poi si fermò, e le prese la mano.

— Sai che cosa significa l'incendio? Nient'altro, se non che bruciano tutte le vecchie carabàttele che ci sono in quella casa.

Maria non rispose. Solo lo guardava tremando, avvolta nel velo di Maja del proprio amore.

Dalla ferrovia egli tornò a casa, la sera s'avvicinava, un crepuscolo roseo scendeva sulle case degli uomini. Kerkhoven chiuse tutte le finestre, non volendo udire i rumori, dominati dal rapido pulsar d'una mitragliatrice come dal lavorio d'un tarlo gigantesco. Nel suo studio, egli tendeva una mano assente verso vari oggetti, ora verso il becco Bunsen, ora verso il microscopio sotto la campana di vetro. Poi prese lo sterilizzatore e vi gettò dentro un'occhiata; sfogliò il diario degli ammalati, tutto con una curiosità stanca, come se fossero oggetti sconosciuti, ma tutt'altro che attraenti. Quella stanza aveva qualcosa di remoto, quasi di vuoto, una fucina di streghe senza stregoneria, piena solo di banali requisiti. Strappò dal blocchetto un foglio, vi scrisse sopra: «Il dottor Kerkhoven è assente». Uscì, con quattro puntine attaccò il foglio alla porta d'ingresso e mise il chiavistello di dentro. Indi tornò nello studio, si coricò sul divano, distese le membra come per un sonno profondo e vide scendere

l'oscurità. Un filo sottile di luce, sul soffitto, si muoveva su e giù, come un pendolo occulto. Non andò molto che quella luce si spense. Poi, anche lo spazio, dentro così come fuori. Poichè così, senza vita, senza sguardo, null'altro che cuore che batteva e polmoni che respiravano, egli giacque quattro notti e quattro giorni. Più tardi, egli non seppe descriver altro di quel periodo, se non d'aver avuto una continua confusa, ma non dolorosa sensazione di trovarsi in un elemento indefinibile, non aria, non acqua, insomma qualcosa di completamente estraneo, senza perder tuttavia coscienza del tempo che passava; così all'incirca egli si rappresentava il vegetar d'un albero.

Quando ritornò allo stato normale, il sole era alto, doveva esser vicino mezzogiorno; egli mangiò in fretta qualcosa che trovò in cucina, poi subito divisò che doveva andar da Nina, al manicomio. Perchè gli si presentasse proprio come un'imperiosa necessità, come una cosa da liquidarsi subito, rimase un mistero anche per lui, sulle prime. Non aveva neppur lontanamente riflettuto, agiva come dietro un ordine. Nemmeno più tardi, del resto, riuscì a capirlo; ogni volta che cercava di concentrar i suoi pensieri su quel fatto, provava subito un senso di disagio, e vi rinunciava.

— Non potevo mica figurarmi che avrei guarito il suo povero cervello malato, — disse a Maria, raccontandole, al ritorno, l'accaduto. — Una cosa simile non mi sarebbe venuta in mente, allora avrei dovuto essere davvero anch'io un mezzo pazzo. So soltanto che non finivo di

provar quell'impressione dolorosa di quando m'ero trovato là di fronte a lei, ed essa non s'era neppur accorta di me. E m'andavo dicendo, a che serve mai la tua autorità interna, se una creatura con la quale tu hai vissuto per tanti anni, non s'accorge neppure della tua presenza, se tu non sei nemmeno capace di far rivolgere il suo sguardo verso di te? Non ha nulla a che veder col sensorio, è affare che riguarda il sangue. E se il sangue, in un essere umano, non risponde al mio richiamo, che cosa sto a fare al mondo, allora? Questa, probabilmente, è l'idea che mi ha spinto là, capisci? Per via della prova. E quella è riuscita. Per un intervallo. Ma cavar fuori, per magia, un intervallo dall'*anima nocturna*, voleva già dir molto. Per un secondo, pareva che la natura chiedesse perdono, per la sua crudeltà. Hai capito? Il ghiaccio era rotto, ecco.

Maria lo afferrò d'un tratto per le spalle, lo guardò, profondamente commossa. La frase di Irlen, in quel momento? Era a caso che l'adoperava? Noi, per conto nostro, dobbiamo credere che fosse così. In ogni modo il motivo con cui spiegò a Maria il proprio impulso era plausibile, per quanto egli trascurasse l'elemento più importante, cioè la ragione per cui proprio in quel giorno egli si sentiva capace d'esercitare un influsso, o, come si espresse, l'autorità interna, quella che quattro o cinque settimane prima gli sarebbe mancata. Qui proprio stava il mistero, e di questo egli non fece parola.

Quando si era avviato, si era sentito indicibilmente leggero, anche fisicamente. Laggiù, al manicomio, ave-

va dovuto attendere a lungo l'assistente di reparto, il quale venne poi a dirgli che lo stato di Nina non era molto mutato, solo ella si mostrava un po' più docile. Ma non parlava, nè dimostrava interesse, nè era possibile persuaderla a uscire all'aperto. A metà della relazione si arrestò, osservando Kerkhoven con occhio indagatore.

— Cosa c'è, caro collega? — domandò cortesemente Kerkhoven. — Ho forse qualcosa che non va?

Il giovane medico arrossì lievemente. Sì, qualcosa lo aveva colpito, ma che cosa non avrebbe saputo dirlo, forse l'espressione degli occhi, o un impercettibile mutamento nella sua attitudine.

Andarono di sopra. Appena erano entrati che accadde l'inatteso, lo straziante. Al suono della voce di Kerkhoven, Nina sussultò. Alzò gli occhi, lo sguardo. Con occhi grandi, immensi di meraviglia, come se per lei egli fosse un'apparizione. D'un tratto una luce la illuminò, ella si alzò, si avvicinò esitando, s'inchinò dapprima come una serva, profondo, e mentre un brivido le correva palese per tutte le membra, con un gesto tra rispettoso, infantile e rassicurato, si rifugiò nelle sue braccia.

I CONTEMPORANEI

ETZEL ANDERGAST

Tra gli avvenimenti riferiti in ultimo e quelli che principiano ora corrono quattordici anni. Il mondo che noi abbiamo lasciato, e quello in cui entriamo ora sono tanto diversi, come nessun paragone potrebbe mettere in evidenza; fuorchè quello, forse, del leggendario Epimenide, il quale nella caverna di Creta, dopo settecentocinquant'anni di sonno, si risvegliò a nuova realtà.

VIII

Una delle leggi fondamentali cui vanno soggette le esistenze, è quella dell'incontro. In essa si rispecchia in modo precipuo la segreta volontà delle potenze superiori, cui noi diamo il nome di destino. Abbiamo veduto come Giuseppe Kerkhoven dovesse incontrare Irlen, votato alla morte, per venire a conoscenza di se stesso, scoprire la propria vocazione e incontrar la compagna senza la quale probabilmente egli sarebbe, malgrado tutto, rimasto monco nell'anima. Vedremo ora come Etzel von Andergast, un giovane sui vent'anni, a modo suo un giovane tutt'altro che comune, curvo sotto il peso di cose passate e non mai interamente sorpassate, figlio del suo tempo e del suo mondo (del nostro tempo e del nostro mondo, dunque), oppresso da tutte le loro necessità, abbeverato di tutte le loro amarezze, giunto a un punto in cui egli è profondamente minato in tutti i suoi elementi vitali, dovrà incontrarsi con questo Giuseppe Kerkhoven, con lui e non con un altro, perchè questi solo ha il potere e il dono di liberarlo da una confusione, da una tenebra quasi disperata, in cui egli è piombato non tanto per propria colpa: se colpa solamente fosse stata avrebbe avuto un punto d'appoggio, una guida, quasi, quanto per un intrico di vie, per la violenza delle correnti, per disposizioni di carattere così e non altrimenti congegnato.

La via è lunga, e conduce lontano. E quando cadranno nuove tenebre, confusioni ancor più funeste, colpevoli questa volta, che trascineranno quanti ne partecipano sull'orlo della rovina, il maestro adorato, la donna e lui medesimo, anche allora la via, ne condurrà lontano, tanto che appena è dato veder dove.

Indispensabile, inoltre, mettere a nudo fila quanto mai intricate, che in ogni direzione si riannodano al passato. Già le circostanze stesse dell'incontro si presentano insolite, e non è facile spiegarle in poche parole. Per quanto anche qui il primo movente sia stato la ricerca d'assistenza medica, era, dopo tutto, un passo disperato, specie se si considera che quel medico era uno dei più occupati, dei più ricercati in tutta Berlino. Considerate le conseguenze che quella precipitosa decisione trascinò con sè, e le singolari relazioni che ne nacquero, ha tutta l'aria di un fatto prestabilito dal destino. Qui non si trattava di persone di ugual importanza e di età approssimativamente uguale, poste a contatto dal caso e diventate amiche sulla base di interessi preesistenti o di comunanza d'idee; abbiamo qui da un lato un uomo in piena maturità, concentrato in un'attività di inaudita portata e intensità, aureolato di quella gloria quasi leggendaria, in cui si manifesta più la riconoscenza della massa oscura che non elevazione agli altari e facile plauso; dall'altra, un giovane che ha ventotto anni di meno, un senza nome, uscito dalla massa oscura, il quale non possiede altri meriti, se non una energica coscienza di se stesso (se questa può essere un merito), una serie di tragici av-

venimenti impressi nell'anima, e uno spirito che ha imparato, o si figura di aver imparato a valutar tutte le cose della vita secondo il loro giusto valore, con disamorato entusiasmo.

È probabile che una settimana prima egli non abbia saputo neppure chi fosse in realtà questo professor Kerkhoven, il nome, per lui, era un concetto vago, al pari di cento altri nomi; come uditore all'università, e con quell'attenzione continua intensa con cui egli segue ogni progresso, ogni fenomeno nel campo delle scienze naturali, egli avrà certo inteso parlar di lui, di questo e quello, critiche e lodi; per quanto il medico praticante sia proprio quella tal figura, la quale non gl'ispira che un mediocre interesse. È piuttosto avversione, quella che prova per lui, e per questo ha le sue ragioni. Ma basterà che un giorno qualcuno gli suggerisca quel nome come il solo che può esser d'aiuto in un certo caso impellente; e allora, senza troppo riflettere, egli andrà da lui.

Si presenta, anzitutto, la domanda: di quali possibilità, di quali accessori e di quali circostanze favorevoli si era servito Giuseppe Kerkhoven, per conseguire nel mondo un posto di cui, una volta, non avrebbe nemmeno osato sognare? Oppure era stato avvenimento interno, frutto di una disposizione superiore, di sviluppo, di leggi? Cercherò di tracciare qui la linea alquanto stupefacente di uno sviluppo contemporaneo, il quale, per quanto imperscrutabile possa esserne il moto originario,

è certamente nello spirito dell'epoca nostra. Non sarà privo d'interesse il volger lo sguardo a un'esistenza che poco più di tre lustri prima si muoveva meschina e costretta nell'ambito d'una città di provincia, mentre ora si trova luminosamente innalzata, così come un impiegato subalterno che diventasse un illustre uomo di Stato, destinato a guidar le sorti del suo popolo; a cui certamente la folla dei doveri, la responsabilità, le lotte, le esigenze avanzate da ogni parte e a ogni ora del giorno e della notte, a poco a poco toglieranno ogni calma, e financo il sonno e il senso della vita.

Riattaccarsi a elementi già noti sarebbe inutile, pedantesco. Egli non è più lo stesso individuo. Quei ricordi che di lui abbiamo rievocato come un ritratto giovanile; i suoi tratti hanno un che di estraneo, commovente come in un uomo d'un secolo passato. Se un periodo di quattordici anni è sufficiente per rinnovare fisicamente un uomo, sì che non una fibra, ne rimane, v'è chi asserisce come gli anni dal 1914 al '28 abbiano mutato addirittura il quadro dell'umanità. Solo le pareti corporee fanno sì che ciò che è mobile non si disperda, nè esse sono più solide dell'ombra che proiettano: membrana che lotta aspramente contro l'onda di quel fluido. In realtà è forse il concetto di volto e forma, che si oppone al tempo; perciò, se ti guardi allo specchio, per un istante riesci orrendamente ignoto a te stesso, e il misterioso terrore che ti assale altro non è, se non l'improvviso lampo della certezza dell'illusione cui tu ti abbandoni senza posa sull'esistenza del tuo io. L'individuo,

s'intende, è ancora sempre l'antico Kerkhoven, sono le stesse membra, gli stessi organi, gli stessi istinti e qualità, ma la diversità è all'incirca quella che corre tra la rozza forma di creta e la plastica rifinita. Non in tutti i casi riesce alla natura di portare a compimento tutte le intenzioni secondo le quali ha impostato le sue creature, chè a ciò è indispensabile, per così dire, un lavoro insolito, a cui di rado si decide; ma se ciò accade, allora essa abbandona ogni dubbio sulle proprie forze creatrici, e non lascia adito a malintesi circa il pensiero che l'ha guidata.

Una figura singolarmente angolosa, di statura superiore alla media, le spalle raccolte come di chi è abituato a muoversi tra una folla; il portamento calmo, libero, deciso; la testa rigida quasi, come un blocco sul collo muscoloso; il viso chiaro, aperto, sottile più che scarno; sbarbato ad eccezione d'una breve barba che segna appena il mento; la pelle scura, di color bronzeo; la fronte mongolica senza segni d'età, solo alla curva delle tempie, che appaion finemente martellate, i capelli rimasti castani avanzano qualche ciocca d'argento; gli occhi di solito velati sì che lo sguardo ne appare imprigionato o raccolto in dentro o segretamente in attesa, finchè non si mostri una preda che valga la pena di afferrare; tale, direi, è l'aspetto di Giuseppe Kerkhoven a quarantott'anni, se non mi rendessi conto che una simile enumerazione di particolari contribuisce assai più a confonder l'immagine dell'uomo, che non a chiarirla. Ma questi non sono che connotati.

Ecco, ora, qualche documento su di lui, e su come lo vedeva il mondo. Passando egli in generale per sibillino, anzi, financo per segreto e chiuso di carattere (nessuno forse, all'infuori di Maria, sapeva quanto semplice egli fosse in realtà, quanto ingenuo fosse rimasto) anche i colleghi, almeno quelli che avevan di che preoccuparsi della sua fama crescente, lo dicevano un carattere inaccessibile, orgoglioso, antisocievole, financo superbo (nulla di più falso), convinto della propria infallibilità (vero sarebbe stato il contrario), privo di senso di solidarietà e di vero spirito di casta (qui c'era qualcosa di vero, nulla gli sembrava più dannoso e insensato delle corporazioni di medici). Come scienziato, del resto, dicevano essi, considerato da un punto di vista superiore, non lo si poteva prender troppo sul serio. (La cosa sarebbe stata da studiarsi, se ci fosse un tribunale per queste cose, ma egli non avrebbe preteso tanto; era ben altro ciò che gli stava a cuore). Solo tra i giovani ve n'erano molti che gli tributavano pieno riconoscimento; in parte eran discepoli suoi, in parte eretici, che si tenevan lontani dall'ambito dell'ufficialità scientifica, lo spirito in preda a gravi lotte, che nel caos delle teorie, nell'imperversar della materia bruta, non trovavano via d'uscita. Ciò che li attirava, probabilmente, era la sua magnifica sicurezza, la purità che emanava dall'essere suo: che cosa, altrimenti, avevano da guadagnare da lui? Egli non teneva scuola, non professava sistemi, non aveva compiuto scoperte rivoluzionarie. I suoi avversari parlavano ironicamente di medicina della relatività, e

c'era chi con un'alzata di spalle, lo qualificava una risurrezione del medico romantico (quasi che con ciò fosse liquidato per sempre) chiamandolo, in conseguenza, un enteista, un esorcista; e ponevan certi suoi metodi sullo stesso piano del celebre esperimento di Kerner, il quale consiste nel guarire un pazzo furioso suonando il trombone. Ma anche giudici più benigni gli rinfacciavano la mancanza di critica, pur nell'intento di servire l'ammalato; e sostenevano il punto di vista dell'obiettività, dell'osservazione a freddo, contro quello della filantropia; nè avrebbero avuto torto, se il suo movente più intimo non fosse stato veramente altro che filantropia o pietà; ma esso era di natura assai più elementare. Se vogliamo era bensì filantropo, ma all'incirca allo stesso modo che una locomotiva non può esimersi dal distribuir anche calore.

Tuttavia egli aveva pubblicato una serie di opere, le quali avevan costretto all'attenzione il mondo degli studiosi, e che ormai non era più permesso ignorare. Una tra esse, che gli aveva procurato il titolo di professore, s'intitolava: «La questione della prevalenza nelle correlazioni tra disturbi funzionali organici e psichici», e si era divulgata largamente, dando luogo ad animate discussioni tra il pubblico e sui giornali. Nel libro, apparso verso la fine del 1920, finita appena la grande epidemia di febbre spagnola, Kerkhoven dimostrava come tra la veemenza di quel flagello pestilenziale, e la disposizione di spirito dell'umanità esistesse un originario rapporto di cause, il quale veniva confermato da una serie

di impressionanti constatazioni di sintomi. La proposizione della «nostalgia del corpo verso la malattia, quando l'anima sfibrata ha perduto il suo imperativo» era una di quelle asserzioni che esercitano una certa influenza sullo spirito d'una generazione. (Romanticismo, dunque. Ricordatevi della parola di un medico «romantico»: «Se l'anima non accoglie la malattia, questa non potrà mai intaccare il corpo». Tutto si ripete, dunque).

Come è da attendersi, questo tentativo (tutto men che premeditato) di volgarizzare problemi scientifici, gli fu aspramente rimproverato da coloro che di rado si compromettono apertamente, ma tanto più severi sono nel giudicare. Lo si accusò persino di arrivismo, e tanto più ci si mostrò accaniti, in quanto egli, con la sua condotta, smentì l'accusa nel modo più potente. A quell'epoca, gli era stata offerta unta posizione preminente nell'organizzazione statale dell'igiene; egli la rifiutò senz'altro. Nell'ultimo anno di guerra, era stato a capo del servizio sanitario al Fronte Orientale; e le esperienze raccolte in quell'occasione bastavano per fargli sentire che male avrebbe tollerato qualsiasi giogo d'ufficio. Nutriva la superstiziosa convinzione di non dover discendere a compromessi, da nessuna parte, per riguardo di nessuno; chè si sarebbero tosto vendicati su di lui, sulle facoltà d'assorbimento dei suoi sensi, sulla sicurezza della mano e dell'occhio. Tuttavia nel 1925, cedendo alla pressione di alcuni amici, aveva assunto una carica di perito medico generale delle ferrovie. (È probabile che gli si volesse, con ciò, assicurare l'indipendenza mate-

riale, essendo lo stipendio ragguardevole; i suoi guadagni, malgrado la vastità della sua clientela e i grandi sforzi, rimanevano modesti in proporzione; l'inflazione aveva divorato i resti del legato di Irlen; ed era una fortuna che Maria, qualche anno prima, avesse comprato il podere, che ora, coadiuvata dalla madre, amministrava con buoni risultati: ciò, se non altro, gli toglieva la preoccupazione per lei e per i bambini). Ma non erano trascorse poche settimane, che già egli avvertiva tale una paralisi della sua forza espansiva (egli la chiamava «potere illuminante»), che subito chiese un congedo per lo studio della misteriosa malattia che a quell'epoca s'era manifestata e mieteva vittime in Curlandia; e finì poi per dare improvvisamente le sue dimissioni. Nessuno ne capì la ragione, persino Maria gli rimproverò fino a un certo punto quella defezione poco sensata; a lei che tutto comprendeva, che sapeva come egli non potesse agire diverso, proprio in questo caso riusciva difficile approvare la sua condotta e seguirlo, non tanto perchè ella tenesse molto a quella posizione, per quanto ragguardevole e redditizia fosse, ma perchè già fin d'allora un doloroso mutamento si maturava nell'esistenza sua: così come un cristallo si offusca, o come un albero il quale finora a ogni primavera ha dato una ricca fioritura, d'un tratto, senza che si sappia perchè, non ha più gemme.

A ciò si aggiunga che ella non ignorava la legge che presiedeva alla natura di lui, il misterioso ripetersi di catastrofi morali, sotto il cui influsso egli era capace di liberarsi di tutto per ricominciar da capo a un punto qual-

siasi, là dove nessuno lo avrebbe supposto. Già due volte le era accaduto di assistervi, la prima volta (ce ne ricordiamo) prima della morte di Irlen, la seconda nei giorni del ritorno dal fronte. Ella presentiva che quelle dimissioni non erano che un preludio, bagliori di temporale all'orizzonte; lo sentiva in lui; da anni s'attendeva lo scoppio, attendeva con angoscia sempre ricacciata in fondo: e così accadde infatti. (Ma ecco che precorro gli avvenimenti. Lo svolgersi di essi richiede qui un'esatta esposizione; prima di tutto i rapporti con Etzel von Andergast. Poco comprensibile sarebbe altrimenti una decisione che poneva l'esistenza intera di Kerkhoven su tutt'altro piano, e riempiva di stupore e sgomento i suoi proseliti, gli amici, e l'infinita schiera degli ammalati e protetti).

Per ciò che riguarda questi quattordici anni più volte rammentati, essi si posson dividere nettamente in tre periodi ben distinti, di cui il primo durò fino al 1919, mentre il secondo, tempo d'irrequieto vagabondare lungi da una casa, ma anche dell'unione più profonda con Maria, trovò una specie di conclusione nell'autunno del 1922, con la morte di Nina, che parve ad entrambi una liberazione, poichè permetteva loro finalmente di sposarsi e di fondare una casa in piena regola. (Ci fu però quella mattina piovosa, quando accompagnarono la Nina al cimitero, e una cornacchia passò gracchiando in basso volo sul capo di Kerkhoven; e gli parve che calasse anche la sua giovinezza, là in quella fossa, e su di essa gettassero la

terra a palate; e tanto morire ch'egli aveva incontrato in quei quattro anni, freddo e sveglia come chi assistesse al giudizio universale, si compendia in una sola orrenda morte).

Dati precisi, i quali sommassero a una biografia, sarebbero qui inopportuni. Qui ci si offre il quadro di una esistenza inquieta, la quale caratterizza l'epoca non meno dell'uomo e della sua disposizione: continuo cambiamento di domicilio, esodo da una città all'altra; ovunque alla ricerca del punto fermo, d'un centro di azione; e Maria segue, coraggiosa sempre, prima con Aleid e il piccolo Gian Carlo, nato nel 1921, poi con questi solo, quando Aleid entrò in collegio a Dresda. Nel 1925, dopo la nascita del secondo figlio, Lodovico Robert, l'acquisto della proprietà di Lindow, a nord di Neuruppin, ove Maria nei primi tempi di rado si tratteneva a lungo, poichè malvolentieri lasciava il marito; e solo da qualche mese in qua vi si ritirava sempre più di frequente, rassegnandosi a vedere ch'egli appena s'accorgeva della presenza di lei. A queste date spetta il loro posto, ma non altrimenti dei caratteri minuti nei libri di storia.

La terza fase, che durava ormai da sei anni, recò l'ascesa, la fama, il successo e ogni esteriore soddisfazione. Non ciò che egli s'era atteso. Non la completa armonia con se stesso. Malgrado il risultato d'una massa di lavoro senza confronti, malgrado le numerose conferme giornaliere della fecondità di tale lavoro, esso non gli portava quell'indispensabile compenso intimo, il

quale è la giustificazione d'una riuscita in senso superiore. Perché? Anch'egli se lo domandava, se per caso, nella sua giornata di diciassette ore, trovava un paio di minuti per rifletter su se stesso.

Senza la guerra, egli non sarebbe diventato quello che era. Egli stesso diceva che in tempi normali ci sarebbero voluti trecento anni per raccogliere l'esperienza che gliene era venuta. Il materiale di studi si trovava letteralmente per strada. Si poteva scegliere, discernere. Era una clinica d'anatomia patologica ingrandita milioni di volte. Tutto vi si trovava, tutto, tutto: per il chirurgo, per il clinico, per il psichiatra, per il batteriologo, per l'istologo, per il dermatologo, per l'urologo, per l'oftalmologo, per il laringologo – ma a che serve ricapitolare? Una università di proporzioni smisurate, un gigantesco istituto, in cui s'imparava a conoscere a fondo la natura dell'uomo e come vive, e come muore. Carne arsa, dilaniata, putrefatta, ossa frantumate, sangue avvelenato, straordinari casi di nevralgie della spina dorsale, disturbi vasomotori, paralisi agitati. Non un membro, non un organo, non un nervo, non una funzione che non si presentasse con qualche mutilazione o menomazione interessante; per non dir delle ferite dello spirito e dell'anima, per non dir della fine più semplice, della morte improvvisa e rapida. Perché la morte si presentava sotto varia veste, complicata laboriosa laida volgare; e c'era quella silenziosa eccelsa misteriosa rara, quella che valeva la pena di studiare, perché si trattava di solito di

gente semplice, che tanto sapeva di ideali eroici, quanto di educazione e di cultura. Il popolo, in ogni caso, qui era qualcosa di ben diverso anche da quello che nelle città, negli ospedali, nei comizi, nelle chiese e nei cinematografi si presentava in una massa ributtante; era qualcosa di difficile a definire, indefinibile poi singolarmente; solo che d'un tratto, in modo inaspettato, uno sentiva di farne parte, così come un bel giorno uno riceve notizia dell'eredità di un parente rimasto ignoto fino allora.

La morte in massa era simile a una vendetta della natura verso la vita in massa. Di selezione neppure l'ombra. Destino? Tale sarà forse la consolazione dei chicchi di frumento allorchè vengon macinati; se coi popoli falciati venga impastato un pane celeste, è una questione tuttora insoluta. Era un meccanismo che pretendeva a divinità, e rigogliava in orgie di distruzione altrettanto insensate quanto malvagie e sciocche. Chi non sapeva guardar quel macello con la freddezza di un ispettore di mattatoio, correva pericolo di perder la ragione; per quanto non possa essere medico chi tradisca la propria sofferenza con un sol batter di ciglia, là dove la creatura si torca dinanzi a lui in forsennato dolore, o un'anima sconvolta lo fissi con occhi che non hanno più luce di un sasso. La tortura, è vero, si può addormentare; mezzi, grazie ai progressi della chimica, ve ne sono, numerosi e infallibili, quasi lo spirito umano si fosse affrettato ad adornare d'una pacifica sigla le invenzioni della sua furia omicida; ma nessuno ha mai saputo quel

che si celi sotto al torpore, e se la mancanza di coscienza sia tutt'uno con la mancanza di sensibilità; se la direzione è chiusa, non vuol dire che amministratore e cassiere non lavorino ugualmente. Ma i medici non amano parlare di ciò, e in massima non si pronunciano volentieri sui propri sentimenti. Chi è d'acciaio si tempererà, la media comune s'abituerà, per quanto ne so. Chi soffre alla vista del dolore, senza che perciò il suo occhio s'offuschi nè la mano tremi, quegli dispone d'una forza di natura superiore a quella dell'uomo d'acciaio, per cui non esiste il terrore; il risultato è di qualità diversa. E questo era appunto che differenziava Kerkhoven dagli altri, e che si manifestò in lui sin dal primo giorno. Le ragioni della sua rapida ascesa non stavano già nella sua volontà di salire, la quale gli facesse superare gli ostacoli che gli si presentavan dinanzi; non era affatto così, piuttosto c'era bisogno di lui, egli non era destinato a esser trascurato e gli ostacoli si rimuovevan di per sè dal suo cammino.

Qualche volta, un'idea singolare lo assillava: non è per me solo, è anche per un altro che è presente, senza di lui non sarei quello che sono... Andar oltre il pensiero non osava, chè si trovava davanti a una porta barricata.

Cupa scuola, quella a cui si educava. Come un pittore il quale volesse dipingere una danza della morte, e il suo demone, a fin di bene, glie ne apprestasse una, selvaggia e sanguinosa: la sanguinosa visione della fine del mondo. Ma ecco che allora egli era in realtà ciò che prima aveva soltanto creduto di essere: medico.

In principio, come tutti i medici civili, richiamati, prestò servizio negli ospedali da campo. Ma non a lungo. Quando, dopo un anno e mezzo, ebbe i gradi minori dietro di sé, gli fu concesso di scegliersi la propria sfera d'azione, cioè elaborò lui stesso i suoi progetti per tutto il Fronte, e fece, in conseguenza, le sue proposte. Quando non v'era urto con le intenzioni del Comando Supremo, di regola gli si lasciava carta bianca, e avendo egli mezzi e aiuti illimitati a sua disposizione, i quali tanto meno gli venivan negati quanto più palesi erano i risultati, poteva realizzare i suoi progetti su vasta scala, sia si trattasse di provvedimenti d'utilità pubblica, come di semplici esperimenti. Il suo interesse andava di preferenza alle psicosi e alle nevrosi, alle malattie nervose e alle epidemie. Organizzò laboratori, centrali d'osservazione e luoghi di consultazione ambulanti, e li teneva tutti sotto la sua sorveglianza personale, senza perciò rinunciare alla propria attività di medico; al contrario, la maggior parte del suo tempo la dedicava alla lettura delle anamnesi, a diligenti visite, e osservazioni e cure. Era spesso costretto, per esser sul posto di buon mattino, a trascorrer la notte in automobile, dormendo come meglio poteva, talora per amor d'un singolo caso che non voleva perder d'occhio.

Nell'estate del '18 fondava nelle foreste dell'Ucraina quella colonia destinata a diventar quasi leggendaria (un anno dopo doveva esser rasa al suolo dall'esercito dei Bianchi), lontana dal mondo come un posto confinato in qualche remota isola del Pacifico. Là egli intraprendeva

l'originale tentativo (da lui stesso designato null'altro che un primo balenar di nuove possibilità) di porre in uno stato di benefica euforia casi apparentemente disperati di depressione nervosa, procurando loro una specie di esistenza rispondente ai loro desideri, favorita da quel fiabesco isolamento. Nulla se ne seppe mai di preciso, nè se ne conobbero i risultati, ma il fatto sta a dimostrare a quali sogni egli s'abbandonasse allora.

Ma non da tutto ciò proveniva la sua rinomanza. Nè dagli esperimenti, nè dall'organizzazione dell'assistenza medica. Essa gli veniva da lui, dall'uomo. Non appena entrava in una corsia d'ospedale, si formava il silenzio dell'attesa, e tutti gli occhi, anche quelli dei morenti, si volgevano a lui pieni di speranza. Egli non usava frasi d'occasione, non era gioviale, non batteva sulle spalle a nessuno, non si espandeva in frasi di consolazione nè finte, nè sincere; il suo fare era privo di ogni indaffarata severità, di frettolosa impazienza, sì che l'ammalato viveva nella benefica illusione che a lui solo egli dedicasse ogni sua cura. E nemmeno c'era in lui quel nervosismo, che durante la guerra era diventato, in più d'un suo collega, vera mania di persecuzione, provocata dalla paura di esser vittima di simulatori: nella maggior parte dei casi, del resto, anche la simulazione egli la intendeva una forma di nevrosi. Mai si permetteva un gesto di superbia, mai passava oltre distrattamente, con l'aria annoiata che dà a capire: sappiamo, l'abbiamo sentito centinaia di volte; col sorriso ironico che sottintende: esage-

ri, caro mio, non è il caso di far tante storie, bontà mia, se faccio finta di prenderti sul serio. Ciò gli guadagnava di prim'acchito l'animo dell'ammalato, riempiendolo di inaudita meraviglia, specie trattandosi di gente del popolo, sia per la singolare modestia del suo aspetto, che per la illimitata intensa attenzione, ch'egli dedicava anche al più misero, ascoltandone amorevolmente i minimi crucci. Ciò che intimidiva, anzi ispirava lieve timore erano i suoi occhi, dallo sguardo velato, assopito, il quale balzava improvviso da un batter di palpebre, per penetrare a fondo nell'anima. Era come un'iniezione dolorosa dalle conseguenze benefiche, poichè sapeva risvegliare illimitata fiducia. Tale effetto non si manifestava, naturalmente, su persone subordinate, o con cui avesse a che vedere al di fuori della sua professione; si poteva dire anzi che di fronte a essi, lo sguardo suo restasse risserrato, e appunto così egli, senza saperlo e volerlo, manteneva la gente a distanza.

Certo è che emanava da lui un'atmosfera d'intensa fiducia, la quale (quanto meno nella sua sfera d'azione) contrastava palesemente con l'alone, crescente con gli anni, di malanimo, animosità, disperazione e odio che lo circondava. Non soltanto fra soldati e ufficiali, in ospedali e lazzaretti, egli godeva d'un rispetto che rasentava la venerazione; la sua fama era penetrata anche nei villaggi e nelle piccole città intorno al fronte, sicchè talora avevan luogo veri e propri pellegrinaggi là dove egli risiedeva, e le strade venivano assediate per ore e ore da contadini ed Ebrei, i quali speravan di esser ricevuti du-

rante le sue ore di visite. Invalidi, ciechi, ammalati, lo seguivano, supplicandolo che li guarisse, e siccome lo consideravano quasi un taumaturgo, spesso altro non chiedevano se non ch'egli li toccasse con la mano sulla fronte o sul petto. Per gli Ebrei di quelle regioni, un medico era oggetto di sacrosanto rispetto, e quando si trattava di un nome circondato da un'aureola come quello di Kerkhoven, diventava addirittura un profeta.

Una volta l'anziano d'una comunità ebraica venne con un sacchetto di monete d'oro e in silenzio depose il tesoro ai piedi di Kerkhoven; era malato sin da quando aveva trent'anni, raccontò nel suo gergo quasi incomprendibile; lo guarisse, signor colonnello, ma quel che aveva non sapeva spiegarlo, probabilmente pensava: ecco qua un medico famoso, bisogna acciuffar l'occasione, in ogni modo saprà ben trovar lui qualche cosa e proteggermi da una malattia vera. Un'altra volta, al mattino, uscendo dalla sua stanza Kerkhoven trovò una donna accoccolata sulla soglia, con uno scheletrino di bimbo sulle ginocchia. A ventisette gradi sotto zero aveva trascorso la notte nel vestibolo. Mentre attraversava un villaggio della Volinia, uno stuolo di contadine, circa una ventina, gli si gettò urlando davanti all'automobile. Per caso avevan saputo ch'egli sarebbe passato pel villaggio, un'epidemia di paralisi infantile aveva fatto strage in breve tempo di tre quarti dei bambini, dai lattanti sino a quelli di dodici anni, e alla distanza di miglia non si trovava un medico, e quelle che ora imploravano aiuto con le braccia al cielo erano le madri dei sopravvissu-

ti. Egli fece fermare la macchina, passò dall'una all'altra delle misere stamberghe ributtanti di sudiciume; ma c'era ben poco da fare, si trattava di una forma di meningite gravissima; distribuì quanto chinino e calomelano aveva con sè; a misure radicali, dato lo stato in cui si trovava la località, non v'era da pensare. A lungo non poté scordare gli occhi di ognuna di quelle madri, ogni volta ch'egli s'avvicinava a uno di quei giacigli; alcune si erano buttate a terra, a baciargli le mani, le scarpe; nè poteva scordare l'immagine del cencioso pope ubbriaco, il quale, un porcellino sottobraccio da una parte, reggendo la croce con l'altra mano, spalancava di tra una barba inselvaticata enormi denti gialli.

Il frequente contatto col mondo slavo, non peraltro limitato alle infime sfere sociali, lo riempiva di stupore e di presaga repulsione. Quel misto di ardore e spudoratezza, di passioni e debolezze, di bestialità e di mistica, l'immensa tristezza delle steppe e delle anime, tutta quella vastità greve, quell'amorfa sproporzione, lo sconcertavano, pur attraendolo irresistibilmente. Spesso ne parlava nelle sue lettere a Maria, ma ella si ribellava con tutte le proprie forze al mostro asiatico, come lo chiamava, non ne voglio saper nulla, scriveva, ha per me qualcosa di misterioso, esercita su di me un'impressione di fatalità, e non ho voglia di comprenderlo, del resto, Dio ci scampi e liberi da un contatto con esso. Malgrado egli partecipasse di quest'impressione, c'era in lui una scissione, il suo io oscuro, quello sognatore, caotico, originariamente kerkhoveniano, si sentiva attratto, agitato,

vedeva allargarsi i confini della spiritualità, l'altro (debo dire quello irleniano, passato attraverso le fiamme della morte di Irlen) riconosceva il pericolo e stava in guardia.

I mesi dal novembre del '18 al febbraio del '19 arieggiavano un oscuro passaggio tra due strade, di cui l'una devastata al termine sì da renderla impraticabile, l'altra nuova, e tuttora da scoprirsi. Ciò che nelle prime settimane abbattè Kerkhoven come un albero segato alla base, non fu tanto l'autodifesa dell'organismo, scatenata contro anni di eccessivo dispendio di forze, quanto la forzata modificazione d'una linea di vita; in una natura così chiusa, e sempre minacciata nel suo equilibrio, ciò significava un temporaneo cessar delle funzioni, per non dire una morte temporanea. È probabile che il disastro non sarebbe stato tanto profondo, senza la catastrofe mondiale; ma la vista d'un mondo scompaginato, l'oscurarsi di tutta l'esistenza, la coscienza dell'inutilità di ogni sacrificio e dedizione esigevano uno spietato esame d'ogni avvenimento, d'ogni esperienza; tutto, esercizio e insegnamento, sapere e scienza, tutto tornava a diventar problematico, tutto crollava al pari d'un castello di carte da gioco. Fin nella notte della sua spossatezza egli sentiva il rilassarsi, e dubitava d'ogni apparente certezza, e il terreno che finora l'aveva sostenuto ora gli si moveva sotto i piedi. Quando, trascorso il peggio, egli si liberò lentamente dalle macerie e riprese cuore e tornò a veder la luce, maturò entro di sé una

strana decisione.

Viveva allora a Lipsia il farmacologo Heberle, ex-allievo e amico del celebre Naunyn, un vero originale, il quale era a capo d'una specie d'istituto privato, in cui non lavoravano che pochi assistenti e dove teneva ogni anno tre o quattro conferenze, considerate nel mondo scientifico un vero avvenimento; vi accorrevano non solo giovani studiosi, ma anche medici invecchiati nella professione, e celebrità riconosciute. Egli aveva un che di vecchio alchimista, per quanto fosse uomo di scienza severissimo, esatto al pari d'uno degli strumenti di cui si serviva per pesare e misurare, alieno da ogni fantasticheria pseudo-scientifica: ciò che non si poteva pesare misurare e contare, non meritava attenzione. L'anno innanzi, Kerkhoven aveva scambiato con lui alcune lettere, a proposito d'una questione di tossicologia; ora, veniva a chiedergli di poter lavorare per tre mesi nel suo laboratorio. Sì, venga pure, fu la risposta. Dopo il primo colloquio, Heberle aveva già capito ciò ch'egli voleva. S'intende che qui non si trattava più, come cinque anni prima, di elementi, ormai egli aveva dietro di sè la pratica, ma non appena egli aveva sentito ciò che in lui accadeva, dove lo portava il lavoro interno, istintivamente ricercava il campo della constatazione inattaccabile. Era una pausa di riposo, una rivista: che cosa c'è su cui si possa contare? Nel suo scrittoio serbava un manoscritto che recava il titolo: «L'obbedienza verso la malattia». Non era nelle sue intenzioni di pubblicar quell'opera, nè lo fece mai. Era ugualmente rivoluzionaria, sia come

professione di fede, che come programma, e gli avrebbe attirato fulmini e ire. Non la paura lo tratteneva, ma egli sentiva di dover serbare quello scritto per sè; in germe, esso conteneva tutta la sua ulteriore evoluzione. Era dedicato alla memoria di Irlen. L'introduzione conteneva frasi che erano come dettate dallo spirito di Irlen. Allorchè lesse a Maria quel capitolo, ella lo afferrò per le spalle e lo guardò con gli stessi occhi stupiti, come allora, quando aveva detto quelle tali parole del ghiaccio rotto.

L'interesse che Heberle, allora vicino alla settantina, concepì per Kerkhoven, non tardò a mutarsi in paterno affetto. Che egli cercasse di celarlo dinanzi a Kerkhoven, non dipendeva dalla sua mancanza di socievolezza (non essendo egli il vecchio babau, l'originale che molti volevan fare di lui, ma piuttosto un simpatico vecchio signore); dipendeva dal riserbo di Kerkhoven, il quale dopo la perdita del solo amico che avesse mai avuto, non s'era affezionato a nessun uomo, e anche in questo caso poneva barriere difficili a sorpassarsi, per una strana misantropia che non riusciva a vincere. Quelle barriere non cadevano che di fronte all'uomo *malato*. Tuttavia, nacque fra di loro una relazione singolarmente delicata e spirituale, così come sorge soltanto tra uomini che s'ammirano, pur ritenendo l'uno tragicamente mancate la vita e le aspirazioni dell'altro. Heberle si rifiutava recisamente di riconoscer nella medicina pratica un'arte, egli escludeva il concetto come la parola da

quell'ambito, dichiarando ch'era un pretesto a buon mercato per gente che voleva pescar nel torbido. Neppur della cosiddetta intuizione del medico voleva sentir parlare, in quanto ciò significava l'ultima rinuncia a ogni base scientifica. – Se avete voglia di fantasticare, benissimo, chiamatevi artisti, allora; – perorava, estraendo una provetta dalla fiamma, – ma per il vero medico, l'intuizione non ha che un valore euristico e provvisorio.

Tuttavia non era affatto intransigente, e quando parlava dell'irromper d'una sregolata psicologia nel regno della medicina, come d'una violazione di santuario, sorrideva come un saggio antico sacerdote, al quale, dopo tutto, le faccende umane stiano più a cuore di quelle ecclesiastiche. Un giorno in cui Kerkhoven gli chiariva il proprio pensiero sui rapporti tra l'occhio e le malattie del cuore, dopo averlo ascoltato come se raccontasse una fiaba, disse: – Straordinario, straordinario davvero, ma le prove, dico? Il punto fermo? su che debbo basarmi?

E poichè Kerkhoven taceva, gli posò sulla mano la piccola mano liscia (la mano d'un rachitico) e continuò: – Mi ricordo, saranno cinquant'anni fa, una volta Nauenyn, che allora era giovane, si precipitò al mattino presto nella mia baracca, e mi svegliò senza pietà, per annunciarmi che finalmente aveva trovato i peli vibratili sulle superficie interna della membrana dell'echinococco. Era vero. E c'era di che rallegrarsene.

Fu a quell'epoca all'incirca che Kerkhoven intraprese

contro una delle colonne della scienza ufficiale quell'attacco che non gli fu mai perdonato; in una conferenza dell'Associazione tra i medici della Charité, parlando della contagiosità delle epidemie, accennò in particolar modo, riferendosi alla sierofilassi nella difterite, alla manchevolezza dei dati statistici, anzi, all'assoluta mancanza di valore di tutto il materiale basato su numeri, opponendo, tra la dubbiosa indignazione degli astanti, al concetto d'infezione, quello di predisposizione periodica delle masse, provocata da debilitamenti sociali. Contro ogni sua attesa, trovò in Heberle un difensore, e credo fosse il primo a stupirsene. Heberle chiudeva una breve allocuzione con le parole: — Non direi che le asserzioni dell'egregio collega mi abbiano persuaso, ma d'altra parte non mi trovo in grado di contraddirlo, poichè le esperienze sin qui compiute non me ne offrono l'occasione, quanto meno, non in misura tale da far tacere ogni opposizione per i prossimi trecento anni. Ma se qualcuno tra i signori presenti si sentisse preparato a una dimostrazione inattaccabile dal punto di vista clinico e fisiologico, sono certo che l'egregio collega sarà pronto a riconoscere umilmente il suo errore. Fino ad allora mi sento in dovere di dire che un'esperienza basata su milioni di fatti non è ancora una legge di natura, e che la più allettante verosimiglianza non è ancora verità.

Seguì un imbarazzante silenzio. Appoggiato a una parete della sala, Kerkhoven se ne stava solo, le braccia conserte, a capo chino.

E così proseguiva il duro cammino. Solo.

IX

Parlare con Kerkhoven, nella sua qualità di medico, Etzel Andergast se l'era figurato assai più facile di quanto in realtà non fosse. Benchè l'ora di visita non cominciasse che alle nove, la sala d'aspetto si trovava a esser piena di gente già un'ora prima. Due donne in uniforme d'infermiera notavano i nomi, distribuivano i turni. Una quantità di casi d'ambulatorio era affidata all'assistente, il dottor Römer, il cui studio si trovava alla fine d'uno di quei lunghi corridoi, caratteristici delle case berlinesi. Il fabbricato, situato alla fine della Grossen Querallee, era una solida casa a due piani, della metà del diciannovesimo secolo, con un portale che arieggiava il Rinascimento. Aveva servito di sede a una banca agricola, sino alla caduta dell'Impero. Al piano superiore c'era l'appartamento privato di Kerkhoven, il quale tuttavia non vi si tratteneva che dalla mezzanotte alle sette del mattino, e non sempre. Dacchè aveva preso la direzione dell'antico istituto per le malattie nervose Werther-François, completandolo secondo le sue idee e i suoi progetti con l'aiuto di sussidi statali, due, tre volte la settimana trascorrevà là le sue notti, in una primitiva cameretta.

Andergast era giunto tardi. Non gl'importava di esser ricevuto presto. Quasi avrebbe desiderato esser ultimo. Era sgradevole pensar che altri attendeva ancora, quando si avevano cose di tanta importanza da riferire. Per

non perdersi in inutili congetture sul risultato della sua impresa, volse la sua attenzione alla gente che lo attorniava, quaranta o cinquanta visi e due volte tanti occhi, spalle, mani, gambe, piedi. Con l'innato senso dell'elemento sociale e l'indomabile curiosità di sapere, egli traeva insegnamento da ogni gesto e fisionomia, dall'attitudine, dall'acconciatura dei capelli, dalla qualità delle unghie, dalle calzature. Punti di riferimento, per mezzo dei quali, con le sue facoltà d'osservazione, non era difficile stabilire professione, abitudini, carattere e temperamento. Tuttavia sapeva che sovente il piacere d'un simile gioco non durava a lungo, tutt'al più finché, di fronte alla realtà, si rivelava qualcosa di simile a schiacciare noci bacate. Chissà, forse quella personcina di un'eleganza esagerata, col viso incipriato d'un bianco cretaceo, gli occhi di pesce morto, d'un verde vitreo, i capelli passati all'henné, non era affatto comparsa di cinema, nè canzonettista in un locale di quart'ordine, ma cassiera in un negozio di guanti; o forse l'onesta consorte d'un agente d'automobili. Non si poteva mai esser sicuri, le barriere si facevan sempre più incerte, le piccole borghesi avevan modi e aspetto da cocottes, un distillatore di liquori non si distingueva da un pastore, un reporter da un diplomatico e viceversa. Gli uni facevan qualche concessione verso il basso, gli altri qualche miglioramento verso l'alto; insomma, nessuno voleva parere quello che era in realtà. Però, bisognava in ogni modo saper valutare se quel signore calvo là in un angolo, che sedeva sussiegoso con le gambe accavallate, al-

tro non fosse se non un pallone gonfiato, un *déclassé*, che cercasse d'illuder se stesso, oppure se non avesse davvero qualche ragione di ostentare quell'indifferente superiorità d'uomo influente di cui si compiaceva. E quel signore anziano, pallido, in soprabito, dalla nobile fronte di pensatore, seduto accanto al busto di Helmholtz – la sua fronte non si sarebbe detta luogo d'origine d'un nuovo sistema filosofico? Ma quelle rughe potevan ugualmente essere frutto di meschine preoccupazioni, il rincaro della vita, beghe di famiglia, o una questione avuta col capo-ufficio. E quello là, che pareva un ridicolo spaccone, era forse un filantropo, e la matrona dalla faccia bonaria una pettegola, e il chiacchierone che non dava pace al vicino, un inventore geniale. Ah, poter penetrare nell'intimo di ognuno di essi, sviscerarli, riconoscere verità e misura di ognuno, la loro esistenza palese e quella segreta!

Mentre il giovane osservava con fredda calma quei visi indicibilmente stranieri, i quali con spaventosa evidenza rispecchiavano attesa, incertezza, speranza, angoscia, pena, ebbe la rivelazione della potenza di quell'uomo, il quale sapeva costringerli a disvelargli i loro segreti più gelosi. Ed egli fu avvolto, attirato negli animi tesi, nella volontà allentata di tutti quegli sconosciuti, come se lo spirito che regnava avesse toccato anche lui; e l'animo gli si riempì d'un timore incerto. Poco mancò a che non si alzasse e non se ne andasse. No, non d'uno che aprisse le porte ferrate del tesoro aveva bisogno, per poi esaminare l'anima sotto sigillo. Ma chi mai

sarebbe stato capace di tanto? Follie. Egli non chiedeva nulla per sè, non veniva per una causa propria, si trattava d'altri, la sua persona restava fuori causa.

Così pensava lui. E a quest'illusione s'aggrappava, fino al momento in cui gli si spalancarono le «porte ferrate» del tesoro.

Mutamenti interni non avvengono in noi improvvisi e senza preparazione. Di regola è un processo lento, il quale si compie senza il nostro concorso e a nostra insaputa. Correnti diverse si riuniscono, e un incidente qualsiasi, talora senza immediato rapporto col fatto esteriore, concorre a creare quello stato di sensibilità dolorosa, senza di cui la vita sarebbe un puro meccanismo. Quel mattino, Kerkhoven aveva ricevuto una lettera di Maria, da Lindow. Uno scritto singolare, pervaso di allusioni e nostalgie, di rassegnazione e tristi riflessioni. Dapprima egli l'aveva letto fuggevolmente, ma le parole gli erano rimaste impresse, e dietro le sue occupazioni non gli davano tregua, sì che poche ore dopo riprese la lettera di tasca e la lesse una seconda volta, con più attenzione della prima. Meraviglia gli fece scuotere il capo. Era questa la sua Maria coraggiosa e serena, la quale mai si perdeva d'animo? Perchè quel melanconico svagarsi, quel palese rimpianto sul tempo che passava, sulla primavera deserta per lei, deserta e fredda, sì ch'ella si sentiva raggelare dentro e fuori? (Lo sai caro, mio caro, il gelo non mi lascia mai, ma ora sembra che le vene mi si siano ghiacciate).

Egli lo sapeva. E già se ne era preoccupato. Probabilmente essa maturava dentro di sè disturbi cronici di circolazione. Bene sarebbe stato mandarla nel sud per un paio di mesi, ma non ne voleva sapere di mettersi in viaggio senza di lui; e per lui quello era un sogno irraggiungibile. Lo spaventava quella lettera, la depressione, la stanchezza ch'essa tradiva. Una donna felice non scrive così, disse tra sè. E scosse di nuovo il capo, che fino a quel momento, era stato ben persuaso che Maria lo fosse: una donna felice. Se Maria avesse potuto sorprendere in lui quel pensiero, avrebbe sorriso affettuosa e canzonatoria, come soleva, di sfuggita e fra sè, come su di un caro sciocchino di figlio, che a tavola mangia per quattro e porta alle stelle la buona cucina, senza figurarsi neppur lontanamente quanto scervellarsi, quanti sacrifici costi, giorno per giorno, tutto quell'apparato. Poichè Maria, tra parentesi, giungeva, nel riguardo verso quell'auto-illusione tutta kerkhoveniana, al punto da considerare una manifestazione più palese del suddetto sorriso, una slealtà verso di lui; posto che egli se ne fosse avveduto. A questo riguardo, egli era come una statua incantata, la quale una volta all'anno apre gli occhi, per accertarsi che nel luogo ove soggiorna tutte le cose si trovino ancora al medesimo posto: tavolo, stufa, forziere, donna. E il compito di Maria consiste nel farsi trovare, nel momento in cui l'amato Colem apre gli occhi, al medesimo posto dove si trovava quando egli li ha aperti l'ultima volta. È facilissimo, basta stare attenti e prevedere il momento, poichè l'evento non è possibile calco-

larlo all'ora, al minuto preciso; quando poi con un cenno soddisfatto egli dà a vedere d'aver trovato tutto al posto giusto, allora il pericolo può considerarsi passato. Il divertimento è ineffabile per Maria, ma c'entra anche un po' d'amarrezza, ed ella non ne può nulla, se l'amaro si raccoglie goccia a goccia, e finisce per rimaner nella sua esistenza sotto forma di sedimento.

Kerkhoven aveva cercato di dimenticare quella lettera, ma era un po' come una graffiatura a un dito, un dolore che c'è e non c'è. Quando, tardi nel pomeriggio, fece un salto a casa per prendere una tazza di the, fu lieto di trovare Maria. Ella s'era decisa improvvisamente a correr dietro alla sua lettera; rimpiangeva di averla scritta, è stata una sciocchezza, si diceva, non bisognava gettar l'allarme. Cercò di figurarsi la faccia che egli avrebbe fatto leggendo, (posto che si fosse preso tempo per legger con calma), li conosceva così bene, quegli occhi incerti, quell'espressione impaurita d'uno che venga accusato a torto; suo malgrado dovette ridere. Così, senza troppo riflettere prese la piccola macchina aperta che guidava da sè e a mezzogiorno era già in città. Dopo diverse commissioni, andò dalla sarta, ove le vennero presentati i nuovi modelli della stagione, fra gli altri un delizioso abito primaverile. La sarta la persuase a provarlo, a lei stava come dipinto, le faceva un personale slanciato, per quanto, su quel punto, il suo personale nulla lasciasse a desiderare, la ringiovaniva di cinque anni, per quanto nessuno glie ne avrebbe dati più di trenta. La commessa, la direttrice, le ragazze esprimevano un en-

tusiasmo discretamente moderato dalla dignità dell'arte, e nella gradevole ebbrezza di rinnovarsi (elemento indispensabile nel desiderio di cose belle) ella mandò all'aria i buoni propositi e soggiacque alla tentazione. Compiuti alcuni lievi ritocchi, Maria indossò l'abito per mostrarlo subito a Giuseppe. Se egli, contro ogni attesa, l'avesse notato, ella era pronta a far onorevole ammenda. Ma invano gli si pose davanti due, tre volte, invano si prodigò in sorrisi supplichevoli e pieni d'intenzione, alzandosi in punta di piedi come una bambina che voglia apparir più grande: egli non vedeva. Con ciò, ella sa benissimo che un giorno, diciamo tra sei mesi, egli domanderà, di punto in bianco e tutto sorpreso: Maria, non hai un vestito nuovo? e da dove viene? Ti sta molto bene; e farà le grandi meraviglie, quando ella gli dirà da quanto tempo glie lo vede addosso senza vederlo.

Ma che cosa importa? Ella non si permette di riflettere più a lungo di quanto non comporti il drasticismo della situazione, il quale consiste appunto nel ripetersi dell'identico. Ella teme sempre di strapparla al suo cerchio magico, e ha acquistato non poca abilità nel dissimularsi e scomparire. Non disturbarlo: da molti anni è ormai il motivo fondamentale della sua vita, e per seguirlo ella è diventata quasi una tiranna pei bambini. Quando Aleid era piccola e l'alloggio ristretto, tutta l'attenzione di Maria era rivolta a che la bimba non ridesse troppo forte, o non facesse chiasso giocando, allorchè Giuseppe lavorava in casa. Nei discorsi di Budda si parla spesso del «sacro rispetto», il quale viene tribu-

tato alla sacra persona. Ecco quello che Maria inculcava a tutti coloro che avevano a che fare con lui: sacro rispetto di lui, proprio così, ai bambini, alla servitù, agli estranei, indipendentemente da quello ch'egli era e rappresentava di per sè.

Ora, qualche volta ella aveva la sensazione deprimente che fra di loro non avessero più molto da dirsi. Fuori della sua attività professionale era diventato così taciturno, che anche Maria, avida di solito di parole e comunicativa, in presenza di lui si sentiva costretta al silenzio, e soffriva come si soffre per fame o per sete. Ora da tre settimane era lontana da lui, da tre lunghe, opprimenti settimane; malgrado avessero trascorso insieme (o quanto meno nella medesima casa) tutto l'inverno. Ella sentiva un peso sull'anima, tuttavia esitava ad aprirsi a lui. Sedeva, ora, presso la finestra, il mento nella mano, il braccio poggiato al davanzale. Camminando su e giù, egli le narrava, con la disinvoltura d'un uomo il quale tende la mano verso tutto ciò che gli può servire, anche verso le cose più lontane in apparenza, perchè il solo sospetto che gli possono essere utili è già utilità per lui, le narrava, dunque, che uno scienziato tedesco, in un istituto di chimica di Shanghai, aveva fornito le prove dell'esistenza del protactinio, un metallo misterioso più pesante di tutti quelli conosciuti, il quale scintillava nell'oscurità, in causa di continue esplosioni atomiche, e da tempo già interessava i radiologi. Maria simulava un certo interesse, ma sentiva le parole soltanto. Di tempo in tempo egli le si fermava davanti, la guardava ora di-

stratto, ora affettuoso, con quegli occhi meravigliosi il cui sguardo, quando la colpiva, quando la prendeva veramente, ancora la penetrava tutta.

Finalmente, ella glie lo dice: crede di essere incinta. Ancora non ne è sicura, ma le probabilità ci sono tutte. Ma la prospettiva di quell'evento è lungi assai dal riempirla di gioia. Delle ragioni ella non se ne sa rendere conto. Che ella non lo abbia desiderato, non in quel momento della sua vita, su ciò non v'è dubbio. Sono questi gli ultimi sprazzi di giovinezza, è inutile, e chissà che il destino non le prepari ancora qualche cosa di più elevato che non puerperio e allattamento. Forse: chi lo può sapere? Piccola folle speranza; ma è così. Lieve ribellione fomenta in lei, quando pensa che le è giocoforza sottomettersi al destino che le ordina di partorire, anche quando anima e corpo non sono in armonia. Ma su di ciò le sarebbe facile passare. Non è per ignavia ch'ella si ribella, nulla le è più odioso, nulla più lontano dalla sua natura; e nemmeno è che interiormente ella non si senta pronta ad assumer la responsabilità. Vero è che ella non può passar sopra alle sue esperienze, neppure a quelle fisiche: tutti i suoi parti son stati laboriosi, e c'è voluto sempre molto tempo prima ch'ella potesse rimettersi. A ogni figlio bisogna esser madre in un modo nuovo, con nuova devozione, e se vi si è costretti contro voglia, è forse l'entusiasmo, la serenità, la forza d'animo che vengono a mancare. Anche a lui ella pensa, al peso che per lui s'accresce ancora, non solo in senso volgare;

ma per lui, tutto ciò che ama diventa peso, difficoltà, inceppo. Per mesi e mesi, come compagna ella sarà negativa per lui. E già fin da adesso... Ella vi accenna esitando, subito s'interrompe, le ciglia vibrano colpevoli, e al tempo stesso ella sorride, come a cancellar l'impressione che sia un lamento il suo; mai, dacchè ella vive al suo fianco, c'è stata fra di loro una cosidetta scenata.... Ed ella sorride, da brava, come ella sola sa sorridere: all'incirca come una scolaretta, la quale voglia far intendere all'amato maestro che nulla di quanto egli pretende da lei le riesce troppo difficile.

Poi, nascondendo la dolorosa tensione dell'animo, attende. Poichè con una sola parola, un'esclamazione, un gesto egli potrà spazzar via come se non fossero mai esistiti, ogni riluttanza, ogni malumore, ogni dubbio, cose ch'ella riconosce di natura egoista e non in tutto degne di lei. Ecco quello che attende. Per questo è venuta qui. È stata come una fuga. Ella si è rifugiata da lui.

Kerkhoven guarda in silenzio il caro volto, apertamente proteso verso di lui; in quattordici anni, non un tratto è mutato in esso, per lui. Egli ne conosceva ogni moto; i «fiori pallidi», ne è persuaso, rispecchiano i pensieri più segreti. In questo senso egli è come un uomo, cui un giorno sia piovuto dal cielo un gran patrimonio, e che su di esso abbia vissuto alla leggera, senza mai preoccuparsi di veder cosa gli resti di capitale; e si culla nella beata illusione che la cuccagna duri in eterno. Quello stesso Kerkhoven, il quale sa interpretare i più

reconditi moti dell'animo, che con un istinto che ha del miracoloso sa scoprire pericolo e germe malefico là dove osservatori meno attenti non scorgono il minimo sintomo, quegli non ha occhi per l'essere più caro, e si lascia illudere da apparenze orgogliosamente serbate. Ciò che in molte relazioni è di regola, qui diventa piuttosto singolare, trattandosi di un carattere propenso a dichiararsi nemico d'ogni regola, così nel fisico come nel morale. Anche in Maria tutto è contrario alla regola; già sin da bambina le era odiosa la prospettiva che ogni anno, dalla nascita alla morte, dovesse avere trecentosessantacinque giorni e cinquantadue domeniche. Il trecentosessantaseiesimo giorno degli anni bisestili era una ben magra consolazione in quell'aritmetico deserto di Gobi. Così ella aveva odiato tutto ciò che camminava secondo regolamento, aborrito tutto quello che diventava programma. Si può diventar «programma» anche per un altro essere umano, un programma ch'egli mette in pratica alla meglio, e allora, addio bellezza, addio sogno.

Sì, quanto egli sapeva di lei doveva essersi arrestato a un dato punto. Le enormi esigenze che egli poneva a se stesso, che l'esistenza poneva a lui, gli proibivano senz'altro di rendersi conto di ciò che, in quanto desiderio inappagato, minacciava di roderle il cuore. Ella era presente, l'immagine di lei era presente, l'affetto di lei era presente, e ciò doveva bastare. Sì, bastava, ella si diceva, bastava sicuramente, eppure: non bastava; nei meandri segreti della coscienza, là dove era «attesa»,

non bastava. Agli occhi di lei, egli era il maestro di scena, ed ella recitava la parte ch'egli le aveva assegnato, coscienziosamente e con sorprendente verità. Ma tutto ciò non impediva che di tante cose che negli ultimi tempi erano avvenute intorno a lei e in lei, egli rimanesse all'oscuro come un primo venuto. Se egli l'avesse dischiusa, se solo avesse avuto la volontà di dischiuderla, ella gli avrebbe raccontato cose strane, imponderabili, difficili a comprendersi, tali da presupporre una generosa comprensione; e altre singolarmente volgari, che amareggiavan la vita di tutti i giorni, come per esempio i rapporti con la madre, che addirittura le rendevano il soggiorno a Lindow una tortura.

Temendo egli la solitudine in campagna per lei, essendogli ingrato il pensiero di saperla laggiù sola coi bambini, senza un essere fidato, aveva fatto il possibile affinchè la madre di lei andasse a stabilirsi a Lindow. Finalmente era riuscito a vincer le riluttanze della signora Matersteig; usa alla vita di città, di natura alquanto conservatrice, s'era rifiutata per molto tempo, ed egli aveva dovuto recarsi ben tre volte da lei a Dresda.

Maria, s'intende, era stata costretta a fingere che quella soluzione le fosse oltremodo gradita; e perchè avrebbe dovuto essere altrimenti? Ragioni impellenti non avrebbe saputo darne: dopo il suo primo matrimonio non aveva visto la madre che tre o quattro volte, e ciò aveva fatto nascere in lei quasi un senso di colpevolezza, che rendeva doveroso ch'ella si mostrasse consenziente. Malgrado ciò, aveva seguito gli sforzi di Giu-

seppe con penoso stupore, come se egli avesse dovuto conoscere il suo sentimento segreto, e prevedere i suoi oscuri timori e ciò che sarebbe accaduto. Ma erano queste appunto le cose che, un po' per sfida, un po' per riguardo, ella copriva di silenzio.

Ora lo guardava, dunque, in attesa di ciò che avrebbe detto, di una parola, anzi di una risposta intima, la quale avrebbe trasformato in fiducia, anzi in giubilo la sua depressione, la sua tristezza greve. Egli intuiva quel desiderio, e come quanto qui si svolgeva tra di loro fosse estremamente scabroso, e lo costringesse a esser infinitamente cauto, poichè il momento in cui egli avrebbe potuto eliminarlo mentre stava sorgendo era, egli lo sentiva, irrevocabilmente passato. Era troppo sorpreso per poter profferire parole che sapessero di consolazione o anche soltanto di incoraggiamento; ora non ritrovava più neppure quella sicurezza, quel controllo di sè che Maria, egli non lo ignorava, s'attendeva da lui in ogni situazione con l'esuberanza d'una diciottenne. Pareva un cavallo che si arresta a mezzo d'una corsa, scorgendo un trave attraverso la strada. Ci volle un po' di tempo prima che si rimettesse, e le parlasse amorevolmente. Ammise che la notizia l'avesse un poco spaventato, ma era sciocco, era male lasciarsi spaventare; molto più lo preoccupava il fatto di vederla così poco serena. Maria gli appoggiò il capo sulla spalla e tacque.

— Resti in città, non è vero? — domandò, guardando l'orologio con un gesto nervoso. Ella fece segno di sì.

— Vorrei tanto rimaner vicina a te, ora, — disse, — o

piuttosto, – corresse in fretta, – essere là dove sei tu.

— Benissimo, – disse egli baciandola in fronte, – vedrò di tornar presto a casa. – E se ne andò. Quando Maria fu sola, guardò la porta da cui egli era uscito, e gli occhi le si riempirono di lacrime ch'ella soffocò con un gesto irritato del capo.

Etzel Andergast entrò, sedette, al muto invito, di fronte a Kerkhoven e attese che questi gli rivolgesse la parola. L'ora di visita volgeva al termine, e Kerkhoven, stanco, lasciò trascorrere qualche minuto prima di dedicarsi al visitatore, e riempì la tregua prendendo alcune note su di un foglio, gettando solo qua e là uno sguardo indagatore su chi aveva dinnanzi. Finalmente lo invitò a parlare. Dopo le prime dieci frasi, tutta la sua attenzione era ridesta. Mai aveva sentito raccontar fatti più singolari, e in quel modo. Nessuna timidezza, nessun luogo comune, nessun segno esteriore d'emozione: tutto netto, freddo, breve, positivo. Kerkhoven poggiò il mento sulla mano, piegò un poco il capo da un lato e di tra le palpebre socchiuse accolse in sè l'immagine del suo interlocutore.

Tutto era insolito nel giovane; così per esempio vestiva con ricercata cura, pur mostrando di non essersi rasato da tre giorni almeno; aveva polsi delicati e lunghe mani sottili da intellettuale, mentre torace e spalle eran quelli d'un facchino, larghi quadrati muscolosi; in quel modo di sedere con le braccia avvinte al corpo c'era l'impazienza di un prigioniero in ceppi, e con ciò forma-

va contrasto la rigida maschera del volto, rivestito d'una crosta di freddezza e insensibilità e ben lontano dalle mollezze, fantasticherie e simili sorpassate sensazioni; e ciò appariva tanto più sconcertante in quanto, malgrado una certa preoccupazione, frutto evidente di lunghe veglie, era un volto ben fatto, quasi bello nei tratti decisi e regolari; gli occhi poi erano un capitolo a sè, difficili a obliarsi quando s'eran visti una volta: grigi, d'un grigio che dava nel verde, con improvvisi bagliori malvagi beffardi, immensamente esperti eppur giovani in un certo modo consumato, che voleva a ogni costo ingannare; a momenti scintillavano, morbosi e selvaggi, con balenar di grani dorati nell'iride, in certi altri erano gli occhi di un vagabondo pronto alla risata macabra, sfacciato bonario spensierato. Dovevano esser discretamente miopi, constatò subito Kerkhoven, così lasciavano supporre il frequente ammiccare e lo sguardo annegato, certo si serviva di lenti per leggere e scrivere, non meno di dieci diottrie certamente, strano non ne portasse abitualmente, per la vista rappresentava uno svantaggio serio e bisognava farglielo osservare, all'occasione. Da dove veniva quel ragazzo? chi era? che cosa rappresentava? In ogni modo una strana fusione di elementi simpatici e repugnanti, in una forma che quasi dava l'impressione di mistificazione o istrioneria, spassosa e sconcertante.

È una lunga storia, quella che lo ha spinto a venir qui. In dubbio se sarà capace di narrarla per filo e per segno e in ordine logico, si scusa fin d'ora se apparirà confusa,

ma nella sua povera testa c'è ancora il finimondo, tanto più che non dorme da due notti. Però non si tratta di lui, inutile rilevarlo, che allora non si sarebbe deciso a un tale passo. Una serie di sciagurati avvenimenti ha condotto a una situazione che colpisce un'intera famiglia già provata a tal segno, che parlar di disperazione sarebbe un eufemismo; e siccome è gente che gli sta a cuore, ha assunto la responsabilità di quella situazione, ed eccolo qua. Bisogna correre ai ripari, prima che accada di peggio, e questo non lo può fare che qualcuno in grado di esercitare autorità su di un animo irremissibilmente sconvolto. Che egli abbia bussato alla porta giusta ne è sicuro, per quanto da ieri soltanto si sia deciso, dopo che Eleanor Marschall gli ha detto: vai dal professor Kerkhoven, subito; ti ascolterà, ti aiuterà.

Ecco l'accaduto. Cinque giorni fa nella notte dall'undici al dodici marzo, si è ucciso il suo amico Roderico Lüttgens; ventitre anni, figlio del noto giornalista e deputato socialista. Qui Kerkhoven alzò il capo. Già al nome di Eleanor Marschall aveva dimostrato maggior interesse. La conosceva. Era la fondatrice della Colonia giovanile di Britz presso Tempelhof, una giovane signora americana, la quale con le sue ricchezze e il suo carattere stravagante, da qualche mese forniva a certi ambienti materia per agitate critiche. Del caso Lüttgens s'erano occupati tutti i giornali, come d'un avvenimento particolarmente tragico, non foss'altro che per il colpito, la cui responsabilità politica, molto in vista, stava al centro dell'opinione pubblica; vera mosca bianca, egli

godeva anche presso gli avversari di molta considerazione, per la sua illibatezza e integrità morale. Non la perdita del figlio soltanto piangeva; anche la moglie gli era mancata lo stesso giorno. Dopo dodici ore in cui si diceva avesse, con eroici sforzi, rincuorato il marito e le figlie, dimostrando serena calma, s'era abbattuta d'un tratto, sotto l'eccesso del dolore contenuto, e un colpo apoplettico aveva posto fine alla sua vita. Quando Etzel Andergast s'avvide, dalla fisionomia di Kerkhoven, che gli avvenimenti gli erano press'a poco noti, ebbe un moto di sollievo; ora avrebbe potuto esser più conciso. Tacque per un poco, la fronte aggrottata. Come c'era da attendersi, continuò, s'era chiacchierato di dissapori tra Roderico e i suoi. Non una parola di vero. Specie i rapporti tra padre e figlio erano i più cordiali che si potessero immaginare, come tra fratelli d'età ineguale, affettuosi e indulgenti da un lato, pieni di confidenza e rispetto dall'altro. Anzi, per il gusto di lui, Andergast, si esagerava persino (Come? come? pensò Kerkhoven, troppa confidenza? troppo rispetto?) In ogni modo, per il suicidio di Roderico non vi sono motivi lontanamente plausibili, perciò ha voluto accennare a quegli sciocchi pettegolezzi. Anche lui era rimasto di sale e non sapeva come spiegarsi la cosa. (Sarà poi sincero su questo punto? pensava Kerkhoven e se il suo orecchio sensibile a ogni sfumatura di tono e d'espressione credette di percepire in quella protesta un lieve esagerare, da cui si poteva dedurre un'altra versione celata, fece tuttavia come se non dimostrasse il minimo dubbio). Dopo tutto non

c'è da stupirsi, diceva Andergast, ragazzi e ragazze ci hanno fatto la pelle ormai, basta che si sentano prudere il pollice, ed ecco che subito il grilletto scatta.

La domenica sera ancora è stato insieme con Roderico, in numerosa compagnia, verso le undici sono rinchiusi, e prima di coricarsi, sulle scale, Roderico ha riso forte, per una sciocchezza, sì che Etzel ha dovuto ammonirlo di non svegliare i suoi, poi ognuno s'è ritirato nella propria stanza, e un quarto d'ora dopo si è sentito il colpo. A uno sguardo interrogativo di Kerkhoven spiegò che sin da novembre i Lüttgens gli avevano ceduto una soffitta adattata a stanza, nel loro villino della Lessingstrasse, ed egli aveva accettato l'ospitalità, per certi periodi almeno; dimora fissa non ne aveva, abitava un po' qua un po' là, presso diversi amici, spesso anche fuori, alla Colonia. Questo non aveva importanza, vi accennava soltanto per chiarire i suoi rapporti coi Lüttgens, non essendo stato amico del figlio soltanto, ma anche delle ragazze, specie di Hilda, la maggiore; e ora che l'aveva nominata, veniva subito al punto essenziale della questione.

Qui mi pare consigliabile di ridurre il racconto di Andergast al nocciolo, senza riguardo a particolari più o meno interessanti, dato che qui non si tratta già di uno studio di costumi o di carattere, bensì di cronaca. Il lettore non avrà così a temere che il corso dei fatti venga esagerato a bella posta e colorito per mezzo di elementi che vi si trovano insiti. E ciò che egli vi perderà in emo-

zione (sempre più scopro che non c'è nulla di più noioso della cosiddetta emozione) lo guadagnerà in chiarezza e rapidità di svolgimento.

Nella notte del martedì (al pomeriggio aveva avuto luogo, tra il cordoglio di un numeroso pubblico, la sepoltura di madre e figlio) verso l'una e mezzo il telefono squillò dai Lüttgens. Il dottor Lüttgens aveva preso un forte sonnifero e non sentì, Hilda che era sveglia, si alzò e andò all'apparecchio. Una voce fiacca pronunciò lamentosa il nome di Roderico, due o tre volte, e quando Hilda, impressionata, domandò sdegnata: chi è? non ebbe più risposta. A distanza di venti minuti il campanello trillava da capo, Hilda tornò all'apparecchio, e di nuovo la stessa voce chiamò Roderico, supplichevole, quasi piangente. Per amor del Cielo, lei dunque non sa... sussurrò Hilda agitata, e poi: ma lei chi è? chi è che parla? Appena percepibile, la voce disse: Hilda, oh Hilda. Spettrale, come se giungesse dall'al di là. Hilda non era superstiziosa, nè facile alle paure, dapprima pensò a una ragazzata, uno scherzo macabro che qualcuno s'era permesso, una donna a giudicar dalla voce; quando le parve di averla già udita, quella voce. Ristette un po' al telefono, in attesa. Riprese poi il microfono, per chiamare l'ufficio informazioni e indagare da dove venisse la chiamata, ma non ne fece nulla, e ad alta voce disse tra sè: dev'essere stata Jessie Tinius. Una mano sulla fronte, rifletteva. D'un tratto, decise. Cinque minuti dopo era pronta per uscire, saliva alle soffitte e bussava alla porta di Andegast. Egli era stato giù da lei fino all'una e stava

per andare a letto. Hilda gli spiegò in quattro parole il suo proposito, lo pregò di accompagnarla. Egli non pose domande, fece segno di sì, s'infilò il soprabito e pochi minuti dopo erano già in strada e s'avviavano verso un posteggio di taxi.

Si fecero condurre nella Nürnberger Strasse. (L'indirizzo, Hilda l'aveva letto qualche tempo prima su di una lettera di Roderico). Nessuno dei due parlava. Ci volle un po' di tempo prima che venisse aperto loro il portone. Al quarto piano, alla porta di sinistra, una placca d'ottone: Carola Breitenfeld; sotto, un biglietto da visita: Jessie Tinius. Suonarono a lungo, ripetutamente. Soltanto dopo che Andergast ebbe picchiato col pugno sulla porta, s'udì lo strisciar d'un passo. Una femmina lercia, in camicia da notte e vestaglia verde, madama Breitenfeld non c'era dubbio, domandò inviperita che cosa cercavano qui, all'ora che la gente dorme. Sorvolo sulle trattative, e su come, grazie all'energico intervento di Andergast, potessero entrare nella stanza di Jessie. Andergast afferrò Hilda pel braccio, la trattenne. Attenzione, gas, sibilò. Si precipitò in cucina, bagnò al rubinetto un asciugamano, se lo cacciò sul viso in modo da lasciar liberi gli occhi soli, corse in camera di Jessie e spalancò le due finestre. Erano giunti in tempo per impedire il peggio. Tra le disgustose diatribe e insolenze della Carola Breitenfeld, intrapresero un tentativo di respirazione artificiale che ebbe successo, e pel quale Andergast non ebbe bisogno d'un medico. Le sue istruzioni erano brevi ed esaurienti. Alle quattro del mattino usciva dalla

casa, Hilda rimase presso Jessie.

Dormì quattro ore, a colazione mise al corrente dell'accaduto Edvige, la sorella di Hilda, alle nove era già di nuovo nella Nürnberger Strasse. Che Jessie non potesse restare insorvegliata, era chiaro. A mani giunte supplicava che non la abbandonassero in mano d'estranei. Ospedale o clinica non erano più necessari; non lamentava che forti dolori di capo e nausea, conseguenza dell'intossicazione. Hilda era indispensabile a casa, il padre aveva bisogno di lei, Edvige poco riusciva a fare da sola, coi suoi sedici inni, le due donne di servizio, dopo la doppia morte erano fuggite, còlte da un panico folle. Impossibile lasciar Jessie in quella casa, in mano dell'irata Breitenfeld; non appena uno avesse voltata la schiena, avrebbe ripetuto il tentativo fallito, e con maggior circospezione stavolta, senza farlo precedere da telefonate (un fatto che poteva risvegliar dubbi sulla serietà del suo intento, ma in realtà era stato un impulso esaltato, come se volesse soltanto immaginarsela, quella morte dell'amico; o un ultimo aggrapparsi a quel nome, e, chissà, con un barlume di speranza, l'avviso: sono ancora viva, potete ancora salvarmi).

Hilda e Andergast decisero così di trasportarla in casa Lüttgens. Per Hilda, quel provvedimento era un dovere verso il fratello morto, ella agiva e sentiva come se Jessie fosse una legittima cognata, per quanto non l'avesse vista che due volte in vita sua, la prima a Natale, al ballo del Politecnico, dove Roderico glie l'aveva presentata come sua amica; non l'aveva poi riveduta che al funera-

le, dove se ne stava in disparte, pallidissima, sola, vestita di nero. Jessie non oppose che debole resistenza e a mezzogiorno il trasporto era compiuto, c'era ancora una soffitta accanto a quella di Andergast, là fu ricoverata e Andergast, Hilda ed Edvige si dettero il cambio per sorvegliarla; al dottor Lüttgens la cosa venne nascosta per più ragioni, senza gran fatica poichè egli poco s'interessava a quanto accadeva intorno a lui. Le due ragazze dovevano badare a tante faccende di casa, avevan tante visite da ricevere e ricambiare, che Andergast, di buon grado o no, era costretto a trascorrer la maggior parte della giornata accanto a Jessie, ed era molto se qua e là poteva allontanarsi per un'ora: così passò tutto il mercoledì, la notte seguente, il giovedì e la scorsa notte.

Il primo giorno, Jessie non fece che piangere. Andergast passeggiava su e giù, in silenzio, o, seduto presso la finestra, taceva anche là, di malumore. Che farne di questa pazza? pensava. Bell'impiccio, del quale non si vede ancora la fine. Se le si rivolgeva la parola, non rispondeva, solo contraeva il viso in una smorfia dolorosa. Verso sera si assopì un poco, la notte la passò a occhi aperti. Hilda aveva preparato un letto alla meglio sul divano, ma ella vi si era gettata sopra vestita, ricusando muta di spogliarsi. Al mattino chiese delle sigarette e fumò ininterrottamente, così come ininterrottamente aveva pianto il giorno prima. A varie riprese tentò di alzarsi e di andarsene. Andergast le fece capire in malo modo che non poteva lasciarla uscire. Si rassegnò, con aria ostile. Lo conosceva da parecchio tempo. Con suo gran dolore,

qualche volta Roderico lo invitava a venir con loro. Egli la intimoriva. Lo credeva cattivo, e pretendeva che esercitasse un pessimo influsso su Roderico. Andergast lo sapeva. Non era la prima volta che faceva di queste esperienze. Il malinteso era ovvio e meritava compassione. Ecco che nasceva in lui un improvviso interessamento per la ragazza. Non soltanto per il «caso», ma anche per la persona, dunque, con un'aggiunta di simpatia. Era piccola e poco appariscente, con un che di puerile; ma una volta, allorchè nel passeggiare il suo sguardo cadde sulla figura accoccolata sul letto, il volto nascosto, la fronte sulla spalliera, lo commosse la nuca esigua, che pareva un ramo scorticato. Cominciò a riflettere come si potesse aiutarla. Non poteva star lì in eterno a montar la guardia, come quei poliziotti che stazionano nei pressi di certi ponti, per poter correre subito in soccorso dei disgraziati che si buttan in acqua. Era una creaturina, bisognava trovar una via d'uscita da quella situazione assurda, e liberar da quel peso le ragazze Lüttgens. L'unico mezzo era di levarle dalla mente quella morbosa mania di morte, risvegliando in lei una qualche speranza, additandole uno scopo. Ora ricordava come tutta la sua relazione con Roderico, altro non fosse stata che tentativo di stordire quella mania. Una volta l'amico glie lo aveva confessato: io sono il suo oppiaceo, aveva detto, aggiungendo: beh, cosa vuoi, siamo tutti attaccati l'uno all'altro a quel modo, posto che un attaccamento ci sia.

Si costruì un piano d'azione, ma presto s'accorse

d'aver svalutato le difficoltà e d'essersi sbagliato di gran lunga, credendo di poterla convertire con saggezza spicciola. Sapeva sì come prenderla, come sventare, con astuzie o bruscherie, le piccole trame di lei, e spargere il ridicolo su certe impuntature che rivelavano la mentalità limitata; il mondo rappresentativo di quelle creature gli era familiare, conosceva il loro linguaggio, i loro pregiudizi, l'esiguo orizzonte della loro esistenza. Dal punto di vista sociale, Jessie apparteneva al tipo assai diffuso dell'«artista» con ambizioni borghesi. Come donna, con quel suo misto di furbizia e innocenza; cinismo e ofelianismo, non era del tutto senza attrattive per i novellini. (Dobbiamo credere che non fosse leggero il bagaglio d'esperienza che adduceva un ventenne a simili apprezzamenti e differenziazioni; vedremo più tardi come stanno le cose). Ma, come si è detto, la sua tattica non faceva molti progressi. Dovette riconoscere che la volontà di morte era più profondamente radicata di quanto non avesse creduto, qui affiorava una deviazione della volontà insita nel sangue, a meno di non volerla chiamare pazzia o psicopatia; e il quadro che gli si offriva non era tanto quello d'un singolo destino quanto in maniera poco sorprendente ma sempre inquietante per lui, quello di numerosi, spaventosamente numerosi, destini. Qui non serviva il «far coraggio», non la bonaria logica di tutti i giorni, non i luoghi comuni della morale, qui bisognava mettersi d'impegno e agire con criterio, e solo quando lo ebbe capito sentì destarsi in sé il punto d'onore; si disse: di questa debbo venire a capo, questa

non me la lascio scappare come se niente fosse. Perciò, quando la seconda notte Edvige volle dargli il cambio, ricusò di andar nella propria stanza e la mandò a letto con un bacio pieno di degnazione. Poco prima Jessie aveva fatto un altro tentativo di sottrarsi a quella forzata sorveglianza, che provocava in lei una contenuta caparbieta: alla domanda di lui, dove volesse andare, scosse le spalle, allora egli fece come se non avesse nulla in contrario a che ella se ne andasse pei fatti suoi; e già aveva posto la mano sulla maniglia, allorchè le mise un braccio attorno alla spalla, e tirandola indietro di qualche passo, parodisticamente piagnucolando declamò: su su, partiam partiam, alla morte avvinti andiam.

Ella rise, per la prima volta. Finora non aveva toccato una briciola, egli la persuase a ristorarsi un poco; aveva il pane e del burro nel cassetto, aprì una scatola di sardine e mise a bollire l'acqua per il the nel pentolino elettrico. Cedendo alle pressioni di lui, ella mangiò e bevve con discreto appetito, e intanto non cessava dal guardarlo timida e diffidente con gli occhi umidi di piccola malese. Però gli porgeva ascolto, appariva attenta, anzi, a poco a poco giunse persino a rispondere alle sue domande, a ribattere i suoi argomenti, a giustificarsi, a difendere quello che ella chiamava il suo porco diritto, la sola cosa che nessuno potesse togliere a lei e alle sue simili, diceva. S'infervorò, fu pronta a colpire; là dove egli rivelava un punto debole, o si lasciava cogliere in fallo, ella rincalzava, sì che egli doveva affrettarsi a rattoppar la falla, tra seccato e sorpreso. E dalla sorpresa non rin-

veniva, di fronte a quel modo di vedere, naturale o popolaresco che fosse, il quale non lasciava adito a sottintesi nè chiaroscuri; qui c'era una impavida volontà di realtà (così come egli concepiva la realtà) che, come tutte le cose semplici e genuine, dava l'impressione di trovarcisi davanti e di udirla enunciare per la prima volta.

Parole, scorci di vita, episodi balenavano, agli occhi di lei senza importanza, ma che pure gettavano luce vivissima non solo sull'esistenza sua, ma su quella di un'intera casta, su di un mezzo milione di Jessie; ed ecco una lunga teoria d'ombre, le quali per la durata d'un attimo si rivelavano nel raggio d'un riflettore, uscendo dall'ombra donde veniamo e ripiombando nell'ombra verso cui andiamo. Quella era tanta acqua che andava al mulino di Etzel Andergast, il quale non avrebbe mai creduto di trovarsi d'un tratto costretto a far l'avvocato del diavolo. Quando ella lo investiva, violenta e ironica: che cosa vuole? dica, che cosa vuole da me, dica lei, che debbo fare, una mano sulla coscienza, caro mio, dica!... allora egli respirava forte, si mordeva le labbra, afferrava la mano della ragazza e le serrava le dita, forte da farla gridare. Non c'era più via d'uscita; ora che cresceva in lui l'interesse per lei – e questo per la parte ch'egli prendeva a lei – ella faceva appello alla sua umanità, e quell'appello passava direttamente al suo senso del dovere. Se egli falliva, era evidente che aveva sopravvalutato, da una parte, e che dall'altra rivelava una debolezza. Troppa morte tutt'attorno, troppo disfattismo; e sì che tutta questa gente non eran certo antichi

romani, i quali si precipitassero sulla propria spada per non cadere in schiavitù. Essi capitolavano sin dalle prime, si consegnavano mani e piedi legati, vili, servili, senza nerbo tutti. Tradimento. Defezione. Perciò l'aveva anche con quel poveraccio di Roderico, al punto da non volerne più sentir parlare nè parlarne; quando s'era trovato là, presso il cadavere, la rabbia l'aveva sopraffatto, e avrebbe voluto scuoter ben bene il morto per le spalle e gridargli nell'orecchio: perchè l'hai fatto, idiota? Quella palla che s'era cacciato nel cervello, gli pareva quasi un gesto di rinuncia.

Quando, con la sua calma spietata, spiegò queste cose a Jessie, quella lo fissò con occhi dilatati di terrorizzata meraviglia. Il gelido ardore di lui la intimidiva immensamente, preferirei che mi picchiasse, pensava. Poi egli tornava a recitar la commedia della tenerezza, pregava e supplicava, le prometteva amicizia, tutta la protezione di cui abbisognasse; allora eran nuovi terrori, no, non aveva bisogno di protezione, girasse pure al largo con le sue smancerie; e per mezzo minuto di seguito scuoteva il capo: no, no, no, Che cosa glie ne importava, a lui? che cosa glie ne importava di lei? Senti, tu mi sembri un bel bugiardo e niente altro, diceva (nel bel mezzo della notte avevan cominciato a darsi del tu). Istintivamente ella sentiva che qui non era tanto in gioco la sua salvezza, quanto si trattava piuttosto d'una prova di forza, il cui senso le sfuggiva, una specie di bravura sportiva, e ciò l'amareggiava al punto che la sua ribellione diventava quasi fanatica. Mi vuoi pagare per la mia vita, gli grida-

va piena d'odio, e hai trovato chi ti paga per essa? Ma subito dopo, le labbra tremanti, gli tendeva le palme riunite. Sicuro, incasserò la somma dal presidente del consiglio, replicava lui, asciutto. Fosse la stanchezza, o la vicinanza d'una creatura umana, l'attitudine di lui perdeva sempre più quella rabbiosa piatta calma, che tanto le ripugnava e la feriva. Egli trovava parole che la commuovevano, le toccavano il cuore, e questo poi era il peggio che le potesse capitare, allora la sua stessa infelicità la sopraffaceva, l'infelicità di non esser nulla, di non avere nessuno al mondo, di non poter morire a piacere, e così la fine fu simile al principio, un pianto diretto irrefrenabile.

Dovessi registrar l'intero colloquio; ce ne sarebbe da riempir trecento pagine almeno. Con brevi interruzioni, durò più di venti ore. Una delle interruzioni fu la telefonata di Andergast a Eleanor Marschall. Nell, come la chiamavano gli intimi, era a letto con mal di gola, altrimenti sarebbe venuta; del trasporto di Jessie dai Lüttgens e delle difficoltà che ne erano nate egli l'aveva già informata sin da mercoledì. Nell aveva giudicato la cosa una sciocchezza madornale, il peggio che si potesse fare. Ora, dopo ch'egli le ebbe riferito la disperata situazione, disse: – Hai fatto un prigioniero che non ti lascia più, per carità non seguitare a guastar le cose, non vedi che sei tu a provocare quello che vuoi evitare? – Poi ella gli diede il consiglio di rivolgersi a Kerkhoven; aveva sentito raccontar di lui cose incredibili, in casi simili sapeva far veri miracoli.

Quando tornò alle soffitte, Andergast trovò Jessie che supplicava Hilda a ginocchi di procurarle un veleno che la finisse al più presto. Quattrini sprecati, osservò egli brutalmente, farai meglio a buttarti nella Sprea o a impiccarti a un albero nel Tiergarten. Non sapeva più quel che si diceva, la sua testa era tutta una confusione. Hilda lo attirò in un angolo e gli disse che papà s'era accorto di qualcosa, le voci trapelavano al piano di sotto, se fosse venuto a sapere che l'amante di suo figlio si trovava in casa, e in quali circostanze, chissà cosa sarebbe accaduto, purtroppo essa non vi aveva riflettuto prima.

Decisero di mettere una discreta dose di bromuro nel the a Jessie. Al brusco scatto di Andergast aveva sussultato, premendosi la mano sulla bocca. Seduta accanto al tavolo, vestita a lutto, seguiva con lo sguardo i due, lasciandosi guidar docilmente. Il calmante fece l'effetto dovuto, ed ella si assopì. Hilda che passò il rimanente della notte con lei, la udì gemere più volte nel sonno.

Quanto ad Andergast, invece di andare finalmente a letto, uscì verso la mezzanotte, chiese, in un bar e in una bottiglieria, del Lorriner, che era solito trovarsi lì a quell'ora; non incontrandovelo s'aggirò senza mèta per le vie fino all'alba. A vent'anni si hanno forse che un diverso indirizzo di movimento basta a rinnovare.

Kerkhoven lo pregò di accomodarsi per un quarto d'ora nella sala d'aspetto; subito, sarebbe venuto con lui. Ecco un uomo che non fa storie, pensò Andergast, e la gradevole sorpresa continuò, quando il professore tor-

nò puntuale sino al minuto, significandogli con un cenno del capo che era pronto. Alla porta di casa salirono in automobile. Kerkhoven rimase silenzioso per tutta la via; cosa strana, quel silenzio non aveva nulla di opprimente per Etzel Andergast. Non provava nè disagio nè imbarazzo; neppure, come accade in situazioni simili, il vuoto impulso di dire qualcosa, a scanso di piombare, insieme con l'altro, in una buca oscura. La paura che la maggior parte della gente ha del silenzio, aveva osservato, proviene dal fatto che ognuno teme il pensiero dell'altro come un'offesa da cui non ci si salva che parlando e interrogando senza tregua. Nemmeno le persone più degne di stima, nemmeno quelle che hanno più amor proprio, secondo lui, andavano esenti da quell'attitudine, che forse aveva origine da una lesione in profondità della coscienza. L'uomo che aveva accanto non ne soffriva, e il saperlo, il sentirlo gli pareva un dono impensato, poichè così raro. Raro anzitutto nell'esistenza sua, piena di tumulti, piena di parole, piena di lotte contro pretenziosità e sospettosità.

Chiuse gli occhi, e gli parve che l'uomo al suo fianco gli desse il permesso di riposare e capisse lo stato in cui si trovava meglio di qualsiasi altro, anzi internamente, servendosi d'una sua occulta forza, gli ingiungesse di abbandonarvisi. Era un beneficio indicibile. Strano uomo, quell'uomo al suo fianco.

Hilda Lüttgens stava in attesa sulla scala che conduceva alle soffitte, e si unì a Kerkhoven e ad Andergast,

allorchè essi salirono. Sottovoce spiegò che Jessie aveva dormito fino alle sette del mattino, che non aveva toccato la colazione e chiesto di nuovo delle sigarette, di cui ne aveva fumate una ventina. Non parlava, ma a giudicar dall'aspetto era agitatissima, per cui essa non l'aveva lasciata un minuto. Kerkhoven ascoltò senza parlare, quindi pregò che lo conducessero da lei. Hilda precedette, aprì un poco la porta e fece alla sorella, che era dentro con Jessie, cenno di uscire. Sulla soglia Kerkhoven s'inclinò dinanzi ai tre giovani, con ciò significando che di loro non aveva più bisogno. Le ragazze scesero al piano di sotto, Andergast, per poter poi ricondurre in basso Kerkhoven e vegliare a che nulla tradisse al dottor Lüttgens la presenza d'un medico estraneo, sedette su di una panca nel vano d'una finestra in corridoio e attese. Aveva aperto un libro davanti a sè ma non leggeva. Di tanto in tanto guardava giù, nel cortile, velato fitto dalla nebbia fuliginosa, sì che di due serve che battevan tappeti non discerneva che contorni vaghi, e attutito gli giungeva anche il fastidioso sbattere e, nelle soste, il chiacchiericcio di papere.

Dopo tre quarti d'ora la porta si aprì, ne uscirono Kerkhoven e Jessie. Andergast si alzò, andò loro incontro. Jessie appariva mutata in viso: quando lo vide, lo sfiorò d'uno sguardo, di sfuggita, come se non le fosse concesso di distogliere la propria attenzione da Kerkhoven. Questi le pose delicatamente una mano sul braccio, e disse con una voce che pel tono straordinariamente profondo parve a Etzel artefatta: — Lei ha tutto quanto

con sè, non è vero? Altrimenti possiamo passar da casa sua e prender quello che le occorre. — E poi, a Etzel, con la stessa voce profonda: — Sono molto contento. La signorina Tinius si è decisa a venire con me. Essa può essermi di grande aiuto, in una circostanza parecchio difficile. Vuole avere la cortesia di avvertire le signorine Lüttgens, signor Andergast? Vorremmo salutarle.

C'è riuscito, meditava Andergast avviandosi, a quanto pare ne fa quello che vuole. Aveva l'impressione che quel Kerkhoven che vedeva lì non fosse più quello che aveva avuto dinanzi nello studio. E qualcosa in quel fatto lo confondeva, come la bravura d'un prestigiatore; e ne emanava lo stesso imbarazzante stupore. Soltanto fino a che non si conosceva il trucco, s'intende. Mentre saliva, disse a Hilda: — Quell'uomo lì conosce l'affar suo, quello la sa lunga più di noi.

Quando Hilda ed Edvige s'avvicinarono a Jessie, si svolse una piccola scena muta, che Andergast seguì con critica curiosità. (Forse perchè voleva scoprire il trucco). Il commiato dalle due sorelle causò una ricaduta, che Kerkhoven voleva evidentemente provocare per metter alla prova la forza di resistenza inculcata; Jessie incrociò le braccia sul petto, si appoggiò al muro e girò dall'uno all'altro uno sguardo sconvolto che finì verso le scale, come se riflettesse alla possibilità di una fuga. Senza avvicinarsi Kerkhoven le disse piano, ma con severità inaspettata e perciò tanto più efficace: — Si faccia animo, bambina. Ha dimenticato quanto mi ha promesso? Capisca una buona volta che lei deve un po' di ri-

guardo ai suoi amici, ha già messo a dura prova la loro pazienza. O non è così?

— Sì, — rispose Jessie con un filo di voce. — Sì. — E sorrise sottomessa. Più che le parole agiva su di lei l'occhio dell'uomo, per quanto Andergast potesse giudicare e più ancora dell'occhio, la forza della sua presenza. Così sono presenti alberi o animali possenti. Dove era dunque il «trucco»? Forse non c'era affatto. Forse non c'era nemmeno della *routine*. Forse non c'era altro che un rapporto tutto esteriore con la scienza. Forse la sua maniera di esser medico aveva pochissimo a che vedere con quella di tutti gli altri che recavan quel nome, non più di quanto l'esistenza di lui, Andergast, con tutte le altre esistenze che in apparenza toccava e incrociava. Non era impossibile, con quell'uomo lì. Una personalità travolgente, non c'era dubbio. Affidarsi a lui era un pensiero che non era da allontanare. Sciocca parola, affidarsi; sbarrargli la via, fermarlo, gridargli: guarda un po' qui, quest'individuo, vedi se puoi farne qualcosa. Che cosa, si vedrà poi. Se ne valga la spesa, si vedrà poi. Non era escluso che alzasse il capo e guardasse per davvero. Non era escluso che, con quegli occhi di stregone, fosse in grado di vedere ciò che altri non vedeva, nessuno, quanto meno, di quelli che abitavan di qua dal tropico, nella mortifera zona del successo e degli affari: i grassi, i pacifici, gli azionisti, i custodi della legge.

Un desiderio inspiegabile nasceva a un tratto in Etzel Andergast. Vana, folle, confusa speranza, come se ciò che non era accaduto mai, nemmeno nella più amara di-

sperazione, potesse avverarsi ora. A cedere a quel sospetto moto interno dell'anima, a peccar di debolezze, c'era il caso di cascar male, e chi ti diceva che non ci saresti cascato? Sei già rimasto scottato una volta, ragione di più per temere il fuoco. Malgrado queste riflessioni, con cui cercava di buttar acqua fredda sui propri entusiasmi, almanaccava come avrebbe potuto fare in modo di ritrovare Kerkhoven, meglio, avvicinarlo quel tanto da creare rapporti diversi da questi, aleatori, che appena sul nascere eran già in procinto di morire. Ne vedeva naturalmente l'improbabilità, per quanto riguardava il suo desiderio, nè più nè meno che se si fosse atteso un giornaliero invito a pranzo dal ministro di grazia e giustizia per la sola ragione che anni fa, da ragazzo, aveva quasi posto in gioco la propria vita per l'innocenza d'un condannato all'ergastolo. Ma il desiderio era troppo vivo in lui, e difficile ad arrestarsi la sua volontà; non gli piaceva accondiscendere a vigliacche rinuncie.

Accompagnò Jessie e Kerkhoven all'automobile, e in ultimo, mentre questi aveva già il piede sul predellino, gli domandò dove conducesse Jessie Tinius e se le sarebbe stato permesso ricever visite. La singolare concatenazione che il tono celava, il baglior dei puntini dorati nell'iride, tradirono il secondo fine della domanda; Kerkhoven fissò per qualche secondo il giovane, colpito dalla freschezza delle labbra e dalla bellezza giovanile della fronte, e mentre cortesemente lo informava (lei la troverà nel mio istituto, lei può venire quando vuole, s'intende) subì, con rara intensità e maggior precisione

che non due ore prima nel suo studio, il fascino quasi inquietante che quel volto esercitava su di lui, e rapidamente aggiunse: – Mi venga a trovare, se le fa piacere, ci sono tutti i giorni, e staremo un poco insieme.

A capo scoperto, senza soprabito, Andergast guardò la macchina svoltare all'angolo. C'è poco da fidarsi, disse tra sè, non mi basta, quello avrà ben altro da fare che ricordarsi d'un invito così vago, se lo prendo in parola, sarà capace di cascar dalle nuvole. Nella sua imperiosa impazienza, ogni indugio gli pareva un danno, ogni prolungarsi dell'attesa diminuiva le probabilità. Era come la febbre prima dell'esame, ed egli non si comprendeva più. La terribile intima angoscia era ormai cronica in lui, ma quel furore acutizzato che lo spingeva ad «attraversar la strada» a un individuo del quale dopo tutto nulla sapeva, da cui nulla c'era da attendersi, e che aveva tutte le ragioni di risponder malamente alle sue insistenze, che cosa significava, e dove lo avrebbe condotto?

In uno dei giorni seguenti Hilda salì da lui, e raccontò che il babbo aveva passato una pessima nottata, e aveva un'aria così sofferente, da farle nutrir serie apprensioni. Andergast le consigliò di telefonare al professor Kerkhoven, se avesse acconsentito a visitarlo, sarebbe stato tanto di guadagnato. Ottima idea, trovò Hilda, e subito andò al telefono. Un momento dopo tornò tutta contenta, disse che non aveva potuto parlargli in persona, ma dall'assistente egli le aveva fatto dire di esser pronto a venire, sempre che il dottor Lüttgens non fosse già in cura da un altro medico, nel qual caso non avrebbe po-

tuto venire altro che se chiamato a consulto. Hilda aveva assicurato che non c'era ancora stato un altro medico.

Venne tardi nel pomeriggio. Andergast era al piano di sotto, con le ragazze, già fin da mezzogiorno. Giocava a scacchi con Edvige. A ogni scampanellata tendeva l'orecchio. Mentre poi Kerkhoven era dal dottor Lüttgens, guardò venti volte l'orologio. Kerkhoven uscì dopo mezz'ora. Diede a Hilda alcune istruzioni provvisorie, tranquillizzandola. Andergast lo accompagnò in anticamera. Scambiarono qualche parola, poi egli seguì Kerkhoven, il quale pareva che lo attendesse. Diede un indirizzo al meccanico, e mandò avanti la macchina. Tutto era accaduto nel modo più naturale del mondo.

Così nacquero i loro rapporti.

A nessun individuo, neppure a colui che gode del più vasto campo d'azione, è dato avere sott'occhio tutte le regioni della vita. Al contrario: più vasto è l'ambito che egli circoscrive, più terra inesplorata esso comprenderà.

L'immenso incessante moto che si svolge entro il mondo sociale, è la causa ferma di questo mistero che non ha mai fine, e in modo tale, che il più esperto osservatore ne è maggiormente confuso e tormentato. Ogni pretesa scienza inganna, ogni materiale sia pur garantito, ogni dato di fatto che qua e là appare in luce; essi non riescono a procurar che un'imperfetta conoscenza d'una parte, d'un temporaneo perturbamento locale, mentre gli avvenimenti, gli intrighi decisivi rimangono nascosti. Il rapporto tra chiarificazione e impenetrabilità

è molto simile a quello della massa terrestre; il pozzo più profondo, il foro più profondo non ledono neppure il più superficiale strato, l'epidermide; l'interno permane mistero. Di fronte a quest'impenetrabilità, molti spiriti si sono infranti.

Con l'andar degli anni, Kerkhoven aveva ammassato un'incommensurabile esperienza di vita. Ma sezionarla, o elaborarla, o trarne precise conseguenze di natura pratica o teorica, questo non gli era dato. Per far ciò, tutto gli mancava. Anzitutto non era un intellettuale. Era, se così mi è permesso esprimermi, la pietra di paragone dei fenomeni e dei processi in mezzo ai quali il suo destino lo aveva posto. Nella reazione che contro di lui avveniva si dimostravano gli aggregati, le affinità, le leghe, i carati; così accadeva ch'egli dovesse dapprima soffrire in sé gli uomini, prima di poterli comprendere. Può darsi ch'io sia ingiusto nel giudicarlo, ma a parer mio egli non possedeva che ristretta capacità di definire e analizzare, e questa non era soltanto una manchevolezza intellettuale, ma si manifestava anche nel suo carattere. Era questa probabilmente la ragione per cui il suo valore come scienziato era posto in dubbio dai più. Egli aveva poche idee, non aveva che visioni. Un problema non lo interessava mai dal punto di vista del pensiero soltanto; se poi riguardava lui, allora vi si gettava corpo e anima. Pericolo costante, da cui tuttavia la saggezza del suo buon genio aveva trovato modo di proteggerlo: prima la lentezza, per non dir la pigrizia delle sue reazioni, poi uno strano quasi sensuale amore per ogni manifestazio-

ne visiva. (Se dovessi tracciar di lui un ritratto psicologico, farei derivare da queste due qualità fondamentali tutte le altre). Era peraltro naturale che la tragedia dei Lüttgens, e il caso di Jessie Tinius, a mezzo dei quali il giovane Andergast, come il messaggero nel dramma antico, lo aveva costretto a entrare in scena, non rappresentavano nella sua carriera fatti inauditi, o straordinari. Casi simili gli occorreano quasi ogni giorno, il loro riprodursi regolarmente, il ripercuotersi sulla vita sociale, la forma tipica, qua e là avevan destato in lui preoccupanti riflessioni. I sintomi di un'epidemia non eran dubbi, e lasciavan supporre un fatto clinico-patologico, così come se l'intero organismo della società si trovasse a esser leso in una funzione d'importanza vitale. (Già fin dai primi colloqui con Andergast egli ne parlava come di una «malattia *in toto* del senso della realtà», di natura infettiva in quanto che preesisteva un rilassamento generale della resistenza). C'era, sicuro, qualcosa che andava in decomposizione, nel corpo del popolo, un bubbone canceroso, che a nessun chirurgo era dato di estirpare, fosse pur stato un genio sovrumano; nè una montagna di radio sarebbe bastata per un'«irradiazione», poichè ancora non siamo al punto che l'anima possa essere influenzata dalla trasposizione di atomi, come un tessuto in preda ai parassiti. Nessuna malattia occupa tanto profondamente la coscienza del medico, come quella che egli ha potuto solamente scoprire, senza poter recare nè sollievo nè aiuto; e se l'impotenza della scienza e del potere umano la porta già in singoli casi alla disperazio-

ne, figuriamoci quando si trova di fronte a una pestilenza panica, in cui l'identità dei sintomi è ancor più spaventosa dell'irrefrenabilità del corso. Egli potrà accusare i tempi, rendere responsabili le istituzioni umane, la degenerazione degli istinti centrali, la debilitazione di certe funzioni difensive, ma con ciò non avrà ancora raggiunto nulla, nè per sè, nè per la sua causa. Kerkhoven giungeva talora a credere a un disturbo d'origine cosmica, quasi tra gli astri si fossero prodotti disordini, contro i quali ogni lotta sarebbe altrettanto vana, quanto se alcuni infusori in una goccia d'acqua avessero deciso di opporsi alla marea che provoca la tempesta.

Nell'ambito di minacciata vitalità e di cinico morire, in cui pareva a volte a Kerkhoven come se tutta la gioventù fosse segnata e sempre meno si difendesse contro la morte e sempre contro la vita, o meglio, contro il dovere di vita, contro l'esistere in se stesso (forse la storia non conosce jattura peggiore, pensava egli) ecco che all'improvviso entrava questo Etzel Andergast. Egli ostentava una energia non indifferente. Sapeva evidentemente dove fosse il nocciolo del male, e pareva deciso a battere in breccia contro di esso, e a questo scopo era, per così dire, armato fino ai denti. Con un'ingenua smania di fare, con una specie di innocente impertinenza, lasciava intravedere che non gli sarebbe spiaciuto di aver lui, Giuseppe Kerkhoven, per alleato. O forse Kerkhoven fraintendeva il gesto? era soltanto la necessità che lo costringeva ad assumer una attitudine di provocazione? Un grido di soccorso può risonar più categorico di

un ordine. O recitava soltanto alla perfezione quella parte di crociato, e apparteneva in realtà a coloro che, leucemici e debilitati, stavano già al termine d'ogni cosa, prima ancora d'aver cominciato? Poco verosimile, eppur Kerkhoven non sapeva sottrarsi al sospetto, v'eran momenti in cui credeva d'aver davanti a sè una natura la quale, scossa nell'intimo, si fosse innalzata d'intorno tali baluardi, che diventava impossibile afferrarla; in altri invece gli pareva di non aver mai incontrato una creatura così intatta e trasparente. Ciò lo confondeva, e si domandava stupito che cosa l'avesse così irresistibilmente attirato verso quel giovane col quale aveva scambiato appena due parole, sì che non gli aveva fatto nè meraviglia nè imbarazzo di trovarselo d'un tratto a fianco, dopo la visita al dottor Lüttgens, singolarmente fiducioso, quasi infantile malgrado la durezza e la compassata freddezza, come se per lui non esistessero distanze, non differenze d'età nè di rango. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, decretata da una legge nuova di zecca, se pur non ancora notificata, che uno studentello «sbarrasse la via» a un uomo di grido, con una gran posizione, d'una certa età, con null'altro scopo, pel momento, almeno, non confessato, che quello di porgli nel corso di dieci minuti, come in un'intervista, tre dozzine di domande; per poi, a seconda delle risposte, approvare entusiasticamente, o scuoter il capo dubbioso, o stupito disapprovando.

E che domande! «È possibile conoscere a fondo un carattere?» «esiste in generale un carattere, o quello che

così si dice?» «è possibile far mutare di natura a un individuo?» «possono esistere delle circostanze, in cui si manifesti una epidemica disposizione di spirito propensa alla negazione della vita? e quali possono essere?» «perchè ogni coscienza appare sterile, quando l'uomo cerca di uniformarvi la propria vita?» «la psicosi è una realtà o un'ipotesi, insostenibile se considerata dell'intimo della natura?» «e forse che là dove noi mettiamo un segno di sottrazione davanti a un essere vivente, non commettiamo un certo qual peccato d'orgoglio matematico, il quale dovrebbe coprire un deperimento della fantasia per mezzo di segni e costruzioni?».

E così di seguito. Tutto cavato fuori a tratti, senza prender fiato, imperioso e supplichevole alla volta, succintamente formulato, sempre con un sottinteso di: non impedirmi di parlare, son cose che debbo saper a tutti i costi, niente scuse, niente scappatoie, tanto non me ne vado, fino a che non so come la pensi tu.

Kerkhoven aveva le vertigini. Quel ritmo era troppo per lui, era un vero agguato. Gli rammentava certi interrogatorî che in tempo di guerra si usavan colle spie. Non appena aveva risposto alla meglio all'una domanda, che già veniva l'altra, con lo stesso gelido ardore, la stessa imperiosa urgenza supplichevole. Una novità. Qualcosa di indicibilmente nuovo e interessante. Quell'individuo si trovava palesemente col mondo esteriore in un rapporto di tensione tale, da portar continuamente il suo sistema nervoso, la sua sensibilità, tutta la sua impressionabilità e il suo equilibrio allo stato di sovreccitazione,

un pericolo che accrescevano ancora una ferrea volontà di dominarsi e uno scetticismo penetrato nell'intimo e assunto quasi a elevazione di se stesso. La posizione fondamentale era: non ti figurare ch'io ti creda, faccio soltanto con te un tentativo come con altri, e quando m'avrai liquidato con la solita fregatina di mani e le solite belle parole, me la batto. Oppure, un po' più conciliante: qualcuno come te mi farebbe comodo, ma prima bisognerebbe che ci conoscessimo, e so già come vanno le cose, per la realtà non rimane mai tempo. Ma Kerkhoven non sarebbe stato quegli che era, se non avesse sentito l'inespresso, quello che si celava dietro la necessità, specie poichè s'espandeva con tante riserve di forza. Bastò la sua calma profonda, per far tacere nell'altro le voci stridule provocanti sarcastiche ribelli. Tutta la sua condotta significava: tu ti riscaldi senza ragione, non aver paura ch'io non abbia tempo, sono qui per questo. Non fu dunque interamente una sorpresa per Andergast, per quanto aprisse tanto d'occhi e la risposta gli rimanesse in gola, quando alla fine di quel singolare colloquio per strada, si sentì invitar da Kerkhoven a venire all'istituto, il giorno seguente per le tre: – Prima di tutto, lei prenderà l'occasione per fare una visita alla signorina Tinius, e poi... beh, si vedrà.

Andergast, che teneva la maniglia dello sportello dell'auto, disse tra imbarazzato e impertinente: – Lei ci ha fatto veder i sorci verdi, ieri, professore... dieci anni della mia vita darei, per sapere come ha fatto a riuscire con Jessie.

Kerkhoven sorrise, e con un cenno di saluto: – A domani, dunque.

L'osservazione su Jessie Tinius non era un luogo comune buttato lì a scopo di lusingare. Il suo pensiero era corso subito a Lorriner, poichè l'avvenire di Lorriner era per lui un peso sul cuore. Era una cosa che gli toglieva il respiro, una nube dal suo cielo, per non dir di tante altre, molto, troppo opprimenti, per esempio, tutto ciò che riguardava Nell Marschall. Ma avrebbe preferito mordersi la lingua piuttosto che lasciarsene sfuggire il minimo accenno con Kerkhoven, per quanto in seguito l'occasione non mancasse, e Kerkhoven stesso non sembrasse attendere altro. Qualche volta lo guardava come se volesse dire: beh? cosa succede? fuori con le parole! E allora Andergast si ritraeva, e caparbio, con un suo gesto breve gettava il capo all'indietro. No, doveva rimasticar tutto quanto da solo, qualunque cosa ne fosse nata. E così di seguito, fino a che non ne potè più. Andar là, da quell'uomo, esser vicino a lui. Ogni giorno, due volte al giorno, sempre da capo. E quell'uomo lo accoglieva, *aveva tempo*, lo creava per lui. Qui c'era qualcosa di prorompente, che spazzava via ogni reticenza. Per la prima volta, per Dio, un uomo vero. Così come sempre uno se l'era immaginato. Trovarlo, un uomo. Millenovecento milioni dicono che ce ne sia; va bene, sappiamcelo, censimento e così via, ma se uno avesse un setaccio per passarli tutti, quei millenovecento milioni, per separare, come si dice, la crusca dalla farina, ci si troverebbe

con una montagna di crusca e, a dir molto, due pugni di farina. Dov'è che ha letto che l'uomo dev'esser calpestato, se non può esser venerato? Grande parola. Ma l'uomo da venerarsi dov'è, dove lo si trova, ci sono dunque sacri recessi dov'egli si nasconde? Ma perchè quelle pretese esagerate, perchè parlar subito di venerazione, l'uomo non ha bisogno che di occhi, occhi umani, voce umana, anima umana. Sì, rideteci pure sopra finchè volete, un'anima, un'anima umana. E quella, l'uomo Kerkhoven l'aveva. Senza alcun dubbio. Quella qualità e qualcun'altra ancora lo elevavano a dignità umana. Stava in alto, in una regione eccelsa, tanto che bisognava alzar lo sguardo per vederlo. Bello, dover alzar lo sguardo per vedere un uomo. Fate le smorfie? Dite che è primitivo? Può darsi, vuol dire che io sono un poco primitivo, allora. Vi rammentate di Pitagora e del fianco d'oro, che i suoi discepoli credevan di vedergli? Quell'uomo lì ha qualcosa di simile, quell'uomo ha «il fianco d'oro». I maestri soltanto lo hanno, quelli, le cui parole ci si trasmette, aggiungendo come i discepoli di Pitagora: *autos epha*, l'ha detto lui.

X

Fino a quel giorno, una domenica ai primi d'aprile, in cui Etzel Andergast, con spavento di Kerkhoven, gli capitò in clinica con la larga ferita al capo, la relazione rimase entro i limiti tracciati dalle circostanze, dalla di-

versa età e dall'enorme lavoro che gravava su Kerkhoven. Egli non poteva dedicarsi al giovane come questi forse se lo attendeva e senza dubbio desiderava; ciò non toglieva che lo ricevesse quasi ogni giorno, e che, malgrado fosse spesso costretto a calcolare il minuto nella sua giornata, trovasse sempre una mezz'ora da dedicargli. Si dice che i genî tra i lavoratori sappiano compiere giocando accanto alle proprie, le mansioni sotto il cui peso soccombono i guastamestieri, ed è vero, la superiorità crea lo spazio, la facilità è il risultato di un ordine interno.

Mosso dall'insolito interesse, basato probabilmente su di una disposizione specifica, che Andergast dimostrava per l'ordinamento e gli ammalati dell'istituto, Kerkhoven aveva permesso ch'egli entrasse e uscisse liberamente, e potesse entrare, oltre che da Jessie Tinius, anche nei padiglioni pubblici. Una facilitazione che non stupiva, data la qualità di uditore universitario e fisiologo in erba di Andergast. Egli conosceva le ore di visita di Kerkhoven, lo aspettava là dove era certo che sarebbe passato; e poi, nella vasta area, camminavano per un tratto insieme. Andergast tornava quindi ad aspettare, e attraverso giardini, cortili e corridoi lo accompagnava fin sulla soglia dello studio dove riceveva. Talora accadeva che verso mezzodì, all'ora in cui finiva la visita, lo si vedesse montar la guardia dinanzi la casa della Grosen Querallee, fischiettando avanti a sè. Quando arrivava l'automobile di Kerkhoven, s'intratteneva tecnicamente col meccanico, sul valore delle diverse marche e

tipi, tema inesauribile. Quando Kerkhoven usciva dal portale, salutato rispettosamente dagli astanti che sempre si trovavano lì, rendeva il saluto con un gesto tutto suo speciale, tra il gran signore che desidera serbar l'incognito, e il fuggiasco deciso a sfuggire ai suoi custodi: dopo breve esitare, gli si avvicinava Andergast, si toglieva il cappello guardando a terra, e a testa bassa, così, aspettava il suo destino. Kerkhoven lo scrutava ogni volta con lo stesso sguardo indagatore, poi gli stringeva la mano alla sfuggita e saliva solo nella vettura, oppure ve lo spingeva dentro e diceva: – Beh, avanti.

Andergast non aveva tardato a comprendere che quel suo modo d'investirlo con domande non era simpatico a Kerkhoven. Se gli si voleva cavar qualcosa, bisognava agire con più calma, mostrarsi più espansivi che non aggressivi e, per così dire, armati sino ai denti. Si regolò dunque così, e agì secondo una ponderata strategia. Quanto all'aprirgli l'animo suo, non v'era certo da pensarci, e se si fosse giunti a quel punto, avrebbe preferito battersela e sparire per non ritornare mai più. Ma la sapeva tanto lunga sul conto degli altri, che non provava affatto il bisogno di parlar di sè. Era un'autentica logica alla Andergast, per cui ciò gli appariva un perfetto surrogato, adatto a toglier di mezzo qualsiasi irresoluzione. Di fatto, era sorprendente la sua conoscenza in materia d'ogni specie di circostanze frangenti destini di vita e persone. Dove mai poteva aver vissuto fino ad allora? Quando raccontava a Kerkhoven di questo o di quel compagno, e quello era generalmente il punto di parten-

za, non foss'altro che perchè allora Kerkhoven gli prestava più attenzione, buttava giù uno schizzo dopo l'altro, con notevole spietata robustezza, uno più pittorresco dell'altro, sia che fosse un volto, una casa, o una famiglia. Egli suggeriva in sè ogni evento, come la spugna il liquido, casi umani, stupidaggini e sciagure. Non era ben chiaro, poi, come coi suoi vent'anni avesse potuto arrivare a tanta profonda scienza, la quale appariva viepiù inesauribile in quanto non si ripeteva mai, e quello che riteneva degno d'esser riferito, evidentemente, non era che una parte minima di tutto quel suo bagaglio d'avventure. Quando Kerkhoven stupito glie ne domandò la ragione, rispose con un'alzata di spalle che non c'era proprio niente di straordinario, — la giornata è breve, è vero, ma l'anno è lungo, e basta tener gli occhi aperti, che da vedere ce n'è d'avanzo in giro. — E con questa mezza spiegazione, tagliò corto a ulteriori investigazioni, ma Kerkhoven non prestò troppa fede a quella pretesa parte di spettatore; sotto di essa, sentiva battere il polso affrettato dell'attore. Giunse, poco alla volta, a formarsi una visione d'un individuo con due o tre esistenze, il quale, a contatto con un ambiente subito ne assume il colore, si esprime e agisce come gli altri e raggiunge la perfezione nell'arte dell'assimilarsi, senza pur perdere la propria volontà, nè rinunciare alla libertà di giudizio.

Insomma, una figura tutt'altro che banale. Kerkhoven non tardò a scoprire come egli fosse un assiduo frequentatore di comizi politici, come lo si vedesse ficcar il

naso nella maggior parte degli assembramenti, per istrada, nelle tribune al Reichstag, nella Biblioteca di Stato, all'Ospedale della Charité, all'Istituto di Biologia; non solo, ma anche in sale da ballo e bar malfamati, in certi piccoli caffè di sobborgo, dove bazzicavano giornalisti di second'ordine, attori a spasso e letterati a tinte rivoluzionarie; ovunque aveva amici raccordi appuntamenti, e di rado restava solo ed estraneo, chè la sua abilità nel trattare gente d'ogni sorta e classe era altrettanto grande quanto la disinvoltura, per non usar parola più forte, con cui allacciava amicizie e, all'occasione, sapeva trovar la via per penetrar negli ambienti più inaccessibili. Ma tutto questo non era che una facciata.

Un giorno Kerkhoven aveva combinato di pranzare con Maria in un ristorante in città, e avendo incontrato poco prima Andergast, avvenne che lo condusse con sè. Desiderava che Maria lo conoscesse. Già parecchie volte, parlando, glie ne aveva fatto cenno, ed era curioso di vedere quale impressione ella ne avrebbe avuto. Anneteva importanza al giudizio di lei, non di rado conferiva al suo la sicurezza, o lo rafforzava nella direzione primitiva. Ma questa volta andò diversamente, con suo stupore Maria apparve piena di riserbo. È utile osservare quali avvertimenti e segni premonitori il destino faccia pervenire talora agli uomini, quando ha in animo di colpirli, quasi che, in un moto di compassione, voglia far comprendere loro del vicino agguato: ancora hai tempo e puoi preparare la tua difesa, questo non è che un pic-

colo colpo, se te ne accorgi, bene, altrimenti, peggio per te. Maria, di natura più sensitiva e prossima agli elementi dei due uomini, di ogni uomo in generale, sentì forse il «colpo», e un brivido pieno di presentimento aleggiò sul puro specchio del suo intimo.

Kerkhoven e Andergast sedevano già al tavolo quand'ella entrò, scusandosi presso il marito, graziosa e intimorita, per il ritardo. Andergast era balzato in piedi, e mentre i due parlavan tra di loro, non essendo egli ancora presentato a Maria, passarono dieci o dodici secondi penosi, che altrimenti egli avrebbe senza dubbio trascorso a ostentare una spudorata faccia di ragazzo ben educato; ma non giunse nemmeno a tanto, chè fissava Maria, come se vedesse per la prima volta in vita sua una donna, con un'aria tra sempliciotta e stupita, con un occhio che Maria colse a caso e che le diede un leggero brivido, non avrebbe saputo definirlo ma certo è che avrebbe voluto dimenticarlo al più presto, quell'occhio cattivo e sospettoso eppur profondamente stupito. Probabilmente s'era figurata la moglie di Kerkhoven ben diversa, tanto diversa che sulle prime gli aveva tolto la parola, e solo a poco a poco egli ritrovò la sua scioltezza di modi, la quale era un misto di simpatica ciurmeria e di una schiettezza, che di fronte a Maria risultava alquanto sforzata.

La sera stessa, Kerkhoven domandò a Maria: – Come lo trovi? Uno strano individuo, vero?

Maria alzò gli occhi dal libro in cui leggeva. Parve riflettere di chi egli parlasse.

— Ah sì, — disse, — quel ragazzo, quel tuo amico... Non saprei, Giuseppe. Se debbo dirti la verità, non ne sono troppo entusiasta. Non è brutto, questo no. Se l'incontrassi per istrada, penserei: oh, che tipo quello lì... ma non mi attirerebbe certo. Lo trovo un poco inquietante. Se non sbaglio, deve aver tanto sentimento quanto un rasoio.

— Mi stupisce, — disse Kerkhoven, — mi stupisce, quello che dici.

— Perchè?

— Un giudizio così affrettato. Sentimento... agli occhi tuoi non è poi una qualità decisiva.

— Eh sì, Giuseppe, lo è, lo è. Quando l'assenza di esso si accentua.

— Trovi? Io ho piuttosto l'impressione che lo neghi, in maniera morbosa. È un individuo che non ha mai conosciuto la tenerezza. Questa, a parer mio, è la chiave. Tu stupiresti, se vedessi quanta forza, quanto fervore morale... non ho mai visto una cosa simile.

— È possibile, — replicò freddamente Maria. — Sicuramente hai ragione tu. Soltanto che... questa gioventù d'adesso... sono tutti così... così spietati. Quello lì, vedi, mi fa sempre l'impressione di aver firmato un momento prima la sentenza di morte, in effigie naturalmente, canterellando: Bacio le mani, signora... O non è così? — E rise. — Ma da dove ne viene? — continuò vivamente. — Dove lo si può inquadrare?

— Mah! Se lo sapessi... Il padre era un alto funzionario, mi sembra. La madre vive a Baden-Baden. Famiglia

della Germania del Sud. Qualche volta mi par d'aver sentito già quel nome, anni fa, connesso a non so più che affare. Ma non son riuscito ancora a cavargli nulla in proposito. Sul suo passato e sulle sue circostanze personali tace con una costanza che farebbe pensare a... Beh, lasciamo stare. Che cosa leggi, cara?

Ma non sarebbe andato a lungo, e Kerkhoven avrebbe visto in piena luce il passato di Etzel Andergast, certo non tutto in una volta, nè senza la debita fatica.

La domenica già rammentata, alle otto del mattino, Andergast si fermava, in taxi, al cancello dell'istituto di Kerkhoven. Scese, pagò il conducente che subito si allontanò, barcollò, si guardò d'attorno, s'appoggiò a un pilastro e con le braccia si sostenne allo spigolo. Gottschmann, il portiere, che l'aveva visto spesso in compagnia del professore, essendosi accorto di lui, si affrettò ad accorrere. Volle il caso che in quel momento uscisse dal cancello il primario, dottor Marlowski, che stava per recarsi in città; lo riconobbe (Andergast gli era stato presentato da Kerkhoven) e con l'aiuto d'un infermiere che fece subito chiamare lo trasportò in una stanza vuota, nell'edificio principale. Quando Kerkhoven giunse, verso mezzodì, il dottor Marlowski così gli descrisse lo svolgersi dei fatti: – Mentre esco dal portale, me lo vedo davanti, pallido come un morto, col sangue che gli scorre giù per la faccia, di sotto a un panno, una fasciatura che a quanto pare s'era messa da sè, a giudicar dal modo com'era fatta. Beh, cos'è successo? domando a Gottschmann. Allora il signor Andergast stesso, farbugliando, si

rivolge a me e mi prega di ricoverarlo in qualche modo, sapeva bene che non era quello il posto, ma il professor Kerkhoven non avrebbe certo disapprovato, e del resto non poteva andare altrove. Bastava una fasciatura, poi se ne sarebbe andato per conto suo. Sì, presto detto, in quello stato... Non capivo troppo bene come stessero le cose, ma insomma, un pronto soccorso s'imponeva, e siccome immaginavo che lei avrebbe approvato... Sembra che non voglia dire a nessun costo come mai è stato ferito a quel modo, e sotto la sua protezione si sente al sicuro da domande indiscrete. Un bel pasticcio. Lei vorrà vederlo, naturalmente?...

— Certo. Di che specie è la lesione? – s'informò Kerkhoven.

— Frattura leggera dell'osso parietale, prodotta da un corpo contundente. Leggera commozione cerebrale con sopore. Qualche lineetta di febbre. Che in quello stato abbia potuto venirsene da solo in automobile... c'è da fargli tanto di cappello.

Kerkhoven non si lasciò ingannare da quell'atto di energia. Lì dietro c'era altro ancora. Non credette di sbagliare con l'ipotesi, confermatagli da tutti gli indizi, che qui c'era l'intenzione, forse inconscia, di rifugiarsi presso di lui. Quel giovane, il quale collocava ogni sua azione sotto il più rigido controllo del buon senso, la cui esistenza pareva tutta a servizio d'uno scopo visto a sangue freddo, doveva aver perso ogni padronanza di sè, sotto l'effetto dell'urto esteriore, e, obbedendo al suo solo istinto, era accorso al solo luogo ove poteva na-

scondersi con la sua ferita. Nascondersi significava per lui non esporsi a indagini, poter tacere, e sapersi in mano d'un uomo che avrebbe protetto il suo silenzio. Era chiaro. In seguito, la condotta di Andergast confermò l'ipotesi. Il suo volto esprimeva una continua vigilanza interiore. Soltanto quando Kerkhoven gli era accanto si rilassava.

Il terzo giorno, quando cominciava a star meglio, e la guarigione faceva progressi, d'un tratto, come se a fatica vi si decidesse, disse: – Lei mi ha reso un gran servizio, maestro. Un servizio immenso. Dovrei dirle grazie. Ma che cosa se ne fa lei, della mia riconoscenza? Di quell'articolo lì lei ne ha già abbastanza in magazzino. Invece, la pregherò d'una cosa. Di bene in meglio, dirà lei. Dunque, la preghiera sarebbe di avere un po' di pazienza con me.

Strane parole; per quanto fosse evidente che esse offrirono tutto quello di cui era capace, in fatto di calore e di entusiasmo, sapevano ancora sempre di caparbietà, difesa e ostinato ritrarsi in se stesso. Ma la sola cosa che stupì Kerkhoven fu l'apostrofe. Maestro. In quella bocca, la parola aveva un tono assoluto. Era un omaggio assoluto. Come nelle vecchie leggende, quando il cavaliere piega il ginocchio dinanzi al sovrano.

E così si continuò. Andergast era il solo a chiamarlo maestro. E il solo che ne avesse il permesso. E che con ciò l'avesse creato maestro suo, Kerkhoven sentiva accrescersi così i suoi doveri, quasi fino al sacrificio di se stesso.

Kerkhoven non poneva nessun particolare impegno nello scoprire il mistero del ferimento. Non lo interessava, per ora almeno. Non gli piaceva indagare, interrogare, provocar confessioni. Non era uso a giocare la gente, a intimidirla con una dialettica sia pur bene intenzionata. Se già come medico non aveva nulla del giudice istruttore, figuriamoci poi se mirasse a far proprio il detective. I suoi metodi erano assai più coscienziosi e difficili. Essi si fondavano su di una ricerca di dati, la quale invece delle qualità generali e tipiche d'un caso, mirava a stabilirne le eccezionali e singole. Non tendeva a classificare, cioè, ad appagarsi d'un concetto, ma a vivificare concetti mummificati di malattie e travimenti, allo stesso modo che il poeta dovrà far dimenticare l'idea da cui è nata la sua opera, e travasarla in immagine visibile. Tutto sta nel poter dimenticare.

Nell'ignoto episodio, finito così malamente per Andergast quella domenica mattina, egli non vedeva che un anello, forse privo in sé di importanza, d'una lunga catena, che si sarebbe dovuto seguire a ritroso fino all'intera situazione. E questo era quello che, improvvisamente, più gli importava. Decisivi per il suo immediato intervento erano: 1. simpatia; 2. senso della responsabilità per la persona ch'era oggetto della simpatia crescente; 3. senso generativo della responsabilità; 4. sospetto sulla portata del caso, poichè si trattava d'un terreno difficile a penetrare, e gli pareva che proprio là vi fosse bisogno di lui.

La prima cosa che fece fu di mettersi a contatto con Eleanor Marschall. Ella venne da lui, ed ebbero un lungo colloquio. Sapeva della disgrazia (o quel che fosse toccato ad Andergast), ma anche lei pareva avere ragioni per non fare apprezzamenti. Quando Kerkhoven le pose una domanda diretta, apparve visibilmente confusa e cambiò tema. Era straordinariamente abile nella conversazione e conosceva a meraviglia l'arte di narrare. Il suo tono era quello d'una signora di mondo, la quale non lo è, ma sa benissimo come debba comportarsi una signora di mondo.

A Kerkhoven ella piaceva sì e no. Aveva forse trentadue o trentatre anni. Apparteneva a quella categoria di donne, le quali non stanno mai attente a ciò che dice il loro interlocutore. Mentre pongon tutta la loro abilità nell'inculcargli un'alta opinione di loro stesse, trascurano la via più sicura e più facile, cioè, quella di mostrarsi attente. Ma queste osservazioni sono premature, poichè non mancherà l'occasione di occuparci di lei in seguito.

A qualche fuggevole allusione ch'ella fece sul passato del suo amico Etzel, Kerkhoven trasalì. D'un tratto ebbe un'ispirazione; il giorno dopo, scrisse una lettera piuttosto diffusa alla madre di Andergast. Fu la seconda cosa che fece, quella più decisiva. S'intende che le nascose il fatto che Etzel si trovasse nella sua clinica. Da occasionali osservazioni del giovane aveva capito che ella fosse malaticcia, e che si cercasse di risparmiarla quanto più fosse possibile. A quanto sembrava, parecchio tempo prima c'era stata una rottura tra madre e figlio, o quanto

meno un raffreddamento, e bisognava andar cauti nell'immischiarsi. Brevemente, egli le descriveva i suoi rapporti, cui lo aveva condotto un singolar coincider di avvenimenti, con Andergast, e quanta parte egli prendesse alla persona e ai destini di lui. Quanto più cresceva questa parte, ed egli doveva confessare d'aver raramente avuto ragioni così urgenti per attirare un giovine nel proprio ambito, quanto più, dunque, egli si sentiva toccato, tanto più lo inquietava quella caparbietà, che quasi gli faceva l'effetto di cattiva coscienza, opposta da Andergast a ogni tentativo di gettare uno sguardo entro la sua vita.

«Una simile disposizione d'animo dà a riflettere», scriveva, «e rassomiglia molto a un processo calcareo. L'obbiezione che la giovinezza del mio amico escluda il pericolo della stabilizzazione, non regge, poichè il peso specifico degli avvenimenti non è affatto minore in un ventenne che in un cinquantenne, la profondità d'immersione in ogni caso maggiore. Accanto al peso della giornata presente, non possiamo aggiungere che quello della giornata trascorsa, il clima psichico in cui accadono tali avvenimenti, secondo la mia esperienza, si regola da sè, in ogni età, a periodi dai cinque ai sette anni».

Tutte queste ragioni lo spingevano a pregar la persona più competente a chiarirgli la situazione; pochi punti d'appoggio sarebbero bastati per alleggerirgli un compito cui, stando così le cose, non poteva ormai sottrarsi più. Naturalmente, preso alle strette, si sarebbe fidato

anche delle proprie forze per illuminare quelle tenebre, ma la via abbreviata gli avrebbe risparmiato tempo e fatica in quantità; aveva bisogno della chiave, e della parola d'ordine. (Le allusioni alquanto discrete di Eleanor Marschall altro non avevano fatto se non indicargli la direzione, risvegliando in lui il baglior d'un ricordo tuttora informe).

Cinque giorni dopo riceveva la risposta della signora von Andergast, diciassette pagine fitte, le quali occuparono la sua attenzione in modo assai più duraturo di certi voluminosi trattati scientifici.

Mentre ancora era intento a leggere, quel ricordo divenne chiaro, come se non avesse atteso che quell'ultima spinta per occupare in pieno la sua coscienza. Era un fatto accaduto circa quattro anni prima, connesso con la grazia concessa a un certo Maurizius. Maurizius aveva appartenuto un tempo alle classi elevate, godendo egli d'un certo nome, come d'un giovane studioso, libero docente; quindi il processo iniziato contro di lui aveva interessato l'Europa intera, al punto che persino quella grazia concessa dopo diciannove anni, per qualche tempo era stata discussa come un avvenimento importante. Ma l'interesse maggiore non convergeva sulla persona del detenuto, non sull'atto giuridico della concessa libertà, bensì sulla parte che vi aveva avuto un ragazzo di sedici anni e mezzo. Quel ragazzo si chiamava Etzel Andergast. Da un giornalista ch'era riuscito a penetrare nella confidenza d'un membro della famiglia, una vec-

chia signora, il suo racconto passò da un giornale all'altro, romantico e sensazionale come un'avventura alla Sherlock Holmes; ma Kerkhoven rammentava una conversazione in un gruppo di amici, in cui egli solo s'era dimostrato contrario all'opinione che a un ragazzo di sedici anni fosse impossibile agire in modo così audace, così riflessivo, così sicuro di sè come i giornali volevano far credere. Due settimane dopo un suo cliente, professore al Politecnico di Francoforte, gli assicurò che la verità del resoconto non era da mettersi in dubbio, una volta tanto tutto era andato proprio così, punto per punto. Poi, su quella cosa era scesa la polvere dell'oblio, per lui come per tutti quanti. Ed ora: la conferma. Singolari vie, dritte e traverse. Un bagliore appena, un vuoto prematuro, un fuggevole accenno, un ricader dell'accaduto nel mare dell'indifferenza, poi l'individuo stesso, senza la sua azione, senza il suo destino, ma circondato da esso, e finalmente la testimonianza.

Ma vediamo, dunque, com'è questa testimonianza.

Etzel, figlio del Procuratore Generale von Andergast, viene a sapere, per un seguito di circostanze apparentemente casuali, che il Pubblico Ministero nel processo Maurizius, l'uomo, che con la sua ambizione di giureconsulto e la sua eloquenza ha maggiormente contribuito alla condanna dell'accusato, è suo padre; non solo, ma che la draconiana condotta del barone Andergast in quel caso giuridico è stata il fondamento della sua carriera di funzionario. Etzel ha avuto un'infanzia solitaria,

i genitori suoi vivono separati, egli non ha mai visto sua madre, se egli ami o no suo padre non se ne rende conto, lo ammira, lo teme, egli lo ha educato in modo esemplare, e il ragazzo sa ciò che deve a lui, alla sua posizione, a se stesso. Con tutto ciò, lo riempie una segreta nostalgia verso la madre sconosciuta; dolcissimo oscuro sentimento nell'ambito ancor non schiuso di un'anima. Sofia von Andergast sarebbe inaridita accanto a quel giuridico uomo dei paragrafi, se nei primi anni del suo matrimonio, il suo cuore non avesse trovato salvezza in un'appassionata relazione amorosa. Il barone Andergast viene a scoprirla; strappa all'amante – mentre ha già in mano la prova dell'adulterio – la parola d'onore ch'egli non ha alcuna relazione con Sofia; quando poi, basandosi sulla formula cavalleresca, egli inizia contro di lui il processo per falso giuramento, la debole natura del disgraziato lo trae al suicidio. Stordita, intimorita, Sofia acconsente al divorzio nelle condizioni più umilianti, dopo di che, tra l'altro, non le sarà mai più concesso di avvicinare suo figlio. Il fatto non ha consistenza dal punto di vista legale, ma vergogna, ripugnanza verso l'ex marito, malattia, disgusto della vita, e l'abitudine della solitudine le impediscono di ribellarsi; ella attende con fatalistica certezza che giunga la sua ora, mentre nella memoria del figlio la sua immagine a poco a poco impallidisce. Solo permane in lui l'oscura nostalgia e, cosa strana, essa si frammischia alla novella dell'assassino Maurizius, come se anche di là l'innocenza avesse inviato i suoi spettrali messaggeri. Nel corso delle sue

incessanti domande, di investigazioni e della lettura dei vecchi resoconti del processo si fortifica in lui la convinzione che quel Maurizius il quale da diciannove anni langue dietro le mura d'un carcere, sia la vittima d'un errore giudiziario. Non è tanto certezza, quanto visione. Egli, è vero, crede di esser giunto alla verità, seguendo un cammino di logico sviluppo e acute deduzioni, ma in ciò sbaglia; è attraverso la forza ispirativa del suo sentimento ch'egli l'ha raggiunta.

E quando il padre di Maurizius, che da anni lotta senza alcun risultato per la revisione del processo, gli confida che il teste principale, Gregorio Waremme, la cui deposizione accusatoria costituì il fondamento del processo e della sentenza, vive sotto mutate spoglie a Berlino, in quella data via, in quella data casa, allora Etzel fa fuoco e fiamme, spento è in lui ogni senso del dovere, ogni timore del padre; egli decide di abordare quell'uomo e di strappargli a qualsiasi costo la confessione del falso giuramento. Si procura qualche centinaio di marchi, s'allontana alla chetichella da casa, parte per la città ignota, e sotto il nome di E. Mohl va ad abitare una stanza ammobigliata presso una famiglia di fama alquanto dubbia. Scovato il misterioso Waremme, *recte* Warschauer, con raffinata astuzia, con magistrale dissimulazione comincia ad irretirlo circuirlo scuoterlo. Tutto può servire: tutti i pensieri del suo industrie cervello, ipocrisia, finta debolezza, finta malattia, minacce, preghiere, ire, umiliazioni, persino il fascino della propria adolescenza e uno scabroso gioco su certi senili istinti

dell'avversario – tutto concorrerà a sconvolgere fin dalle radici, a cacciare, a battere in pieno quell'essere pericoloso, malvagio, al termine di sua vita, non legato ad alcun affetto, ad alcuna cosa, ad alcun Dio. Vecchio mito, in fondo: il nano in lotta col mostro. Davide contro Golia. E Davide vince.

Frattanto, l'insperabile è accaduto, il barone Andergast s'è convertito anche lui, a modo suo, all'innocenza di Maurizius. A modo suo, cioè per vie sotterranee, strisciando, suo malgrado e in silenzio, ma con assoluta remissività ai dati di fatto con la superiorità dell'uomo di legge consumato nel ricostruir le circostanze dell'accaduto. Una lettera di Etzel lo ha messo al corrente sulle ragioni della di lui fuga. Dapprima egli ha sorvolato sui fatti, dentro di sé si è rifiutato di interessarsene, ha preso le sue misure per far pedinare il ragazzo, per poi revocare la disposizione; ma tutte le incertezze e i rimuginii, tutta la sua olimpica collera e l'orgoglioso passar oltre non hanno valso che ad attirarlo irresistibilmente a studiare i vecchi atti del processo. Ecco: il quadro della procedura si ricompone, i testimoni tornano a far udire la loro voce, l'accusato riappare, tutti gli avvenimenti acquistano una verità d'una immediatezza impressionante; e al tempo stesso, con strana simultaneità, gli si presenta l'immagine del figlio, bimbo, poi giovinetto, visione che si libera dal suo petto angosciato, figura leggiadra ed amabile, ma misteriosamente offesa e misconosciuta, diventata per lui incubo e tormento. Egli non riesce a liberarsi da quell'ombra che lo perseguita coi

suoi rimproveri, quell'Etzel di sogno gli indica i fogli ingialliti, e scuote il suo rigido senso dell'ineluttabilità dell'ordine sociale, glie lo rende sospetto, glie lo rende colpevole, annesso da dubbi e timori: e la terra gli manca sotto i piedi. Per sfuggire a quel doloroso frangente, altro non gli rimane se non affrontare in persona il prigioniero Maurizius, ed egli va a visitarlo in carcere. Tre volte. Sciagurato risultato: egli fa la conoscenza del condannato, l'uomo dall'anima distrutta, la vittima dell'idolatrato ordine, la sua vittima, una creatura dilaniata. Allora, egli diventa a sua volta condannato. Quando, dopo l'ultimo colloquio, esce dalla casa di pena, il suo stesso mondo gli fa orrore.

A casa lo attende Sofia, la quale reclamerà da lui il figlio; di questi egli non si sente più degno, la debolezza che lo invade si estende a tutte le altre circostanze di vita; e, allorchè egli patrocina e ottiene la grazia per Maurizius, gli pare con ciò di essersi riscattato da Sofia, d'aver compiuto, senza pur confessarselo, atto di contrizione presso il figlio. Con ciò egli crede d'aver fatto tutto ciò che fare si poteva, e non suppone nemmeno di non aver fatto nulla di quello che si doveva fare. Etzel ritorna. Ha ottenuto quanto voleva, Waremme-Warschauer ha ammesso d'aver giurato il falso, Maurizius è innocente, la sentenza può esser dichiarata nulla, il condannato sarà riabilitato. Ed è quello che bisogna fare senza indugio, non c'è da perder un minuto; quando gli annunciano che sua madre si trova nella città, appena vi presta attenzione, nulla ha importanza ai suoi occhi

all'infuori di quel caso. Così egli affronta il padre. È una fiamma sola. Un messaggio solo. Maurizious è innocente, ed egli ne reca le prove. Il barone Andergast: sarà vero, ma ormai è cosa irrilevante, ora Maurizious è graziato e dimesso dal penitenziario. Etzel non crede alle sue orecchie. Graziato? Come mai? Che cosa significa? Ha forse chiesto la grazia? Non si tratta qui di giustizia? Dunque gli si getta una lurida elemosina, invece di pagargli quanto gli è dovuto? Lo Stato? La dignità della legge? E quali altri sporchi pretesti? Il barone Andergast, la calma in persona, tranquillo come la morte, ignora l'offensivo impeto del ragazzo, e non ha altro da opporgli se non un insipido sarcasmo che fallisce lo scopo, e i resti ormai bacati di una autorità minata dal senso della insufficienza della propria posizione d'uomo, di padre, di funzionario. È una scaramuccia che protegge la ritirata, dietro le parole sta in agguato la disperazione. Etzel non vede che le parole. Vede il mondo sossopra. Ogni senso della vita si è risolto in nonsenso. Ed egli si comporta come un pazzo furioso. Inseguito dal padre terrorizzato, la cui mente è già sconvolta, egli infuria per tutta la casa, spezza a pugni i vetri delle finestre, simbolo alquanto meschino della sua follia di distruzione del mondo intero; col grido di «mandate a chiamare la mia mamma» si accascia finalmente.

Viene Sofia; ella lo trasporta in casa della generale-sa, la nonna di Etzel, presso la quale è ospite. Ella sa tutto, ma sa soltanto i fatti esteriori, e ci vorrà molto tempo prima che ella li afferri e si renda conto del loro

logico svolgersi. Sette anni ella ha trepidato per quel figlio, sette anni ha atteso «la sua ora», ecco che adesso egli è suo, e già non lo è più. Sulle prime, è vero, egli le ha buttato le braccia al collo, ha singhiozzato come un fanciullino, ha singhiozzato afferrandosi freneticamente a lei; ella non può uscir dalla stanza neppure un minuto, nessun altro si deve avvicinare a lui, ma passato il momento, egli si è ammutolito di dentro e di fuori, spirito e cuore gli si sono raggelati ed è morto per lei, per il mondo, per se stesso.

Ora va soggetto a strani deliqui, durante i quali, per venti, trenta secondi, rimane rigido stecchito. Medici sono stati chiamati, si pensa a epilessia, a disturbi sensorii, c'è perfino chi crede d'aver scoperto sintomi di ebbrezza. Ma anche questo passa, e poi viene il peggio. Che razza di figlio è dunque questo, ch'ella ha lasciato bambino, e che ora le ricompare dinanzi come un estraneo? A dover cercare la via sino a lui era preparata, ma a quanto pare, una via non c'è. Chi è mai quel giovanotto, indurito, ferreo, che procede a denti stretti?

«Di quello che accadde in seguito non posso scriverle ora», concludeva la lettera, «forse un'altra volta, sono cose troppo dolorose, troppo profonde, ancora in fermento, e debbo prima trovare la forza. E spero di trovarla, poichè la sua lettera, egregio signore, è stata per me il primo raggio di luce, da molti anni a questa parte. E non potrei nemmeno raccontarlo così semplicemente, come gli altri avvenimenti, ch'io conosco soltanto per racconto, senza averli vissuti; questa è vita vissuta, ep-

pure ancora non so quel che sia stato. Forse Lei potrà facilitarne la comprensione. Ero come una che si rallegrasse infinitamente di entrare in un giardino di cui aveva sognato ogni notte i meravigliosi fiori, e quando finalmente vi è giunta, fiori non ve n'erano più, tutto era appassito, nudo...».

Kerkhoven portò quella lettera in tasca per due giorni, prima di decidersi a rispondere. Lo fece poi senza preamboli, a tarda notte, tornando da una visita a una ragazza di quindici anni, vittima d'una grave intossicazione di cocaina accompagnata da fenomeni allucinatori. Il caso l'aveva scosso, si sentiva troppo agitato per dormire, cosicchè sedette allo scrittoio, e scrisse alla signora von Andergast la seguente lettera:

«Egregia signora, Le sono molto riconoscente per il diffuso resoconto d'un seguito d'avvenimenti tutt'altro che banali, tanto più che debbo considerare la Sua lettera come una prova di fiducia, che Lei avrebbe anche potuto rifiutare ad uno sconosciuto. Lei mi ha tolto una benda dagli occhi, e ora posso veder chiaro, finalmente, e questo mi fa dire, una volta ancora, che l'esperienza è una ben misera cosa, quando si tratta della conoscenza dell'umanità. L'uomo è un essere indicibilmente misterioso, e difficile è penetrare a fondo l'enigma senza possedere le qualità d'un indovino. La sua immagine del giardino, che Le si è aperto solo allorchè era tutto appassito, mi ha straordinariamente commosso. Essa è

semplice, eppure rende a meraviglia un evento, di cui solo ora cominciamo a scoprire le profonde leggi. La catastrofe, cui Lei allude verso la fine del Suo scritto, e che con ragione Lei vede estendersi fino ai nostri giorni, non è stato già un procedimento singolo, bensì d'ordine generale, e nell'ordine naturale delle cose. La prego di non voler considerare questa constatazione un po' dottrinarìa come una mancanza di sentimento e di fantasia, ma la spiegazione, di cui credo esserLe debitore, o se non altro lo schiarimento, non potrò darglielo, se non giungendo col mio compasso il più lungi possibile, ben oltre il fatto personale.

«Lei ha vissuto in Suo figlio, in Etzel, l'esperienza che tutti i padri e tutte le madri vivono nei loro figli. La maggioranza vi passa accanto ciecamente, e, se pure non chiude gli occhi di fronte ai fatti, a indagarne la causa non si sente certo tentata. Lei non appartiene a costoro. Signora; la Sua lettera basterebbe a fornirmi un alto concetto della Sua chiarezza di vedute e della Sua forza d'animo; ma forse Lei ha frainteso la vera natura dell'accaduto, e io oso sperare di poterGliela presentare in un nuovo aspetto, cosicchè Lei potrà veder le cose con altri occhi, meno scoraggiati e più dal punto di vista d'una nuova antropomorfia, alla quale io offro qui, sia pure con mezzi insufficienti, un corollario che potrebbe intitolarsi: la caduta spirituale e il naufragio del carattere nella gioventù dai diciassette ai diciotto anni.

«Sarebbe sbagliar grosso, il voler considerare l'impresa del diciassettenne Etzel come una manifesta-

zione singola, basata su di una disposizione intellettuale e morale destinata a non ripetersi. Il cosiddetto buon senso comune si ribella naturalmente di fronte a un'opinione diversa, per esso tutto ciò che si presenta in modo insolito è sospetto, solo il mago sa compier miracoli, per esso, non la natura eternamente magica. Io per conto mio sono convinto che Etzel, quando partì come un animoso San Giorgio all'uccisione del drago, agiva da vero ragazzo, non diversamente da centomila altri ragazzi, soltanto con un po' più di conseguenza nelle sue deduzioni, un po' più di logica nel suo modo di pensare, un po' più d'entusiasmo nei suoi sentimenti. Ma è appunto quel poco che importa. È una questione di sensibilità. La sensibilità, a quanto pare, agisce come irradiazione entro un cerchio dai limiti strettamente contenuti, che solo presso certi individui selezionati si allarga sensibilmente. Sarebbe altrimenti inspiegabile che il quarantenne non rammenti più i suoi vent'anni, che il ventenne dimentichi persino fino a un certo punto, d'aver avuto quindici anni, che gli istinti e gli appetiti e le passioni che lo agitavano allora non siano più altro che vibrazioni all'orlo dei suoi sogni, e che più tardi si solidifichino al punto che più d'un indagatore dell'animo umano, per decifrar la personalità ritenga necessario tagliare la buccia. Ci si è persino costruita sopra un'intera terapia. Sempre mi piace tornar ad osservare, come ognuno guardi al proprio io passato, come a una forma imperfetta, di cui debba vergognarsi, una forma nella quale egli era vittima di sconsiderati travimenti. Perché mai? Per-

chè nessuno ama quegli che è stato, a cui deve ciò che è? Come se il giorno d'oggi dovesse sopprimere e divorare quello di ieri, affinché possa esistere un domani. Se noi imparassimo un po' più a guardarci addietro, il presente sarebbe un po' più sopportabile, e l'avvenire meno oscuro.

«Nessun diciassettenne si sarà meravigliato del modo d'agire di Etzel Andergast. La sua gente benpensante si meravigliò, e il loro dubbio nella piena riuscita, nella possibilità di riuscire era un atto di autodifesa. E perchè dovrebbero meravigliarsi i giovani? Ognuno di essi sarebbe capace dei medesimi entusiasmi. Quasi tutti sono pronti a buttarsi, corpo e anima, e solo che giungesse loro il giusto richiamo alla giusta ora, nessuno si rifiuterebbe. È uno stato d'indipendenza spirituale, di decisione intellettuale, che la vita distrugge in seguito nella stessa misura con cui fa valere il proprio istinto di conservazione di ordine sociale. Perciò il processo non è sensibile in tutta la sua sconsolatezza, perchè avviene così insidiosamente a gradi. Per fortuna: se fosse altrimenti, la maggior parte delle persone oneste si dovrebbe suicidare a diciannove anni. Certo, molti erano già segnati nel grembo materno, molti hanno trascorso la loro infanzia in un abbandono che li fa per sempre debitori della società; anche creditori, ma a che vale il credito, una volta dichiarato il fallimento? Ho visto infiniti casi di naufraghi precoci, che portano nel sangue il veleno di debilitazioni ereditate, e forzatamente cadono nel vizio, nella delinquenza, nella follia suicida. Innumerevoli, ma

non ne tengo conto; per ora, non considero che lo sviluppo normale. Ovunque mi vedo dinanzi quell'attitudine spietata, che considera il tutto invece di una parte, quel disprezzo, spinto fino all'ascesi, del bene attuale in pro d'uno futuro, insomma, tutto quello che noi di quaranta, di cinquanta, di sessant'anni non comprendiamo, perchè l'abbiamo dimenticato, e non vogliamo comprenderlo, perchè ci porterebbe via la pietanza di sotto gli occhi. È abbastanza assurdo: la più genuina dignità umana ne risulta contraria al buon senso. Oppure, volendo rimanere nel nostro caso: ciò che è etzeliano, diventa anormale.

Non vorrei già farLe l'effetto, egregia signora, di voler erigere all'adolescenza un piedistallo che senza posa essa pensa a innalzarsi da sè, o di esser sordo al chiasso che i nostri giovani fanno della loro gioventù. Non basta esser minorenni per aver diritto alla precedenza, nemmeno in un mondo in cui, fra l'altro, i padri debbon confessare ai figli che afferrarsi alla giustizia è un'illusione. Ma gran parte di ciò che ci urta i nervi e ci opprime il cuore, non è forse la scomparsa d'ogni rispetto, la gelida freddezza di ogni giudizio, l'insondabile diffidenza verso ogni istituzione sancita dalla storia; non è, tutto ciò, espressione di disperazione, e non siamo stati noi a fomentarla, questa disperazione? A quell'età, tutto mira a difendersi. Potrei narrarLe di creature giovani, le quali soffrono sino a seviziarsi, sino al più sanguinoso odio fraterno, del presente stato di cose del mondo, e che per vendicarsene commettono bassezze, volgari tradimenti,

persino atti criminosi. So d'un ragazzo che amava così appassionatamente la poesia, da trascorrer ore nascosto nella sua stanzetta, a legger dei bei versi ad alta voce; ma se un compagno faceva lo stesso in sua presenza, sputava disgustato e prendeva in giro quella lagna. Un altro portò la valigia alla stazione a un vecchio domestico che i suoi genitori avevan licenziato per una piccola mancanza e avendolo un compagno di scuola incontrato per via e portato il discorso sulla cosa il giorno dopo, si fece di braccia e giurò e spergiurò di non esser stato lui, nominando persino la famiglia presso cui, alla stessa ora, s'era recato in visita. Un alibi di pudore. Per molti sensi ci potrebbe servir d'insegnamento, questo pudore dell'adolescenza. Nell'anima del diciassettenne c'è una lancetta, la quale, infallibile come l'ago della bussola, benchè come questo tremante, indica la perfezione, e io vedo in ciò un istinto elementare della natura umana, il primitivo istinto morale, il quale, checchè ne dicano le mentalità meccaniche, è innato in noi come quello della fame e della riproduzione. Solo che è più fragile e delicato, e per non perir vittima della bassezza del mondo circostante, ha bisogno di un involucre protettivo. A quell'età, è un fatto che si è immensamente più chiusi di quanto non immaginano i più esperti educatori. Non sarei certo imbarazzato a dar esempi, se me li chiedessero, tanti sono ormai i luoghi comuni e ogni psicologo ciarlano li conosce a menadito, per esempio la preponderanza delle correnti sensuali e il lavoro intellettuale necessario a signoreggiarle; oppure il perenne dissidio tra

libertà e legami. Inosservato passa il fatto più immediato, cioè l'enorme peso del mondo, il quale non diventa sensibile a poco a poco, abituando così lo spirito, ma si abbatte invece con schiacciante improvvisa violenza sull'impreparato. Studiare questa materia significa metter piede su di un continente ignoto, i cui abitatori non solo non parlano la nostra lingua, ma serbano altresì un ostile silenzio. L'apparente lealtà dei giovani non deve già indurci alla convinzione che essi siano di natura comunicativa, il loro preteso interesse verso noi maggiori d'età è un complicato sistema di dissimulazione, e anche la loro sete di sapere è una trappola che ci tendono. Con ciò essi c'ingannano su di una scienza ch'essi posseggono a priori, su di una intuizione del mondo di tale un ardore e una ricchezza, a paragone dei quali la nostra empirica conoscenza della vita fa l'effetto di un orto campagnolo a confronto di una foresta vergine. Scienza non saputa, certo, mi si perdoni il paradosso, e praticamente non valorizzabile, poichè non s'esplica funzionalmente, ma solo come disposizione morale e intellettuale. Non se ne possono trarre applicazioni d'indole pratica, senza che ne vada perduta l'innocenza, che sta a fondamento di essa. Quando dico scienza, mi servo del primo termine che ho sottomano, si tratta di uno stato di concentrata ricettività, di un finissimo potere di ritrazione, il quale anche tra gli esemplari specialmente dotati non dura che breve tempo, e muore nei più senza conseguenze. Vedo in ciò il vero momento geniale nella vita del giovane, il serbatoio per tutte le sue future azioni. A

fil di logica, egli non potrà mai far esperienze, nè compiere alcuna opera, che in quel momento di altissima tensione non sia stata in incubazione dentro di lui.

«Non voglia, cara signora, interpretare le mie parole come un insegnamento volto a Lei. Al contrario, volevo istruire me stesso, radunare i miei pensieri sparsi e l'esperienza raccolta qua e là, pormi davanti le cose in modo tangibile e giungere così, per via di ricostruzione, al quadro che Etzel deve averLe offerto dopo il suo collasso. Così soltanto posso comprendere l'odierno Etzel, e gli anni frammezzo, anche senza conoscenza dei fatti, così soltanto, penetrar nel suo labirinto, e voglio sperare, trarlo fuori. Credo d'esserne capace. E perchè no? Che cosa sarebbe dunque tutto quanto ho raggiunto finora, se non mi sentissi da tanto? A tentoni risalgo dunque fino al giorno in cui principiò quella morbosa atimia di cui Lei mi ha riferito. Egli era salito ben più in alto di molti altri; tanto più profonda doveva esser la caduta. Ma egli non si sarebbe reso conto di quel catastrofico crollo se non si fosse trovato nel momento catastrofico di sua vita. La delusione che si prova quando per la prima volta si sperimenta la portata di peso delle fondamenta della società umana, è certo la più terribile. L'aspirazione alla giustizia non ha più alcun effetto su di noi, ormai ottusi, in questo senso; ci sembra una discreta ingenuità, benchè sia vecchia quanto il mondo, vecchia quanto la sua inutilità; ma scoprirla nel proprio petto, quasi allo stato d'idea, basarvi tutto il proprio esistere, per venir poi dimessi dinanzi al tribunale dell'umanità,

bisogna averlo vissuto, tutto questo, bisogna sorpassarlo, e chi lo ha sorpassato ci si è rotto le gambe, e chi si vuol rialzare deve aver le ossa dure. Là dove vedevamo un'anima di fuoco, trascinata dall'entusiasmo, non c'è più che un cumulo di miseria. Non più ribellione, non più febbre, nemmeno una tenebra fitta: vuoto, e null'altro. Non ricever più nulla, non toccar nulla, non esser interrogati, non circondati d'affetto; sentirsi soltanto vuoti, e vuoti rimanere. Tutto, egli ha penetrato, non lo si può più ingannare su di nulla, egli è compiuto, è vecchio. Comprende quanto è ancora giovane? Non è vero che deve esser stato, così, signora? Un letargo invernale dell'anima. (E lo è tuttora). Tutto quello che di aereo, delicato, ingenuo doveva esserci in lui è scomparso come un paesaggio in fiore quando il treno entra in una galleria. Naturalmente non ho idea della durata e dei particolari sintomi del suo stato: non faccio che tratteggiare approssimativamente una forma che mi è nota, ma se rifletto al carattere e alla natura di Etzel, so che tutti i miei modelli di scuola impallidiranno dinanzi alla realtà del dolore che Ella avrà provato. E so ugualmente, e non avrei avuto bisogno di leggerlo nella Sua lettera, che le Sue pene sono ancora lontane dalla fine. Ma su di una cosa non dobbiamo farci illusioni: nemmeno per lui passata la tempesta che lo ha abbattuto. Con ciò, questo giovane di ventun anni, in paragone d'un diciassettenne, è un vecchio: ogni decade della nostra vita ha infanzia, maturità e vecchiaia, e questo dà origine al miracolo che noi possiamo essere bambini e vecchi in uno. Il tempo

che passava non lo ha aiutato, la periferia della sua esistenza lo ha fasciato di freddezza che prorompeva incessante verso il centro; dopo tutto, non ci si attendeva da lui ch'egli diventasse «qualcosa»? E che cosa doveva diventare, domando io, se appena aveva cessato di essere? Non c'è perplessità più funesta di quella d'un giovane di diciotto o diciannove anni, quando, dopo un crollo, deve «diventare» qualcosa.

«Ciò che ancora mi resta a dire, egregia signora, poichè debbo ormai concludere, si compendia in un unico proposito. Io m'impossesserò di questo giovane. Gli farò da guida. Lo aprirò, libererò la sua anima dal carcere, poichè sono certo che essa non attende altro. Questo il compito che mi sono posto, e che risolverò come meglio potrò. Non abbia timore. Non si accori. Egli ha in sè una forza tremenda, la forza dell'istinto conservativo, una forza animale, appropriata alla vita, e un'altra morale, che rifugge dal riconoscere la morte sotto qualsiasi forma. Nella mia vita, ho fatto l'esperienza di quanto l'uomo può sull'uomo. Quand'ero molto più giovane, aveva un amico, il quale fece con me la stessa cosa, benchè con mezzi tuttavia incredibilmente maggiori, che ora io tenterò col Suo Etzel. E così non faccio che pagare un debito al destino; poichè tutto quello che noi abbiamo non ci vien dato che in prestito.

«Sono le quattro del mattino, l'ora batte in questo momento, e la penna mi obbedisce ancora tanto quanto basta per esprimerLe tutto il mio profondo rispetto».

Kerkhoven, uso ad alzarsi ogni giorno alle sei e a far colazione alle sette, quella mattina dormiva ancora alle otto, e Maria ne fu un poco allarmata quando la cameriera glie lo disse. Se un uomo che non si scosta mai dalla regola, per una volta la infrange, la casa intera ne è in subbuglio. Maria s'avvicinò in punta di piedi alla porta della camera da letto, aprì appena, e, vedendolo respirar tranquillamente, tornò ad allontanarsi. Mentre attraversava lo studio, lo sguardo le cadde sullo scrittoio, e vi scorse una quantità di fogli scritti. La scrittura chiara e ferma, quasi calligrafica, aveva in sè qualcosa che sempre l'attirava, quell'ordine, quella chiarezza le davano un piacere estetico; e così fu che prese il primo foglio e vi lesse la frase finale: «sono le quattro del mattino, l'ora batte in questo momento...». Ebbe così la spiegazione del prolungato sonno. La mole di quella lettera la stupì, sedette allo scrittoio, lesse qua e là una frase, e, sempre più attirata, cominciò da principio e lesse sino alla fine. Anche la lettera della signora von Andergast, Kerkhoven l'aveva lasciata lì, in vista, accanto alla sua. Maria lesse attentamente anche quella; e quand'ebbe finito, rilesse da capo la lettera del marito. Sentiva bensì d'aver commesso un'indiscrezione, non aveva di solito l'abitudine di frugar nella corrispondenza del marito, anzi, era così delicata su questo punto, che s'affrettava a serbare in un cassetta dello scrittoio, senza guardarlo, ogni foglio di carta che trovasse in giro e che non fosse destinato a lei, sia pur che contenesse anche soltanto un appunto scritto a lapis. Ma qui la tentazione era stata

troppo forte. Se la sua povera testa non fosse piena d'una mezza dozzina di simili «casi», ne avrebbe parlato con me, così si scusò con se stessa e stabilì di rimediare, in tutti i modi, per conto proprio e di confessargli la indiscrezione commessa. Ma provava quasi timore. La lettera di quella signora estranea la riempiva di timido rispetto. Le pareva di sentirsi innalzata su di un alto monte, ove la figura di Kerkhoven le appariva in una atmosfera più trasparente, più pura e vera che non nella fosca bassa vita di tutti i giorni. Sedeva, immersa in pensieri profondi. I «fiori pallidi» si aprivano larghi, guardavano, oltre i vetri della finestra, in un cielo d'aprile di un azzurro slavato. Come ci si perde di vista e ci s'allontana dal cuore, pensò, dove sei, Giuseppe? perchè non dà anche a me un po' di quel cibo meraviglioso che distribuisce a tanti? non pensi che anch'io possa esser affamata?

Spaventata, scosse con breve rapido moto il capo, s'alzò e tornò di là, nella stanza da letto. In piedi accanto al letto di lui, guardò un istante trasognata il viso del dormiente, poi si chinò e lo baciò in fronte. Non era che un soffio, ma subito lo svegliò. Sapeva: ora apparirà quel terrore indicibile sul suo viso, come sempre quando lo si risveglia. E così fu, infatti. Egli sussultò, la fissò come se fosse un fantasma. Un secondo appena, poi tornò in sè, presso di lei, ma il cuore di Maria si strinse dolorosamente. C'era dietro a quello sguardo un tormento primordiale.

A colazione ella gli confessò d'aver letto le lettere.

— Benissimo, — disse lui, — così almeno sarai guarita della tua antipatia per Andergast.

La fisionomia indecisa di lei gli dimostrò subito che non era così. Anch'ella non ne era in chiaro; la sua natura era propensa, con morboso desiderio, ad assimilare ed elaborare tutto ciò che a lei penetrava dal mondo esterno, fatti e persone. Era una brama che diventava sempre più intensa, una febbre nervosa, specie laggiù a Lindow le pareva spesso che il mondo l'avesse dimenticata, e che ella dovesse fuggir di là, e tornar nel mondo, per tornare a far parte dei viventi. Quel senso di lontananza non la lasciava mai, se seguita così per un paio d'anni, diceva a volte, a quaranta sarò un tipo originale, come in un romanzo di Dickens. Secondo queste sue disposizioni, e secondo quello che sapeva di Etzel Andergast avrebbe dovuto provar interesse per lui, non era un individuo comune, batteva vie insolite, vibrava tutto di vita e avventura. Come non prender parte a ciò che lo riguardava? Ma la sua intima sovversione era insormontabile, c'era qualcosa in lei che si ribellava contro di lui, che non lo accettava, non voleva saperne di questa «assolutezza», di quella «aspirazione» tutto meno che arrendevole, di quello stato di guerra in permanenza. Egli le pareva troppo cupo, troppo internamente teso. Troppa poca fioritura, troppa poca liberalità.

Queste cose non le diceva, le lasciava appena indovinare. Se doveva esprimer la propria disapprovazione, lo faceva con amabile timidità, con cautela, evitando ogni

urto. Ma nella discussione era incomparabilmente più abile di Kerkhoven, era difficile coglierla in fallo, impossibile batterla; mentre Kerkhoven si contentava d'una parata alquanto distratta, per rifugiarsi tosto in un filosofico silenzio.

— È strano che tutti i fanatici di giustizia siano ingiusti in una maniera così provocante, — ella diceva, — da che cosa verrà? Probabilmente sprecano tanto, in teoria, della loro beneamata giustizia, che per la vita privata glie ne rimane loro poco o nulla. Da bambina, quando sentivo parlare di un «giusto», mi figuravo sempre un uomo come il profeta Geremia, una barbaccia, occhi iniettati di sangue, e un pugno ossuto teso in aria, insomma un tipo non troppo *soigné*, non troppo simpatico a vedersi.

— Sarà come dici tu, — sorrise Kerkhoven, — ammetto che le grandi cose e i grandi uomini siano poco comodi. Ma ora, senti un po'... ad Andergast è successo un fatto che... — E cambiando discorso, in poche parole raccontò a Maria, che ora ascoltava attenta, come Etzel alcuni giorni prima fosse giunto all'istituto con una ferita tutt'altro che leggera, fosse stato curato e ora si trovasse in via di guarigione.

— Avresti qualcosa in contrario, — concluse; — se uno di questi giorni lo invitassi a pranzo da noi? Credo che gli faremmo un gran bene, con ciò. Sai quanto vorrebbe dire per lui!

Maria non aveva nulla in contrario. Solo domandò, un po' stupita, perchè avesse serbato il silenzio sull'accadu-

to; a quanto pare, tutto quanto riguardava quell'Andergast gli era causa di strane reticenze.

— Oh, non è ch'io abbia serbato il silenzio, — disse Kerkhoven alzandosi, con l'occhiata di prammatica all'orologio, — ma volevo prima venirme in chiaro con me stesso. Tu hai letto, ormai... Adesso, comincia per me la cosa principale. Un boccone duro a masticare. Silenzio? Con te? No, no, Maria... — e le prese la mano e v'impresse le labbra. Prima dovrei imparare, chè non saprei davvero come si fa...

Ognuno vede ora quel che verrà. Etzel Andergast avrà il suo da fare, se vuol difendere la sua fortezza. Il primo attacco non tarderà molto a venire.

Prima che Kerkhoven vi si decidesse, ebbe ancora un colloquio con Nell Marschall. Non aveva perduto la speranza di riuscire a sapere da lei qualcosa sul misterioso Lorriner. Le investigazioni intraprese in segreto eran rimaste infruttuose. Non aveva nemmeno potuto scoprire dove abitasse. Per quanto i dati su di lui risultassero in antitesi l'un con l'altro, era certa una cosa, e cioè, che l'individuo era tutt'altro che innocuo. Sembrava aver la coscienza sporca, e molte buone ragioni per viver nascosto; il sopruso commesso su Andergast doveva essere un'inezia, fra le sue gesta.

In questo ultimo colloquio, Nell Marschall si lasciò sfuggire un po' più delle altre volte, ma ciò non tolse ch'ella velasse di silenzio la personalità del Lorriner. Non si potè neppur strapparle un cenno sulla natura del-

le relazioni di costui con Andergast. Kerkhoven ebbe l'impressione ch'ella avesse paura, o che si trovasse anche lei avvolta nella rete. Carattere doppio, pensava Kerkhoven, mentre ascoltava con cortese interesse, sforzandosi di trovar la chiave di quell'essere tutto frizzante ed irrequieto e pieno solo di amor proprio. Ella parlava di Etzel Andergast col tono d'un pedagogo consumato, con finissimo intuito psicologico, con frequenti risatine su certi suoi paragoni veramente spiritosi del resto; inseriva un aneddoto, faceva acute osservazioni su circostanze e caratteri e tornava sempre da capo a domandar scusa, con la bella voce fluida insinuante, della libertà che si prendeva d'intrattenere un Giuseppe Kerkhoven su cose che per lui erano l'infanzia dell'arte.

— Lei è troppo modesta; signorina Marschall, — disse Kerkhoven.

— No no — replica lei indignata, — questo proprio no. Perchè mi vuole offendere? Io so soltanto cavarmela: conosco quel che è dovuto a un uomo di classe.

Ella è così felice di averlo conosciuto, vorrebbe dirgli tante cose, ma non le è dato rivestir di parole i suoi sentimenti. Eh, eh, si direbbe che la sua bravura consista appunto in ciò, pensa Kerkhoven. Egli non immagina certo quanto le sia di conforto l'idea ch'egli si sia preso a cuore il caso di Andergast; proprio quello che a lui mancava, una persona d'autorità. Sì, un fenomeno, quell'Andergast, d'una volontà che spezza il ferro, quando incontra un ostacolo; e che cultura, poi, quel ragazzo, con che distinzione sa presentarla, sorprendente,

davvero. Malgrado ciò, dove andrà a finire? C'è da temere per lui. Tanta coscienza di sé, tanto disprezzo per l'umanità. Dio mio, dove andrà a finire? Forza, sta bene, ma quando la forza, per grande che sia, non trova ostacolo, va in frantumi, in polvere. O forse che i suoi timori sono esagerati?

No, replica Kerkhoven, laconico. Ma su che cosa si basa, in questo caso? Esiste un fatto positivo? Gli occhi di Nell Marschall si velano, il viso espressivo, dalle guancie coperte di lieve peluria, impallidisce. Il viso d'un'amazzone, pensa Kerkhoven, quella donna deve essere una nemica spietata, che non manca mai l'attimo, che non colpisce troppo presto, e si padroneggia a meraviglia.

Nell Marschall abbassa la voce. Quando è costretta a parlar di sé, della propria opera, dei propri meriti, diventa, o finge di diventare, un poco irritata. Per un uomo come il professor Kerkhoven non sarà certo un segreto, che ella si sia dedicata corpo e anima alla gioventù. Coi suoi giovani fratelli e sorelle, ella forma tutta una famiglia sola. È, per così dire, un *clan*. Il *clan* Marschall. Altro senso, altro scopo la sua vita non ha, all'infuori di questo dovere. È la sua forma politica, la sua forma di comunismo, è il suo elemento. Ora si direbbe ch'ella voglia tenere un discorso su Nell Marschall, orribile, ma perchè non parlare una buona volta di sé, in tutta libertà? È un piccolo regno, quello ch'ella dirige. Un piccolo regno, e un grande popolo. Con leggi proprie, amministrazione propria, indipendente e destinato a futura po-

tenza.

— Dio mio, come debbo seccarla! – s’interrompe, comprendosi il viso con due mani di bimba. – Ma mi regali due minuti ancora, due soltanto...

Ecco quello a cui le preme di venire. C’è un pensiero che l’assilla. Si tratta d’una giovinetta, che le sta molto a cuore. Alla quale vuol bene. Emma Sperling, detta Passerotto.² Giovanissima. Una cara creatura. E, per quanto fantastica sembri la cosa, coi tempi che corrono, innocente come l’aurora. Lei, Nell, se ne è fatto un caso di coscienza. Non vorrebbe che Andergast... lui, già, non conosce riguardi... purtroppo sembra che Emma abbia una debolezza per lui; come faccia, ogni volta, non si sa; ma certo, sotto quell’aspetto, è senza coscienza; e anche Roderico Lüttgens, poveretto, ha finito per rimetterci... Ella sospira, allorchè Kerkhoven inarca le sopracciglia stupito.

— C’è stato qualcosa con Hilda... e senza dubbio, qualcosa che non è rimasto estraneo, poi, a quella sciagurata decisione. Sa lei, caro illustre amico, che cosa mi sembra, tutto questo? – e si alza, con occhi stranamente scintillanti. – Un gioco di marionette, una tragedia di nani in un teatro di burattini, dieci venti trenta alla rinfusa, e si finisce che uno non sa più a quale commedia ap-

² C’è, nell’originale, un intraducibile gioco di parole. Sperling significa in tedesco «passero». Il soprannome di Emma sarebbe «Spatz», che è appunto un modo più popolare di «passero». All’incirca la differenza che corre in italiano tra «passero» e «passerotto».

partenga l'uno o l'altro personaggio. Un *chassé-croisé* molto divertente, divertente alla follia, ma anche serio alla follia. — E scoppiò in una risata argentina. Avviandosi alla porta, tese a Kerkhoven la mano, e ora soltanto, come tutti i buoni diplomatici, propose il suo vero scopo: Kerkhoven cerchi d'indurre Etzel Andergast a rinunciare lealmente a Emma Sperling; se ancora tiene all'amicizia e alla stima di Nell Marschall, lasci stare la ragazza. Essa glie lo ha già scritto, ma teme che di lei se ne infischi, qui ci vuole l'intervento d'un'autorità superiore.

Quella visita lasciò Kerkhoven in preda a sentimenti vari e misti e confusi. Non ci si ritrova. Una personcina brillante, provvista di buon senso, anche; eppure così poco attendibile, tanta era l'incertezza che emanava da lei, e si riversava sugli altri. Un temperamento appassionato, incapace di legar gli animi a sè; e di questo palesemente soffriva. Una natura originariamente puritana, la quale a prezzo di chissà qual tormento interiore s'era convertita a spregiudicatezza. Significativo per la conoscenza che Kerkhoven aveva del cuore umano era il rapporto di lei verso la verità, cioè una nettezza di testimonianza dipendente dalla volontà dell'interessato, e passibile di revisione. Il lieve sospetto che l'aveva colto alla descrizione che Nell gli aveva fatto della innocente danzatrice alle sue prime armi, si raffer mò, quando il giorno stesso ebbe occasione di far la conoscenza della ragazza, da Andergast.

Che Nell falsasse scientemente le cose, questo non lo

credeva; piuttosto vedeva in lei una donna costretta a vivere in una perpetua illusione morale, per così dire in una luce artificiale. Non sapendo che Andergast aveva visite, bussò, subito dopo entrò rapidamente, e s'arrestò un po' sorpreso sulla soglia. Ecco la situazione: Etzel, in pigiama, con la testa fasciata, se ne stava sdraiato sulla poltrona di vimini; il suo sguardo misto di noia e di sprezzo, correva al soffitto. Nel mezzo della stanza c'era una donnina adorabile; d'una ventina d'anni forse, dall'aria alquanto leziosa; le mani incrociate nelle ampie maniche del mantello guarnito di volpi azzurre, guardava a terra, con un'aria caparbia che lasciava supporre un precedente battibecco. Non parve accorgersi dell'entrata di Kerkhoven, non si mosse, rimase immobile come una statua. Andergast si alzò a fatica, come se la fasciatura costituisse per lui un peso ingente e presentò la signorina con una rigida formalità studentesca che quasi fece sorridere Kerkhoven.

Emma Sperling chinò appena il capo, con degnazione, tanto che Andergast le lanciò uno sguardo iroso. Ella sorrideva. Ma Kerkhoven s'avvide che quel sorriso era perpetuo sul suo volto, il più strano stereotipato sorriso che uno potesse figurarsi. Gli occhi rimanevano gravi, quasi tristi, il loro lungo sguardo era rapace e sensuale: il sorriso, pari a quello di Monna Lisa, abitava gli angoli estremi della bocca, la quale ne risultava così straordinariamente affascinante, vera bocca di sfinge; e le guancie recavano, come scavate ad arte, due eterne fossette.

Da pigliarsi con le molle, non c'è dubbio, pensò Ker-

khoven, io starei in guardia, cara Nell Marschall, e non metterei certo la mano sul fuoco per la sua innocenza...

— Squagliati ora, Passerotto, – s'affrettò a dirle Andergast, – il maestro non sa che farsene di te, qui.

Quando ella se ne fu andata, contro voglia si lasciò sfuggire che, fra l'altro, gli aveva anche portato notizie di Lorriner. D'un tratto le era venuta una paura matta, a lei e a Nell, che lui, Andergast, non fosse uomo abbastanza da difender la propria pelle.

— A dir la verità, ne abbiamo le prove, – disse Kerkhoven ironico, mentre s'accingeva a toglier la fasciatura. Andergast arrossì e parve rimpiangere quel moto di sincerità. Restìo, mormorò: – Un lupo non è mica un cagnolino da salotto, e i cagnolini non hanno nulla da spartire con lui.

Più d'un fatto contribuì in quei giorni a risvegliare in Kerkhoven l'impressione che ogni suo operato fosse inutile, troppo da poco, troppo limitato. Non poteva appagarsi della coscienza del dovere compiuto, del lavoro giornaliero liquidato, per quanto ingente ne fosse la mole; che cos'era mai, a paragone del non compiuto, della certezza dell'inutilità? Il timore non si poteva signoreggiare, e la nave veniva sbattuta e trascinata, e quello che si chiamava il mondo o l'epoca era un elemento misterioso, il quale stava alla propria persona in un rapporto facile a dimostrarsi, ma non meno imperscrutabile. Più che mai egli lo sentiva, quando aveva davanti a sè gente malata e sovvertita, colpevoli, condan-

nati, vittime del destino. L'incapacità a difendersi! L'ineluttabilità della via! e tutto era concatenato in una ferrea catena di cause prime e conseguenze.

Ora egli era chiamato al tribunale di Moabit, per una perizia su di una giovane delinquente, una disoccupata, la quale, resa incinta dal proprio fratello, avrebbe richiesto al medico della congregazione di carità ch'egli la aiutasse ad abortire. Questi, naturalmente, s'era rifiutato, ma qualche tempo dopo ella era tornata; aveva tentato di liberarsi, dapprima con pillole e decotti, poi gettandosi dal tetto d'una rimessa, chè, diceva; non aveva nemmeno il danaro per ricorrere a una donna del mestiere. Il medico diceva io non posso farci nulla, rischierai la prigione, e che cosa doveva fare? non sempre i medici possono agire come vorrebbero, e quando quella bambina di diciott'anni gli si era inginocchiata davanti, scongiurandolo di aiutarla a ogni costo, quel figlio non poteva nè doveva nè voleva portarlo a termine, allora aveva perso la pazienza e l'aveva mandata al diavolo. Allora la ragazza, con una mossa fulminea, tratto di sotto al soprabito un coltello da cucina, l'aveva piantato nel petto al dottore ed era fuggita cacciando urli da indemoniata. Il dottore era morto in seguito alla ferita.

Di questa roba se ne legge ogni giorno nei giornali, direte voi. Storia vecchia, da romanzaccio. Aggiungete che quella gente viveva in sette entro lo spazio di quattro metri quadrati, in un granaio, e avrete completato il quadro. Non ne faccio cenno che per motivare il malumore di Kerkhoven, quando a tarda sera giunse all'isti-

tuto, ove ancora aveva da dare alcune disposizioni, e volle vedere per pochi minuti Andergast; il quale, guarito ormai, all'indomani avrebbe dovuto abbandonare il sicuro asilo. Quei minuti divennero ore. D'un tratto s'era deciso a rimanere, tutto lo trattenne: il profondo silenzio che regnava fuori, il doloroso tumulto entro di sè, e il giovane volto che aveva dinanzi e che sembrava farsi beffe della sua impotenza, e sdegnoso e guardingo rifiutava d'esser sfiorato anche soltanto d'un'occhiata. Disse dell'udienza, dell'atmosfera di cartacea officiosità, del vuoto risonar dell'apparato giuridico, dell'accusata, che pareva una scolaretta rachitica cui si sarebbero dati quattordici anni, del presidente, un signore che senza dubbio doveva soffrir di atrofia al fegato, e che trattava il caso come un ispettore di dogana che liquidi dei viaggiatori.

Andergast aveva l'aria di interessarsi mediocrementemente a tutto ciò, come se fatti simili, con le manifestazioni concomitanti, fossero esperienza di tutti i giorni per lui. Sentiva che Kerkhoven aveva ben altro in mente, e per sfuggire il più a lungo possibile a quel resto, raccontò d'aver assistito tempo addietro a un processo, dove un tale era stato condannato a otto anni, e il giudice aveva continuato come fosse di pietra a legger la motivazione del verdetto, mentre l'accusato, senza alcun dubbio innocente, cadeva a terra urlando come un ossesso, schizzando gli occhi fuor dalle orbite e picchiando, intorno a sè con le braccia e le gambe. Il pubblico s'era allarmato, s'era chiamato un medico, persino le guardie eran com-

mosse, ma il giudice parlava, parlava, come se non vedesse nè sentisse nulla di quella scena raccapricciante.

Kerkhoven si limitò a far segno di sì col capo. D'un tratto disse: — Le debbo una confessione, Andergast. Sono in corrispondenza con sua madre.

Etzel s'appoggiò senza parole al dorso della poltrona. Le sue orecchie si fecero di fiamma. — Sì, maestro, — disse. — E poi...?

— Null'altro. Siccome lei, non so per quale ragione, mancava di fiducia verso di me, e d'altra parte io avevo il desiderio... per simpatia verso di lei, ammettiamo... è difficile mantener viva un'amicizia, quando una delle due parti si chiude di proposito nel silenzio...

— Lei non mi ha mai interrogato direttamente, maestro.

— Lei sa benissimo che io potevo soltanto interrogare quando fossi stato certo che lei m'avrebbe dato soddisfazione.

— E come potevo sapere?...

Kerkhoven l'interruppe con un gesto. — No, Andergast, adesso non mi faccia il suscettibile, il delicato che non voleva esser di peso; non le crederei. La sua condotta in questa faccenda somiglia maledettamente a quella di certi pazienti, di cui si vede lontano un miglio che sono ammalati, e che assicurano a chi lo vuol sentire e a chi non lo vuole di esser sani come pesci. Può darsi che sia una forma di vanità. Io, tizio, non ho bisogno nè dei vostri consigli nè della vostra compassione.

— No. Non è così, — proruppe Andergast, rabbioso.

— Che cosa, dunque?

Il giovane guardava cupo avanti a sè. — Lei non ha mai sentito parlar di Valentina Visconti? — disse, senza alzar gli occhi. — Prima di morire, disse: *rien ne m'est plus, plus ne m'est rien*.

Quando Kerkhoven chinò il capo un po' sarcastico, l'altro alzò il proprio, sprezzante: — Sicuro. Tutte fandonie. Soltanto, non vedo quel che lei, maestro, ci abbia a che vedere. Peccato per il suo tempo.

Kerkhoven si piegò, e toccò lievemente il braccio di Andergast. Quel gesto, per quanto fuggevole, intimorì Etzel. Si guardò prima d'attorno come in cerca d'aiuto, poi fissò i suoi occhi in quelli di Kerkhoven.

— Mia madre... — disse alzando le spalle. — Cosa vuole che ne sappia, quella. E che cosa le ha scritto? Di quell'affare sballato, m'immagino, di quando...

— L'affare fa caso a sè, Andergast. Lei sa ch'io non son fatto per andar a rimestare e frugare in quello che è stato. Vorrei soltanto che su certe cose, per esempio il dissidio con sua madre, se ve ne è stato uno... o non lo era? tanto meglio... quello che era, insomma... che su certe cose lei, per così dire, ne parlasse con se stesso, e io starei a sentire. Che cosa ne dice della mia proposta? io son sempre qui pronto ad aiutarla con qualche domanda, se ce n'è bisogno...

Ecco che adesso mi tende una trappola, pensava Andergast, furibondo, e si dimenava davvero come una volpe presa in trappola.

XI

No, non è stato un dissidio, nè un conflitto. Egli teme di non sapersi spiegare. Ci sono casi in cui l'amore pretende troppo, e fa le cose troppo grosse. Esiste una specie di estraneità dei corpi, che guarisce. Lei capisce cosa voglio dire, maestro? Benissimo. Anche lei lo capiva, ma non sapeva agire in conseguenza. La madre – era stata, per lui, il sogno più grande, la cosa più alta che ci fosse al mondo. Qui, ogni realtà si deve infrangere, anche la più perfetta. S'intende ch'egli comprendeva che razza di donna fosse, una donna rara. E con ciò, una donna tutta d'un pezzo. Piena di carattere. Una che della vita ne sapeva qualche cosa, che aveva imparato, non una borghese piena di pretese. Ah, se si fossero incontrati un anno prima, o un anno dopo, chissà come sarebbero andate le cose. Ma così... Anche lei, del resto, aveva avuto il proprio sogno, se non altro, quello di possedere un figlio, con tutto quello che è racchiuso in quel concetto: possedere. E il sogno non s'era esaudito. Non era un figlio, quello. Era un aborto di natura sciagurato e senza un'oncia di sentimento. Che cosa importava a quel mostriciattolo di due braccia che lo stringessero, di una mano che gli carezzasse la fronte, di due occhi che non si saziavan di guardarlo?

E ora dirà qualcosa di orribile, il maestro farà bene a tapparsi le orecchie, è mostruoso, è inumano. Sua madre, allora, era troppo carne per lui. Odorava di carne

viva. Aveva dei peli sotto le ascelle. Egli non riusciva a cacciarsi di capo l'idea che diciotto anni prima, un giorno che forse non era difficile poter stabilire, fosse andata a letto con lui, con Trismegisto.

— Impossibile sopportarlo, quel pensiero, impossibile. Lei capisce, maestro?

— Capisco, Andergast, capisco.

— L'uomo è una bestia, non è vero?

— Lo è. Sicuro. Ma non è la cosa peggiore che ci sia in lui.

— Me lo vedevo davanti. Maledizione, come me lo vedevo lì davanti...

Tacque a lungo.

— Non si dovrebbe, da bambini, aver una madre che è come morta, mentre vive, – diceva fra sè.

Poi ci fu tutta quella faccenda coi medici. Quella, essa glie l'avrebbe potuta risparmiare. Non si mandano a chiamare i pompieri per un temporale che tutt'al più ha fulminato le lampadine. Lui ha sempre odiato le cose sproporzionate. E lei avrebbe dovuto capirlo. Non è stato educato in una timorata atmosfera borghese. E già da bambino ha sempre odiato i pompieri, le fiamme gli son parse più belle di tutti quei getti d'acqua. E poi, come ha detto, non c'era nemmeno il fuoco, anzi, buio pesto. Ma i dottori, che chiacchiere ridicole! Che modo primitivo di veder le cose, malgrado fossero «all'altezza della scienza». Gli facevan venire in mente il detto di Molière; la medicina non è che un gergo. Brutti tempi, quelli. In teoria sarebbe morto volentieri, ma in pratica vedeva

bene che con ciò non avrebbe concluso niente; si fosse suicidato o fosse crepato di malattia, in entrambi i casi i dottori avrebbero avuto ragione, e quella vittoria non glie la voleva lasciare. No, la morte non avrebbe provato nulla, poichè è raro che essa provi qualche cosa. La morte per elezione, poi, non è roba per lui, che è uno spirito troppo legato. Questa evasione dalla comunità per libera scelta sarebbe una porcheria, nè più nè meno. Se almeno si potesse fare come a Massilia, quella colonia jonica, dove uno che voleva suicidarsi doveva esporre le proprie ragioni dinanzi a un consiglio di seicento anziani, e quando queste erano approvate, quando si riconosceva che quell'individuo non aveva veramente nessuna possibilità di continuare a vivere, allora gli si dava la cicuta, e inoltre, sul fatto, s'organizzava anche una bella festa funebre in onor suo.

— Questo almeno si chiama far le cose per bene, non trova, maestro?

Si alzò, camminò un po' per la stanza, poi si fermò accanto a Kerkhoven, lo guardò trasognato dall'alto, e con un gesto tra burlesco e confidente gli tirò fuori l'orologio dal taschino, osservò con distratto sorriso l'involucro d'oro, tornò a sedere e posò l'orologio davanti a sè. Strano esordio, su cui Kerkhoven sorvolò tranquillamente. Gli pareva un poco di essere un papà, che si lascia tirar fuori dalla tasca qualcosa per giocare dal proprio bimbo. Ebbe, al tempo stesso, la strana impressione che togliendogli l'orologio lo avessero affran-

cato dal tempo, dal tiranno che lo obbligava a dividere il giorno e la notte in tante parti, e queste in altre parti a loro volta, sicchè non ne veniva fuori che lavoro minuto, e massa invece di pienezza.

Non mi sono sbagliato, di fronte a quell'individuo, gli passò pel capo, è un esemplare d'eccezione; quanto spirito d'osservazione, manca soltanto che ora mi spieghi quel che può esser stato, un caso di psicosi dell'immaginazione, caro collega... e allora, a mia volta, risponderci: probabilmente lei ha ragione, caro collega, ma il caso ha un lato che a lei sfugge, cioè la perfetta novità del paziente in causa, che ci potrebbe costringere a usar nuovi termini, per quanto a malincuore sapremmo deciderci...

Riflessioni a base di *persiflages*, destinate a velare l'intima commozione dell'uomo, il quale era troppo medico per abbandonarsi senza controllo. Ma quello che più lo commuoveva, non volle rilevarlo. Non erano, per quanto inusitate, le parole; non la veridicità che trasudava da ogni accento e conferiva all'aspetto del giovane una sua particolare impronta. Doveva essere, allora, il fatto di trovarsi finalmente di fronte a un'anima che si aprisse; un'anima che aveva sofferto sotto una pressione tanto contraria alla natura, che tutta la sua compagine era sconvolta da quella graduale liberazione. Alcuni mesi più tardi, Etzel diceva a Maria: – Se quella sera il maestro non mi avesse trattenuto, così come il magnete trattiene l'ago, non so quel che sarebbe accaduto, ci fu un momento in cui gli sarei saltato volentieri alla gola...

— Già, ma bisognava pur pensare alla sua educazione, — disse Kerkhoven. — Lei non aveva che diciassette anni, e aveva interrotti gli studi di sua spontanea volontà. Le prime difficoltà saranno incominciate di lì.

Andergast ammise di sì, benchè non fosse un problema, per ciò che riguardava lui. Già da tempo era ben deciso a non formalizzarsi sul cosiddetto avvenire. Non che avesse l'intenzione di starsene a pancia all'aria a guardar le mosche. Si sottomise a quel che si voleva da lui. Giocava; e, cosa strana, il gioco gli riusciva meglio che non il far sul serio. Morale: è sciocco pigliar una cosa di petto, bisogna lasciarla posare, e allora si potrà rigirla pel giusto verso.

Così, due anni dopo, ha dato gli esami di licenza liceale, così come si prende parte a una gita quando si sarebbe potuto rimaner a casa lo stesso. Ma con ciò egli precorre gli eventi. Naturalmente, all'asilo infantile — il ginnasio — non poteva tornare, la città gli stava sulle corna, ma un'altra non sarebbe mica stata più simpatica. Ma perchè ci si occupa di lui, invece di lasciarlo cuocere nel suo brodo? C'era poi Camillo Raff, il suo antico professore di classe; la mamma sapeva che era stato il solo tra i suoi maestri, il quale avesse una qualche influenza su di lui, non sapeva però che anche quello era passato. Gli voleva ancora sempre bene, certo, oppure no, non bene, che cosa significa, voler bene? Piuttosto non lo trovava insopportabile come i più; un uomo intelligente, ma quanto poi a influenza... Dopo la morte della moglie aveva lasciato l'insegnamento, del resto, da tem-

po già l'avevan spinto su di un binario morto, ora viveva piuttosto miseramente e non si fece pregare quando la mamma lo invitò ad accettare una specie di posto da precettore presso di quel a quanto pare andato a male signor figlio. Raff credeva forse d'aver a che fare con l'Etzel sgobbone, quello dell'epoca preistorica. Però, conflitti non se ne ebbero. Tutto andava liscio come l'olio. Venne deciso di andar ad abitare in Svizzera. Benissimo, vada per la Svizzera. Si stava in un paesello anidato tra i monti come una briciola di pane tra cuscino e coltrone. Quando s'è malati, ci son sempre delle briciole di pane a spasso per il letto. E senza le montagne... beh, ora sentirà, maestro.

S'era d'inverno. Non saprebbe dir come passassero i giorni, nè quanti fossero. Era quello un periodo di sonnolenza, qualche volta gli è accaduto di dormire sedici e più ore di fila. Intanto faceva i suoi compiti, parlava con Raff, parlava con la mamma, altra gente non ce n'era, e aveva una sola sensazione: prigionia bianca. Cielo, terra, muraglie di monti, alberi, case, sogni, tutto bianco. Un giorno, s'era già a marzo, entra nella stanza della mamma. Raff è là presso di lei. Erano seduti vicini. Raff balza in piedi, frettolosamente, e va alla finestra. La mamma ha la testa bassa, non si muove, nell'ombra egli non vede che il suo profilo. Etzel si ferma, e guarda dall'uno all'altro. E poichè nessuno dei due parla, nè sembra far caso della sua presenza, gira sui tacchi ed esce. Va nella sua cameretta, e là, riflette sul da farsi. Conosce abbastanza bene il passato di sua madre. Ella, nei suoi di-

scorsi, ha sempre evitato di far pesare ciò che ha sofferto; e anche alle cose più tristi ha accennato appena, quasi non si distinguessero dal comune destino di innumerevoli altre donne. Tuttavia, egli ha capito che da dieci anni ella vive come una santa. Non soltanto l'ha capito, ma era quanto s'è atteso, non può essere altrimenti, quando si viene a conoscere la propria madre, *mater renata*. Perciò agli occhi suoi ella non era nè giovane nè vecchia; era senza sesso; e se non pesasse inconfutabile su di lei la macchia di esser stata a letto con Trismegisto per generar lui, il figlio, ella sarebbe stata divinamente pura, come la luna nel notturno cielo turchino. Certo, altro modo non v'era d'immaginare come egli avesse potuto capitare in questo mondo; era questo il punto in cui gli girava un poco la testa, in cui la cosiddetta *Weltanschauung* si prendeva gioco di lui, in macabro modo.

Raff alla finestra, la bella figura che appena si delineava là nell'ombra, non c'era molto da arzigogolare, e così al mattino dopo trasse dall'armadio il sacco da montagna, e quando la mamma entrò da lui, disse: vado per un paio di giorni su in alto, non ti preoccupare per me, faccio vacanza per qualche giorno, lassù, sul valico, c'è un rifugio, troverò da dormire là, e starò a vedere lo scioglier delle nevi e le valanghe.

Ella taceva. Sapeva tutto. Non tentò di distoglierlo dai suoi progetti. Non pose domande, non si mostrò stupita nè offesa. In silenzio, da buon camerata, lo aiutò a preparar la sua roba, avendo cura che prendesse con sè maglie in abbondanza, e quando egli, pronto a partire, si

volse verso la porta senza porgerle la mano, con un cenno del capo soltanto, ella sorrise con labbra disfatte. Fu tutto. Egli approvò quell'attitudine, era degna di lui. In paese incontrò anche Camillo Raff, e scambiò con lui qualche parola, come se andasse a passar la mattinata fuori.

S'avviò su verso il Julier, camminò due giorni e mezzo, sulla strada ch'era stata liberata dalla neve per il passaggio delle corriere. La locanda in cui prese alloggio si chiamava «Al Pizzo Lagrev», il villaggio Bivio. Il paesaggio aveva una sua immensità grandiosa, s'allargava a terrazze, ogni volta ripetendosi più in alto in forma semplificata, sino a una maestosa nudità; rammentava un verso eroico rappresentato nello spazio, ogni sillaba era una rupe colossale, un cratere raggelato, ogni cesura un abisso. Alla fine, ebbe la sensazione d'aver capito il mondo superno, il quale era chiaro e spiccava sulla chiarezza del cielo, mentre quello laggiù rimaneva confuso e oscuro, solo che ora era lontano. La cameretta ch'egli abitava non era più grande d'una scatola di sigari, le finestre nel muro spesso sembravan feritoie, attraverso le quali filtrasse di giorno luce di zaffiro azzurro, di notte, negra pace. Ma egli stava malvolentieri al chiuso, non aveva voglia di aprire un libro, malgrado ne avesse portato qualcuno con sè, subito dopo la colazione calzava gli sci e usciva nella solitudine d'un biancore affascinante, gli occhi protetti da lenti nere. Già da qualche tempo, laggiù, aveva cominciato a sciare con Raf, ma non riusciva troppo bene; qui, ora, in un attimo imparò,

e dopo tre giorni non c'era più pendio troppo ripido per lui. Gli sembrava di sentirsi il proprio corpo allungarsi nello spazio, e crescere in un'ora di dieci centimetri; per la prima volta sentiva d'averne un corpo, e ciò lo riempiva di felicità, per quanto di felicità parlar si potesse; era, all'incirca, come chi sia costretto dalle circostanze a imparare a servirsi di certi strumenti salvati da un naufragio. Imparò a scrutare il tempo, e il significato della nebbia e delle nuvole, il colore della pietra nei giochi di luce, secondo l'ora, secondo la specie, granito nero, basalto grigio, porfido rosso, e al disopra di tutto, in fantastico arco, le verdi guglie dei ghiacciai. La vera avventura non era l'altezza a cui si trovava, non la maestà del paesaggio, la cristallina trasparenza dell'aria, ma la montagna in sè, la roccia primitiva con i suoi elementari influssi di metalli e minerali, acque e radici, come se le correnti magnetiche gli si trasmettessero nel sangue e nei nervi, e ci si sentisse organicamente trapiantati nel decorso dei succhi terrestri. E non ci si allontanava già dalla comunità degli uomini, anzi ci si ravvicinava, non confuso nella folla, ma all'orlo, là dove si ristava come Giovanni nel deserto, il quale dal nemico fugge verso il fratello; e che torna a riconoscer il senso del mondo, allorchè nel nemico ritrova il fratello. Effetto, questo, che solo il «deserto» poteva produrre...

Passò lassù, sul valico, ventitre giorni, e fu il principio di qualcosa che ancora non è possibile scrutare, un'epoca di vita a sè, tempo di imparare, di edificare,

per la prima volta un punto fermo, un punto di partenza in ogni caso; restava la sensazione d'aver qualcosa dietro di sè, che proteggeva alle spalle. Si aveva la possibilità di volger lo sguardo in basso, al disopra di ogni mondo ve n'era un altro ancora, sopra ogni valle ve n'era una più alta, sopra le vette l'etere azzurro, e l'insieme tutto era come un corpo unico, così come se l'era raffigurato da bambino, cioè, che l'universo con tutti gli astri forse altro non era che una goccia di sangue d'un essere smisurato e misterioso. Era trascorsa la terza settimana, quando una sera burrascosa giunse un uomo, mandato da Sofia con un biglietto che conteneva poche parole appena; suo padre morente. Il *föhn* aveva distrutto ogni comunicazione, altrimenti, ella aggiungeva, avrebbe potuto telefonare, chè sentiva suo dovere di fargli pervenire la notizia il più rapidamente possibile; sulla sua decisione, non desiderava influire.

Un'ora dopo egli si metteva in slitta; giunse a mezzodì del giorno seguente. Che cosa avvenisse entro di lui, durante il viaggio notturno, mentre la tempesta mordeva il viso, il freddo penetrava attraverso coperte e mantelli, e i cavalli smarrivano infinite volte la via nella tormentata, tra precipizî che s'aprivano ora a destra ora a sinistra in un turbinio di fiocchi, come laghi in subbuglio, e pochi villaggi che si rifugiavano impauriti tra le tenebre e lassù dall'alto tuonavano le valanghe; su di ciò egli non parlò. Disse soltanto quel che impose alla madre, quasi nell'attimo stesso in cui la salutava; e la prima impressione dell'ascoltatore fu che la furia degli elementi, in

quella notte, avesse offuscato la ragione in quella giovane anima. Esigeva nè più nè meno che Sofia von Andergast partisse con lui, e con lui s'accostasse al letto di morte di quell'uomo, e quasi porgesse la mano all'uomo che le aveva dilapidato il cuore, spezzato la vita, rapito il figlio. Lui, quel sinistro ragazzetto, le pose dinanzi l'alternativa: o tu m'accompagni, oppure le nostre vie si separeranno per sempre. Che cosa gli era balzato in capo? e che cosa rimuginava? era forse l'astio non ancora spento, sin da quell'ora in cui l'aveva vista unita a Raff, era forse una cattiva punta di gelosia? oppure soltanto umor tirannico? vedeva in ciò un atto di umiliazione che l'avrebbe riscattata, rinuncia al tempo stesso alla vecchia ruggine e al nuovo legame? doveva alla presenza della madre alleggerirgli il peso della morte dell'uomo temuto, odiato e ammirato, dopo che egli si era reso conto che quella morte, comunque, l'avrebbe chiamato alla vera responsabilità della vita? O era un oscuro introvertito desiderio di vendetta, rivolto a entrambi, al padre e alla madre, qualcosa che sfuggiva a ogni spiegazione?

A poco a poco, Kerkhoven comprendeva; non i singoli motivi, ma l'atto istintivo in sè, e con ciò ebbe la rivelazione improvvisa, e abbastanza totale, del complesso morale del giovane. La madre, com'era da attendersi, si ribellò. Forse la sorpresa fu in lei più forte del dolore. Abituata come era a racchiudersi in sè, non tradì nemmeno con uno sguardo d'aver compreso quella perdita in tutte le sue proporzioni. Più tardi confessò che quel

giorno, era stato il più grave della sua vita, poichè secondo ogni apparenza la natura stessa si rivoltava contro di lei, e il figliò appena riconquistato, e già per metà perduto, per la seconda volta e per sempre tornava in preda al padre; figlio di suo padre tanto più ineluttabilmente in quanto che ora era la morte a regolar in modo definitivo ogni rapporto. Il giorno dopo, ella significò a Camillo Raff che tutto doveva troncarsi, tra di loro. A Basilea ebbe un colloquio col paterno amico André Levy, indi partì per Baden-Baden, ove si stabilì; nei pressi della città si seppellì nell'isolamento, e, come prima della riunione con Etzel, soltanto con minor energia e di molto invecchiata, trascorse i suoi giorni in clausura.

Etzel s'inginocchia davanti a un cadavere. Egli non è giunto a tempo per trovare il padre in vita. Ora è a ginocchi accanto alla bara. È il primo morto che vede. Il padre, il primo morto che uno vede; è cosa immensa e primitiva come un mito. Da tempo già il dubbio su di sè gli tendeva le sue reti, ora lo assale e gli svuota il cervello. Ho agito bene verso quest'uomo? Avevo ragione e diritto di erigermi a giudice contro di lui? e la responsabilità è una cosa possibile? non rompe essa le pareti della personalità, in un caso come fu quello? non sono stato io a precipitarlo fuori del valore della vita, e a pretendere da lui solo, quello che soltanto dall'umanità intera in quanto organismo etico è lecito pretendere? Precipitato fuori dal valore della vita... sarebbe il peccato

capitale, *tibi committo animam meam*. Come ritrovarsi, come ritrovarmi nel valore della vita? È possibile che già Caino abbia posto una domanda simile ad Adamo e a Dio. Bocca che sapevi rivestir di ferree parole tanta regola e tanta legge, in che orrendo silenzio ti chiudi ad un tratto...

Ci fu poi un episodio strano, che egli riferisce a parte, non senza un'alzata di spalle, come uno che da tempo ha disimparato a stupirsi di certi effettacci di cattivo gusto del destino. E chi saprebbe rimproverargli che sia stata proprio la concubina liquidata del padre a iniziarlo, come si dice in bello stile, ai misteri dell'amore? La donnina non soffriva certo d'inibizioni, e non è impossibile che, per quanto puerile e innocua ella sembrasse, vi abbia magari provato una perversa voluttà. Senza preamboli ella se lo portò via dal cadavere del padre, e prima ch'egli si renda conto di quel che accade, ecco che si ritrova a letto con lei. Naturalmente ignorava i rapporti di lei con Trismegisto, e s'era lasciato cullare e intorpidire da quel chiacchiericcio d'uccellino, solo il giorno dopo ella se lo lasciò scappar di bocca, chissà poi se non volesse giocar una carta contro l'innamorato morto; che fosse una carta alquanto macabra lo sentiva appena. Dio sa che cosa aveva dovuto sopportare da Trismegisto. Senza questo colpo di scena, sarebbe stata un'avventura arcadica, un po' più piccante, un po' più sinistra per la vicinanza, la presenza quasi del padre morto, la quale vi aggiungeva un che d'incestuoso, di oscuro, che rievocava tempi antichi e favolosi. Forse Trismegisto aveva

così disposto, in punto di morte, che l'amante sua dovesse sbrigarsela con l'innocenza del figlio, diabolico pensiero, ma chi ne capiva qualcosa di quell'uomo, forse, in qualche suo insondabile modo, voleva rendergli pan per focaccia, forse era una misura di carattere educativo, quell'uomo lì era strambo e perfido la sua parte. C'entrava poi anche la madre, il perchè non lo saprebbe spiegare; c'entrava come gli angeli dal volto celato, che si vedono in certe vecchie immagini sacre.

Deve raccontare come andarono le cose? Non è troppo interessante, veramente. Beh, dopo tutto, se il maestro lo desidera... Il cadavere era stato esposto in una stanza dell'istituto. Gli ultimi due anni di vita, il barone Andergast li ha trascorsi in una clinica per le malattie nervose, un impellente decadimento mentale ha reso necessario internarlo. Mentre Etzel si scostava dalla bara, scorse, presso la porta, una donna vestita di nero, che lo osservava curiosa, pur tenendo in mano il fazzoletto, col quale ogni tanto asciugava le lacrime. Non gli parve molto giovane, sulla trentina almeno, e ai suoi diciotto, una donna di quell'età sembrava già una matrona. Quando gli rivolse la parola, però, si rivelò giovane, più giovane di lui, piena di confidenze come un gattino che si sia sperduto in una casa forestiera. Mentre, facendo bocchino, cinguettava a bassa voce delle scipitaggini, il suo sguardo andava di sottecchi al viso marmoreo del morto, come se avesse tutte le ragioni di tremare dinanzi a quell'uomo immobile. Solo quando furono fuori

l'incanto che la teneva si disciolse, e una vocina melata e senz'anima investì Etzel con mille domande ingenue, in un suo gergo inglese-tedesco; e tornava a ripeter infinite volte d'aver conosciuto «molto benissimo» il defunto, il quale era stato *one of the greatest men of the world*. Etzel oppresso da tristi pensieri la lasciava chiacchierare, e gli faceva l'effetto d'un campanellino. Non sapeva dove andare, il suo bagaglio l'aveva lasciato in un alberguccio alla stazione, non conosceva anima in città, e pensava di ripartire all'indomani dopo il funerale. Così fu che seguì Violet Winston, allorchè questa l'invitò ad andar con lei, come un operaio cui si offra un tetto. Il resto venne da sè. Piccolo dono, piccola ebbrezza, piccola elemosina di carne. E la cosa ebbe il suo posto, nella vita, quello che le spettava. (Ehi, piccolo grande pazzo pedante, pensò Kerkhoven, tra impietosito e rallegrato). Nell'insieme una disillusione; non c'è bisogno di rivelarlo del resto, poichè è nella natura della cosa (anche questa, perchè poi, signor saccente? pensava Kerkhoven); bisogna però dire che lui non è mai stato tormentato da inquietudini sessuali come la maggior parte dei suoi compagni, che a quindici, a tredici anni già non avevan più requie. Lui non l'ha mai compreso, non gli è mai piaciuto, le ributtanti segretezze degli uni gli ripugnavano tanto quanto la cinica positività degli altri, nel suo intimo egli era ben altrimenti occupato, era molto se qua e là, un sogno lo metteva un po' sossopra, o se il sangue gli si riscaldava, quando stava in ozio. (Ma in ozio ci stava di rado). Nessun merito del resto;

una fortuna, piuttosto. Una malattia infantile da cui era stato risparmiato. Oh, sa benissimo che la maggior parte mentisce, quanti voglion passare per agnellini candidi, ma perchè dovrebbe mentire, lui, che anche troppo presto è diventato la più nera delle pecore. Non ha importanza. Tutte cose supervalutate... Non ha mai più rivisto Violet.

Kerkhoven scrutò a lungo e con calma il giovane. Non senza soddisfazione constatò che dieci giorni di permanenza nell'istituto avevano operato un mutamento notevole; non soltanto nel corpo, ma anche nel viso: più distesi i tratti, più libera l'espressione, più chiari gli occhi, più leggeri i movimenti e i gesti, scevri da irritazione. Poteva darsi che la pace e la prolungata solitudine vi avessero la loro parte, ma nel complesso, come nella maggior parte dei soggetti in cura, era il sicuro risultato della diversa alimentazione, la quale, modificata a seconda delle esigenze individuali, costituiva uno degli elementi preponderanti della terapia nervosa di Kerkhoven. La frase: quello che mangi è quello che tu sei, era stata già da tempo la sua guida, prima che scoperte fatte nella stessa direzione da singoli innovatori venissero a confermar le sue teorie e mitigassero alquanto gli sprezzanti commenti del mondo scientifico.

Ma ciò non era che un particolare. Andergast non si trovava regolarmente in cura, e non sapeva neppure d'aver vissuto, durante quei giorni, secondo le prescrizioni di Kerkhoven. Bere e mangiare gli erano indiffe-

renti, come a tutti gli individui che vivono in un'eccessiva tensione intellettuale; frugale come un trappista, non sentiva nè sapori nè odori, cosa che più tardi fu addirittura un cruccio per Maria. Kerkhoven, con la profonda simpatia, unione dell'ipersensuale curiosità del grande medico con una commozione tutta umana, come raramente l'aveva sentita, aveva presentito qualcosa come una transposizione fisica, su cui basava speranze ben precise. Ma tosto tornò a volgere a Etzel la sua attenzione, senza che un'interruzione avesse luogo; evidentemente, quanto finora aveva udito non era che àrsi e preludio.

Ancora una volta si recò dalla madre, per breve tempo. Particolari sulla visita, Kerkhoven li seppe soltanto parecchi mesi dopo, da una lettera di Sofia: ogni ora passata insieme era stata una tortura per lei. Ecco che egli tornava bollato da esperienze che ella non conosceva. C'erano varie cose esteriori da regolare, le circostanze materiali dell'esistenza fornivano il tempo di colloqui in cui egli dimostrava un'incommovibile aridità. Bisognò andare dall'avvocato, il quale aveva in mano la liquidazione dell'eredità paterna e della nonna, e che doveva altresì assumere la tutela. A Etzel venne assegnata una rendita mensile di trecentocinquanta marchi, sino alla sua maggiore età; ma la cosa più penosa fu che in quell'occasione si dovettero discutere anche i mezzi di Sofia, che finora le erano a mala pena bastati per vivere. Siccome ella si rifiutava di venire su quel terreno, un

giorno Etzel andò solo dall'avvocato; e dopo una breve spiegazione ottenne che a carico del patrimonio di cui sarebbe entrato in possesso, venisse assegnata alla madre una pensione dignitosa. Per conto suo, si dichiarava già soddisfatto di avere quel tanto che bastasse per non morir di fame, del resto, ove la legge lo avesse permesso, del rimanente le avrebbe fatto dono volentieri. La sua attitudine verso denaro e proprietà era oltremodo grandiosa, nè mutò con gli anni.

Poco tempo dopo, diede l'esame di licenza liceale, dopo di che, si trovò più che mai di fronte al nulla. Eccola di nuovo, la domanda: come entrare nel valore della vita? Della *vostra* vita, intendo, non della mia. Con le aspirazioni sole, questo gli era chiaro, non ci si entrava. Esse si urtavano automaticamente alle aspirazioni contrarie, e ci si trovava impotenti, dinanzi a una falange serrata. Per chi non ricorreva alle armi, per chi non entrava obbediente nelle file, c'era il marchio di traditore della comunità, e veniva messo al bando. Avrebbe bensì una maledetta voglia di provare. Ma poi, non ci vede nessun scopo, nulla gli mette tanto orrore quanto lo sperimentare, la viltà del dover fare dietro-front l'ha già provata: una volta e poi mai più. Se si sottomette, e riconosce che il mondo va per la sua strada, che i progressi nelle istituzioni umane si compiono a passo di lumaca, che la società è un Moloch di pessimo carattere, che solo avvenimenti elementari, qualche volta, hanno la forza di destare dal suo letargo, che il singolo individuo poco o nulla può, se si tratta di modificar le cose, e che

perciò è meglio stare attento a uscir da quel pandemonio con la pelle salva: se avrà capito tutto questo e rinunciato a essere fedele a se stesso, allora avrà fatto un gran passo avanti sulla via del suo benessere materiale; ma che senso ha tutta quella baldoria, allora, visto che tanto, si risolve in un fiasco solenne? Non può mica dimostrare che ha diritto a essere messo a riposo con tutti gli onori: domando mille scuse, egregi signori e signore, ho fatto un po' il matto, è vero, ma vorreste avere la bontà d'indicarmi la strada per Canossa? E allora, certamente, qualcuno gli picchierà commosso sulla schiena, consolandolo adeguatamente: bene, bravo ragazzo mio, molto saggio, a sedici, a diciassette anni è permesso fare un momentino il matto, ma d'ora innanzi bisognerà marciar nelle file e lasciar da parte quelle pose donchisottesche. E la pecora rientrata all'ovile bela un inno di ringraziamento, ora ha capito l'antifona, e s'affretta a inchinarsi e, come si suol dire, a rientrare il fieno prima del temporale; qualche piccolo salto extra lo tiene in serbo per più tardi, quando non sarà più tanto pericoloso.

No, così a buon mercato non lo avranno. Non può darsi per vinto. Non può. Nel petto gli cova un'irrequietezza per quanto freddo e calmo e cinico si dimostri esteriormente. Decide di tentar almeno di sgusciar attraverso la strettoia ultima che la vita meccanicizzata ha lasciato tra professione ed elezione. Quello, egli lo sa, è un passo delle Termopili al quale la miglior gioventù si rompe le corna, ma vuole almeno tentare. Soltanto, non

bisognerà essere credulone e prender per oro colato tutto quel che dicono di conquiste della tecnica e di miracoli dell'evoluzione.

L'autentica babele comincia per lui al momento di scegliere la sua via. Se avesse voluto fare il calzolaio o il falegname, avrebbe certamente fatto la scoperta peregrina che non esistono più nè calzolai nè falegnami. Creare non è più possibile, non resta che fabbricare qualche cosa o pagare mano d'opera e macchine che le fabbricano. Non si può arrivare al nocciolo, alla radice, dell'unità non c'è richiesta. Qua e là sul pianeta vivono forse ancora due o tre spiriti universali, come ictiosauri, superstiti, ma anche a quelli la materia ha preso la mano, e non tarderanno a esser soffocati nella massa uniforme.

Che fare? Attendere, dice a se stesso, fino a che una causa o un individuo mi trascini con sè. Ciò significa darsi mani e piedi legati al caso. E così come stanno le cose, l'attesa è un delitto. Ha calcolato che la vita, se gli va bene, è composta di ventiquattromila giorni, di cui ne ha già settemila dietro di sè; sciuparne uno vuol dire averne uno di meno. Attaccarsi alla macina, per non saper che fare, sia come avvocato, o maestro, o impiegato, o Dio sa che cosa, no. Non vede nulla che lo attiri; meglio allora imbarcarsi su una nave da carbone, o entrar nella legione straniera, o inventar una pasta per far diventare bianchi i negri, chissà che non ci sia da far milioni. Quel vuoto lo abbatte, gli diventa insopportabile, e nulla, nulla riesce a colmarlo. Con rabbia legge lo stesso pensiero in viso ai coetanei, ovunque lo stesso ghigno

rabbioso, la proterva servilità pronta a vendere un barile d'ideali e se stessi per un piatto di lenticchie. Che razza di generazione è mai questa? Che tempi sono questi? Fianco a fianco colla più obbrobriosa gazzarra, un nulla immerso nel più mortale silenzio. Beh, restano sempre i libri, forse troveremo lì la luce, quella che ci indicherà la strada. Un giorno mette insieme una lista di trecento opere circa, ben deciso a leggerle tutte. E legge e legge, in notti ardenti e insonni, una notte dopo l'altra. Ma l'essere vivente svapora in interpretazioni e teorie, lo spirito affermativo grida bianco! quello negativo nero! e il carro ch'essi tirano non fa un passo avanti. Egli passa dalla filosofia alla storia delle religioni alle scienze sociali, impara a tutto spiano, senza vederci chiaro, e finisce per smarrirsi come in una macchia di rovi. Si butta a capofitto nella biologia, campo vastissimo, ove ogni sapere finisce di per sè nell'enigma, e l'ameba nella pozzanghera si misura con la stella nell'etere; (una rappresentazione che gli è familiare, come abbiamo visto, benchè gli sembri impertinente e pedestre, ora che egli aspira all'ordine e al riconoscimento di graduazioni sociali). Una cosa soltanto vorrebbe sapere: come nasce la giustizia dalla legge? La legge si può sviscerare, anche una legge eterna, ma di giustizia ve n'è tanto poca nella natura, quanto nella società umana, a meno che l'incomprensibile creatore l'abbia calcolata a così lunga distanza, che c'è da disperare per le fatiche perdute nella controprova. Ma il compito dov'è? Come deve prendere l'insieme che serve a lui, e agli altri cui egli vuol servi-

re? Come esplicitarsi, farsi conoscere, come incominciare e continuare, da chi lasciarsi guidare? come evitare l'inferno dai mille labirinti? come forzar le serrature chiuse a sette doppi dell'avvenire ignoto e oscuro?

Tacque per un paio di minuti. Sembrava riflettere e raccogliere i ricordi. Tutto era così immensamente lontano, per lui almeno, pel quale un anno era ancora un tempo smisurato, e nel cui presente pieno di attesa per il passato non v'era posto. Kerkhoven sedeva curvo in avanti, le braccia tra le ginocchia, come sempre quando voleva, per quanto possibile, togliere all'interlocutore l'impressione della presenza altrui.

Andergast rise un poco.

— Perchè ride? — domandò Kerkhoven.

— Mi vien sempre da ridere, quando mi metto a pensare ai fatti miei, — rispose Etzel, — c'è qualcosa di più buffo di un individuo che si prende sul serio? ma proprio sul serio? Lei, maestro, s'è sempre preso sul serio? Non me ne ha l'aria, lei. Nessuno che abbia un po' di sangue nelle vene si prende sul serio; i grandi, poi, hanno sempre al fondo di se stessi una specie di personaggio rappresentativo per il genere serio, perchè i piccoli non diventino ombrosi... — E si strofinò le ginocchia con le palme, chinando più volte il capo come un vecchietto.

Ammette, ora, che da quel momento critico in poi, la sua vita abbia preso un andazzo alquanto avventuroso.

La risoluzione di abbandonar quella maledetta esistenza da forzato l'ha presa di punto in bianco, da un

giorno all'altro; se ben si ricorda, due anni fa, a giugno. Dapprima si è fatto certe idee di viaggi d'esplorazione, per così dire scoperte sociali di iniziativa propria, col taccuino alla mano, a debita distanza un po' Harun al Rascid 1926. Una cosa impossibile, in tutti i modi, poco sincera fin dall'inizio, e troppo comoda, lavami la testa ma non mi bagnare; gli pareva d'essere una spia per motivi etici, e glie ne è rimasto qualcosa infatti, una delle sue amiche, un'ebrea russa malata di petto, ora è morta, un giorno lo ha chiamato «spione del buon Dio»; ma perchè lo guarda così, maestro? già, non c'è male, non è poi così obbrobrioso come gli è parso allora, ancora ricorda che per quella storia lì ha trattato piuttosto malamente la povera Sofia Hefter.

Ma non vuol divagare troppo, è già quasi mezzanotte e siamo appena in principio. Ora soltanto vede quanto sia difficile dare al maestro un'idea di quella vita da pazzi, ci son tante cose che bisogna raccontar per ordine, per renderle comprensibili. Già, era l'avidità di tutto imparare, di tutto sapere, e possibilmente tutto in una volta sola; non lasciarsi sfuggire nulla, guazzar dentro con tutto il corpo e nuotare per non andare a fondo, rimanere galla a qualsiasi prezzo. La tecnica d'allacciar rapporti con gli uomini ce l'ha fin dall'epoca di Waremm, non ha che a perfezionarsi, in tutti i casi ci vuol poco, non s'ha idea che fame in genere l'uomo abbia dell'uomo, non importa di quale età, condizione, sesso; pur di non rimanere sconosciuti l'un l'altro, farebbero qualsiasi cosa: ti ho acchiappato finalmente, Dio sia lo-

dato. Per che ragione poi l'uno voglia «acchiappar» l'altro, si vedrà poi, raramente accade a fin di bene; sarà forse che ognuno si sente sollevato una volta che s'è accertato che il compare è un povero cane sperduto al pari di lui, allora respira, perchè sa di poterlo disprezzare, altrimenti sta sulle sue e abbaia da far correre tutto il vicinato. Perciò nessuno vuol restar solo, ognuno si protegge con l'unirsi a un gruppo, allora non è più lui soltanto a essere attaccato, ma il gruppo intero, e non c'è bisogno, allora, di far sfoggio di coraggio personale per difendersi, basta il collettivismo, una meschina specie di coraggio. L'esperienza gli ha provato che nei rapporti col prossimo, si tratti di consiglieri di corte d'appello o di borsaioli, non c'è miglior regola che farsi piccini, strisciare, sorrider amabilmente e porger la zampa. Ed egli ne è capace; l'esercizio non gli manca. È stata una necessità, perchè non venisse in mente a nessuno di abbaiargli addosso.

Quel sistema, per esempio, gli è servito per trovar la strada ai «Sotterranei». Chi sono? Non certo diavoli, oh no, per lo più gente innocua, solo che il loro nome sulla guida telefonica non c'è, e non ci si può far vedere con loro per istrada. Gente innocua, ombre; fantasmi che già hanno infestato la sua infanzia. Quella funzione di Pubblico Ministero del padre, non lo ha mai lasciato dormire in pace, pubblico accusatore, parolone da far sbattere i denti quando si sentivano pronunciare. Naturalmente doveva, un bel giorno, nascere in lui il desiderio di sapere quali sono le proporzioni tra diritto e società; cose di

cui, di solito, si parla come il cieco dei colori. Ma come arrivarci? ecco la questione. Quegli ambienti lì hanno una loro severa esclusività, lì non è come a casa dei banchieri, non basta premer sulla maniglia perchè le porte della casa loro si aprano, bisogna aver tanto di passaporto. Facendo ordine in casa di suo padre, gli son capitati tra le mani mucchi di fascicoli impolverati, tra cui una quantità di atti processuali, di lì sperava gli sarebbe venuta un po' di chiarezza, ma era come dare a un affamato un pezzo di carta su cui sta scritto pane e burro. Però fin da allora si notò una quantità di nomi e indirizzi che gli servirono poi per far molta strada inutile, e per vie sospette. Il caso gli fa incontrare un tale, famigerato manutengolo, cui offre delle opere giuridiche, dalla biblioteca paterna. Siccome non rifiuta mai di svendere, riesce a insinuarsi presso il vecchio farabutto, il quale, s'intende, crede che sia roba acquistata di mal diritto, e gli regala la sua fiducia al punto da fargli fare la conoscenza di parecchie vecchie pratiche. Etzel sa insinuarsi, sa scomparire al momento buono, non ha paura, e la sua sete di sapere non conosce barriere. Certo, egli sa quanto rischia. La falsa bandiera sotto cui naviga, all'occasione gli servirà a ben poco, e non basteranno le etzeliane restrizioni mentali, se si tratterà di difendere il suo nome da una macchia che al momento forse non significa nulla per lui, ma che più tardi gli costerà assai più di quanto non possa pagare. Gli pare sempre, in tutto quello che fa, di tenere il suo destino in mano come un danzatore sulla corda la stanga d'equilibrio: un moto disor-

dinato, un passo falso, e giù a capofitto nel vuoto.

Ci sono certe abitazioni che lo attirano, piccoli formicai di piccola gente; cortili e vicoli di sobborgo, tutto ciò che è dubbio, proscritto, in penombra; tutti i diseredati, i perduti. Ecco per esempio un tale, una specie di confidente delle prostitute, è il loro avvocato, il loro confessore, l'amico del cuore, e le considera tutte quante membri d'una famiglia di cui è a capo. Etzel è in possesso d'una quantità di poesie sue in cui egli, trovatore delle taverne e dei quartieri malfamati, canta i destini di quelle donne e le loro anime di Maddalene. Gli accade di scroccare un pranzo a un borsaiolo, o di dar consigli a uno sfruttatore sul modo di curarsi la congiuntivite. A volte si lascia attirare a un'animata discussione con un qualsivoglia *declassé*, il quale la pretende ad anarchico, e le cui teorie han l'aria dell'elefante che balla il minuetto; e nel mentre egli si abbassa al livello intellettuale dell'interlocutore, recitando la solita commedia del «filosofo in erba», che gli procura gran divertimento, perchè nessuno se ne accorge.

Passa le notti in taverne di pessima fama, in spelonche del vizio sorvegliate dalla polizia, avvicina gli individui più pericolosi, porge orecchio alle loro sinistre spacconate, ne tira fuori anche lui qualcuna da spalancar la finestra; e una volta accadde che – forse è stato qualcuno a denunciarlo – lo buttarono fuori dal locale, e può ringraziar davvero il Cielo di non esserne uscito con le ossa rotte. Un'altra volta uno di quei mariuoli lo investì, gli diede appuntamento alla baracca dov'era solito tro-

varsi e gli disse in faccia che li prendeva tutti quanti in giro e che veniva con loro soltanto per sfotterli. E lui, preso tra il pericolo e tra uno slancio, che oggi ancora gli è incomprendibile, disarmò l'uomo e lo portò a riflettere, spiegandogli nel modo più veritiero chi era, e quel che aveva in animo. Non la dimenticherà mai, quella scena. L'uomo gli sedeva di fronte, come un idolo mostruoso, le due zampe posate sulle ginocchia, e lo guardò in faccia per dieci buoni minuti, poi finì per dire: *marche*, sguagliati, carogna. E nemmeno dimenticherà mai la scena, quando le due sguadrinelle, uscite allora di gattabuia, si batterono in duello con tutte le regole, mentre una terza faceva da padrino, in un furgone di mobili vuoto, silenziose come ombre...

In piena coscienza s'è sforzato di sviscerarle, quelle esistenze fuori della legge e in margine al mondo borghese. Una linea di demarcazione ben netta non l'ha trovata. Dove finisce sventura, malgoverno, punto debole del sistema, e dove principia la responsabilità di quelli che sono le vittime? E che cosa cercava là, dopo tutto? Quella gente lì se ne infischia della compassione, le idee di miglioramento sociale sono bolle di sapone per loro, il difetto sta nelle fondamenta, e quello che tentenna è la dentatura difettosa. Voler aiutare è un po' come dir delle preghiere per guarire, quando uno ha la spina dorsale spezzata. Ogni tribunale morale naufraga di fronte alla questione della responsabilità, ogni carattere, in ultima analisi, sfugge al controllo: questa constatazione lo sod-

disfa come un ammalato, il quale vede che il termometro segna 39° e sente i primi segni del delirio. Ovunque menzogna, decrepito arrugginito sistema di menzogna; se poi si guarda a fondo, ci si accorge che la menzogna è un bene. Ovunque colpa; se si riflette più attentamente, la colpa diventa universale, dunque non è più afferrabile e si evapora. Ogni deduzione fa venire il capogiro, e prima che tu te ne accorga, sei arrivato ad Adamo ed Eva e ti trovi in piena età della pietra. Qualche volta la gioventù gli sembra una specie di demenza, tanto pensare finisce per far venir la nausea, la parola sostituisce la morfina, e quando la Medusa apre la bocca, si grida per non dover udire quello che dice, e per non confessare che le ginocchia tremano.

Una bella volta si è detto: qui non c'è niente da fare per te, questo è un buco da talpe, peggio che andar di notte, qui non ci puoi ficcare il naso, è un pezzo di mondo in decomposizione, e tu scherzi col fuoco in cui bruciano quelle povere anime e ti par d'essere chissà che gran cosa...

Era un vicolo cieco. Talora, senza ch'egli ne sappia la ragione, si è sentito attirato verso le buie terre di frontiera del mondo sociale. Forse era la sua coscienza che non gli dava pace. O un vizio di cui non ci si può liberare, come l'oppio o la cocaina? Una volta ha conosciuto un ragazzo che andava ai mattatoi per passione, e assisteva al macello delle bestie; e diceva che ciò lo eccitava sensualmente. Etzel non pretende già che qualcosa di simile

avvenga in lui; ma lo spettatore che si appaga di sensazioni, là dove gli altri pagano col sangue, rimane pur sempre una figura disgustosa. Un giorno, ha avuto l'improvvisa rivelazione della propria strada. Un compagno di scuola, incontrato per caso, lo introduce in un'organizzazione giovanile di cui fa parte.

Fu il principio. Decisivo per lui fu il riconoscere il pericolo della solitudine in cui si trovava. Egli era insieme con gli altri. Camerati: ecco un concetto nuovo. Ed ecco, egli scopre l'incanto di potersi sfogare. Si parla e si scrive tanto della gioventù, come se fosse una parte privilegiata dell'umanità, con diritti particolari e problemi speciali; strano che esistano ragazzi che dian retta a quelle chiacchiere; quanto ai vecchi, debbono aver la coscienza che rimorde loro, per perder tempo dietro a ogni mascalzoncello: chi ha due soldi d'amor proprio, ne fa a meno di certe adulazioni. Però, c'è da credere che quelli della sua generazione si rompano i denti al medesimo osso, e allora, chissà che non riescano a spiegarci come ci si possa salvare, nel gran naufragio. Ma le cose vanno ben diversamente. Egli non tarda ad accorgersi che quelli hanno più bisogno di lui, di quanto egli non ne abbia di loro. Etzel è assai maturo per i suoi anni, e c'è qualcosa in lui che gli procura rispetto non solo presso i coetanei, ma anche presso chi è maggiore di lui; forse perchè egli non si dà mai interamente, e rimane padrone di sè, perchè è così freddo e ha il pensiero così rapido. Di questa gente c'è bisogno. Egli è di quella razza, dinanzi a cui si aprono i destini, come ai rabdo-

manti gli ascosi corsi d'acqua. È un dono il suo, non un merito; ed eccolo già penetrato a fondo nel movimento, e non tarda a esser coinvolto in un intrico di fatti, multiformi e ricchi di conseguenze più di quanto egli non l'abbia immaginato.

Di solito, la cosa comincia così: egli viene chiamato a testimonio; è di estrema importanza, essere chiamato a teste, i testimoni «puri» sono così rari. Ora soltanto la sua avventura con Waremme gli sembra acquistare il suo vero significato. Bisogna aver pazienza con gli avvenimenti; solo a poco a poco essi ci rivelano interamente chi siamo noi. Ma questo è poco ancora. Il «non darsi interamente» ha il suo lato buono, e qui è d'uopo procedere a viso aperto, con tutto il proprio cuore. Qui, Etzel dovrà rinunciare alle sue camaleontiche abitudini, e assumer la responsabilità di tutto ciò che dice e osa. Qui non dovrà risparmiare, nè, come un cassiere rapace, fare i conti giorno per giorno, preoccupato se gli affari rendano o no. Basta con le restrizioni mentali, coi secondi fini, con gli scopi personali. È la *conditio sine qua non*, è una forma di fedeltà, ed egli deve imparare a essere fedele. Egli impara; il bisogno insegna. Bisogno materiale, spirituale, vitale. Egli si vergogna della propria indipendenza materiale; ma poichè viene in aiuto ad altri, là fin dove può, non tarda a cadere lui stesso in strettezze, coi suoi mezzi limitati; e cerca allora di guadagnarsi da vivere. Si stupisce d'incontrare tante difficoltà. Ogni posto è preso, e per ognuno di essi è una lotta a coltello. Trova occupazioni temporanee, fa lo scri-

vano, il reporter, il ripetitore; lo si accusa di togliere il pane di bocca di chi è più bisognoso di lui; inoltre, il lavoro materiale gli ruba un tempo prezioso. Quella corsa sfrenata gli mette paura, per una posta che gli pare misera, di che si tratta, dopo tutto? della vita. E in certi momenti in cui si sente animato da un soffio eretico, gli sembra che certe vite non ne valgano la pena. Resti della antica superbia, già in via di dileguare. È già molto che non gli venga meno il coraggio.

È in piedi dal mattino alla sera. Il suo compito, le sue relazioni aumentano di giorno in giorno; e non tardano a passare i limiti d'una sola città. Ogni settimana egli cambia casa, come un cospiratore ricercato dalla polizia, passa una notte sulle dure panche d'un vagone di terza classe, inforca la motocicletta e con temeraria velocità divora la strada tra Hannover e Madgeburgo; oppure un amico pilota lo ospita a bordo del proprio apparecchio. Molte voci lo chiamano, e non bastano le consolazioni effimere, sovente si tratta di vita o di morte, e urge giungere al momento opportuno; tutto sta nell'essere presente, chè allora il ghiaccio fonde, il giudizio si muta in compassione, e i cuori induriti si fanno singolarmente pietosi e comprensivi. Ma soprattutto, egli si sente penetrare a fondo da quella bufera d'anime, come se le anime tutte si fossero sollevate per muovere verso un nuovo pianeta; egli ne è trascinato prima ancora di potersene difendere. Poco male, fin qui; ma ora è lui che deve mostrar loro la via, come se fosse un indicatore, ed egli non la sa, la via, e dice: che volete da me, io non posso

darvi luce, io non sono che un povero Cristo; ma esse non lasciano la presa, hanno fatto i loro calcoli su di lui, chissà poi perchè, chissà cosa vedono in lui; che cosa salta loro in mente: se volete nominarvi un vescovo, scegliete almeno qualcuno che sappia leggere la messa.

Così egli passa da una comunità all'altra; strana cosa, nessuno gli domanda le sue convinzioni, e sì che è raro che qualcuno sfugga a quell'esame di coscienza, ma con lui esso appare quasi inutile, chè a nessuno viene in mente ch'egli non sia uno dei loro. Una banderuola, dunque, che gira dove soffia il vento? È possibile che egli ci perda il suo latino. Per lui, è sufficiente aver trovato in sé la stessa ferrea irremovibilità di signoreggiare comunque sulle larve e sui morti rottami di un mondo che è incagliato come un'automobile in un pantano. Quelli voglion far ordine, rimuovere, vivificare. Ma colla blusa di tela, col panciotto di cuoio e il tascapane non potrete creare una nuova umanità, ancor meno che colle frasi politiche: se non la spuntate colla politica, vi ci romperete le ossa.

Kerkhoven non ha sentito parlare dell'adunata di Frensburg? È stato una specie di congresso mondiale della gioventù, per quanto ridicola sembri la parola congresso, eppure, è stata una gran cosa, e si son trovate insieme, per riferire e consigliarsi, persone tutt'altro che comuni. Pure, a Etzel è parso che così non potesse andare; la solita commedia scimmiottesca, con la destra e la sinistra e le eterne querele; una babilonia nè più nè meno che nei congressi dei «grandi»; e il ferreo tank del

fanatismo riduceva ogni buon senso comune a una stiacciata. Lui, Etzel, hanno cercato di accaparrarlo per un gruppo radicale, ma si è squagliato in tempo e se n'è andato per la sua strada come prima; e così, s'è immischiato sempre più a fondo innumerevoli «casi».

A quell'epoca egli scriveva centinaia di lettere; la sua stanza pareva un ministero. A volte s'alzava a metà della notte; non lo lasciava dormire il pensiero che ci fosse uno, il quale attendeva notizie come un boccone di pane, mentre lui se ne stava lì tra le piume. E che razza di lettere riceveva; ne farà vedere qualcuna al maestro, di compagni di fede, giovani operai ricoverati in orfanotrofi, commesse di negozio, istitutrici, cose da pazzi quello che scrivono, confessioni che nessuna madre, nessun maestro, nessun confessore udrà mai. Ora ch'egli conosce il maestro, e ha dato un'occhiata al suo istituto, si rende conto di come vadano in grande le cose, se già andavano così in piccolo. Di disperare, ognuno è capace; il gran segreto sta nel non disperare. Ma per fortuna egli ha il cuore degli Andergast, il cuore freddo, come nella fiaba di Hauff. Egli ride. E mentre ride, è molto pallido.

Kerkhoven non fece caso a quel riso, nè al detto del cuore freddo. Presentiva l'agitazione che regnava in quella giovane anima, e fece finta d'ignorare quei tentativi di simular l'indifferenza. Disse con calma: – Vorrei poter asserire che lei esagera. Non posso. Però, so che in ogni circostanza, anche nella più disperata, la natura umana sa procurarsi qualcosa da sostituire alla felicità

che non ha trovato. Le rese di conti, per lo più, sono tendenziose, soprattutto in linea negativa. Esiste una specifica vanità del riassunto.

— Sì, capisco quello che lei intende, – disse Etzel esitando, – ma se lei intende quella cosa... Io ho sempre soltanto sfiorato i limiti.

— Sicuramente intendiamo tutti e due la stessa cosa, – disse Kerkhoven con bontà. – Lei stesso vi alludeva, quando parlava delle pecore bianche e di quelle nere. È chiaro che lei non ha vissuto da asceta. E che lei poi abbia sempre e soltanto sfiorato i limiti... non mi aspettavo che fosse diversamente.

— In altre parole, lei vuol dire: vai al diavolo, ragazzaccio...

— Affatto. Constato solamente l'influenza dello spirito della generazione su una singola disposizione di animo. La somma delle diverse direzioni della volontà e lo spirito dei tempi sono più forti della disposizione innata.

— Ben formulato, – osservò Etzel con ammirazione. – Bisognerebbe cancellare dal vocabolario la parola amore. È diventato un *cliché* vuoto.

Kerkhoven sorrise. – Frase un po' temeraria. Fortunato chi ha in mano una scopa simile, per spazzar via le macerie di secoli... È possibile che un certo mutamento vi sia stato. Vogliamo dire che l'amore è una forma che varia da epoca a epoca. Essa perde di significato e ne acquista in rapporto ad altri scopi vitali.

— Bisognerebbe sempre sapere con chi si ha da fare, – disse Etzel, – e non fidarsi, quando si sente parlar di

passione. Nemmeno di se stessi. Quasi tutte le passioni sono delle storditaggini che per metà avvengono spontaneamente. Il peggio che ci possa capitare è d'impantarsi nella sensualità, ancora peggio è una certa vigliaccheria del sentimento: peggio di tutto, poi, è che si beve sempre della limonata dove ci si aspetta di trovar dello spumante. Sì o no, stiracchiare sul prezzo, è orribile. Presupposto un certo gusto speciale, non fa poi quella gran differenza, chi sia la compagna. Com'è che si diventa bugiardi? È perchè siamo infettati di letteratura, buona alla superficie e cattiva in fondo; e col nostro romanticismo, pretendiamo di venire in aiuto alla natura, mentre non ce n'è affatto bisogno, quando si tratta di gente sana e normale.

— Lo so, lo so, — rispose Kerkhoven con la medesima tranquilla cortesia, — sono le vostre teorie, che dimostrano un grande spirito di economia, e una grande sincerità. Senza dubbio, questo è un nuovo punto di vista. E quelli che la pensano diverso, hanno la peggio. Per così dire, s'impiccano all'albero del loro stesso sogno. Un Dio è morto, o per lo meno, lo ha annunciato, e ora il suo cielo viene adattato a caserma.

Etzel alzò lo sguardo, stupito. Ecco un'altra tipica parola alla Kerkhoven, una di quelle che tutt'a un tratto vi facevano una gran luce d'attorno. Con una punta d'orgoglio egli disse che in materia di queste cose, tra lui e i suoi amici e le sue amiche l'accordo era completo. Era una legge non scritta, la quale faceva sì che l'individuo ci guadagnasse meno; ma che raggiungesse

con più facilità e naturalezza quanto gli spettava di diritto. L'indispensabile è posto a ragione. Non che ciò rappresenti una conquista verso la società: no, poichè essa non si è nemmeno data la pena di difendere i suoi privilegi; è un sistema infracidito e senza vita, quello col quale si ha da fare: un cadavere incipriato.

Kerkhoven spinge il suo sguardo ancor più a fondo nel giovane. In apparenza approva tutto quanto egli dice, quasi, nel suo intimo, fosse d'accordo con lui; eppure, nel suo fare c'è una specie di misteriosa difesa, un doloroso rimpianto, che non sfugge a Etzel e quasi lo inquieta. Sta bene, dire Kerkhoven, ma se Etzel si interroga a fondo, non può a meno di ammettere onestamente che i sentimenti, posti a ragione, non sfamano. Non gli sembra talora di aver cacciato dalla sua soglia i demoni, coi quali certo non è piacevole la vita in comune, ma che soffiando le loro bufere sul cuore umano, lo fanno rifiorire? Etzel china gli occhi a terra, e risponde che non ne sa nulla. Kerkhoven appare meravigliato; è una finta meraviglia la sua? La volontà prestabilita a un dato scopo spazza la vita come un vento polare, e la rende squallida come un campo mietuto, dice.

Etzel si alza, e con le mani in tasca misura a grandi passi la stanza. Kerkhoven seguita: – L'organismo giovanile produce un dato quantitativo di tenerezza, e in conseguenza, per antitesi, un prepotente bisogno di essa. Non esiste un mezzo per disciplinare questo stato di cose: l'origine sta nell'eccesso di sensualità.

E come a scusa, aggiunge che quello era un problema

di cui, per necessità di cose, si occupava molto; non fosse che per un altro, altrettanto importante, che con esso aveva urto stretto rapporto.

— Davvero? Quale? — domandò Etzel incuriosito, e avvicinandosi al tavolo, stese distrattamente la mano verso l'orologio di Kerkhover.

— Ho scoperto che quest'elementare bisogno di tenerezza, — disse Kerkhoven, — quando è fuorviato dalla sua strada naturale, si espande verso il proprio sesso. E le unioni che ne derivano presuppongono un erotismo spiritualmente alto, ma indebolito, o socialmente tarato. C'è, nell'umanità, qualcosa che si ribella contro di esso. Esiste una coscienza biologica, ed è questa che viene turbata.

Etzel s'illuminò in volto. — Coscienza biologica... Bello... — mormorò. — Ben detto.

— M'è accaduto un caso simile, un caso unico, certo — continuò Kerkhoven. — L'uomo di cui parlo... Al quale debbo quasi tutto quello che sono... bisognerebbe avere un grande cuore, per poterlo descrivere... in ultimo, fu colpito da una tragica sterilità, starei per dire sacra, che lo condusse a una vera e propria morte espiatoria, al martirio. E per quanto io non ne fossi che testimone, e mi sentissi attirato solo per simpatia, pure qualche volta sono stato assalito da un timor panico, come se si trattasse di un tradimento. La più funesta cosa che un individuo possa commettere, Andergast, è di scostarsi dalla sua base d'istinti. Il detto non è mio: è stato un celebre scienziato a coniarlo. È una sciagura non solo per chi

agisce, ma anche per chi ne è testimone. Voi giovani guidate, voi vi lasciate guidare: siete poi sempre certi, dove conducete e chi è che vi conduce?

Etzel tornò a sedersi, lentamente. Aveva sempre in mano l'orologio di Kerkhoven, e ne girava macchinalmente la carica. Mi romperà la molla, pensava Kerkhoven. Le dita sottili avevano un'inconscia espressione di sofferenza. Egli aveva serrate le labbra. Quello che il maestro aveva detto, del timor panico e della sciagura che gravava sul testimone, gli era penetrato sin nell'intimo. C'era qualcosa di vero. Gli occhi vogliono aver tutto veduto, i sensi vogliono aver tutto conosciuto: il compagno è come un Dio fraterno, e nel suo sangue tu senti il tuo stesso sapore: ma rari sono quelli che – stiano essi in alto o in basso – per elezione sono destinati al proprio sesso; la massa si attiene a una parola d'ordine, e dell'inversione ci si crea una regola, della necessità un'occasione e un appetito. È il tradimento: anche lì c'è qualcosa di vero: egli si sovviene che talora gli sembra di commettere una vigliaccheria verso un essere ignoto, che dal futuro si è già messo in moto e cammina verso di lui. Egli tenta di rigettarli da sè, quei pensieri, non sono che velleità, superstizioni del tempo che Berta filava. Ma in un punto il maestro sbaglia della grossa: egli non ha mai voluto essere un capo. Come potrebbe essere un capo, lui, Etzel Andergast, che ha tanto bisogno d'un capo lui stesso; proprio lui, l'individuo che senza un capo si sente perduto? Lui che talvolta giunge a sognare al fianco suo un immaginario guardiano, una guida, un

essere superiore e immensamente saggio; e gli pare che senza costui, egli debba lasciarsi cadere a terra, e lasciar che tutto il sangue delle sue vene inondi il suolo: un sogno soltanto, un sacrificio. Come tanti altri, anch'egli langue e si consuma di nostalgia verso un capo; tanto che per l'impazienza si finisce di buttarsi in braccio a qualcuno, il quale non sa nemmeno lui dove stia di casa Iddio, e a cui ci si affida soltanto perchè pareva che ci sapesse condurre una stazione più avanti. Altrimenti, come avrebbe potuto associarsi a Giorgio Lorriner?

Un lieve scricchiolio.

— Me l'ha rotto davvero, adesso! — esclamò Kerkhoven, fingendo l'indignazione; prese l'orologio di mano a Etzel e gli picchiò scherzosamente sulle dita. Lo strano era che non provava affatto dispiacere, anzi, si sentiva quasi contento, e non avrebbe saputo dire il perchè.

In seguito, non riuscì a rammentare se fosse stato Etzel a pronunciar per primo il nome di Lorriner. In ogni modo, per quella notte fecero punto, giunti lì. Non soltanto per via dell'ora tarda. Ma non appena era caduto quel nome, Etzel s'era immerso in un silenzio cupo. Kerkhoven non si sarebbe risparmiato certamente la fatica di romperlo, se a esso non fosse andata unita una specie di mutismo fisico. Difficile era stabilire da che cosa dipendesse. Da stanchezza? Difficilmente. Quell'individuo lì non si stancava. Pure era spaventosamente pallido, lo sguardo incerto e fisso alla porta con un singolare nervosismo, come se a ogni istante dovesse

aprirsi dinanzi a una visione temuta. Quello stato finì per acuirsi, fino a un attacco che somigliava a una febbre: egli sbatteva i denti, e serrava convulsamente i pugni. Palesemente ne era furibondo, come se si comportasse in modo poco educato. Kerkhoven gli si fece vicino, lo prese quasi tra le braccia, e l'attacco dileguò.

Era quasi certo che non ci sarebbe voluto che una lieve spinta per far parlare Andergast sui suoi rapporti con Lorriner, e su costui. Non poteva prevedere che, pochi giorni dopo, la spinta sarebbe venuta forzatamente e dall'esterno e non senza che la sua persona avesse a esserne coinvolta. Ma non fu Etzel a chiamare Kerkhoven; caso strano, fu Maria che spinse questi a intervenire a tempo.

A mezzodi d'un giorno stabilito, Etzel era stato invitato a pranzo per la prima volta dai Kerkhoven. Fino all'ultimo Maria era stata indecisa se venire o no a tavola, soltanto alla fine cedette alle preghiere di Kerkhoven. Era stata indisposta tutta la giornata, mai il principio d'una gravidanza l'aveva tanto depressa; certo non significava niente di buono. Aveva nostalgia dei bambini, eppure non aveva voglia di tornare in campagna, e non le mancavano le buone ragioni per ciò; quanto a far venire i ragazzi per un giorno era troppo complicato per quanto Kerkhoven, che non vedeva i figli da settimane, ve l'avesse spinta. Anche di Aleid sentiva desiderio, le sarebbe bastata una parola, una telefonata e la ragazza sarebbe venuta da Dresda, non foss'altro che per la do-

menica. Ma nemmeno a questo arrivava. Aveva perso ogni energia, ogni slancio. Che Maria era dunque questa? Non si riconosceva più. Che cosa glie ne importava di quel signorino von Andergast, il quale, se non del tutto privo d'interesse, la disturbava in tutti i sensi, ed era una perpetua offesa al concetto ch'ella aveva di educazione, cuore, modestia? Giuseppe, lui, non voleva che fosse detto. Pretendeva persino che gli si vedeva la buona educazione. Il buon uomo! Proprio in quel punto la sua autorità era da porsi in dubbio, malgrado i progressi enormi che aveva fatto. Sorridendo si rammentò delle filippiche della povera signora Irlen. Ieri soltanto egli le aveva spiegato come quell'Andergast, se non fosse uscito da una famiglia perbene, sarebbe finito malamente; quasi privo di madre, per tempo s'era trovato nelle più gelide sfere dell'esistenza; e in un'età in cui gli altri ragazzi della sua classe non conoscono che zuccherini, e ignorano la frusta, era stato costretto a difendersi, ad adattarsi. Maria pensava: tutto questo, sta bene, ma perchè debbo esser proprio io a buttargli le braccia al collo, come le vergini antiche ai guerrieri di ritorno dalla guerra? Mi è insopportabile; e basta.

Ella sapeva che tra Giuseppe e Etzel Andergast aveva avuto luogo un colloquio decisivo. Kerkhoven si era lasciato sfuggire qualche accenno, cauto, com'era la sua maniera, poichè aveva da serbare il segreto altrui. Maria aveva ascoltato attenta, senza distogliere lo sguardo da quello eternamente sfuggente di lui (sempre così ancora; egli usava guardare di rado negli occhi); sentiva natural-

mente come qui si trattasse di cose che richiedevano ch'egli vi prendesse parte con tutta l'anima, ma ciò che l'inquietava, ripensandovi, era la persona cui quest'anima era essenzialmente rivolta. Era chiaro ch'egli agiva sotto un'impressione cui non poteva in alcun modo sfuggire. Aveva tutta l'aria di chi non si sappia liberare da un'immagine, da una figura, un'avventura, e sia costretto a fissar sempre il medesimo punto, come un ossessionato. Fino a quel punto, per quanto ella potesse rammentarsi, una cosa simile s'era verificata una sola volta, al tempo della sua amicizia con Irlen, quando questi era malato a morte. Ma per quanto il destino di quel ragazzo di ventun anni fosse singolare, e il suo carattere enigmatico, e la sua personalità attraente (è possibile che ci sia in lui qualcosa d'attraente, ammetteva Maria contro voglia), come mai si poteva paragonarlo a un Irlen? E a quei tempi appunto era nato in Kerkhoven il medico, e amicizia e missione s'erano alternate in lui.... Ma un Giuseppe Kerkhoven, un uomo che aveva gli occhi del mondo intero fissi su di sè, non poteva essere amico d'un giovinetto immaturo, era inconcepibile, per tutta la sua natura e per il concetto ch'egli aveva dell'amicizia; ammettendo pure che si fosse trattato delle sue solite manie filantropiche, dove mai poteva trovare tempo da perdere, che non ne aveva neppure per i suoi figli, per non dir della moglie? E di un intervento medico non era il caso di parlare, su di ciò era stato esplicito; almeno, non di un intervento preso alla lettera. Questo anche, aveva detto, faceva sì ch'egli si sentisse

così libero di fronte al giovane, non avendo bisogno di dosare la sua simpatia, la sua fiducia, il suo compiacimento nè di soppesare ogni parola, cosa che nei rapporti con quasi tutte le altre persone era diventata in lui una seconda natura.

Le ragioni erano evidenti. – Io sono l'uomo, – concluse, che per mezzo del «Sesamo apriti» è penetrato nella caverna; ma ormai non può più uscirne. Non perchè abbia dimenticato la parola magica, ma perchè quelli che sono dentro non lo lasciano più uscire.

Queste cose Maria le sapeva da un pezzo, eppure la rattristava l'udirle. E lei, dove era? Lui dentro nella caverna incantata, e lei? A che punto era rimasta la sua vita? Era abbastanza strano, eppure tutti i suoi timori, le segrete ansie e l'apprensione che sempre più invadeva il suo senso della vita come un presentimento di sventura, tutto s'incorporava in quel giovane, ispirandole un istintivo odio verso di lui. Aveva un bel dirsi: è insensato, è un'ingiustizia; ma già, tra la giustizia e lei non correvano i migliori rapporti, e noi lo sappiamo; e del resto poteva ben permettersi ogni tanto un'insensatezza, poichè i suoi cinque sensi li sapeva governare a meraviglia.

Etzel, miracolo, comparve con tre magnifiche rose, che porse alla padrona di casa con un inchino profondo. Maria le ricevette arrossendo, e s'affrettò a ringraziare; nulla ci confonde tanto, come quando un tale su cui abbiamo fatto degli apprezzamenti si comporta in modo da smentirli. S'aggiunga che ella era assai sensibile a quei piccoli riguardi, di più, anzi, ammetteva che fosse vena-

lità, ma chi le regalava un fiore, guadagnava un punto presso di lei. Così ella fu ben disposta sin da principio, meglio di quanto non si fosse atteso Kerkhoven, il quale tutto lieto le fece anche i complimenti sul suo aspetto e sul vestito che portava. Altro miracolo, pensava Maria, che cosa accade oggi?, tutti gli eretici si convertono.

Etzel, in giacchetta, calzoni impeccabilmente stirati, scarpe di vernice, pareva un figurino, e si comportava in modo assai più disinvolto che non al primo incontro con Maria, benchè le dimostrasse il medesimo, quasi timido rispetto. Il quale, questa volta, non le diede quell'impressione di gelo, al contrario, quel delicato riguardo che egli le rivolgeva di continuo, con ogni parola, con ogni gesto, come se non dovesse dimenticar neppure un attimo la sua persona, fino a un certo punto la lusingava; le dava l'illusione di essere più amabile, anche Giuseppe le sembrava più amabile, perchè ora la sua predilezione per Andergast non le era più tanto incomprendibile. Inoltre, egli la faceva ridere di continuo, ed ella rideva tanto volentieri. Si colorava tutta di rosa, quando rideva la sua pelle diventava quasi trasparente, e le si sarebbero dati vent'anni. Ma egli aveva un modo così buffo di rotar gli occhi, quando s'animava, e qualche volta anche gesticolava con tutte e due le mani. Se lei o Kerkhoven dicevano qualcosa che risvegliasse il suo interesse, si affrettava a cavar di tasca l'astuccio degli occhiali, ne toglieva gli occhiali, se li metteva, e fissava comicamente, avido di sapere, la bocca di chi parlava, per tornar poi a riporre gli occhiali nell'astuccio,

con un «hm», ora soddisfatto, ora sorpreso, ora dubbioso. Raccontava, tra l'altro, della sua vita in ambienti universitari, e di certe famiglie di legulei, dove ci si piccava di cultura e si avevano ancora degli ideali. Qui a Berlino vi aveva quasi rinunciato, ma in provincia, per compiacere questo o quell'amico, frequentava quella società, anche per completar l'immagine che aveva del mondo: bisogna pur sapere come si vive nell'Olimpo. C'era per esempio una signora von H., vedova d'uno storico della letteratura, la quale riceveva tutti i mercoledì; e una signora von E., vedova d'un filosofo, che riceveva al venerdì, e tutt'e due si sorvegliavano: quante persone e quali andassero dalla rivale, e qualche volta poi la von H. faceva la sua apparizione dalla von E., o viceversa, ed erano avvenimenti solenni, come se la vedova di Numa Pompilio andasse al the della vedova di Marco Aurelio. Ognuna aveva il suo santo particolare, una specie di genio trimestrale, nella cui presenza ci si azzardava appena a bisbigliare, e quando poi si decideva a legger qualche cosa, era una cerimonia, che aveva luogo soltanto alla luce delle candele. Una volta c'era venuta anche una celebre danzatrice, tutt'altro che eterea, però, vista da vicino; e aveva letto un interminabile saggio sul ritmo e la religione; una cosa pietosa, a pensarci, ora le oche non si contentano più di starnazzare, ma si strappano anche le penne per scrivere...

Erano già al caffè, quando Kerkhoven venne chiamato d'urgenza al telefono. Non appena fu uscito dalla stanza, Etzel mutò l'espressione, in men d'un secondo.

Distogliendo lo sguardo dalla porta per cui era uscito Kerkhoven, lo fissò su Maria e disse, a voce bassa e in fretta: – Ho una preghiera da farle, signora. Non speravo davvero di poterne aver l'occasione. Se domani in mattinata non sarò venuto dal maestro, per saperlo lei gli potrà domandare se m'ha visto, allora gli dica che gli scriverò non appena potrò. E gli spieghi.... E gli dica che lo ringrazio. Per tutto quello che ha fatto per me. Fino a domani, non so quello che... Ma La prego, signora, aspetti a domani... non vorrei dare un allarme inutile...

— Non comprendo... temo di non essere la persona adatta per un'ambasciata simile, – rispose Maria, con un certo riserbo.

— No, no, signora, non dica così. Io... ecco: – l'ira soffocata gli tremava nella voce, – bisogna che ne venga a capo una buona volta, di quell'individuo. In un modo o nell'altro.

— Di chi? Di chi deve venire a capo?

— Di... Già, Lei non sa... il nome non le dirà nulla... di Giorgio Lorriner... E affrettatamente, poichè s'udivano i passi di Kerkhoven che tornava, portò la tazza alle labbra.

Maria, che il sospetto non abbandonava, pensò si trattasse d'una montatura. Ai giovani piace darsi dell'importanza. Ma ripensandoci bene le pareva improbabile che quell'individuo, testardo di natura, forse alquanto orgoglioso, l'avesse assalita con tanta insistenza per una quisquilia. Rivedeva il volto di lui, tutto teso,

leale, spirante verità, insomma, e la cosa non voleva uscirle di mente. Quando Kerkhoven, verso le sette, telefonò che tardi in serata avrebbe dovuto recarsi a Neu-Babelsberg, e perciò non sapeva quando sarebbe rientrato, malgrado la fretta palese con cui le parlava lo trattenne all'apparecchiò, e con lieve disagio, poichè non s'era attenuta alla tacita promessa di lasciar trascorrere il giorno, gli comunicò quanto le aveva detto Andergast.

— Ah, sì? E quando è stato? — domandò egli, dopo una pausa.

Ella gli rammentò d'essersi trovata per qualche minuto sola con Andergast. Dapprima non aveva dato peso alla cosa, ma ora aveva l'impressione che non avrebbe fatto bene a tacere.

Kerkhoven aveva telefonato dall'ospedale della Charité. Dopo aver tolto la comunicazione, rimase per un poco a guardar innanzi a sè, grave. Quella vivacità esagerata di stamane non m'era piaciuta, pensò. S'era notato l'indirizzo del Lorriner nel taccuino, e lo cercò. Glasgowerstrasse 10. Era lontano, nel Nord, nei pressi della Müllerstrasse. La miglior cosa sarebbe stata di andarci subito. Dove abitasse presentemente Etzel Andergast, lo ignorava. Gli aveva bensì detto che non era più dai Lüttgens. A quanto pare, le sue abitudini erano più ambulanti che mai. A giudicar dalle preoccupanti allusioni che aveva fatto a Maria, c'era da esserne certi, era dal Lorriner. C'era solo da domandarsi se li avrebbe trovati entrambi in casa di costui. Bisognava accertarsene. O in ogni caso, aspettare là, o trovar qualcuno che lo mettes-

se sulle tracce.

Pochi minuti mancavano alle otto, quando la macchina si fermò davanti alla casa nella Glasgowerstrasse. Era un'immensa costruzione moderna, tutta in cemento, nuova; anche nell'interno tutto sentiva ancora di calce e vernice; scale e corridoi rammentavano un ospedale. Non era facile orientarsi tra quella miriade di piccoli appartamenti. Finalmente si trovò dinanzi alla porta che cercava, al quinto piano, alla fine d'un corridoio lungo come una pista da corsa, scarsamente illuminato. Mentre cercava il bottone del campanello, udì strane grida, attutite, tutte nella medesima tonalità e con brevi pause regolari. Non si capiva se provenissero da quell'appartamento o da un altro attiguo. Aveva appena messo il dito sul campanello elettrico; quando la porta s'aprì violentemente dall'interno, e una donna ch'era l'immagine stessa del terrore lo spinse da parte per fuggire di corsa. Egli la apostrofò, ella balzò indietro. L'ambiente donde era uscita era qualcosa tra cucina e sgabuzzino di disimpegno, angusto, pieno di casse e libri, tappezzato di abiti appesi a chiodi; su di un fornello si scorgevano una trentina di bottiglie vuote. Oltre quell'ingresso si trovava sicuramente un'altra stanza, e ormai non v'era dubbio che di là giungessero le grida che avevano colpito Kerkhoven. Ora le sentiva più intense, a tratti si facevano più acute e selvagge, ma nell'insieme avevano una sinistra monotonia.

— Ah, ah! — mormorò Kerkhoven. Credè capire di che si trattasse. Poichè nello sgabuzzino-cucina v'era

luce, potè vedere in viso la persona che l'aveva urtato nell'uscire. Era Emma Sperling, detta Passerotto. Anche ella lo riconobbe. Lo fissò, con occhi sbarrati, fuori di sè. Strano, negli angoli della bocca aleggiava tuttora l'ambiguo sorriso di Monna Lisa.

— Venga, – sussurrò agitata, – è una fortuna che lei sia qui. Venga...

— C'è Andergast? – domandò Kerkhoven. Ella fece segno di sì, in silenzio.

Allora egli entrò.

XII

Ecco la situazione che gli si presentò. Un uomo completamente nudo correva su e giù per la stanza, spettrale e silenziosa. Era piuttosto alto, straordinariamente magro, pelle e ossa a dir la verità. Il viso era talmente contratto, che non era possibile discernere i tratti originari, le labbra erano coperte di leggera schiuma bianca. La mano sinistra la teneva aggrappata alla mammella sinistra, con la destra roteava un attizzatoio. Le grida che emetteva terminavano ogni volta in un barbugliar inarticolato, simile alle parole incomprensibili che talora si pronunciano in sogno. La stanza pareva un campo di battaglia. Armadio, tavolo e sedie erano rovesciati, al suolo giacevano lo specchio infranto, alcuni quadri, le coperte strappate, e vesti, scarpe, sigarette e monete; il lettuccio di ferro era stato scostato dalla parete. Dietro

di esso, nell'angolo estremo della stanza, immobile, le braccia conserte, se ne stava Andergast. La calma del suo atteggiamento e dei suoi tratti contrastava singolarmente con le escandescenze dell'uomo nudo; e la prima impressione non era certo ch'egli si fosse rifugiato là servendosi della lettiera come di un rifugio, tanto egli appariva osservatore attento e impassibile. Era, s'intende, un'illusione; a che gli avrebbe servito gridare al soccorso o ingaggiare una lotta con un pazzo pericoloso? Era più saggio contenersi il più tranquillamente possibile, preparandosi in tutti i casi al peggio.

Non appena scorse Kerkhoven, i suoi occhi s'accesero, senza che apparisse in lui altro mutamento. Quegli occhi, a un dipresso, dicevano: «Eccolo qui, pronto a una stregoneria, ma tutta nel suo stile; ora son curioso di vedere come se la caverà». Dietro a Kerkhoven era entrata Emma Sperling e guardava ora questi, ora l'ignudo Lorriner, ora Andergast. Quasi non fosse stato altro che un «numero» che le permettesse di dar saggio della propria arte mimica; ogni terrore era scomparso dal suo volto, sul quale ora si andava dipingendo una sorridente avidità di sensazione, come chi fosse stato invitato ad assistere a un torneo di boxe.

Non è il caso di dire che lo domò fisicamente. Non si servì neppure di iniezioni. Non ce ne fu bisogno. Come Kerkhoven riuscisse a domare il forsennato, è appena spiegabile. Non certo per ipnosi diretta, chè gli mancava la possibilità di comunicare, per così dire, con la base

d'operazione. Fermare l'individuo non era neppur possibile. Bisognava ricorrere a un'altra forma di suggestione della volontà, a una concentrazione esterna, frutto di esperienza, esercizio, scienza e istinto; con ciò resta però insoluta la domanda, se Kerkhoven esercitasse coscientemente questa sorprendente facoltà, o se essa si sviluppasse a contatto dell'oggetto stesso, e così lo animasse. Etzel Andergast, che seguiva lo svolgersi del fatto con ansiosa attenzione, ebbe l'impressione che si verificasse il secondo caso, cioè che Kerkhoven stesso fosse lo strumento di una potenza che lo soggiogava. Più tardi, si rivelò incapace di rendersi conto delle proprie impressioni; del resto non ne parlava volentieri, come se quello di cui era stato testimone andasse oltre alla sua comprensione, come se per esempio avesse visto uno afferrare un ferro rovente senza rimanere scottato.

Per un attimo il pericolo parve grave, allorchè Lorriner, fissando il nuovo venuto, gli si volse con ira sempre crescente e si preparò a colpirlo al capo con l'attizzatoio. Kerkhoven, rimasto vicino alla porta, aveva osservato dove si trovava il commutatore elettrico; stese la mano e girò la chiavetta. Al momento stesso in cui si fece buio, le irritanti grida cessarono; regnò d'un tratto il silenzio della morte. Probabilmente il furioso non osava più fare un passo. Tosto dal silenzio e dall'oscurità si staccò, lenta, severa, chiarissima la voce di Kerkhoven, che quasi scandiva le parole:

— Lorriner... Lorriner... Lei mi sente, non è vero? Ora accendo di nuovo la luce... Lei si vestirà, e verrà con

me.... Ha capito quello che ho detto, Lorriner? Butti via quell'attizzatoio. Le ordino di buttar via quell'attizzatoio... Un uomo come lei sa che cos'è un ordine...

Poco importa il senso delle parole, quel che importava era la cadenza, il ritmo, l'insistenza, la quale, in verità, non avrebbe potuto esser più forte. Trascorsi quattro minuti circa, la luce tornò a brillare. Lorriner se ne stava accasciato, lo sguardo fisso, le braccia che pendevano inerti. Kerkhoven gli si avvicinò, gli tolse tranquillamente il ferro di mano, senza incontrare resistenza. Poi rialzato il tavolo e le sedie, raccattò da terra gli abiti di Lorriner, camicia, calzoni, giacca, calze e colletto, li depose prima sul letto, e cominciò a porgergli un indumento dopo l'altro. Lo aiutò a infilar la camicia, a forza lo fece sedere, s'inginocchiò e con l'abilità d'un infermiere provetto gli fece mettere le calze, i pantaloni, le scarpe. Allacciò le scarpe, strinse la cinghia dei pantaloni, accomodò il bottone al colletto. Durante questi atti parlava senza tregua, coi modi semplici e bonari d'un uomo del popolo, infiorando il discorso di scherzi e piccoli detti di saggezza spicciola. Riferirli per disteso sarebbe inutile e poco interessante; l'essenziale, anche ora, era la voce, l'effetto puramente acustico, che sovente egli aveva sperimentato in un improvviso attacco di paranoia o di demenza. Ma non si trattava di una terapia che si potesse insegnare, nè imparare: essa si regolava a seconda del carattere del paziente e di altri elementi, e il risultato poi dipendeva dalle disposizioni di Kerkhoven, il quale doveva essere assolutamente sicuro delle proprie forze in-

teriori. Talora gli era balzato in mente il pensiero: «Se oltre a tutto io fossi anche cantante o violinista, dovrei poter calmare senza fatica il parossismo dell'ammalato con un canto, o un adagio ben eseguito: sarebbe la realizzazione di quello ch'io tento ora con mezzi insufficienti». Senza dubbio un pensiero eretico, o d'altri tempi, che riscuoterebbe la commiserazione degli scienziati seri; qui non siamo davvero molto lontani dagli esorcismi, e da quella certa tromba, con là quale il dottor Giustino Kerner calmava i pazzi. Il procedimento di Kerkhoven, del resto, aveva poco a che vedere con apprezzamenti teoretici; egli agiva sotto il comando della propria natura, la quale comprendeva in sè la umana natura intera, senza che con ciò egli abiurasse le conquiste ormai riconosciute della scienza. Ciò che più profondamente commoveva Etzel Andergast e gli ispirava una sconfinata ammirazione per l'uomo, sentimento assai raro in lui, era la sua semplicità, la sua modestia, propria di un essere tanto libero da ogni posa, da sussiego professorale e similia, che ne emanava, appunto per ciò, un'affascinante immediatezza, un incanto per cui non parve affatto inatteso, nè inusitato che Lorriner, il quale fino al momento in cui Kerkhoven gli aveva allacciato le scarpe era rimasto immerso in una idiota fissità, rompesse all'improvviso in un singhiozzo che pareva una tosse tormentosa. Era una reazione naturale, ma qui giunse a sciogliere quasi tragicamente una tensione che anche troppo aveva durato. Kerkhoven, in ginocchio, alzò lo sguardo e scrutò il volto scavato di rughe, scon-

volto dalla passione, di quell'individuo che aveva appena ventott'anni. Le ciocche biondo cenere, che s'appiccicavano madide sulla fronte, completavano quell'immagine di disordine.

— Ci siamo? – domandò Kerkhoven alzandosi.

Anche Lorriner s'alzò, pesantemente, esitando. Kerkhoven gli porse la giacca, affinché infilasse le maniche. Egli la indossò, biascicò un paio di volte, poi con un moto del capo, indicando Andergast, disse balbettando e sforzandosi di celar la fatica che il parlare gli costava:

— Quello però deve venire con noi... quel cane fottuto... deve venire, quel ciarlatano rifatto... Ci ho un conticino da saldare con lui... deve venire...

Kerkhoven annuì. – Viene con noi, sicuro, – replicò e fece un cenno con gli occhi ad Andergast, che all'insulto s'era fatto mortalmente pallido.

Quando tutt'e e tre s'avviarono verso la porta, Emma Sperling era scomparsa. Etzel spense la luce, e chiuse a chiave l'uscio di casa. Kerkhoven e lui si posero Lorriner in mezzo.

E ora, qui bisognerà far posto alla storia di Lorriner. È indispensabile sapere perchè, e entro quali circostanze, il destino di Etzel Andergast si fosse concatenato al suo. Rinuncio tuttavia al graduale processo di sviluppo, sia per quel che riguarda la persona di Lorriner, che per i rapporti tra i due; poichè allora dovrei restringermi a un ambito unicamente morale e intellettuale, e astrarre da elementi evidenti, sottoposti a tutti gli incerti risultati di

un'indagine psicologica. Che cos'è, del resto, lo sviluppo? Una forma sfruttata, in cui l'apparente vastità del mondo dovrebbe rimpiazzare il quadro del mondo, e in luogo della figura vivente, la quale riveste forma e ha un significato, vediamo apparire il corso del tempo. Queste parole si direbbe contengano un'estetica, ma non sono che la semplice esperienza di un avvenuto mutamento nella ricettività dei nostri sensi.

Anzitutto il padre. Il suo temperamento esuberante conferì il colore alla vita del figlio. Tipo del radicale politico dell'era borghese. Cominciò la sua carriera come agitatore nella lotta antisemitica, nell'Associazione degli Studenti Tedeschi. In seguito, giornalista a servizio delle idee di Naumann, attirò l'attenzione come oratore nell'Unione nazionale-sociale di questi. Scioltosi questo partito, passò nelle file estreme del socialismo, e pubblicò un libello contro Cristianesimo e Impero, la cui veleidosa veemenza urtò financo i suoi compagni di fede. Dopo di che, l'ex teologo uscì dalla Chiesa Evangelica, per farsi libero predicatore e monista ortodosso. Poco prima della guerra, tornava pentito verso destra. L'acerimo nemico della dinastia si mutava in entusiastico messia di teorie patriottarde e fautore di armamenti militari. Lo si contava come una delle colonne dell'«Alldeutsche Verband».³ Dopo la disfatta soltanto si volse verso i comunisti, poi verso i popolari, riconciliandosi con la

3 Associazione per una Germania unica.

Chiesa. Viaggiò il paese come predicatore ambulante, pubblicò un giornaleto di scandali, si staccò dalla propria famiglia, si credette tradito da tutti gli amici, perseguitato dal mondo intero, cadde in povertà e miseria e andò a morire in un villaggio di pescatori sul Baltico, dove, come ovunque, era giunto a predicar l'odio. Una natura priva di misura.

La sua sregolatezza, la sua mancanza d'inibizione passarono in eredità al figlio maggiore. Più questi si opponeva allo spirito e alla maniera paterna, più questa si manifestava in lui. La madre non era che un'ombra. Da bambino non aveva conosciuto nè pace nè amore, e ignoto gli era il concetto di patria. Unica sua dote era una bellezza fuor del comune. Maestri e compagni si contendevano il suo favore. A diciott'anni, aveva l'aspetto d'un giovine Dio di una saga nordica. Così non andò molto che i teoretici delle razze lo considerarono un vivente esempio di questa nuova panacea. Con ciò, la nonna paterna era ebrea, cosa che egli occultò loro, o che essi trovarono utile di occultare al mondo. Ma questa bellezza non tardò a essere per lui un peso, se non una macchia. Fece l'esperienza che essa si opponeva alla sua volontà di divenire, e che spostava l'equilibrio della sua esistenza. Non potendo convincere l'ambiente in cui viveva di qualità che si attribuiva, se ne allontanò amareggiato. In verità il suo fascino era ormai finito, chè nulla sconvolge più un volto umano di un inutile amor proprio; per di più, un giorno si produsse alla

guancia una profonda ferita da taglio, che gli lasciò una cicatrice deformante.

C'era in lui qualcosa del fustigatore e del sadico. Fino al ventunesimo anno non aveva conosciuto donna: ogni offerta, e da esse non mancavano, gli pareva un'offesa, e più tardi, quando precipitò nell'eccesso contrario, ogni atto sessuale divenne per lui un atto di misteriosa vendetta. Anche la poca consistenza dei pochi rapporti col mondo gli veniva dal padre, il quale, demone insonne, aleggiava sulla vita del figlio. A diciassette anni ebbe un'avventura, che narrerò perchè più d'ogni altra cosa descrive la sua struttura morale di cupo fanatico, e lascia intravedere la futura direzione del suo intelletto. Un quadro apocalittico, peraltro, ma esso è intessuto nel grande tappeto di questo racconto, nè io sono qui per tingere il mondo in rosa.

Egli frequentava le scuole elementari in un grosso borgo della Germania Centrale, dove una parente della madre lo aveva raccolto per compassione, poichè di lui, come dei fratelli, nessuno aveva cura. Il maestro di quella scuola, che chiamerò Buchwald, non sapendo se più non esistano persone che si sentono il diritto di non desiderar che si dica il loro vero nome, il maestro Buchwald, dunque, coi suoi modi cortesi aveva prodotto un'incancellabile impressione sull'animo sconsolato del fanciullo. Per la prima volta si presentava nella giovine vita un essere senza durezza, senza impazienza, senza irosità, senza voluttà di castigare, ma con la sola bontà.

Fu la salvezza della sua infanzia, ed egli ne portò la gratitudine e la tacita adorazione fin nella sua adolescenza. Perciò fu un fulmine a ciel sereno quando, nell'autunno del 1917, egli frequentava allora la quarta classe ginnasiale e viveva in una città universitaria poco distante, gli giunse la notizia, propalata attraverso tutti i giornali e cagione di orrore ovunque, che Buchwald aveva commesso un molteplice assassinio. Una notte, senza apparenti ragioni, aveva trucidato la moglie e i quattro figli, era fuggito da casa, aveva appiccato il fuoco a una quantità di granai e di stalle, al ritorno aveva scaricato tre rivoltelle, che si era precedentemente messo in tasca, nelle finestre illuminate delle case, e allorchè gli abitanti, spaventati, s'erano precipitati per le vie del villaggio, aveva sparato su chiunque gli si faceva incontro, uccidendo dodici persone in complesso e ferendone quindici. Solo dall'allarme d'incendio e dall'insidioso bombardamento quand'ebbe finito le sue munizioni, fu possibile domarlo e isolarlo in luogo sicuro.

Che cosa era accaduto in quell'uomo mansueto, che tutti sapevano incapace di veder soffrire un animale, non parliamo poi di uccidere? Istruttoria e processo, poco alla volta, svelarono il motivo; a Buchwald stesso, per molto tempo, fu impossibile cavare una parola di bocca, ma alcune lettere che prima del misfatto egli aveva diretto ad amici e ai suoi superiori, venute in mano alla giustizia, gettarono luce sul caso: anni di tormento maturato in silenzio avevano condotto a un eccesso di furia omicida. Il senso dell'insopportabilità della vita era cre-

sciuto in lui di anno in anno. A quanto pare, egli non si era più sentito capace di assistere a tanta pienezza di miserie, di ingiustizie, di colpe. Il mondo non doveva esistere, ma poichè non gli si poteva dare lo sgambetto, era necessario distruggere gli uomini. Questo aveva voluto fare. Quel delitto era meditato da anni. Una logica spaventosa animava ciò che egli fornì al protocollo. Per quanto regnasse nelle sue lettere un tono di tracotanza, ed egli s'ergesse a giudice universale, secondo il responso dei medici la piena responsabilità dell'individuo e la sua normalità intellettuale non eran da mettere in dubbio.

«La gente cresce a dismisura», scriveva, per esempio, «bisognerebbe toglierne la metà dalla faccia della terra, perchè la loro carne è impura. Di tutti i prodotti dell'uomo, l'uomo è il peggiore. Io sono sazio di dolore, nessuno al pari di me ha avuto tanto di frequente accetta e pugnale per compagni di letto. Io non credo in Dio, agogno ad avere il demonio per alleato, e se prima della mia morte mi martirizzerete ve ne sarò grato: al martirio io sono uso, e le vostre lacrime le rifiuterò come il Messia poichè io sono salvo...».

Di quelle lettere furono pubblicati degli estratti, e il loro linguaggio ebbe un'azione dissolvente su di una giovane anima come quella di Lorriner, spirito sconvolto in un'epoca sconvolta; e sì che della sua razza ve n'erano tanti, quanti le foglie trascinate e disperse dalla bufera. A quell'impressione si univano i ricordi d'infanzia del mansueto maestro, che l'aveva preso per mano

quand'egli aveva qualche cruccio, e sapeva consolare e proteggere contro la proterva ingiustizia altrui. Così questo Buchwald, invasato esaltato, offriva l'immagine d'un eroe il quale avesse tirate le somme del proprio dolore e del dolore universale, e posto in atto ciò che in altri più deboli sonnecchiava allo stato d'istinto. Non bisogna dimenticare che negli spiriti profondamente freddi di questa generazione, il concetto di eroe ha subito una deplorable svalutazione nel senso erostratico.

Fino a questo punto, malgrado la mostruosità, si sarebbe trattato, in fondo, di un fatto criminale come tanti altri, ma la parte mostruosa non si dimostrò che più tardi. Essa rimane relegata tra gli atti del processo, nota soltanto ai tecnici. Un amico di Lorriner, più anziano di lui, che faceva pratica nella clinica psichiatrica, conosceva le singole circostanze delle indagini, e permise a Lorriner di dare uno sguardo al materiale; poichè gli era noto l'interesse che aveva per il maestro. Mai si è dato caso, in cui apparenza e realtà si differenziassero in così crassa maniera. Poteva dirsi un vero paradigma della sinistra doppiezza di ogni fatto, delle due facce che ogni azione ha, dell'incertezza di ciò che si chiama storia, la quale dovrebbe esser la scienza delle azioni umane. Per un carattere minato alla radice, era, senza meno, l'istigazione a gettarsi nel caos, chè ogni altro stato di cose presupponeva frontiere, e ogni frontiera un compromesso con la menzogna.

Il velo sul mistero del maestro Buchwald venne sollevato dall'occasionale scoperta d'un quaderno di appunti,

una specie di diario, che l'accusato aveva nascosto in una soffitta in casa sua, nell'interstizio tra due travi. Erano confessioni di un psicopatico, pervase di quella crudeltà introspettiva propria di tutti i cervelli malati. Fin da giovane egli era solito usar delle vacche, nelle, stalle dei contadini, e non aveva potuto dominar quell'istinto mostruoso, nemmeno più tardi, marito e padre; la legge chiama ciò fornicazione contro natura, ma spesso la natura si prende selvaggiamente beffe delle nostre leggi, e forse con ciò non fa che rendere misura per misura. Era come s'egli sentisse un comando di avvilirsi, di accoppiarsi col corpo stesso della natura; chi oserebbe avventurarsi per quel labirinto del pensiero? è l'imo del mondo, il peggio, la vergogna che nessun occhio umano sopporterebbe; benchè nessuno immaginasse qualcosa, nessuno lo sospettasse, egli credeva che tutti lo sapessero, e ne parlassero dietro le sue spalle, e ogni parola dei suoi simili suonava disprezzo per lui, e il senso dell'indegnità s'ammassava intorno a lui, ed egli era convinto d'aver coperto moglie e figli d'infamia che mai potrebbe esser lavata; perciò avrebbe dovuto condurli con sè alla morte, dopo essersi vendicato su di coloro che l'avevan cacciato sempre più profondamente nell'onta, invece di volgersi pietosamente a lui e riscattarlo dal peccato.

Quando videro tutto ciò, nero sul bianco, i signori seppero a che cosa attenersi, poichè qui, chiaro come in un trattato, c'erano tutte le stimate di quella particolar forma di deviazione mentale; e gli incubi, le sregolatez-

ze affettive, gli istinti morbosamente spinti al parossismo; era, insomma la spiegazione, ed essi respirarono.

Per Giorgio Lorriner il caso era diverso. Per usar il suo stesso linguaggio, egli sentiva di aver servito di zimbello all'umanità. Aveva regalato un cuore umano a un povero pazzoide. La luminosa figura della sua infanzia era un fantoccio scimmiesco; non c'era figura luminosa che resistesse all'esame dell'occhio della realtà. Inganno. Scoprir l'inganno, così presto che mai più uno ci ricasherà, è il solo vantaggio che si ha. Il mondo non è composto che di bassezze e di volgarità. Bisogna insegnargli a temere. E per quello scopo bisogna cercar di salire in alto.

La vita esteriore è presto descritta, con pochi tratti. Di dedicarsi a studi regolari, di scegliere una professione non gli passò neppur pel capo. La sua posta al gioco era la sua personalità, egli voleva recitare una parte importante e conseguire potenza, non importa come e dove, purchè fosse potenza. L'epoca travagliata lo allettava a un'esistenza d'avventuriero, le occasioni non mancavano. Chi non aveva altro da rischiare che la propria pelle, ed era pronto a buttarsi allo sbaraglio, poteva, con un po' di disinvoltura, far fortuna, specie se recava con sè il necessario disprezzo per la vita altrui. E questo non mancava a Lorriner.

Fece la guerra nelle provincie baltiche, prese parte al *Putsch* di Kapp, si trovò coinvolto nella congiura dei separatisti renani, diede una mano quando si trattò di rove-

sciare il Governo di Monaco, fu membro di una delle organizzazioni segrete che con sanguinosi editti spargevano il terrore nel paese; in poche parole, si staccò da quelli che sino allora aveva avuto per amici, li tradì persino, riparò oltre la frontiera, attraverso l'America del Nord il Giappone la Siberia raggiunse Mosca e per tre anni non s'udì parlare di lui. Un giorno riapparve sotto le vesti di emissario sovietico sviluppando attività febbrile, tenendo discorsi, pubblicando opuscoli, fomentando sommosse locali; in possesso di mezzi ingenti di cui poteva disporre a un cenno, viveva tuttavia da proletario, dando con ciò un luminoso esempio che parlava in suo favore. I suoi adepti crebbero enormemente, la sua parola esercitava un'azione incitatrice tra le masse, ove si presentava non tardava a diventar centro di un campo magnetico e i dubbiosi ne erano storditi e trascinati. Era stato educato a un'ottima scuola. Aveva le qualità essenziali del demagogo a successo: coraggio per gli estremi, ardor gelido, che di una frase sa fare un vangelo, l'adamantina forza dell'argomento, che sfida ogni diversa convinzione, e lo spirito deduttivo di un Torquemada, che attraverso morte e distruzione vorrebbe risvegliare il mondo a una nuova vita.

E un giorno torna a scomparire dalla scena. Stavolta non è già per infedeltà a se stesso e ai suoi, o almeno non se ne sa nulla, è nemmeno ha lasciato la Germania; soltanto, intorno a lui s'è fatto uno strano silenzio, e appena si pronuncia ancora il suo nome. Si mormora qualcosa d'una storia di donne, connessa con un furto di do-

cumenti che egli avrebbe avuto a soffrire, e attraverso i quali il governo sarebbe venuto a conoscenza d'un piano di *Putsch* in grande stile. I suoi amici negavan recisamente il fatto, protestando una malattia come una causa della sua scomparsa. In verità, egli rimase quasi sette mesi all'ospedale, in una città di provincia, e il male che richiedeva così lunga cura era un esaurimento nervoso, concetto vasto, il quale comprende molte cose che un'anamnesi non ha bisogno d'includere: ogni sintomo può essere causa ed effetto al tempo stesso, l'anima inganna il corpo, oppure il corpo inganna l'anima.

In quel medesimo ospedale era ricoverata in quel tempo Sonia Hefter, della quale già abbiamo avuto occasione di parlare. Era costei un'amica di Etzel, che si trovava all'ultimo stadio della tisi. Etzel andava ogni giorno a farle visita, poco prima che si trasferisse definitivamente a Berlino e solo il lento estinguersi di Sonia lo tratteneva ancora in quella città. Così seppe della presenza di Lorriner. Avendo molto udito parlar di lui, e desiderando vederlo, gli scrisse due righe. Un giovane assistente, in seguito, lo presentò. Due ore prima, Sonia Hefter era spirata. Il primo incontro avvenne così sotto il segno d'un'ombra lugubre. Vi contribuì un'altra impressione, oltre la morte dell'amica, qualcosa di apparentemente esteriore, ma difficile a dimenticarsi. L'ospedale era un istituto moderno, all'altezza dei tempi, come si dice, provvisto dei migliori medici, di ottimi mezzi, d'un personale tecnico specializzato; mancava soltanto una camera per i morti. I letti dei morenti venivan spinti

in corridoio e circondati d'un paravento. Quando a qualcuno si significava che andava «fuori», sapeva che era giunta la sua ultima ora. Non era nemmeno un andito a parte, anzi vi circolava tutto il mondo d'ospedale, medici e infermieri, suore e studenti, convalescenti e centinaia di visitatori. Accadde per esempio, una volta, che un vecchio, trasportato in corridoio senz'esservi preparato, si gettasse dal letto, rovesciasse il paravento e barcollando si precipitasse nella sala gridando aiuto. Un altro moribondo, paralitico da mesi, nell'anelito dell'agonia ritrovò a un tratto i movimenti, fuggì per il corridoio e andò a rifugiarsi in una nicchia remota, ove venne trovato morto, dopo che lo si era cercato a lungo. Etzel stesso era stato testimone come una giovane donna, vicina di letto di Sonia, torcendosi le mani supplicasse il medico: «Non in corridoio, signor dottore, non in corridoio!». Ogni volta che poi se ne ricordava, provava un brivido, e sì che non era per natura impressionabile.

Lorriner, con cui ne venne a parlare durante il primo quarto d'ora, scosse le spalle e disse: Che cosa vuole? Iperpopolazione. Tutto è al completo. Le professioni, i parlamenti, i ristoranti, i treni, persino i cimiteri. E malgrado questo, la gente si difende con le mani e coi piedi contro il crepare. Incomprensibile.

Guatò un momento avanti a sè, tornò a scuoter le spalle, la destra soltanto, cosa che diede al gesto un che di più sprezzante ancora, poi, a frasi brevi e tronche, con voce incolore e strascicata raccontò come in Russia si fosse recato in una casa, per cercarvi un tale, cui doveva

portare una notizia importante. Non sapeva in che piano e che alloggio abitasse. Vi giunse ch'era notte. In quella casa eran ricoverate oltre novecento persone, provvisoriamente, si diceva, ma vi abitavano. S'erano installate sulle scale, per i corridoi, in ogni angolo; ce n'erano rannicchiati sui davanzali delle finestre, sulle stufe, sui forzieri, entro barili e casse da carbone, corpo a corpo, gli uni accanto agli altri gli uni sugli altri, donne con lattanti al petto, coppie avvinte, bambini tra le gambe delle madri. Qua e là ardeva una candela di sego, qua e là un focolare con una pentola, e dalle cantine al solaio l'aria era piena di miasmi soffocanti. Attraverso quel carnaio umano si fece strada, di stanza in stanza, passando su teste gambe busti, chiamando per nome l'uomo che cercava, senza poter trovarlo. No, non era stato un sogno, era realtà vissuta.

E c'era il rovescio della medaglia. Molto istruttivo. Per raggiungere in un porto del Pacifico la nave su cui doveva imbarcarsi, aveva dovuto attraversare a cavallo, insieme con altri amici, una certa parte della California. Giunsero a una città che aveva nome Baddie, che settant'anni prima contava un centinaio di migliaia d'abitanti, ma ora, dacchè i giacimenti d'oro da tempo non davan più rendimento, era stata completamente abbandonata e deserta. Il cadavere d'una città, non già una rovina, un cadavere ben conservato, in cui l'aria eccezionalmente asciutta aveva contribuito a serbare un'impresionante apparenza di vita. Larghe vie asfaltate, belle e vaste piazze, alberghi teatri banche chiese palazzi ville

in quantità, per non dir delle case d'abitazione: tutto vuoto. Non anima viva. La maggior parte dei portoni, delle vetrine, dei negozi erano aperti, rifugio di serpi, puma, lucertole, gatti, topi e pipistrelli. Una cosa fantastica. I delirî dei dementi sono una pallida riproduzione di quanto accade giorno per giorno sotto i nostri occhi...

Etzel guardava la cicatrice sulla guancia, affissava gli occhi negli occhi azzurri e taglienti, che avevan l'espressione d'un uomo che t'assale a testa bassa, perchè non è sicuro che tu non lo afferri per primo alla gola; e quando Lorriner, rivolgendogli di nuovo la parola, di punto in bianco gli diede del tu, non ne fu affatto stupito.

Che il Lorriner lasciasse l'ospedale dopo una settimana, fu principalmente merito di Etzel. Così come esiste una trasfusione del sangue, passaggio di una esuberanza di elementi sani in un corpo anemizzato, così c'è anche una trasposizione di energia, vitalità e impulso nuovo nell'organismo snervato. Bastò che Etzel fosse sempre presente, che parlasse, che si comportasse nel modo più naturale perchè l'altro si risvegliasse. «Ah, ah, disse tra sè, ecco uno che ha bisogno di me, dunque sono ancora qualcuno; uno, e non l'ultimo degli ultimi a quanto pare, che s'attende qualcosa da me ed è pronto a servirmi, e dietro a lui c'è la sua gente, gente nuova, nuove reclute, materiale non usato, in conseguenza il gioco non è finito e può ricominciar da capo».

A quell'epoca, Etzel era giunto a un punto in cui non vedeva più la strada. Aveva smarrito ogni direzione. La

fiducia in sè era in procinto di sparir completamente. Non riusciva più ad andare avanti; sempre tornava a girare in tondo. Non aveva neppur un istante di dubbio su quello di cui mancava. Gli mancava un uomo al quale potesse credere, cui inchinarsi, verso cui alzare gli occhi, e che gli togliesse dalle spalle il peso che troppo presto s'era illuso di poter portare. Bisogna possedere una certa quantità di esperienza, l'istinto da solo serve a poco, e con l'approssimativo si finisce per cadere nell'empirico. Ma in un caso come questo, è ovvio che si troverà quello che si cerca, non per l'elezione, ma perchè si va alla cieca. Lo strano, poi, è che il trovato si sente l'eletto, e con tutte le sue forze tenterà di esser l'immagine ideale e di riempir la cornice, la quale, di solito, si rivela troppo grande per lui; allora si stiracchia, tanto che nell'ardore di agire va oltre la propria azione, finchè si abbatte sotto la fatica morale. Nella fede dei discepoli è implicita una potente tirannia. Le qualità che da tempo avevano predestinato Lorriner a essere un capo, agivano ora in tutta la loro forza primiera: la ferrea incrollabile volontà, la prontezza e l'energia della decisione, e un occhio infallibile per valutar l'uomo e quello a cui poteva servire.

Etzel lo condusse in trionfo dagli amici nel cui cerchio egli, aizzato dal panico interno, da poco era entrato. Era gente giovane, non indirizzata nè a destra nè a sinistra, e che a minor ragione si sarebbe potuto dir moderata: appartenevano a un'organizzazione internazionale, a una cosiddetta unione mondiale, che contava vaste ade-

renze nel mondo intero ma aveva scarsa influenza politica. Nel gruppo di Etzel Andergast le tendenze conservatrici eran state finora preponderanti, anzi, v'erano state persino simpatie con altri gruppi piuttosto vicini alla destra, i quali, con tendenze patriottiche, compivano opera culturale e di alta civiltà, occupandosi a fondo e con molta serietà di problemi agricoli, terrieri e di economia sociale. Lorriner impose subito posizioni nette, e direzione chiara. Accennando appassionatamente alla grandezza storica dell'ora, chiese l'inclusione delle unioni comuniste. La sua eloquenza aveva già riacquistato l'antico slancio, e il disegno di ciò che gli pareva realizzare l'aveva già tracciato a Etzel Andergast durante il loro viaggio a Berlino.

Era di notte, e sedevano soli in uno scompartimento di terza classe. Singolarmente docile, quasi lieto di farsi trascinare a rimorchio da un'idea, di sentirsi tenuto in pugno e guidato da uno più forte di lui, Etzel ascoltava. «Un esperimento, pensava: benissimo, tentiamolo, quest'esperimento: se riesce, *bon*, se hai abbastanza fegato, non sarò certo io a metterti i bastoni nelle ruote, ma che Dio ti perdoni se non sei l'uomo adatto, se non sei quello che ho cercato col lanternino». E intanto pendeva dalle labbra di Lorriner tutto ardore e fede, malgrado spiasse, trattenendo il fiato, ogni batter d'occhio, ogni moto in viso a quegli cui s'era arreso a discrezione. Così in seguito ne sorvegliò ogni passo, ogni colloquio, la gente che frequentava, la corrispondenza e financo il sonno. Perché poi? Soltanto perché ve lo costringevano

le sue qualità di detective? Non completamente, forse. Esisteva una ragione molto più profonda. Ancora, si vede, lo conosciamo troppo poco.

Esistono tra i giovani, caratteri politici (e un carattere politico il Lorriner lo era, per sua natura), il cui radicalismo si basa sull'ardente desiderio d'un centro, non d'un centro di partito, ma d'un centro di vita. È una nostalgia segreta, che di dentro li attira verso il punto d'immobilità, ma la legge del pendolo fa sì che esso lo sorpassino dalle due parti ugualmente, anche se il moto si opporrà un ostacolo che li costringa a fermarsi, e minacci altresì di spaccar loro il cranio. Le valutazioni morali riuscirebbero qui incerte, accusarli di tradimento sarebbe lo stesso che attribuir responsabilità alla pietra che un ignoto ha scagliato contro la tua finestra. Con maggior ragione si potrebbe già parlar di «caduta». Kerkhoven disse una volta a Etzel che la maggior parte dei conflitti, considerati come intellettuali e morali, erano puramente statici, o dinamici. «Accidenti, pensò Etzel, se è vero, e ha tutta l'aria d'esser vero, bisogna vedere a fondo i propri giudizi».

Su di un punto venne presto in chiaro: un ispirato, Lorriner non lo era. Non apparteneva ai rari, che di una causa, quando vi si dedicano, fanno la loro missione. Non era neppure inesorabile nel porsi un fine, perchè nel suo intimo non v'era posto abbastanza per fini alti e lungimiranti. In altre parole, egli era sproporzionato ai suoi pensieri. Non creava, si serviva della moneta conia-

ta dai creatori. Le parole ch'egli regalava al sentimento delle masse erano parole già preparate e timbrate *ad hoc*. Nessun autentico messia, neppur per idea; era la disperazione generale che ne faceva di lui un fac-simile, come tanti altri piccoli portatori di croce, che pur non giungono a salvare il mondo. Il tempo li ha partoriti con dolore, ecco quanto si può dire a loro difesa. La razza dei messia alligna di rado. Del passato di Lorriner, sulle prime, Etzel non seppe altro fuorchè le voci che correvano in giro su di lui, e quel che il giovane stesso trovò utile dirgli, benchè di malavoglia. Che il suo passaggio dall'estrema destra all'estrema sinistra gli avesse creato attorno un alone d'antipatia, non si poteva nascondere. Etzel non vedeva, nel fatto in sè, nulla di disonorevole; ma quelli tra i suoi amici che davano il tono, si opposero nel modo più reciso, per questa ragione appunto, a che venisse affidato al Lorriner un posto di comando. Non sapevano decidersi a dargli la loro fiducia, e si venne così a una discussione agitata.

— Mutar d'opinione non significa ancora essere un mascalzone, — diceva Etzel. — A un uomo deve pur esser permesso di tornar indietro.

— Ha abbandonato la propria bandiera, — rispondevano quegli altri, — le abbandonerà tutte.

— Una bandiera è un pezzo di stoffa, — ribattè Etzel: — è da idioti volersi considerar legati al giuramento prestato a un pezzo di stoffa. Inoltre, ogni giuramento contiene implicito il falso giuramento.

— Ohi! Ohi! Attenzione, Andergast. Almeno sul con-

cetto di dolo non ci devono esser equivoci.

Questo dovette ammetterlo. Riconoscere un errore e abiurarlo, o desister da una causa perchè un'altra ci alletta maggiormente, non è la stessa cosa. Dar le dimissioni a un padrone, o venirne messi alla porta, non è lo stesso. C'è una differenza tra quegli che dopo una lotta interna decide da sè quale sia il proprio inalienabile diritto, e quegli che, parassita di congiure, si butta ora da una parte ora dall'altra. Giusto, sicuro, però, lui stimava di doversi render garante per Lorriner. Gli altri non si appagarono.

— Perchè poi è venuto da noi? — domandarono. — Che cosa siamo noi, per lui? Era già un pezzo grosso, nel suo partito, poi lo hanno buttato a mare e ora dobbiamo esser noi a tenergli la scala perchè possa salire in alto? E allora, che cosa può essere per *noi*?

Messo alle strette, Etzel rispose con un sofisma.

— Se io non faccio lavorare una macchina meravigliosa che m'è stata regalata, soltanto perchè chi l'aveva prima non sapeva che farsene, sono un bell'idiota.

Per rispetto verso di lui, passarono sopra all'argomento.

— Resterebbe a domandare una cosa, — continuò quello che aveva parlato per ultimo. — Viene da noi per amor suo, o per amor nostro? Bisogna stabilirlo.

Etzel era d'opinione che fosse difficile a stabilirsi. Scandagliare un individuo per carpirgli in seno il sì o il no, è difficile, è la cosa più difficile che esista. Come se uno non potesse essere al tempo stesso messia e rinne-

gatore, crocefisso e Giuda. Già, se si potesse cavar l'anima dal petto, oh allora...

— Rispondo di lui come di me stesso, — disse tuttavia.

— Hai un bel dire, — gli venne replicato, — ma noi non possiamo esserne sicuri. Dove è che si è sbottonato, e ha dimostrato senza sottintesi che cosa è che veramente gl'importa?

Ed Etzel, infuriato: — Ma che cosa pretendete? *Volete forse che entri nel forno acceso*, perchè gli crediate?

Una parola buttata lì nel furor della battaglia. Così pareva. In verità, era quello il motto segreto, la chiave per tutti i suoi rapporti con Lorriner, e non già quale domanda, come qui, bensì come imperativo. Ma sentiamo, sentiamo. Non si potè evitare che le voci del furto di documenti di cui il Lorriner era rimasto vittima venissero raccolte dall'opposizione. A dar retta alle chiacchiere, la cosa era andata così: Lorriner era caduto nelle reti d'una donna esperta, una ballerina o un'attrice, la quale aveva saputo raggirarlo al punto ch'egli le si era confidato senza sospetti, come uno studentello, permettendole financo di dar un'occhiata a quelle carte importanti, che essa poi gli aveva trafugato mentre era ubriaco fradicio. Etzel diceva che la storia era una mera calunnia. Non poteva esser andata così, non era così. Basta. Ma gli avversari esigevano spiegazione. Fu nominata una commissione di cinque giovani, i quali avrebbero pregato Lorriner di una spiegazione esauriente. Fra questi cinque, oltre a Etzel c'era anche Roderico Lüttgens, del

quale già allora era amico intimo. Il convegno ebbe luogo in casa di Lorriner, non nella Glasgowerstrasse, dove non andò ad abitare che in seguito, ma nella Landsberger Allee.

I cinque sedevano in circolo, Lorriner con le braccia conserte nell'angolo d'un canapè ricoperto di traliccio a fiorami gialli. Dopo che il capo della commissione, un certo Peter Christians, ebbe esposto il suo mandato con fredda eloquenza, Lorriner si alzò, fece un ironico inchino, li guardò sorridendo in faccia l'un dopo l'altro e disse: — Mi sembra che vi diate delle arie, signori ambasciatori. Che prosopopea! Chi ve l'ha insegnata, la canzoncina? Mi ricorda... *na*, non saprei... fandonie da studenti. Mi fate morir dal ridere. Render conto? Alla fine vorrete anche la parola d'onore? *Nee*, ragazzi, a quel modo lì non mi si cava nulla di bocca. Niente. Non serve.

Mentre di solito non aveva accento particolare, quando andava in collera cadeva nel berlinese. Nessuno dei cinque si mosse. Gettando all'indietro con un moto del capo, i capelli d'un biondo chiarissimo e drizzandosi energicamente sul busto magro, riprese: — Se in testa ci ho dell'alloro o dell'insalata, voi non ve ne dovete occupare. Si prega di non toccare i generi. Non son stato io a venirvi a cercare. O son stato io? Parla tu, barone...

Chiamava sempre Andergast «barone» in tutta serietà, quasi fosse un cognome borghese; sulle prime Etzel, seccato, s'era difeso, ora ci faceva appena caso.

— No, — rispose Etzel calmo, — al contrario.

— Dunque? Credevo che l'aria fresca vi avesse svegliati. Che ci teneste allo spidocchiamento spirituale. Credevo che ci teneste, scusate se mi son sbagliato, a dichiarar colore. Qualcuno deve pur cominciare. Ecco la sciagura dei tedeschi: per loro, tutto quanto finisce per ristagnare in una sbrodolatura romantica. Mi fate l'effetto di quei camerieri nei ristoranti, che corron tra i tavoli sbraitando «attenzione alla salsa!» ma guardate un po' nei vostri piatti, sono vuoti, non c'è niente dentro. Volete la mia risposta? Eccovela: nego che la mia persona abbia a che fare con tutto questo. Del mio cosiddetto passato ve ne deve importare un fico. Tanto quanto me ne frego io. Chi lavora nella fabbrica della polvere, ne esce con le narici nere. L'unica cosa che ha importanza, è sapere se abbiate fede in me. Naturalmente, io non obbligo nessuno ad averne.

Rapidamente s'avviò alla porta, l'aprì tutta e con un gesto pieno di slancio caricaturale disse: — Prego, signori. Chi non è di scena, favorisca uscire.

Seguì un silenzio oppresso. «Non c'è male» pensò Etzel, e guardò con lieta approvazione Lorriner che, robusto e teso, se ne stava lì con un sorriso iroso. Quella furia elementare di espansione della volontà fu anche la ragione per cui ci volle un bel po' di tempo prima che Peter Christians, si decidesse ad alzarsi. Altri due, i quali avevano atteso la sua decisione, lo imitarono. Presero il cappello, e uscirono in fila indiana. Etzel e Roderico Lüttgens erano rimasti seduti. Lorriner sbattè la porta e scoppiò a ridere. Anche il riso era un effettaccio.

— Beh? E voialtri due? — si volse a Etzel e Roderico.
— Un bicchierino per mandar giù la tremarella?

Posò sul tavolo la bottiglia del cognac e tre bicchieri, li riempì e mandò giù di colpo il suo. Poi accese la corta pipa, e cominciò a camminar agitato su e giù, a passi lunghi e regolari. Roderico Lüttgens non gli staccava gli occhi di dosso e pareva sconvolto. «Ohi, pensò Etzel, ecco che ha morso all'amo». Conosceva il procedimento, non lo conosceva che troppo bene. Anche lui aveva cominciato a quel modo. E ciò che si ripete in altri, a noi fa quasi sempre l'effetto di un'immagine deformata. Ma Roderico, che ancora risentiva delle tenerezze familiari, era un novellino, e infinitamente più esposto, nell'attesa della vita che tutto lo bruciava. «Bisogna evitar certe cose, pensava Etzel imperterrito, ma significherebbe fare una porcheria a Lorriner, inutile per di più, e che otterrebbe l'effetto contrario». Etzel non era abituato a tanta riflessione. Amico dei propri amici, non di rado era costretto a proteggere il debole da influenze che erano innocue per il più forte. Ogni cosa doveva aver la giusta misura. Lorriner, di solito poco sensibile alle differenziazioni, ebbe coscienza che qui Andergast gli era avverso. Aveva contato su Lüttgens. La sua situazione era precaria; si sentiva mancare il terreno sotto ai piedi, e se avesse potuto, in una certa circostanza, guadagnarsi il favore del padre del giovane, sarebbe stato salvo.

L'amarezza per la scena di dianzi, la quale si manifestava in quella nervosa passeggiata, si rivoltò contro Andergast. Non foss'altro che perchè era stato testimone

della sua disfatta. Quanto alle conseguenze pratiche di quella disfatta, pel momento non le considerava. Sarebbe stata una gran cosa per lui, se avesse potuto radunar di nuovo i gruppi giovanili dispersi, e scender nell'arena a capo di essi; per lui, era la via alla nuova ascesa. (Questo appunto avevan subodorato i giovani e perciò s'erano affrettati a distruggere i suoi calcoli). Ma la brutta figura, intanto, lo seccava principalmente di fronte a Etzel Andergast. Non aveva nulla a che vedere con la vanità. Vanitoso non lo era, anzi, se mai, tutto l'opposto. Ma legger nella fisionomia di Etzel disapprovazione delusione malcontento, gli era insopportabile, senza che avesse saputo spiegarne il perchè. Bastava che quel ragazzo gli ficcasse adosso gli occhi miopi ammiccando, perchè si sentisse come quando al ginnasio veniva interrogato in greco e aveva paura di non «far bene». Era maledettamente seccante, quel sentirsi sempre sotto controllo, sempre dinanzi a quel muto esame come dinanzi alla bocca d'un revolver. Lui, che metteva tutti nel sacco, uomini e donne, che li faceva rabbrivire solo col gesto con cui gettava all'indietro i capelli biondi, che sapeva far tacere ogni opposizione coll'imperioso alzar delle sopracciglia, che era capace di accender d'entusiasmo una folla di migliaia di persone; lui, che aveva ridotto al silenzio uno Stalin, e costretto il capo della polizia di Nuova York a revocare un ordine d'arresto e a presentargli le sue scuse; lui, dover star sempre sull'attenti dinanzi a uno studentello, sempre con la sciocca preoccupazione di non «far bene», quando poi non era nemme-

no da porre in dubbio che l'altro non lo prendesse a modello, e che non l'avrebbe seguito in capo al mondo...

— Senti, Lorriner, mettiti a sedere una buona volta, e parliamo sul serio, – saltò fuori Etzel nel silenzio. Lorriner ringhiò, picchiò la pipa e sedette sul davanzale della finestra. Forse aveva le sue buone ragioni per rimaner col viso in ombra.

— Faresti bene a metter le carte in tavola, – cominciò Etzel, prudente, – almeno davanti a Lüttgens e a me. Ci sono certi punti poco chiari...

— Questa non è una bisca, – proruppe Lorriner, – e io non ho carte da far vedere a nessuno, tanto meno a qualcuno in separata sede.

Etzel chinò il capo. – Ecco, – disse, – ecco... – e intanto faceva scricchiolar le dita, – credevo soltanto che... voglio dire, l'integrità personale è indispensabile, quando... sì, sì lo so, tutti pregiudizi borghesi... in quelle cose lì io son passatista... insomma, Lorriner, – e alzò di nuovo il capo, – io trovo che bisogna aver le mani pulite, quando... quando si manda via così da un momento all'altro chi non è di scena.

— Non capisco tutte queste ciance, – replicò brusco Lorriner: – per me, l'incidente è chiuso. Perché sei rimasto a sedere? Vi avevo ben insegnato a farli, i coperchi, io...

— Hai ragione, Lorriner, ma tutto quello era per la platea. Fra te e me le cose sono un po' diverse. Ti credo un uomo non comune, io. Mi sono entusiasmato per te fin dal primo momento. Tu non fai tante storie, ma sai

trascinar la gente con te. E senza di te, probabilmente sarei rimasto per strada. C'è in te qualcosa che obbliga a darti retta. Ma io non son capace di credere a un individuo, che quando la sua immagine è senza macchia. Tu devi potermi dare ogni giorno la prova di essere quello che io vedo in te. Naturalmente, puoi rifiutarmelo, ma allora debbo rifiutarmi anch'io.

— Fai come ti pare. Io non vedo... perchè tanti salamelecchi... che cosa ha a che fare con... con la mia integrità, se son stato menato pel naso da una mala femmina?

— Lo sei stato. Ammettiamo. Si potrebbe però obbiettare: non è stata jella, è stata cattiva volontà. In quel caso speciale. È una che la sa lunga, quella! Maledettamente lunga. E allora, vengono in chiaro molte cose. Perchè, ecco, essa pretende che...

Non potè finire. Con un vero balzo da giaguaro, Loriner gli fu vicino e gli serrò la nuca con una mano di ferro.

— La conosci? – domandò, afono, con un ghigno sinistro, il quale proveniva dal fatto che si mordeva il labbro superiore coi denti inferiori. Roderico Lüttgens s'era alzato impaurito, ma tornò subito a sedere. Sdegnato, Etzel si liberò dalla morsa dolorosa.

— Naturalmente, la conosco, – disse, – da tempo già ne ho avuto l'onore. Non che abbia dovuto tirar fuori la lingua, non c'è voluta molta fatica, la signorina Sperling ha buon cuore. Beh, è stata una cosa tutt'altro che noiosa. Essa pretende... fammi il piacere, però, tieni le mani

a posto. Mi guasti l'appetito. E non mi convinci nemmeno. Gli esercizi di forza mi piacciono soltanto a titolo di divertimento. Dunque, essa pretende di non averti menato affatto pel naso; dice che non eri neppure ubriaco, ma...

— Ma?...

— Ma è stato un affare come un altro.

Lorriner si scostò. S'era fatto giallo.

— Non c'è bisogno che tu ti agiti tanto, — continuò Etzel, — baderò io a che in avvenire essa... Però, bisogna prima che veniamo in chiaro su parecchi punti... Meglio di tutto sarebbe che in presenza mia, vi... No? Beh, come vuoi, non te la pigliare. Io non ho fatto che il mio dovere. Avevo sentito dir questo, e quello, ma non credevo una parola di tutta la faccenda; soltanto, dovevo appurare la cosa, nel tuo interesse. Vedremo poi...

Malgrado la disinvoltura e il tono conciliante c'era nella sua voce una certa durezza risoluta.

Lorriner fissava avanti a sè. — Chi ne capisce qualcosa, di te? — disse cupo. — Alla fin delle fini, sei così insidioso. Se potessi comandare, non so se non ti farei fucilare. Beh, piantiamola, — disse con un gesto sprezzante, allorchè Etzel fece per rispondere. — Piantiamola, per ora. Quanto a quella carogna, uno di questi giorni farò i conti con lei.

— Sì, ma stai attento. Ha i denti avvelenati, quella donnina lì.

— Piantiamola ho detto, — ripeté Lorriner, tra minaccioso e tormentato. Etzel tacque, ma pareva impressio-

nato. Passarono tre o quattro minuti penosi, poi Etzel parlò di nuovo, con voce mutata, più bassa, e senza traccia di quell'ingenuità con cui di solito pareva volesse assicurarsi la ritirata.

— Se permetti, vorrei fare ancora un'osservazione, per concludere. Ho riflettuto molto su di te, in questi ultimi tempi, ed ecco il risultato al quale sono giunto. Ci sono tre possibilità, tre chiavi possibili alla tua personalità. Resta a vedere quale sia quella giusta. Primo, può darsi che tu sia un nevrastenico. Null'altro, ma con tutti gli accessori. Difetto di forma e di forza, molta volontà, molto amor proprio, però, malato malato malato. Non penso nemmeno tanto all'individuo Lorriner, quanto, piuttosto, alla categoria. Secondo: potresti essere un Gengis Khan. Il commento è superfluo. Di Gengis Khan ce n'è a iosa; da noi. *Ex oriente mors*. Parola, d'ordine: non si rispetterà nemmeno il figlio in seno alla madre. Può darsi che il vecchio Gengis Khan sia stato sopravvalutato, i nuovi sanno molto meglio il mestiere. Poi ci sarebbe il terzo. Tu potresti essere l'uomo che entra nel forno acceso. Conosci la leggenda — erano in tre, tre uomini nel forno acceso. E cantavano inni, mentre si facevano arrostiti. Tutto il contrario di quello che fa il Gengis Khan, e proprio quello che il nevrastenico non riuscirebbe a fare in nessun caso.

Lorriner stava lì rigido impalato, i pugni sui fianchi, e guardava con un cattivo sorriso ebete e indeciso Andergast, il quale dal canto suo non distoglieva lo sguardo da lui. Anch'egli sorrideva, singolarmente compito, am-

miccando con gli occhi miopi. Quanto a Roderico Lüttgens, non aveva aperto bocca durante l'intero colloquio. Soltanto il suo sguardo, che andava avido dall'uno all'altro, tradiva l'interna emozione.

Per strada, domandò a Etzel: – Che cosa intendevi dire, con il forno acceso?

Etzel si fermò, gli pose la mano sulla spalla, e invece di rispondere alla domanda, gli sussurrò con fare misterioso: – Ho ben paura che non c'entrerà. Sta attento, non c'entrerà...

Di tutto il dialogo abbiamo visto in modo abbastanza evidente, come la fiducia di Etzel fosse già scossa, ma come egli non volesse ammetterlo a nessun costo. Aveva una dannata paura di disilludersi, e lottava disperatamente, più di quanto non volesse dar a vedere, per mantenersi in piedi il suo idolo. «Si direbbe che soltanto intellettualmente sia poco accessibile, si diceva a volte, o che manchi di certi elementi culturali; come natura, come fenomeno, non ce n'è un altro». E qui, non fa meraviglia del resto, commetteva il tipico errore del giovane, il quale realizza in sé con tanta passione l'immagine del proprio sogno, da non aver più occhi per la realtà esteriore. Si aggiunga a ciò, che Lorriner possedeva di fatto alcune qualità affascinanti al più alto grado (e per questa ragione pareva inconcepibile a Etzel che egli, come asseriva Emma Sperling, si fosse venduto); e ancora, che egli era capace di aiutar nel modo più altruistico e generoso, amici e compagni bisognosi: la miseria

delle classi povere lo toccava da vicino, gli toglieva il sonno, lo angustiava. Spesso Etzel lo aveva visto a contatto con affamati, disoccupati, gente cui dava consigli, e allora diventava un altro uomo, uno che veramente aveva in sè qualcosa di messianico, di tempi nuovi o di là da venire.

Un giorno parlavano in modo astratto della giustizia; ma Lorriner non era capace di rimanere nello speculativo, e raccontò un caso di giustizia di classe da far rizzare i capelli, quasi un atto arbitrario, per cui uno dei suoi compagni di partito s'era buscato due anni di carcere. A mezzo del discorso, s'interruppe, e lo colse una tremenda crisi di lacrime, che durò oltre un quarto d'ora e da cui piombò in un vero stupore catatonico. Etzel non trovò allora nulla di allarmante in quell'attacco; non certo, quello che più tardi doveva spingerlo a parlare del nevristenico quale uno dei tipi dominanti nella vita pubblica. Al contrario, la scena lo commosse profondamente, quasi fosse una prova d'elezione, poichè, così come siamo nati e come dobbiamo vivere, l'elezione si manifesta soltanto nel dolore e nella sofferenza. Quell'impressione gli durò a lungo, e fece sì che nel trattar con Lorriner, Etzel si dimostrasse più delicato e pieno di riguardo che non con gli altri. Tutto il suo essere tendeva a serbar pura quell'immagine, contro qualcosa che si ribellava in lui, contro la certezza che gli veniva da ogni parte, infine contro le apparenze. Ne derivava una inquietudine interna che sempre aumentava, una continua incertezza, una molesta mancanza d'armonia

con se stesso. «Che cos'è che lo tira in basso, quando è in procinto di spiccare il volo?» si domandava, e per l'ira si mordeva le nocche, vecchia abitudine che aveva da bambino. È come se agisse contro se stesso, come un vento che disperde un braciere. A forza di cercare, di spiare, giunse a una traccia. Gran parte della vita di Lorriner sembrava riempita dalle sue avventure erotiche. Venirne a capo era un po' difficile, nulla era in piena luce, nulla accadeva apertamente; tutto senza gioia nè leggerezza, tutto oscuro, soffocato, clandestino. Con la pertinacia che gli era propria, Etzel seguì con metodo le diverse piste. L'impulso gli era venuto da un taccuino che un giorno gli era caduto sotto gli occhi in un cassetto aperto, nella stanza di Lorriner, mentre lo aspettava. A sangue freddo lo sfogliò, e trovò una fila, lunga parecchie pagine, di nomi femminili, il cognome indicato da una lettera soltanto, poi l'indirizzo; i più segnati da una croce, la quale stava probabilmente a significare che la persona in questione era liquidata: la croce era una croce funebre. Ricordava alquanto il memoriale d'un Don Giovanni di provincia, o di un truffatore di professione a base matrimoniale.

Nel suo doloroso impulso di far luce su quel complicato carattere, egli percorse faticose vie, per le quali non staremo a seguirlo. Non era facile guadagnar la fiducia di quelle creature, che malgrado la delusione sofferta provavano ancora un certo attaccamento per l'uomo che le aveva ingannate. A Etzel pareva d'essere un seduttore, quando, con molta astuzia, le induceva a parlare; e

addirittura un poliziotto, quando assumeva informazioni su di esse, presso vicini, affittacamere e padroni. Il risultato finale fu oltremodo sorprendente e lo depresse. Laido era il procedimento, meschini, banali i mezzi. Era come se uno, in un cieco impeto di distruzione, si fosse assunto il compito di spezzare un'esistenza dopo l'altra.

Sempre lo stesso schema, gli stessi giuramenti, le stesse lettere di fuoco, la medesima durata della cosiddetta felicità, e la medesima fine, nello stile d'un dramma a sensazione con vecchi colpi di scena, i quali raggiungevano il loro effetto, soltanto perchè qui rappresentavano la realtà, l'incinta che si annega, la scacciata di casa che si dà alla prostituzione, una diciassettenne che disperata minaccia la vendetta sanguinosa, la gelosa che vetrioleggia la rivale. Era strano che le vittime non appartenessero al proletariato: si trattava in genere di ragazze della piccola borghesia, figlie di impiegatucci o commercianti, allieve di scuole di musica o di recitazione di second'ordine, maestrine, creature per lo più innocenti, non tocche ancora dalla vita, della cui discrezione e devozione egli poteva fidarsi, e che gli cadevano inermi nelle braccia l'una dopo l'altra quasi si fosse trattato di un'infezione. Creature che vivevano trent'anni addietro, per le quali erano anacronismi le vesti al ginocchio e le calze di seta, e il cinematografo e le sale da ballo. Non avevano caratteristiche spiccate, non qualità superiori, care donnine simpatiche, fabbricate in serie, la cui vita scorreva semplice e laboriosa, un po' simili a quelle piante che crescono in luoghi poco assolati. Di simili

anime lontane dal proprio tempo ce ne sono molte, e Lorriner aveva un fiuto particolare per scovarle. Era una sfilata stranamente spettrale.

Qui non c'era neppure la più lontana analogia con ciò che univa Etzel e i suoi amici, e tutti i giovani che conosceva, con tutte le ragazze e le donne che conosceva. Il caso lo portò a riflettere. «Come stanno dunque le cose?» si domandò, e gettò uno sguardo indagatore entro la sua vita. «Per esempio, come giudicherebbe le cose nei suoi rapporti un altro Etzel, per esempio un super-Etzel?». Cercò un punto d'appoggio per un esame obiettivo del proprio io, spaventato all'idea di giudicarsi forse con troppa indulgenza.

Disposizioni per fare il Sant'Antonio non ne ha, comincia col constatare. Con giusta valutazione delle leggi dell'equilibrio interno, ha cura che le tentazioni non diventino oppressione della fantasia. Non sempre le cose vanno per le lisce. Nascono agitazioni, confusioni, malintesi. Bisogna evitar pretese non motivate, sapersi sottrarre a speranze eccessive. Se è male risvegliarle in altri, le speranze, è male anche nutrirlle in noi. Ficcarsi qualcuno in capo è dannoso. Lui, finora, vi è sfuggito con successo. Con ogni cura si è guardato dal legarsi sentimentalmente. Senza farsi eccessivi scrupoli, ha assistito al gioco grazioso dei piccoli sentimenti. Non rammenta d'esser giunto mai a una cosiddetta rottura, rumorosa e corredata da scenate. L'essenziale è vivere senza punto esclamativo. I punti esclamativi sono fuori moda. Ci si divide con reciproca stima, incontrandosi ci

si scambia un amichevole sorriso d'intesa, dall'angolo dell'occhio, colmando così il vuoto che le mutate circostanze di vita hanno creato.

Lui parteggia per la verità. Una sola notte può valere più di venti, che verranno dopo e non potranno che smi- nuirla. E tutto ciò si basa su convenzione reciproca, su libera scelta. Più tardi, nelle sue confessioni a Kerkho- ven, si espresse all'incirca così. Allora, era già un pro- gramma, che per quanto concerneva la parola e il con- cetto di «amore», si piccava d'una quasi puritana asti- nenza, come se l'amore egli lo prendesse tanto poco in considerazione, quanto un viaggio in diligenza. E la na- turalezza con cui sorvolava, per non dire che lo ignorava addirittura, su di un sentimento il quale aveva commos- so l'umanità per qualche decina di secoli, aveva una cer- ta fresca, per quanto involontaria comicità.

Immensamente estraneo gli parve dunque ciò che dal- la vita del Lorriner gli si rivelò. Traviamenti, che lo mossero a pietà. La barbarie suscita sempre una certa pietà. Almeno, così pareva a lui. Quella gioia celata, quell'andar a caccia della preda, quella cupa avidità di assassinio morale, quella definita sfera sociale (così come ogni belva ha la sua regione di caccia): la crudel- tà, la mancanza di libertà; tutto ciò lo colpiva come una ricaduta verso uno stadio primitivo, tradimento verso un mondo migliore, che pure dovevasi costituire. Non ve- deva possibilità di venire a una spiegazione, non poteva già interrogare: figurarsi poi giudicare: le cose, purtrop- po, stavano come stavano. A ventott'anni un uomo è

completo, quei sette anni di più gli conferiscono un'autorità materiale: porre mano alla sostanza non si può, smarrimento morale, dopo tutto, non significa altro che errore di natura, e solo l'individuo stesso, allora, può correggersi, può adattarsi alle mutate circostanze: ma il principio della fine di ogni ammirazione ed entusiasmo, è una cosa torbida piena di reticenze e compromessi. Ma ancora non dava Lorriner per perso; non avrebbe potuto, anche se avesse voluto, chè c'erano troppi legami, troppe cose in comune, troppi obblighi, troppa confidenza reciproca. E c'era ancora troppa fede. Più tardi, giustificando con Kerkhoven la sua condotta, disse che non era stata viltà; ma che gli pareva di trovarsi come su di un ghiacciaio, durante un'ascensione: non si può mica mandar indietro la guida, lì su due piedi, soltanto perchè ha un naso che non ci è simpatico; bisogna andar avanti con lui, o si corre un brutto rischio.

— Esempio mal scelto, — rispose Kerkhoven, — il brutto rischio lei lo ha corso lo stesso, ed è stato l'altro a piantar lei.

Ma il grande medico, naturalmente, ne sapeva qualche cosa dei misteriosi retroscena di legami simili.

Non aveva creduto utile di comunicare a Lorriner la verità tutta intera sul movente delle ragioni che l'avevano condotto verso Emma Sperling. E così pure gli aveva taciuto che la conosceva già da tre settimane. Non l'aveva già incontrata per caso, come aveva fatto credere a Lorriner, era stato lui a scriverle che le doveva parlare

per un affare importante. Egli teneva le orecchie aperte dovunque, già due o tre volte aveva udito pronunciar il nome di lei unito a quello di Lorriner e alla storia dei documenti, e sempre in modo da escludere positivamente qualsiasi rapporto intimo. A nessuno veniva in mente di vederci altro che un intrigo politico, sia che la persona di Lorriner non desse adito a quell'altro sospetto, poichè uomini esposti all'opinione pubblica hanno la loro marca ben definita, e vanno soggetti a pregiudizi universalmente accettati; sia che Emma Sperling, con la fantastica sua abilità, avesse saputo stornare fin da principio un simile sospetto. Inoltre, pochi erano quelli che erano a conoscenza dell'accaduto, quindi la diceria era limitata a un cerchio ristretto. Etzel più di qualsiasi altro aveva buone ragioni per non credere a una relazione tra Lorriner e la ballerina; c'era, per così dire, un'intolleranza chimica, e perciò riteneva quelle voci una malvagia invenzione. Che cosa avrebbe dovuto spingere Lorriner (e a sangue freddo per di più) a tale leggerezza? Era troppo scanzonato, e troppo sospettoso.

A Etzel non sarebbe venuto in mente di rivolgersi a Emma Sperling se non fosse stato testimone d'una strana scena, che si svolse una sera in un piccolo bar nel Westen. Egli sedeva a un tavolo con Lorriner, Lüttgens e sua sorella Hilda e un certo Max Mewer, quando entrò una compagnia, composta di due signore e di due uomini, che si comportava in modo piuttosto chiassoso; specialmente una delle signore si faceva notare per una vivacità che rasentava l'esaltazione. Era Eleanor Mar-

schall, di cui doveva fare la conoscenza pochi giorni più tardi. L'altra era Emma Sperling, sulla quale si fissò subito l'attenzione generale. Aveva avuto poco prima un grande successo, il suo nome era su tutte le bocche, i giornali illustrati avevan pubblicato il suo ritratto, nessuna meraviglia dunque che si sapesse chi era. Non appena Lorriner la vide ammutolì, il suo sguardo, pieno di timidi bagliori, da Emma Sperling andò verso Eleanor Marschall, e mentre la prima lo squadrava con lo stereotipato sorriso di sfinge, senza che pur desse a vedere di conoscerlo, un terrore intenso si dipingeva in viso alla seconda, per un attimo solo; chè subito si volse di colpo verso uno dei due uomini, continuando, palesemente confusa, un discorso incominciato. Nè un gesto, nè un'occhiata dei tre sfuggì a Etzel. Finora, nessuno al suo tavolo s'era accorto di qualcosa, all'infuori di lui. La cosa più strana era che spesso le sue osservazioni, che pure non mancavano d'acutezza, erano del tutto indipendenti dal fatto visivo; doveva essere una straordinaria facoltà di reazione di nervi, che lo avvertiva di mutamenti che avvenivano nell'ambiente, poichè la sua vista non gli avrebbe già più permesso di discernere un volto che distasse da lui l'ordinario spazio d'una stanza.

Tuttavia, ansioso di vedere come sarebbero finite le cose, e nel desiderio di vederci meglio, senza farsene accorgere tolse le lenti dall'astuccio e se le accomodò davanti agli occhi. La cosa, per qualche ragione, fece ridere Hilda Lüttgens. Quel riso fu per Lorriner il segnale di balzar in piedi, così bruscamente da far cadere la se-

dia, e di fissar minaccioso tanto la ragazza quanto Andergast. Etzel comprese subito che qui si trattava di una finta manovra, di un tentativo di stornar l'attenzione, e pose la mano sul braccio di Lorriner, per rappacificarlo. Sentì che tremava in ogni fibra. Con un gesto rabbioso, Lorriner scostò la mano. Allora Etzel vide lo sguardo di Nell Marschall, che sedeva loro di fronte, fisso con quasi supplichevole serietà su Lorriner, mentre accennava impercettibilmente, come chi voglia far capire a una persona che si sta comportando malamente. «Guarda un po', dunque anche quelli si conoscono» passò nel capo a Etzel. Lorriner intanto prese il cappello e s'allontanò in gran fretta, senza una parola di saluto. E di un'altra cosa si avvide Etzel. Emma Sperling si era seduta dapprima accanto a Eleanor Marschall. Poi, qualcosa parve darle fastidio. Doveva essere il contegno di Roderico a disturbarla. Il giovane la guardava senza tregua, smagato. Bruscamente ella s'alzò, cambiò posto. Ora volgeva loro il dorso. Non s'era tolto la pelliccia. Oltre il collo si ergeva una sottile testa d'efebo dai corti capelli e dalle minuscole orecchie rosee e impudenti.

Costringere Emma Sperling a dichiarazioni esplicite, fu una fatica improba. Ciò che ella diceva con la voce bassa di tono e rauca, produceva un effetto di grande sincerità e semplicità; poi, volgeva lentamente il capo da parte, e faceva una faccia come se non stesse in sè dalla gioia che si prendessero le sue parole per oro colato. Dopo che per un poco aveva parlato seriamente, e

Etzel l'aveva ascoltata con tutta serietà, prorompeva a un tratto in una delle sue risate di contralto, ed esclamava tutta soddisfatta: – E lei ci ha creduto? davvero? Ma che asinello, ma che piccolo delizioso idiota!

Etzel faceva come se non avesse mai incontrato un essere più bislacco, stava al gioco con entusiasmo, sembrava farsi burlare ingenuamente, d'un tratto pareva fuor di sè dallo stupore, come se gli si rivelasse ora soltanto l'interessante carattere di lei, sanzionando quella metamorfosi nelle sue opinioni con un'osservazione qualunque, che alla ragazza, còlta di sorpresa, faceva affluire il sangue alla fronte, perchè si sentiva scoperta, e presa in giro a sua volta. Allora faceva il broncio, e tentava qualche nuova arlecchinata. Ella gli era pari, anzi, forse lo sorpassava. Egli lo subodorò subito. Ma lei, col suo primitivo istinto femminile, l'istinto del paria che a denti stretti ha dovuto cacciarsi avanti, sentiva l'avversario degno di sè.

Il principio fu una vera commedia. Ella lo scambiò per un giornalista che volesse intervistarla. Per un pezzo egli la lasciò fare. Quando poi trovò che s'era resa abbastanza ridicola con le arie altezzose della «stella» di nuovo conio, disse, asciutto asciutto, che era un analfabeta, il quale sapeva a malapena scrivere una lettera, figuriamoci un articolo; e sperava si sarebbe accontentata della sua ammirazione a quattr'occhi. Ella scoppiava dalla rabbia, ma fu costretta a ridere. Un misto di ciarlatanesco e di gatto selvatico si manifestava in ogni sua attitudine. Ella afferrava ogni situazione con la prontez-

za dell'animale che, costretto a difendersi contro persecutori consumati, pone tutto il suo amor proprio nel farlo nella maniera più abile e ricca di trovate. La sua rumorosa vitalità finiva per urtare i nervi a Etzel. Quando sgridava la cameriera, o litigava con la pettinatrice per un ritardo, gli rammentava in tutto e per tutto un'erbivendola un po' alticcia. E non aveva più educazione di un'erbivendola, del resto. Alla superficie, c'era un leggero strato di vernice mondana. Quando poi si trovava con gente particolarmente sensibile alle sue sfrenatezze, esagerava ancora. Con le donne andava passabilmente d'accordo; verso gli uomini, aveva assunto sin da principio un baccantico disprezzo. Ogni uomo, per lei, era una specie di mostro di natura, pazzo, credulone, propenso a esagerare e immensamente più vizioso di quanto potesse esserlo una donna. «Un sesso che ha la pretesa di voler governare il mondo, e ne fa un pasticcio tale che vien voglia di sputarci sopra, non merita d'esser preso sul serio» soleva dire.

Sulle prime non fece che prendere in giro Etzel; le sue visite frequenti le urtavano i nervi, e gli fece capire che avrebbe fatto bene a lasciarla in pace; lo trovava «assommante» al più alto grado. Finì per abituarsi alle sue assiduità, anzi, s'inquietava se non lo vedeva: seppe poi per mezzo di Nell Marschall, la quale a sua volta era tenuta al corrente dai suoi giovani amici, cose su di lui, che la forzarono a considerarlo con occhi diversi. Ma ancora non si fidava troppo.

— È vero che lei è un esemplare raro? — gli disse un

giorno. – Tutti pretendon di sì.

Etzel fece le meraviglie. – Raro? Come? Non sono affatto raro. Sono molto frequente.

— Una cosa soltanto non capisco... Se è proprio vero che lei è un gran che, perchè si appiccica a un cattivo soggetto come Lorriner?

— Può darsi che mi riesca di andare avanti.

— Sciocchezze! Lei butta via il suo tempo.

— Io ho tempo da perdere fin che voglio. Da quel punto di vista lì, sono un vero Rockefeller.

— Una cosa che rovina gli altri, non può mica aiutar lei ad andare avanti. Sì, proprio quello!

— Io sono un'eccezione, Passerotto. Per me è sempre tutto il contrario degli altri. La mia vita è una scritta vista nello specchio...

Ella lo guardò stupita. Nei suoi occhi languiva un pigro desiderio, quasi volesse dire: ci si potrebbe provare, con te... In quelli di lui si leggeva invece la risposta: non dico di no, ma prima voglio sapere, voglio la verità sulla faccenda di Lorriner. La donna non lo lasciava freddo. L'idea di esserne l'amante per una settimana non era priva di seduzione. Per ora, intanto, la studiava: in seguito, si sarebbe veduto. Una cosa alla volta. Origini modo di vita abitudini gusti di lei lo interessavano, a scopo di definirne la specie cui apparteneva, come un collezionista d'insetti il quale scopra una varietà non ancora descritta di coleotteri.

Era d'origine polacca, ma fin da bambina la guerra l'aveva sbattuta in Germania. Il padre era orologiaio.

Era cresciuta nella miseria, e lo raccontava non senza orgoglio. Raccontava, fra l'altro, come una volta, a otto anni, avesse camminato tre ore nella neve, perchè la signora del castello le aveva promesso per Natale una collana di corallo. I suoi genitori erano andati in città, e nessuno le aveva portato i coralli. Quando raggiunse il castello, trovò i signori morti, dell'edificio non rimaneva che un mucchio di rovine fumanti. Uno dei soldati accampati la ristorò con della grappa, il tenente le regalò una giacca di pelo che tolse da una montagna di vestiti; le stava così larga e lunga, che le faceva la coda. Ma essa s'era sentita felice come in una fiaba. Di lì era nata la sua predilezione per le pelliccie.

Tutto è conquista nella sua esistenza. Così pure tutto è senza legge, e l'ieri non conta più. Il suo disordine è degno d'una zingara. Passa la giornata a cercar le sue cose. Alzandosi dal letto cerca la camicia, nel bagno il sapone, alla toeletta il vasetto della crema, nel vestirsi per uscire gli anelli. Le sue stanze han l'aria di baracche da fiera al momento di levar le tende. I conti non li paga affatto, o li paga due volte. Un guaio per lei, il danaro. Non sa mai quello che ha e quello che ha speso. Se non ha gente onesta intorno a sè, è perduta. Il giorno in cui riceve il suo onorario, nasconde un fascio di biglietti sotto il materasso, un altro in un vaso da fiori o in una vecchia scatola da sigarette; se poi ne ha bisogno, butta tutta la casa all'aria, e chi si presenta in quel momento deve aiutarla a cercare. Impresta o regala senza economia a chi le va a genio, ma più per megalomania e leg-

gerezza che per generosità. Con la stessa leggerezza sfrutta poi gli altri, e quello che non le vien dato spontaneamente, lo pretende senz'ombra di pudore. Per dieci anni ha vissuto di salame e formaggio, ora vuole ostriche e caviale, a spese altrui, s'intende. Ha le abitudini più strane. Per esempio quando è sola e si annoia passeggia su e giù per la stanza, fa un palmo di naso e le più orribili smorfie a una persona immaginaria. Una volta per settimana ha il suo giorno di malinconia; allora non riceve nessuno, abbassa le tendine, si trucca il viso da clown, ed è capace di starsene ore di seguito al pianoforte, a suonar motivi con un dito solo. All'infuori di una certa smania da negra di adornarsi non ha passioni speciali, il suo successo di danzatrice si basa più su funambolismo che non su vera arte. Malgrado abbia buona salute va soggetta a ipocondrie, la sua lettura favorita sono i libri di medicina, ma se si taglia un dito, va in svenimento. Non si crede bella, ma sa l'incanto del suo sorriso e delle due fossette, lo splendor madreperlaceo della sua pelle e il fascino sensuale che emana dal suo corpo. All'amore non crede, qua e là può essere causa di piacere, altrimenti, un mezzo per far carriera. Per quanto ripugnante le sia l'idea del matrimonio, non rifiuterebbe la mano d'un conte. Tutto ciò è primitivo. Ma creature simili sono primitive.

Sulle prime negò di aver mai avuto rapporti con Loriner. Lo aveva incontrato un paio di volte da Nell Marshall, dove lo aveva conosciuto, e tutto finiva lì. Le di-

cerie a proposito dei documenti provenivano dall'amici-
zia di lei con un ufficiale di stato maggiore della *Reich-
swehr*, il cui nome era stato fatto parecchie volte a pro-
posito d'un processo di spionaggio. Etzel però fu in gra-
do di provarle che v'era stata una certa epoca, durante la
quale s'era trovata quasi ogni giorno con Lorriner. E ol-
tre che con quell'ufficiale, aveva avuto anche rapporti
con un individuo che aveva fama di spia, e che stava al
soldo d'una frazione di destra. Per esempio, erano stati
veduti insieme a Lipsia. Caparbia, Emma serrò le lab-
bra. Disse che non era lontano il momento in cui ne
avrebbe avuto abbastanza delle sue impertinenze, e allo-
ra lo avrebbe fatto volar per le scale.

Etzel la guardò con occhi larghi aperti.

— Già, — disse, con l'accento breve e netto.
Nient'altro.

Ella non ignorava la ragione della pertinacia di lui.
Un bel giorno perdette la pazienza.

— Il tuo Lorriner è un porco, — lo assaltò: — digli che
lo saluto e gli mando a dire che è un porco. Se vuoi se-
guitare a strisciare ginocchioni davanti a lui e a venerarlo
come un Dio, saprai almeno quello che ne penso.

E con l'intenzione palese di distrugger le illusioni di
Etzel, una volta per tutte, beffarda e crudele gli spiattel-
lò come Lorriner avesse ceduto i documenti per diecimi-
la marchi: un dettagliato piano di rovesciamento del go-
verno con carte topografiche e una lista di proscrizione
che conteneva quattrocento nomi.

Etzel serbò la calma. — Tutta una montatura, Passerot-

to. Anzitutto, cosa vuoi che ne abbia fatto Lorriner del denaro? Dove è finito? In ogni modo per sè non l'ha speso. Secondo, non sarebbe capace d'una bassezza simile, questo lo sa anche un bimbo, nemmeno se fosse pieno di alcool fino agli occhi. Che cosa c'è dietro? È meglio che tu parli, Passerotto, o te ne pentirai. T'assicuro che te ne pentirai.

— Oh! Piantala di fare il prepotente. Non parli mica con la tua lavandaia, — disse lei.

Egli fece appello alla sua coscienza. S'insinuò; si fece dare dei particolari, per poi dimostrargliene la poca verosimiglianza, finchè, messa alle strette, ella finì per confessare che non si trattava di tanta somma: la memoria l'aveva tradita. Insomma, i diecimila marchi si ridussero a cinquecento.

Etzel le rise in faccia. — E tu vuoi ch'io creda un Lorriner capace di vender l'anima per cinquecento marchi? — esclamò. — Che cosa c'è lì dietro, Passerotto? Di', che cosa c'è?

Ma ella s'era incaponita; non poteva dir altro. In quel momento, Lorriner si sarebbe trovato in un brutto impiccio: fondi che aspettava da mesi gli erano mancati, una famiglia cui aveva promesso aiuto, rischiava di morir di fame, lui stesso era malato e si reggeva appena in piedi. Cose quanto meno plausibili. I documenti originali li aveva consegnati a lei? o erano copie soltanto? o le aveva soltanto permesso di vederli? indagava Etzel come un giudice istruttore. Ella si ribellava, diceva che non rammentava più.

Che cosa c'era dietro, dunque? Il piano che fin da allora accarezzava, ma che poi Lorriner rifiutò, con un sol gesto, ma energico abbastanza, cioè, un confronto con Emma, non era realizzabile. Avrebbe dovuto portarli l'uno di fronte all'altro legati con le corde. Una cosa sola capiva: da parte di Lorriner era in gioco una passione insensata, quasi folle. Stanco delle conquiste facili, della monotonia delle avventure che non rinfocolavano più la sua sensualità torbida e irrequieta, Emma (un'artista, una danzatrice!) gli era apparsa come una creatura d'un altro mondo. Quell'uomo cupo, monocorde in tutti i suoi istinti, non aveva trovato ascolto presso la capricciosa Emma, fredda e avida di mondanità; essa aveva riso dei suoi omaggi, messo in burla i suoi sospiri, e infine, siccome ogni specie di ossessione la terrorizzava e le ripugnava, lo aveva messo a posto piuttosto duramente; su tutto ciò non c'era dubbio, e si poteva ricostruire in base ai loro caratteri. Restava tuttavia inspiegabile l'odio spietato ch'egli le ispirava. Da lui ella non aveva sofferto nulla, anzi era stata lei a fargli del male, e a oltranza, non soltanto negandosi come se fosse un angelo intangibile (di qui, probabilmente, la convinzione esaltata e piuttosto comica che Nell Marschall aveva della di lei «innocenza»), ma anche facendo l'uccello di richiamo per conto d'una fazione politica, rinunciando a tutte le sue ritrosie, per far la parte di una Dalila che riduce all'impotenza un incomodo Sansone.

Quasi si sarebbe detto che accanto a quest'abbietta missione, ella fosse investita anche dell'altra, cioè di

vendicare le sorelle offese e vilipese. Cose che accadono. Esiste una solidarietà di sesso. «Una volta che è così, Lorriner avrebbe avuto il fatto suo», pensa Etzel, da quel Don Chisciotte della giustizia che è. A nessun costo vuole ammettere che Lorriner, come pretende Emma, sia una iattura pubblica e in special modo la rovina di lui, Etzel Andergast; ma per quanto riguarda quell'altro fatto in cui ella, senza saperlo, applica la legge del taglione, li è costretto a tacere e a chiuder gli occhi. Non ha le braccia libere. Viene travolto dalle ruote sotto cui è capitato.

Passiamo ora agli avvenimenti che culminarono nel suicidio di Roderico Lüttgens. Due o tre giorni dopo la spiegazione con Lorriner, in seguito alla quale egli aveva dovuto ammettere i suoi rapporti con Emma Sperling, Etzel s'avvide che Roderico Lüttgens covava una preoccupazione. Domande dirette, amichevoli insistenze non ebbero alcun successo; l'altro si racchiudeva timoroso in sè. Etzel dovette, come al solito, andar per vie traverse e applicare i suoi sistemi di osservazione. Il risultato fu che il disgraziato appariva disperatamente innamorato di Emma Sperling. Anche quello. Ci cascavano tutti. E lui, Etzel, non poteva mica far sempre da bambinaia. Al diavolo, quel passerotto!

Il disastro era accaduto quella sera al bar. Da allora in poi, ogni sera in cui ella danzava, Roderico era in teatro. Dopo lo spettacolo attendeva alla porta d'uscita, tra commessi di negozio e parrucchieri e simili entusiasti,

per vederla passare un attimo. Ogni giorno, anonimo, le mandava dei fiori in camerino, una spesa che oltrepassava i suoi mezzi. Jessie Tinius, la quale ora doveva accontentarsi della sua fraterna amicizia, lo introdusse nella Colonia, e così fece la conoscenza di Eleonora Marshall. Da lei incontrò un giorno Emma, la quale fece appena caso a lui. Ella andava abbastanza sovente da Nell, cioè là dove c'era Nell, poichè esser soli con lei era ben difficile, circondata com'era in permanenza da una corona di simpatizzanti aiutanti postulanti. Lüttgens non mancava mai. Sedeva in un angolo, e non parlava. Non aveva occhi che per Emma. Più cresceva il suo amore, più esso gli pareva senza speranza. Commise le sciocchezze di prammatica, scrisse lettere di venti pagine, che poi non osava spedire, passò le mezze nottate dinanzi alla casa di lei, nella Mathäikirchstrasse, a guardar le sue finestre; fece dei versi e comprò tutte le fotografie di lei che riuscì a trovare. Ma in lui era un sentimento profondo, uno di quelli che trascinano e s'imprimono nell'anima, non un fascino sensuale come il Lorriner, e ancor meno una tardiva follia d'adolescente. Fu questo che sfuggì a Etzel, quando seppe ciò che assillava l'amico, poichè Roderico finì per confidarglisi.

Singolare confessione: giaceva disteso sul letto, le mani sotto la nuca, e descriveva quel che provava, e come l'avvenire fosse oscuro per lui, e si sentisse ferito al cuore, senza speranza alcuna; pure, era rassegnato, quasi sereno, e prendeva quella vicenda come un destino. Così Etzel ebbe, in parte, una scusa per aver misco-

nosciuta la natura di quell'emozione. A lui una cosa simile non era mai accaduta, nè probabilmente accadrebbe mai, di conseguenza non ne vedeva la realtà. Tuttavia, Roderico gli faceva pena: cercò di consolarlo come potè, e gli fece balenar un raggio di speranza quando gli disse di non crucciarsi tanto; lui, Etzel, non riteneva escluso di poterlo aiutare.

Il giorno dopo, disse a Emma Sperling: – Senti, Passerotto, c'è un mio buon amico che ha perduto la testa per te, vedi se puoi fare qualche cosa per lui.

La domenica seguente, dopo lo spettacolo, condusse Roderico da lei. Frattanto, Emma aveva saputo che Lüttgens era lo sconosciuto che le mandava tutti quei fiori, e ciò l'aveva commossa. Era favorevolmente disposta. Vedeva ora un giovane, per cui ella rappresentava tutto ciò che v'ha di bello ed eccelso al mondo; il viso di lui s'illuminava, solo ch'ella lo guardasse e poi, non era il primo venuto, e portava un nome ben noto: tutto questo la lusingava. Trovava poi divertentissimo che fosse proprio Etzel a perorar la causa dell'amico; frivola, ambiziosa, attizzò il fuoco, invece di spegnerlo, concesse qualche piccolo favore, tornò a negarsi, e una volta, dopo che gli amici i quali avevan passato le sera da lei se ne furono andati, ella gli fece un segno e lo trattenne.

Ma tutto finì lì. Non lo ricevette più. Non volle più vederlo, non volle più sentir parlare di lui. Stupito Etzel domandò cosa fosse accaduto, e perchè l'avesse mandato a spasso senza una ragione plausibile. Brutalmente, ella replicò: – Debbo forse nominarlo mio favorito a

vita, il tuo cappone innamorato? La gente che soffre di attacchi di nervi sta bene al sanatorio, e non a letto con me.

— Non ti capisco, Passerotto. Pure, ha una ragazza... Avresti dovuto avere un po' di pazienza con lui...

Allora ella si torse dalle risa, si gettò a terra sulle mani, come un'acrobata, alzando le gambe e agitandole sotto il naso di Etzel, sì che questi si tirò indietro. — Portatemi degli uomini in gamba, che di notte sanno fare all'amore, e non dei ragazzini isterici... — canticchiò da terra, ove si trovava.

Lüttgens scomparve per due giorni. Aveva lasciato in camera di Etzel un biglietto in cui lo pregava di spiegar la sua assenza, con una scusa, ai genitori. Quando Etzel lo rivide, non era riconoscibile. Màcero, le guance incavate, come chi avesse un delitto sulla coscienza, entrò nella stanza, non porse nemmeno la mano a Etzel, e se ne stette lì, a guardar muto avanti a sè.

— Dove sei stato? — domandò Etzel.

— Da Lorriner.

— Da Lorriner? Son stato ieri da lui, e non m'è parso che...

— Sono andato da lui verso sera soltanto. Ho dormito sul suo sofà.

— E adesso, cosa fai? Hai l'aria di voler di nuovo scappar via...

— No, bisogna che aspetti mio padre. Debbo parlare con lui.

— Sta a vedere che è per via di Lorriner.

— Sì.

— Che cosa c'è?

— Non posso parlare.

Sulla porta Roderico si volse ancora, parve indeciso, oppresso, poi domandò: — Di' un po', Andergast, c'è qualcosa fra te e la Hilda?

— Perchè?

— Rispondi, prima.

— Dio mio... ci vogliamo un po' di bene. Niente di grave. Non ti preoccupare. Niente di grave... Che vitaccia, la nostra!... e poi, ecco quello che è... niente di grave...

— Cosa vuoi dire? Parla una buona volta.

E l'altro, a disagio, sfuggendo i suoi occhi: — Perchè, dico... perchè è così... perchè viviamo tutti così... Niente di grave... Che vita volgare la nostra!... — E poi, svoltando in un'allegria banalità: — Beh, ciao, vecchio mio. Ci vediamo ancora, stasera?

— Sì. Ci vediamo.

Fra le cinque e le sei di quell'undici maggio ebbe luogo il colloquio tra padre e figlio Lüttgens, il quale esercitò sui propositi di morte di Roderico un'influenza non minore della sua infelice passione, e delle tremende scene di gelosia che in conseguenza di essa dovette subire per parte di Jessie Tinius. Di quel colloquio, Etzel seppe soltanto una settimana dopo la catastrofe, quando un'allusione di Hilda lo spinse a recarsi dal dottor Lüttgens, che a quel tempo era già in via di guarigione e non esitò a comunicargli il contenuto del colloquio.

— Mio figlio pretendeva allora che io riabilitassi Giorgio Lorriner sul mio giornale, — spiegò il dottore, con voce malaticcia, stentata; — Roderico era invasato dall'idea che fossero documenti falsificati quelli che eran stati carpiti a Lorriner. A quanto pare, fu costui a cacciarglielo in capo, così come se si trattasse di un trucco montato dal governo. Quella specie di esca poco pulita, con la quale un partito cerca di indurre l'altro a imprudenze, è all'ordine del giorno nella nostra vita politica. Alla mia obiezione, che in questo caso erano i compagni stessi del Lorriner che dovevano difenderlo, Roderico rispose che Lorriner aveva sdegnato di ricorrervi. Le ragioni, Roderico non le conosceva, io stesso le ignoro sino a oggi, ma era impossibile ch'io mettessi a disposizione di Lorriner il mio giornale per amor di sensazione, e senza prove schiaccianti. Il responsabile sono io. Roderico mi aveva portato l'articolo di lui, l'ho avuto sotto gli occhi. Uno scritto brillantissimo, straordinariamente abile nella difesa come nell'attacco. È possibile che avremmo potuto guadagnar dalla nostra una personalità di prim'ordine. Ma non avevo fiducia. Fui costretto a rifiutare. Sembra che il mio povero ragazzo si fosse impegnato con Lorriner, cominciò ad agitarsi terribilmente, per la prima volta ci furono parole cattive tra di noi... Ma non ho potuto accontentarlo. Non ho potuto.

Tacque, stiracchiandosi la barba grigia, con gesto nervoso. Etzel ricordò improvvisamente l'esuberante allegria di Roderico, nell'ultima sera di sua vita. Un'allegria

simile (o è gioia?), senso di levità, viene quando uno è in chiaro con se stesso, e allora soltanto. Non più Emma Sperling, non più Lorriner, non più Hilda, non più Jessie, non più un padre severo, non più un Etzel Andergast cieco sciocco: la pace. Via, dietro di sè brutture cretinerie e tutto il finimondo: pace davanti a sè. Si vede che questo mette l'allegria addosso. Ma la morte di Roderico appariva ora sotto una nuova luce, anzi, vi si aggiungeva una luce. Si vede che ce ne vuol più d'uno, di spin-toni, per portar un individuo a quel punto.

Sulle prime, non vide chiaro, nè riuscì a formarsi un piano d'azione. La catastrofe di Roderico gli era nelle ossa, come una malattia mal superata. Gli cuoceva l'esser stato tanto poco perspicace, e l'essersi poi trovato lì di fronte al fatto compiuto a bocca aperta, ahhh; si vergognava, sentiva il suo amor proprio ridotto a zero gradi. «A che cosa sono buono, lamentava entro di sè, se davanti ai miei occhi, pessimi occhi è vero, certi si fanno saltare le cervella perchè ritengono ineluttabili cose che si potrebbero metter a posto in men che non si dica? Che cosa ci sto a fare io, se buttan la tonaca alle ortiche, e non si danno neppur tanta pena di venirmi a dire buonasera, prima di squagliarsela?». Insomma, la sua disperazione era grande, assai più grande di quanto non lasciasse scorgere, e più di quanto Kerkhoven stesso non si avvedesse.

Lorriner era andato per qualche giorno ad Amburgo, e

di lì tornò a Neukölln⁴ coi piani pronti per il *Putsch* di cui verremo presto a parlare, e che fu causa immediata della grave ferita al capo con la quale Etzel si rifugiò nella clinica di Kerkhoven. Ci volle parecchio prima che riuscisse a trovare Lorriner, che, a quanto pare, lo sfuggiva bellamente. Di fatti, durante quel tempo, questi cambiò tre volte d'alloggio, probabilmente per sfuggire alle ricerche della polizia. Quando andò ad abitare nella Glasgower Strasse, veniva da lui molta gente che non aveva punto l'aria di salir su per far quattro ciarle. Lui aveva l'occhio inquieto ed era irrequieto come un topo. Una sera, dopo che ebbero trascorso una mezz'ora di silenzio presago di temporale, seduti l'uno di fronte all'altro, Etzel incominciò a parlare di Lüttgens. Allora, Lorriner balzò in piedi, lo afferrò per le spalle, lo scosse come un sacco di patate e disse con una voce afona e pur tagliente: – Non sapevo che facessi anche il ruffiano, sporcaccione che non sei altro. Farai meglio a chiudere il becco... Una parola ancora, e ti guasto i connotati.

(Dunque, aveva subodorato la faccenda di Roderico con Emma Sperling, e se l'era tenuta in groppo per tutto quel tempo. O chi poteva avergliela soffiata? Forse gli aveva anche dato nell'occhio lo stato in cui si trovava Roderico; aveva avuto tale ascendente su di lui, che non avrebbe dovuto faticar molto per farlo confessare).

Etzel si alzò in piedi. – Giù le zampe! – comandò a

4 Quartiere alla periferia di Berlino.

bassa voce. – Giù le zampe, dico! Puoi rompermi la testa, se ti fa piacere e se ci riesci. In quel caso, baderò io a difendermi. Ma toccarmi! Non mi metterai più le mani addosso, te lo dico io. Capito?

Lorriner, mortificato, si scostò. – Romperti la testa? – mormorò, col sorriso che gli si sfaceva. – Toh, un'idea magnifica. Non ci avevo ancora pensato. Guarda un po' che belle idee che ha quell'omino.

— Certe alternative a me interessano poco, – continuò Etzel, asciutto. – *À la guerre comme à la guerre.* Quello che m'interessa, lo sai. Se te ne fossi scordato, rivolgiti a quell'altro Lorriner, a quello col quale dormi la notte. Forse te lo dirà, nel sonno.

Lorriner tirò su le spalle fino agli orecchi, volle rispondere, ma lo colse un forte attacco di tosse. A mezzo del rantolo cacciò fuori le parole (pareva che le vomitasse): – Vorrei non averti mai incontrato. Preferirei che tu girassi al largo...

Etzel si gettò su di una sedia, e ficcò le mani in tasca. – Un altro dei tuoi capolavori, esporre quel poveraccio di Lüttgens al fuoco di fila, – disse.

Lorriner si dimenava per la stanza, ma non osava replicare.

— Già già. Chi è di scena rimane, – continuò Etzel. – Buono a sapersi. Basta trovare i cretini. Poi, uno può fare il grand'uomo.

(Questa voce, questo tono li udremo ancora una volta: allora il perseguitato, giunto al parossismo; cercherà di turar la bocca al persecutore. L'epilogo lo conosciamo).

Per un po' vi fu silenzio. Lorriner andava su e giù, asciugandosi col fazzoletto la fronte, che l'attacco di tosse gli aveva imperlato di sudore. Finalmente disse: — Dal tuo mondo al mio mondo non c'è passaggio. Avrei dovuto capirlo prima. Fate soltanto per finta, tutti quanti. Ma non c'è passaggio, no e poi no.

— Sarà così, — ribattè Etzel. — Ma i primi a credere che non ci sia siete voi altri. L'odio non costruisce.

Lorriner si fermò. Tese la mano, e distogliendo il volto disse: — Senti, cristiano, non mi piantare in asso. E se mai, non proprio adesso. Può darsi che tu debba esser contento di me. Ma non farmi cilecca.

Esitando, Etzel prese la mano tesa. Ma la sua fede era scomparsa.

Vi sono avvenimenti che rimangono nella memoria come visioni, poichè la vera visione sorpassa la realtà, quanto a forza e a durata. Essi non esprimono soltanto una data epoca e un fatto specifico, ma lo stato di cose di tutto il mondo. La vicinanza ingannatrice scompare; rimane un conglobante senso del destino. Quando, più tardi, Etzel ripensava alle ore trascorse, più per esservi attirato che interessato, più spettatore che attore, nel tremendo disordine della sommossa, gli appariva una figura, e quella figura era lui, legato all'immenso batacchio d'una immensa campana; e con esso dondola da destra a sinistra della possente risonante parete di metallo.

Fu un'azione in grande stile. Che Lorriner avesse agito di sua propria iniziativa, non risultò che più tardi, al-

lorchè il colpo fallì, e quelli che di solito non gli avevan risparmiato lodi, ora gli scaricavano addosso la responsabilità. Egli tentava il colpo di sorpresa. Se riusciva, la sua posizione era assicurata, i suoi peccati perdonati. Ma il primo sbaglio, per cominciare, fu quello di rivolgersi a una fazione estranea, procurandosi di là i fondi. Il centro si sentì scavalcato. Ordini importanti passavano attraverso sezioni secondarie, e questa, per esempio, fu la ragione per cui i reparti d'assalto entrarono in azione troppo tardi.

Etzel non aveva la più lontana idea di ciò che si preparava. Non apparteneva agli iniziati, era considerato tutt'al più un simpatizzante; lo si tollerava. La sua attitudine poco chiara non urtava nessuno, non tanto perchè egli fosse coperto da Lorriner o da un altro qualunque che avesse voce in capitolo; ma perchè quella forma era ormai sottintesa, nel caso suo, ora come prima. Inoltre, aveva anche qui i suoi amici, i quali tenevan per lui prescindendo da ragioni politiche: nelle case, nelle officine, tra i marcatori. Alle cinque e mezzo si presentò da Lorriner, mentre questi usciva di casa con parecchi suoi tipi, dall'aria piuttosto energica. Lorriner gli fece cenno di venir con loro; in basso, alla porta, c'era un taxi, salirono, e via. Da quel momento in poi, tutto fu sogno.

In una strada laterale sono scesi, Lorriner e i suoi sono spariti, senza ch'egli abbia capito quello che Lorriner gli ha gridato. Una folla di migliaia di teste lo ha ingoiato, lo spinge avanti, avanti sempre. Puzza di fumo di carbone e di sudore. Prima regna una calma sinistra,

fra quelle migliaia; di colpo dalla massa si leva un grido unanime, il moto si fa convulso, la folla si sparpaglia in tutte le direzioni, le lampade si spengono e le strade restano al buio. A Etzel pare d'esser cieco, va innanzi a tentoni, la strada è deserta, in capo gli gira monotona una canzoncina con cui, da bimbo, lo burlava la nonna: Etzel piccolo, soletto, va pel mondo solo solo... Auto-blinde sferragliano per le strade oscure, coi soldati dritti in piedi, la carabina pronta tra le mani. È stato diramato l'ordine che nelle case non vi debba esser luce; verrà sparato su chiunque si affacci alla finestra. Ombre sguisciano lungo i muri, i poligoni di luce dei riflettori scoprono in gruppi scialbi visi che l'ira deforma; schiere di ragazzaglia si ficcano tra fischi urlii e mugolii sotto i portoni, i tetti formicolano di corpi accoccolati, che contro il cielo cupo, percorso da bagliori, si staccano come bassorilievi; colpi d'arma da fuoco a dritta e a manca, granate a mano che esplodono, qua e là un comando sordo: «Mani in alto!»; una piazza che brulica di berretti a visiera calati sugli occhi dei possessori, sì che pare un'acqua nera su cui viaggino alghe fantastiche.

Etzel attraversa quasi tranquillo, quasi senza emozione quell'inferno di follia, più volte ha l'impressione che una palla stia per bucarlo, senza ch'egli se ne accorga; non bada all'ora che passa, nè alla direzione in cui va, qualcuno lo afferra pel braccio, è una giovane che lavora nella sussistenza rossa, un'amica di Hilda Lüttgens; essa lo trascina in silenzio nella Bergstrasse, dove lo spinge in un locale, specie di androne. Essa avrà creduto

ch'egli si sia smarrito, e che cerchi il suo amico Lorriner; essa sa dove si trova. Nell'angolo d'una specie di magazzino, a una lunga tavola, ardono due o tre candele, davanti a esse siede Lorriner e scrive. Distribuisce ordini: dei giovanotti entrano, escono, altri stanno in piedi presso la tavola, è evidente che questa è la sede del partito, una specie di quartier generale; Etzel si fa presso la tavola e guarda e guarda, le mani sul dorso: una sola volta il suo sguardo incontra quello di Lorriner; e dopo che ha guardato a lungo, se ne va di nuovo. Incontra una pattuglia di *Schupo*⁵, i quali dopo qualche domanda lo lasciano passare, e, profondamente immerso nei suoi pensieri, s'avvia verso il centro della città. Fino a mezzanotte erra senza meta, poi comincia a cercar di Lorriner in diversi bar, bottiglierie e caffè, dove sono soliti incontrarsi. Non lo trova, in nessun luogo. Verso le tre di notte s'imbatte in un certo Kahlbaum, uno di quelli che al pomeriggio sono venuti a prendere Lorriner, il quale gli comunica che questi si trova in una taverna nella Windhuker Strasse.

Etzel ci si avvia. È uno stanzone affumicato, una cantina, e non c'è più anima all'infuori di Lorriner. Egli tiene i gomiti appoggiati sul tavolo bisunto, il capo tra le mani; non saluta neppure allorchè Etzel gli si siede accanto; lo guata solamente con gli occhi iniettati di sangue. Passa una mezz'ora senza che nessuno spiccichi

⁵ Berlinese, abbreviato di Schutpolizist, guardia di città. (*N. d. T.*).

una parola, finchè viene l'oste e li caccia fuori. Dopo circa trecento metri di via deserta, Etzel si ferma, e parla nel silenzio della notte: – Dunque, il forno acceso è un mobile fuori uso, sarà meglio portarlo in solaio, Lorriner. Ci ho riflettuto, ora. Vedo che è meglio starsene seduti in direzione a combatter con la penna, invece di scendere in piazza, sulle barricate. Sporco affare. Ti capisco. Il sangue se lo facciano cavare gli altri. Sono lì per quello.

La provocazione è inaudita. L'irrisione palese è frutto di una delusione definitiva e irrimediabile. Nuovo crollo. È quello uno dei momenti in cui si compiono evoluzioni interne, il cui effetto non si produrrà che dopo parecchio tempo.

Egli ha sbarrato la via a Lorriner, lo guarda dall'alto in basso, e le sue mani tremano. Poi gira sui tacchi e fa per andarsene da solo. Lorriner si lascia sfuggire un gemito. Si caccia una mano in tasca, ne toglie lo sfollagente, prende la mira, e lo abbatte per tre volte sulla nuca di Etzel, con tutta la forza di cui è capace. Quando la vittima, caduta a terra, non si muove più, l'assassino ha un cenno di soddisfazione. Il quale significa: ora mi lascerai in pace. E se ne va, imperturbabile.

Etzel giacque un'ora e mezza privo di sensi sul selciato. La testa gli pendeva dallo scalino del marciapiede. Non un'anima passò, durante quel tempo. Quando rinvenne, albeggiava. Trascinandosi attraverso il marciapiede, s'appoggiò al muro d'una casa, si fasciò alla meglio col fazzoletto e tornò a trascinarsi lentamente fino

alla Afrikanische Strasse, dove un taxi che passava lo raccolse.

Durante i primi giorni, costretto all'immobilità assoluta, si sforzava a fare un po' d'ordine entro di sé. Ne aveva bisogno, chè pareva un negozio alla vigilia d'una vendita all'asta. Rifletteva molto su Lorriner. Non provava verso di lui il minimo rancore. Si diceva: a voler dare un giudizio imparziale, quell'individuo ha agito per difesa personale. Se uno facesse così con me e non mi si levasse dai piedi e a ogni costo volesse far di me un Arnoldo di Winkelried, cosa che dopo tutto sarebbe un pasticcio, a me finirebbe per scapparmi la pazienza; tutto ben considerato, mi son comportato come un scimunito; non un briciolo di stile, incomprensione assoluta della realtà dei fatti. Quando ebbe fatto quest'esame di coscienza, scrisse una lettera a Lorriner in tono amichevole, ma asciutto, in cui gli diceva che considerava il brutto episodio come non avvenuto, ma nel comune interesse riteneva utile che non si fossero più incontrati.

Quella decisione gli fu resa alquanto più facile, naturalmente, dall'influsso sempre crescente che su di lui esercitava Kerkhoven coi suoi modi calmi. Uno strano scoraggiamento s'era impossessato di lui; gli accadeva, specie di notte, di doversi difendere contro un'angoscia che gli serrava il cuore in una morsa, come se si sentisse mancar le forze per ciò che lo attendeva. Voci lo chiamano dall'oscurità, piano dapprima, poi sempre più forte, ammonitrici dapprima, poi impazienti, poi imperiose.

Egli rispondeva: che cosa volete, eccomi qua, non scappo mica, poi finiva per cacciarsi le dita nelle orecchie, per non dover sentire. Tremante, madido di sudore attendeva le prime luci del mattino, e non appena faceva giorno, attendeva ansiosamente Kerkhoven. Il suo udito incredibilmente fine ne riconosceva e distingueva il passo non appena entrava in corridoio: fissava la porta, il polso gli batteva più e più forte, finalmente la porta si apriva, e l'alta figura dalla fronte bellissima e dagli occhi indescrivibili appariva; sì, *appariva* e fuggiva i notturni spettri dell'ombra.

Solo la disgregazione morale, che presupponeva una perdita d'istinto, potè far sì che egli venisse meno al suo proposito di non veder più Lorriner e tornasse a cacciarsi in pericoli maggiori di prima. Per mezzo di Emma Sperling, la quale aveva saputo da Nell Marschall ch'egli si trovava nell'istituto di Kerkhoven, seppe che Lorriner aveva abbandonato la sua casa, per trovar rifugio alla Colonia. Egli aveva tutte le ragioni di nascondersi, per un po' di tempo; l'aver assalito Etzel era ancora l'ultimo dei suoi pensieri, chè da lui non aveva a temere denuncia, ed era escluso che lo perseguitasse per altre vie, anche se non lo avesse messo *knockout* per il momento.

Nell Marschall lo accolse a braccia aperte. Prese le precauzioni più rigorose per la sua sicurezza, e per evitare incontri poco graditi lo ricoverò persino in una stanza isolata del proprio appartamento; là ella aveva cura di lui, e nelle ore libere veniva a tenergli compagnia. Lo

ammirava con tutto l'entusiasmo di cui poche donne erano capaci; inoltre, viveva, riguardo a lui e alla sua esistenza, in un ordito di fantastiche storie, che appena lontanamente avevano a che fare con la verità. Così era la sua posizione verso quasi tutte le cose e gli uomini, pervasa in tutto e per tutto d'illusioni, improntata a un ottimismo per partito preso: frutto della sua origine ed educazione americana. Chi le avesse fornito le prove ch'ella sprecava la sua infatuazione con un indegno, non le avrebbe strappato altro che un sorriso sprezzante e indignato. Siccome era di intelligenza non comune e altrettanto acuta di mente, è probabile che in qualche recondito angolo del suo intelletto sapesse benissimo a che cosa attenersi, ma non desiderava affatto saperlo, e lo ricacciava in fondo, a viva forza. Fantasia n. 1: Lorri-ner, il grande genio politico, fallito per causa dell'invidia e dell'ingratitude dei contemporanei. Fantasia n. 2: il grand'uomo non era soltanto misconosciuto, ma anche funestato da un tragico amore, che lo costringeva alla rinuncia. All'oggetto di tale amore era, logicamente, dedicata la fantasia n. 3: Emma Sperling, la creatura orgogliosa e verginale, il cui solo scopo di vita era l'arte, l'innocente sonnambula, che non dovevasi strappare al suo idillico stato di *trance*. Chi volesse vedere in tanta fantasia un edificio di menzogne costruito con scopi prestabiliti, sbaglierebbe assai nel giudicare una tale natura: queste invenzioni venivano nutrite con una forza indicibile, erano una necessità di vita, e non soltanto ogni critica, ma ogni realtà era destinata a indietreggiare

impotente di fronte ad esse.

Quanto a Emma Sperling, si compiaceva dell'idealizzazione, tranquilla e contenta come una pasqua. Poco pratico sarebbe davvero distruggere la creatura di sogno ch'ella era tenuta a rappresentare per Nell; ella aveva obblighi verso Nell, per la protezione che le aveva concesso, la sapeva immensamente ricca, e poi, in una certa sua maniera animalesca, le era anche affezionata. Contraddirla era una cosa impossibile, e non si poteva poi nemmeno volergliene, perchè sapeva esser l'amica più pronta, sempre felice di poter aiutare e far fuoco e fiamme per i suoi. Ma bisognava riconoscere apertamente di appartenere «ai suoi». Bisognava proclamarlo di continuo, e ad ogni occasione.

Nell era forse l'unica persona che godesse della fiducia di Lorriner. La sua adorazione, egli la sopportava con una gravità un po' ringhiosa, con una degnazione da pascià. Ascoltava in silenzio i rimproveri ch'ella gli faceva sulla sua vita sregolata, sulla dissolvente veemenza del suo temperamento, e talora pareva esserne umiliato. A volte le faceva confessioni importanti, sincere fino a un certo punto, attraverso le quali egli soddisfaceva al suo bisogno di sadismo. Durante i dieci giorni in cui ella lo ospitò, andò soggetto a gravi depressioni che trovavano la loro soluzione immediata in violenti stati d'agitazione. Ella non immaginava il vero carattere di quei disturbi, e non ne parlava con nessuno. Fin dalla prima sera egli accennò a una spiegazione decisiva, la quale aveva avuto luogo tra lui e Andergast; era evidente che

ciò non gli dava pace, sempre vi tornava sopra, e finì per confessare che la cosa non era passata liscia per il giovane.

— Come? Come? – domandò Nell, senza fiato per la sorpresa. – Racconta...

Allora egli raccontò. Nell si spaventò grandemente. Siccome egli s'era accontentato di narrare il fatto senza entrare in merito del movente, ed ella, benchè lo innalzasse ai sette cieli, non riuscisse ad assolverlo completamente da intenzioni criminose, altro non le rimase, fuorchè aumentare la serie delle fantasie. Sapeva di profondi dissensi tra Lorriner e Andergast; sapeva inoltre, che tra questi ed Emma esisteva una relazione, la quale, per quanto innocente agli occhi di lei, Nell, per Lorriner (così come essa se lo era fabbricato) doveva esser divenuta fonte di insopportabili torture morali, al punto da fargli perdere la ragione e spingerlo a liberarsi del rivale, rivale in doppio senso. Su questi due motivi fabbricò la fantasia n. 4: Etzel Andergast, spirito satanico, anzi mefistofelico, il quale tradiva l'amico e minacciava l'eterea creatura di sogno. Fu questa versione della realtà che diede il tono al suo contegno nel colloquio con Kerkhoven.

La lettera di Etzel fu causa di furore indescrivibile per Lorriner. Con la schiuma alla bocca, giurò che avrebbe rotto il fil della schiena a quel ragazzaccio: bisognava liquidarlo, quel cialtrone; la prima lezione non si poteva dir riuscita, ma la seconda non avrebbe mancato il suo effetto. Ma questo sfogo appunto rivelò il misterioso in-

trico di fili che lo univano ad Andergast. In fondo al suo subcosciente egli aveva sperato in una riconciliazione; ed ecco che colui col quale poteva umanamente misurarsi, agli occhi e alla mente del quale egli era, per così dire, resuscitato, si ritraeva, gli sgusciava dalle mani, lo lasciava alla sua sorte priva di luce, priva di *misura*: male, malissimo, insopportabile. Accanto a ragioni simili, la carta da visita che lui, Lorriner, gli aveva appiccicato, era una pura quisquilia: cose che accadono tra camerati, diamine... Nell Marschall apparve oltremodo impensierita. Prevedeva che, tosto o tardi, Lorriner avrebbe voluto riacquistare la propria libertà, e avrebbe dato corso alle sue minacce; così fu che si rivolse a Emma Sperling, incaricandola di mettere in guardia Andergast; trovava consigliabile che egli s'allontanasse per qualche tempo dalla città. Emma acconsentì, e si recò da Etzel alla clinica.

Anche da altre parti Etzel venne avvertito di guardarsi da Lorriner. C'era da pensar male di lui; tutti i suoi conoscenti lo evitavano. Era tornato nella Glasgower Strasse; di giorno si chiudeva in casa, di notte strisciava per le strade; era la vera parola, strisciava come un lupo in agguato, e cercava Etzel Andergast. Era ossessionato dal pensiero di Andergast. Dava a capire a tutti quanti che ben presto l'avrebbe fatta finita. Era la sua idea fissa.

Etzel non aveva paura. Rise degli avvertimenti, dapprima. Ma finì per sentirsi accerchiato, spiato da ogni

parte. Divenne indolente, anzi debole. Disse a se stesso: «diventi vigliacco, E. A. (così talvolta si chiamava: E. A.), ti fai mettere paura da un fantasma, questa è una musica che non va». Gli si confondevano le idee. Soffriva di allucinazioni. Un vero capogiro morale. Il giorno stesso in cui era stato a colazione dai Kerkhoven, aveva fatto sapere a Lorriner che sarebbe andato da lui. Come aveva detto a Maria, doveva «finirla con lui, in un modo o nell'altro». L'idea di condurre con sé Emma Sperling non gli venne in mente che all'ultimo momento. Dubitava di riuscirvi, ed era preparato a un rifiuto da parte di Emma. Lo scopo che voleva raggiungere con ciò, non era troppo in chiaro. Era, ancora una volta, la vecchia idea fissa dei confronti. La fisima della giustizia. La colpa di Lorriner nell'affare dei documenti non era ancora provata. Se si dovevano fare i conti, meglio era farli fino in fondo. Che da tempo già non si trattasse più di «fare i conti», gli sfuggiva, nel singolare stato d'agitazione in cui si trovava.

Nella Matthäikirchstrasse dovette attendere Emma per quasi un'ora. Quando ella entrò, lo trovò di fronte a un mucchio di petali di crisantemi. Nel suo nervosismo, aveva tolto sette o otto fiori da un vaso, sfogliandone le grandi corolle. Ora gli facevano pena. Aveva voluto far del male a *lei*, non ai fiori. Dopo la morte di Roderico, gli era odiosa fino in fondo all'anima. Non le diede tempo a commenti seccanti, balzò in piedi e le disse il perché della visita.

Emma allibì. La fisionomia di lui, la voce, lo sguardo

la intimidirono tanto da toglierle il respiro. Egli l'aveva presa per il polso, per trascinarla via.

— Per carità, lascia che mi dia almeno un po' di rosso! — ella gridò.

Corse allo specchio, si diede il rosso alle guance. Intanto, rifletteva. Lo guardò timida, premendosi le guance. Egli pestava i piedi per l'impazienza.

— Se tu avessi la testa a posto, — ella disse. — non lo farei. Ma siccome non hai la testa a posto, facciamo come vuoi fare.

Curiosità, avidità di sensazione avevano finito per vincere la sua riluttanza. Se avesse immaginato la fine, nulla l'avrebbe indotta ad acconsentire, nemmeno la paura che in fondo al cuor suo aveva di Etzel.

Quando Lorriner la vide, il suo volto si fece di un pallore cenerognolo. Indietreggiò sino alla finestra, con la destra serrò la maniglia, tese la sinistra verso Etzel, e con voce sibilante pose tre domande a Emma, la quale rispose a tutte e tre accennando brevemente col capo; si sarebbe detto che per metà non le importasse più nulla di mentire, e per l'altra metà, che soggiacesse alla demoniaca potenza del momento. C'era anzi, in tutto il suo atteggiamento, una certa voluttà, una crudele gioia lubrica.

Sì: ella lo ha attirato nella rete. Sì: lo ha fatto ubbriacare. Sì: gli ha tolto di tasca i documenti. Benissimo, e con ciò? che cosa c'è di male? Lorriner le faceva un inchino dopo l'altro, accompagnandoli con un riso orrendo. Poi si rivolse a Etzel, e roteando attorno a sè con le

braccia, gridò: – Beh, e tu, barone, cosa ne dici? cosa ne dici di quella bagascia? Guardala, ma guardala bene, quella troia... per via... lo sai, eh?... per via dell'integrità.

Per poi, subito dopo, precipitarsi in ginocchio ai piedi di Emma e picchiar la fronte a terra davanti a lei.

E poi venne l'accesso, e cominciò a strapparsi gli abiti.

XIII

Kerkhoven condusse Lorriner nel reparto isolato della clinica. Non doveva esser una cosa definitiva; si riservava di consegnarlo poi a un manicomio pubblico. Aveva le sue buone ragioni per non manifestare, pel momento, l'opinione che s'era fatta sul caso, allorchè gli si erano svelate le singole circostanze e il seguito dei fatti. Più grave era la preoccupazione per Etzel. Gli faceva l'effetto d'un individuo, il quale cerchi con tutte le sue forze di nascondere che si trova sull'orlo dell'esaurimento. Avendogli chiesto un giorno Kerkhoven se si sentisse ammalato, riflettè un istante, poi disse: – Purtroppo no.

— Come, purtroppo?

— Non sono mai stato veramente malato. Forse è una cosa che mi manca. C'è dentro di me qualcosa che gira e rigira, come se fosse troppo vile per decidere quello che si deve fare.

— Come principio, c'è qualcosa di vero, – replicò

Kerkhoven. — Quando gli uomini avranno imparato a percepire nelle loro funzioni organiche il momento in cui si determina il pericolo, allora costringeranno la loro natura fisica alla sincerità o quasi, e potranno impedire l'insidioso ammassarsi di veleni alteratori. Spesso la virulenza dei germi non è che conseguenza della pigrizia dei nostri sensi. E questo ha anche a che fare con la base d'istinti di cui abbiamo parlato recentemente. Qui la scienza è ancora alle sue prime armi.

— Debbo dirle come mi sento, maestro? Non rida di me, però: mi sento così viola! Degli uomini, di me, di tutto ho un senso color di viola.

— Uhm!... — fece Kerkhoven stupito, e aggrottò le sopracciglia.

Il guaio, secondo l'opinione di Kerkhoven, era che il giovane, nei suoi diversi alloggi di fortuna, per così dire, mancava d'ogni cura familiare, di tutti quei riguardi, di quelle piccole comodità che nel suo attuale stato di salute gli avrebbero fatto molto bene. Dove avevano avuto più cura di lui, era dai Lüttgens, ma ormai aveva lasciato la casa da gran tempo, avendo rotto ogni relazione con Hilda. Presentemente abitava in una casa della Moltzstrasse, nel cortile, da una certa Blaustein, sorella di quel Max Mewer che già abbiamo nominato. Era costui un individuo insignificante, brutto, di spiccato tipo israelita, impiegato in un giornale; e nelle sue ore di libertà sbrigava la corrispondenza da Nell Marschall. Il posto glie lo aveva procurato Etzel, essendo egli povero in canna e poco abile a farsi avanti. Ora la sua carta da

visita portava il titolo vistoso di: Max Mewer, letterato e segretario della Libera Colonia di Britz. Per provare a Etzel la sua riconoscenza, l'aveva condotto dalla sorella, la quale affittava due stanze, che fino a poco prima erano state abitate da un ingegnere svedese. Le camere, assicurava Mewer, erano signorili oltremodo e tutt'e due con vista su un parco. Valeva la pena di farci una passeggiata per vedere un parco nella Motzstrasse. Quando Etzel vi giunse con Mewer, e guardò fuori della finestra, vide cinque alberi rachitici, il cui anemico fogliame celava pudicamente un'officina meccanica dall'altra parte del cortile, senza tuttavia riuscire ad attutire i colpi del martello d'acciaio, che tagliavano l'aria con ritmo incisivo.

— E il parco dov'è? — s'informò Etzel, col tono di chi s'aspetti quel che gli è stato promesso

— Il parco... beh... sì, il giardino... — ammise Mewer, un po' imbarazzato.

— Non vedo nemmeno un giardino.

— Ma gli alberi ci sono... non lo chiami giardino, quello?

— Non direi... Io lo chiamerei officina con cespugli, — replicò asciutto Etzel. Però, prese in affitto le camere.

Kerkhoven andò a trovarlo una mattina prima dell'ora di visita. Voleva vedere come abitava, e se al pari della maggior parte delle abitazioni studentesche, non fosse un piccolo inferno per i nervi. Non era mai stato da Etzel, e se pure questo non era che un quartiere provvisorio, una delle tante stazioni, qualcosa dell'essere e del

volto etzeliano vi si doveva pur rispecchiare. E così era, infatti. Misto di trasandata confusione e di ordine meticoloso. Una stanza da letto lillipuziana, dalle pareti irregolari, con un letto d'ottone ridicolmente pomposo; l'armadio mancava, gli abiti pendevano da un attacca-panni, come dal sarto, le giacche appese, i calzoni sugli stiratoi; quattro paia di scarpe, con i relativi tendiscarpe; gli oggetti, sul tavolo da toeletta, lindi, allineati in ordine quasi pedante; poi lo studio, sovraccarico di mobilio antiquato e complicato, sedie e divano ricoperti di seta rosa stinta; ovunque libri opuscoli quaderni. Libri sul tappeto che mostrava la corda, su scansie, ammonticchiati negli angoli, parecchi aperti, con segnalibri, con note a lapis in margine, dizionari scientifici, un trattato d'anatomia, la «Vita e abitudini degli insetti» di Reuter, un romanzo di Conrad, libelli politici, pacchi di lettere legati, accanto alla stufa un materasso con un cuscino schiacciato, come se qualcuno che vi avesse dormito se ne fosse appena andato. Un disordine insigne. Etzel, ancora in pigiama, stava facendo colazione, seduto presso la finestra, e poichè sui due tavoli, di cui uno serviva da scrittoio, non c'era un briciolo di spazio, aveva posato la tazza sul davanzale: the puro e semplice del resto, il panino giaceva accanto intatto. All'entrata di Kerkhoven spalancò tanto d'occhi per la sorpresa; trasportò un mucchio di libri da una sedia al sofà, per far sedere l'inatteso ospite, parlando intanto senza nesso, correndo senza ragione apparente in camera da letto per tornare subito; nervoso tanto da non saper che fare. Kerkhoven

lo prese per un braccio, lo investì, brusco: «Calma ragazzo! Che cosa accade? Lei ha perduto la testa». I modi sgarbati fecero il loro effetto: egli sedette e tacque. Con uno sguardo indagatore al viso che accusava una notte bianca, Kerkhoven s'informò di quando fosse andato a letto. «Alle quattro e mezzo» fu la risposta a occhi bassi, e poichè Kerkhoven taceva, aggiunse, alzando le spalle, che il suo bisogno di sonno diventava sempre minore, da qualche tempo, gli pareva sempre di non doversi lasciar signoreggiare dal sonno; per tre, quattro ore andava, poi si sentiva formicolare le gambe ed era costretto ad alzarsi. Avrebbe dovuto prendere un sonnifero, forse?

— Neppur per idea, — rispose Kerkhoven, e domandò cosa fossero quegli affari tanto urgenti da costringerlo a bruciar le notti. Dove era stato fino a quell'ora, la notte scorsa? «Alla Colonia» fu la risposta. E perchè? Che cosa accadeva di particolare, laggiù? indagò Kerkhoven.

— Non è che io voglia entrar negli affari suoi, ma forse lei potrà iniziarmi, — aggiunse.

Etzel lo guardò con una strana luce negli occhi. — Dobbiamo parlarne, uno di questi giorni, maestro, — disse, piuttosto accorato, — ma per ora sarebbe prematuro. Ci verrò, non dubiti. Corro sempre da lei, quando brucia il tetto al pagliaio. — E dopo una pausa: — Come va Loriner? Che prognosi fa lei? Che intenzione ha al riguardo?

Kerkhoven si alzò e guardò l'orologio. — Non è cosa da discutersi su due piedi, — rispose con quel suo sguar-

do che vagava lontano, – troppo ci sarebbe da dire.

Porse la mano a Etzel, e con un moto del mento verso la tazza del the, osservò disapprovando: – Un po' troppo frugale. Perché non fa colazione come si deve? Vuol dimostrare al suo corpo che il padrone è lei?

Etzel si stiracchiava il naso. Non aveva appetito, disse a mo' di scusa, e non gli spiaceva, chè doveva far economia.

Il tono con cui aveva parlato di economia era faceto sì, ma confermò in Kerkhoven il sospetto a lungo covato, che nelle finanze di Andergast regnasse la più orrenda confusione. Su un piattino sul tavolo, tra altre carte, aveva anche visto uno scontrino del Monte di Pietà. Certamente doveva essere al verde, malgrado non si fosse che alla metà del mese, e forse era anche indebitato. Aveva le mani bucate. Spendeva senza calcolare, senza guardar pel sottile, come se fosse sconveniente avere in tasca più di quanto fosse strettamente necessario per le ore seguenti.

— È una seccatura che debba essere un problema, – aveva detto una volta a Kerkhoven, – sì, è seccante dover riflettere, prima di decider se cacciare in mano a un tale un pezzo di sudicia carta, con cui si leverà la fame o si comprerà un pastrano da inverno. È irritante, non si comprende che ci sia chi lascia fare, anzi, si capirebbe tutto quello che fanno per non permetterlo.

Semplice, meravigliosamente semplice, Etzel Andergast, tu ricordi un poco il contadino Akim nella «Potenza delle tenebre» di Tolstoj, il quale sproloquia anche lui

simili fervorini nazionalistico-economici.

«Per quanto riguarda le difficoltà pecuniarie, non posso aiutarlo», riflettè Kerkhoven: «la sola offerta lo toccherebbe nella sua suscettibilità, e non accetterebbe quella specie d'obbligo verso di me. Non è nemmeno facile vedere come lo si possa aiutare altrimenti; quel ragazzo è il punto geometrico di tutti i guai possibili e immaginabili, e che lui stesso ne rimanga quasi immune, è un vero miracolo». La disposizione morale in cui aveva trovato il giovane inquietava Kerkhoven più di quanto non se lo confessasse; non poteva distoglierselo di mente, quel quadro influenzava le sue azioni, le sue parole, sentiva la creatura esasperata, la mancanza di direzione, l'impazienza, la lesione interna di cui non riusciva a stabilire la sede. Che fare? dove guidarlo? come difenderlo da se stesso, come impedire che s'impacciasse sempre più? Secondo le apparenze, alla Colonia s'andava preparando qualcosa che lo sconvolgeva appassionatamente; probabile che riguardasse Lorriner, una causa che per lui non era ancora finita, era certo, ed egli doveva condurre a termine ogni impresa: era un obbligo morale per lui.

Kerkhoven rivide il volto stanco per la notte insonne, le ciglia vibranti, lo splendor malsano della pelle, e si accusò di esser stato troppo tepido, troppo passivo, di non aver preso quello stato di cose abbastanza sul serio. Si sentiva responsabile per il giovane, e nel momento in cui la constatava, quella responsabilità diventava il più imperioso dei suoi doveri. Ciò lo confondeva straordina-

riamente, come se avesse fatto un voto, il cui esaudimento andasse oltre le sue capacità. Considerò parecchi progetti. Accoglierlo nell'istituto, per esempio, in un tranquillo padiglione nel giardino, dove si sarebbe rimesso, e nello stesso tempo verrebbe sorvegliato a sua insaputa, soprattutto riguardo al sonno e a un vitto regolare, non era neppur da prendersi in considerazione, mai avrebbe acconsentito spontaneamente a far la parte di malato; alla prima occasione se la svignerebbe. Inoltre, l'atmosfera di psicosi era troppo pericolosa, anche a prescindere dal fatto che la vicinanza d'un Lorriner potesse essergli nociva. Rimaneva un'altra via, cioè che Kerkhoven lo accogliesse in casa sua. L'appartamento era grande abbastanza, v'erano persino alcune stanze non abitate; quando Maria era a Lindow, tutti gli ambienti venivan chiusi all'infuori delle stanze che servivano a Kerkhoven; e verso l'interno c'erano anche due camerette, disabitate da anni. I mobili erano ancora quelli della prima casa di Kerkhoven. «Chissà che una vita regolare in casa mia non lo attiri, si diceva questi; forse è conforme ai suoi desiderî; allora però ci vorrebbe una ragione più forte, per rendergli più difficile di rifugiarsi presso i suoi. Ma che cosa ne avrebbe detto Maria? Non trovava coraggio per parlarne con lei. L'antipatia che più volte ella aveva dimostrato verso Etzel, non l'avrebbe già trattenuto dal persuaderla; sarebbe bastata una parola, ed ella avrebbe accondisceso, magari contro voglia, tanto era abituata a improntarsi a lui in ogni importante contingenza di vita, e a far tacere le proprie

tendenze. (Nota in margine: questo pareva a lui già tanto naturale, che vi contava sopra, come su di un fatto compiuto; e la cosa non si basava su un volgare ibridismo maritale, ma su di una specie di ferrea fiducia, ormai ineluttabile, di quelle che appartengono agli elementi più importanti dell'esistenza). Quando si trattava di ospitalità, Maria era pronta a ogni sacrificio; era per lei un concetto patriarcale, sacro, ereditato dal padre, e nel metterlo in pratica la si trovava sempre piuttosto entusiastica e generosa, anzichè avara.

Malgrado queste cose le sapesse, Kerkhoven rimandava di giorno in giorno d' esporle il suo progetto. Ella era così lontana! Viveva come in una rocca chiusa. Era sempre stanca, stava molto coricata. Quando aveva letto per mezz'ora, il libro le scivolava di mano, e con volto grave immobile fissava a lungo il vuoto. Se egli le domandava come si sentisse, che cosa potesse fare per lei, sorrideva fuggevolmente il suo tenero sorriso, poi sui suoi tratti tornava quella gravità immota, quasi solenne. Una volta venne Aleid da Dresda, per un paio di giorni, ma fu appena se ella sopportò la vivacità della giovinetta. Visite di conoscenti le erano ugualmente moleste, e quando poteva le evitava. Non provava più curiosità alcuna per la gente; anche quelli che l'avevano gradevolmente interessata, ora l'annojavano; era insensibile anche al dono dei fiori. Il fatto ch'ella non parlasse mai di quello che accadeva in lei, e non dimostrasse nè desideri, nè scontentezze, preoccupava un poco Kerkhoven. Appunto quella calma, quella rassegnazione, quella vo-

lontà di dissimularsi lo assalivano.

Accadde che un giorno, mentre Kerkhoven sedeva accanto al letto di Maria e le teneva le dita fresche, ella domandasse notizie di Andergast. Egli replicò: così e così, non va troppo bene per lui, parecchi sintomi indicano una grave crisi, non si sa come andrà a finire. Allora ella lo fissò un attimo come se volesse leggere dentro di lui e dovette aver letto, poichè d'un tratto disse: – Non vorresti proporgli di venire da noi per un po' di tempo? Sarebbe sempre una soluzione. Il posto non ci manca, la gente di servizio nemmeno. Se è il caso, potrei sempre telefonare a Lindow alla mamma, che mandi su una delle cameriere. Quello che ci vuole per lui è una casa, e gente che gli dia il senso della casa. Non credi anche tu?

Kerkhoven era così sorpreso, che tardò a rispondere. – Sei una donna d'una saggezza rara, – disse portando alle labbra la mano di lei. – Naturalmente vi avevo pensato anch'io, ma temevo... un estraneo è sempre un peso... tanto più ora...

— Per me non fa proprio nulla, Giuseppe, – replicò Maria. – Appunto perchè è un estraneo. Puoi invitarlo senz'altro. – La sua voce era singolarmente verginale, specie quando parlava a bassa voce, cortese, piena di garbo.

— Benissimo, glielo dirò, – rispose Kerkhoven visibilmente sollevato. – Ma non volevi far venire i ragazzi, proprio in questi giorni? Non sarà meglio che aspetti fino a che non saranno partiti? Sarà un peso per te, altri-

menti.

Maria scosse il capo. Meglio non rimandare. Forse, non bisogna lasciar passare questo momento. I bambini... no. Preferirei non farli venire. Spero di star un po' meglio la settimana ventura, allora andrò a Lindow e mi tratterrò là. Non vorrei poi lasciare la mamma così a lungo sola. Per te, nello stato in cui sono ora, non posso esser nulla, e trovarmi in questa casa così grande... – E con un gesto, come se lo pregasse di non dar peso a quelle sue parole, chiuse gli occhi e volse il capo da una parte.

Etzel non venne da Kerkhoven nei giorni che seguirono; pareva scomparso dalla faccia della terra. Kerkhoven dal canto suo, benchè avesse coscienza di commettere una colpevole trascuratezza, era troppo preso dal suo lavoro per occuparsi di lui. Egli non aveva più un momento di pace. La clinica era affollata, le visite duravano cinque, talora sei e più ore: parecchie volte venne chiamato a consulto fuori di Berlino, a Praga, a Basilea, a Rotterdam; e sì che, per non perder tempo, egli si serviva dell'aeroplano, e solo casi urgenti e specialissimi lo persuaderono a simili viaggi. Erano in troppi ad attenderlo; a schiere venivano a lui, un vero pellegrinaggio, giorno per giorno. Quando, all'una, alle due di notte, egli si coricava, gli pareva che ancora si affollassero sulla sua soglia, e urgendo picchiassero alla sua porta, un'illusione dei sensi, che spezzava il suo riposo in brevi istanti, tra il sonno e la veglia. E diventava sempre

peggio.

Tornava insistente in lui l'idea di una sciagura astrale, che gravasse sull'umanità; un «disordine cosmico», il quale probabilmente agiva sul plesso solare del gran simpatico, il più misterioso fra tutti i nostri sistemi, il quale, al tempo stesso, è anche sede della paura. Così come in epoche passate la peste, come la febbre gialla nei tropici, così ora faceva strage la nevrastenìa, peste dell'anima, annientamento della volontà, e qualcosa che rassomigliava a una piaga da decubito del cuore. Un nuovo elemento di distruzione. I Vespri europei. L'inferno tedesco. A coloro che non sono saldamente radicati, manca il terreno.

Un sintomo che più d'ogni altro preoccupava Kerkhoven, era il numero sempre più crescente di diffuse confessioni ch'egli riceveva, e la singolare voluttà che la gente poneva in esse. Mai aveva dovuto prestare orecchio a fatti, quali ora gli venivano narrati quasi giornalmente, durante l'ora di consulto. Mai gli uomini si erano messi a nudo sino a quel punto, mai avevano così avidamente frugato nella loro anima; e vivisezionavano i loro istinti, si liberavano dall'ambiente e dagli istinti ereditari, fino a che non si sentivano «liberi»; e liberi e nudi vi stavano dinanzi e si sentivano gelar l'anima, e disperatamente mendicavano un rimedio qualunque contro quel freddo mortale che li assaliva. Poichè l'unico che per loro rimanesse era lo stupefacente, e l'abbassamento della temperatura vitale solo era sopportabile con l'abbassamento della coscienza. Una volta, costoro era-

no per lo più mancati, naufraghi di professioni intellettuali, casi sporadici di spostati che nel loro stesso disordine si consolavano creando di se stessi uno specchio per il proprio io; ora invece, il diabolico male dilagava anche tra gli esseri più semplici.

Era venuta da lui, per esempio, una donna di quarantacinque anni, una giornalista; sposata da dieci anni a un uomo che non solo era pederasta e stupratore di bambini, ma altresì un bigotto, che a ogni piè sospinto citava versetti della Bibbia. Quei versetti erano il tormento peggiore della donna la quale, assalita da ipocondria, volle il divorzio dal marito; e per causa appunto dei suoi disturbi psichici le vennero tolti i figli. Kerkhoven riuscì a ottenere che le lasciassero almeno la figlia maggiore, la quale imparava a fare la fioraia. Così egli si conquistò la fiducia della donna, che gli confessò le cose più mostruose riguardo al suo matrimonio, alla sua gioventù, ai rapporti coi genitori e i fratelli: tranquilla, quasi ingenua, ma con quel fuoco divoratore negli occhi che solo hanno gli odiatori di se stessi, i quali su loro stessi si vendicano per essere quello che sono e soffrire quello che soffrono. E di tali creature, uomini e donne, ve n'erano a migliaia. Era sinistro, tutto ciò che sapevano, e le parole che trovavano per esprimerlo, e i sogni che raccontavano parevano usciti dalla fantasia d'un grande poeta; nati tuttavia dalla miseria morale d'un ambiente povero, e dalla sconsolata banalità di esistenze che non conoscevano più rinascita.

Malgrado come uomo ne fosse sconvolto, Kerkhoven

il medico osservava le manifestazioni visive come procedimenti naturali, i quali per la loro generalità hanno un preciso significato che ancora vuole essere indagato. Ma alla lunga non poteva evitare che quella travolgente massa non si riflettesse sulla sua personalità, e allora aveva l'angosciosa sensazione di essere impari al suo compito, non più giovane e duttile abbastanza per resistere fisicamente, troppo attaccato ai propri metodi, metodi fossilizzati; in una parola, troppo «esperto» per rinnovarsi e percepire ogni fenomeno con occhi vergini e nuovi. E diversamente non si poteva esser medico. Ipocondria, depressione, si dirà. Vedremo come non fosse così, non così soltanto: tutto in lui aspirava a quel «rinnovamento» di cui temeva di non sentirsi più capace, e che per questo appunto si andava preparando nel suo intimo. In lui non v'era pigrizia, nè di sangue, nè dei sensi: era veramente l'uomo capace di mandar tutto a monte e rifarsi da capo, di demolire una casa diventata inabitabile e di ricostruirla sin dalle fondamenta. Conoscendo a un dipresso la propria natura, sapeva che più di tutto doveva guardarsi dal lasciar fomentare in sè conflitti latenti, facendo come se non esistessero. Ciò avrebbe potuto evitarlo soltanto per mezzo di espansione, ma non aveva amici, peggio, non aveva un amico, la sua solitudine era, in verità, unica, e ne rabbriviva al solo pensarvi. Nessuno tra i colleghi gli era benevolo; i giovani non gli erano d'alcuna utilità, non aveva discepoli, non allievi, non ammiratori. Neppure Maria lo aiutava (Dio sa da quanto tempo, del resto, non parlava con Maria

della propria vita e di se stesso: a questo proposito era come se l'avesse dimenticata, e non si fermava certo a rifletter se la colpa fosse sua o di lei). No, qui ci sarebbe voluto un uomo della sua stessa mentalità, se non superiore, il quale l'avesse capito con una parola; e così fu che la sua scelta cadde su Heberle, che da oltre due anni non vedeva più. Sapeva che il vecchio signore viveva da qualche mese a Berlino, che s'era ritirato da ogni attività scientifica; si diceva che soffrisse d'un cancro alla gola.

Abitava in Halensee; Kerkhoven vi si recò un pomeriggio sul tardi. Heberle lo accolse con una gioia che lo commosse. Abitava con l'unica sorella, e non si poteva immaginare nulla di più antiquato di quei due, il mobilio piccolo-borghese delle stanze, la giacchetta di velluto marrone e la cravatta svolazzante alla Lavallière di Heberle, e la pettinatura alta, i polsini di merletto e la grazia provinciale della sua compagna, la quale con ogni sguardo, ogni parola tradiva l'ammirazione sconfinata che professava pel fratello.

Heberle si profuse in particolari sul suo male, descrivendo umoristicamente la lotta che sosteneva con la sorella, circa l'intervento d'uno specialista; la chiamava con intenzione «madamigella» Carlotta, con un sorridente ammiccare, come se per cortesia si fosse deciso a farne quaranta dei settant'anni di lei. Per conto suo, s'opponeva recisamente, non voleva saperne di medici in generale, Kerkhoven gli perdonasse l'antipatia; a lei avevan dato a intendere che bisognava chiamare il professore Rahl, il taumaturgo, la stella di prima grandezza,

la celebrità alla moda, uno che tutto poteva, tutto guariva, scalpellava la testa come una noce e tagliava via con grande entusiasmo tutto quanto c'era di troppo in naso orecchie gola. Kerkhoven ebbe un moto all'udire quel nome; conosceva la persona, naturalmente, l'aveva incontrato qua e là, tutti i colleghi lo portavano alle stelle, i lavori che pubblicava destavan l'attenzione generale, le sue operazioni facevano epoca. Ma senza saperne il perchè, fin da quando Rahl era apparso al suo orizzonte, Kerkhoven era stato costretto a pensare a quel von Möcktern, che quindici anni prima gli aveva sbarrata la via con tanta acrimonia; l'avversario, che non era possibile vincere perchè non era possibile contraddire, il principio oppositore, l'uomo del polo opposto. Dove si trovava ora, quell'eroe della scienza, tanto decantato? Non s'era più udito parlare molto di lui, la sua stella era tramontata presto; la gloria prematura, spesso è come una malattia infantile. Ma che cosa importava che l'avversario si chiamasse così o altrimenti, che ecceltesse in questo o in quest'altro ramo? Di tempo in tempo tornava ad alzare il capo, ora spettrale, posando in segreto le proprie mire, ora fanaticamente rabbioso e apertamente nemico. Erano come rampolli d'una stessa famiglia, razza d'arrivisti, duri, brutali, invasati di sè e privi di fantasia. Rahl dava l'impressione d'essere uno dei capi più possenti del clan.

— Io prendo partito per sua sorella, — disse Kerkhoven. — Lei non deve isolarsi. Non abbiamo ragione di diffidar dei chirurghi. La chirurgia, fra l'altro, è una for-

ma di coraggio. E Rahl è un uomo geniale, non c'è dubbio.

Heberle rise. – Grazie a Dio non sono un suo paziente, caro amico, dunque non spetta a lei mettermi sotto al coltello, – rispose, pettinando con le dieci dita la barba caprina verdognola come una muffa.

Kerkhoven lo guardò sorridendo e pensò: le piccole mani femminili... D'un tratto quelle mani lo affascinarono, non s'era atteso a vedere ciò che tradivano: una visione inquietante, sovente le mani gli avevano detto ciò che nè gli occhi riuscivano a scorgere, nè il battito del cuore a comunicare. Ebbe un involontario gesto deprecatorio e fece quello che in simili casi era uso fare (così l'abbiamo già visto seduto di fronte a Irlen): piegò il busto, tese le braccia tra le coscie, fino a che con la punta delle dita quasi toccò il suolo. (Rammentiamo la visionaria forza in lui; un giorno, in tutt'altra occasione, sarà decisiva per la sua vita).

Dopo di ciò, esitando, a stento trovando le parole, cominciò a parlare di ciò che lo aveva condotto. Entrando di punto in bianco in argomento, domanda se anche in altre epoche vi siano state simili deviazioni in massa della psiche, per le quali, forse, non s'era trovato allora il nome esatto. Ma non è il nome che crea la cosa? Finchè un fenomeno rimane privo di nome, non è riconosciuto, e forse molti scompaiono senza recar danno, perchè ancora non hanno un nome, così come a volte, si perdono le tracce di un sintomo, perchè non è stato posto in evidenza. Sembra un paradosso, non è vero? ma

chissà che in fondo non ci sia un briciolo di verità. Oggi a lui non importa nulla d'un chilo di nonsense, se potrà distillarne un grammo solo di buon senso. Abbiamo visto ormai che nessuna cellula, nessun vaso, nessuna glandola può ammalarsi, se l'intero organismo non perde al tempo stesso la sua normale costituzione, perciò si potrebbe ben dire che ogni malattia è una sintesi, sia per quel che riguarda il singolo individuo, che per l'intero corpo dell'umanità. Vien fatto di pensare che le grandi catastrofi storiche, guerre, rivoluzioni, tramonti di grandi egemonie, siano in raccordo assai più intimo con l'irromper di nevrosi, di quanto non abbiamo compreso finora; l'esame di questi raccordi richiederebbe certo una doppia patogenesi, una per la malattia in quanto causa, una per la conseguenza, ognuna un quadro a sè, totalmente diverso negli effetti, con terapie totalmente differenti. Non sarebbe importante, di essenziale straordinaria importanza, sapere se noi abbiamo dinanzi agli occhi il fenomeno della causa o il fenomeno della conseguenza? Gli avvenimenti non ci danno alcuna testimonianza. La storia è ciò che è avvenuto, non ciò che avviene. Solo se si conoscesse ciò che è al di là da venire, si potrebbe dar risposta alla domanda. È una questione che lo preoccupa molto, principio e fine di tutto il suo lavoro, di ogni suo sforzo.

Heberle ha ascoltato attentamente. – Mi sembra che la domanda sia oziosa, – disse: ogni sviluppo procede in curve e spirali, ogni forma di vita si ripete, con varianti di poco rilievo.

Kerkhoven tace un momento. Annoda il laccio di una scarpa, che gli si è sciolto. — Può essere, — replica, conciliante, — ma qui un giorno si manifesterà una linea di demarcazione. L'uomo imparerà a impiegare le proprie forze là dove può costruire. Non le sciuperà in opere inutili. Qui sta il busillis, il nòcciolo della questione.

— Come a Sparta, dunque, — fece Heberle, beffardo. — Gli storpi nel Taigeto? E la carità, dove rimane? Debbo esser io, vecchio farmacista senza cuore, a rammentare a un Giuseppe Kerkhoven che il medico è un essere di carità?

Kerkhoven guardò colpito avanti a sè. Non l'ha già vissuto una volta, quel momento? «Ripetizione nella variante»?

— No, — disse con un sorriso singolare, — non dovrà farlo. So che non è il mio compito preoccuparmi dell'avvenire dell'umanità. Chi pretenderebbe tanto? Ma si dovrebbe poter scindere quello che è fecondo da quello che è inutile.

— Ciò presuppone che uno si creda capace di stabilire quello che è fecondo e quello che è inutile. Pensi un po', se lei avesse sterilizzato sessualmente il padre di Beethoven, perchè era un vagabondo, un ubbriacone?

— Non si tratta di questo, ora!

— Ah! Forse lei vuol dire che sarebbe bastato che fosse diventato suo paziente, e allora non avremmo neppure avuto un Beethoven?

— Forse.

Entrambi ridono.

— Ma insomma, che cosa è che non va? In che cosa posso aiutarla? — domandò Heberle.

— Non vedo aiuto possibile. C'è un punto... A volte mi sembra che noi pecchiamo di troppe cure. Con tutto quell'ammettere e quel credere, quell'ascoltare e quel comprendere... Quel che è duro si infrollisce, quel che è chiuso viene aperto a forza, a ogni profondità vien rubato il suo segreto. La terminologia che abbiamo inventato stupra il nostro giudizio e il nostro occhio. Indiziando una cosa, ne faccio quello che a me è sembrato. E chi mi dice che a quel modo appunto io non sprigioni la materia contagiosa che vorrei rendere innocua? Esiste, nel morale, una facoltà di trasposizione, a un grado tale, quale noi appena supponiamo; ma quello che nel fisico ci sembra la stessa cosa, spesso non è altro che simultaneità del fatto costituzionale. E chi è buono a capirle, tutte queste cose? La natura è estremamente perfida, qua e là ci permette di gettare un'occhiata nel suo laboratorio, ma se si accorge che vogliamo rivederle le buccie, allora è la volta che ci sbatte la porta in faccia. E i minchionati restiamo sempre noi, anche se ci crediamo un gran che.

— Certo, certo, — confermò Heberle con un buonumore che si basava su decine d'anni di rassegnazione. — Lei dice benissimo. Son cose che vanno maledettamente adagio. Ma senta un po', egregio collega... se la guardo, penso che lei è un uomo in gamba, dopo tutto. Lei è riuscito a qualcosa, è salito in alto. Non ha di che vergognarsi. Io, nel suo ramo, ci capisco poco o niente, ma mi

hanno raccontato... beh, trovo che possiamo esser ben contenti di avere un uomo come lei.

Kerkhoven alza le ciglia, un po' stupito. Appartiene a quegli uomini che non sanno mai il loro giusto valore, tanto sono misconosciuti, tanto poco importa loro della fama. Quello che hanno fatto non lo tengono in considerazione perchè il da farsi esige ogni energia e intelligenza. E ciò non è modestia, è una necessità panica, colpa dell'irrealità del tempo e della realtà della morte. La morte, onnipresente, li occupa, senza che essi la temano. Essi lottano con la morte per la conquista del tempo.

— Che cosa ho raggiunto, secondo lei? — domandò con un'alzata di spalle. — Che cosa è, se uno lo considera onestamente? Io lotto contro un'idra a cui rispuntano cento teste ogni volta che se ne taglia una. Direi che la mia mansione consista nel distendere lenzuoli perchè la gente salti giù dalle finestre d'una casa incendiata. Una cosa degna di lode, ma bisognerebbe piuttosto spegner l'incendio, e questo non è possibile. Del resto non sono ammesso, non mi si «porta». Sono piuttosto solo. Non che mi dia fastidio, ma non è proprio incoraggiante. Sempre così è stato. Si vede che sta scritto in cielo. Gli scienziati puri mi guardano con compassione, i psichiatri sputano veleno e bile quando parlano di me, per i psicanalisti io sono il diavolo, quelli delle malattie interne mi chiamano ciarlatano, fachiro, quelli delle malattie nervose sono inviperiti perchè porto loro via la clientela. Ma io non porto via niente, Dio ne guardi. Non ho che un desiderio solo: non rattoppare più. Non far più ripa-

razioni. La cosiddetta pratica mi fa orrore. Crede che si possa esser veramente efficaci? È come se uno si sedesse in una biblioteca di diecimila volumi, con l'intento di studiarli tutti a fondo. S'immagini lei che cosa sarebbe mai, se uno potesse acciuffar due, tre dozzine d'anime, studiarle, conoscerle come preparati anatomici, metterle al riparo da contagio e pericolo, con tutte le loro qualità, i loro influssi, le possibilità di sviluppo, le sfumature, i riflessi, e una volta poste quelle al sicuro, prenderne altre. Si figura lei, che cosa sarebbe, allora, la medicina?... Allora sì che avrebbe senso, e conseguenza...

Heberle tacque a lungo. Poi, scuotendo il capo con aria assorta, disse: – Fantasmi, caro amico, fantasmi... Ne riparleremo fra duecento anni.

Intuisce Nell Marschall chi sia veramente Emma Sperling, o vive tuttora nell'illusione? L'appassionata amicizia che ha per essa, l'entusiasmo con cui ne parla sono sinceri o no? Si tratta di smancerie femminili, o di cecità vera e propria, di cui non le si può fare colpa e che, tosto o tardi, sarà seguita dal risveglio? È il paravento di una politica – e di quale? – è un vano fuoco d'artificio? Crede essa in quella donna, o non è la sua altro che una bolla di sapone di sentimenti immaginari?

Ecco le domande che non davano pace a Etzel, dopo la scena in casa di Lorriner. A prima vista non v'era ragione apparente. Che cosa gli doveva importare, se Nell trovava in Emma qualcosa che era degno di affetto, o di ammirazione? Che cosa glie ne veniva in tasca a lui, se

Nell non vedeva in Emma la vilissima creatura che era agli occhi di lui? Che cosa lo riguardava tutto ciò, insomma? Niente di più plausibile, che una persona così propensa all'esaltazione come Nell, altruista fin nella punta delle dita, si sentisse affascinata da quel giocattolo vivente, quella graziosa bestiolina, senza preoccuparsi dei guai che causava nel mondo. Ed era poco più di un fascino tutto esteriore; forse, altro non era che un piacere eccentrico, nostalgia dell'individuo oppresso da molte cure, verso quegli che è l'immagine della levità. Quanto a rapporti erotici, non c'era da pensarci neppur lontanamente, per poco che si conoscesse Nell Marschall.

Ma per Etzel, Nell non passava che in seconda linea. La cosa in sè era piuttosto grave per lui. E per capirne il perchè, dobbiamo sapere anzitutto quali fossero i suoi rapporti verso la Colonia. Quando ne sentiva parlare, le prime volte, e anche dopo qualche visita alla sfuggita, non ne era troppo entusiasta: ecco, si diceva, uno dei tanti esperimenti in cui si manifesta la cattiva coscienza delle classi ricche. L'origine americana della fondatrice non diminuiva la sua diffidenza. Poi, mutò opinione, non appena si fu convinto della munificenza dell'impresa, della sicura direzione, dello spirito di sacrificio che animava Nell. Là, senza venir richiesti della loro fede religiosa nè politica, ma soltanto in base al maggior bisogno e al merito, avevano trovato rifugio parecchi amici e amiche di Etzel, senza famiglia, o troppo poveri per pagarsi una camera ammobigliata; centinaia di uditori

all'università, privi di mezzi, studenti d'accademia e di conservatorio, figli e figlie di famiglie decadute, giornalisti a spasso, disoccupati non iscritti nelle casse di previdenza, letterati senza lavoro; tutta gente giovane, chè per loro era stata creata la Colonia. Allora fu fuoco e fiamme per l'impresa, in cui ora getteremo uno sguardo.

A Berlino, in quei paraggi, sono frequenti quei raggruppamenti, che servono agli scopi più vari, umanitari o pedagogici, sorti sia per iniziativa privata che statale. Essi presentano innegabili caratteri in comune; per quanto la necessità sia stato il loro architetto, tutte esprimono lo stesso desiderio di liberarsi da forme di vita irrigidite.

La Libera Colonia di Britz si differenziava unicamente dalle altre, forse, nell'aspetto esteriore, che si presentava insolitamente seducente. Una vasta area, con cinquanta o sessanta baracche solidamente costruite. Ognuna offriva alloggio per dodici persone, le quali formavano il cosiddetto anello, sotto la guida del cosiddetto capo dell'anello. Al centro si innalzavano gli edifici d'amministrazione e di ritrovo, campi sportivi, orto e giardino, oltre alla casa che abitava Nell Marschall col suo stato maggiore di collaboratori e collaboratrici. Si diceva che quella piccola città fosse costata quattro milioni e mezzo di marchi, le spese di sostenimento si aggiravano tra i sei e i settecento mila marchi (una somma minima, del resto). Tutto testimoniava di una principesca generosità, che faceva supporre quasi illimitate ricchezze. Non potevano esser campate in aria le voci che indicavano Nell

Marschall come l'unica figlia d'un magnate dell'acciaio, di Pittsburg, erede d'uno di quei fantastici patrimoni di dollari, di cui da noi appena si osa sussurrare la cifra. Strano era che ella non permettesse ad alcuno dei suoi amici di farvi la minima allusione, anche la più innocua era per lei una grossolana mancanza di tatto, che non perdonava facilmente. Non voleva che le rammentassero il suo passato, come se il lusso insensato in cui era cresciuta fosse un errore ch'ella non aveva saputo evitare; qui come in altre cose ancora, faceva capolino la puritana, la nipote di puritani. È probabile che i suoi mezzi le avrebbero concesso di assicurar l'esistenza alla Colonia per gli anni di là da venire, ma ciò non era nel suo ordine d'idee; voleva piuttosto creare qualcosa che servisse d'esempio, e risvegliasse in altri una forza decisiva per opere uguali. Che ella pensasse a renderla autonoma pel futuro, che, in ogni modo, non intendesse vincolarsi in eterno, lo dimostrava il contratto che aveva col municipio, il quale, trascorsi venti anni, le avrebbe concesso una sovvenzione rilevante contro cessione del terreno e di tutti gli immobili. La Colonia aveva tutti i caratteri di un'associazione comunista. Chi veniva accolto aveva l'obbligo di lasciare una certa percentuale di ogni suo guadagno, fosse pure il più piccolo, e di cedere immediatamente il posto ad altri, non appena le sue condizioni fossero migliorate tanto da non aver più bisogno d'aiuto; per un anno ancora era tenuto a lasciare una data somma mensile, e bisogna dire che non si conosceva caso in cui qualcuno avesse cercato di sottrarsi a que-

sto dovere.

Non c'era, alla Colonia, alcuna mano d'opera pagata: nè gente di servizio, nè cuoche, nè sorveglianti; tutto era lavoro comune, che spettava per turno ai diversi anelli, con un rigoroso orario: ecco perchè le spese, in proporzione, erano lievi. Chi, come Etzel, era ospite frequente, assumeva il patronato su due o tre dei più giovani, meno esperti, avendone cura secondo le proprie forze. Ogni particolare rilevava l'acume eccezionale della fondatrice, le sue doti d'organizzazione, la sua esperienza della vita e la tutta femminile fantasia che sviluppava nel campo sociale. Nulla, qui, di dottrinario, nulla delle teatraggini di teoretici benefattori dell'umanità, preoccupati solo di dimostrare a sè e agli altri la loro missione etica; tutto spirava serenità, spontaneità, libertà, e ciò si rifletteva sulla comunità intera, la quale ne acquistava una sua impronta particolare. Tutti questi giovani che Nell aveva salvato dalla rovina le erano fraternamente cari, di molti conosceva a fondo la vita, i singoli casi, il carattere, le tendenze. Molti li teneva vicino a sè, chiamandoli per nome e permettendo loro di fare altrettanto; i favoriti li colmava di gentilezze, di vezzeggiativi; non v'era imbarazzo o necessità cui non recasse immediato rimedio, anche se altre e più pressanti cure la occupavano in quel momento. Lo si sapeva. Non si ha danaro per una spesa urgente? Si va da Nell. Si ha bisogno di un passaporto, di una raccomandazione, di intervento presso le autorità? Ci si rivolge a Nell. Una divergenza d'opinioni? Nell l'appianerà. Ci si trova in una grave in-

certezza? Nell saprà consigliare. Nell può tutto, appiana tutto, trova sempre una via d'uscita. Nell è una specie di ape regina, e il regno di cui regge le sorti è un vero matriarcato.

Una simile opera non poteva non appagare l'animo di Etzel. Egli aveva una segreta predilezione per il *ralenti* tutto umano di una comunità, la cui anima era una donna. C'erano qui, senza dubbio, raccordi con istinti segretamente radicati in lui, con reminiscenze a forza soffocate della madre; e con quella nostalgia di tenerezza cui già aveva accennato Kerkhoven. Quando se ne presentava l'occasione, non mancava di cantar le lodi di Nell Marschall, la chiamava una seconda Jane Adams, una donna di grande stile, che meritava sacrosanto rispetto. Raro era ch'egli spingesse la sua ammirazione sino a questo punto; gente come lui, che per tempo ha fatto cattive esperienze, va sempre cauta nel proprio giudizio, e non ha più entusiasmo bastante per un'approvazione senza reticenze. Tanto più felice è se riesce, una volta tanto, a liberarsi dall'interno impedimento; allora il sentimento dianzi incatenato, diventa un libero torrente. Mai Etzel aveva fatto la minima critica a Nell; anche se ne avesse avuto ragione, non avrebbe lasciato giungere i suoi pensieri alla zona pericolosa: là c'era il *tabù*.

E ora, eccolo, quel dubbio. Quel brutto sospetto. Quell'ombra, o anche soltanto ombra d'un'ombra, su di un'immagine che era stata per lui oggetto di venerazione. E non era poco! Non ve n'era poi molta, di gente che

meritasse venerazione. Kerkhoven, sì. Ma Kerkhoven era il maestro, la grande eccezione, che in nessun caso e per nessuno poteva servir di misura. Ma egli non poteva esser l'unico, nè sostituire tutti gli altri; qualcun altro almeno doveva esserci su cui contare, di quelli che non mancavano, non tradivano se stessi, le cui azioni, viste al microscopio, non si rivelavano poi tutto un imbroglio. Non ci meravigli tanta spietata severità in un giovane, il quale di fronte alle cose del mondo, a tutte le azioni, a tutte le parole, a tutti i voti si trovava in uno stato di tormentosa tensione; il quale era giunto a un punto della sua vita in cui, bene o male, non sopportava più disillusioni, così come un nervo sovraeccitato non tollera più un contatto senza causare un dolore vivissimo. Se il caso fosse d'un grado appena meno serio, non avremmo più il bisogno d'occuparci di queste continue imprese contro i mulini a vento, e potremmo abbandonare il nostro eroe a se stesso. Ci si domanderà, infatti, che cosa mai lo disturbi, lo irripi nel fatto che Nell e la danzatrice Emma Sperling siano un cuore e un'anima soli; quale importanza può avere per lui, ammesso magari che Nell, nel suo intimo, non s'abbandoni a illusioni sul carattere di Emma.

Ecco, all'incirca, le sue riflessioni: se il carattere doppio e oscuro di Emma non è un segreto per Nell, e questa l'adora malgrado ciò, allora essa non è quello che sembra; non si può vivere in intimo contatto con la menzogna in persona, senza venirne contaminati, senza divenire a nostra volta menzogna, in parte almeno; così

stando le cose non solo non si può più aver fede in lei, ma nemmeno nell'opera sua, e quello che di essa ci persuadeva e ci riempiva d'ammirazione, va soggetto a revisione, ed è bene accertarsi se non si sia rimasti vittima d'un inganno, e dove sia il baco: c'è del marcio in Danimarca, insomma, Nell sia in buona fede o no: se lo sia poi, ecco la prima cosa su cui bisogna venire in chiaro...

Argomentazioni che andavan lontano, per non dir presuntuose e astruse, se non fossero state frutto di un'estrema precarietà di vita, di una disperata ricerca d'un punto d'appoggio. La via ch'egli imboccò lo condusse a inattese scoperte, non certo le più indicate a ristabilire il suo equilibrio. Una chiaroveggenza morbosamente acuita gli permetteva indagini, alle quali normalmente i suoi sensi avrebbero appena risposto.

Veniva ogni giorno alla Colonia. Discorreva con gli amici, andava a trovare questo o quello, girava per i viali, in biblioteca, nei laboratori, dava qui e là una mano a qualcuno, scriveva lettere e alla fine, verso sera, si trovava da Nell Marschall, nel vasto ambiente, decorato con sobrietà quasi giapponese, ove dopo la cena ella era solita radunare i prediletti. Lì, rannicchiato per ore e ore in un cantuccio, quasi inosservato, singolarmente silenzioso, ascoltava quello che dicevano gli altri. Per quanto gli occhi miopi fossero quasi sempre socchiusi, nulla pareva sfuggire loro, nessun moto, nessun sorriso, nessun gioco di fisionomia. A volte Nell gli si avvicinava, gli poneva una mano sul capo, si chinava un poco verso

di lui e domandava con la sua voce argentina: – *And you, darling? what's the matter with you?* Su, cuor mio, allegro! – Poi rideva gioiosa, lo scuoteva pei capelli, richiamando così l'attenzione generale su di lui. Per due minuti. Lui sapeva già come andava, e rimaneva freddo. Il suo cuore non si rallegrava. Fingeva un lieve compiacimento, come un gatto accarezzato. Quando ella poi, in un crocchio dei suoi, parlava, una tesa attenzione appariva sul volto di Etzel. Gli occhi gli si spalancavano, in una luce avida. Lo spirito naturale di lei, la giustezza delle osservazioni, il suo dono di descrivere al vivo uomini e avvenimenti, la sua eloquenza brillante, tutto ciò sembrava egli bevesse quasi; a momenti, se si obliava, un'espressione interrogativa gli raggelava i tratti, come uno che se ne stia seduto a tavola, quando da tempo gli altri si sono alzati. Talora, accadeva che Nell gli lanciasse di sottocchi un'occhiata rapida e acuta, come se quel contegno non le piacesse. Essendo molto sensibile e, come tutte le persone non troppo sicure di sè, talora addirittura chiaroveggente nell'indovinare il pensiero altrui, la vicinanza di Etzel non ristava dal causarle una inquietudine sempre crescente.

Una sera, verso la fine di maggio, giunge prima del solito; la grande sala era ancora deserta. Andò a una delle finestre, a guardare il cielo al tramonto, che s'imporporava. Da una stanza vicina gli giunse l'eco di risa e di voci: quella di Nell, e un'altra che gli era ugualmente nota. S'avvicinò, bussò piano alla porta. Sentiva che il

suo contegno non era proprio delicato, ma vi passò sopra. Avanti, gli fu detto, ed egli entrò.

Sulla soglia si trattiene, sorpreso. Il quadro che gli si offre è un po' stravagante. Dinanzi a un grande specchio a tre scomparti stanno Nell e Emma Sperling. Costei, col viso di monello impertinente, le fossette nelle gote e l'avidò sorriso enigmatico, è tutta intenta a mostrare all'altra alcuni passi di danza, immaginati sicuramente per una delle proprie esibizioni, e certo non tra i più casti. Ogni tanto manda un piccolo grido guaiolante, e fa boccacce alla propria immagine. A quanto pare, ha invitato Nell a farle da *partner*, poichè essa cerca di secondarla, in posa piuttosto melensa, le braccia in aria, la gamba sinistra tesa in avanti. È di un'inconscia comicità irresistibile, e quando Emma scoppia a ridere, a sua volta Nell non si frena più, e una doppia risata echeggia, contralto e soprano. Scorgendo Etzel, appaiono un po' stupite, ma non smettono di ridere. Finalmente ne hanno abbastanza, Nell, accaldata, sfinita, cade a sedere, Emma, che ha fatto a Etzel un cenno col capo, senza occuparsi oltre di lui, trova d'un tratto che è tardi, lo spettacolo comincia alle nove e sono le otto e mezzo. Ma fuori l'attende la macchina. Raccoglie in fretta le sue cose, senza smetter mai di chiacchierare, e si congeda da Nell. Si abbracciano, si baciano. Nell è tutta commossa. I suoi occhi luccicano ancora, dopo che Emma è già scomparsa. Ora si volge a Etzel, esprimendo ingenua delizia, attendendosi di vederlo a sua volta deliziato. Siccome ciò non accade, muta d'espressione, si direbbe

che ora soltanto si accorga ch'egli è entrato di sua iniziativa, e che lo disapprovi. Tuttavia cerca di ignorare la sua offensiva indifferenza, forse sarà distratto, pensa, e per richiamarlo a ciò che è suo dovere di fronte a tanto entusiasmo e alla situazione, domanda, tra impaziente e incoraggiante: – Non è un angelo? Non è una gioia, veder esistere una creatura così cara?

Etzel si è accomodato a sedere, davanti a lei. Torna ad alzarsi, chiude la porta rimasta aperta, di nuovo siede. – Dimmi un po', Nell, – comincia; – che cosa ne pensi di lei, in fondo?

Nell non capisce. Che cosa pensa di Passerotto? Ha sentito bene? Che domanda sciocca! Che cosa pensa di una creatura che... ma a che servono le parole? Egli non è in sè, a quanto pare.

Etzel è calmo, benchè le sue narici vibrino lievemente. – Scusami, Nell, – risponde. – Non domando per ridere, o per farti inquietare. E nemmeno per sapere quel che ne pensi esteriormente, ma intimamente.

Cosa esteriormente, cosa intimamente? Nell non ha ancora capito. Non comprende una sillaba. Lo guarda smarrita. D'un tratto, sembra che abbia un'ispirazione. Lo guarda con pietà tutta femminile, e le si inumidiscono persino gli occhi. – Poveretto, – mormora, – mi figuro bene che ti faccia soffrire. Ma devi rassegnarti. Le ondine, le fate, non si possono conquistare. Non l'avrai mai, quella. Sei troppo viziato, *darling*, in queste cose. Sei un piccolo cieco divoratore. Credi che tutte le donne si possano avere... Mi fai pena, ma credimi, d'altra par-

te, ti sta bene incontrare una volta tanto un'eccezione, e non poter fare a modo tuo. – E sorridendo benigna, si piega un poco e fa per prendergli una mano. E poichè egli la ritrae, brusco, scuote il capo intimorita.

Etzel si è fatto di brace. Non ha voglia di ridere, non è stupito, si vergogna di sentir tante insensatezze dalla bocca di qualcuno che ha tutte le ragioni di rispettare. Da ciò il suo rossore. Ora riflette: come dovrà comportarsi? Forse Nell tenta con ogni mezzo di sfuggirgli, forse le domande di lui non giungono punto gradite; e forse, con raffinata abilità, ha scelto quel paravento, perchè, a parer suo, gli dovrebbe chiuder senz'altro la bocca. Ma non è impossibile che sia perfettamente persuasa di quanto dice, e che non abbia la minima idea di quello cui egli, finora, ha appena alluso. Sarebbero due Nell assai diverse, allora: una alla quale si tratta di strappar la maschera, e un'altra, alla quale bisogna mandare in pezzi un feticcio. Con quale delle due egli abbia a che fare, si vedrà. (Il concetto ch'egli ha del mondo è ancora troppo semplice: come se ogni carattere si potesse ridurre a una formula). Frattanto s'avvede che Nell si va impazientendo, benchè sorrida tuttora affettuosamente.

Allora, col fare di chi ne ha abbastanza di giocare a rimpiazzino, scoppia: – Ma non lo sai, Nell, che Emma è un piccolo animale indegno? Una persona con la quale non è il caso di parlar di quel che è perbene e di quello che non lo è, perchè le manca ogni discernimento, ma una persona perbene non dovrebbe nemmeno aprirle la porta di casa, se non vuole imbrattarsi... Non sai che è

stata lei a dare l'ultimo calcio al povero Roderico, quando non era più aggrappato che con una sola mano all'orlo del precipizio? E non sai che quella irresistibile puttarella ha adescato Lorriner, e poi lo ha venduto? Lui non ha mai voluto ammetterlo, neppure a cavarglielo col succhiello... Già, per lui... Dio sa che cosa era... la grande Astarte... e ha strisciato... s'è adattato a tutto, come un pezzente, uno schiavo... Alla fine però, sembrava che ce l'avesse in gola... e non ne poteva più tacere... Ah! Bisogna averle viste, certe cose... te le dico, perchè bisogna che tu le sappia, Nell. Anche per me c'è voluto del bello e del buono prima che mi accorgessi che tipetto è, per quanto non l'abbia mai creduto niente altro che bluff, un fuoco di paglia.

Come descrivere l'effetto di queste parole? Nell siede immota, le mani sulle ginocchia. Cambia parecchie volte di colore, rapidamente, un pallor profondo fa luogo a un rossore malato. Il grazioso mento imperioso è proteso in avanti, e il volto, con le ciglia automaticamente chiuse a metà, pare un volto di bambola; poi i tratti s'improntano a un'attenzione intensa, quasi ella dovesse radunar tutte le sue forze per ritrovar se stessa. E così per un pezzo. Dalla sala attigua giunge un chiacchierio vivace, lo stato maggiore si va adunando, a quanto pare. Nell volge il capo, ascolta. Intanto guadagna tempo. Poi si alza con moto brusco, Etzel si alza con lei. Ella lo afferra pel braccio, lo attira verso la porta di fronte a quella della sala, nella stanza vicina, nel buio, e poi ancora in una terza, dove gira la chiavetta della luce. È la sua

stanza da letto, una cameretta modesta. Chiude la porta con ogni cautela, origliando ancora, scuote dalla fronte i bei capelli biondissimi. Poi si volge a Etzel tuttora stupito sin lì; gli prende i due polsi. Il petto le si solleva, agitato. Gli occhi mandano lampi, come due pietre polite. Rauca, ella dice: – Non ho sentito nulla, e non voglio aver sentito nulla. Mi capisci? Non ti figurare che io sappia qualche cosa. Tu non m’hai detto nulla. Nulla. Ricordatelo bene.

Lascia cadere le braccia di Etzel, anzi, le getta via, e attraversa due volte la stanza, con un passo violento, mascolino.

«Questa è buona, pensa Etzel, non sa nulla, non ha sentito nulla, una ricetta da tenersi a mente». Ma non si sente affatto in vena di far dell’umorismo, piuttosto è d’umor nero, proprio nero, il «viola» è diventato nero. Che cosa avrà voluto dire? son cose da dirsi, quelle?

Nell si ferma, scoppia in una risata amara, tuttavia teatrale e sforzata. I suoi tratti s’induriscono, gli angoli della bocca si fanno taglienti. Comincia a dire di Lorri-ner, come se passasse a un tema nuovo, come se ancora quel nome non fosse stato pronunciato tra loro due, e cogliesse in quel momento da solo a solo con Etzel un’occasione da tempo desiderata. Andergast ha notizie di lui? lo ha veduto? Già, già, lo sappiamo, anche lei ha tentato, ma invano: Kerkhoven lo tiene rinchiuso come un volgarissimo malato di mente. Come medico, certo, lui ne ha la responsabilità, e non lo deruberà della libertà un giorno più di quanto è necessario, anche se influssi

contrari dovessero farsi sentire. E quelle parole celano un avvertimento, anzi una leggera minaccia. Etzel guarda attonito, prova un senso spiacevole alla bocca dello stomaco, come un crampo. Quella parola «influssi» finge di non sentirla, ma non può scacciar da sè la strana allusione a Kerkhoven. Non conteneva un segreto sospetto? Gli pare, ma non osa crederci. E preme il pugno chiuso sotto il mento, un gesto che gli conferisce qualcosa di bellicoso.

Nell lo osserva di sfuggita. – Non può essere una pazzia inguaribile, dice, accorata. – Non è possibile che una mente così bella si spenga come un fiammifero! Lo riavremo, ne sono certa. Anche tu non ne dubiti, è vero?

E come Etzel tace, torna a farglisi vicino, gli pone amichevolmente la mano sul braccio, e sottovoce, col tono delle confidenze: – Sentimi, *darling*, tu sei così svelto in queste cose, un vero cane da caccia, tu mi puoi aiutare. So, da informazioni sicure, anche qui da noi se ne parla dovunque, che Giorgio Lorriner è stato spinto alla pazzia da uno dei suoi amici più intimi, e ad arte. Io non so immaginare chi sia, conoscevo poco il suo ambiente, e pochissimo le sue amicizie politiche: in tutti i casi si tratta di un uomo senza coscienza, un *démone* geloso, il quale non segue che uno scopo, quello di toglier dalla sua via chi è migliore, più nobile, più forte di lui. Puoi credere, sulla mia parola, a quanto dico. Per qualche tempo c'è riuscito, del resto. Ma non godrà a lungo del suo trionfo, te l'assicuro io. Rifletti un po', *darling*, se non ti viene in mente nessuno che corrisponda al mio

signalement.

Etzel guarda guarda guarda. Buffo, come gli prude la testa. Buffo, come quella donna che gli sta dinanzi ondeggia. Buffo, ha voglia di fischiare, gli piacerebbe cinguettare come un uccelletto.

Nell gli dà un buffetto sulla guancia, con due dita. – I nostri ospiti si meraviglieranno di quanto dura il nostro *tête-à-tête* – esclama, e ha una risata stridula, quasi isterica. Lo prende pel braccio, e così, a braccetto, lo costringe a rifar la via già fatta. Nella stanza dove sono stati dapprima, Nell vede luccicare qualche cosa, in terra, si china a raccattarlo, senza lasciare il braccio di Etzel. È un sottile bracciale d'oro a catenella.

— È di Passerotto, – dice, osservandolo come una reliquia. – Povera cara piccola... Sai, *darling*, che le hanno predetto una morte prematura, violenta? Oggi me lo ha raccontato così *en passant*, tutta allegra, come se le avessero promesso un regalo per la sua festa... Puoi figurarti come mi son sentita.

Etzel non dice nulla, come se non avesse capito una parola di tutte quelle ciarle. (Sei settimane più tardi, quando la profezia s'avverò, quelle parole gli tornarono alla mente, come un sogno in cui Nell stessa diventava una sibilla profetica).

Così, braccio a braccio, entrarono nella sala di ritrovo.

— Finalmente! – Dove sei stata, Nell? – Volevamo già perlustrare tutta la casa! – si sente da ogni parte. Nell ride, distribuisce strette di mano baci abbracci;

Etzel si perde silenzioso nella piccola folla agitata, che gli sembra altrettanto spettrale quanto la scena cui ha assistito poco fa.

Una ciliegia tira l'altra. Così come c'è una legge nel corso degli avvenimenti, ce n'è una anche nello sviluppo dei caratteri. Si potrebbe quasi dire che essi siano trasparenti, ove si sappia osservarli al momento opportuno. Etzel lo sapeva per lunga esperienza, e con una pazienza che il lungo esercizio rendeva più tenace, si pose di sentinella.

Una scrittrice amica di Nell, certa signora von M., che si celava sotto lo pseudonimo di Narcisa Horn, le aveva chiesto di leggere da lei una sua recente novella, senza cerimonie; era una signora di mondo, che non si dava arie di *bas bleu*. Moglie d'un gran signore, persona dalle molte influenze, aveva già reso a Nell più d'un servizio, e non era possibile rifiutarle il favore. Nell, che aveva un senso critico assai sviluppato, stimava molto la signora, ma non nutriva un'opinione troppo alta del suo ingegno letterario, e parecchie volte s'era espressa in modo poco lusinghiero sui libri di lei. La lettura ebbe dunque luogo, con l'intervento di tutto il gruppo di Nell, compreso Etzel, due sere dopo il singolare colloquio. Naturalmente, egli aveva accettato l'invito.

La messa in scena era la solita: ambiente semibuio, per predisporre gli animi; conversazioni sussurrate in minore, visi educati, dietro cui spiava la paura della noia, rabbuiandoli non appena si credevano inosservati.

Nessuna novità, per Etzel. Narcisa Horn era una bella donna tra i quaranta e i cinquant'anni; quella sera, era un po' più disinvolta del solito; e assicurava a tutti che mai in vita sua aveva avuto tanta tremarella, come davanti a quella sala di conoscitori. Dichiarazione che veniva accolta con le debite proteste.

Finalmente, tutti sedettero, e dopo un lungo tossicchiare e scricchiolar di sedie, si principiò. Si trattava, diciamolo subito, d'una mediocre manipolazione, senza sale nè sugo, per quanto acconciata alla moderna, con qualche descrizione alquanto spinta di carattere erotico, che dalla bocca della nobile dama risuonava tanto più indecente. Etzel si sentiva parecchio a disagio, e si dava a piccoli esercizi ginnastici con le dita dei piedi, entro le scarpe. Anche i più scanzonati non sapevan dove tener gli occhi. La lettura si protrasse per un'ora e mezza. Nell non si illuse nemmeno un secondo sul valore di quel prodotto. Sarebbe stato plausibile se, come padrona di casa, se la fosse cavata con qualche lode convenzionale; con la sua abilità diplomatica avrebbe potuto girar la situazione, e gli altri le sarebbero stati riconoscenti. Invece, accadde l'inatteso: s'inginocchiò dinanzi all'autrice, e apparentemente commossa, le baciò la mano. Momento penoso.

— Un'opera poderosa, — disse, alzando gli occhi al cielo. L'uditorio taceva perplesso. Nell, che quel silenzio inviperiva, giocò l'ultima carta, lodò finezze psicologiche e particolari squisiti, che invano si sarebbero cercati nella novella, e che ella, nella sua impuntatura,

decisa a entusiasinarsi a ogni costo, inventava di sana pianta. Quando sentì che l'abbandonavano anche i più fedeli, dimostrandosi persino tepidi e ribelli, benchè per il sincero affetto che le portavano usi a perdonarle molte stravaganze, allora si diede a un confuso ditirambo, parlò di aristocrazia dell'arte, di specifica genialità femminile, scosse le chiome come una baccante e cercò disperatamente un consenso, più per le proprie parole, ora, che per la causa che perorava. La signora von M., che sentiva quanto fosse inopportuna quell'espansività, e che avrebbe di molto preferito una savia porzione di lode a quello sfogo smodato, dopo un istante di smarrimento, riuscì infine a bloccare Nell in un colloquio a due. Ma sembrava che ella non potesse ritrovare l'equilibrio normale. Per tutta la serata si comportò rumorosamente: rideva stridula e senza ragione, passava dall'uno all'altro, stringeva a sè una ragazza, bistrattava ora questo ora quello per una parola o un'occhiata; citava versi di Longfellow, mise un disco di Caruso nel grammofono e cantò all'unisono benchè non avesse nè orecchio, nè una voce gradevole. Insomma, un'ebbrezza che aveva dell'enigmatico s'era impossessata di tutto l'essere suo e la costringeva a mettersi in mostra senza ritegno. Ciò distolse Etzel dall'opinione che per snobismo soltanto avesse colmato la signora von M. di lodi tanto ridicole e poco veritiere, che nessun scrittore al mondo sarebbe stato tanto ingenuo da prender per moneta buona. Ecco, pensava, quando un'americana ha da fare con una nobile autentica, perde la testa; e non era la prima volta che

con una debolezza simile Nell s'abbassava agli occhi dei propri amici. Ma non poteva essere l'unica ragione di quella condotta; e più vi pensava, più misteriosa essa gli pareva.

Verso il lato orientale della Colonia erano state costruite cinque nuove baracche. Non mancavano i concorrenti, molte erano le prenotazioni, una vera gara; la cancelleria del segretariato era assediata durante il giorno intero, e dove Nell compariva, veniva assalita addirittura dalla gente in attesa. Con ognuno ella parlava come con un suo pari, senz'ombra di superbia, e quando confessava la sua impotenza di venire in soccorso a tutti, nessuno sapeva resistere all'impressione di doloroso rammarico che oscurava il bel viso. Pallida, perplessa, ella se ne stava dinanzi ai postulanti; la bocca tremante sembrava volesse dire: so di darvi una delusione, so che tutto quanto si fa è poco, troppo poco, ma che posso fare?

Etzel era stato autorizzato a presentare cinque giovani di sua scelta. Se Nell non avesse avuto un sincero desiderio di far pace con lui, non gli avrebbe certo dato la sua parola. Forse, così egli avrebbe dimenticato certe cose avvenute tra di loro; ella aveva di lui un oscuro timore, e preferiva non averlo nemico: Etzel lo sapeva, e su di ciò aveva calcolato.

Una lista ch'egli aveva redatto portava due dozzine di nomi, tra i quali doveva decidersi per cinque, che sarebbero poi stati gli ammessi. Dapprima doveva stabilire,

mediante lunghe e accurate indagini, a chi spettasse la precedenza. Difficile compito, chè non si doveva lasciar trascinare da simpatie, ma giudicar unicamente secondo la necessità. Come essere spassionato, come evitare che ogni singolo caso gli sembrasse il più urgente, e che in presenza di quello d'oggi dimenticasse quello di ieri? Ne sapeva a centinaia, ove si sarebbe dovuto intervenire subito; quei ventiquattro rappresentavano già l'aristocrazia della miseria, eppure, bisognava distillare ancora, l'estratto dell'estratto. Temeva una responsabilità che lo avrebbe portato a un conflitto con la giustizia. Ora, ora si sarebbe visto ancora una volta che cosa fosse, questa famosa giustizia; se non un concetto soltanto, una virtù che uno sempre e unicamente s'attendeva dagli altri, mentre non ne era capace, e restava vittima di impressioni, o di allettamenti, o di foia di potenza. Di fidarsi della sua memoria, Etzel non se la sentiva, aveva bisogno di certificati e documenti; gli era indispensabile quella falsariga, onde poter confrontare e giudicare, sicchè con l'aiuto di Max Mewer, cui chiese consiglio, allargò la sua lista, sino a un vero e proprio prontuario con tante rubriche, destinate a contenere età professione condizioni di famiglia circostanze di vita possibilità di guadagno e qualità personali del candidato. Con questo istrumento in tasca si mise all'opera. Per quanto conoscesse benissimo la più parte dei suoi protetti, con suo stupore s'accorse che di nessuno sapeva tanto da poter riempir da solo le colonne dei suoi moduli: prova della superficialità di tutte le relazioni.

Dovrò limitarmi qui al puro necessario. Se volessi fermarmi a ogni stazione di questo giro di ricognizione, questo libro rischierebbe di diventare informe come un mucchio di sabbia, e cesserebbe dall'essere lo specchio come il quale l'ho concepito. Ma quante cose vedremo: povere stanze, stamberghe, soffitte, buchi desolati con pietosi resti di mobilia, letti problematici, resti sparpagliati d'un passato migliore, qua e là un cencio di velluto, una vetrina vuota, un album di fotografie. Non appena le cose cessano dall'adempiere la funzione cui sono state destinate, si decompongono, e l'ornamento diventa inutile. Nei quartieri popolari non si trova nulla di simile; sono caserme per una parte dell'umanità che fa capo a sè: chi è stato sbattuto là, ha in tasca tutto quanto possiede. Ma le case borghesi appaiono tanto più intristite, quanto più si sforzano di serbare una certa maschera. I loro abitanti, impiegati in pensione, commercianti falliti, piccola nobiltà, sono i ritardatari d'un esercito in disfatta, i quali con le ginocchia tremanti cercano tuttora di marcare il passo. Troviamo in ogni ambiente uno o più subaffittuari, un contabile, un commissionario, un viaggiatore di commercio, gente anche questa su cui brilla un po' di vernice d'altri tempi, gente che ogni tanto va a impegnar di nascosto l'orologio. Chiazze sulla tappezzeria indicano il luogo dove altre volte pendevano quadri; il piano verticale mostra, come un beffardo occhio rosso, il sigillo del sequestro; finestre senza cortine; cucine dove da tempo non si cucina; scansie senza libri, sedie in gruppo luttuoso e stupito intorno al vuoto

lasciato da un tavolo, che pare da poco morto e sotterrato. Ovunque la cornice vuota, lo scheletro privo di carne, un cimitero, un mausoleo.

È qui che Etzel va a cercare la sua gente, là dove sta per mancare l'ultima risorsa, dove si recita la triste commedia di volere e non potere, e dove pure rimane qualcosa da salvare, un po' d'orgoglio e un po' di speranza. Coloro cui egli vuol schiudere uno spiraglio sull'avvenire, sono gente che si trova in nascosta e in aperta miseria: studenti, professionisti o artisti che siano, novizi della povertà, oppressi dai disagi morali ancor più che da quelli materiali. Bisogna affrettarsi; chè o tosto o tardi avranno speso il loro capitale intellettuale, e anche da quel lato lì si troveranno costretti a mendicare: per ora non sono «disoccupati», i loro datori di lavoro sono essi stessi, fermi nella fede che la loro personalità costituisca ancora garanzia, e che non tutti gli ideali del mondo intellettuale siano poi così bacati come quelli per cui i loro padri si sono trovati con un pugno di mosche in mano. Politicamente non hanno ancora preso quota; borghese è per essi una vituperata parola, che ha perso il suo significato improntato a nobile modestia. Eppure sono figli di borghesi e solo il giorno della disperazione definitiva si butteranno dalla parte del proletariato.

Taluno ha una piccola rendita: un assegno mensile di cento marchi, che deve bastare per vitto alloggio biancheria guardaroba tram e tasse di studio. La camera ne costa già almeno una trentina, restano due marchi al giorno per il rimanente; ma c'è chi non ha che quaranta

pfennig e vive di pane, the, caffelatte e una minestra al giorno; un bagno manco a pensarci, sono cinquanta pfennig, e una camera «con ingresso libero», dove si può condurre la ragazza, è una rarità. Ma una stanza è già un gran lusso, c'è chi si contenta del «letto in famiglia». L'ultimo presso cui ci si trova pare quello che è sull'ultimo gradino nella scala del bisogno; felice errore: ahimè, la scala non ha fine. Chi non ha più la camicia indosso e ha impegnato l'ultima giacca, può pur tuttavia uscire in strada, in grazia d'un vecchio pastrano, che nessuna agenzia di pegni vorrebbe più; ma quando le scarpe sono finite, quando le soles cascano a pezzi, che fare, allora? E quando si è malati, e c'è qualcosa che non va nei polmoni, quando manca il danaro per la refezione scolastica, quando non ci si può nemmeno più permettere la broda nauseabonda della cucina economica, quando si ha d'attorno la mamma e i fratellini affamati, che fare, allora? A Etzel, cui spetta rispondere a queste domande, par d'essere una spia, che raccolga indizi sotto la maschera dell'amicizia e della compassione. Insomma, dopo tre giorni ha fatto la sua cernita.

Il primo è un certo Seyschab. Età: diciannove anni, entrambi i genitori gli sono morti in seguito a una fuga di gas. Studia filosofia, si guadagna la vita come lettore in una casa editrice per libri pornografici e mantiene anche un fratellino. A stento. È un artista del digiuno. A vederlo, pare un cadavere ambulante. Abita in una rimessa, cui si giunge attraverso la dimora, composta d'una sola camera, di una famiglia di operai, otto perso-

ne. Il fratellino dorme dietro una tenda di sacchi cuciti assieme, nel cassetto sperduto d'un comò scomparso. Quell'individuo possiede un coraggio sereno sorridente, si direbbe quasi pieno di nobiltà, e una luminosa pureità spirituale. Etzel l'ha conosciuto all'università, sovente hanno parlato insieme. Nessuno o quasi, all'infuori di Etzel, conosce le tristi circostanze in cui egli vive.

Il secondo è un certo conte Grünne, un giovane di ventidue anni. Etzel lo ha liberato un giorno, in una sanguinosa sparatoria durante un comizio socialista, dalle mani di un comunista che stava per strozzarlo. Dopo di che, hanno passeggiato assieme l'intera nottata. Grünne va in giro con una vecchia giacca di cuoio da automobilista; l'automobile, è evidente, è in rimessa nella luna. Grünne manca di qualsiasi mezzo di sussistenza. Come vive? Mistero. Talora uno zio, gentiluomo di campagna, gli manda dieci marchi. Grünne ha l'aspetto del principe Luigi Ferdinando, è omosessuale, ha una mente matematica di prim'ordine, è patriota ardente e soffre di emicranie periodiche che mascherano l'epilettoide. Ma ha modi squisiti, e le più belle mani che Etzel abbia mai visto in un uomo. La sua situazione disperata lo preoccupa fino a un certo punto; dice – e c'è da credergli senz'altro – che attenderà fino a Capodanno 1929, e se fino allora niente sarà mutato, nè per lui nè per il mondo, chiuderà bottega.

Al terzo posto viene una studentessa di storia dell'arte, Elena Grätz. Essa si guadagna la vita dando lezioni di ginnastica ai bambini, in case private, tanto da

pagarsi una soffitta e da non morir di fame. È sola al mondo, non ha appoggi, si direbbe non nata da una madre, tanto è sola. Ha una figurina leggiadra, sottile come uno stelo, quasi la natura, per compassione, l'abbia fornita di quel corpicino onde renderle possibile tanta resistenza, tanta energia con un minimo di nutrimento. Ama fantasticamente la «bellezza», parola che comprende per lei tutte le grandi opere d'arte figurativa. Sin dall'infanzia sogna un viaggio in Italia. Pur di vedere una volta la Cappella Sistina, si lascerebbe tagliare una mano. Sa che non è possibile, che non lo sarà mai. Ora da tre settimane non può più dar lezione, è caduta da un autobus e si è prodotta una dolorosa distorsione alla caviglia, che richiede mesi di riposo. Dalla soffitta è cacciata, al primo di giugno sarà senza tetto. Non è disperata, è soltanto stupita: e non ha la più lontana idea di quello che ne sarà di lei.

I numeri quattro e cinque, infine, sono rappresentati da due gemelli non ancora diciottenni, Erberto e Anna Dedeken. Etzel li ha conosciuti in un locale notturno, dove si trovava con Jessie Tinius e Roderico; là i gemelli si producevano come fanciulli-prodigio, in danze e canti indiani (spettacolo lamentevole, del resto). Bisogna sapere che a sei anni erano emigrati coi genitori nell'America del Sud. Erberto andava ogni giorno col padre nelle foreste, e lo aiutava. Uomini bianchi non ne incontravano mai; qualche volta, vedevano degli Indiani, i quali si mostravano buoni con loro, e benchè di solito, sospettosi, evitassero i colonizzatori, li invitavano

alle loro feste e insegnavano loro canti e danze. Insofferente della solitudine, il padre cominciò a bere e a maltrattare la moglie. I gemelli, che l'adoravano con timorosa tenerezza, odiavano il padre più d'ogni cosa al mondo. La madre morì dopo tre anni. I quattordici mesi che trascorsero col padre, morto di *delirium tremens*, furono il tempo più cupo della loro vita. Come attraverso la foresta e la prateria raggiungessero la città più vicina, bisognava sentirlo dalla loro bocca. Un *farmer* danese li portò con sé in Europa, ma giunti colà, li abbandonò alla loro sorte. Dove avessero vagabondato durante gli anni che vennero, Etzel non poté saperlo; soltanto, per un certo tempo erano stati in un orfanotrofio, naturalmente non insieme, ma nei rispettivi reparti, maschile e femminile. Incapaci di vivere l'uno senza l'altro, s'accordarono per la fuga, una notte di settembre evasero, e riuscirono a raggiungere Berlino. Là, rammentando il poco che avevano imparato dagli Indiani nelle foreste vergini, dopo atroci stenti, con l'aiuto di un attore girovago che s'era preso a cuore la loro sorte, poterono trovare una scrittura in quel locale: Ma non durò che un paio di mesi, poi, eccoli da capo senza pane. Dovevano stare attenti a non farsi prendere, altrimenti li avrebbero di nuovo divisi, forse rinchiusi in una casa di correzione. A febbraio Etzel ha trovato loro un rifugio alla meglio da una portinaia, ma questa ora si rifiuta di accoglierli oltre. Erberto ha molta disposizione per la meccanica, tutto il giorno cincischia intorno ad apparecchi che ha inventato, è certo che un giorno sarà un inventore, se la

vita non lo avrà calpestato; senza posa impara, studia, ogni libro è un sacrario per lui. La sorella gli è sempre vicina, poichè lo strano è che entrambi sono un essere solo, come un ermafrodita con due corpi separati: è come se pensassero insieme gli stessi pensieri nel medesimo momento, sentissero insieme le stesse gioie o le stesse tristezze. Erberto ha raccontato a Etzel come un giorno, all'orfanotrofio, egli si sia ammalato di tonsillite; e nello stesso momento, anche Anna si ammalava dello stesso male.

Fatta la sua scelta, Etzel diede appuntamento ai cinque per il pomeriggio seguente, alla Colonia. Verso le tre, di solito, Nell dava udienza. I cinque furono puntuali, ma all'ufficio del segretariato, Mewer lo avvertì che miss Marschall era andata in città. Allora, replicò Etzel, l'avrebbe attesa; era il giorno che doveva presentarle i suoi protetti.

— Chissà quando torna, — disse Mewer, — può anche tardare.

— Faremo tardi, vuol dire. Non posso mica rimandarli via. Dove dobbiamo cacciarli, intanto? Piove che Dio la manda.

Mewer lo guardò al disopra degli occhiali di corno. Non riusciva mai a liberarsi di un lieve timido senso di disagio verso Etzel. Non aveva confidenza con lui, benchè lo ammirasse, anzi gli corresse dietro, e cogliesse ogni occasione per stargli vicino.

— Hai l'aria stanca, Andergast, — gli disse, — e guarda

che grondi acqua da ogni parte. Dovresti averti più cura.

Etzel, seccato, scosse la giacca gocciolante, e guardò giù. Infatti, stava coi piedi in una pozzanghera.

— Conducili in una delle baracche nuove, – propose Mewer, – vero che ancora non sono finite, ma non fa nulla. Quando verrà miss Marschall, te lo manderò a dire; o verrò io a prenderti.

— Grazie, – rispose Etzel, e girò sui tacchi. Poi, messi alla testa dei suoi protetti, li guidò attraverso la Colonia, fino alla prima delle baracche non ancora abitate. Erano tutti bagnati sino all'osso, e si scuotevano come cani che avessero preso l'acqua, allorchè ripararono dal diluvio nella sala di ritrovo, che dava sulla strada.

— Cercate di accomodarvi come potete, – disse Etzel. – Ora bisognerà avere un po' di pazienza.

Che cosa aveva? Si sentiva stanco morto. Forse s'era affaticato troppo, in quegli ultimi tre giorni. Non era impossibile. Si rannicchiò in un angolo, in terra, lasciò cadere il capo, ma per tornare ad alzarlo e mormorare tra sè: – Che cosa significa questa storia? Vuoi tirarti su, maledetto scheletro? – Si trovava all'incirca nello stato d'un febbricitante, cui manchi la coscienza della febbre; inconsapevole, sèguita ad andar per gli affari suoi, e non capisce perchè le membra gli pesino come piombo, perchè il suo corpo sia percorso ora da vampe, ora da brividi di freddo.

Strana situazione! Sei giovani, di cui cinque completamente estranei l'uno all'altro, si trovano come internati in un luogo ignoto, condannati a un'attesa di cui non

conoscono nè la ragione nè la probabile durata, poichè chi li ha condotti sin qui, chi debbono considerare loro guida, contro ogni sua abitudine è muto, assente, a tratti, anzi, pare addirittura addormentato. Egli ha risvegliato in loro speranze ben definite, come se quella sera il loro destino dovesse rischiararsi, e questo occupa tutta la loro fantasia: ancora non vi possono credere, i miracoli non esistono, non vi sono neppur più sorprese: a buon conto, è sempre meglio esser preparati contro la ormai consueta delusione. Ognuno di essi appartiene a un mondo diverso, è come se tra di loro non vi fossero ponti, eppure il tempo passa, e bisogna pure che uno si decida a parlare, se quello là nell'angolo seguita ad ammantarsi di silenzio. Tutt'attorno regna silenzio profondo, che il monotono scrosciar della pioggia rende ancor più opprimente; e all'infuori dei gemelli, in cui risorgono reminiscenze infantili della foresta vergine, nessuno rammenta un silenzio simile. I gemelli si guardan negli occhi, sorridono il loro strano sorriso d'ermafrodita. Naufraghi scampati a terra, radunati in una caverna fino a che, alle prime luci dell'alba, cesserà la tempesta, narano volentieri di loro: a credere ai libri, ognuno ha qualcosa da dire della propria vita. Si ride poco, qui: questa gente dai diciotto ai ventidue anni è indurita, parca di parole, amareggiata, e, nessun naufragio della vita può indurli a ciarlar di sè. Tuttavia, a poco a poco il discorso prende forma. Qua e là cade una parola. Esitante dapprima, controvoglia, a tentoni, tastando terreno. Si domanda l'ora. Un'osservazione irosa sul tempo. Un

commento ironico di Elena Gratz su un quadro di pessimo gusto che pende accanto alla porta. Grünne cava di tasca un panino, e cogliendo a volo lo sguardo famelico di Erberto Dedeken, s'inchina gentilmente e glie ne porge la metà. Seyschab ha delle sigarette, ne offre, si comincia a fumare, i visi si distendono, gli animi si fanno più benevoli. Seyschab, che non esce mai senza un libro in tasca, ha fatto qualche tentativo di lettura, ora chiude il libro. Grünne si china a leggerne il titolo: «Psicologia del sogno». Guarda Seyschab non senza rispetto, però non può esimersi dal manifestare la sua diffidenza verso «quella roba lì». Seyschab gli spiega in quattro parole le intenzioni dell'autore, Grünne ascolta attento, i gemelli si avvicinano. Seyschab svolge tutta una teoria intorno alla vita del sogno, densa di significato e in vivo contrasto con le teorie freudiane. Una metafisica vera e propria, che il giovane conte non riesce a seguire interamente, per quanto si sforzi. Il tema lo interessa, ma ha bisogno dell'esempio vivo. Ed ecco intavolarsi una vivace conversazione sui sogni. Per riguardo a Etzel, che dorme o sonnecchia, si parla sottovoce. (Veramente Etzel non dorme, per quanto non sia completamente sveglio: è uno stato intermedio il suo, che sviluppa singolarmente la sua sensibilità; e mentre quella gente parla di sogni, si racconta i propri sogni, egli vede ognuno di essi con sorprendente chiarezza. Per mezzo dei loro sogni essi gli si manifestano, e anche questo gli pare un sogno).

Grünne non giunge che a interpretazioni semplici.

Siccome ha poca fantasia, i suoi sogni sono senza veli, molto prossimi alla realtà. Il giorno prima dell'emicrania, regolarmente sogna di avere già dolori di capo atroci, e di recidersi le vene con una forbice; col fluir del sangue i dolori si calmano, e quando si trova immerso in un bagno di sangue caldo, allora cessano e gli par di rinascere.

Elena Gratz domanda, stupita, come mai il sangue abbia tanta parte nei sogni. Ogni tanto, essa ha questo sogno: si trova dinanzi un largo piatto che contiene una ventina di teste di piccioni recise, che ancora sussultano e curiose si guardan d'attorno; il sangue nel piatto si assorbe lentamente, e quando è scomparso, allora le testoline non si muovon più. Erberto Dedeken racconta anche lui il suo sogno, il quale torna una volta al mese almeno: si trova su una nave, che ha raggiunto dopo molte pene e traversie, i suoi inseguitori sono rimasti a terra e lo minacciano coi pugni tesi; ora la nave ha levato l'ancora, ma, non si sa bene perchè, non può uscire dal porto. Ogni minuto è una tortura; la mamma lo aspetta, e se egli non giunge in tempo non la vedrà mai più, e intanto corre il pericolo di ricadere in mano ai suoi inseguitori.

— Racconta un po' il tuo sogno del cervo, — dice alla sorella: — anche quello è un sogno sanguinoso.

Anna arrossisce, come se le spiacesse di sentirselo rammentare. Ecco: ella attraversa una radura nella foresta, coperta di neve, quando si vede spuntar dinanzi, da un cespuglio, un lupo. Spaventata fa per fuggire, ma

ecco che vede un cervo, còlto con le zampe anteriori in una trappola, mentre i quarti posteriori sono una piaga sola, dilaniati dal lupo. La vista di quel cervo è un orrore indescrivibile, gli occhi supplichevoli, quel corpo sussultante, fumante, che cerca di liberarsi... Il sogno ritorna ogni due o tre settimane.

Tutti accennano col capo; comprendono l'intensità del terrore vitale, che parla attraverso quel sogno. Per attenuare l'impressione, Seyschab racconta il «suo» sogno: vede se stesso, cioè, un altro Seyschab che cammina dinanzi a lui, e quello sdoppiarsi della propria personalità gli pare incredibile, illogico, indecente; ma l'altro io non si preoccupa affatto della sua indignazione e trotterella indifferente per la sua strada. Per punire tanta tracotanza e farla finita, il vero Seyschab raccoglie una pietra, la getta al capo del superbioso; ma la pietra colpisce lui, e il dolore lo sveglia. Tutti ridono, più di tutti il giovane conte. Ecco un vero sogno da filosofo.

Etzel alza gli occhi, in cui si rispecchiano i sogni narrati. Sono quadri magici, ognuno contiene in sè, in succinto, un destino. Non c'è bisogno di interpretarli, essi manifestano, col loro linguaggio misterioso, le anime. Sarebbe come chi volesse sviscerare il senso di una poesia, scomponendola grammaticalmente. Ed ecco che la sa lunga sul conto di questa gente, come se avesse vissuto la vita di ognuno di essi...

L'oscurità regnava, quando venne Mewer. Da una mezz'ora erano al buio; l'impianto elettrico non era an-

cora stato ultimato.

— Ci sei, Andergast? — chiamò Mewer, cacciando il capo attraverso la porta socchiusa. Udendo la voce di Etzel, entrò, e annunciò che miss Marschall era di ritorno. — Ti aspetta, ma solo, senza i tuoi amici.

Accoccolato, le braccia attorno alle ginocchia, Etzel alzò lo sguardo dal basso. Non presentiva nulla di buono. — Perchè da solo? — domandò diffidente.

— Non so. Vuole parlarti.

— Che cosa c'è da parlare ancora? — mugolò Etzel, alzandosi pesantemente.

— Non saprei. Mi pare di cattivo umore.

— Beh, andiamo bene. Intanto potresti tener compagnia a questi qua, Mewer. Una vera cretineria, starsene qui seduti. Ce ne vuole, prima di ottenere udienza. Intanto avranno anche fame. Avete fame? — si volse ai cinque.

— Non c'è malaccio, via, possiamo aspettare ancora, — disse una voce esitante.

— Guarda un po' se riesci a trovare una candela, Mewer. Divertili con la canzone del Povero Ebreo.

La canzone del Povero Ebreo era fatica particolare di Mewer. I versi erano suoi; e aveva composto anche la musica, qualcosa di mezzo tra la canzonetta e il lamento funebre. Egli la suonava su di un pettine da tasca avvolto in carta velina. Erano sei o sette strofe, che con drastica brevità descrivevano il destino del suo popolo. Secoli di tormenti, ridotti a una ballata da fiera, cantata in stile da caffè concerto. Assuero cantastorie. Max Mewer

era ben lungi dall'offrire l'immagine possente che ci si fa dell'Ebreo Errante. Era un piccolino secco e misero come uno scoiattolo. Il suo viso tradiva la razza presso tutti i dileggiatori e gli antisemiti, cosa che sentiva come una disdetta particolare, qualificandola una negligenza etnologica. C'era stato un tempo in cui, forse, aveva sperato di non esser costretto a essere chi era; in seguito aveva capito di non potervi sfuggire, e l'amarezza caustica che gli traboccava dall'anima faceva sì che non solo lo confessasse apertamente, ma, tra cinico e crucciato, esagerasse ancora. C'era in ciò una certa svergognata sfida, proveniente dalla poca speranza che gli lasciava una situazione umiliante di portata storica.

Era la ragione per cui nel 1920, allora egli era ragazzo, si era ucciso con un colpo di rivoltella suo fratello maggiore di lui di dodici anni. Aveva fatto la guerra come volontario, s'era guadagnato parecchie distinzioni; poi, un'associazione studentesca cui apparteneva da anni, l'aveva espulso per causa della sua razza. L'atto particolarmente crudo, le conseguenze a cui da esso era stato tratto, a suo tempo avevano attirato su quel caso l'attenzione generale. Il fatto era successo durante una serata, in cui doveva aver luogo una discussione, seguita da concerto e ballo. Uno dei primi punti concerneva la questione, se gli ebrei dovessero seguitare a essere ammessi nella corporazione. Ermanno Mewer, uno dei fondatori, che fa parte del consiglio, domanda la parola. Il presidente glie la interdice per il momento e domanda all'adunanza se è disposta a udire Mewer. I più sono

contrari, solo dopo lunga discussione si viene a un accordo. Ma egli ha appena cominciato a parlare, che uno degli anziani fa cenno al direttore d'orchestra. Mewer parla, l'orchestra suona. A mezzo d'una frase ammutolisce, si alza, va nella sala attigua e si caccia una palla in fronte. Era venuto alla serata con la rivoltella carica. Sapeva della congiura; era deciso a morire, ove gli amici d'un tempo l'avessero rinnegato. In una lettera che ha lasciato, dice: «La considerazione che a un uomo di senso retto sia impossibile vivere in un mondo privo a tal punto di onore e di senno, mi costringe a voltar le spalle a questo mondo. Odio e cecità priva d'ogni coscienza si sono impossessati di quegli uomini dei quali un giorno ero lieto e orgoglioso di esser compagno, e poichè mi si negherebbe anche di farmi ragione per mezzo delle armi, poichè d'altra parte non voglio diventare un assassino, nè cedere a volgare desiderio di vendetta, altro non mi resta fuorchè la morte».

Poco dopo il suicidio, un disinvolto cronista rivolse ai camerati di Mewer la sarcastica domanda: E ora si potrà sperare che il dibattito interrotto venga ripreso, senza l'intervento musicale?

Fu questo l'avvenimento che decise dell'attitudine intellettuale e materiale di Max Mewer. Quando un giorno lo raccontò a Etzel, questi non tornava in sè dalla meraviglia. — Ma perchè? — domandava. Perchè spararsi? Non capisco. Ammettiamo, per esempio, che una società israelita mettesse me alla porta e io mi tirassi un colpo dal dispiacere. Sarebbe addirittura idiota, non trovi?

Perchè quelli si credon migliori o più fini o che so io, debbo ammazzarmi? Con questo, non darei ancora prova di uguaglianza sociale. È un completo non senso, non vedi?

No, Mewer non vedeva. Con aria acida rispose: – Tu capovolgi la, questione, Andergast, perchè non vuoi vederla così com'è. E con ciò, tu, bene o male, sei ancora una persona per bene.

Etzel conosceva gli Ebrei, fin dai tempi di Waremme, sapeva di quel profondo sconvolgimento della coscienza di cui soffrivano come di un male ereditario. Naturalmente gli era chiaro che l'argomento con cui pel momento se l'era cavata di fronte a Mewer, era un arzigogolo alquanto sfacciato, degno piuttosto di un avvocato cavilloso, che non di un Etzel Andergast: ma la questione in sè non lo toccava a fondo, la capiva troppo poco, e se doveva occuparsene, lo faceva sì, coraggiosamente, lealmente come sempre, ma non misurava nè la colpa da un lato, nè la sofferenza dall'altro.

In quell'ora, in cui si sentiva la carne sensibile come se fosse stata priva d'epidermide, i sensi sconvolti, i nervi tesi tanto che avrebbe voluto al tempo stesso piangere, mordere e picchiare alla cieca, vedeva Mewer sotto un aspetto nuovo, e d'un tratto penetrò anche entro di lui, come prima in quelli che avevan narrato i loro sogni. Immaginava l'inutile incessante umiliante lotta, sentiva l'appassionato appello, l'offesa non vendicata. Rammentava un incontro avuto con Grünne pochi giorni innanzi, subito dopo esser riuscito a scovarlo; chè aveva

dovuto cercarlo a lungo. Per la sua posizione politica, Grünne si sentiva per così dire costretto all'antisemitismo, e pregiudizi volontariamente accolti avevano preparato in lui il terreno. Essendo incidentalmente caduti sul discorso, Grünne, mordace, aveva detto che gli Ebrei erano il veleno mortifero nel corpo della nazione, che senza di loro tanta sciagura non si sarebbe mai riversata sulla Germania, e renderli innocui doveva essere il primo passo verso la rinascita. Etzel riflettè a lungo, sentiva, nelle parole del coetaneo, sincere la disperazione e la convinzione, non sapeva dargli torto nè avrebbe voluto, poichè vedeva con lui ogni argomento inutile: era come un terreno gelato, e lo sgelo era questione di temperatura, non di parole nè di spirito.

— Conosci degli ebrei, però? – finì per domandargli.
– Ne hai frequentato qualcuno?

— Dio ne scampi e liberi, finora, no, – replicò il conte; e sperava di rimanere alla larga anche pel futuro.

— Sei un cammello, – disse Etzel, – scommetto che hai già stretto la mano a mezzo migliaio almeno. Che cosa ti sei messo in capo? Ti figuri forse che abbian le corna e passino la notte sopra gli alberi? Te ne farò conoscere qualcuno, uno di questi giorni, vedrai che gente in gamba, ti dico; e aprirai tanto d'occhi.

— Grazie mille, – rispose pronto Grünne: – allora, puoi lasciare subito il tuo biglietto da visita da me, con p. p. c.

Cosa diavolo gli prende, alla gente? si chiese Etzel meravigliato. Odiano, e perchè? per spirito d'odio. Sen-

za causa cosciente; per così dire, in piena innocenza; il buon Grünne almeno, e quelli della sua congrega. Un enigma sociologico. Il rimedio non è ancora scoperto; bisognerebbe andar alla ricerca dei cuochi, nella cucina dei veleni, che sanno ammannir loro tanto bene l'odio e servirglielo in tavola...

— Perchè non cominci la tua canzone? — si rivolse a Mewer. — Anch'io la sentirei volentieri. E tu Grünne, ascolta un po'. Da morir dal ridere. Un momento!... Sia fatta la luce. — Tirò fuori la lampadina tascabile che portava sempre con sè, e la fece scattare. La luce biancolivida illuminò dapprima il suo volto. Aveva un'espressione selvaggia che lo deformava addirittura; gli occhi brillavano, infossati nelle occhiaie.

Mewer sedette sull'orlo del tavolo, accavallando le gambe, e si cercò in tasca il pettine, indispensabile alla sua esibizione. Finalmente lo trovò. Invece della carta velina adoperò un pezzo di carta strappata da una lettera. Etzel volse in giro il raggio della sua lampadina. Vieni qui, Grünne, — gridò con voce stridula, che non pareva sua, — non cercar di squagliarti. Ti avevo promesso un ebreo, ora hai anche un concerto gratis per soprappiù.

Grünne s'avvicinò incuriosito, ma con esitazione mista a disprezzo. I visi, illuminati dalla luce elettrica, parevano teste di gesso. Mewer sibilò a Etzel: — È ora, non far attendere la miss.

— Sì, — replicò Etzel, — comincia pure, io vado. Dunque, ragazzi, attenti alla canzone del Povero Ebreo!

Porse a Seyschab la lampadina, e scomparve nel buio. Sulla porta si fermò, ascoltò. Dapprima uscì dal pettine l'orrida melodia, che rammentava il miagolio d'un saxofono. Poi, con melliflua voce tenorile, Mewer cominciò:

*Io vado dai primordi dei tempi alla loro fine,
in principio era il Verbo, dicono; che mai vuol dire?
Lagrima e sangue, cicatrici ardenti,
fuggire, errare, battere di denti,
brividi, angoscia e una miseria grande,
dall'Eufrate alle Fiandre.*

*Di chi è la canzone? Del povero Ebreo,
dello sfacciato Ebreo!
Abramo, Isacco, Giacobbe e compagni,
rosa rossa di Gerico.*

*A Worms, Vienna, Madrid, Roma fui tratto a morte,
guerra, carestia e peste augurai loro in sorte.
Così dissero i papi, così l'imperatore,
così disser gli zar e i concilii ancora,
Soldato e cavaliere, il prete, l'uomo, il cane,
mi sputarono addosso fin dentro la prigione.
Pagare cento volte, cento volte penare
mille morire e al boia i piedi ancor baciare.*

*Di chi è la canzone? È del povero Ebreo,
Dello sfacciato Ebreo!
Abramo, Isacco, Giacobbe e compagni,*

rosa di sangue di Gerico.

Etzel se ne andò dopo questa strofa. Attraverso le finestre lo seguì l'eco confusa della terza:

*Son di stirpe davidica e l'ho dimenticato!
Sangue di re! ed ho pur tanto sterco mangiato!*

*Come se non fossi io,
questo è il castigo mio.
Pazienza! Venti secoli! Granelli dell'eterno!
Ma ho ancora tanta pazienza per un monte di tempo.
Su, su, figlio di Sion, d'umiltà scuoti il basto:
i tuoi persecutori son di cattivo impasto...*

Il ritornello si perdeva nell'oscurità...

*Abramo, Isacco, Giacobbe e compagni,
santa rosa di Gerico.*

Nell lo ricevette subito; benchè avesse gente, aveva lasciato ordine di chiamarla non appena Andergast giungesse. Quando lo vide, inarcò le sopracciglia, e il suo sguardo divenne singolarmente fisso... Senza le solite effusioni, cominciò subito a parlare: pareva soprattutto preoccupata di non lasciargli aprir bocca. Erano nella stanza dello specchio a tre scomparti, quella di pochi giorni prima.

— *Darling*, debbo darti una triste notizia, — cominciò

Nell, fredda e frettolosa, – sono costretta a riprendere il mio consenso, riguardo ai tuoi amici. Ti puoi figurare, mi spiace proprio tanto. Ma nel frattempo, mi son venuti degli impegni urgenti che si sono imposti. Devi scusarmi... ero già impegnata, quando ti ho dato la promessa, un po' troppo affrettata, a dir la verità... insomma, stavolta non si può. – E chinò un poco il capo da una parte, come un uccellino che stia per piluccare un grano, mentre le dita stiracchiavano nervose il largo scollo di merletto dell'abito. Evitava di guardarlo in viso, ne aveva timore. Era tutta la giornata che aveva timore. Tutta quella storia le dava un senso di disagio. Conosceva Etzel abbastanza per sapere quale colpo gli portava con quel rifiuto improvviso. Sapeva con quanta serietà, quanta indomita energia egli s'impegnasse in imprese simili; sentiva, fiutava, si può dire, ciò che gli era costato metterle in pratica, e sapeva che ora quel no gli piombava addosso come l'ascia su una bestia da macello. Ma quella appunto era l'intenzione. Non per cattiveria, chè in fondo non era malvagia di natura; non per avversione, chè gli voleva bene, lo trovava interessante, e non s'era menomamente incaponita a punirlo per aver osato sminuire agli occhi di lei Emma, dipingendogliela a fosche tinte, nè perchè avesse «tradito» Giorgio Lorriner; e nemmeno glie ne voleva per la critica che da tempo andava silenziosamente esercitando attorno a lei, per quanto ciò la irritasse e la rendesse inquieta. Ognuno di tali motivi le sarebbe parso basso, ed ogni bassezza era lontana dall'essere suo; no, l'impulso proveniva da regioni

più remote, e aveva a che fare con un'inconfessata gelosia, con la posizione che Etzel occupava fra tutti quei giovani colla cieca fiducia che essi riponevano in lui. Era la gelosia dell'artista per il rivale; e ciò non significa dire che agli effetti si dimostrasse meno deleteria di qualsiasi basso e meschino intrigo. I fatti lo dimostravano. La gelosia era forse l'unico difetto di Nell, e quando poi era in gioco l'opera della sua vita intera, la sua missione ideale, l'entusiasmo che la univa alla gioventù, allora ella s'abbandonava a quel sentimento senza misura, e non indietreggiava di fronte a nessun mezzo se si trattava di far sentire al preteso rivale la sua potenza, nemmeno, come in questo caso, a costo di rinnegare il proprio spirito filantropico. Lei, lei soltanto era lì per salvare, per raccogliere riconoscenza e amore, per entrare in scena quale dea benevola, quando il bisogno era più urgente; lei e nessun altro.

Il primo pensiero di Etzel fu: Per amor di Dio, come farlo capire a quella gente, ora... ormai, ci si sono preparati, si credono sani e salvi... Ora non potrò più comparir loro davanti... mi crederanno un volgare truffatore, uno che le sballa grosse... Che fare... non so proprio cosa fare...

Barcollò leggermente. Le gambe gli si erano mutate in due ceppi di legno, insensibili. Il cranio era orribilmente vuoto, e al tempo stesso ribolliva internamente, sì che provava il bisogno di tuffarlo nell'acqua gelata. Mosse macchinalmente le dita, come quando si sentono rattrappite. Si bagnò le labbra con la lingua, barbugliò

qualcosa di una promessa sicura, sulla quale s'era basato; tre di quelli là, ora, erano letteralmente sul lastrico. Parlava automaticamente, come automaticamente apriva e chiudeva le dita; il suo sguardo aveva qualcosa di esanime, di fisso; e mentre penava sotto la tormentosa incomprendimento che Nell gli girasse attorno come s'egli fosse in giostra, tornava sempre da capo allo stesso pensiero: come faccio a dirlo?... cosa ne faccio di quella gente?... si sono fidati... non sanno dove sbattere il capo... era la salvezza all'ultimo momento...

Nell gli parlava. Quella voce gli faceva l'effetto di un cacciavite. Rispondeva: sì, no; sì, no; e non capiva niente. Oppure scuoteva il capo, cioè, sapeva d'aver scosso il capo, lo vedeva come se si trattasse d'un altro, ma non aveva senso. D'un tratto, Nell era scomparsa. O era lui che se n'era andato? In ogni modo era solo. Un momento dopo, si trovava per istrada. Andava avanti, faceva un passo dopo l'altro, tanti passi. Poi, un momento dopo, s'aggrappava a un lampione, vi premeva la fronte. Un *Schupo* gli battè sulla spalla, gli consigliò, brusco, di andar a smaltire la sbornia a casa.

Dove vado adesso? pensava disperato. Da quelli non posso tornare... non posso dir loro che... non posso... dove andare?... Allora, qualcosa gli si mosse in petto, come una debole fiammella agitata appena dall'aria. Non c'era dunque un uomo presso il quale poteva rifugiarsi? Come era possibile che l'avesse dimenticato? Dinanzi a lui non aveva bisogno di vergognarsi, a lui non doveva spiegar nulla: capiva tutto, lui, sapeva tutto,

vedeva tutto. Ma come arrivare sino a lui? Era troppo lontano. Si frugò in tasca, angosciosamente... Non aveva che dieci pfennig in tutto. Gli ultimi marchi, tredici in tutto, li aveva dati a Elena Grätz, perchè potesse pagare un debito dal fornaio e dal salumaio. Di andare a piedi fino alla Grosse Querallee non se la sentiva; avrebbe impiegato ore. E oggi non ci arriverebbe più.

So quello che faccio, pensò il suo cervello annebbiato, prendo un taxi e arrivato là mi faccio prestare il denaro dal portiere.

Verso le dieci di sera suonò alla porta dell'appartamento privato di Kerkhoven. La cameriera che gli aprì disse che il professore era bensì in casa, ma lavorava e aveva dato ordine di non disturbarlo. Ma aveva appena finito di parlare, che gettò un grido: il giovane le era caduto dinanzi a terra lungo stecchito.

XIV

Era uno stato di grave depressione. Esaurimento nervoso. È questo un termine medico al pari d'un altro; che in questo caso non dicesse proprio nulla su quanto si svolgeva nell'interno dell'organismo, nessuno se ne rendeva più conto di Kerkhoven, il quale si serviva di questo punto d'appoggio come lo scultore del punto geometrico nel marmo ancora informe.

— È come un soldato al fronte, quello lì, — disse a Maria, — ogni due o tre settimane lo trasportano ferito

nelle retrovie. Del resto, una forza di resistenza... C'è davvero da stupire, a veder quello che sopporta.

— C'è pericolo? – s'informò Maria.

— In questo caso, e con un soggetto simile, il pericolo è tutto nell'incubazione; la crisi appartiene già al processo di guarigione, – rispose Kerkhoven. – Come quando un gas esplosivo riesce a respingere in tempo il tappo del recipiente, e impedisce così lo scoppio.

Naturalmente, aveva trattenuto Etzel in casa sua, facendolo mettere a letto nella cameretta verso il cortile, che già da settimane era destinata ad accoglierlo. Aveva fatto chiamare telefonicamente una delle sue infermiere più fidate, dandole precise istruzioni per l'assistenza. Il mattino dopo mandò a prendere tutto il bagaglio di Etzel nel Motzstrasse, e tra l'infermiera e la cameriera, senza far rumore, accomodarono tutto quanto nelle due stanze che egli, pel momento, avrebbe abitato. Etzel non s'accorse di nulla; il primo giorno dormì quindici ore filate, il secondo sedici, d'un sonno pesante, plumbeo, tra spesse mura, in un pozzo profondo, un sonno primordiale in cui i sensi morivano, il cervello si spegneva e il cuore pulsante in quella magica tenebra era il solo despota del corpo. Infinito fu il suo stupore, quando al risveglio scorse nella stanza, attorno a sè, gli oggetti cui era uso, e nella stanza attigua, attraverso la porta aperta, i dorsi ben noti dei suoi libri, in ordine sulle scansie; per alcuni istanti dubitò persino d'essere in sè. Con la punta del naso tra il pollice e l'indice, cominciò col riflettere dove si trovasse, e che cosa gli fosse accaduto. Suor

Agata gli spiegò ridendo come mai abiti, biancheria e tutto quanto si trovasse qui. Il professore aveva disposto così. Il professore desiderava, e aveva dato gli ordini, che egli lasciasse la sua abitazione di prima, e rimanesse qui, in casa del professore. Il professore aveva avuto le sue ragioni. Opporsi alle sue decisioni non era opportuno. Non si rammentava, lei, che qualcuno vi si fosse mai provato. *Suprema lex regis voluntas*. Suor Agata sapeva il latino.

Etzel non replicò. Era ancora tutto stupito, e non riusciva più a connettere tutti quegli avvenimenti. Gli pareva che qualcuno, mentre dormiva, l'avesse sollevato di peso, e trasportato in un'altra parte del mondo. Per un verso era una sensazione gradevole, rappresentava un sollievo, ma in altri momenti egli vi si ribellava interiormente, come di fronte a un atto arbitrario. Il ritmo giornaliero di vita finisce per penetrar nel sangue, anche quando la vita non è quale la vorremmo noi; e se poi si arresta di colpo, si manifesta una specie di morte. L'avvenimento di ieri, quando nessun ponte lo unisce all'oggi, assume un volto accusatore. L'uomo è incatenato a ogni suo agire e alle incessanti conseguenze, e anche se si vuol sciogliere, ha bisogno dell'illusione di un tempo che scorre gradatamente.

Quando Kerkhoven entrò, sulle prime Etzel osò appena guardarlo negli occhi. Appariva scontroso; subito Kerkhoven capì quel che avveniva in lui. Non scese neppure a spiegazioni. Qui, con le parole non si sarebbe raggiunto nulla. Dove una volontà cozza contro un'altra,

si va incontro a una lotta senza quartiere; e questo non era nei progetti di Kerkhoven; del resto, era anche un problema chi, alla lunga, sarebbe rimasto vincitore, perchè in questo senso il giovane era superiore a quanti conosceva, anzi apparteneva forse ai rari genî della volontà; quelli destinati ad imprimere il loro marchio a tutta un'epoca; forse, dico, dipendeva dal corso degli eventi, dalla prova che avrebbe fornito un certo organo dei sensi tuttora ignoto, da riserve, probabilmente misurate con matematica precisione, di energia cellulare. Tali caratteri posseggono sorgenti di reazioni e di energie, da generazioni accumulate; sotto questo punto di vista vivono di vita propria, e non si possono affamare nè ridurre all'impotenza. Per impossessarsi di lui, bisognava mobilitare ben altri mezzi che non quelli sanzionati dalla pratica e dall'esperienza; era necessario penetrar nell'interno della natura creatrice, in fondo, sino a quella seconda esistenza, che riposa sotto quella superficiale e attiva, come il complesso delle radici sotto all'imo. Non era dunque il caso di parlar di una cura, nè dell'astuzia a buon mercato del medico, il quale sfrutta una debolezza a scopo di ottenere autorità; e nemmeno dell'inquisizione che, mettendo a nudo ciò che è nascosto, a forza di scavare, scompone la personalità e paralizza gl'istinti, i quali nell'unità della creatura hanno una funzione meno deleteria forse, che non se alla coscienza venissero offerti i mezzi per sorvegliarli con diffidenza. «Impossessarsi» di lui! Che razza di parola! C'era bisogno di sforzi ulteriori? Qui c'erano dei rapporti d'una semplicità

quasi elementare, e che altro v'era da fare, se non lasciarli sviluppare secondo le loro leggi? Essere, ecco tutto. Essere presente. Accogliere, e non opporsi momentaneamente all'esser accolti. Accogliere la vita dell'altro, senza toccarla. Conoscerla fin nelle sue più remote profondità, con tutte le sue condizioni e le sue promesse, senza farvi violenza. La vita dell'altro, è il *rocher de bronze*. Più alto è valutata, più puro specchio essa diventa per il proprio io, più prezioso bene per l'umanità. Che cosa non si sarebbe potuto forgiare, di un essere simile! Ecco quello cui aveva accennato parlando col vecchio Heberle; e questi, ormai rassegnato, l'aveva definito fantasma: – Acciuffar due o tre dozzine d'anime, metterle al riparo da contagio e pericolo...

Se riusciva o quasi a isolare al sicuro quest'individuo d'eccezione; se, per quanto umanamente possibile, lo rapiva al cieco impeto del destino, di un destino che manifestava sempre meno desiderio di selezione, e sempre più una voluttà di Moloch per la distruzione in massa; se riusciva a rimorchiare quest'individuo (questo per ora, in seguito si vedrebbe) fuori dalla confusione e dall'errore, dal pericolo fisico (il quale era abbastanza grave), da una sofferenza morale (per la quale, così com'era il mondo, c'era appena da sperar miglioramento per mezzo di autosuggestione); se riusciva a tutto questo, non avrebbe compiuto opera più feconda che non aiutare centinaia e centinaia di individui ormai tarati e liquidati a sollevarsi per breve tempo, e a trascinar la loro sterile esistenza per altra poca strada, faticosamente

e senza gioia?

Ho reso questo corso di pensieri, senza approvarlo nè biasimarlo. Non è difficile riconoscere in esso una disposizione di vita improntata a crisi. Già ne sappiamo qualcosa; i prodromi risalgono a parecchio tempo addietro. Vi si aggiunge quel misterioso processo transpositorio che ogni uomo subisce intorno ai cinquant'anni, e di cui si dice che sia conseguenza di una modificazione di secrezioni interne. Ma con ciò poco è detto e nulla è spiegato: Kerkhoven era l'ultimo ad accontentarsi della semplice patologia d'un simile processo; le sue osservazioni non si limitavano alla propria persona, la quale lo interessava solamente inquantochè rappresentava un anello nella catena delle prove. Egli indovinava una legge nascosta, che sarebbe stato compito delle generazioni future di scoprire, e che probabilmente avrebbe potuto venir formulata soltanto quando fosse stato possibile selezionare dalla specie l'essenza dell'individuo di qualità superiore, in quanto concetto morfologico. Secondo la sua convinzione, si trattava nè più nè meno che di un'evoluzione, i cui caratteri somatici erano noti soltanto ai precursori, e soltanto in dati periodi, sui punti ch'egli definiva stazioni di smistamento dell'esistenza umana.

Interrogò Etzel, se gli sarebbe piaciuto diventare suo segretario privato. Era il progetto che da tempo andava accarezzando. Etzel ne fu sorpreso. Arrossì, guardò Ker-

khoven con diffidenza. Non era una manovra amichevole per aiutarlo materialmente in quelle circostanze così difficili? Kerkhoven penetrò il suo pensiero e sorrise. Non si figurasse neppur per sogno ch'egli avesse in animo di procurargli una sinecura, disse: erano lussi che non si poteva permettere. Era poi provato che avrebbe saputo assolvere il suo còmpito? Bisognava, anzitutto, fare la prova.

— Non so davvero come lei veda la cosa, maestro, e quali mansioni dovrei avere, — disse Etzel.

— È presto detto. Nelle ore di visita, lei avrebbe da fare solamente in casi eccezionali, per stenografare certi protocolli. Intanto dovrei parlarne giù, col dottor Römer, per non crear conflitti di competenza. Ma in generale, lei dovrebbe essermi vicino quanto più possibile. Del lavoro ce n'è in quantità. Ci sono mucchi di appunti da riordinare, tutta la corrispondenza è in arretrato, la registrazione molto trascurata; bisogna rivedere le anamnesi, catalogare secondo speciali punti di vista, lo stesso coi miei articoli apparsi in diverse riviste; da anni poi vorrei raccogliere materiale e note per un libro che mi sta a cuore, e non ne trovo il tempo... Come lei vede, da fare ce n'è a sufficienza. Finora mi è mancato qualcuno di cui possa fidarmi, che abbia un po' di comprensione per quello che ci vuole. È così difficile ch'io vada incontro alla gente. Quando tutto va bene, in ultima analisi è sempre l'atmosfera che fa difetto.

Etzel guardava avanti a sè, muto. Non sapeva ancora liberarsi dal sospetto che quell'offerta celasse una trap-

pola per lui, una trappola alla Kerkhoven, ma sempre una trappola. D'un tratto guardò Kerkhoven. E Kerkhoven guardò lui. Si compresero. Con la sua voce velata, Kerkhoven seguì: – Naturalmente, non intendo attirarla in una posizione subalterna. Subalterna diventerebbe in chi avesse carattere di famulo. Ma so chi ho dinanzi a me. Lei non è nato per fare il tirapiedi. Intanto, per che cosa lei sia nato, è ancora un mistero per me. E anche per lei, credo. Questo ha il suo lato buono, e il suo lato cattivo. Ma per ora non diamocene pensiero. Per esser sincero: le offro un rifugio. Lei è rimasto vittima di una quantità d'intemperie, e io le dico: Andergast, ecco la mia casa, la consideri come sua. Per ora si metta al sicuro, lei ne ha molto bisogno, altrimenti, potrebbe finir male. Bisogna porre fine a una sfrenatezza che può esser funesta. Lei deve disciplinarsi. Forse se ne troverà bene. Forse ci troveremo d'accordo, nel lavoro comune. Forse, dove lei meno se lo aspetta, le si aprirà una via per l'avvenire. Non si può mai sapere. Non pretenderò mai nulla da lei, ma mi aspetterò tutto. Questa è una difficoltà, certo, ma perchè lei dovrebbe trovar le cose facili? Il suo tempo le appartiene, ora come prima; non c'è fiducia là dove c'è obbligo, ma quello che lei vorrà darmi spontaneamente le verrà doppiamente reso. Che cosa glie ne pare della mia proposta, dunque?

Etzel si alzò, guardò sorridendo Kerkhoven, e in posizione militaresca disse una sola parola: – Maestro: – E parve un giuramento.

Con alquanto timore, Kerkhoven attendeva il momento in cui Etzel per la prima volta avrebbe tentato la fuga. E vi era preparato. Un giorno o l'altro, si diceva, scomparirà, per un tempo più o meno lungo; non è da creder che abbia tagliato tutti i ponti dietro di sé. Ma non accadde nulla di simile, e ciò lo fece sperar bene, per quanto non si facesse illusioni sul disordine che regnava nell'organismo del giovane. Lo osservava quando, muto, pareva covar tristi pensieri: il viso tutto incupito di malinconia, spento lo sguardo, le palpebre rosse, infiammate. Così rannicchiato, pareva uno gnomo spuntato da sotterranee regioni, ripudiato dai suoi. Bisogna avergli molto riguardo, passò pel capo a Kerkhoven. E si guardava dal porre domande. Tutto dipendeva da un'influenza immediata. Tutto dipendeva dal poterlo tenere. Se non vi riusciva, la partita era perduta. Ma in questo appunto consisteva la sua forza peculiare, ed egli ne era sempre sicuro, come un provetto ginnasta, il quale si renda conto della superiorità del proprio corpo. Ma non bastava la forza sola. Per «tenere» un uomo ci vuole l'astuzia d'un Dio. Tutti, prima di sottomettersi, si difendono disperatamente. Ogni ipocondria è una forma d'anarchia. L'anima priva di un signore ne ha nostalgia, ma non appena questi si rivela in tutta la sua potenza, si ribella. Kerkhoven credeva di aver scoperto che quello che i psicologi e i critici dell'epoca chiamavano malattia della gioventù, era una deviata nostalgia verso obbedienza e autorità, che in molti giungeva a un grado di estasi. Nel loro intimo essi odiavano e temevano una li-

bertà che li condannava a spietata solitudine. Così pure sapevano, nel loro intimo, che l'idea di collettivismo, che essi, nel loro timore d'un eccesso di libertà, s'eran costruito alla meglio, altro non significava se non la somma di quelle spietate solitudini, il cui simbolo religioso era la macchina.

Tutto l'essere di Etzel pareva gridargli: comanda, perchè io possa obbedirti. Ma era sufficiente la decisione? Non bisognava essere in stato di grazia? Non si trattava poi del primo venuto. Era come quando a uno vien commessa la guida, l'educazione di un principe ereditario, meravigliosamente dotato. Quanto profonda, vasta può essere l'influenza. Era evidente, palese. Il desiderio di vedere coi propri occhi ciò che aveva creato, spesso assillava Kerkhoven come fame fisica. A un medico che abbia raggiunto il suo grado, vien sottratto il quadro del risultato ottenuto, chè la natura umana diventa sempre più misteriosa, le barriere tra salute e malattia sempre più inconcepibili, il concetto di guarigione sempre più problematico. Una complicata frattura ossea che guarisce perfettamente, una laparatomia, una simpatetomia, son cose che si possono toccar con mano, e quando riescono, si è ridata la vita a un uomo. Ma lui non può regalar la vita a nessuno, può soltanto correggere la coscienza mal indirizzata. E con ciò non v'è nessuna manifestazione, tutto ciò ch'egli fa è simile al camminare, al tastare d'un cieco: tanto più desolato, quanto più a fondo penetrava la conoscenza. In ogni singolo caso, è una lotta corpo a corpo, fino a che si riesce a insufflar

nuova vita; e quando il meccanismo dell'anima torna a funzionare, quando si è rimesso in piedi il caduto, ecco che egli si perde senza gioia in un'esistenza non rinnovata, e il ricordo della sua «assenza» rimane una ferita mal chiusa. E sono i meno, questi; i molti che gli restano, quelli che ritornano, quelli che di lui non sanno più far senza, si abbandonano al male con un fervor sconsolato che non è vita e non è morte ma un vegetar negli stadi intermedi, per mesi, anni, decine d'anni: e sono quelli, in fondo, i suoi accusatori, i testimoni della sua impotenza...

In quei giorni venne invitato a parlare sulle psiconevrosi della gioventù; la conferenza doveva aver luogo in settembre. Ma aveva poca voglia. Etzel, incaricato di scrivere la lettera di scusa, esitava, e gli domandò perchè mai rifiutasse l'occasione di un delucidamento delle sue intenzioni. Kerkhoven replicò che riteneva un errore richiamar l'attenzione su di uno spettro fomentatore di psicosi, in un'epoca di autoannientamento della personalità, e insegnar la paura agli uomini, col pretesto di volgarizzar la scienza.

Etzel scosse il capo. Vi poteva ben essere, nella cosa, un'intenzione superiore. Richiamar l'attenzione, sta bene; ma poteva anche essere un'occasione senza pari, per toglier di capo tante paure alla gente, chè, dopo tutto, qui si trattava proprio di paure fatte di nulla. Di paure vere e proprie, gli uomini ne sapevan tanto poco, quanto di religione vera e propria, non c'erano che gli eletti ad averne una lontana idea; e per quelli non era già

più superstizione.

Kerkhoven apparve meditabondo. — Uhm, — disse — so già dove lei ne vuol venire. Anche il suo è un punto di vista. C'è da pensarci su.

Etzel sorrise.

Fra le carte di Kerkhoven, Etzel aveva trovato un foglio con queste parole: «Gli uomini sono simili agli astri, e come gli astri, seguono un'orbita tracciata e prestabilita. L'astronomia c'insegna a calcolare il corso degli astri. Similmente potrei architettare una matematica dei destini e delle azioni umane. I pianeti girano sempre intorno a un corpo centrale, e intorno ai pianeti girano i satelliti. Gli asteroidi attraversano i sistemi con selvaggia furia, e le meteore, come esseri zingareschi, interrompono qua e là l'ordine cosmico. La domanda è sempre una: dove sei legato? e chi leghi? sei un emanatore di luce, oppure ne chiedi in prestito? poichè da ciò dipende il grado che occupi. Così è stabilito».

Queste parole produssero su di Etzel un'impressione profonda. Mostrando il foglio a Kerkhoven, disse: — Maestro, gli astrologhi la nominerebbero gran sacerdote, quando leggessero questa roba.

— Non è impossibile, — rispose Kerkhoven, — benchè il rapporto sia tanto lontano, quanto tra un'equazione e una formula magica.

— Se si riflette sulle proprie vicende, — disse cupo Etzel, — ci si accorge che la vicenda è sempre una sola. Ed è impossibile sviscerare la legge sotto cui essa sta.

Eppoi, io non posso mai vedere il mio viso, mai mai. Un uomo non potrà mai sapere come è in realtà. L'immagine nello specchio è come una sillaba in una frase. Diecimila immagini mie nello specchio non sono ancora il mio io. Perché poi ci si trova sempre così odiosi, quando ci si vede allo specchio?

— Perché noi ci facciamo un'idea molto esagerata di noi stessi, – ribattè Kerkhoven. – E questo accade sempre, anche se ci si disprezza.

— Già, è così, – disse Etzel.

La saggezza di quell'«è così» fece ridere Kerkhoven; e nel suo riso c'era un'eco di gioia tanto calda, che Etzel ne fu colpito. Era, trasportata in un simbolo, la gioia del giardiniere, il quale, malgrado l'ingenerosità del suolo e degli elementi, vede ripagare i suoi sforzi. Egli lo sentiva in ogni domanda che il giovane gli poneva, in ogni suo sguardo; era una nuova specie di confidenza, timida, cauta e ansiosa, era come un perenne impercettibile avvicinarsi.

Verso la fine della settimana, una sera sul tardi, dopo aver dettato a Etzel alcune lettere, Kerkhoven camminò a lungo su e giù, immerso nei suoi pensieri. La cameriera portò del caffè nero, e quando furono seduti l'uno di fronte all'altro, Kerkhoven, tra due sorsi, cominciò: – Mi figuro che laggiù alla Colonia siano successe cose poco belle.

A quella domanda – poichè era una domanda – Etzel era preparato da tempo. Che il maestro avesse atteso fi-

nora a formularla, lo poneva, agli occhi suoi, straordinariamente in alto. Con ciò egli spezzava ogni resistenza in lui. Ed Etzel stesso stupiva, per quanto naturale e nell'ordine delle cose gli pareva, che Kerkhoven rompesse finalmente il silenzio. Lui non avrebbe potuto fare il primo passo, la ferita era ancora troppo recente, non era ancora completamente sicuro di sè.

Dondolando tra due dita il cucchiaino d'argento, gli occhi bassi dietro le lenti (aveva dimenticato di toglierle dopo aver scritto), raccontò dal principio sino alla fine quanto gli era accaduto coi cinque giovani. Kerkhoven l'ascoltava, attento.

— Curioso, molto curioso, — mormorò quando Etzel ebbe finito.

— Tutto quanto un affare poco pulito, non trova, maestro?

— Non saprei se moralmente si possa giudicare. Ma una cosa simile non può farla che un individuo il quale... come debbo dire... il quale non abbia realtà dentro di sè.

— Proprio così. E pensare che quello stesso individuo vive in mezzo alla realtà, a una grande realtà. Una realtà fondamentale. In ogni vera comunità c'è qualcosa di fondamentale.

— È giusto.

— Con tutto si può giocare, meno che con quello con cui si vogliono porre delle fondamenta, — continuò Etzel, al quale scintillavano gli occhi. — Altrimenti, il mondo non sta più in piedi.

— Crede lei che Nell reciti una commedia? – domandò Kerkhoven stupito. (Per un attimo se la vide corporalmente davanti, vide quella personalità vibrante brillante entusiastica, gli occhi scintillanti, la bocca mobile dai denti minuti, il collo un po' troppo forte, il gesto pieno d'intelligenza).

— Peggio ancora, – disse Etzel con voce strozzata. Peggio. Essa paga in moneta falsa. Amore, entusiasmo, speranza, fiducia, tutto in moneta falsa. Non perchè lo voglia, ma perchè non può far diverso. Non perchè lo sappia, no, non se lo figura neppure; inganna se stessa e quelli che credono in lei vengon depredati nell'anima di tutto quello che c'è di sacro nel mondo. Non mi si dica che essi lo ignorano. In fondo al loro cuore finiscono per saperlo. La goccia di veleno contiene la morte. È vero che son tutti a ginocchi davanti alla buona fata, ad onorarla. Ma poi, un bel giorno; accade a loro quel che è accaduto a me. Allora, tutto è finito. Allora, maestro, non restan che le sue consolazioni matematiche. Nell, il corpo astrale. Quando si getta una pietra in uno spazio senz'aria, descrive una parabola, non è vero? Ebbene è quella la consolazione.

Kerkhoven non l'aveva mai visto così commosso. Con uno sguardo singolarmente chiuso, guardò quel viso sconvolto.

— Questo o quell'altro: non si posson sopportare tutte e due le cose, – mormorò Etzel.

— Che cosa è l'altro?

— Essa vede in me il cattivo genio di Lorriner. È con-

vinta che la catastrofe di Lorriner sia tutta colpa mia.

Gettò sul tavolo, con gesto convulso, il cucchiaino, che ora teneva nel pugno chiuso. — Ma questo è accaduto molto tempo prima. Quando ho dovuto distruggere le sue illusioni giovanili sull'innocenza di Emma Sperling.

E raccontò come s'era svolta la scena. Kerkhoven aveva un'idea alquanto vaga sugli oscuri rapporti tra Lorriner e la danzatrice. Etzel glieli spiegò. Frettolosamente, come si fa quando si è in fuga. E quello che poi Nell, velatamente, gli aveva fatto capire. Come se l'accusa non riguardasse lui, neppur lontanamente. Come se ella non volesse altro che il suo aiuto, per scovare l'ignoto malfattore. Maledettamente furba, eh? Eppure, non abbastanza furba. Chiaro, che ella intendeva accusare lui, di assassinio, addirittura, o poco meno. Ecco, all'incirca, il ragionamento di Nell: uccidere qualcuno con un colpo d'accetta, o con un'arma più raffinata, torna lo stesso; quando s'è reso innocuo il nemico, come si voleva, allora si fa in modo da farlo sparire in un manicomio. E perchè no? S'è visto di peggio. Si legge sovente, nei romanzi polizieschi. Sulle prime, dopo che ella gli ebbe cacciato sotto il naso tutta quella roba, col suo sorriso *yankee*, egli aveva provato la stessa impressione, come quando la signorina del telefono gli dava un numero sbagliato. Ma poi... Si fermò, cacciandosi dalla fronte i capelli madidi, con gesti nervosi.

— E poi? Parli, via — insisteva Kerkhoven con dolcezza.

— La storia, in certo modo, è vera.

— Come? Che cosa vuol dire?

Sì, era proprio così. Parola per parola, come se la figurava Nell. E a quello scopo, egli aveva proceduto sistematicamente. Sin da principio. *Gutta cavat lapidem*. Era ciò che aveva ottenuto, insistendo, con Lorriner. Positivamente lo aveva cacciato oltre ogni limite, lui, quell'individuo dalla mentalità limitata. Aveva voluto mutare, per così dire, i suoi aggregati, fino a che lo aveva ridotto un mentecatto. Nel vero senso della parola: mentecatto. Ed era ben vero quello che un giorno aveva detto il povero Lüttgens; che da lui, Andergast, bisognava guardarsi, che era l'ecrasite in persona, capace di far saltar in aria le anime.

— Allora, quei misteriosi discorsi di Lorriner, del forno acceso, sarebbero connessi con... — disse piano Kerkhoven. — Non riescivo a figurarmi...

— Sicuro! Per l'appunto! — scoppiò Etzel, malgrado la sua voce non andasse oltre il bisbiglio. — Perchè non voleva fare quello che gli avevo chiesto, cioè, entrar nel forno acceso, ha preferito... come dire... ha preferito alzar mortalmente i tacchi.

— Il forno acceso, se ho ben capito, era dunque un mezzo per esercitar pressione?

Etzel fece segno di sì.

— E l'atto di violenza da parte di lui, qualcosa come un tentativo di liberazione?

Etzel fece segno di sì.

— Ah! È così, dunque. Ora comincio a capire.

Kerkhoven si alzò, spense la lampada, sullo scrittoio,

tirò le pesanti cortine rosse alle finestre e tornò al suo posto.

— Naturalmente, è un'idea da profani, che simili contrarietà possano provocare la demenza, – disse, piegando il capo all'indietro e socchiudendo gli occhi. – Neppure un acceleramento sarebbe probabile. Sarebbe come se uno, trovandosi in una barca che fa acqua, si immaginasse d'esser colato a fondo perchè aveva un abito troppo pesante. E nemmeno lei, Andergast, vi crede sul serio. Lei ne sa troppo, in materia. È mai possibile che lei abbia idea di quello che lo ha spinto a perseguire con tanto accanimento il suo amico-nemico?

Etzel pareva riflettere intensamente. Era chiaro che non ne aveva idea.

— Lei si rende conto, – seguì Kerkhoven, – che da quel giorno in cui sono venuto da lei nella Motzstrasse, non me ne ha più chiesto notizie una sola volta?

Sì, se ne rendeva conto, ma, per esser sinceri, aveva sempre sperato che il maestro avrebbe parlato prima.

Kerkhoven non seppe trattenere un sorriso. (Sempre a occhi socchiusi, il capo reclinato all'indietro, il che faceva apparire la fronte smisuratamente grande).

— Ora lei dice una bugia, figlio mio, disse con dolcezza, – è la prima bugia che sento da Etzel Andergast. Perchè non vuole ammettere che aveva paura? Paura del nome, dei ricordi, della domanda, della mia risposta?

Etzel taceva. Di nuovo, con visibile sforzo, rifletteva.

— Paura? E perchè? – domandò oppresso.

Kerkhoven si drizzò, lentamente. Era più pallido del

solito. La luce cruda che pioveva dal soffitto faceva risaltare i zigomi, e la breve barba alla tartara appariva una macchia scura.

— Esiste un caso nella mia vita, — comincio, — in cui come medico ho prevenuto la morte. Era un obbligo morale e spirituale della specie più spiccata. Si trattava di abbreviare un'agonia, e inoltre di salvare lui, l'amico, da qualcosa che era infinitamente peggiore della morte. Sono passati ormai quindici anni, Andergast, e all'infuori di me non c'è creatura sulla terra, che ne abbia saputo e ne sappia qualcosa. Nemmeno mia moglie. E ora è lei il solo. Sulle conseguenze che ne derivarono non posso parlare, si tratta di cose che deviano in certo qual modo dai processi naturali che noi conosciamo. Verrà forse un giorno... non è escluso che a lei... insomma, volevo dire che non mi sono mai ritrovato in una posizione simile, che non ho mai più osato prevenire il destino, nemmeno al fronte, quando mi si supplicava di farlo tra i più folli dolori; mai, per nessuna ragione, ne ho più avuta la tentazione. Fino a cinque settimane fa. Fino alla sera in cui ho condotto in clinica Giorgio Lorriner.

Etzel sedeva dritto impalato. Tanta era l'attenzione che spirava dal suo volto, che quasi ne appariva idiota. Mormorò qualche parola incomprensibile. Kerkhoven non udì, e seguì: — Passai tutta la notte in clinica, allora. Non per dormire. Non ho dormito, quella notte. Lei si rammenterà che l'avevo mandato via alle nove. Nell'andarsene, lei mi domandò perchè mai fossi tanto silenzioso, e se avevo qualcosa contro di lei. No, non

avevo niente contro di lei. Tuttavia, per me era certo che lei, quella sera, dovesse decidere. Fra me e... quell'altro. E in men di ventiquattr'ore. Avevo l'impressione: qui si tratta del tutto per tutto. Alle dieci andai da Lorriner con Merk, l'assistente. Era calmo. Se ne stava accoccolato in un canto, come un idolo di legno. Merk prospettava una demenza da cause traumatiche. Nei giorni che vennero, ci parve anche di aver di fronte a noi il quadro della sindrome del Korsakow. I miei assistenti più giovani, spesso, si rifugiano ancora nella tipicità della nomenclatura d'uso. In ogni modo non era escluso che una cura potesse aver successo. Dopo che Merk se ne fu andato, ingiunsi al paziente di coricarsi. Ci vollero trentacinque minuti, prima che vi si decidesse. Poi gl'ingiunsi di addormentarsi. E ci vollero altri cinquanta minuti prima che prendesse sonno. Eccoli dunque lì, coricato davanti a me. Ecco l'uomo Lorriner e la *res publica* Lorriner. Avevo davanti a me la causa Lorriner contro Andergast, come pure la causa Lorriner-Andergast contro Kerkhoven. Un caso complicato. Mi trovavo a essere accusatore e giudice a un tempo. La situazione era molto semplice, starei per dire mitologica. Era una bella notte, la finestra era aperta e attraverso l'inferriata vedevo la luna, che pareva un gran paralume giallo. Ricordo queste cose, perchè mi sentivo come se da decine d'anni non avessi più visto un cielo di notte, nè la luna. Era il senso della solitudine nell'universo. L'uomo Kerkhoven e l'uomo Lorriner soli nell'universo. La seduta era aperta. L'accusa si basava su constatazioni fatte con coscienza.

L'istruttoria aveva radunato un materiale di prove schiaccianti. Oggetto dell'accusa: diffusione premeditata di una malattia più deleteria della peste asiatica, perchè minacciava tutto l'organismo morale ed etico della nostra società. Si manifesta sotto le più svariate forme, tanto di pazzia evidente, come di incendio sotterraneo. Come furia sanguinaria, e come schizofrenia. Come psicosi d'una generazione, e come epilessia affettiva. È più infettiva di ogni altra epidemia conosciuta, e riduce le sue vittime a tanti maniaci irresponsabili. La sua caratteristica esteriore è l'odio. Un odio contro il quale non c'è rimedio, che spezza ogni unione, sia umana che divina, e il cui livore è senza esempio nella storia. Il suo più gran pericolo consiste nella mancanza di resistenza che vi oppone la gioventù. Per mezzo del fascino esercitato dalle tossine di certe parole, essa opera una completa anestesia del sentimento e sconvolge i principî fondamentali di maggior importanza vitale.

Tacque alcuni secondi, premendosi la mano sugli occhi. – C'era anche un difensore, – seguitò. – Ecco quanto obbiettava: qui abbiamo a che fare con un singolo individuo. Un rappresentante casuale, che è vittima lui stesso della malattia; la premeditazione è da negarsi, l'intenzione è conseguenza stessa della sua innocenza. L'argomento era facile a smantellarsi. Se riesco a isolare il bacillo virulento, il quale abbia, diciamo, la potenza di irradiazione d'un atomo di radio, non mi verrà mica in mente di renderlo innocuo. Se batteri comuni sono già in grado di penetrare attraverso il duro guscio d'un

uovo, le infezioni morali sono assai più impetuose, e i loro apportatori di bacilli deludono ogni profilassi. La morte che essi apportano può esser combattuta soltanto dalla morte che vien loro propinata. Lei capisce, Andergast. Lei mi capisce. Io non rischiamo nulla. Bastava ch'io fossi risoluto. Noi abbiamo veleni alcalini di effetto istantaneo, i quali, all'analisi chimica, si possono appena rintracciare. Dose minima, accompagnata da un'iniezione di morfina, e la profilassi è compiuta...

S'era alzato pesantemente, ed Etzel insieme con lui. Si guardarono. Kerkhoven allargò le braccia ai lati, le lasciò ricadere con un rumor sordo lungo i fianchi. Andava su e giù, su e giù, la mano destra sulla nuca.

— Non ne feci nulla, disse. — L'uomo Giuseppe Kerkhoven non poteva. Non può, l'uomo Giuseppe Kerkhoven. Se questo parli contro o pro di lui, lasciamolo stare, per ora. Che cosa mi distingue dall'uomo, che alla decisione avrebbe fatto seguire l'esecuzione? Questo io, l'io congelato ineluttabile prestabilito. Forse sarebbe accaduto, se il mio naso fosse stato di due millimetri più lungo, o se nel mio sistema ganglionare avessi avuto un filo centrale di più o di meno. Chi può sapere?...

Etzel fece qualche passo, gli sbarrò la strada. Gli posò lievemente le mani sul braccio. Le sue labbra tremavano. — Maestro, — disse, — vogliamo passarlo in archivio, il caso Lorriner-Andergast?

Kerkhoven guardò l'orologio. — Diavolo, diavolo, — esclamò, — sarebbe ora di andare a nanna.

Nello stesso momento, una mano leggera bussò, e dalla porta della sala da pranzo entrò Maria.

— Scusami, Giuseppe, — disse timida, — non vorrei disturbarti, ma è molto tardi. Non potevo dormire, avevo un po' di palpitazione, e mentre passavo ho sentito la tua voce. Devi pure riposarti, Giuseppe. Non si offenda, signor Andergast, — si volse a Etzel, — di solito non faccio proprio la chioccia materna, ma quest'uomo fa tutto quello che può per rovinarsi la salute. Una cosa colpevole, addirittura.

Portava una lunga vestaglia di velluto verdazzurro, che dava alla persona un che di etereo, di floreale. Così come se ne stava sulla soglia, in attitudine esitante, come convinta d'esser stata indiscreta, gli occhi pallidi ed eloquenti nel pallido viso volti con rimprovero al marito, ricordava lontanamente la figura dell'angelo nell'Annunciazione di Lorenzo di Credi. (Fiore, angelo; troppa grazia, dirà il lettore, e accuserà l'autore di commossa preferenza; può ben essere così, se non altro perchè fa bene udire una voce dolce, dopo tante digressioni dure e aride. Eppoi la sua apparizione inaspettata, a quell'ora, era qualcosa di irreale, era un sollievo).

Kerkhoven le si avvicinò. — Hai ragione, Maria, disse. — È una cosa che non va. Ma stavamo appunto per togliere la seduta. Vai pure, cara. Vengo fra un momento di là, dà te.

Parve ad Etzel di scorger la traccia di un doloroso digiungo sulle labbra di Maria. Con quest'impressione lasciò i coniugi. E si disse: «Ho paura che il maestro la

trascuri un pochino, quella donna, ne ha tutta l'aria».

Il giorno dopo, Maria venne a tavola. Finora Etzel aveva sempre pranzato solo con Kerkhoven, e quando chiedeva della signora, gli veniva sempre detto che era a letto. Ma soltanto dacchè Etzel era in casa ella si faceva servire nella sua stanza, chè prima l'ora di pranzo era stata l'unica occasione che avesse per passare un'ora col marito; e doveva sentirsi ben male per rinunciarvi. Si era anche rassegnata a subire ogni dieci minuti una chiamata al telefono, ora del dottor Römer, ora dalla clinica, ora da un ammalato. Kerkhoven era troppo preoccupato per abbandonarsi a conversazioni familiari, spesso ascoltava appena ciò che diceva Maria, la quale, allora, facendo un portavoce con tutte e due le mani, lo chiamava forte per nome, come quando si apostrofa qualcuno dall'altra parte della strada. Egli sussultava, sorrideva vergognoso e si chinava a baciarle, in segno di scusa, la mano ch'ella gli lasciava rassegnata. Così era la regola. Però, godeva ugualmente alla presenza di lui. Da quando però Etzel, guarito, era quasi entrato a far parte della famiglia, quel trovarsi insieme a tre non diceva più nulla al suo cuore. Quel giovanotto estraneo, commensale giornaliero, l'avrebbe giornalmente trasportata in una compagnia estranea. Da tempo già sarebbe andata a Lindow, se ogni cambiamento di luogo non le avesse causato fatica, e se il soggiorno in campagna non le ispirasse una specie di timore.

Oggi al risvegliarsi, s'era sentita meglio dei giorni

scorsi, faceva un tempo magnifico di piena estate, e quel caldo asciutto la riempiva di benessere. Alle undici s'era recata in città, per far delle spese, ed era stata lietamente sorpresa d'incontrare la sua amica Tina Audenrieth (la ex signorina L'Allemand, che già conosciamo), che non vedeva da sei anni; nell'ultima annata, anche la loro corrispondenza s'era fatta più rara. Avevano tante cose da raccontarsi, e due ore erano volate. — Quasi l'avrei condotta qui a pranzo, — concluse il vivace racconto.

— Peccato che tu non l'abbia fatto, disse Kerkhoven, — l'avrei riveduta volentieri, mi è stata sempre simpatica.

— Se non sbaglio, c'è stato anche un piccolo flirt tra di voi, — replicò Maria.

— Sì, un flirt minuscolo, molto puritano. È ancora sempre così sostenuta, così signora?

— Temo di sì. Spero. Del resto te ne persuaderai fra poco. Vuol stabilirsi a Berlino, e andrà ad abitare a Dahlem, dalla figlia che è sposata da poco. Abbiamo combinato che in agosto essa verrà a passare una settimana da me, a Lindow. Sarebbe bello, se fosse vero. Ma non sarà.

— Perchè no? Perchè così scettica?

— Le cose di cui uno si rallegra tanto non succedono mai. Inoltre, Tina... lo sai... è una atleta del dovere. — Un'ombra le oscurò il viso, il quale non tardò a rischiararsi.

— Una cosa ancora ti volevo raccontare. Conosci una miss Eleanor Marschall? — Kerkhoven e Etzel, come

punti da uno spillo, alzarono entrambi il capo sorpresi. — È stata da me ieri. Ha detto che ti conosceva. Dovrei entrare a far parte di un comitato internazionale di mogli e madri. Pare che in Africa, non so dove, si debba fondare una colonia giovanile. Io le ho detto che non era roba per me, chi sono io? La moglie di Giuseppe Kerkhoven. E non è forse sufficiente? ha detto lei. Non abbastanza per me, per sfruttar pubblicamente il nome, ho dovuto risponderle. Finalmente, per liberarmene, le ho promesso che ne avrei parlato con te.

— È un piacere che puoi farle senz'altro, — disse Kerkhoven. — Per me, non ha nessuna importanza.

Etzel scosse il capo senza parlare. Kerkhoven sorrideva. Maria guardava dall'uno all'altro, interrogando.

— Naturalmente, — continuò, — mi avrà creduta una piccola borghese, con la quale non c'era nulla da fare. Chieder prima il permesso al marito? Una donna così antiquata non è da pigliarsi sul serio. E sentivo benissimo che mi disprezzava in tutta regola. Una donna interessante, però. È piena di fuoco, e sa fare a sangue freddo certi complimenti, grossi come una casa. A me, non dispiace affatto. Qui uno non è davvero guasto, in quel senso lì, tutti credono che l'ordine sociale se ne vada a monte, se non dicono subito delle verità che uno non vorrebbe sentire neppur per sogno. Ah... e poi ha chiesto anche notizie sue, signor Andergast. Pareva informata che lei abita qui da noi.

Etzel s'inclinò, senza far una parola.

Il pomeriggio del giorno seguente, Etzel si fece annunciare presso Maria, chiedendo se poteva parlarle per qualche minuto. Gli venne risposto che la signora lo attendeva. Ella sedeva nel suo piccolo studio, presso la finestra aperta, che aveva una bella vista sulla Reichskanzlerplatz e su di una sconfinata distesa di cime verdi. L'atmosfera pareva satura di pulviscoli d'oro, un aeroplano si librava sulla Porta di Brandenburgo, con un vibrar distante e sottile. Quel quadro doveva rimanergli impresso per sempre: la figura della donna che si intagliava scura sull'aria roseo-dorata, il mare di fogliame che si allargava senza fine nella cornice dell'alta finestra, il viso in cui gli occhi avevano singolari riflessi d'ombra, rivolto verso di lui con una espressione cortese e interrogatrice; e altro ancora, più perchè lo sapeva che per quanto lo constatasse, Kerkhoven avendogliene accennato: il personale ne appariva appena alterato, ma il solo saperlo lo riempiva di un timido rispetto mai provato di fronte a una donna. Per questo egli parlò sommessamente, dopo che Maria lo ebbe invitato a sedere, e si fu informata di ciò che lo conduceva a lei. S'era figurata ch'egli avesse qualche desiderio riguardo al suo alloggio, si rammentò che il rubinetto della doccia nella camera da bagno degli ospiti funzionava male, e già da tempo avrebbe dovuto esser riparato; s'era scordata di darne l'ordine, e del resto, si rimproverava di non aver neppure chiesto ancora al giovane se era soddisfatto di tutto, il meno che, come padrona di casa, potesse fare. Ma ella si sentiva così spostata; ecco che non sapeva

neppur più adempiere al più semplice còmposito, e ora le stava bene, se era l'ospite che veniva a richiamarla ai suoi doveri.

Così fu che dovette stupire non poco, quando Etzel le spiegò la ragione della sua visita. Tanto era in lei il sentimento della propria insufficienza come padrona di casa, che quasi fu disillusa di non trovar la conferma che s'aspettava. Già era quella una sua idea fissa; sin da principio della sua gravidanza, sentiva il monotono e noioso corso delle faccende domestiche ancor più noioso e monotono di prima, e la debolezza fisica le causava una certa insensibilità morale che paralizzava in lei ogni forza di volontà e gioia del lavoro: tuttavia, le rimaneva quel tanto di esperienza e di superiorità, da far sì che non le costasse poi gran difficoltà il serbar l'ordine. Non era mai stata una di quelle donne che ostentano i loro oneri di padrona di casa, e che con querimonie e mute occhiate da vittima lasciano intendere d'esser nate a ben altro che non combinar pranzi e tener libri di conti. Odiava queste cose, ed evitava creature simili; se non avesse saputo signoreggiare come un gioco le esigenze materiali ed esteriori dell'esistenza, che cosa sarebbe stata, allora, per coloro che dovevan goderne? E che cos'era un lavoro che doveva esser reso plausibile da improba fatica, e quindi pagato dalla cattiva coscienza altrui? Così ella aveva imparato il «gioco», benchè talora fosse tutt'altro che lieve, e il mostrar buon viso costasse non poca padronanza di sè.

Strano, quello che le andava dicendo quel ragazzo. La

metteva in guardia contro Eleanor Marschall. A nessun costo Maria doveva entrare in rapporti con essa. Non si poteva negare ch'ella avesse qualità seducenti, ma senza di queste non ci sarebbe stata ragione sufficiente per un passo che, egli se ne rendeva ben conto, poteva esser interpretato in molti modi. Aveva riflettuto seriamente se fosse o no autorizzato a una così insolita *démarche*; così si diceva in linguaggio diplomatico, non trovava parola più adatta; poi, s'era detto che era suo dovere verso il maestro, e anche verso la signora. Il maestro le prendeva troppo alla leggera, cose simili; lui vedeva tutto troppo in grande; stava troppo in alto, per potersi occupare di tante piccolezze che accadevano in basso, e di cui l'eco giungeva a mala pena sino a lui. Del resto, una natura così pura non poteva aver la percezione di quanto c'era di equivoco e di dubbio in una persona come Nell Marschall; tutt'altro che una cattiva donna, ma di quegli esseri che non sanno distinguere tra vero e falso, tra sacro e profano, tra verità e menzogna; e ciò era molto più pericoloso e deleterio, che se si fosse trattato di malvagità vera e propria. Lui ne aveva fatto esperimento *in corpore vili*, la conosceva, e la conosceva anche bene. Probabilmente, aveva bisogno del maestro per un determinato scopo; essa non agiva mai senza uno scopo determinato, quasi sempre nobilissimo; perciò aveva cercato di conquistarsi prima la signora; ma una volta che s'era còlta nella sua trappola, era ben difficile liberarsi: aveva una forza senza pari, in quanto a dominare e asservirsi le persone.

Maria ascoltava con silenziosa meraviglia.

— Ma, caro signor Andergast, — disse, quando l'altro ebbe finito, — lei si preoccupa inutilmente. Si tranquillizzi. Prima che qualcuno mi colga in trappola, come lei dice, ce ne vuole. Con me, c'è poco da sperare.

Etzel la guardò incuriosito. — Dunque gli individui non la interessano? — domandò.

— Certo. Ma a distanza. Piuttosto come spettatrice.

— Non trova che è un punto di vista di lusso?

Maria rise piano, come se avesse atteso quell'obiezione. — Certamente, — rispose. — Ma perchè non dovrei permettermi un lusso simile? O trova forse che non ne ho il diritto?

Etzel ebbe l'oscuro sentimento di esser stato indiscreto verso di lei, e balbettò qualche parola di scusa.

— Non fa nulla, — motteggiò Maria. — Un buffetto sul naso. Non fa male.

Strano, pensò lui, lo chiama subito buffetto sul naso. Nel tono di lei c'era un diniego che lo irritò, e una stanchezza che gli fece pena. Decisamente non le sono simpatico, si disse, e riflettè, quale tra le sue qualità potesse urtarla. Era probabile che non si trattasse di qualità singole, ma di tutta la sua persona. Era difficile porvi rimedio. Per quanto ne sapeva, le donne in quello stato erano irritabili e soggette a umori, non bisognava dimenticarlo, e averle riguardo, anche per via del maestro. Chissà, in un'altra occasione avrebbe trovato grazia agli occhi di lei. Ma se doveva constatare di esser poco desiderato come ospite, antipatico come uomo, allora non poteva

rimaner più a lungo qui, era meglio far fagotto e sguagliarsela per tempo, per non rischiar che, alla lunga, essa lo ritenesse un seccatore che abusava della cortesia altrui. Non riusciva ad accostarsi a lei col suo metodo solito. Aveva paura del ridicolo, di quel sorriso inscrutabile, persino dei pensieri di lei. Ella lo intimidiva, gli pareva di parlar sempre a sproposito, era furibondo di sentirsi così goffo, e mentre si congedava con una fretta un po' torva, ne concluse che quella *démarche* non era stata un'ispirazione particolarmente felice.

Alla prima occasione che gli si presentò, espresse a Kerkhoven il dubbio nato in lui.

— Ubbie, mio caro, — disse Kerkhoven, — se le levi dal capo. È stata un'idea di mia moglie, di offrirle ospitalità, quindi, lei può capire quanto siano falsi i suoi sospetti.

Etzel non fu punto convinto, ma fece come se lo fosse. E così pure Kerkhoven rimase incerto se Maria, che era tanto poco maestra nell'arte di fingere, quanto poca voglia di fingere aveva, non avesse dato a vedere troppo chiaramente le sue scarse simpatie.

Quando ella gli raccontò della visita di Andergast, egli, assentendo, disse che purtroppo Etzel aveva riportato l'impressione di non essere un ospite gradito; aveva in animo di andarsene, cosa che sarebbe stata deplorabile, ora che appena aveva cominciato a famigliarizzarsi con un nuovo ordine di cose. Seccata, Maria disse che non rammentava di avergli dato ragione di lamentarsi,

anzi, era stata particolarmente gentile con lui, benchè il pretesto che s'era cercato per la sua visita fosse strano da sua parte. E insistè sulla parola «cercato», perchè era d'opinione che egli si lasciasse sempre guidare da riflessioni d'ordine intellettuale, e non mai da un sentimento. Kerkhoven non sapeva nulla d'un pretesto, aveva creduto a una semplice visita di cortesia; e rise di cuore quando Maria gli riferì quello che il giovane desiderava da lei.

— Quando un individuo non esce mai dal proprio carattere, alla lunga fa l'effetto d'uno scherzo, — disse. Non c'era miglior mezzo di metter Maria di buon umore, che di vederlo ridere. Allora scordava tutto ciò che l'opprimeva, il cuore le si alleggeriva, e se avesse osato, gli avrebbe stretto la mano per ringraziarlo. La gioconda attenzione ch'ella gli rivolse, quando egli le spiegò la grave ragione, tutt'altro che campata in aria, dell'avvertimento di Etzel, fu la muta prova della sua riconoscenza. E l'occhio di lui solo fece sì che d'un tratto ella esitasse internamente, domandandosi se il suo sentimento verso Etzel Andergast fosse poi giustificato.

Non c'è che dire, è stata sostenuta, superba, non stavolta soltanto, ma sempre. La ragione, dove sarà? Quella vera, non quella che essa adduce? Molto semplice: essa non appartiene più alla gioventù, non vive veramente coi tempi. Dolorosa constatazione, che la sconvolge tutta, poichè fino a poco tempo fa, ha nutrito in sè la certezza di essere esclusa dal mondo vivente sola-

mente dall'inclemenza delle circostanze; e che basterebbe una lieve spinta, forse un richiamo, affinché quelle forze interne non tòcche ritornassero in azione. Si è forse illusa? Dunque, è rimasta a terra, a una delle tante piccole fermate della vita, senza avvedersene? È mai possibile? Certo è possibile; possiamo noi sapere dove ci troviamo? Liquidata, allora, a trentasei anni? Di anno in anno ha cercato di consolarsi, dicendosi che il momento decisivo, la grande ascesa, il punto cruciale era ancora di là da venire; e quando il funereo corteo dei giorni seguitava il suo immutato deprimente ritmo, allora segretamente ha posto la sua ultima speranza in un culmine fisiologico, come se la natura si mostrasse prodiga, quanto all'uomo uno le strappa a forza i suoi doni, nè li paga a caro prezzo. Ma anche quel periodo è passato, per quanto in tutti i sensi ella sia una tardiva, come tutti quelli che sono stati dei precoci e hanno esaurito troppo presto la loro esistenza, e combattuto troppo rapidamente le loro lotte.

Ora ella s'è fatta apatica, non ha più slancio, nè brio, nè desiderio; solo a tratti si sente vivace e attiva; di solito, volentieri si lascia deprimere, si stanca facilmente, è presto sazia, e il suo fisico non troppo resistente la serve male. Constatazione quanto mai dolorosa. E a provare tutto questo, basta quel fatto solo: un uomo come Giuseppe accoglie un giovane nella sua vita, gli regala la sua illimitata fiducia, e non solo ne viene chiamato «maestro», ma lo tratta come il maestro il discepolo favorito; e per ciò, deve avere ragioni a sufficienza, e ga-

ranzie; non può essere un'ubbia, un capriccio, tutto ciò dev'essere rivolto a uno che sappia anche appagare tanta attesa: altrimenti, Kerkhoven non sarebbe Kerkhoven.

E lei? Ella si comporta come se nulla fosse, fa l'osservatrice scettica, si mette in disparte, racchiudendosi esageratamente in sè. Tutto ciò non rassomiglia a Maria, affatto, Dio sa di dove viene; è un'erba maligna che cresce in lei, e che bisogna estirpare.

Il pomeriggio seguente, rientrando in casa, nel vestibolo s'imbattè in Etzel, che la salutò rispettosamente, e stava per andarsene, quando ella lo trattenne. Egli fece l'atto di portar la mano di lei alla bocca, per baciarla, ma invece di abbandonargliela, Maria prese quella di lui e la strinse. Quel gesto di rinuncia a una formalità che evidentemente non era formalità sola, lo riempì visibilmente di gioia, e i suoi occhi s'accesero. Maria s'informò se gli mancasse nulla nelle sue stanze, se avesse dei desiderî; si rivolgesse pure a lei, che ora aveva ripreso ad occuparsi dell'andamento della casa: negli ultimi tempi s'era sentita così male e non era più buona a niente. Doveva scusarla, proprio.

Etzel scosse il capo con vivacità, mortificato per la ipotesi che dopo tutto quello che si faceva per lui avanzasse ancora pretese. Sulle prime, pensò si trattasse di cerimonie, ma tosto dovette accorgersi che anche se così era, in bocca alla signora avevano altro suono che non quello consueto in simili casi; nulla di ciò ch'ella diceva era vuoto o esteriore, tutto aveva un suo particolare ca-

rattere e un singolare accento di verità. Quando poi gli domandò se volesse prendere una tazza di the con lei, tornò a inchinarsi con esagerata compitezza, e di nuovo i suoi occhi s'accesero.

Maria si meravigliò di quell'invito, che le era sfuggito quasi suo malgrado; trovarsi ancora una volta con Andergast le incuteva un lieve timore: a che scopo, poi? Era ben difficile intendersi con lui, che afferrava ogni parola come una palla che bisognava a ogni costo rimandare, anche a costo di buttarla in testa all'avversario. Uno sport più faticoso che piacevole, dato che a Maria piaceva poco dover stare sempre sulle sue.

E anche stavolta si cominciò di lì. Probabilmente, Etzel credeva di dovere l'insolita cortesia di lei più a un espresso desiderio di Kerkhoven, che a un impulso vero e proprio; il maestro, era certo, voleva ch'egli si persuadesse che s'era lamentato senza ragione della freddezza di Maria. Se ne fece accorgere; e per quanto l'allusione fosse oltremodo timida (come se gli fosse insopportabile il pensiero di essere di peso) Maria ne arrossì di sdegno.

— Ma perchè lei deve sempre, a ogni costo, dir cose impossibili? Non può star zitto? — E poi, più calma, con un'ombra di dileggio: — Lei mi crede dunque una piccola oca domestica, che riceva gli ordini dal suo signore e padrone, press'a poco come un'impiegata dal principale?

Quando lo vide chinare il capo, stupito e vergognoso, le fece pena. Sorridendo cercò di fargli capire come non fosse poi molto delicato attribuire un movente cui non

poteva opporre argomenti, e nemmeno lo avrebbe voluto, perchè, difendendosi, gli avrebbe dato diritto all'accusa. Dunque era già al punto di non vedere altro che congiure e mène segrete, di non attendersi nulla dalla libertà e dall'arbitrio altrui e tutto, soltanto, dallo scopo? Era esperienza la sua?

Etzel gittò il capo all'indietro, e, breve e brusco, disse: – Sì.

Maria lo guardò spaventata e triste. Mentre ella parlava, egli non aveva distolto lo sguardo dalla bocca di lei. In quella voce, v'era un che di molto pacificante, che uno avrebbe voluto ascoltar per ore e ore. A lei non era nuovo che la gente le guardasse così la bocca, quando parlava; se ne sentiva irritata, e questa volta più che mai, e per sfuggire a quello sguardo ingenuo e insistente, si guardava le mani giunte in grembo. Ora, egli poteva rimirare con agio la fronte chiara, la linea giovanile del collo, tutta quanta la grazia giovanile della figura, il fascino morbido e un po' stanco del corpo che pareva di fanciulla. Chi l'avrebbe detta madre di tre figli, di una figlia già quasi donna? Che fosse quella la moglie del maestro, la compagna, la confidente, l'essere che più gli era vicino, quasi un sol corpo con lui, era cosa che tornava sempre a riempirlo di timido rispetto, e glie la faceva apparire inaccessibile come una regina, anzi, come neppure una regina avrebbe potuto esserlo; e risvegliava in lui il desiderio, tra fanciullesco e mistico, di proteggerla, capo d'un'immaginaria guardia del corpo. Quante cose non si sarebbe potuto sapere da lei sulla passata

vita del maestro; sovente lo aveva pùnto il desiderio di saperne più di quanto non gli avessero rivelato gli scarsi accenni di Kerkhoven. Uno sguardo gettato alla via percorsa da quell'uomo sin dall'infanzia gli avrebbe fornito la chiave di molti enigmi; il potere ch'egli aveva sulle anime, la sua saggezza singolarmente innocente e pur demoniaca, il mirabile equilibrio del suo carattere, la magica unione di tenebre e luce, di sangue freddo e di dionisiaco, di aderenza alla terra e di aereo. (La rappresentazione del discepolo fedele, rendiamocene conto). Capire un essere simile è possibile solamente quando se ne conosce lo sviluppo: nessun individuo è comprensibile senza radici, e quasi diventa un fantasma. Interrogare direttamente Maria non osava, ella avrebbe potuto scambiare un suo naturale desiderio per malsana curiosità; e non avrebbe potuto perdonarglielo, chè con tutti i nervi tesi se la sentiva dinanzi diffidente e cautamente chiusa in sè. Affinchè ella parlasse, doveva guadagnarne la confidenza, ed era difficile: gli mancava un punto d'appoggio. Così almeno gli pareva. Chissà, se contro ogni sua abitudine avesse rinunciato a ogni intenzione, a ogni arte e astuzia; se si fosse liberato da se stesso, si fosse mostrato senza scopo, senza volere, come diceva lei: allora, forse? Ma anche questo non era facile; spesso la maniera che abbiamo di avvicinare gli altri ci sta addosso come una corazza fusa col nostro corpo stesso e se ce ne liberiamo, ci troviamo inermi come un bimbo appena nato. Una volta sola, col maestro, era stato possibile, ma a che prezzo...

Provò un senso di sollievo quando Maria, come se avesse indovinato l'acre e confuso corso dei suoi pensieri, all'improvviso incominciò spontaneamente a parlare di Kerkhoven; per quanto nulla le fosse più lontano che fornirgli schiarimenti ed espandersi in reminiscenze sulla vita del marito, al contrario, era lei che s'attendeva da lui chiarificazione su certe cose che la inquietavano e le davan da pensare in quell'insolita amicizia; tutto ciò che ne sapeva, dalla lettera di Sofia von Andergast, non le rischiara che un lato della questione; e un vero colloquio, sincero, che diradasse generosamente ogni oscurità, era scomparso ormai dalla vita sua e da quella di lui. Se ora questo giovane, con la sua freschezza d'animo, col suo entusiasmo, avesse saputo comporre insieme ciò che nella sua mente ella indovinava, congetturava, allora avrebbe finito di penar tante ore delle sue notti in sterili affanni e – diciamolo finalmente – in fantastiche gelosie. (Ella aveva trovato un'espressione infinitamente pittoresca, e lo chiamava «mangiarsi il cuore»). Il suo istinto non l'aveva ingannata. Sin dalle prime parole, tutto apparve meravigliosamente chiaro.

Ecco dunque un legame. Il tema, s'intende, non poteva esaurirsi in un solo pomeriggio.

— Lei torna, non è vero? – disse Maria, alla fine.

— Se lei lo desidera, signora. Quando?

— Diciamo dopodomani.

— Alla medesima ora?

— Sì. È l'ora che preferisco. Di solito, soltanto verso

sera comincio a sentirmi rivivere un poco. Lei ha tempo?

— Lo troverò, in ogni modo.

— Benissimo. Abbiamo ancora molte cose da dirci. Abbiamo appena incominciato, no?

— È quello che penso anch'io, signora.

Ed Etzel s'aggiustò per trovar tempo. Era di quelli che sanno sbrigarsi di qualsiasi lavoro, in un tempo lungo o breve che sia, perchè la loro intensità rimpiazza la piccola regolare diligenza. Eppoi, il giorno si può allungare a volontà, si può cominciar presto, e quattro ore di sonno bastano.

Il giorno stabilito era un mercoledì; passarono tre giorni prima che si rivedessero: la domenica egli le portò un libro di cui avevano parlato; al lunedì poi, Kerkhoven gli disse che sua moglie soffriva il caldo della città, e voleva partire per Lindow, dove sarebbe rimasta fino a tardi nell'autunno.

Quando Etzel entrò trovò Maria languidamente stesa sul divano nella saletta d'angolo; della sua intenzione di andare in campagna non disse nulla. Non ne aveva più desiderio. In quell'incertezza egli sentì una segreta ripugnanza, della cui natura forse lei stessa non si rendeva conto; doveva esser qualcosa di cui aveva timore, o che le ispirava sentimenti dolorosi o spiacevoli, sì che preferiva il soggiorno poco gradito in città, benchè l'atmosfera tutta della casa la rendesse infelice. Non un istante ella poteva dimenticare quanto dolore, quante pene incontrasse giornalmente entro quella casa; le pareti stesse

ne trasudavano, quelle pareti testimoni dell'eterna solitudine di lei. Pure, non sapeva decidersi, benchè gli occhi le si inumidissero di commozione quando parlava del suo giardino a Lindow, per tanti anni coltivato con cura meticolosa, per amor del quale s'era data persino a studi di botanica; e dei suoi ragazzi laggiù, di cui sentiva la mancanza come essi sentivano la sua. Tutte cose che Etzel sapeva già, in parte perchè ella glie le aveva dette, in parte perchè le indovinava.

Che cosa accadeva, dunque? Egli osò una timida domanda, e Maria socchiuse le palpebre in segno di diniego, senza che pur le riuscisse di nascondere del tutto la piccola, soddisfazione che la domanda di lui le causava. (Dunque c'era qualcuno, uno almeno, che se ne accorgeva! ma quanto poi a pretendere confessioni, e scambi di confidenze, caro lei, se lo levi dal capo, non siamo ancora a quel punto).

Si dovette dunque contentare del silenzio di lei, eloquente, del resto; anche perchè s'era accorto che il silenzio era un tratto caratteristico dell'essere di lei. Un individuo silenzioso ha in sè qualcosa di esteticamente consolante, come un bell'animale di razza.

Non venne a cena, però mandò a Maria un cestino di reseda, tra cui spuntavano tre grandi gigli tigrati.

— Carino, molto carino da parte sua, — disse Kerkhoven, — mi piace. E non bisogna disconoscere i tuoi meriti, Maria; ne hai fatto un vero cavaliere.

— Credi? — disse Maria dubitosa, e si chinò a guardare i fiori, con l'aria di chi riflette.

Verso le dieci – Kerkhoven doveva passar la notte in clinica – Maria sentì bussare timidamente; Etzel entrò, e domandò, con altrettanta timidezza, se poteva tenerle compagnia per un quarto d'ora.

– Così tardi? Dovrei già essere a letto. Sono stanca. Ma siccome lei ha cattiva coscienza, e non a torto, vada, per una volta.

Allora egli riprese a litigare, e disse che di cattiva coscienza non era il caso di parlare, prima di tutto; secondo, poi, la cattiva coscienza era una brutta cosa, e in questo caso fuori di causa; ove ne sentisse il peso, poi, non avrebbe neppur osato farsi vedere da lei.

— Dio mio! – esclamò Maria. – Quante querimonie! Quanta agitazione! Le domando mille scuse, signorino. Spero che lei non sia venuto da me all'ora in cui le brave persone sono a letto, per questionare e dirmi delle cose spiacevoli.

Egli la guardò sorpreso. No, non era questa la ragione, disse col sorriso scanzonato che a lei piaceva, no, si trattava di tutt'altro. Che cosa, dunque? Lo confessasse, via. Dunque, era venuto per invitarla a fare una gita in barca a Wannsee, per l'indomani; aveva combinato tutto per bene, e non si sarebbe stancata. Se pure non era la «grande» natura, quella che ci dà l'illusione di esser nostra soltanto, era sempre paesaggio. Aveva domandato al maestro se poteva farle la proposta, ed egli ne era lietissimo, aveva trovato l'idea magnifica.

Maria rifletteva. La tentazione era grande. Fuga dal carcere. Le spiaceva un pochino che egli si fosse consi-

gliato prima con Giuseppe. Credeva che fosse indispensabile il suo permesso, o la sua approvazione? Allora sì che la cosa aveva odor di carcere, come se ci si dovesse rivolgere al guardiano per aver le chiavi del portone. (Sciocchezze, andava dicendo a se stessa, sciocchezze!).

— Vedremo, — disse a Etzel che attendeva ansioso, — ancora non posso promettere. Prima di mezzogiorno le farò sapere qualcosa. — Poi lo mandò via.

Il pomeriggio seguente, con un cielo radioso, andò con lui a Wannsee, passando per l'autostrada.

Qui vi sarebbe una lacuna da riempire: ognuno si sarà domandato che cosa fossero quei colloqui iniziali che diedero tanta calma coscienza a Maria, da farle vedere d'un tratto il mondo sotto tutt'altra luce. Quei colloqui, che s'aggravano esclusivamente intorno alla persona di Giuseppe Kerkhoven, non furono soltanto il punto di partenza d'una comprensione tra lei e Andergast, ma per lungo tempo rimasero il punto d'appoggio, anzi, durante le prime settimane, l'unico ponte tra di loro.

Di fatto, era un tema inesauribile. Etzel non la finiva più, una volta che aveva incominciato. Egli stupiva Maria con la ricchezza delle sue osservazioni, la profondità del concetto, l'ardore della sua ammirazione. Quando si vive a lungo accanto a un individuo, lo sguardo si fa ottuso per ciò che lo riguarda, quasi la conoscenza troppo precisa del suo carattere scomponga la sua immagine in particolari che la distruggono; solo col diventar estranei si può rinnovarla, solo attraverso gli occhi del mondo si

può imparar di nuovo a conoscerla. Etzel rappresentava per lei il mondo, e così ella s'avvide d'un tratto quanto dal mondo si fosse allontanata; egli era lo straniero, che creava una lontananza e in essa Giuseppe si innalzava come un monte, la cui mole e altezza solo di lontano si può misurare.

Ella ascoltava rapita. Si lasciava trascinare. Etzel, così le pareva, le ridonava l'uomo ch'era suo, e che aveva smarrito. Con spavento riconobbe quanto poco ella sapesse della sua presenza attiva, quanto fuggevolmente rimanesse toccata dalle irradiazioni per cui egli trasformava gli uomini, li faceva alzare dal loro letto di dolore. Ella apparteneva al passato – tale era ormai la malinconica rappresentazione che aveva di se stessa, – ma aveva fatto anche di lui una cosa passata, e non aveva udito, o non aveva voluto udire le campane che suonavano la risurrezione di lui. Era così? Bisognava indagare, attendere. Forse, spettava a questo ardente discepolo ergersi a giudice e pronunciare il sì o il no; pertanto non bisognava tradirsi, non abbandonarsi a lui mani e piedi legati. Che strana creatura! Come un vino forte, come un vento impetuoso. E la testimonianza che con ogni sua fibra, con ogni goccia di sangue viveva, sì, viveva viveva viveva, non glie la si poteva negare.

Aveva, con ciò, un modo concreto, positivo di parlar di Kerkhoven, specie quando lo descriveva al lavoro. Sembrava considerar tutto da un punto di vista professionale, e ne dava una rappresentazione così chiara e

precisa, che si aveva l'impressione che, a sua volta, avesse ben capito il «mestiere». La poca esuberanza di linguaggio dava apparenza di verità al minimo dettaglio; e quella gelida inesorabilità di conseguenza e di critica, che a Maria era stata sempre tanto odiosa, perchè mal si addiceva al suo concetto di giovinezza e di giovane virilità (ora a poco a poco vedeva che in questa come in altre cose doveva ricominciare da capo), ora le mostrava un altro volto, non proprio amabile, ma uno che meritava rispetto, e proprio da parte di lei, che non poteva soffrir nè spaccanerie, nè vacui entusiasmi. Questo Andergast sapeva tratteggiare e caratterizzare, e conosceva quell'unicità che dà risalto a una figura nell'ambiente, e la rende inequivocabile fin nelle sue minime manifestazioni vitali. Strano, che tutto ciò che è caratteristico muova al riso. Per questo, forse, si dice che «colpisce». Sì, «colpisce nel segno»; da ragazzo, mi ha sempre fatto ridere, quando un tiratore colpiva il centro. Una simile causa, certo, era quella che provocava in Maria il suo riso di bimba, così pieno di comunicativa, quando Etzel imitava alla perfezione, sì da evocare l'uomo possente come se un lampo improvviso ne facesse risaltare i contorni, un suo modo di dire, un suo gesto, quel suo trasognato e distratto guardar oltre la gente, quel grottesco miscuglio di pesante gravità e di mobilità serpentina. Tutto ciò, sempre a distanza, con rispetto quasi religioso, visto con grande amore; lo scherzo restava in margine. La constatazione di piccole debolezze nei grandi spiriti libera dal peso di certe responsabilità che essi im-

pongono con la loro presenza.

Etzel aveva ora sovente occasione di osservare il maestro nelle ore di visita e a contatto coi malati di clinica; aveva anche preso appunti che lesse a Maria, assicurandole che l'essenziale non si poteva esprimere con parole che non si poteva in alcun modo rendere, tanto elementari, a volte, erano effetti e impressioni. Ecco un fatto accaduto in quei giorni appunto. Il maestro viene chiamato telefonicamente dal reparto chirurgico, perchè venga a vedere un giovane che si trova lì da settimane e si lamenta di violenti dolori alle ginocchia e ai lombi, senza che si riesca a scoprirne una causa organica. Kerkhoven lo osserva, è un ragazzo di diciassette anni, parla un po' con lui, poi gli dice: venga domani a casa mia, alle undici, all'ora delle visite private; e a piedi. Il malato lo guarda terrorizzato, risponde: impossibile, non potrò neppure alzarmi dal letto e vestirmi. Il maestro sorride, e dice con la sua voce più tranquilla: Lei si alzerà sicuramente, e si vestirà anche, e alle undici in punto si farà annunciare da me. L'assistente e le infermiere scuotono il capo, danno a vedere che il maestro perde il suo tempo; è escluso che il malato possa arrivare a quel punto. Il giorno dopo, alle undici, il ragazzo si trova nella sala d'aspetto. È giunto a piedi. Con l'aiuto delle grucce. Ci ha messo due ore e mezza, ma è venuto. Il maestro lo trattiene a lungo a discorrer con lui, evitando però di parlare delle sue sofferenze; nell'accomiatarsi, gli dice: torni domani, ma senza grucce. Stessa costernazione, stesse proteste d'impossibilità, ma il maestro non

si lascia commuovere, si limita ad accarezzargli le gote. E senz'altro, l'indomani, il ragazzo compare senza grucce. Stavolta ha impiegato tre ore, ma è venuto. Il terzo giorno ci mette un'ora e mezza, il quarto, quaranta minuti, che sarebbe il tempo normale o quasi. Non par di sentir ricordare i miracoli della Bibbia, dove sta scritto: alzati e cammina?

— Sì, ma che cosa gli era successo? Che male ha? — domandò Maria, con ansioso interesse.

— Questo non è stato possibile scoprirlo che a poco a poco, — séguita Etzel, — e la confessione definitiva non si è potuto strappargliela che sotto ipnosi. A sedici anni il ragazzo è venuto a Berlino in casa d'uno zio al quale era molto affezionato. Famiglia borghese, dalla morale già un po' rallentata. Ambiente solito, molte amicizie, molto chiasso, ognuno vive alla giornata, secondo il motto *après nous le déluge*. Il ragazzo, la cui mente è rimasta quasi infantile ancora e singolarmente ingenua, getta uno sguardo sorpreso in quell'ambiente saturo di bene educata crapula. Cose che ad altri della sua età non strappano neppure un'alzata di spalle, lo scombussolano. Cose che succedono, cose ancora possibili nell'anno millenovecentoventotto. Le sorprese non hanno fine per lui, di fronte alla facilità di costumi, al disordine, all'inganno reciproco. Ma quello che più lo preoccupa, quello per cui non ha pace, sono i matrimoni fuori sesto e infelici, di cui viene a sapere; tutta quella frenesia velata, quell'impudenza di menzogna, quell'avidità insensata di lussuria. Sono press'a poco le parole di cui, più

tardi, si è servito per esprimere sulla carta il proprio pensiero. Dio sa perchè poi fossero proprio quelle cose a dargli fastidio; forse per disposizione religiosa, forse perchè nella cerchia di sentimenti in cui è cresciuto simili esperienze non penetrano; così almeno la pensa il maestro. Pare che i genitori, defunti entrambi, vivessero in unione esemplare.

Un bel giorno accade che la giovane moglie dello zio lo seduca. Il marito è in viaggio, essa entra di nascosto nella stanza del nipote: tutto egli ha descritto, con una sadica voluttà di particolari, tra lacrime e singhiozzi. Naturalmente non vuole accusare la donna, lo zio l'adora sopra ogni cosa; ma egli non riesce a dimenticare, il peccato lo divora internamente, e il male morale, seguendo il cammino consueto, si muta in male fisico, cioè, il corpo si dichiara pronto a soffrire e ad alleggerire così il peso interiore. L'impiego ch'egli ha lo obbliga a star tutto il giorno in piedi; ecco il pretesto, e nelle gambe e nei fianchi non tardano a manifestarsi dolori insopportabili, che in realtà, poi, non esistono affatto. Il maestro ha detto una parola che ha dato da pensare a Etzel; da quel processo cioè, si può vedere come negli individui giovani l'organo della coscienza sia assai più sviluppato e acuto di quanto non si voglia ammettere; e come in nessuna epoca si siano verificati tanti e così gravi conflitti di coscienza tra la gioventù, quanto nella nostra, benchè la si voglia accusare di tanta crudeltà e freddezza d'animo.

— Sì, è vero, — disse Maria, — e se fosse la verità, sa-

rebbe quasi una consolazione. — Ma quanto alla guarigione, a che punto si era? Scoprire la causa era poca cosa: che poteva mai essere di un individuo simile, che si poteva attendere dalla vita di un diciassettenne, il quale sulla soglia della vita si trovava a esser per sempre colpito? Che gli valeva conoscere le origini, la sede della sua lesione, se poi doveva venir abbandonato al proprio destino? Qui stava appunto il nucleo della questione, annuì Etzel: fino ad ora, a questo punto ci si trovava di fronte a un ostacolo insormontabile; ma Kerkhoven ora, andava per nuove vie; naturalmente lui, Etzel, non avrebbe saputo dire se altri non le percorressero, o non le avessero ugualmente percorse, per Kerkhoven in ogni modo era terreno vergine, in cui doveva procedere a tentoni, e ricominciar da principio. Il maestro non ne aveva mai parlato con lei?

No, mai. Strano; allora, le parlava raramente dei suoi progetti? Sì, raramente. E di che cosa si trattava; sempre che a lui, Etzel, fosse permesso parlarne?

— Ecco, si tratta di risvegliar l'immaginazione. Nella maggior parte degli uomini, essa si trova a esser deviata e patologicamente indebolita, in molti casi addirittura estinta. Il maestro ha constatato che spesso disordini psichici e depressioni morali si basano su di una imperfezione appena controllabile ma non perciò meno esistente, e cioè un atrofizzarsi, o una degenerazione della fantasia.

— E come intende rimediarvi? — domandò Maria, aprendo tanto d'occhi.

— Gli esperimenti sono ancora a uno stadio primitivo, — spiegò Etzel: — per ora, solo osservazioni singolarissime: si fa l'esame della memoria, si controllano i diversi gradi di impressionabilità dei sensi; il gentilizio ha una parte importante; e tante e poi tante cose. Il maestro crede a una possibilità di guarigione soltanto prima che la vita professionale abbia inaridito la sensibilità. Egli si riattacca alle discipline di Ignazio di Loyola: lo ritiene uno dei più profondi conoscitori d'anime che siano mai esistiti. S'intende che fa soltanto caso di quello che gli pare utilizzabile. Oh, sono cose tanto semplici, che a volte fanno ridere; come se si avesse a che fare con dei selvaggi. Il soggetto deve imprimersi in mente una forma, un oggetto, un viso, una bestia; guardare tanto a lungo un quadro fino a che se ne è reso conto completamente. Deve assorbirlo, e poterlo descrivere a ogni momento, anche se lo si sveglia a metà del sonno. Poi si inscena un dato fatto, ed egli deve ricordarselo con tutti i particolari; e più a lungo riesce a ritenerlo, più circostanze gli sono presenti, più in alto vuol dire che egli sta, sulla scala della concentrazione. Deve allontanarsi da se stesso, dai suoi interessi personali, buttar a mare l'inutile zavorra che gli ingombra il cervello e l'anima. È un digiuno psichico, una estirpazione di male erbe. Il maestro dice che si rende perfettamente conto che si tratta di mezzi e scoperte antichissimi, d'origine religiosa, ormai dimenticati e disprezzati da noi, ma anche Ignazio di Loyola era partito dal punto al quale ora lui e qualcun altro si riattaccano. Spera che presto i risultati

ottenuti gli consentano di dimostrare che il metodo è buono. Egli si esprime sempre con tanta modestia. Se si potesse educare un individuo a sentimenti puri – non è che un'idea, in realtà irrealizzabile, – nove decimi dell'attuale medicina potrebbe esser buttata a mare; e anche la causa di ogni delitto, egli crede, risiede nel fatto che chi lo commette non riesce a «figurarselo».

Maria guardò Etzel in silenzio, con una curiosità quasi trasognata. – Una cosa non capisco bene, – disse, posando le braccia conserte sui ginocchi e chinandosi verso di lui, – lei non ha mica intenzione di dedicarsi a questa professione, per quanto ne so; Giuseppe mi aveva detto, almeno...

— No, non ne ho affatto intenzione.

— Ma allora, perchè...

— Lei vuol dire, perchè questi diletteggiami in materia?

— Non proprio così. Potrebbe anche essere una predilezione...

— Non ho predilezioni, signora.

— Proprio no? Poverino. Ma quel che volevo domandarle, è perchè lei si sia attaccato a Giuseppe con tanto slancio. Non la distoglie dal suo scopo?

— Non ho nemmeno uno scopo, signora.

Maria si alzò, mise il mignolo della destra tra le labbra, segno in lei della più alta meraviglia. – Come, non ha scopo? Ma lei deve pure aver di mira una professione! Lei studia. Lei è una natura attiva. Più ancora, lei è...

— So quello che lei vuol dire, signora Maria. Ma non

posso risponderle. È il mio punto debole. La mia *partie honteuse*. In realtà, non ci vedo a dieci passi di distanza. C'è della gente senza patria, dei fuori legge, gente che non ha dimora fissa, e non può fermarsi in nessun luogo; e così c'è anche della gente senza professione, il che è ancor peggio; sono i più difficili ad aiutarsi. Io non ho la più lontana idea di quel che sono, per che cosa ho disposizione, a che cosa potrei esser utile, dove dovrei catalogarmi e quello che ci guadagnerei. Uno stato di cose che non regge. Lo capisco da me. E finisce anche per impensierirmi, a poco a poco. Ma che cosa ci posso fare?

— Ma com'è, allora... torno sempre daccapo alla stessa domanda... com'è che lei ha scelto Giuseppe Kerkhoven a... a modello? o a guida, debbo dire? Perché lei lo chiama maestro? Non si usa... con un medico. Come le è venuto in mente? In che cosa le è maestro?

Etzel aggrottò le sopracciglia, e la fronte piana apparve grinzosa. — Ecco come la intendo io: maestro costruttore: maestro, perchè m'insegna la strada. Quando ho visto la prima volta le sue mani ho capito che si poteva tranquillamente affidar loro il proprio destino. Io non sogno molto; ma, una volta, poco dopo averlo conosciuto, ho sognato che era minacciato e dovevo correre, e tutt'a un tratto, nel vuoto, sento le sue mani che mi acciappano, e non le dico che senso di sicurezza ho provato. Quando si guardan quelle due mani una vicina all'altra, hanno l'aria di figli gemelli della sua fronte. E poi: nel suo cervello c'è un ordine come in un planeta-

rio. Non c'è il minimo errore. Ogni cosa è a posto. Tutto viene a suo tempo, secondo l'ordine prestabilito. Dove mai si trova, questo, al giorno d'oggi? Non esiste più. Straordinario! Vien voglia di invidiarlo, di odiarlo.

— Perchè odiarlo? — esclamò Maria, gli occhi tondi dallo stupore.

— Se l'irradiazione magica cessa un minuto soltanto, bisogna odiarlo.

— Non capisco.

— Beata lei! Perchè è... è una cosa inumana.

— Etzel, lei è assurdo.

Egli scosse violentemente il capo, torvo in viso. Maria indovinava oscuramente quel che si agitava in lui. Nella gelida certezza di sè, diventava a volte privo d'ogni controllo, ed era capace di rinnegare ciò che gli era più sacro. Così almeno pareva a lei. Ciò la riempiva di timore. La mancanza di controllo nelle persone le metteva paura. Quando più tardi, una volta, cadde nell'estremo opposto e con una parzialità che aveva del fanatico parlò del salvataggio che Kerkhoven aveva compiuto su di lui («mi ha preso pel collo e mi ha tirato fuori dalla mota, come un gigante, sicuro, come un mago potente, qui, quel nano, cacciamolo sotto il gas idrogeno, ficchiamolo in un bagno, non lo dimenticherò mai, mai, mai»), si sentì alquanto inquieta, e fu a un pelo dal dire: calma, calma, non tanta furia, non t'irrigidire così, lasciati andare... Era il giorno in cui ella esaudì la sua preghiera, e a sua volta gli raccontò di Kerkhoven, dei primi anni quando ancora lottava per sè e per la

sua missione; del primo matrimonio con Nina, e com'era Nina; del primo matrimonio di lei, Maria, di Irlen, e dell'amicizia con Irlen, e della malattia di Irlen e della sua morte, e come quel defunto ancora aleggiasse sulla vita di lei e di Kerkhoven come un dio del destino; i duri anni fino alla morte di Nina: i duri anni dopo; e come ogni tempesta li legasse più fortemente l'uno all'altro, e come nessuna pena, nessuna sventura, nessuna gioia e ascesa avessero colpito l'uno soltanto, ma sempre entrambi, chiusi in un cerchio come se dal principio della loro vita così fosse disposto.

Etzel l'ascoltava come un bambino, senza distogliere gli occhi da lei. Ella parlava senza gesti, con semplicità grande. I «fiori pallidi» sembravano rispecchiare con chiara dolcezza le visioni di quel passato. La voce servava la sua uguale fluente melodia; e anche in ciò v'era semplicità. Il sottile velo di malinconia sulle parole era attenuato dal riso argentino che spesso risuonava, e dalla vivacità piena di fantasia del discorso.

— Come ha raccontato bene... — mormorò Etzel dopo un lungo silenzio, e annuì col gesto abituale, il gesto del vecchio che ha vissuto molte cose. Poi venne lo sfogo di cui abbiamo già detto.

Non sempre il buon accordo regna tra di loro così. Tutt'altro. I modi di Etzel mettono a dura prova la pazienza di Maria. Non che egli sia scortese. Anzi, si sforza a certe garbatezze di scuola, che Maria qualifica come reminiscenze di lezioni di ballo, per quanto Etzel

non abbia mai preso lezioni di ballo. (Dio ne liberi). Egli s'inchina con grazia nel salutare; conosce gli usi di società, vi si conforma, però con una specie di superiorità orgogliosa, come se infine potesse permettersi anche quel po' di commedia. Ed è questo che irrita Maria. È l'educazione interiore che gli manca. Ed ella glielo dice senza ritegno. Quando è in collera, non ha peli sulla lingua. Allora i suoi occhi scintillano e affiora una vivacità che nessuno avrebbe mai supposto in lei. Cerca di spiegarli quello che la irrita in lui; ma Etzel non vuole ammetterlo. S'impunta. Spadroneggia. Fa il prepotente. E non tollera contraddizioni. Se si degna di ascoltarle, è per far sin da principio il viso di chi la sa lunga, raggrinzar la fronte e dondolare il capo con aria compunta. Allora Maria s'interrompe a mezzo d'una frase e lo guarda senza parole, muta di sorpresa. Ciò lo fa rinsavire, si spaventa, gli vengono le orecchie rosse e si dimena imbarazzato sulla sedia.

— Lei, signora Maria, è terribilmente severa con me, molto più severa del maestro, — dice intimidito. Al che Maria replica pronta: — Se un uomo non vede gli alberi, una donna, poi, non vede la foresta.

Presto ella ha indovinato che, malgrado le sue pose libertarie e la precoce esperienza, egli è pieno di piccoli pregiudizi e storture: è quello ch'ella descrive come l'ortodossia dell'eresia. Etzel, ella lo sa bene, non è un eretico, tutto l'opposto, ella non ignora chi e che cosa egli sia, ne sente il peso specifico e una certa particolarità difficile a formularsi, ma forse che ogni direzione di

spirito non ha la propria superstizione, e tutti i fanatici non sono, in fondo, dei pedanti? Con tutto ciò egli è ingenuo, sì, lo è, e pieno di buona fede nella sua spietata sincerità, e ciò la riconcilia con lui. Altrimenti, gli sarebbe insopportabile; e non glie lo nasconde. Non le sta poi molto a cuore una sincerità per cui non ha piatito; e gli fa capire che qualche volta, farebbe molto meglio ad aspettare modestamente fino a che non gli si chieda la propria opinione. C'è proprio bisogno di sfondar sempre le porte aperte, anche se poi ne escono dei pasticci? La conventicola di cui fa parte ha dunque proibito per mezzo d'un *ukase* delicatezze riguardi tatto finezze, una volta per sempre? Ella riflette, soppesa. Vuole essere giusta. Non vuol generalizzare, e vedere in lui il solo Etzel Andergast, e non il peso che la sua generazione gli ha accollato, e ciò ch'egli crede di dovere alle sue particolarità. Egli la interessa immensamente, ed ella non lo nasconde. È un messaggio dal mondo di fuori, che ella riceve attraverso di lui; e chi glie lo reca non deve disilluderla, ella vorrebbe che fosse un messaggero simpatico e accostante. Etzel non lo è, almeno, non sempre. È un tipo deciso, coraggioso e impavido; certo, sono qualità che ella non disdegna, che la interessano, che le ispirano stima e fiducia, ma egli manca di stile, tutto ancora è grezzo in lui.

Spiritualmente del tutto incorruttibile, non è capace di scusare una debolezza, di ammettere la più lontana concessione. Tutto d'un pezzo. Sempre sulle sue, anche se nemmeno a distanza appare il nemico. Le rammenta i

cavalieri del buon tempo antico, i quali raggiungevano l'apice della poca comodità, capaci di dormire con l'armatura indosso. Egli respira un'aria rarefatta, gli piace volare, a terra si muove goffo come l'uccello da preda che non sa camminare. Ella vorrebbe aiutarlo, ma egli si rifiuta di accettare qualsiasi aiuto. Non capisce quello che lei vorrebbe vedere di diverso in lui. È così poco, eppure si rifiuta di ammetterlo. Forse non comprende ancora la lingua ch'ella parla, diffida di quell'idioma. C'è in tutta la sua natura qualcosa di poco familiare, di scottante, che rifiuta ogni raccordo, come chi non abbia mai avuto una casa, non padre nè madre, non fratelli nè sorelle. Maria torna con la mente, più spesso di quanto non vorrebbe, alla frase di Giuseppe, della mancata tenerezza. Qualcosa in quel detto la irrita, la tormenta; probabilmente la stessa cosa che la irrita e la tormenta nell'individuo. La sua freddezza brucia. Qualche volta, quando egli esce dalla stanza, quella freddezza le causa un dolore fisico, ed egli le ispira la compassione che ispira un monco. Quando talvolta, come ogni tanto accade, egli fruga nelle sue idee, Maria prova come una contrazione allo stomaco; tutto è volontà congelata. Bisognerebbe metterlo sulla stufa, ella dice, perchè disgeli. Il rapporto che lo unisce al mondo le è insopportabile, come lo sono per lei il disprezzo della vita e quello della morte. È una barbarie, ella lo sgrida, un paganesimo neo-germanico.

— So che lei è un'umanista, — dice lui, beffardo, — ma noi lo rifiutiamo, l'umanesimo.

— Oh, gente infelice! — risponde Maria, giungendo le mani, come se quella dichiarazione la commovesse.

— E la prova è evidente, — aggiunge lui, magniloquente.

E lei: — Davvero? Lo è proprio? Soltanto quando scorre il sangue, s'intende. Sangue rosso? È ancora rosso il vostro sangue? O non è piuttosto nero come l'inchiostro?

È possibile ch'egli esageri se stesso. Qualche volta, per un resto di pietà, si combatte per una convinzione già abbandonata, o perchè non si vuol concedere all'avversario il diritto d'impugnarla. Una donna, e una donna simile, troppo fine, troppo delicata, troppo raffinata, troppo civilizzata, che cosa ne sa, che cosa ne capisce? Egli non si sente mai troppo sicuro, quando è tratto a discutere con lei di cose simili; si sente come un marinaio, con cui un passeggero di prima classe creda sia un dovere tener conversazione: bisogna spiegargli i termini marinareschi i più semplici, a costui. Le premure di lei, la sua sete di sapere gli sembrano un piacere dilettantesco, tutt'al più frutto del nervosismo sociale, che a poco a poco invade anche quelli che stanno al coperto. Finchè ella pretende certi riguardi, e vuol serbare la forma, egli non può parlare a cuore aperto. Sta a vedere che finirebbe per prender l'occhialino, e osservarlo con un piccolo lussuoso brivido. No. bisogna fingere. Bisogna sempre simulare un poco. Maria è una creatura d'eccezione, che ogni giorno lo sorprende mostrandogli un nuovo lato del proprio carattere, del proprio spirito,

ma può darsi ch'ella voglia soltanto portarlo in giro, e servirsi di lui come di un passatempo. A quanto pare non ha una vita troppo piena, ed è anche ambiziosa, in una certa maniera eccelsa, singolarmente impersonale, che di solito non si riscontra nelle donne. Maria indovina i suoi pensieri e non riesce a provargli che ha torto. Quale prova sarebbe ammissibile? Quale non la ferirebbe nel suo orgoglio? Ecco dei sospetti, contro i quali ella non si può difendere che rimanendo silenziosamente fedele a se stessa. Deve forse cercar d'ingraziarselo? Egli è anche capace di pensarlo: meglio per lei, allora, mostrare un po' di riserbo: altrimenti egli sarebbe anche capace di fraintenderla. Non sarebbe la prima volta che fa un'esperienza simile. La naturalezza con cui ella agisce viene spesso male interpretata; gli uomini hanno una superbia da non dirsi. Maria dimentica troppo spesso ch'ella non gioca con carte false, e che pertanto pochi credono all'onestà del gioco. In guardia, perciò.

Etzel, non appena s'accorge dell'inusitata freddezza, s'informa premuroso se le ha dato qualche ragione di cruccio. Oh, ecco che il cagnolino comincia a scuoter la coda, pentito. Ella si mostra chiusa, non vuol scendere a spiegazioni, ma egli non cede, si dimostra così sincero, così devoto da farsi perdonare tutto; sa essere gentile quando vuole: non bisogna lasciarsi prendere la mano da lui, non dargli confidenza. Ecco una bella novità per Etzel: dover sudare, ma sul serio, per non perdere la buona opinione d'una donna. Qui non è il caso di cantar subito vittoria, perchè uno è un bel ragazzo, e all'occa-

sione, si sa barcamenare. E a poco a poco, comincia a capire con chi ha a che fare. Gli sembra d'esser penetrato in un lontano giardino incantato, dove lo attendono le più meravigliose scoperte. E non vi è già entrato per merito suo, c'è piombato dentro per caso, e ora bisognerà un po' vedere come ci si sta. Un mondo ignoto, circondato da siepi spinose. Oh, meraviglia! questa, dunque, è la moglie di Giuseppe Kerkhoven? Se ne sta relegata in una claustrale inaccessibilità e custodisce la parte segreta dell'esistenza di lui. Non già quale spirito domestico, non governante col mazzo di chiavi, come forse egli se l'era immaginata; ma da padrona. Il padrone e la padrona. Caso raro. Diavolo, anche questo ha saputo fare, quell'uomo. Anche questo gli ha concesso il destino...

Accade un giorno che nella sala d'aspetto di Kerkhoven, tra due giovani, avversari politici, che per caso si incontrano là, scoppia un diverbio: e in seguito alle male parole, uno di essi cava di tasca la rivoltella e la scarica sull'altro. Una scena da *cowboys*, tra due isterici che l'odio ha spinto agli estremi.

Commentando il fatto insieme con Etzel, come in sogno Maria ha l'impressione che egli s'allontani sempre più da lei e finisca per dissolversi in nebbia. Ogni parola è inutile. Egli è tanto lontano, ch'ella dovrebbe gridare per farsi sentire da lui; e preferisce tacere, spaventata. La coglie quel certo brivido delle giornate senza luce, quelle che a lei sembrano senza fine. Etzel, il quale cre-

de d'averne fatta una delle sue, s'informa compunto della ragione di quel silenzio. Maria scuote il capo, e lo prega di andarsene; è stanca. Esitando Etzel obbedisce, ma il giorno dopo torna alla carica. A ogni costo ella gli deve dire il perchè ieri fosse così mal disposta. Maria sorride. Mal disposta? Non è la giusta espressione. Quel candore la commuove quasi. Lo sguardo di lei lo scruta, vaga lungo le finestre e le pareti, finisce per arrestarsi sullo smeraldo che ha al dito. A bassa voce, esitando a ogni frase, dice che sempre più va perdendo la speranza di farsi capire da lui. In altri tempi, ella ha vissuto in un mondo non ancora guasto fino alle radici dalla menzogna, non ancora avvelenato sin nel sangue dal livor reciproco. Una volta, c'era un dio che con mano pietosa distribuiva frutti anche ai disperati, a quelli non tóccati dalla grazia, agli ultimi tra gli ultimi. E c'erano immagini e fantasie per cui l'uomo si sentiva ricco perchè lo appagavano i segni che splendevano nel cielo dell'anima incancellabili, oltre ogni furore e sovvertimento. Non che Maria rimpianga questo passato. Doveva passare. La carica dell'orologio era finita. Ciò che non può sopportare, è il pensiero che la sua esistenza non abbia ragione d'essere. Vede in ciò una cosa sregolata, paurosa. Ella si vergogna di questo stato di cose. Se ne vergogna sino al rossore. Si sente umiliata. Si vergogna quando si trova tra la gente, si vergogna davanti ai propri figli e davanti a se stessa. E non solo perchè non sa più vivere questa vita oscurata, in cui tutti i valori sono spostati, non solo perchè come donna, moglie e madre si

sente le mani doppiamente legate, ma molto più ancora perchè si sente debitrice di fronte alle potenze da cui tutto ha ricevuto, e che ora stanno per morire anche nell'animo suo. Non sono dunque che ombre sopravvisute, i duci, gli dèi, gli astri della sua giovinezza, o è un regno di ombre quello che la circonda?

Spaventata ammutolisce. Che cosa va dicendo? Ecco che si svela, si mette in mostra; che imprudenza! E in un improvviso appassionato desiderio di bellezza, attira sulle ginocchia una cartella di riproduzione di quadri di scuola veneziana, e la apre. Etzel le si avvicina, come se volesse a sua volta vedere i quadri, ma è il gesto involontario dei miopi; in realtà, vuol esser più vicino ai tratti di lei, osservarne la fisionomia, perchè tutte quelle parole in bocca sua l'hanno sorpreso non poco. Impaziente, pone la mano sul foglio aperto; lasci stare quelle cose lì, e ascolti anche lui, piuttosto. Maria accondiscende: tanto, servirà a poco; tuttavia gli si dimostra attenta. Essa, dice lui, è la vittima di un sofisma. Tra i tempi non esiste distacco. Non esiste quell'intacco, il quale non è che un'illusione della nostra fantasia, quando, secondo la sua maligna abitudine, ci deruba del presente e dell'attimo. Il senso dell'epoca è un bastardo del senso del calendario, è un'incongruenza biologica, un'eresia storica. Tutto ciò che crea, ed è stato creato, è relativo. La morte è un errore di pensiero.

— Così parla un ribelle, — replica Maria, che se ne ride di quegli audaci aforismi, — tanto, il vostro mondo non mi accoglierà mai.

— Ragione di più per mandarlo al diavolo, se fosse vero; ma non è vero. Lei stessa gli getta il guanto di sfida.

— Sì, perchè mi fa orrore.

— Questo che dice ora, signora Maria, non è degno di lei.

— Perchè no? Dopo tutto, non siete che dei delinquenti. Chi non assassina, permette che altri lo faccia. Ed è molto peggio, forse. E non debbo inorridire? Lei ha già dimenticato come ha parlato iersera, a proposito di quel Rowdy, che ha fatto un buco nel cervello a un altro, per la sola ragione che non la pensava come lui? Non credevo alle mie orecchie. Come se si potesse star lì ad arzigogolare intorno a una bruttura simile. Come se ci fossero un pro e un contro. Come se quell'orrore tra tutti gli orrori avesse bisogno di commenti. Fenomeno sociale... In quanto a tirate e a paroloni, non ne siete mai a corto, quando si tratta di convincerci che onestà, onore sono concetti sorpassati. Come odio quella premura di coprire tutti i sadismi, tutte le bestialità con lo sdrucito mantello della psicologia; quel rispetto da lanzichenecchi davanti a quello che voialtri uomini chiamate azione!... E pensare che nessuno, neppure il più nobile, ne è interamente libero! Ah, come lo odio, come lo odio!

Etzel tenta di calmarla, ella è fuori di sè, ha il viso in fiamme.

— La politica non è stata sempre una faccenda inumana, signora Maria? Non siamo stati noi a inventarla. Le abbiamo soltanto strappato la maschera di Tartufo.

— Davvero? Mi congratulo. Ma non ne vedo i vantaggi. Dove sono le conquiste, mi dica? Sia che dei vecchi rimbambiti se ne stiano a mercanteggiar le anime e a concluder trattati di sangue, o che degli avventurieri senza fede e degli sbarbatelli sbarrino la strada e predichino il terrore, dove è l'idea? A meno che il «levati tu che mi ci metto io» non stia a significare un'idea. La politica... Ecco quello che ci mette il gelo in cuore. In che cosa consiste, la vostra politica? In chiacchiere. E in delitti, come ho detto. Una bella coppia, per incamminarsi verso l'avvenire. Non trova?

— Ognuno di noi fa parte della catena, signora Maria. E il secchio passa da una mano all'altra.

Quella parola la commuove per la sua umiltà. Lo guarda a lungo in silenzio. Quello che le fa pena, dice finalmente, è la forza sperperata, tutto quel bene morale sciupato, di cui un giorno, quando verrà il gran tracollo, si sentirà la mancanza. L'uomo indirizzato verso la politica è destinato a inaridire internamente; quello indirizzato unicamente a fini sociali non meno. Non saprebbe dire perchè, ma il suo sentimento è ben fondato; rifletta, e vedrà che la sua vita stessa glie lo dimostrerà, se non altro in un certo episodio che per caso ella conosce.

Egli alza il capo, con uno scatto. Che cosa vuol dire? che significa? che cosa sa?

— Penso a sua madre, Etzel, — dice Maria facendosi coraggio.

Etzel fa la schiena tonda, la guarda con occhi malvagi e scintillanti. Stai attenta, Maria, tu metti la mano nella

brace e potresti scottarti. Ma Maria non ha paura. Da tempo la cosa le pesa sul cuore. Spesso già si è proposta di parlargliene. Confessa l'indiscrezione commessa, quando mesi fa, segretamente ha letto la lettera di Giuseppe e quella di Sofia von Andergast. Etzel serra le labbra e s'oscura in viso. Maria si china in avanti, le braccia appoggiate alle ginocchia, le mani protese come coppe, un'attitudine che offre e richiede amicizia e confidenza. Ora è tutta mutata, senza più durezze nè amarezze, i suoi occhi e i suoi tratti si sono fatti miti, e un sorriso insinuante, quasi seducente, la abbellisce.

— Non voglio neppur sapere quello che è accaduto, non ne sono affatto curiosa, ma la cosa non può rimaner lì, Etzel. La madre non è mica una donna che si lasci da parte come un'amante di cui si è stanchi. Che cosa ha da rinfacciarle che essa non l'abbia già espiato per il solo fatto che lei glielo rinfaccia? Non mi ha parlato, tempo fa, di atrofie della fantasia? Non le pare che lei si stia dando un po' la zappa sui piedi? Io non so nulla di sua madre. So soltanto che mi fa male, se penso a lei. Quella lettera a Giuseppe... non posso dimenticarla. Quando le ha scritto l'ultima volta? Non se ne ricorda? Non le ha mai più scritto, forse? Mi prometta che lo farà. Domani, no, oggi stesso. Vuole promettermelo?

Etzel si volta dall'altra parte, borbotta qualcosa, si tira la cravatta, si dimena, poi fa segno di sì.

— Va bene, — dice Maria soddisfatta, — mi dia la mano, in segno di promessa.

Egli la guarda, un po' caparbio, ma non senza timida

ammirazione, trae un gran sospiro e le porge la mano.

XV

Quello che Etzel scrisse a sua madre, Maria non lo seppe mai. Non ne parlò, nè ella lo interrogò. Per caso, una settimana dopo, accennò a una risposta ricevuta. Maria sentì che egli non avrebbe più spezzato quel filo. Era convinto. E pareva a Maria ch'egli considerasse anche lei con occhi diversi. Nei giorni che vennero, spesso ella sentì fisso su di lei quello sguardo, tra restio e d'ammirazione, che l'aveva colpita quando gli aveva strappato la promessa.

Ora egli sfruttava ogni minuto di tempo libero per tenerle compagnia. Sapeva come ella disponeva le sue ore, e i progetti che aveva, giorno per giorno. L'accompagnava quando usciva per commissioni. Quando Maria non poteva uscire, sia che il tempo fosse cattivo o che non si sentisse bene, veniva a prendere gli ordini da lei. Procurava che avesse quasi ogni giorno dei fiori freschi, fino a che ella, non volendo ch'egli facesse spese superflue, gli proibì quel lusso; e la cosa lo fece andare in collera. Talora leggeva ad alta voce per lei, talora gli raccontava qualche sua esperienza di vita con un compagno, ma soltanto cose passate; oppure qualche avventura amorosa, ma soltanto cose frivole, che potessero rallegrarla. Se doveva accompagnare Kerkhoven in clinica, o non poteva disporre del pomeriggio, nè della se-

rata, le telefonava, e chiacchieravano insieme così per un quarto d'ora. All'occasione le mandava un foglio con qualche nota su di un libro, un commento buttato giù alla svelta su di un colloquio precedente. Unico scopo suo pareva quello d'interessarla, di rasserenarla. E siccome con ciò egli non trascurava le sue mansioni, non veniva meno al suo lavoro, si sarebbe detto che avesse un contratto segreto con una congrega di benefici nani, i quali di nascosto lo aiutassero. Maria, impercettibilmente, si abituava a quel continuo omaggio ch'egli le rendeva; e impercettibilmente divenne per lei un bisogno, una necessità: quel venire e tornare, l'attesa sempre appagata, accordo e legame vivente, domanda e risposta, richiamo ed eco. Senza certezza d'esser corrisposti non esiste avvenire, nè raccogliersi e svilupparsi. Ecco finalmente di nuovo un essere umano che ha tempo per lei. Vediamo un po': quanto tempo è che non le accade un fatto simile? Un'eternità. Allora ella era giovane, e i suoi occhi si schiudevano grandi di meraviglia verso quell'uomo, quel torturato, quell'affannato che sostava accanto a lei, per prodigarle il proprio tempo. Quanta riconoscenza provava per quel dono di cui conosceva il valore, e per il quale si sentiva eletta!

Poi, poco alla volta, il tempo lo ha ingoiato, quello stesso uomo; brano a brano lo ha divorato il tempo di cui egli era signore e padrone; e ora è lontano, è diventato un'ombra, anche lui. Con un'ombra non si può vivere, un'ombra non si può interrogare, l'ombra non risponde al tuo sorriso, non vede quando tu lo guardi, non

s'accorge della tua mano tesa, si dimentica di te anche quand'è seduto alla tua tavola e persino quando ti stringe fra le sue braccia. Come fargli capire che si è ancora lì, ancora presenti, a lui che salva, aiuta e risveglia migliaia di creature?

Tina Audenrieth, che spesso veniva da Maria, durante una delle prime visite fece la conoscenza di Etzel, e in seguito l'incontrò poi sovente. Aveva molta simpatia per lui, e non era insensibile alle premure che egli si dava per piacere. La posizione ch'egli occupava in quella casa, i suoi rapporti con Kerkhoven la stupirono; Maria glie li spiegò. Ma ancor di più la stupiva il frenetico zelo che egli poneva attorno a Maria, come se essere il suo cavaliere, il suo paggio, il suo protettore fosse la cosa più naturale del mondo. V'era in ciò qualcosa come una presa di possesso, una specie di tirannia domestica; a guardar più addentro, vi si poteva anche scorgere un'infatuazione di dubbia origine. Tina non voleva veder tanto profondo, i suoi timori seguivano tutt'altro corso. Ne parlò apertamente con Maria, verso la quale l'amicizia di lunghi anni le permetteva una completa sincerità. — Trovo che con tutte queste attenzioni che ti prodiga, e attenzione è una povera parola in questo caso, non agisce troppo bene verso tuo marito, — le disse.

— Come mai, Tina? — domandò Maria, sorpresa.

Tina sorrise. — Ma cara Maria! — replicò, quasi non credesse allo stupore implicito nella domanda, come se Maria non volesse ammettere d'averne la stessa impres-

sione.

Maria riflettè sulle parole di Tina. È possibile che fosse imprudenza da parte sua, ma accadde per impulso, e dimostrava, in ogni caso, a che punto fosse ormai giunta la sua confidenza con Etzel: ella gli riferì come Tina Audenrieth giudicasse il contegno di lui. Può darsi, ella sperava, che trovi argomenti da opporre al rimprovero. Invece egli si limitò a guardarla come se non capisse. Un'idea pazza, davvero. Lui non aveva già limiti in esagerazioni e in ipotesi ardite, ma un'idea simile non gli sarebbe mai passata pel capo. Al contrario, egli era persuaso di servire anche Kerkhoven, servendo Maria, anzi, di agire proprio secondo i suoi desiderî. Ecco il corso dei suoi pensieri: il maestro è troppo occupato, il peso sulle sue spalle diventa ogni giorno più grave, chiunque altri soccomberebbe sotto di esso, solo con le sue forze sovrumane riesce a tenersi in piedi e a proseguire il suo meraviglioso cammino; un uomo simile, in verità, non dovrebbe aver legami, nè famiglia, tutte cose che gli sono d'impedimento, anzi lo opprime quel doversi sempre accusar di omissioni verso i figli e la moglie, e con un temperamento purtroppo affettuoso come il suo, doversi continuamente far violenza, specie di fronte alla moglie; poichè non sarebbe quegli che è, se non sentisse che ella soffre di sentirsi tanto estraniata, mentre con la miglior volontà egli non può farci nulla, neppur con tutto l'affetto che sicuramente ha per lei; in conseguenza, che cosa può riuscirgli più gradito di veder altri usar delle attenzioni a Maria, e sollevarla un poco da quella

sua perenne depressione, aiutandola a dimenticare quell'impressione di solitudine? Un'autentica ideologia alla Andergast, della cui esattezza egli era tuttavia convinto. E forse non era nemmeno un'ideologia; oppure accadeva che la realtà gli usasse il favore di combaciare esattamente con quella teoria altrettanto acuta quanto seducente, e di conformarvisi sempre più nel corso degli eventi.

Il fatto è che Kerkhoven era contentissimo dei buoni rapporti che s'erano sviluppati tra i due. Non tralasciava nulla per incoraggiare Maria nella buona opinione che s'era fatta di Etzel. Se pure qua e là ella ancora lo criticava, se si lamentava della sua arroganza, se nutriva dubbi sulla fiducia da accordargli, se si prendeva gioco della sua «sapienza», a Kerkhoven sfuggiva quanto deboli fossero ora, a confronto di prima, le obiezioni di lei; forse ostentate soltanto per desiderio di sentirsele smantellare. Ed egli s'affrettava a smantellarle. Secondo lui il caso che poneva Etzel sotto l'influenza di Maria, non avrebbe potuto esser più felice. Già egli credeva di constatare i benefici sintomi, cosa che Maria, naturalmente, non udiva malvolentieri. Quando, entrando nella stanza, scorgeva i due riuniti, la gioia lo illuminava in viso, e spesso si tratteneva anche più a lungo di quanto non lo permettesse il tempo, per ascoltare un poco i loro discorsi (non avvedendosi con ciò che quel frettoloso irrompere ne disperdeva piuttosto che favorirne la vivacità); e godeva di quel breve piacere di stare in compagnia, che da anni gli era negato. Aveva sempre avuto

cattiva coscienza, prima, quando una volta al giorno, alle cinque, a dir molto, si faceva vedere da Maria, per chiacchierar dieci minuti con lei, o anche soltanto per accertarsi ch'ella era presente, che viveva, e veder quello che faceva e di che umore era. (Ricordiamoci dell'immagine del Golem che apre gli occhi). Ella, è vero, trovava per lui un sorriso riconoscente, e domandava col suo fare scherzoso, talora malinconico e scherzoso: — Come stai? Mi vuoi bene? Parla, Giuseppe, su, dimmi qualcosa di carino... — E gli si stringeva al petto, come se cercasse protezione, calore. Egli le passava la mano sugli aridi serici capelli, che sotto alle sue dita crepitavano lievemente, le faceva un cenno col capo, affettuoso e distratto, mormorava tra sè qualcosa che evidentemente riteneva «carino» e tornava a sparire. Ma a lungo i suoi occhi serbavano lo scialbo riflesso di quella cattiva coscienza, risvegliata in lui dallo sguardo indagatore di lei, o da un improvviso volger del capo, o da un vibrar delle labbra.

Ora, per fortuna, tutto ciò era passato. C'era chi aveva cura di lei; la sapeva, per così dire, a posto. Ella era presente, gli era vicina, e a sua volta egli aveva l'impressione di esser «a posto»; e al tempo stesso spariva quel peso molesto, quel senso di rimorso, che ci deriva dal non poter essere per una creatura ciò che si dovrebbe e si vorrebbe essere, e che a volte diventava così violento da togliergli persino il suo controllo come medico.

— Ha veduto? Ha visto che faccia ha fatto, mentre mi dava la mano e baciava lei in fronte? — domandò un

giorno Etzel tutto agitato, non appena uscito Kerkhoven. – Può ancora credere che Tina Audenrieth abbia la minima ragione per i suoi sospetti assurdi? Ammetta, signora Maria, che il maestro approva incondizionatamente la nostra amicizia... o non permette che io dica così: amicizia?... Perdoni, allora... volevo dire, insomma, che non ha nulla in contrario a che lei mi permetta di passar tante ore con lei. Non ci si può esprimere in modo più blando insomma, come devo dire? approva, gli va bene, non desidera di meglio, e io direi persino che lo solleva.

Maria, che non voleva nè ammettere nè negare, non diede risposta. E quella parola, il «sollievo» recato al maestro, divenne la pietosa insegna sotto la quale si poteva vivere alla leggera, inquantochè sotto la sua compiacente protezione non v'era posto per la questione della responsabilità.

Un giorno di cui Maria già presentiva la bruttezza e l'inclemenza fin dal mattino nel lasciare il letto, nell'uscir di casa mise un piede in fallo e scivolò per tre gradini. Non potè rialzarsi, e un dolore acuto nel ventre la fece quasi venir meno; per fortuna la cameriera che l'aveva accompagnata alla porta sentì il rumore della caduta e il debole grido della signora. Accorse, si chinò per sorreggerla mentre giaceva a terra e chiamò aiuto. La portarono in camera da letto. I dolori aumentavano, e non andò a lungo che si preannunciò un aborto. Nè Kerkhoven nè Etzel si trovavano in casa; soltanto il dottor Römer, avvertito dalla cameriera, provvide all'immediato trasporto in una clinica privata. Egli stesso l'accom-

pagnò nell'autoambulanza, fino alla Burggrafenstrasse ov'era la clinica. Senza indugio si procedette all'intervento chirurgico che s'imponeva, e quando Kerkhoven, verso le due, apprese l'accaduto e giunse alla clinica, trovò tutto finito e Maria già sveglia dalla narcosi. Egli rimase seduto al letto di lei fin verso le tre, tenendole la mano, senza distogliere lo sguardo da quel viso pallido, dalle palpebre chiuse. Oltre al dolore fisico, credeva di leggere in quei tratti estremamente tesi un male morale, che lo allarmava ancor di più. Verso sera tornò; lo stato di lei era soddisfacente, soltanto era rossa in viso come se avesse la febbre, e gli occhi avevano una lucentezza insolita. Ma la temperatura era normale.

La stanza era pervasa d'un inebriante profumo di rose. Il mazzo da cui proveniva stava su di un tavolo in un angolo, una vera montagna di rose, una sola fiamma rosso cupo. Maria lo indicò sorridendo e disse: — Etzel.

— Era fuori di sè, — disse Kerkhoven. — Già nel pomeriggio ha chiesto quando potrà venirti a trovare. Non troppo presto, caro mio, gli ho detto, non prima di dopodomani, e anche allora dovrà stare attento, e non esser troppo vivace.

— Sì, infatti mi affatica sempre un pochino, — ammise Maria, — però, può venire domani verso sera. Puoi avvertirlo?

All'indomani, ella gli disse: — Debbo confessarti una cosa, Giuseppe. La disgrazia che mi è accaduta è una di quelle, che ci si attira inconsciamente. È una congiura segreta. L'anima corrompe il corpo, non lo lascia più in

pace; non che il corpo debba fare qualcosa, deve soltanto lasciar fare. E così esso comincia col non sorvegliarsi. Capisci? Mi sono opposta a quel figlio, tu lo sai, non lo volevo, e ora... ora mi sento come se avessi commesso un delitto.

Si coprì il volto colle mani, e le sue spalle sussultarono, scosse da un singulto... Ma non piangeva veramente, nè singhiozzava, era soltanto sconvolta. Era questa una particolarità della sua natura, quel non potersi quasi mai liberar da un peso sul cuore per mezzo delle lagrime; accadeva allora ch'ella fosse così scossa, e ciò era più doloroso che non uno sfogo di lacrime, in cui ogni pena ha pur qualcosa di dolce. Kerkhoven le parlò affettuosamente, ma sentiva la propria intima impotenza stringergli il petto come un cerchio di ferro. Ella era il solo essere, nella sua sfera di vita e d'azione, di fronte a cui egli avesse quel senso d'impotenza. Era mancanza di dedizione e di fiducia, proprio con lei, il cui essere s'era tutto sviluppato in dedizione e fiducia? Era l'intelletto così limpido e vivace di lei, di molto superiore al suo, che gli si opponeva e neutralizzava la sua influenza? O forse agli occhi di Maria egli era troppo circondato dal suo io, cosicchè per essa egli non possedeva quella magica anonimità, senza la quale il medico è un personaggio borghese, come un maestro di scuola o un impiegato? Certo doveva esser così, essi erano troppo vicini l'uno all'altro, e una frase di Etzel gli venne in mente, la frase dell'estraneità dei corpi che guarisce. Una parola illuminata. Forse, per Maria egli non era che una specie

di giocoliere, una personalità troppo facile a definirsi; e come avrebbe potuto essere altrimenti, quando egli non era capace di dare a lei quello che qualsiasi altro riceveva da lui? Quando egli sentiva sempre, di fronte a lei, quella paralizzante «impotenza», anche se si trattava soltanto di un tentativo di consolarla?

Vedendolo seduto così immerso nei suoi pensieri, Maria lo osservava con una curiosità strana e penetrante. Quando egli si alzò per andarsene, un fuoco improvviso le divampò negli occhi e in volto, e con lo slancio ch'ella soltanto aveva, dai cuscini gli tese ambe le braccia, e con accento supplichevole, in cui vibrava un angoscioso appello, scongiurò: — Bada a me, Giuseppe! Hai capito? Bada a me!

Durante i sei giorni che trascorse in clinica (il suo organismo robusto e sano aveva vinto ben presto la grave operazione subita), Maria ebbe tutto il tempo per considerare il prossimo avvenire. Ora, volere o no, doveva rassegnarsi ad andare a Lindow. Le circostanze impedivano un ulteriore ritardo, già la mamma scriveva lettere impazienti. Ci si era guardati dall'avvertirla della disgrazia; sarebbe accorsa subito, e con le sue esagerate cure e la sua rumorosa compassione non avrebbe fatto che ritardare la guarigione di Maria.

Lindow era diventato per Maria una seconda patria, e il paesaggio, specialmente nell'autunno che ora s'avvicinava, le era caro; benchè sopportasse male il clima rigido, amava quelle linee severe, quella grave semplicità,

(e i laghi che rispecchiavano il cielo, e le solitarie foreste). Ogni volta che ne parlava a Etzel, diventava più espansiva del solito, e pareva ch'ella raccontasse una fiaba. Egli le porgeva ascolto, come se si dovesse imprimere in mente ogni parola, ogni quadro, la interrompeva con domande curiose e sorridendo pretendeva di conoscere ormai abbastanza ogni palmo di terra e ogni abitante di Lindow; mentre dell'esistenza di Maria laggiù non sapeva farsi un'idea esatta. Il suo acume gli aveva rivelato già da tempo che qui gli veniva nascosto qualcosa; non era difficile indovinarlo: dacchè egli era in quella casa, due volte alla settimana ella aveva fatto preparativi per la partenza, per poi abbandonar l'idea. Finalmente si fece coraggio, e di punto in bianco la interrogò; non aveva davvero meritato ch'ella avesse segreti per lui, disse, mettendo su un broncio scherzoso; al che, non senza civetteria, ella rispose che se le rubava anche i segreti, non avrebbe più avuto molto da fare. Ma ella stessa provava il bisogno di confidarsi; in quei giorni accadevano in lei strane cose, come se tutto mirasse a esternarsi, e cose celate fossero ansiose di manifestarsi, e un che di rigido si spiegasse in lei. Siccome era impossibile ch'egli, con le sue ipotesi, arrivasse a scoprire una pèsta esatta, meglio era non lasciarlo andar troppo oltre su quella falsa, altrimenti, Dio sa che cosa si sarebbe figurato! Il pensiero umano non si arresta di fronte a nulla.

Dapprima, avrebbe voluto narrargli soltanto quella sua delicata avventura con Roberto Suermond, il suo

vicino di casa, che, pur essendo stata, in fondo, fonte di tristezza, tanto aveva arricchito la sua vita. Ma vedeva che non avrebbe avuto nessuna consistenza, così isolata; staccandola da quanto da anni accadeva tra lei e la madre, diventato ormai per lei tortura morale, sarebbe stata una trama irrealistica accanto a una realtà che era tragica per l'eccesso della sua banalità.

Etzel era venuto nel pomeriggio, e le aveva letto una commovente lettera d'addio del conte Grünne, il quale il giorno innanzi, molto tempo prima del termine prefisso, s'era ucciso. Di ciò parlarono fino a che si fece buio; allora soltanto, Maria cominciò a raccontare.

Roberto Suermondt era stato un attore celebre, prima della guerra. Interpretava per lo più certi personaggi vigorosi, rozzi, maschi da capo a piedi. Su di essi si basava la sua fama, poichè l'impareggiabile verità di quelle figure, egli la doveva in gran parte alla sua stessa natura; bastava ch'egli rappresentasse se stesso così com'era, per esser certo di ottenere il più grande effetto: in altri casi, questo riusciva assai minore. Tuttavia la sua arte non aveva mai riempito completamente la sua esistenza; anzi, con l'andar degli anni era nata in lui un'invincibile avversione per il teatro e per il mondo teatrale, finchè un giorno, aveva allora quarant'anni appena, fece punto e basta, comperò un podere in campagna, depose il nome famoso così come s'era tolto dal viso il belletto e riprese quello borghese, quello col quale era nato. Nè guadagni materiali, nè esortazioni degli

antichi ammiratori, nulla potè persuaderlo a tornare neppure per un'ora a quell'odioso mestiere di commediante; era deciso a finire i suoi giorni, molti o pochi che fossero, facendo il gentiluomo di campagna, il giardiniere, il cacciatore. Non frequentava nessuno. Aveva tagliato i ponti dietro di sè. Un paio di volte all'anno, lo si vedeva nell'osteria del villaggio. Un anno e mezzo avanti, per caso, Maria lo aveva conosciuto in municipio, dove quel giorno s'era recata. Quella specie d'uomo dei boschi era piombato là dentro tutto coperto di neve, seguito dai suoi tre mastini, e aveva fatto il diavolo a quattro per una certa questione di acque. In seguito si scusò con Maria del suo contegno, con perfetta educazione. La sua magnifica voce l'aveva scossa fino in fondo. Nell'agitazione, risonava come una tromba apocalittica.

Egli l'accompagnò per un tratto di strada. Ella lo invitò a venire a trovarla, ed egli acconsentì. Veniva a prenderla per qualche passeggiata, o per una cavalcata. D'andare a caccia con lui s'era rifiutata: aveva un'avversione profonda per ogni specie di caccia. Conoscendolo meglio, la stupì in lui un'armonia con la natura, più appassionata e profonda di quanto ella avesse mai creduto possibile. I suoi discorsi, si può dire, non si aggiravano che intorno alle pietre, alle piante, agli animali, sempre sotto forma di osservazioni; erano brevi improvvisazioni sull'acqua e sulle nuvole, sulle stratificazioni della terra, sui fenomeni atmosferici, sulla forza dei metalli; e come tutto ciò si connettesse con la vita

degli uomini, col loro carattere e destino, e come l'uomo non potesse liberarsene. Non erano già aride cognizioni imparate sui libri, non osservazioni superficiali: era il mondo degli elementi che le si schiudeva; tutto era frutto di riflessioni; e quando egli raccattava un pezzo di legno dal ciglio della strada, per spiegargliene la fibra, o sostava presso un nido di formiche per dare un'occhiata al lavorio dell'universo, come diceva lui: o quando, alla sua maniera spezzata e monologica, le descriveva la struttura d'un paesaggio, la sua fisionomia, l'armatura sotterranea che ne sorreggeva le linee, il moto segreto, e ciò che qualificava di «ideogramma», e ciò che chiamava il cervello, il cuore d'un paesaggio, allora pareva a Maria ch'egli le analizzasse un essere umano, nel modo più fecondo e consolante. Quell'uomo aveva poi un suo umorismo aspro e selvaggio, un suo modo altero di considerar tempo e mondo dall'alto in basso; capace di dimostrarsi rozzo e senza riguardi, trattava la sua gente con estrema severità, ma altrettanto severo era con se stesso. Soleva dire: nessuno ha tanto bisogno della frusta, come quello che frusta gli altri. Ma spesso gli splendeva negli occhi una tenerezza infantile, un'espressione smarrita aleggiava su quel massiccio viso che pareva dipinto da un Rubens, come spesso s'osserva in individui che assistono, pubblico impassibile, alle loro stesse azioni, e che non riescono a dominare un segreto orrore per quell'enigma della loro doppia natura. Per lungo tempo Maria non seppe rendersi ben conto di ciò che la spingeva verso di lui e le rendeva inoblabile l'amicizia

con quell'uomo. Tante erano le cose per cui in quell'epoca di sua vita, in cui come prima s'era trovata a un pericoloso bivio, era particolarmente sensibile. Qui, non era soltanto quell'esuberanza di vita, che lo faceva apparire uno spirito della terra, una figura primitiva, uscita da una saga. Era per lei, lo confessava, un mondo completamente estraneo, chè demoni e deità nordiche non l'avevano mai interessata molto, sotto nessuna spoglia antica o moderna. Ma c'era qualcosa in quell'uomo che la commuoveva sin nel profondo, ed era il suo immenso mutismo. Mai le era accaduto d'incontrare un essere così perfettamente muto. Poichè tale era il suo linguaggio: le interpretazioni sue dei segreti delle piante e dei fiori, dei frutti e delle acque, del volo degli uccelli e del fuoco, altro non erano se non l'impenetrabile guscio protettore di un mutismo che era anch'esso un elemento misterioso, e che frustrava ogni tentativo di infrangerlo. Non parlava mai di sè nè della sua vita, mai di cose passate, mai interrogava Maria sulla sua esistenza e sulle sue esperienze, non l'interessava di sapere chi era, donde veniva, ciò che pensava. Ogni incontro con lui era come il pezzo di strada che si compie accanto all'ignoto, il quale dopo un centinaio di passi ci ha così incantati, che nel prender congedo ci sembra di serrar la mano d'uno spettro. Quanto le davano da pensare, quella mano che nel salutare sgusciava via come una bestia selvatica, quell'occhio ottuso, che già pareva aver dimenticato prima ancora che il capo si volgesse, e quello stupore che lasciava dietro di sè dopo che se n'era anda-

to; come se uno fosse morto per lui, e fino al prossimo convegno non avesse diritto a vivere. Era questa l'infida innocenza dell'«uomo dei boschi», che le ripugnava e l'attirava, e tornava a ripugnarle, e poi attirarla, in tortuose alternative: attrattiva spirituale e paura fisica; e la solitudine di cui ella lo circondava nella propria fantasia finiva per farla soffrire fin nei suoi sogni, era l'impossibile a disciogliersi di un'anima che s'era preclusa ogni via all'amore, e non sapeva più ritrovarla. Maria ne provava una pietà impetuosa e audace, opprimente per lei al tempo stesso: destinata a restar inattiva, poichè dinanzi a lui ella era muta, intimamente muta così come egli lo era di fronte a lei. La pietà è spesso tanto vicina all'amore, che non se ne sente la differenza, diceva Maria, fuorchè quando si ama; in ogni modo, era uno strano e pauroso sentimento, quello che, impotente e indecisivo, ella lasciava penetrare in sè. Con tutto ciò sapeva che era una trama che lei stessa aveva ordito, vero tessuto di sogni ch'ella aveva disteso sulla propria esistenza lacerata, non già perchè credesse con ciò di rattopparla, ma per non aver sempre dinanzi agli occhi quello strappo.

Perciò, forse, la morte improvvisa di Suermondt fu un colpo così grave per lei. Un mattino dello scorso dicembre egli aveva abbattuto un albero nei pressi della sua casa, poi aveva alzato il tronco e se l'era caricato sulle spalle – pesava forse un quintale e mezzo – per portarlo via; ma dopo pochi passi era caduto, fulminato dall'apoplessia, come se l'albero si fosse vendicato e l'avesse

assassinato. La sua morte aveva qualcosa di irreale, e il pensiero ch'egli potesse morire come gli altri uomini, era sempre parso a Maria quasi contro natura, non foss'altro perchè, vicino alla sessantina, pareva un uomo di trentott'anni, non sottomesso al destino dell'invecchiare nella sua esuberanza di vita e di forza. Senza di lui il paesaggio le pareva funereo, il dio che lo animava era fuggito: mai, dopo la morte di Irlen, Maria s'era sentita tanto povera. Ed era, veramente, come se fosse la medesima avventura, trasportata in un'altra epoca e in un altro mondo, che si ripetesse attraverso la legge psicologica del ritmo degli avvenimenti...

Allora soltanto la vita in comune con la madre divenne tormento quasi intollerabile.

Il fatto è comprensibile solamente se ci si raffigura la persona e il carattere della vedova del professor Martersteig. È una donna di sessantaquattro anni, alta di statura, slanciata, dal portamento aristocratico, la testa, fiera ed eretta, coronata da una magnifica chioma grigia; il viso di cammeo mostra tracce di passata bellezza. Ha l'aspetto di una duchessa, e così infatti la chiamano amici e amiche: la duchessa. Nella sua gioventù, Lenbach e Lavery l'hanno avuta per modello, ed ella non manca di rammentarlo volentieri, all'occasione. Il suo aspetto è in armonia con ciò ch'ella pensa di sè; nessuno l'ha vista mai trasandata nella sua toeletta. Quando al mattino esce dalle sue stanze, potrebbe andare a Corte, e così rimane per tutta la giornata, sempre in ghingheri, pronta a

«ricevere», conscia della propria dignità, come se davvero ella fosse la gran dama, di grandi tradizioni e di grande passato, la duchessa. Sempre, in ogni momento, ella si trova in un immaginario castello ducale; nè la vita semplice, l'ambiente campestre di Lindow hanno mutato le sue convinzioni. Il cenno con cui risponde al saluto del fattore, alle manifestazioni di rispetto delle persone di servizio, è cortese ma pieno di degnazione. Alla figlia tende ancora sempre la mano per il bacio. Ella dirige l'andamento della casa, sorveglia le lezioni del piccolo Giovanni, s'interessa al podere, e ha sollevato Maria di gran parte delle sue cure; non si può dire che faccia vita oziosa, ma tanto più lo fa cascar dall'alto, tanto dall'alto che Maria non è in grado di pagare il suo debito di riconoscenza, e non le rimane altro che rassicurarla a ogni occasione, con le parole e con gli sguardi: sì, mamma, sei una perla, sei la donna più previdente, più abile, più diligente, più sapiente che ci sia al mondo, senza di te non sapremmo che fare e dovremmo chiudere bottega.

Fin qui, nulla di male; sarebbe sopportabile anche quella continua pretesa, espressa o no, al cerimoniale grande o piccolo, che si risolve in richieste di prammatica sulla salute, sulla nottata, sulla digestione; in discussioni interminabili se una finestra debba restar aperta o chiudersi, se un apparecchio Termophor nel letto sia o no consigliabile per prevenire i raffreddori, se si debba restituir la visita al consigliere provinciale e signora domani o doman l'altro o rimandarla alla settimana prossima, se i sali da bagno usati finora siano buoni o se non

sia meglio provare un'altra marca, e così via. Si è in ballo e bisogna ballare. Entra da un orecchio, ed esce dall'altro. In fondo è una donna di cuore e bisogna aver riguardo per le sue debolezze. Una dozzina di modi di dire stereotipati sono sufficienti per mantener la conversazione, e per non offender la suscettibilità della mamma. Ma il guaio non è ancora qui. Ciò che è veramente insopportabile, e sempre più lo diventa di anno in anno, di settimana in settimana, di giorno in giorno, è il fiume di parole: irrefrenabile e sempre in prima persona. Storie storie storie. Da mane a sera, in casa o in giardino, a tavola o all'ora del the: storie, una dopo l'altra, senza un punto nè una virgola, senza trapasso, una più noiosa, più sconclusionata, più vuota dell'altra, una vuota sequenza d'associazioni di idee. Ognuna comincia con le parole: ti ricordi, eh, Maria? oppure: conoscevi il Taldeitali (o la Taldeitali), vero? bisogna proprio che te ne racconti una bella, di quello (o di quella)... Oppure: Appunto come dicevamo (ma non si diceva proprio nulla...) non ti ho mai raccontato come andò la faccenda del fidanzamento della baronessa Mayern, sai, una cugina dei Mayern di Boemia, gente straricca, con quello Stark che era il gioielliere di Corte? Da morir dal ridere, ora sentirai. (Non è affatto da ridere, e Maria non ha nessuna voglia di sentire, per non dire che conosce già tre versioni della storia).

Insomma, il repertorio della signora è d'una mole stupefacente. Aneddoti su signore e signori della preistoria, avvenimenti di famiglia, descrizioni di balli, viaggi, fe-

ste notturne, delitti, incendi, regnanti; e ancora: biografie di cani, gatti, canarini, pappagalli, tutto con sfoggio di episodi e caratteristiche, o almeno, ciò che essa ritiene caratteristico, poichè tutto mira a collocar lei al centro d'ogni scena e d'ogni avvenimento, a testimoniare di quanta considerazione ella abbia sempre goduto presso tutte le creature del buon Dio, sia uomini che bestie. Gli anelli che ha alle dita, la catena al collo, uno scialle di seta, una bomboniera di smalto, ogni cosa ha la sua storia, è collegato in qualche modo, di solito assai vago, col passato. Si rammenta una data, un nome, un titolo d'un libro? Non passano dieci secondi che ne deriva una storia, a proposito o no, collegata o no al tema della conversazione; viene ineluttabilmente a dimostrare altrettanto ineluttabilmente quale eccelsa parte sia stata assegnata nella vita a lei, Adriana Martersteig, come ella si sia comportata in questa data situazione, e quanta ammirazione abbia sempre riscosso intorno a sè.

Ogni tanto, poi, perde il filo, salta, di palo in frasca, confonde persone e avvenimenti, finisce per impappinarsi, e parla, parla, soltanto perchè in bocca sua le parole crescono come i funghi dopo la pioggia. Con ciò, è l'animazione in persona, rifà la gente, le voci, cita quello che ha detto lei, quello che ha detto il tale, e a certi punti che a lei sembrano impagabili scoppia a ridere, e i ricordi sentimentali le fanno socchiudere gli occhi, mentre una espressione spiritata le si diffonde sui tratti in rovina, tuttavia ancor belli.

Maria non sa come salvarsi. È un acquazzone di cian-

cie, giorno per giorno, sera per sera. Se si rifugia dai bambini, se si rinchioda in camera sua con un libro, se allega lettere da sbrigare, non ha che un po' di tregua. Non può lasciar la madre sola per tutta una serata. Non può dimostrarsi così poco educata e pregarla di tacere. Ogni giorno deve pur fare con lei una passeggiata di un'ora o due; nell'ultimo anno, le sue frequenti uscite con Roberto Suermondt sono state causa di rimproveri e facce offese senza fine. La pretenziosità è sempre la stessa, anzi aumenta con gli anni, e l'egoismo privo di fantasia della vecchiaia passa ormai ogni limite. Maria si sente schiacciata, ridotta a un foglio a forza di chiacchiere. Le ore che è costretta a trascorrere con la madre sono un castigo per lei. Senza posa una ruota incandescente le ronza nel cervello... Ella siede senza poter pensare, leggere non si può; non sente, non vede nulla, e a mezzanotte va a letto sfinita. Ed è la mamma...

Un caso speciale, se ne rende conto. Casi simili sono rari, e forse c'è una ragione perchè sia toccato proprio a lei. Non c'è bisogno di dire che ella si guarda bene dallo sciorinare dinanzi a Etzel umilianti particolari di quel doloroso stato di cose. Fin dove può tacere, tace. Vorrebbe soltanto potergli spiegare il perchè non provi alcuna nostalgica impazienza di tornare alla sua casa. E ha tanto riflettuto, negli ultimi tempi. Non trova Etzel, che tra quei due casi – quello della madre e quello di Suermondt – esiste una singolare polarità? Quell'uomo muto, indifferente di fronte alle cose degli uomini, e quell'altra che parla, e con le parole scompone i casi de-

gli uomini; ognuno un destino conchiuso, e lei nel mezzo, impotente verso entrambi? Che cosa significherà? Certo qualcosa di prestabilito per lei, pel suo carattere, per tutta l'esistenza sua; ma non saprebbe dire che cosa. In uno dei casi è significativo che la morte abbia tutto spezzato; nell'altro, che si tratti della propria madre. Sempre vi ritorna da capo. Madre e figlia avversarie per natura. Il mistico disagio d'esser nata da un corpo di cui spirito e animo fanno di putrefatto, con cui non ci si sente legati che per pietà; la quale diventa un sentimento subalterno, se non proviene da un cuore veramente pio, forse neppure un sentimento vero, appena uno sforzo di volontà. In lei vive il padre, a lui ella appartiene, a lui deve tutta se stessa, e quando rievoca la sua immagine sente la madre doppiamente estranea, benchè appunto per ciò l'amore al dovere diventi un comandamento morale cui non si può sottrarre. Eppure non può figurarsi il padre e la madre come una sola cosa, sono due partiti nemici ed ella sta per quello del padre; ciò che alla madre è mancato per completarsi, è un figlio. Allora vi sarebbe stato l'equilibrio...

Etzel guarda e guarda. È bella, pensa, diavolo, non me ne sono mai accorto... E d'un tratto vorrebbe alzarla di peso insieme col letto in cui giace così calma e misteriosa, e portarla mille miglia lontano, in un luogo dove non possano raggiungerla le pene e i timori di cui essa è preda.

Maria lasciò la clinica un lunedì. Kerkhoven, non po-

tendo esser libero per la mattinata, pregò Etzel di accompagnarla sino a casa, (cosa che questi avrebbe fatto in ogni modo). Del resto era una precauzione superflua, la compagnia dell'infermiera sarebbe stata sufficiente. Al telefono, Maria rassicurò il marito di sentirsi benissimo e di non aver bisogno di esser sorvegliata. Che cosa se ne faceva di Etzel? Sarebbe stato un impiccio e niente altro. Tuttavia si rallegrò, quando lo vide. Nell'alzarsi e vestirsi si reggeva appena in piedi, per la debolezza e il senso di vertigine, e ogni momento cadeva fra le braccia dell'infermiera. Etzel la trovò così pallida, che domandò al medico curante, se il viaggio in automobile non le avrebbe fatto male. Il medico lo rassicurò; certo, a casa la signora avrebbe dovuto usarsi molto riguardo ancora. Sarà fatto senz'altro, dichiarò Etzel, con un tono perentorio che strappò a Maria una risata. Ovunque egli voleva darsi da fare, ed era difficile persuaderlo che non si aveva bisogno del suo aiuto. A Maria urtava i nervi ch'egli non le levasse gli occhi di dosso, e in un momento in cui la suora era uscita dalla stanza, gli domandò se c'era in lei qualcosa che non andava bene.

— Qualcosa che non va? — ribattè Etzel stupito. — Nemmeno per idea. Soltanto, la trovo così sottile, signora Maria. Tanto sottile...

E affinché il suo stupore non apparisse troppo sciocco, sorrise con aria saputa. Maria arrossì.

Quando dall'ascensore scesero nel vestibolo, ella gli prese il braccio. Passo passo s'avviarono all'automobile; l'infermiera, che la reggeva dall'altro lato, la lasciò e

andò avanti per aprire la porta. D'un tratto Etzel si fermò, disse spaventato: Che cos'ha, signora Maria? Perché trema? Si sente male? Lei trema tutta...

— Nulla... – sussurrò Maria agitata. – Lasci stare... zitto...

E a capo chino riprese a camminare.

Il martedì e il mercoledì, ella non fece parola di Lindow. Mercoledì sera disse al marito che contava di partire venerdì, non con la macchina piccola, naturalmente; se Giuseppe non poteva lasciarle la sua per la giornata, avrebbe preferito fare il viaggio in treno. Si sentiva sana come un pesce e per ogni evenienza aveva telefonato alla madre di mandarle la signora Jänisch, una vecchia governante, che aveva in casa da dodici anni ormai. Kerkhoven le disse che la macchina grande era a sua disposizione, quella piccola avrebbe potuto mandarla a prendere più tardi. Maria lo guardò, come se si aspettasse da lui altro ancora; ma quell'«altro» non venne.

In quei due giorni Etzel s'era trattenuto sempre brevemente da lei; dopo un quarto d'ora ella lo pregava di andarsene, ché preferiva star sola. Egli obbediva senza ribellarsi. Perché ella lo mandasse via non capiva; non certo perché volesse riposare: tanto martedì che mercoledì, Tina Audenrieth aveva passato da lei la mattinata e parte del pomeriggio; non era quindi da dire che desiderasse la solitudine. Vennero anche altri conoscenti. Ora ella tornava a ricever visite, anzi chiacchierava animatamente con tutti. Soltanto lui veniva cacciato via.

In piedi dinanzi al suo tavolo da lavoro, egli fissava assente lettere e fogli. Talora si picchiava la fronte con le nocche del pugno chiuso, e borbottava: – Pronti! E. A.! All'appello! Lei incretinisce, caro signore!

Ai pasti non veniva più. S'era procurato una motocicletta, e quando aveva un'ora di libertà, attraversava la città a una velocità infernale, sino a che non giungeva a una spianata.

Giovedì, a mezzogiorno, trovò nella sua stanza un biglietto di Maria: Venga da me alle cinque. Quando entrò, la trovò seduta col marito accanto al tavolino da the, avvenimento insolito; mai aveva veduto il maestro a quell'ora da lei. Non piacque a Maria ch'egli sgranasse tanto d'occhi. Mentre raggianti in viso gli tendeva la mano, corrugò rapidamente la fronte. Come vi fosse riuscita, era incomprendibile soltanto per chi non conoscesse le sue facoltà mimiche d'espressione. Si alzò poi per versargli il the e offrirgli il piatto coi dolci; intanto chiacchierava, come al solito, cortese e graziosa, e non pareva serbar rancore ai due ospiti, se si mostravano poco loquaci. A Etzel pareva di trovarsi di fronte a un'altra donna. Diversi i suoi gesti, il suo passo, il suo modo di parlare; c'era in lei qualcosa di spumeggiante, di alato. Gli occhi avevano uno strano umidore tenero, come chi abbia in animo qualcosa di gioioso, senza sapere esattamente di che cosa si tratta, come chi ama la vita per la sola ragione che vive. Le guance erano lievemente rosee, e intorno alla leggiadra curva della bocca spiccava ogni tanto un furtivo silenzioso sorriso; il cor-

po vibrava come percorso da un'onda elettrica, e queste oscillazioni si propagavano agli altri. Un paio di volte Etzel guardò di straforo Kerkhoven: tentativo piuttosto grottesco di dare a vedere ch'egli non sapeva che pensare, e di far capire a chi ne è responsabile che l'ordine delle cose non procede secondo il consueto. Non vedi nulla? non t'accorgi di nulla? interrogava lo sguardo; non c'è nulla che ti colpisce? No, Kerkhoven non vedeva, non s'accorgeva di nulla, nemmeno dell'aria denunziatrice di Etzel.

Prima ch'egli giungesse, aveva avuto con Maria un colloquio che ancora lo occupava, dentro di sè. In onore dell'imminente distacco, e nell'ipotesi che la separazione si protraesse per settimane, aveva deciso di andar a prendere una tazza di the da lei, tra un consulto e l'altro, e inaspettato era apparso. Maria gli si era gettata tra le braccia con un grido di gioia, come se proprio questo, e null'altro che questo fosse il suo intimo desiderio.

— Avevo invitato Etzel, — disse, tutta premurosa, — ora gli faremo dire che non venga.

— No, no, cara, — replicò egli, — non lo fare, tanto, non potrò trattenermi a lungo da te. — E con ciò aveva già buttato acqua fredda sulla gioia di lei.

— Sai che ti sto preparando un attentato... — disse ella, malsicura, e cercò lo sguardo di lui, ch'egli le lasciò esitando e a poco a poco soltanto.

— Alla larga! Di che si tratta? — indagò egli, prendendole il capo tra le mani.

— Indovina.

— Non so indovinare, Maria, sai che sono un cattivo indovino.

— Avevo immaginato quanto sarebbe bello se domani tu mi accompagnassi a Lindow. Che cosa ne dici? Potresti poi tornare subito. Lo desidero tanto. È proprio impossibile? Di', Giuseppe (e il timore le riempiva gli occhi, già sentiva il diniego, l'uomo era tutto un diniego), di', è proprio impossibile?

— Sì, cara. Proprio impossibile.

E allorchè ella tacque e si scostò da lui e sedette presso quel tavolino già pronto, togliendo dalla teiera la cuffia variopinta, seguì: — A che serve enumerarti le ragioni? Tanto, non ti convincerebbero. Ho paura che il mio impossibile non abbia più nessuna forza di convinzione per te. Forse esigo da te troppa pazienza, troppa indulgenza. Ma da chi dovrei trovarla, se non da te? Devi renderti conto di ciò che significa, Maria; all'infuori di te, non ho luogo dove sentirmi sicuro.

— Siedi, Giuseppe, — disse Maria con dolcezza; — vuoi il the? — E continuò a parlare di Tina Audenrieth, e raccontò una buffa storiella infantile che l'amica le aveva riferito oggi sulla propria nipotina. Aveva appena finito quando la cameriera annunciò il signor von Andergast.

Il pensiero di Kerkhoven era ancora presso le parole dianzi scambiate; e Maria lo sapeva. Erano queste le «reazioni lente». Pensieri scontenti dubbiosi accusatori lo assalivano, risultato di «cattiva coscienza», che egli, dunque, non riusciva a far tacere; inutili strattoni alla ca-

tena che s'era forgiata da sè, sforzi inutili per frenare l'abnegazione, per non lasciar bruciar la candela dai due capi. Maria gli leggeva in viso quel che avveniva in lui, e che egli non sapeva mai celare. Soffriva, ma non voleva soffrire, no, non voleva dolore proprio ora, non stare in castigo, come una bambina, col musetto lungo. Con un moto stranamente aspro si volse, e continuò a intrattenersi con Etzel. Kerkhoven si alzò, le baciò la mano con un inchino che conteneva una preghiera, pose quindi le mani sulle spalle di Etzel (parve a questi di sentirsi premer da due blocchi di granito, per quanto fosse un peso affettuoso), quasi a confermargli la propria riconoscenza; poi uscì senza parlare.

Dopo un lungo, lungo silenzio, Maria parlò: — Domani si fa sul serio, dunque.

— Sì, — disse Etzel, — lo so. Lei parte.

— Penso che non ci vedremo per molto tempo, — disse Maria.

Ed Etzel: — Già, non ci vedremo.

E lei: — Peccato!

— Già, peccato, forse.

— Perchè forse?

— Perchè non vedo la necessità di questa partenza.

— Sì. C'è. In molti sensi.

— Lo dice lei. È lei che vuole così! Io la necessità non la vedo. Ci si piega di fronte a un «si deve». Io mi sono piegato tante volte. Ma qui c'è un si deve immaginario, non reale.

— Sciocchezze, Etzel. Naturalmente non succedereb-

be nessun disastro, se rimanessi qui, ma siccome non c'è ragione saggia nè plausibile perchè io rimanga, è tanto come dir che si deve.

— Certo, lei ha ragione, signora Maria. Una ragione saggia e plausibile non c'è.

— Allora... perchè lei è così tetro?

Etzel fece fare parecchi giri sul piattino alla tazza che aveva dinanzi. Di colpo incurvò la mano sulla tazza, e premè con tanta forza, che essa andò a pezzi.

— Che cosa fa? – gridò Maria spaventata. Il pollice e il medio sanguinavano. Ella si guardò d'attorno, come se cercasse aiuto. Etzel si cercò in tasca il fazzoletto, ne fasciò la mano. Poi si alzò, e in silenzio prese a camminare per la stanza.

— Mi faccia il favore di sedere, – disse piano Maria. – Quell'andar su e giù mi fa venire il capogiro.

Etzel andò alla finestra, voltò le spalle alla stanza, la mano in tasca. – Perchè non ha voluto che restassi da lei, ieri e ieri l'altro? – domandò parlando verso la finestra.

Maria non rispose.

— Perchè? Perchè? – insisteva egli, rabbioso.

— Si calmi, Etzel, – rimproverò Maria. – La prego; la prego.

— Non voglio che lei mi scriva, signora Maria. Ha capito? Non voglio.

Maria sorrise. – Non ci penso neppure, ragazzaccio impertinente che non è altro.

Egli si volse d'un solo tratto, si passò la mano sulla

fronte. – Debbo andare, adesso? – domandò.

Ella fece segno di sì. – Vada, adesso. E diciamoci subito addio, ora, non domani, quando sarò già con un piede fuori di casa.

Egli mosse qualche passo verso di lei. Quella disinvoltura, quella libertà lo intimidirono indicibilmente. La guardava come incantato, inviperito entro di sè per quell'incanto che lo teneva. Maria gli porse la mano. Macchinalmente egli alzò la destra, avvolta nel fazzoletto, la lasciò ricadere e le porse la sinistra, senza che il suo sguardo si raddolcisse. Ella si alzò tenendo la mano di lui, e col suo sorriso dolce disse: – Arrivederci, Etzel.

Egli s'avviò per uscire, afferrò la maniglia della porta, si volse ancora, chinò gli occhi a terra e uscì.

Kerkhoven scrive a Maria: «Da sei giorni sei partita, e non una riga. Che cosa significa? Nulla di male, speriamo. Due volte soltanto ho trovato tempo per telefonarti, e sei stata così laconica come purtroppo sono sempre costretto io a esserlo. Sono le due del mattino, Andergast mi ha lasciato in questo momento, abbiamo lavorato fino all'una, poi chiacchierato. Ormai è diventata la regola. È di nuovo in una pessima disposizione di spirito, spesso chiuso e tetro come nei primi tempi. Quanto si sia fatto interiormente più maturo, ho potuto constatarlo appunto in quest'occasione. C'è in lui una maggior padronanza e conoscenza di sè. Chissà come finirà mai? Temo, non so perchè, di perderlo presto. Non che egli abbia preso nè stia per prendere qualche risoluzione, ma

c'è in lui qualcosa che vibra, come se volesse sgusciar via dalla pelle troppo stretta. Mi adatterò difficilmente. Non per il fatto ch'egli mi sia utile più di quanto non avessi previsto. Ma mi sono abituato alle rettificazioni di natura motrice e ritmica, che continuamente egli m'infligge. Ciò non significa già ch'io rinneghi i miei sentimenti. Io sono un predecessore, e confesso le debolezze di sentimento. È possibile che gli manchi la tua influenza, la quale pare fosse più grande di quanto io supponessi.

«La tua presenza manca, in genere. Senza di te, la casa è senz'anima. Qualche volta trotterello automaticamente fino alla porta della tua stanza, come un cavallo stanco verso la stalla, all'ultimo momento poi mi ricordo: lei non c'è. Non rispondere ora: gli sono cara soltanto quando sono lontana. Non è vero, anche se tu mi tappi la bocca e mi fai arrossir di vergogna, con mille scuse. Una volta hai definito il mio un amore coi sintomi alla rovescia. Insisti nella tua idea? Anche se ti dico che tutto il mio essere non è che comprensione verso di te, a un punto tale, che mi sento subito in debito se ne perdo la coscienza? Certo, è una tara di nascita; e il non essere immune da quel veleno è stato il destino della mia posizione verso la vita. Noialtri colpevoli innocenti! Ma se non potessi assumer su di me la colpa, non potrei nemmeno estirparla in altri.

«Da quando tu non sei più qui, mi sembra che un'ombra sia scesa tra di noi, come se io avessi mancato in qualche cosa verso di te. Liberami da questo senso di

pena, Maria, dàmmi un segno. So quanto hai sofferto in queste ultime settimane; e non ignoro quanto fosse meschina la mia impotenza, ma considera che, in queste cose, la natura ha fatto le donne eroiche e gli uomini meschini. Scrivimi!».

La risposta di Maria giunse tre giorni dopo, e questa lettera ebbe le più strane conseguenze che si potessero immaginare. Kerkhoven ci è apparso finora come l'uomo della realtà, il quale non ha mostrato la minima tendenza a velar interiormente una situazione chiara come la luce del giorno, nè tanto meno ad arginarla come avrebbe fatto un nevropatico o un isterico, per la ragione che avrebbe poi dovuto ricorrere a provvedimenti tali da rivoluzionare tutto il suo ordine di vita. Per quanto incredibile possa sembrare, è la verità: per non trarre dalla lettera di Maria le inevitabili conseguenze, cioè, per lasciar le cose allo *statu quo*, decise o lasciò che si decidesse nel suo intimo, di non aver letto quello che leggeva, e di attribuir forzatamente quasi a sua insaputa a quelle parole un senso ben diverso da quello che avevano in realtà.

Quando, molti mesi dopo, nel periodo più fosco di sua vita, quella lettera gli tornò tra le mani e gli fu concesso, allora, di comprenderne il vero contenuto, fu come se gli cadesse una benda dagli occhi, e altro non seppe dire se non: Giuseppe Kerkhoven, dove avevi mai gli occhi? Dove avevi il tuo buon senso?

Non dobbiamo poi dimenticare una particolarità di questi giganti del lavoro, che io chiamerei la costrizione

patologica della linea retta, una pedanteria morbosa, che li rende temporaneamente ciechi, e secondo circostanza, anche crudeli e senza riguardo.

Il mattino in cui gli giunse quelle lettera, s'avviava al suo studio, per l'ora delle visite private. Era troppo tardi per leggerla, e la mise in tasca senza aprirla. Una serie di casi insolitamente gravi prolungò il lavoro sino a mezzogiorno, dopo di che, col dottor Römer e un altro medico, andò in automobile sino a Tegel: caso disperato di morfinismo, due emigrati russi, marito e moglie, persone dal nome altisonante, già appartenenti alla Corte degli Zar. Al ritorno si rammentò della lettera e aprì la busta. Era preoccupato, stanco. In fretta diede un'occhiata alle prime righe.

«La mamma è partita ieri per Dresda, e probabilmente non tornerà prima di Natale. Abbiamo avuto una spiegazione piuttosto vivace, e ho dovuto farle capire quanto sarebbe stato meglio per tutt'e due se ci fossimo separate per qualche mese. Così è avvenuto, infatti. La separazione è stata alquanto commovente, alla fine mi ha regalato un bracciale d'oro, un gioiello di famiglia, un bel monile antico. Sarà difficile poterlo portare, tuttavia. E ora, eccomi sola...».

Nulla di allarmante, dunque. È sola, e con ciò vorrà dire che desidera rimaner sola... Sollevato, respirò, seguitò a leggere, distratto da una dozzina di pensieri paralleli, assediato dai visi che aveva visitato, dalle parole udite... Roba da far scoppiare il cervello... quella vita, quell'ammasso d'orrori, quel mondo in agonia... Ma che

cosa scrive, ora... andiamo, Maria! Maria! La silenziosa presenza del dottor Römer lo disturbò d'un tratto, e di nuovo si mise in tasca la lettera, per leggerla poi a casa.

Etzel s'era scusato, per via d'un impegno, e così solo a tavola, mandò giù le per vivande in fretta e senza assaporarle. Poi passò nello studio. Un mucchio di telegrammi. Di nuovo il telefono. Allarmi qua. Allarmi là. Giusto, la lettera...

Era una nebbiosa giornata d'ottobre, ed egli sedette accosto alla finestra per vederci meglio a leggere. Sin dalle prime, ridusse subito a metà la sua coscienza, per partito preso, còlto da timor panico dinanzi alla esigenza del momento, così come un capitano, in previsione di bassifondi, naviga a mezza forza. Già indovinava tutto, chiudeva gli occhi, si tappava le orecchie, per metafora s'intende, tutto per metafora, tutto in semicoscienza; fa che non sia, non mi evocare dalle profondità del mio abisso! Ma leggiamo con lui.

«La tua lunga lettera è stata una cara sorpresa per me. Dunque bisogna star zitti zitti, se una volta tanto si vuol udire la tua voce, la tua voce tanto amata. Dove sei stato finora, Giuseppe, prigioniero? dove eri? È mai concepibile che tu non ti sia accorto del tremendo decadimento morale, che in questi ultimi due anni mi ha ridotta a uno spettro di me stessa? È amore, quello che vede soltanto le luci, e seguita a crearsene l'illusione quando sono spente da gran tempo e il cuore si consuma nell'oscurità? Noialtri colpevoli innocenti, scrivi. Noialtri? Ah, Giuseppe! Non hai sentito la mia resistenza angosciosa,

allora, e non hai sentito che altro non era se non una conseguenza dell'altra angoscia, di quella più grande, quella di morir di gelo al tuo fianco? È dunque legge, che ogni uomo debba posporre la vita della propria donna, vita nel senso più alto come nel più basso, dietro alle attrattive di un momento? E poi esigi ancora comprensione, ancora pretendi che sia io a liberarti dalle tue inquietudini, come se anche questo fosse un compito troppo grande per te. Penso a te con nostalgia ardente, ma anche con amare lacrime. Mi sembra di star dinanzi a una porta, e a guardia c'è un essere cupo che si chiama Impossibile e non mi lascia entrare. Ma c'è anche qualcosa in me che mi divora, io tendo le braccia, vorrei afferrare, trattenere, abbracciare, e muoio di sete, e ardo tutta. È difficile per una donna dire di queste cose, già noi dobbiamo sempre apparire quello che non siamo, ma io non voglio più comprendere, non voglio più ragionare, non voglio più aver riguardi, non voglio più esser costretta a sorrisi materni e a rispetti filiali, non voglio più esser sola, voglio l'uomo che mi è stato dato dal destino, non il medico, non la sua opera, non la sua gloria, non un quarto d'ora strappato alla sua giornata, non la sua fronte rannuvolata e i suoi occhi lontani, voglio lui, lui, con tutto il suo corpo e il suo cuore e il suo respiro. Non star lì a covar pensieri, caro, a cui appartiene ogni fibra del mio corpo e dell'anima mia, abbi per me la nostalgia ch'io ho per te, e allora avrai finito di covar pensieri. Mi capisci dunque, finalmente?...».

No. Egli non capiva. Con un gesto impaurito, che co-

municò alle sue mani un tremor lieve, piegò con cura la lettera e la rinchiuse nel cassetto della scrivania. Un gesto grave di contenuto.

E poi, ecco quello che accadde. Prima seppellì nell'oblio il testo originale della lettera, e lo sostituì nella sua memoria con un altro, simile, è vero, ma molto meno categorico e veemente. Quel surrogato, nel corso dei suoi disperati tentativi di evasione, diede luogo alle seguenti riflessioni: evidenti disturbi dell'equilibrio, stato di agitazione nervosa, conseguenze palesi dell'atto operatorio, il quale non poteva non influire per qualche tempo su di un organismo sensibile, e su di un complesso morale così delicato come quello di Maria; la solitudine della campagna è poco propizia; e per colmo di sventura, come se il suo carattere vivace avesse voluto spinger le cose agli estremi, ecco che si sono aggiunte delle divergenze con la madre; bisogna fare qualche cosa ora; meglio di tutto sarebbe se ritornasse qui; si opporrà, per dimostrare a se stessa la logica della propria condotta; non ho un minuto di tempo, altrimenti andrei io a prenderla; telefonarle? ma che debbo dirle? così come stanno le cose, non ha senso; scriverle? ecco, le scriverò; manderò Andergast a portarle la lettera; ciò la calmerà, davanti a lui non vorrà mostrarsi depressa, e poi, lui sa farla stare di buon animo... È la soluzione più opportuna...

Quando ebbe trovato quella scappatoia, si sentì sollevato. Nella sua infinita cecità, gli pareva d'aver così allontanato la difficoltà precipua, tanto più che, via via

che dileguava la prima impressione, riteneva quella lettera sconvolta e sconvolgente un sintomo passeggero, una esaltazione momentanea inconciliabile con il simpatico buon senso cui l'aveva abituato Maria.

Vediamo dunque un uomo il quale, ben sapendo per lunga esperienza che in questi casi non c'è parola più sciocca e menzognera di «guadagnar tempo», lo vediamo chiuder gli occhi a viva forza, soltanto per non voler vedere, a nessun costo, la gravità della situazione; mentre egli si prodiga senza limiti per tutti gli altri, ecco che da Maria, dalla sua compagna, dall'altra metà di se stesso, s'attendeva di esser a sua volta risparmiato. C'è in questo fatto un mistero, ma io sono incapace di penetrarlo.

Non ci sarà bisogno di dire, ora, che la lettera che egli scrisse a Maria fu una di quelle che si scrivono per trarsi d'impaccio. Si componeva d'una serie di proteste e di effusioni piuttosto vuote, una cosa tutt'altro che degna di lui; prova di quanto in basso noi precipitiamo subito, se abbandoniamo la nostra altezza.

Alle dieci venne Etzel. Un'ora e mezza passò in discussione di cose che concernevano il lavoro giornaliero, poi Kerkhoven espose il suo desiderio. In tono calmo, ben lungi della confusione in cui s'era trovato poche ore prima. Parlò di un malumore di Maria, dovuto probabilmente a una crisi; e di una lettera ricevuta al mattino, che lo preoccupava molto. Sperava che quella nube sarebbe passata presto. La solitudine di Lindow, nelle condizioni attuali, era veleno per lei, ora poi che

non aveva nemmeno più la madre con sè; còmpito di Etzel era di persuaderla a tornare a Berlino, coi bambini, all'occasione. Sì, coi bambini; a lui avrebbe fatto molto piacere, da mesi non vedeva i ragazzi... — Mi faccia contare... già, da febbraio: è una vergogna.

Tutte queste cose glie le aveva scritte, ecco la lettera, che Etzel poteva prender subito.

— Ormai lei conosce mia moglie, — seguitò, con la sua indipendenza intellettuale e con una natura molto equilibrata; ogni tanto però non sa evitare certi squilibri molto preoccupanti, allora perde tutta la sua bella serenità e diventa scoraggiata come una bambina al buio. Per fortuna non dura mai a lungo, essa ha delle riserve di energia che non le permettono di abbattersi, ma bisogna distrarla, e soprattutto non commetter l'errore di trattarla come se fosse malata.

Fino a quel momento, Etzel non aveva pronunciato sillaba, nè, con un'occhiata o un gesto, manifestato approvazione o stupore. Serbò la sua impassibilità; soltanto, gli si arrossarono la fronte e le orecchie. Ne ebbe coscienza, e ne fu scontento. Come se rammentasse qualche cosa che aveva dimenticato di segnare, prese un foglio e vi scarabocchiò qualche parola. Per fortuna, Kerkhoven non aveva guardato; erano ghirigori privi di senso. Quando Kerkhoven, un po' stupito di tanto silenzio, gli domandò se voleva assumersi l'incarico di partire domattina per Lindow, alzò il capo, e con le ciglia inarcate, come se una domanda simile fosse superflua, chè doveva obbedire in ogni caso, rispose: — Naturalmente,

maestro!

— Non si preoccupi poi di tornare presto, — aggiunse Kerkhoven, — se crederà utile trattenersi due o anche tre giorni, rimanga pure.

Al che Etzel, con lo stesso tono duro conciso, rispose:
— Sì, maestro.

— Benissimo, allora per questa sera diamoci la buona notte.

— Buona notte, maestro.

Quando Etzel entrò nella sua stanza, l'orologio d'un campanile vicino batteva le dodici. Egli accese la luce, gettò un rapido sguardo allo specchio. Il suo viso serbava tuttora la gelida e pronta espressione di condiscendenza con cui s'era sentito in dovere di illudere Kerkhoven. La cosa era giunta troppo improvvisa. Ora doveva riandarci sopra col pensiero. Mentre, la mano sulla fronte, cercava di «pensare», constatò che non c'era più niente da pensare. Attendere fino a domani? Non aveva scopo. Per rigirarsi insonne nel letto? Aprì l'armadio, ne tolse berretto, sciarpa, giacca a vento e guanti, cacciò qualche oggetto, il puro necessario per passar la notte, in una busta di tela cerata, e uscì di casa. La motocicletta si trovava in cortile, in una rimessa di cui aveva la chiave. Anche la chiave del portone l'aveva. Aprì, alla luce del riflettore versò da una latta la benzina nel serbatoio, spinse la macchina sotto l'androne, poi sulla strada balzò sul sellino, e partì. Oltrepassò Unter den Linden, la parte superiore della Friedrichstrasse, la Chaussee-

strasse, la stazione di Wedding; per la Müllerstrasse e la Scharnwebestrasse si diresse verso Kremmen. La strada, press'a poco, la sapeva. Sessantasette chilometri. Quando la via era libera, ci si impiegava un'ora e mezza.

Le strade si facevano più e più solitarie. La nebbia si infittiva. Dapprima, era andato a ottanta, dopo Hermsdorf dovette ridurre la velocità a quaranta, poi a trenta. La nebbia era diventata un muro di materia fioccosa, in cui il riflettore si sforzava di segnare un imbuto incandescente; ingoiava villaggi campi foreste cielo e financo la naturale oscurità della notte. Si era avvolti in una massa viscida, mista di fumo e acqua, mobile e tenace, oleosa e mal odorante. Da Schwante in su non fu possibile progredire. Etzel fermò il motore sacrando, e saltò giù. Il nebbione rifrangeva la luce del fanale come uno specchio concavo, proiettava la sua smisurata ombra scomposta su piani che parevano muoversi. Il terreno era tanto scivoloso, che la macchina tremante per il vibrar del motore slittava senza posa.

Etzel avvicinò l'orologio a polso al fanale: le due e mezzo. Allora soltanto si rese conto dell'assurdità della sua impresa. Ammettendo che fosse giunto là a mezzo della notte: e poi? gettar l'allarme in casa? e con quale scusa? perchè aveva un'ambasciata da fare alla signora? No. E allora? cosa c'è? a che scopo tanto baccano? Lei ha i ragni nel cervello, eh, signorino? E che avrebbe replicato? una pazzia bella e buona, insomma. Partir così, come il vento, senza riflettere...

Così perplesso rimase forse una mezz'ora, finchè gli

parve che la nebbia si diradasse un poco. Sul ciglio della strada potè discernere i contorni d'una casa che sembrava enorme, ma quando s'avvicinò, vide che era una baracca di legno in rovina, senza porta nè tetto, un riparo, in ogni modo; e c'era persino un mucchio di paglia, per quanto umida e appiccicosa. Con un po' di fatica riuscì a trascinar dentro la macchina, l'assicurò con la catena a una trave, si gettò sulla paglia e cadde in un sonno plumbeo, dal quale non si svegliò che dopo cinque ore.

Prima di presentarsi alla tenuta, si ripulì nella locanda del paese. Erano le dieci, quando si fece annunciare. La signora Jänisch, che l'aveva ricevuto, gli fece strada attraverso il lungo vestibolo. Entrò in una stanza vasta ben arredata. Mobili di quercia scura, stoffe dai colori tenui, una parete occupata tutta da libri, a quella opposta uno studio di fiori di Corinth e un ritratto di famiglia, a giudicar dalla rassomiglianza il padre di Maria. In vasi e vetri, asterie e rose tardive; cactee in piccoli vasi. Sul leggio del pianoforte aperto la Sonata in sol maggiore di Weber. Non sapeva che Maria suonasse il pianoforte. Non ne aveva mai parlato. L'istrumento nella casa in città l'aveva sempre visto chiuso. Perchè averne taciuto? Glie lo avrebbe domandato. Sì, bisogna domandarglielo. La lettera... giusto la lettera... l'aveva con sè. Nella tasca interna della giacca. Era la sua legittimazione.

A un rumore trasalì. Nulla: il fuoco scoppiettava nella stufa. Si passò la mano sulla guancia. Per fortuna, s'era fatta la barba ieri nel pomeriggio. A lei non piace la gen-

te mal rasata, le pare cattiva educazione. Buffo, ma è fatta così. Che cosa succede, perchè gli batte così il cuore? Lo sente fin nella punta delle dita. Si preme col pugno sotto il mento e, per darsi un contegno, tossicchia. D'un tratto, un'angoscia ardente gli stringe la gola: passi. I passi di lei. Nessuno al mondo cammina così. Nessuno va così leggero, come se tra i piedi e il suolo vi fosse uno strato di aria elastica. Ora non deve guardar la porta dietro cui si odono i passi. Guardar via, altrimenti si tradisce. Via, là, verso la finestra.

Eccola. Immobile, molto pallida, e gli occhi grandi. Anche Etzel è immobile. Il suo sguardo incerto si distoglie dalla finestra, s'avvicina lentamente. Egli s'inchina, dice: Signora Maria... E null'altro. Tace. Allora lei sorride, agitata, timida, turbata. Le si colorano le guance. Un grido lieve. Sembra che debba cadere in avanti. Egli l'accoglie fra le sue braccia. La tiene fra le sue braccia. L'attira a sè. Ella si è lasciata prendere, si lascia tenere. Gli pone le braccia attorno alla nuca. Trema come se avesse la febbre. È uno spasimo che le scuote tutto il corpo. Come in un soffio bisbiglia qualche cosa, ma è un soffio appena, oltre la coscienza. Ed Etzel non ha più voce. Il suo viso si è fatto cupo. Con una forza quasi selvaggia la stringe al petto, e anche quell'atto è oltre la coscienza. Una cosa sola comprende, oscura, profonda: questo non l'ha provato mai, è come una rinascita. Oltre ogni pensiero. Come la morte. Dietro ai vetri ribolle la nebbia, che un pallido sole va diradando.

Maria si libera dalla stretta. Tenta di parlare, ma appena le sue labbra si muovono. S'avvicina al divano lungo il pianoforte, vi si adagia, e col braccio si copre gli occhi. Etzel s'avvicina, la guarda. Invano ella si sforza di riaversi, di calmarsi; non può, e il sorriso che le aleggia un istante sulla bocca torna a morire. Egli la chiama per nome. Maria Maria Maria; senza posa. Come uno scongiuro. Quelle due sillabe hanno un'armonia che lo inebria. Con la mano libera, con la punta delle dita, dolcemente, ella gli carezza la fronte.

— Come sei venuto qui? – domanda, così piano che quasi non si ode.

In fretta, con una voce che a lei dice ben altre cose, egli racconta il suo viaggio notturno, e come abbia pernottato all'aperto. Maria lo guarda fisso. Poi di colpo gli afferra il capo e lo bacia, che pare voglia morderlo. Come perduta tra le sue braccia, trema da capo a piedi. E vede: lo vede, attraverso la notte e la nebbia, volare verso di lei. E non è una frase «attraverso la notte e la nebbia». Finalmente si stacca dalla sua bocca. Tenendogli il capo fra le mani, lo scosta dolcemente, lo guarda in viso quasi lo vedesse per la prima volta. Poi, il suo sguardo s'arresta, si paralizza: si direbbe ch'ella abbia letto nei tratti di lui la realtà che aveva smarrita. Si alza a sedere di scatto, sì che anche lui è costretto ad alzarsi in piedi.

— No no no, – esclama, sconvolta. Etzel le siede accanto, fa per cingerle la vita. Ella gli allontana il braccio, ripete con accento disperato: – No! no!

E poi: – Non voglio, non devi perderlo, per colpa mia. Io ti tolgo il maestro, e che cosa ti dò in cambio? Che cosa sono, io? – È un grido. Ora ella prorompe in un pianto straziante irrefrenabile. Etzel non sa che fare, seguita ad accarezzarle i capelli.

— Ma nemmeno per sogno, Maria, le dice, – non me lo togli, nemmeno per sogno, chi ti dice che debba esser così? È una pazzia...

Per risposta, ella scuote il capo, sconsolata. – È un furto, un tradimento, – singhiozza. – Non t'illudere, Etzel pensa a quello che egli è per te. Non lo dimenticare, non ti lasciar trascinare. Te ne pentirai. Che cosa avrai in cambio?

— Lo saprò io meglio di te, quello che avrò in cambio.

— Dio mio! No, non sono nulla a confronto di lui, e non sono neppure la donna per te.

— Perché no? Perché non sei la donna per me?

— Etzel, Etzel! non esser cieco, guardami... quattordici anni... ho quattordici anni più di te...

— E che vuoi dire con ciò, Maria? Ti dico che sono sciocchezze. Sì che lo sei, la donna per me. E sarai anche mia moglie. Perché mi guardi così stupita? Sicuro, lo sarai. Mia moglie.

Maria gli volge il viso, e sorride a questa notizia strabiliante, mentre le lacrime seguitano a caderle per le guance. – Sciocco ragazzo! – gli dice, e commossa gli bacia i polsi.

— Come? sciocco ragazzo... e perché? – Incollerito

egli si strappa da lei. Sciocco ragazzo, così non si può liquidare una cosa che per lui è seria. Dio sa quanto seria, e presto ella se ne persuaderà. Ella lo ascolta come se fosse un bambino, e ciò lo incollerisce ancor di più, fino all'amarezza. Forse che lo prende in giro? E quanto a quello che ella dice del maestro, non ha senso.

— Come no? Dimmi.

Perchè anche questa possibilità, nella grande anima del maestro, da tempo ha trovato posto. E questo le deve bastare.

Sei proprio così innocente o fingi di esserlo? replica lo sguardo di Maria. Ciò gli pare una sfida, e arrossendo sino ai capelli ribatte : — Tutto quello che noi facciamo, è sotto la sua protezione. Ne dubiti forse?

E Maria, con pietoso dileggio: — Oh Etzel! Nemmeno di uomini non ne capisci niente!

Allora egli scatta. — Questo lo potresti dire, se io non ne avessi la prova. — E si picchia il petto, col pugno chiuso.

Maria inarca le sopracciglia. — Che prova?

Con studiata lentezza egli trae di tasca la lettera di Kerkhoven, e glie la pone sulle ginocchia, con un'aria di cupo e malvagio trionfo. Maria apre la lettera, la spiega. Egli attende in silenzio. Ella legge rapidamente le prime righe, guarda Etzel, che scuote le spalle e fa un moto col mento verso la lettera, come per dire: lo vedi, egli ti ha pòsto nelle mie mani: a che serve litigare? Maria torna a chinare gli occhi sulla lettera. Ne conosciamo all'incirca il contenuto. Parole buone, ma incolori. Parole dettate

dall'angustia, e che contengono anche un dolce rimprovero. Fra l'altro, dice la lettera: «Tieni pure Etzel fino a che ti fa piacere, almeno sarò più tranquillo pensando che non sei sola...».

Maria si alza, strappa la lettera in due, poi ancora in due, lascia che i pezzi si sparpaglino. Il gesto non può interpretarsi altrimenti: se proprio lo vuoi, ebbene, sia...

Respira profondo, va alla finestra. Ora la nebbia è quasi dileguata, e il fogliame umido delle betulle sembrava un delicato lavoro di filigrana. Etzel è in piedi presso il pianoforte; immobile, osserva attentamente Maria. Ora ella si volge a metà, dice in tono deciso: — Allora, debbo esser io più saggia di lui. È la mia missione. Egli mi è affidato.

Non appena Etzel ha udito quelle parole, si scuote, fa un inchino gelido, ed esce. Cinque minuti dopo, lungo il viale si sente il fragor della sua macchina che si allontana.

Egli se n'è andato: no, è un sogno. Maria s'avvolge nello scialle, esce di casa. Una debole speranza le fa credere che non sia che un moto di collera giovanile; egli tornerà. Passeggia un poco. Per quanto si senta nelle membra una pesantezza di piombo, va sino ai vivai e alle serre. Un cavallo roano, legato dinnanzi alla stalla, le fa pensare: perchè i cavalli sono così buffi quando stanno lì fermi e avanzano una zampa? Ha freddo. Si sente gelare ovunque, anche nelle stanze riscaldate. Si prova a leggere, ma gli occhi errano per le pagine senza connettere le parole. Depone il libro, inquieta. Siede al

pianoforte, ma mentre fissa le note, la testa le ricade sul petto, e un senso di oscuro, di noia profonda la invade. La chiamano a tavola, è ora di pranzo; non riesce a mandar giù un boccone. Verso sera va al telefono, vorrebbe farsi mettere in comunicazione con Berlino, poi non ne fa nulla. Tre o quattro volte le pare di udir trillare l'apparecchio, ma quando accorre nella stanza vicina e vi si trova dinanzi s'accorge di essersi sbagliata. Così trascorre la sera, e la notte insonne. In ispirito scrive una lettera commossa, benchè sappia che non sarebbe capace di scriverne una frase. La nostalgia non è un fuoco pacifico, al quale ci si riscalda gradevolmente, è una malvagia fiamma che ci inaridisce.

I bambini le riescono insopportabili, non vuol parlare, ha orrore del sole, il battito del proprio cuore le riesce molesto, passa le ore alla finestra, il gomito sul davanzale, la guancia nel cavo della mano, e guarda in un mondo inanimato. Torna a farsi sera. Quanto, quanto durerà ancora quest'alternarsi senza senso di giorno e notte? La pendola sullo scrittoio annuncia le otto, con la vocina d'argento, un'eternità, fino alle nove. E altre eternità fino alle dieci, alle undici, alle dodici. Eppure, si fanno le nove, e anche le dieci. Se fossimo già a domani!

Ma cosa accade? La vocina d'argento, non ha finito di annunciare le dieci, che Maria trasalisce. Il martellar vibrato d'un motore. Maria corre nel vestibolo; si appoggia alla parete, si preme le mani sul petto, torna a rifugiarsi nella sua stanza. Tende l'orecchio... Speriamo

che la signora Jänisch senta, se suonano... Ecco che la porta si apre, ed egli è là, sulla soglia. Eccomi, dice tutto Etzel da capo a piedi. Non c'è che dire, egli ha il genio d'arrivare al momento opportuno...

Alle cinque del mattino egli l'ha lasciata. In punta di piedi sale al piano di sopra, dove fin da iersera la signora Jänisch ha preparato la camera degli ospiti. Una luce brilla nel corridoio. Egli non trova subito la porta giusta, due, di cui preme la maniglia, sono chiuse; ecco, è l'ultima, egli entra e si ferma al buio. Gli pare d'essere nelle viscere d'una montagna. Il sussurro che si ode in tutti gli ambienti al buio, gli romba all'orecchio come il mormorio di acque lontane che tentino di sprigionarsi dalla montagna. Da tempo immemorabile non lo ha circondato tanto silenzio; ecco, è il silenzio che sussurra. O forse il sangue nelle vene, che in giubilo oscuro fluisce al cuore e ne defluisce, per tornarvi instancabile, dopo aver riempito col giubilo oscuro il corpo intero. Quante voci nel sangue; e tutte le voci d'amore si sono fuse in esso. Tutte le visioni e i ricordi dei sensi sono nel sangue, e come sale disciolto nell'acqua, si sono disciolti nel sangue. La bocca sulla bocca, l'amplesso senza fine, l'occhio morente. La fiamma e l'esaurirsi, il rinnovarsi e il morir di delizia. Il respiro fatto d'amore, la lingua, lucertola di fuoco, le mani insaziabili, la gratitudine senza fine nello sguardo che si risveglia, il bisbigliare incredulo e confidente, la scoperta del «tu», come se dopo un lungo errare si fosse giunti a un altro pianeta.

A tentoni egli trova il suo letto, non vuole accender la luce, la luce lo ucciderebbe; si caccia sotto le coperte e piomba nel sonno come una pietra cade in un pozzo.

È tardi, allorchè si ritrovano a colazione. Parlano poco. Ogni tanto, come per errore, i loro sguardi si immergono l'uno nell'altro, poi fuggono spaventati.

— Piove, – dice Maria.

— Sì, ha piovuto tutta la notte, – dice Etzel.

— Non vuoi vedere i bambini? – dice Maria.

Certo che li vuol vedere, era tanto che lo desiderava.

Salgono di sopra, e prima di entrar nella stanza, Maria cerca la mano di lui, la stringe con tutta la sua forza.

Sono due maschietti vispi e vivaci, ed Etzel s'innamora subito del piccolo Giovanni, che ha sette anni, un carattere indomabile e i due occhi che sembrano zaffiri enormi. Tosto i due s'inginocchiano, e giocano alla ferrovia; le gambe di Etzel sono il tunnel. Il piccolo, che ha tre anni, è raffreddato, e ha paura di quello sconosciuto così imponente; si nasconde dietro alla governante, si ficca i piccoli pugni negli occhi e si apparta così dal mondo. Maria gli passa una mano attraverso i ricci castani, e gli parla in tono accorato, come a una persona giudiziosa, che tuttavia abbia trascurato il proprio dovere.

— Quello rassomiglia a lei, signora Maria, – dice Etzel indicando Giovanni, – ma il piccolo è il ritratto del maestro.

Maria non trova affatto; la fronte di Giovanni, lo sguardo, la figura, non sono tutto Kerkhoven? lei trova

che salta agli occhi. Etzel è d'altra opinione, prende in braccio Giovanni e con finta severità domanda: – Dillo tu, piccolo: chi ha ragione, la mamma o io?

— Tu, – risponde pronto Giovanni, con gioia maliziosa, e ride in viso alla madre.

— Dunque! La cosa è decisa, signora Maria, – dice Etzel soddisfatto, baciando il bimbo sui capelli. Maria china il capo sorridendo, per quanto non sembri convinta.

XVI

Questo capitolo si potrebbe intitolare: la caduta degli angeli, e ciò costituirebbe al tempo stesso un cartello ammonitore, per quei lettori che non ne volessero sapere di simili catastrofi luciferiche. Chiudano pure il libro, e si cerchino qualcosa di più gradevole, perchè noi stiamo per intraprendere un viaggio attraverso un'oscura provincia dell'anima, dove regnano disperazione e rovina. Faremo conoscenza con un altro Etzel, non più l'amico degli amici, non più il discepolo entusiasta, il cercatore di giustizia, non più l'allegro vagabondo che con la franca disinvoltura e lo spirito d'altruismo si conquista gli animi; qui il quadro è diverso è, in poche parole, un altro uomo, e la via per cui procede è buia quanto può esserlo via umana.

Anzitutto la situazione esterna.

I viaggi dalla Grosse Querallee a Lindow e viceversa,

divennero, nella vita di quei due, un'istituzione regolare come un servizio di corriere, che aveva luogo ogni domenica, e due o tre volte durante la settimana. Etzel giungeva tardi nel pomeriggio, ripartiva la mattina dopo; qualche volta si tratteneva anche a pranzo. Se aveva qualche ora libera gli pareva insopportabile e vuota, allora si decideva all'improvviso, saltava sulla motocicletta (soltanto se il tempo era molto cattivo prendeva la piccola macchina di Maria) e divorava d'un fiato, a una velocità pazzesca, i settanta e più chilometri. Presto conobbe ogni pietra sulla strada, ogni cespuglio, ogni lampione, ogni buca nel terreno. Avrebbe potuto farlo dormendo, quel tratto. Se poi doveva esser di ritorno a una data ora, accelerava ancora. Miracolo che non si rompesse il collo. Maria viveva in ansia continua: era difficile poter prendere un appuntamento sicuro, sì che ogni giorno diventava per lei un'attesa angosciosa. Quando non lo vedeva arrivare a una data ora, se lo figurava disteso nel sangue sulla strada maestra. Una tortura per i nervi. Ora, disse una volta, capiva lo stato d'animo di Ero che con la fiaccola dava il segno a Leandro: ma quell'Ellesponto tra Berlino e Lindow le pareva mille volte più pauroso di quello vero. Etzel rideva, e solo quella sua gioconda spensieratezza valeva a calmare Maria. Del resto lui non si curava di fatica fisica, e del pericolo se la rideva.

Maria aveva imparato a distinguer da lontano il ritmo del suo motore, o almeno, si figurava che fosse diverso da tutti gli altri motori. Pronta com'era a udirlo, dieci

ore della giornata in ascolto, lo sentiva sin dalla propria stanza; scendeva al cancello, guardava giù pel viale, il cuore in subbuglio. E poi, ecco, egli le stava davanti come se fosse spuntato dalla terra: il viso brunito dall'aria libera s'era fatto scarno, incavato; lo sguardo aperto, sorridente: che gioia. Lei lo amava. Non soltanto lo amava, ne era perdutamente innamorata. Mai in vita sua era stata così innamorata. Avrebbe voluto sempre ridere e piangere.

Alla situazione «esterna» appartiene la posizione che Etzel aveva saputo conquistarsi al potere. Presto tutti i cuori furono suoi. Era l'amico dell'amministratore, del giardiniere, dal garzone di stalla, della cuoca, della lattaiia, della bambinaia e della signora Jänisch. Conosceva le loro faccende private, il loro modo di vivere, le loro opinioni politiche, i loro pregi e difetti. Appianava le divergenze d'opinioni, rallegrava chi era di malumore, trovava per ognuno il tono giusto, la parola adatta.

— Sei terribilmente popolare, — gli diceva Maria, — una vera concorrenza illecita da parte tua.

— Si capisce, — replicava lui, — come potrei sostener la mia posizione accanto a te, altrimenti?

Quand'era stato assente un paio di giorni e tornava a farsi vedere, si sentiva da ogni parte: ecco il signorino (passava per un membro della famiglia) ed eran strette di mano, domande e chiacchiere senza fine. Si interessava della provvista di legna e carbone, delle sementi, del bestiame, delle paghe, dei guasti che il maltempo produ-

ceva ai fabbricati; tutto voleva sapere, a tutto voleva metter mano, star a guardare e esser d'impiccio era contrario alla sua natura. Ai bambini raccontava favole, o faceva il matto in giardino con loro, lui il più matto dei tre. Quando poi entrava nella loro camera, era il finimondo addirittura, e pareva d'essere alla fiera. Era il loro eroe, in ogni caso il loro modello. Dicevano: Etzel, come si dice: Sua Maestà.

Siccome Maria s'opponesse risolutamente a tornare in città anche solo per breve tempo, e la sua prolungata assenza era una sofferenza visibile per Kerkhoven, Etzel lo persuase a venire a Lindow almeno un giorno alla settimana, e a passarvi la notte. Era orgoglioso di esser riuscito a tanto col maestro. Si sentiva così in casa propria a Lindow, che trattava Kerkhoven come un ospite.

— Non sapevo che tu fossi tanto poco cittadino, — gli diceva Maria. — Tu non stai bene in città; il tuo posto è in un paesaggio.

— Non so, — rispondeva lui, — in complesso non è così. Qui è così, perchè ci sei tu! Il mio posto, forse, è dove sei tu.

Maria non voleva metterlo in dubbio, pel momento; ma egli respingeva recisamente ogni allusione a un avvenire senza di lei. — L'opportunità e la necessità potranno far di me qualunque cosa, — diceva, — un meccanico, un commesso viaggiatore, un rilegatore; persino, orrore, un deputato, magari un gentiluomo di campagna se vogliamo. Ma soltanto con te. Senza di te, niente. — E lo diceva con la dispotica sicurezza, che riduceva ogni

contraddizione a uno spreco di tempo e di energia. Posto che Maria avesse avuto voglia di contraddirlo.

L'amore di Maria per lui partecipava di tutto il suo rapporto verso l'esistenza, e dell'ardente interesse ch'ella provava per tutte quelle cose da cui era o si sentiva inclusa, sia per ragioni sociali, sia per un'innata aristocrazia di linea e di principî, che di anno in anno le rendeva sempre più sensibile il suo isolamento. Qui non serviva tenersi al corrente, non bastava guardarsi d'attorno nè raccogliersi in sè, e neppure i libri erano un aiuto; chi non ne faceva parte, non contava nulla in quel mondo trasformato, il quale, forse perchè ella se n'era volontariamente distolta, le mostrava un volto nemico. Spesso si meravigliava come un'esistenza in comune con un uomo come Kerkhoven, non l'avesse posta al centro stesso della vita, ma, al contrario, all'estremo lembo. Era spiegabile così come tutto è spiegabile; costretto alla lotta, il compagno cercava il punto d'appoggio, presso di lei soltanto gli era dato ogni tanto rifugiarsi, da lei si sentiva al sicuro, e a lei chiedeva che per breve tempo almeno lo proteggesse dalla folla che lo perseguitava e si accalcava alle porte. Così ella s'era dovuta contentare di custodire le porte per non lasciar entrare nessuno, quando egli era presso di lei; e il confuso baccano, le voci innumerevoli, lamentose, esigenti, alle quali egli non poteva rimaner sordo, tanto più avevano turbato la fantasia di lei, quanto più ella si vedeva danata all'inazione. In ultimo, poichè a lungo quel sistema si risolveva in un sacrificio sterile, ella aveva rinunciato

a una continuata vita in comune, per andare a seppellirsi viva in campagna. Lì, almeno, uno era padrone di se stesso. Ma quell'assalto alle porte... no, quello non era più sopportabile. E là, quando poi ella s'era rassegnata completamente, da una porta chiusa, chissà come, le era giunto quell'Etzel Andergast. Veniva col mondo trasfigurato, ringiovanito, col mondo in tempesta. Agli occhi di lei, la sua gioventù assumeva un carattere rappresentativo. Era l'intermediario d'ogni novità del mondo attuale; attraverso di lui ella prendeva parte all'ora presente; era Giovedì che pone fine alla mortale solitudine di Robinson, e perciò è qualcosa di più ancora d'un compagno fraterno, per quanto meravigliosa questa fratellanza possa essere. Non c'era per lei legame erotico, che non fosse al tempo stesso spirituale. Dal mondo, egli le recava quel nutrimento che da tempo immemorabile le mancava. Egli aveva molto vissuto e ogni giorno lo arricchiva; ed ella pendeva dalle sue labbra, mentre raccontava. Tutto si drammatizzava in bocca sua: come gli uomini si comportano, come si mostrano, fisionomia gesti parole risposte. Tutto con la sua vivacità, l'abbondanza di particolari minuti, il misto di *drôlerie* e aridità, l'ardente zelo che traspariva dalla coscienza di servirla, di sentirsi qualche cosa agli occhi di lei, quando le donava la sua piccola esperienza di vita ed ella la riceveva come un regalo magnifico e prezioso.

La sua eloquenza non ha mai fine, egli ne trabocca, trova sempre qualcosa ancora da dirle, fino a domani ci sono cent'anni ancora, perchè riposare, perchè dormire,

lasciami ancora qui con te, cara cara cara Maria. Suonavano le tre, le quattro, le cinque prima che si separassero.

Una sera venne tutto stralunato e raccontò che era morta Emma Sperling. L'aveva nominata già altre volte, sempre con un tono di sarcasmo sprezzante, come se non pensasse a nascondere che c'era stato qualcosa tra loro due, ma considerasse quella relazione il punto più basso in cui era caduto nella sua preesistenza, quando non c'era ancora una Maria. Raccontò dunque, che la Emma era arsa viva. Mentre si lavava i capelli con un'essenza che conteneva etere, aveva acceso una sigaretta, capelli e accappatoio avevano preso fuoco, e urlando, una fiaccola vivente, essa s'era precipitata fuori, e sulle scale era stramazzata. Era successo quel mattino stesso, alle dieci: due ore dopo era morta tra tormenti atroci.

— Nell mi ha telefonato per dirmelo, – continuò, e fece una smorfia; – credo volesse radunar i fulmini celesti sul mio capo, perchè anche a me toccasse qualche cosa delle fiamme che hanno divorato quel povero Passerotto. Il perchè lo sai. Te l'ho raccontato. Però al sentir di quella disgrazia, ho provato una punta al cuore. Sono andato all'ospedale: era là, fasciata da capo a piedi, si vedeva appena un pezzetto di faccia, tutto carbonizzato. Orribile. – Guardò Maria incerto, come se il quadro fosse troppo brutale per lei. Ma ella lo vedeva con gli occhi di lui, e non voleva esser risparmiata come chi ha nervi troppo deboli per la realtà.

— Era una matta, – ricominciò; lui, – una donnaccia bugiarda, ma una cosa bisogna lasciargliela: sapeva ridere... oh, non ti puoi figurare come sapeva ridere... Una volta eravamo insieme al cinema, davano un film di Chaplin: a una scena, niente di particolarmente comico, anzi piuttosto patetica, sai com'è quella specie di films, ha cominciato a ridere, ma in modo tale, da tirarsi dietro la sala intera, tutti si torcevano, strillavano, persin l'orchestra e gli inservienti. Insomma, come dire? è un pezzo di natura, un temperamento così, non trovi?

— Certo. Hai ragione, certo.

— E quando uno vede dar lo sgambetto nel bel mezzo del gioco in un modo così maledettamente serio a un folletto come quello, a una creatura simile, nata soltanto per giocare, per non pigliar nulla sul serio, perchè non pigliava nulla sul serio, quella, nè gli uomini, nè il mondo, nemmeno se stessa, via, c'è da pensare... ci sarebbe davvero da credere a una legge del taglione, e a una legge con una logica molto sinistra.

— Non hai mica bisogno di metterti in soggezione per crederlo, – disse Maria; – per quanto io abbia i miei bravi dubbi sulla prontezza con cui funzionano lassù le leggi del taglione. Le potenze superiori, di solito, vanno pianino.

— Le potenze? – rimbeccò lui, scettico, – che cos'è, le potenze? chi è? dove sono?

— Qui dentro, – disse Maria, e gli pose l'indice sul petto.

Egli le afferrò le braccia. Con un impeto indicibile

nello sguardo si chinò su di lei, e tra sorridente e malvagio mormorò: – Qui dentro? Qui dentro ci sei tu. Tu sola. Tu sola.

— Mi fai male, – balbettò Maria, angosciata.

Egli la strinse a sè da toglierle il respiro, l'attirò sino a terra, avvicinò il volto a quello di lei fino a toccarle la fronte; e fuori di sè ripeteva: – Tu sola... tu sola... Mi credi? Mi credi?

— Sì, – disse Maria in un soffio.

— E qui dentro, da te... – e le aprì la veste che quasi strappava la stoffa, – qui dentro non ci devo essere che io... io solo...

— Sì... – bisbigliò Maria.

— Ancora una volta, dillo ancora una volta; io solo!

— Tu solo, – bisbigliò Maria, esanime sotto quella furia di violenza. Ardentemente egli premette le labbra sul seno nudo. E gettò un grido di giubilo che pareva il riso d'un fanciullo. Maria gli si attaccò al collo, tremante.

Spesso, la tenerezza di Maria verso di lui aveva qualcosa di materno: allora egli male la sopportava, e gliela rimproverava come una deficienza d'amore. Ma era difficile che fosse altrimenti; la tenerezza era un bisogno innato dell'anima di lei, e i suoi sensi rifiutavano di accendersi se non eran stimolati da tenerezza ricevuta e data. Come se fosse una tacita compensazione per lui, e un'intima giustificazione per lei, che dalla giovinezza di lui si sentiva attirata, con la parte dell'amante ella ave-

va, coscientemente e spinta da un impulso mistico, assunto anche quella della madre, e così era entrata in relazione telepatica con la donna lontana ed estranea che era la vera madre di lui, e come tale gli si era estraniata e allontanata. Ma soltanto con infinita cautela riusciva a parlarne con lui; ogni allusione a qualcosa di materno nell'amore di lei lo riempiva di orrore.

— Com'è possibile! — esclamava, tappandosi le orecchie coi pugni. — È una cosa inumana. Ecco che voi altre donne siete capaci di sublimare un sentimento al punto che diventa inumano.

Allora Maria ammutoliva. E con triste voluttà scorgeva la ragione di quell'appassionata difesa: egli voleva che ciò che lo legava a lei fosse un sentimento assoluto, neppur tòcco da un paragone che già gli pareva una bestemmia. Ma più profondo, forse, c'era il terrore di quella visione incestuosa, che un simile spostamento di limiti evocava in lui; per quanto negli intimi strati dell'anima vi giacesse come una verità, se pure soltanto intuita.

Sempre ancora troppo poco, quello che Maria era per lui, quello che gli donava. Il sogno in cui viveva e che senza limiti s'era avverato, era una miseria a confronto del sogno che avrebbe voluto vedersi avverare. Egli era là, dinanzi a lui, dinanzi al proprio destino, dinanzi alla propria vita, ed esigeva con smodata avidità, e tendeva le mani aperte e chiedeva di più, chiedeva il superfluo, chiedeva l'impossibile.

Sin dai primi tempi era stato tacitamente inteso tra di

loro che Maria non si sarebbe allontanata dal marito. E perchè poi? Che cosa avrebbe avuto a che vedere col suo amore? Non che con ciò, ella intendesse unicamente un non venir meno ai propri doveri. Si sarebbe vergognata di parlar di dovere, là dove il cuore soltanto le prescriveva una condotta che la più affettuosa amicizia le ispirava. Ora ella sentiva, lo sentiva nel proprio corpo e nei propri sensi, atrofizzarsi sempre più quei concetti morali che tolgono alla creatura vivente ogni chiarezza di visione, e di una male intesa fedeltà fanno un'insegna di vigliaccheria. O mentiva ella a se stessa? Voleva insinuarsi nel «mondo trasformato» e comprarsene il plauso con il sacrificio di principî, da generazioni insiti in lei come il sangue nelle vene? È facile subir confusioni. Se tu ti liberi dai ceppi dell'istinto ereditario, cadrai nella palude d'una giustizia arbitraria. Ma ella non era solita a infranger brutalmente vincoli sacri col pretesto della verità a ogni costo. A lei pareva d'esser certa che il suo coraggio fosse il più alto, esigesse più tatto, più discrezione, più riguardi, più presenza di spirito e più abnegazione che non quel coraggio che si sarebbe palesato per istinto, il coraggio della debolezza.

Etzel pareva comprenderlo e apprezzarlo pienamente. E non cercò mai d'influire su di lei perchè rallentasse i suoi rapporti coniugali. Piuttosto mordersi la lingua. Non si trattava mica di un uomo qualunque. Era il maestro. Eppure... Nel suo animo s'avvicendavano strane sensazioni.

Il sabato avanti Natale, mentre Kerkhoven andava con Etzel a Lindow, (voleva sempre ch'egli lo accompagnasse) nel passar dinanzi alle rovine di un incendio recente, una piccola fabbrica nei pressi di Karwe, disse, indicando rottami tuttora fumanti: — Non sarà neppure un giorno.

— È stato ieri l'altro, — disse Etzel. — Mentre passavo, cominciavano a vedersi le prime fiamme.

Kerkhoven si stupì. — Ieri l'altro? Lei è stato a Lindow? Mi aveva detto che era stato all'Università quella sera...

Etzel arrossì. — Sarà stato mercoledì, — balbettò, e fece come se cercasse nella sua memoria; — già: mercoledì, dev'essere stato allora.

— Sembra anche a me, — disse Kerkhoven senza ombra di sospetto, ma ancora sempre un po' stupito, e siccome Etzel s'era chiuso nel silenzio, ogni tanto gli gettava uno sguardo indagatore. Quando arrivarono, Etzel s'animò, si fece d'un tratto ultravivace; aiutò Kerkhoven a togliersi il soprabito, lo accompagnò nella sua stanza, ch'era accanto a quella di Maria, criticò il freddo che vi regnava e chiamò la signora Jänisch perchè aggiungesse legna sul fuoco; domandò poi se doveva andare a prendere i bambini, e anche a tavola dimostrò lo stesso eccessivo zelo, che facilmente avrebbe potuto diventar molesto, se la sua amabilità non ne avesse mascherato lo sforzo. Verso la fine del pranzo, a Kerkhoven cadde di mano un piattino di vetro e si ruppe sul tappeto. Etzel s'affrettò a inginocchiarsi presso la sedia di Kerkhoven,

e con le mani si diede a radunare i pezzetti.

— Non fa niente, maestro, — diceva, intanto. — Porta fortuna, dicono, quando il padrone rompe qualcosa. — Kerkhoven rise, bonario.

— Ne ha un ramo, oggi, — disse Maria.

Dopo il pranzo, rimasero un momento soli, Maria ed Etzel. Più con gli occhi che con le labbra, ella interrogò rapida: — Che hai?

Egli le prese la mano, la serrò come in una morsa, e gettando un'occhiata timida verso la porta, replicò: — Maria, gli ho mentito.

Maria gli passò una mano sulla fronte in fiamme. Egli si scostò impazientito, e girando attorno al tavolo, le mani intrecciate dietro la nuca, ripeteva come se gemesse: — Gli ho mentito; gli ho mentito.

— Non far così, Etzel, — supplicò Maria. — Ti prego, caro...

Egli ebbe un brutto gesto delle spalle, e con un «buona notte» mormorato tra i denti, uscì dalla stanza.

Nella notte insonne, Maria riflette. Ha il cuore inquieto. I piccoli rumori notturni le sembrano martellate e frastuono di carri. Il tic-tac dell'orologio a braccio è un rimbombo metallico. Persino le sembra di sentir cadere la neve. Si alza, scosta le tendine dalle finestre, e guarda i contorni degli alberi nel biancore sfatto dall'oscurità. Le par di essere su di una nave oscillante. E mentre tende l'orecchio, ode dei passi in casa. È quasi certa che sia il passo di Etzel. Viene da fuori, e sale le scale. Un momento ancora rimane immobile, il viso tra le mani.

Al mattino, mentre Kerkhoven sta parlando al telefono col dottor Römer, Etzel entra nella stanza e con un cenno del capo siede in un angolo. A Maria basta guardarlo, per sapere che neppure lui ha dormito. Ed ella sa che di notte è sceso in giardino, la signora Jänisch lo ha visto. Dal cavo segnato delle occhiaie i suoi occhi fiammeggiano verdi. Maria ha paura. Quella, pensa, è la gelosa vendetta per la notte scorsa, e mentre dalla stanza vicina giunge la voce di Kerkhoven, ella affissa su di Etzel uno sguardo eloquente, fa un gesto di diniego col capo. Lui ha capito. Furibondo si alza dalla sedia, pesta i piedi in terra e soffia in un sibilo: – Non voglio. Non deve essere. – E fugge.

Quando i frigidi s'infiammano, guai a coloro che essi amano.

È sera. Kerkhoven è ripartito alle sei; domattina ha da fare per tempo, Maria è in pensiero per lui. Ha l'aria oppressa, l'aria dell'uomo che cammina in disparte e a ogni costo vuol impedire che altri lo segua. Quando Maria lo interroga con lo sguardo, e la muta domanda quasi gli tocca il cuore, scuote il capo, come a dire: meglio ch'io ti risparmi. È un gesto che significa: non aver paura, verrò da te, quando sarà ora. Così egli trascina il suo carico. Maria soffre. Pensa che gli uomini sono degli esseri incompleti, come se ci fosse qualche cosa che la natura ha trascurato di dar loro. Nell'accomiatarsi, egli è stato particolarmente affettuoso con lei. L'automobile era già in moto, quando, sporgendosi dal finestrino, le

ha gridato che era ben contento che Etzel restasse fino all'indomani; lo salutasse per lui. Etzel non c'era. Chissà dove era.

Etzel non torna che verso le nove. Maria gli domanda se ha cenato; sì, laggiù, alla locanda del «Granduca», a Treskzow. Poi è tornato costeggiando il lago di Ruppim.

Maria sta rammendando un merletto, un lavoro fine, che richiede molta attenzione. Etzel la guarda con distratta curiosità, poi comincia a parlare del maestro. Ciò che esprime, è una concatenazione ai pensieri di Maria. Ma se su certi punti la sa più lunga di lei, si modera. Per solidarietà maschile. Nella loro comunanza d'interessi, gli uomini considerano le donne come un partito nemico, incapace di procedere a trattative. In fondo, rimangono gli eterni fanciulli, sia che abbiano ventidue anni o siano uomini fatti. Etzel, a poco a poco, s'infervora in un vero inno, in cui c'è un che d'irritato, anzi di fanatico, e quell'impressione è acuita dal malvagio scintillio degli occhi. Piccoli aculei velenosi, a poco a poco, si volgono verso Maria, la quale si fa attenta. Per nascondere il proprio sgomento, tende il delicato merletto controluce, esamina il lavoro fatto.

Ecco, ora Etzel scopre le sue carte. Basta coi rigiri. Ha riflettuto, è da tanto che lo va rimasticando, ora non può fare a meno di dirlo: essa non può ingannar più a lungo il maestro. Maria si fa così orribilmente pallida, che il rimorso lo coglie. Non vorrebbe mai aver detto quella vigliaccheria, balbetta, fa per attirare a sè Maria che respinge le sue mani e mormora: – Etzel, sei pazzo.

Lui fa segno di sì, convinto. – Sì, sono pazzo, – dice. E poi: – Mandami via. Cacciami via. – E le afferra la mano, le ficca i denti nel pollice, così forte che Maria urla di dolore.

Guai a coloro che risvegliano nei frigidì l'ardore, poiché ne arderanno tra le loro braccia.

Maria sarà sua moglie, ecco quello che cova. Per tanto tempo l'ha tenuto dentro di sé, sin da quella prima volta che ne ha parlato a Lindow, ce ne ricordiamo. Ora ne parla in modo tale da non lasciar dubbi, autoritario, esigente, supplichevole, e incisivo. Oh, la piegherà! E le irritanti discussioni si trascinano una sera dopo l'altra, una notte dopo l'altra. Nessun argomento di lei lo persuade, nè l'accento all'età (quello poi lo fa uscir dai gangheri, addirittura), nè quello al legame di lei, che lo umilia. C'è in lui un contadinesco istinto dell'ordine, altrettanto profondamente radicato quanto quello opposto della ribellione. Per prima cosa ne ha abbastanza della ribellione, e vuol cominciare a far ordine. A una donna come Maria bisogna poter offrire ben altro dei rimasugli del passato. Se ella consente a sposarlo, egli uscirà dal regno delle stramberie, della confusione e dei compromessi, e ordine sarà fatto. Ma la convivenza, la fuga, la rinuncia non gli bastano, lui esige la garanzia, la certezza, la «realtà». A lui importa un cavolo che oggi quelle cose siano giù di moda e fuori uso, basta che vadano a genio a lui, tutto il resto lo lascia indifferente. Maria diventerà sua moglie. Maria Andergast. Ormai, non ha più

il diritto di portare un altro nome.

Ben presto, Maria non sa più che rispondergli. Egli ha perso ogni buon senso. Con la bontà, col ridicolo, con preghiere, con suppliche cerca di ridurlo alla ragione, ma tutto si spezza contro la sua ostinata testardaggine. Ella deve essere sua, così come lo è stata del maestro. Deve essere per lui quello che è stata per il maestro. Posto che lui non si sbaglia, e che sia veramente stata per il maestro tutto quello che una donna può essere per un uomo. Non si rende conto di quanto c'è di obbrobrioso, e di sinistro, in un confronto simile. Così come appena si rende conto che lui si sente il successore, il quale si deve affrettare a far valere i suoi dritti. Non successore soltanto, anche vincitore. Ha battuto il suo maestro. C'è un punto in cui lui, Etzel Andergast, è il più forte, e in cui il duce idolatrato, il «maestro della trasmutazione», come lo chiama talora entro di sé, gli è abbandonato a discrezione. Ma c'è ancora un altro segreto, doloroso e di natura meno sessuale: nel momento stesso in cui ha cessato di identificarsi in tal modo col maestro, lo ha tradito. Maria lo intuisce; sente che è autodifesa, ma non può essere fatta dubbiosa per questo. Poichè egli continua a metterla con le spalle al muro, amor di verità la costringe a dire che non si sente di distruggere le basi della propria esistenza.

— Davvero? — E che basi sono? — domanda lui, amareggiato. E siccome ella non risponde: — I bambini, forse? Un uomo come il maestro non ti toglierà certo i tuoi figli.

Non si tratta dei figli; messa alle strette, sarebbe pronta anche a quel sacrificio, ma non si sente messa alle strette.

— Tu no. Ma io sì.

— Vuoi che mi butti in un'avventura, alla cieca?

— Non ne hai bisogno, — grida lui, beffardo. — Ce l'hai già in casa tua, l'avventura.

— Oh! — grida Maria, e si alza.

Etzel è pentito. — No, no. Dimentica quello che ho detto. Cara, cara, Maria.

Ma ella non vuol più sentire nulla. Si scosta da lui. — Dove, dove si andrà a finire? — dice agitata, stringendosi le tempie tra le mani. — Non si può mica sradicare un albero come se si trattasse di un'erbaccia. Non si butta giù la colonna che ci sorregge.

— Parli come se fosse la fine del mondo, — disse Etzel, camminando torvo su e giù. — Eppure, ne hai già lasciato uno, di mariti.

— È insopportabile, — mormora Maria al colmo dell'angustia. — Non posso risponderti. È contro la mia dignità, e contro ogni buon senso.

Per quanto impuntato si sia Etzel, su questo punto cede, vede che quella via non è la giusta. Maria non capisce l'essenziale: come egli non possa viver senza di lei, e così come stanno le cose, nemmeno con lei. Non vuol essere il marito segreto: non l'amante che si nasconde nell'armadio. Non vuole dividerla con nessuno al mondo, neppure col maestro, anche se lui dovesse averne novantanove parti, e il maestro una sola. O tutto

o nulla. Se non può avere tutto, allora, piuttosto vi rinuncia. Insomma, essa si deve decidere per lui. Se non lo fa, è segno che lui, Etzel, non le è niente. E poi, che situazione di fronte al maestro: lui, il possessore, il maestro costretto a rinunciare... no, è senza dignità, e diventa rosso di vergogna al solo pensarci; come ricomparirgli ancora dinanzi?

— Lo vedi? Lo vedi? — esclama Maria. — Lo prevedevo che te lo avrei tolto, lo sapevo che ti saresti pentito!

Ma egli le chiude la bocca con la mano. Non lo dica mai più. Pentirsi? Sarebbe lo stesso che pentirsi che sua madre lo abbia messo al mondo. Tutt'al più, potrà rinfacciarglielo. Così come è costretto a rinfacciarlo a Maria, se farà della sua vita un mucchio di rovine.

— Etzel! Oh! Etzel! — geme Maria, torturata.

Ma lui non conosce riguardi. Le sue parole diventano frustate. Non s'accorge che ella soffre. Il coltivato spirito di lei si adatta male alla logica incisiva di lui. Soltanto quando ella si accascia e cede affranta, allora smette.

Due giorni dopo, arriva con due dozzine di stupende rose della Riviera e un nuovo progetto. Andrà da Kerkhoven, gli esporrà tutto apertamente. Ormai hanno preso l'abitudine di discuter tutto insieme, ogni problema di vita; dunque, discuterà tranquillamente anche di questo con lui, e si rimetterà al suo parere. Maria si sente gelare. Se questo non garba a lei, seguita Etzel imperterrito, o se le pare un errore di tattica, allora lo faccia lei, quel passo, forse è anche più adatta di lui per farlo. Se poi non potesse risolversi nemmeno a questo, la riluttan-

za è comprensibile del resto, c'è ancora una terza soluzione, cioè andarci tutti e due; e questa presenterebbe il vantaggio che il maestro si troverebbe di fronte al fatto compiuto, e non resterebbe che mettersi d'accordo sul mezzo per risolvere quel conflitto.

— Già, tutti e due, — dice Maria ironica. — A braccetto, forse? — Lui la guarda cupo, ed ella non può far a meno di osservare: — La tua tesi, insomma, che lui non lo ignora. E se lo sa e lo approva, perchè prenderci la pena di andarglielo a confermare?

— Che lo sappia non c'è dubbio, — fa Etzel, con aria d'indulgenza. — Ma ci sono due specie di sapere: uno superiore, che costringe ad agire, uno inferiore, in cui ci si barriera, vuoi per generosità, vuoi per coscienza della colpa. Quell'uomo immenso... rifletti un momento, Maria. È un veggente. Un signore dei destini. Noi, ai suoi occhi, non siamo che comparse... sia pur tollerate, ben-volute, di cui ha cura, alle quali vuol bene, ma sempre comparse. E ogni volta che principia la vera azione, noi restiamo tra le quinte. Non è così? Tu non lo conosci, Maria; non come lo conosco io. Lui comprenderebbe tutto.

— Sì, e ci si spezzerebbe! — grida Maria. Etzel la fissa senza parole. — Tanto bene lo conosci, che non sai neppur questo: che ci si spezzerebbe. — E si volge, e piangendo aggiunge: — E anch'io...

Allora Etzel non parla più. Va al pianoforte, lo apre, preme un tasto. È il *re* sopracuto. Senza posa, venti volte di seguito la nota stridula, che pare l'abbaiar d'un

cucciolo, riempie la stanza intera; la casa, il mondo. E non finisce mai. Tutto gira attorno a Maria. Quasi incosciente barcolla verso la porta, e nel passargli accanto gli getta un: – I bambini dormono.

Rimasto solo, Etzel guarda l'orologio. Un quarto a mezzanotte. Dieci minuti più tardi inforca la motocicletta. Giunto al prossimo villaggio, torna indietro. Cerca Maria per tutte le stanze, al pianterreno. Finalmente la trova in sala da pranzo; al buio, al freddo giace sul sofà, il volto nascosto tra i cuscini. La prende tra le braccia, la porta di sopra, come una bimba. Avvinti, avviticchiati l'uno sopra all'altro precipitano nel nulla. Eros non è un dio simpatico, nè accomodante. È un dio mostruoso e spietato.

Così passano gennaio e febbraio; e con tutto questo, siamo appena al principio.

Ai due di marzo, Kerkhoven tenne la conferenza sulle nevrosi della gioventù che avrebbe dovuto aver luogo a settembre ed era stata rimandata. Maria, nella sala gremita, sedeva in una delle prime file; era la prima volta che udiva parlare il marito in pubblico, e ne era assai agitata.

L'effetto sull'uditorio fu dei più strani; pareva che quella gente non assistesse già a una dissertazione scientifica, ma a una rivelazione inattesa. In verità, le spiegazioni di Kerkhoven, le conseguenze ch'egli ne ricavava, non avevano più molto a che fare con la scienza. Era il quadro di un'epoca. La visione di una generazione. Nes-

suna volgarizzazione a uso e consumo del popolo, velata da terminologia scientifica. Un materiale disciplinato, donde apparivano chiare le conseguenze: così stanno le cose, a questo punto ne siamo: voi stessi potete vedere, giunti a questa fase critica, quale sia il da farsi: se le responsabilità che pesano su di voi, su di noi tutti siano abbastanza categoriche per persuaderci alla necessità di una riforma di un sistema bacato, a un nuovo ordine delle nostre condizioni di vita. Non sono soltanto esigenze nazionali, politiche, sociali; esse riguardano la situazione di tutta l'umanità presente. Tutti i mali locali e specificati di gruppi e strati sociali, dell'economia, della giustizia, dello Stato, non sono che conseguenze. Di fronte alla causa prima, la società, i governi si comportano come il manutengolo che pretende di non conoscere il ladro, mentre in segreto è d'accordo con lui. Il corpo umano può dirsi malato, quando un organo non risponde più al suo scopo; il corpo dell'umanità vive e si ammala sotto le medesime leggi. Esiste una febbre collettiva. Esiste un disturbo collettivo delle funzioni sensorie. Esiste una pandemia di alienazione mentale, e, mille volte più pericolosa, una pandemia del sentirsi mentalmente alienati. L'individuo è pari a una singola cellula, la quale abbia perduto la sua volontà di rinnovarsi. E come la vita delle cellule, quella dell'individuo si basa su di una legge di reciprocità, di equilibrio, di collaborazione. Se accade che un'intera generazione, o almeno, la parte vitalmente più importante di essa, segua il richiamo della malattia (Kerkhoven l'ha definito una volta «l'obbe-

dienza verso la malattia»), essa cercherà quasi sempre rifugio in una moratoria; e bisogna riconoscere che con ciò essa ha scelto il male minore, chè il maggiore porterebbe l'umanità intera a dilaniare se stessa; se pure qua e là ciò non è già avvenuto.

La generazione di cui egli tratta ora è orfana, dal punto di vista sociologico e storico; cioè, le manca l'appoggio e la guida della generazione precedente, di centinaia di migliaia che rappresentavano il fiore dei popoli e che furono distrutti in un periodo di tempo troppo breve perchè la natura abbia potuto porvi riparo. È una catena cui manca un anello. Se un arto viene amputato, necessariamente si dovrà modificare la circolazione del sangue. Prima che l'agitazione che si produce nei succhi vitali torni a placarsi, ci vuole molta pazienza, ed è necessaria la «collaborazione» dell'intero organismo. Il corpo umano è, al più alto grado, il simbolo per qualsiasi avvenimento della vita, nel senso più vasto. L'organismo delle cellule soggiace alle stesse leggi dell'organismo sociale. Il segreto del corpo umano – ecco la chiave del segreto del mondo; esso è di natura spirituale, di natura divina, e per quanto noi non abbiamo ancora imparato a discernere la millesima parte d'una nota dell'immenso concerto della natura, tuttavia abbiamo avuto la rivelazione di questo grande e misterioso rapporto; ed è il primo segno dell'alba di giorni futuri. La comprensione di questo rapporto, trasportata dal campo biologico in quello spirituale, contiene al tempo stesso un rimedio contro il suicidio morale e l'auto-distruzione; anzi, vista da un punto

di vista superiore, è un rimedio contro la morte.

Finita la conferenza, Etzel e Maria si recarono nella saletta dove Kerkhoven era assediato da una folla di gente che lo assaliva di domande, problemi, o anche semplicemente per complimentarlo. In un angolo, parlava ora col dottor Römer, col dottor C. Marlowsky, con alcuni professori di università e Nell Marschall. Etzel, che non voleva incontrarla, attirò Maria dalla parte opposta.

Mentre tornavano a casa, Kerkhoven raccontò come avesse dovuto promettere a miss Marschall entusiasta di recarsi all'indomani alla Colonia; essa voleva fargli visitar tutto quanto, e aveva bisogno del suo consiglio per diverse disposizioni.

— Lei, Etzel, che è specialista in materia, mi accompagnerà, vero?

— Se lei me lo ordina, maestro, verrò. Altrimenti. Nell ed io non abbiamo nulla da spartire.

— Benissimo, allora glielo ordino.

Nell'augurargli la buona notte, Etzel si chinò rapido sulla mano di Kerkhoven e glie la baciò.

— Andiamo, ragazzo, caro... – disse Kerkhoven amevolmente, e gli carezzò i capelli. Maria era presente alla scena. Quando fu sola con Kerkhoven, gli pose le mani sulle spalle, e guardandolo negli occhi, disse: – Grazie per questa serata. Il nostro figlio adottivo ti chiama un veggente, e trovo che ha ragione.

— Via, via! – si schermì Kerkhoven. – Che cosa dite! Sono un povero diavolo. Povero, non ve lo figurate nep-

pure, a che punto. – E poi, guardandola attentamente: – Dimmi un po', Maria, – cominciò esitando, – da un po' di tempo non mi sembri più la stessa... Io... mi perdoni se ti domando francamente una cosa?...

Maria si sentì mancare. – Ma certo, Giuseppe, perchè? Che cosa...

— Ecco, – ed egli esitava sempre più, – volevo domandarti se in questi ultimi tempi non t'eri staccata interiormente da me. Sai cosa voglio dire...

— Staccata? Da te? Oh, Giuseppe!

Se egli avesse guardato, o voluto guardare più a lungo, avrebbe tutto veduto, tutto saputo. (Perchè c'è qualcosa nell'uomo, che si difende sino all'ultimo contro la coscienza della verità).

— C'è qualcosa in te, – si scusò, – che non capisco. È come un'ombra tra noi due.

Maria scosse il capo, stupita. – Oh, Giuseppe, – ripeté con un breve riso che le riuscì malamente. Egli le prese la mano e glie la guardò; ella si sentiva a disagio, e glie la tolse. Sembrava ch'egli volesse dir altro, ma non trovasse le parole giuste.

— Credi che sarebbe possibile, Maria? – E il suo sguardo ansioso non l'abbandonava.

— Ma come mai ti viene in mente? – balbettò Maria con le labbra pallide.

— Non lo so. In questi ultimi giorni, qualche volta ho avuto una... un'apprensione. Allora, ti domanderò così: c'è qualcosa ch'io debba temere?

Maria chiuse gli occhi per lo spazio d'un secondo, poi

disse ferma: – No, Giuseppe.

— La tua fiducia non è diminuita?

— No, Giuseppe.

— Grazie, Maria. Ora sono io che ti ringrazio.

Egli non vedeva, non vedeva...

Due giorni dopo, in un pomeriggio piovoso, presago di primavera, Etzel giunse a Lindow insolitamente presto, verso le tre. Appariva piuttosto mal disposto; disse che non aveva mangiato, pregò gli preparassero uno spuntino. Mandò giù avidamente prosciutto pane uova e the che Maria stessa era andata a prendergli in cucina, poi riferì quello che era successo. Nulla di male, Maria non si deve impensierire, non riguarda che lui. Dunque ieri era stato alla Colonia col maestro. Ricevimento in pompa magna. Nell con lo stato maggiore al completo avevano accolto il maestro. Poi, essa gli aveva fatto da guida, spiegandogli i suoi intendimenti. Aveva raccontato come, tornando dalla conferenza, avesse radunato amici e amiche, proprio aveva suonato a raccolta e ne eran venuti più di cento malgrado l'ora tarda; e siccome le sue impressioni erano ancora fresche, aveva potuto riassumer loro la conferenza di Kerkhoven. Cosa che non era da mettersi in dubbio, parecchie volte avendo dato prova di una memoria sorprendente: per esempio era capace di rendere il contenuto d'un libro letto settimane innanzi, con una precisione che andava sino ai particolari. Naturalmente in questo caso aveva dovuto rinunciare alla fedeltà di parola, aggiunse con la simpa-

tica modestia che, di fronte al maestro, era sincera; ma quella pallida riproduzione aveva prodotto sull'uditorio un'impressione così profonda, che era rimasto vivissimo in loro il desiderio di vederlo; erano tutti radunati nel salone dell'edificio centrale, e sarebbero stati felici se egli avesse voluto rivolger loro qualche parola. Il maestro, cui la cosa interessava, aveva accettato. Era stata una vera cerimonia all'americana, un *meeting* con *shake-hand*, tutt'altro che fuori di posto qui e non certo il peggio di quello che Nell aveva importato di laggiù. Il maestro circondato da centoventi giovani fiduciosi entusiasti, coi quali egli discorreva alla buona: era una scena animata e bella, che sola guastava l'isterica irrequietezza di Nell, con le sue risate, i gridolini di delizia, la mania per i «quadri viventi», per esempio, entrar nel mezzo di un gruppo a braccetto con due tra le sue protette, scelte fra le più carine, provocando così un applauso generale... Oh, non era difficile leggere in viso al maestro che tra sè, andava facendo i suoi apprezzamenti. (Infatti Kerkhoven non era punto bene impressionato da uno spettacolo che gli pareva una parata abilmente organizzata, vòlta tutta a rappresentare al vivo i frutti dello spirito di comunità. Su quei visi allegri e serenamente aperti poco s'illudeva, erano per lo più risultato di un raffinato sistema di ammaestramento, basato sul più scaltro protezionismo. Sotto la tenue vernice di giovanile spensieratezza, si leggeva critica diffidenza invidia verso chi era più favorito e anzitutto, stigma di tutta quella gioventù, preoccupazione per l'avvenire. Nell non lo sape-

va, cioè, non lo controllava e non lo ammetteva; era, in quel senso funesto, innocente come lo sono molte nature attive, le cui capacità esteriori sorpassano di gran lunga quelle morali, sicchè il meccanismo finisce per girare a vuoto e consumarsi. Perciò lo sforzo, perciò la violenza alla propria natura, che nel caso di Nell, poi, aveva anche un'altra causa: un cuore non fecondato. Ella non era femmina che fisiologicamente. Tali i pensieri di Kerkhoven, che qualche tempo dopo confidò anche a Etzel).

Ma non qui voleva venirne Etzel. Questa non era che la cornice. Che Nell, facendo finta di non vederlo, non l'avesse neppur salutato, in certo modo se lo era atteso. Oh, aveva saputo fare: per quanto lui non si fosse staccato un momento dal maestro, imponendosi quasi all'attenzione di lei, essa non l'aveva degnato di uno sguardo, come se non esistesse. Il maestro, che aveva il suo da fare a risponder alle domande di lei e a darle retta, non se ne era accorto. Ma su quello ancora, Etzel sarebbe passato; se non ci fosse stato dell'altro. Tra quei giovani, aveva una quantità di amici o conoscenti, tra i quali eran rimasti parecchi dal tempo in cui egli frequentava ogni giorno la Colonia; e quelli gli avevano fatto il viso dell'arme. Appena se gli avevan reso il saluto. Senza neppur porgergli la mano. Se cercava di rivolger la parola a uno, questi si affrettava a sparire tra la folla degli altri. Le loro fisionomie davano chiaramente a intendere che non volevano aver nulla a che fare con lui. Quando la faccenda aveva cominciato a seccarlo, aveva cercato di Max Mewer e l'aveva affrontato. Max

si schermiva, non si voleva sbottonare.

— O metti le carte in tavola, o dichiaro ad alta voce che sei un mascalzone, — aveva detto Etzel. E l'altro, ironico: — Non lo fare, Andergast, ti potresti rovinare la posizione.

Poi, però, ricordandosi di quanto doveva a Etzel, l'antico attaccamento ebbe il sopravvento; lo attirò in disparte dicendogli che era tutta una montatura, quel che s'era messo in testa quella gente, e lui per conto suo non lo avrebbe considerato un tradimento, se un bel giorno l'avessero fatta finita con... beh, come dire? con l'altruismo.

— Non offenderti se ti dico certe cose, Andergast; ma per noi tutti, tu eri una specie di consigliere, e si aveva sempre l'impressione che in mano tua le nostre cause non fossero perse; quando non si sapeva più a che santo votarsi e tutto andava per traverso, ci rimaneva ancora sempre Andergast, che cascava sulle sue quattro zampe. Per noi, eri un esploratore, uno che trovava la via giusta, nel vero senso della parola. Beh, tutt'in un momento, ci hai traditi. Ti sei messo al sicuro. Almeno, quelli l'hanno interpretata così. È stata una gran delusione. E non riescono a mandarla giù.

— E tu, che cosa gli hai risposto? — gli domandò Maria, quando tacque.

— Io? Nulla. Non c'era nulla da rispondere. Ma adesso ti confesserò quello che ho fatto, la stessa sera. Ho preso un taxi, e ho girato tre ore e mezza, in cerca dei gemelli Dedeken. Di essi ti avevo ben raccontato.

— Ma perchè?

— Già... una cosa un po' buffa... Per domandar loro se era proprio vera, la faccenda del tradimento. Perchè li ho proprio traditi, quelli. Almeno, loro dovevano pensarla così. E siccome sono le creature più pure che mi sian capitate, avrei avuto caro il loro giudizio. Soltanto i puri hanno diritto di giudicare. Mi sarebbe parso quasi un giudizio divino. Ma il grave è appunto che non li ho trovati. Nessuno ha saputo neppur indicarmene la traccia. Forse non vivono più. L'Ade li avrà ingoiati...

— Hai ragione, Etzel; soltanto i puri hanno diritto di giudicare.. Ma qui non c'è bisogno di giudizio.

Etzel assentì. — Già, anche a me è sembrato così, mentre li cercavo disperatamente per tutta Berlino Nord-Ovest. — Maria gli pose un dito sotto il mento, forzandolo ad alzar lo sguardo. Gli occhi di lui s'illuminarono. Ella lo osservava come un'estranea, con premeditata freddezza, e quel che voleva vedere, lo vedeva; non soltanto, ma aveva la certezza che in pochi mesi avesse acquistata la maturità, la calma di altrettanti anni. A confermar quell'impressione si aggiungeva, oltre alla virile gravità dei tratti, anche il senso dell'intervallo: una pausa di respiro fra l'ultima lotta per la vita e per la morte, e quella imminente.

— Non li hai traditi, — disse Maria, allacciandogli il collo con le braccia, — ti sei allontanato da loro. Ma gli uomini che tu ti lasci dietro nella vita, ti chiameranno sempre traditore: è la legge.

Etzel tornò a farsi scuro in viso. — Sì, è abbastanza

plausibile, – replicò, – ma probabilmente tu lo dici per addormentar la mia coscienza. – E con ciò, era caduta la parola d'ordine per una guerra senza quartiere.

Sulle prime non può a meno di darle ragione, quando ella cerca di fargli capire che gli scopi che fino a poco tempo fa, fino a un anno fa lo attiravano, oggi non meritano più i suoi sforzi. Che la divisione in sezioni e in gruppi, sotto qualsiasi punto di vista egli la veda, corre il pericolo di una disunione organica. Insomma, torna sempre a essere il rifugio in una setta di libertari, i quali in ultimo sono costretti a formare un partito, perchè non sono che parte di una parte. Trovare la via all'unione, ecco l'essenziale. Specialmente per lui, che le altre vie le ha già percorse tutte, e conosce le altre vicende: quella dell'amicizia, quella della dedizione a chi lotta e a chi soffre; che è sgusciato nelle comunità in cerca di comunità, per dissolversi e lasciarsi trasportare da una volontà impersonale; che prima, molto prima dei suoi coetanei ha dovuto imparare quale sia la risposta del mondo, quando lo si risveglia dal suo letargo di Fafner con mezzi insufficienti. Ora egli deve staccarsi da tutto ciò, e diventar padrone del suo io. Deve imparare a credere alla sua unicità, alla sua essenza, alla sua differenziazione; non deve aver timore di quelli che non possono «ignorare» che egli li abbia scavalcati. Quelli sono prigionieri del proprio tempo. Sono in balia del giorno, il giorno non sa che farsene di loro.

E Maria deplora (è il suo vecchio dolore): troppe chiacchiere nel mondo, il cielo è offuscato di chiacchie-

re irresponsabili, tutto ne è infettato, si finisce per perdere ogni gioia di vivere. Per lei, suprema felicità degli uomini è ancora sempre la personalità, per questa convinzione andrebbe nel fuoco. Già, ma per quelli del vecchio mondo, replica lui, la personalità è una scusa, è l'amato intoppo. Quelli appartengono di diritto al diavolo, assicura lei. Come vuol servire l'assoluto, se non trova coraggio pel proprio io? Quando tutte le follie si sono sfogate, vien sempre un'altra epoca, ecco che tutt'a un tratto spunta un altro uomo, uno che i cuori e gli spiriti hanno atteso; è arrivato in silenzio, è uno solo, e il miracolo si avvera, il miracolo del cristallo: ecco l'uomo. È sempre l'uomo, l'uomo solo e unico, il quale crea il tutto. Etzel ascolta stupito. Individualista senza speranza, pensa, ma prova una certa impressione: non ha mai sentito una donna parlare così, e neppure il maestro non gliene ha mai dette di cose simili. Certo è la prima volta che Maria si lascia trascinare così, tanti anni di solitudine l'hanno intimidita, ha sempre un senso di pudore offeso, quando si tratta di convincer qualcuno; e il suo pudore spirituale è ancor più forte di quello fisico. Ma ora il pudore è travolto dal fiume del sentimento; vorrebbe che Etzel diventasse ciò che ella vede in lui, ciò che in lui intuisce, e non saprebbe immaginare un premio migliore per se stessa. Raro è che un uomo raggiunga la sua più alta possibilità, di solito rimane a mezzo della rincorsa, e non mantiene la promessa fatta al proprio demone. Questo ella gli dice, in un impulso di coraggio. Ma Etzel lo sa. E ha timore abbastanza. Dal furor di

quelle supplicazioni egli si ritrae insospettito. Dubita della sincerità di lei, quando ella approva il distacco dagli amici di prima. A lui è permesso; a Maria no. A lei no, perchè l'approvazione sua ha troppo l'aria di volerlo tutto per sè. Politica *Pro-domo sua*. Da un lato il nido d'amore, dall'altro il mondo con le sue incommode esigenze. Il nido è *tabù*. Brutto pensiero. Basso sospetto. Ma egli non riesce a sottrarvisi. È vero che egli l'ama sino alla follia, un sentimento che non ha la più lontana analogia con nessun altro ch'egli abbia mai provato. Egli l'ama tanto, che è meglio, ormai, non pensar più a tutto quello che è stato. Ma non per questo a lei è permesso fabbricar di questa realtà inquietante una legge di vita per lui, e con le sue scaltrezze di donna voltargli le carte in tavola. Bisogna che gli lasci almeno il diritto alla difesa. Se poi la sua difesa riuscirà a far tacere le voci accusatrici, è quello che si vedrà. Ormai il male è fatto. Quello che non ha mai preso in considerazione, gli è accaduto: il cosiddetto amore lo ha afferrato, lo ha assalito, anzi, come una belva sanguinaria che vi pianta le zanne in gola. E bisogna difendersi. Può darsi che, in complesso, non si tratti che di un abbaglio, di un'intossicazione. Forse l'immagine che noi contempliamo estasiati, non è che una finzione. E prima di tutto, bisogna accertarsi se regge alla critica. Se possiede in realtà le qualità che la nostra fantasia le ha attribuito. Altrimenti, i gabbati siamo noi. Altrimenti, abbiamo «sonneccchiato», e il risveglio sarà orribile. Lui, Etzel, s'è arreso a discrezione, senza via d'uscita, senza clausole. E lei, ha

fatto lo stesso? No. Lei ha posto le sue condizioni, lei aveva le sue reticenze, e le ha ancora. Lui c'è entrato nel forno acceso, sì, c'è entrato, e lei no. A questo punto, tipico fenomeno etzeliano, nasce la sua diffidenza. Poichè nel forno acceso non ci vuole entrare, lei, e lo lascia cuocer da solo là dentro, si vede che il suo amore non è della medesima natura di quello di lui. Dunque è da temersi che essa non sia la donna che lui ha invocato, di cui sguardo e respiro, passo e voce gli han mutato il battito del cuore. È da temersi che essa sia una finzione. Bisogna toglierlo di mezzo, quel dubbio, e scoprire l'eventuale malinteso fra la Maria del sogno e quella della realtà.

Quando ella gli parla, si direbbe che egli abbia un doppio udito. Sente quello che dice, e cerca di indovinare quello che pensa. E così accade ch'egli ascriva un doppio senso a molte asserzioni di lei. E poichè ella è di natura vivace, non è difficile coglierla in contraddizione.

— Tempo fa dicevi che il pianoforte non ti dava più nessun piacere, da che ci conosciamo; com'è che oggi hai di nuovo suonato?

— Se l'amministratore ti è poco simpatico, come pretendi, perchè sei sempre tanto cortese con lui? Allora, vuol dire che una delle due cose non torna.

— C'è proprio bisogno che torni, Etzel? — domanda Maria, che non è persona da pesar le proprie parole con la bilancia. Ella non è capace di agir con la gente come se stesse dinanzi al giudice, costretta a parlar sotto giu-

ramento. Ci si lascia andare secondo le simpatie, gli uomini hanno tanti visi diversi, le parole tanti significati, e oggi è diverso di ieri. Che cosa gli viene mai in mente, di starle sempre lì alle spalle e di cogliere ogni minima parola sua?

Lui trova che Maria ha le mani bucate. Non che non riconosca in lei una saggia padrona di casa, ma lo urta che spenda somme considerevoli per soddisfare capricci di lusso, per esempio, una bella scrivania antica. Arriva addirittura a fargliene una colpa, è un'incoerenza che disturba il concetto che egli s'è fatto di lei. Al necessario è permessa una sua bellezza, e la bellezza del superfluo è una provocazione. Maria si sente ribollire; è «permesso»! Lei non si sogna neppure di orientare la propria vita secondo un codice di dovere e di necessità; nessuna povertà le metterà mai paura, ma se per principio le si impone di limitarsi all'indispensabile, allora meglio la ghigliottina o la Siberia addirittura.

— Questi sono pessimi argomenti, Maria, — ribatte lui. — Nessuno sa quel che diventerà, quando s'affaccia alla vita col puro necessario. Ma sei tu che mi confondi, coi tuoi arabeschi.

Parole simili fanno l'effetto d'una pietra piccola, ma lanciata con mano sicura, la quale lascia un livido. Maria contempla il livido. Sa che guarirà, e guarisce infatti, poi vengono altre pietruzze e altri lividi. Alla fine ella è tutta coperta di lividi, che non guariscono più con tanta facilità come i primi.

C'è la questione del ritorno della madre da discutere.

La signora Martersteig avrebbe dovuto tornare a gennaio, Maria l'ha pregata di attendere sino all'aprile; e ora si trova in imbarazzo. Etzel va in furia, se ella appena accenna alla possibilità di riavere per casa la madre. Non tanto perchè ne tema la presenza, la quale tuttavia renderebbe assai più difficile l'intimità con Maria; ma quello che lo fa inviperire, è la debolezza di lei, la sua inconseguenza, l'eterno riferirsi a riguardi che le sono imposti.

— Non posso proibir la porta di casa mia a mia madre, — ella dice, — è una vecchia signora, è sola, in città non si trova più bene. Gli amici che la ospitavano, ora hanno perso il loro patrimonio... Che ragioni dovrei addurle, per una regola che sarebbe un'offesa grave per lei?

— Le ragioni vere. E, quali, del resto?

— Etzel, non ho ancora imparato abbastanza alla tua scuola, per credere che esser sinceri significhi esser maleducati. Scusami, ma a *questa* sincerità mi costringi tu.

— Vuol dire, in parole povere, che preferisci piegarti, e recitar la commedia della figlia affettuosa, mentre ti struggi d'impazienza e di disgusto. Preferisci metterti una governante davanti alla porta della camera da letto, piuttosto che fare un gesto sincero e tirare una riga decisiva, ma pulita. Se non ho capito male...

— Non mi voglio mettere dalla parte del torto. Dimmi tu che cosa debbo fare.

— In un tempo in cui non sapevi neppure che io esistessi, hai fatto quel che era giusto, e senza di me. Alla

mia scuola non sei diventata più coraggiosa nè più indipendente, a quanto pare.

— Non abbiamo mai pensato che mia madre non dovesse metter più piede a Lindow.

— Se non vuoi che non ci metta più piede io, ti rimane poca scelta.

Maria, che nel suo ambiente è stata sempre la signora, poco abituata a sentirsi dar ordini e a subire imposizioni, si ribella. Che qualcuno la ponga così categoricamente di fronte «a una scelta», le è nuovo. E non è affatto disposta a ceder senz'altro. Corrono cattive parole; ma ella sente la forza della volontà di lui come un peso che l'attira a terra. Comprende che, se cede su questo terreno, la questione della predominanza sarà decisa una volta per tutte, e a favor di lui. Tuttavia, cede. Il peso costante e inerte paralizza la sua resistenza. Insieme abbozzano una lettera alla signora Martersteig; e s'accordano sulla formula, che Maria dovrà aversi riguardo per parecchi mesi ancora; la presenza della madre le sarebbe senza dubbio di gran sollievo in molte faccende materiali, ma d'altro canto le creerebbe obblighi che ancora non si sente di poter assumere.

Quando poi ella gli fa veder la lettera nella versione definitiva, lui critica la svenevolezza di certi giri di frase, e insiste per un tono più risoluto. E Maria torna a piegarsi: scherza, è vero, sull'impuntatura di lui, mette in ridicolo i suoi modi da tiranno, ma si piega. Prima che egli parli, gli porge la lettera chiusa affinché la porti via con sè. Ella ha il rimorso scritto in viso; come se si

domandasse: che ne sarà di me?

Etzel la stringe a sè con tanta forza, che ella si sente mancare. Tante cose può voler dire, quella stretta. Gratitude. Trionfo. Promessa di pôr fine a quella frenesia del dubbio. O forse un ugual sentimento di colpa, il quale non ha fine mai.

Ma i dubbi più assillanti di Etzel sono volti ai rapporti tra Maria e suo marito. Più essi gli si chiariscono, più la cosa gli pare oscura. Rammenta una frase di lei: – Egli è affidato a me. – E un'altra: – È la colonna che mi sorregge. – Qui, tra parole e fatti, c'è un abisso. O Maria mentisce a se stessa, o mentisce al marito, o all'amante. Si trae d'impaccio, attribuendo al marito una parte di Giove tra le nubi (a ciò Etzel, benchè l'abbia dimenticato ora, ha contribuito non poco); ma non s'accorge che a quel modo, assegna all'amato una misera particina di semidio. Può darsi che, in realtà, le cose stiano ancora diversamente; ma chi, chi riesce a vederci chiaro?... Certi momenti, lui non crederebbe più a nulla. Tutto gli pare possibile, con quella donna. Ha la doppia fronte di Giano, quella. Si barcamena di qua e di là. E lui vuol sapere a ogni costo fino a che punto sia sincera verso il maestro; se, soffocando la verità, si comporti attivamente o passivamente. A lui, Etzel, lascia credere quest'ultima cosa, s'intende. Ammettendo che sia così, il suo scopo essa lo raggiunge. Non sbarra in alcun modo il cammino della verità al maestro; non lo trae in inganno, ed è preparato a che egli veda finalmente quello che accade

sotto ai suoi occhi di veggente cieco. Anzi, se lo attende forse. La carta d'immunità che ella si procura in questo modo per la sua azione è una bravura diplomatica di prim'ordine. Inattaccabile. E perciò appunto, piuttosto sospetta.

Così si va avanti in un'atmosfera afosa, grave di tesa elettricità. Nè lui nè il maestro nè Maria appaiono sotto una luce particolarmente favorevole. «Maria ed io lo abbiamo voluto; anzi, a voler esser giusti, non potevamo agire diversamente; ma il maestro! È doloroso vederlo privo della sua aureola, impari alla situazione, è brutto, e si preferirebbe farne a meno. Anche Maria soffre; sopporta male le atmosfere tese; ogni tensione, anche quella dei sensi, ha qualcosa di offensivo per lei. Con tutto ciò, si comporta in modo ammirevole.

— Credi, Maria, che il maestro rifletterà su di noi? Ma tu non lo lascerai andar oltre le barriere, vero? Alla peggio, ti riuscirà sempre di persuaderlo a far marcia indietro? E che farai, se una volta non ti riesce?

A quelle domande, Maria sembra una Parca dormente. Lui vuol sapere di che cosa ha parlato col maestro. Esattamente lo vuol sapere, e stuzzica e stuzzica. Non perde una sfumatura. Quando poi è con Kerkhoven, disinvolto conduce il discorso su Maria; astuto e persistente com'è, spesso riesce a che il maestro, fiducioso e per ricompensare Etzel di quella simpatia che gli fa bene, gli riferisca una discussione avuta con Maria, sull'educazione dei bambini, su di un qualsiasi conoscente, su di un avvenimento. Allora Etzel confronta la

versione di Kerkhoven con quella di Maria, e a ogni minima divergenza sospetta un secondo fine da parte di Maria, ne trae conseguenze estreme e diventa un vero inquisitore. Tutt'altro che freddo e pacato; angosciato, spesso con labbra tremanti, fino a che non acquista una vaga certezza ch'ella non abbia avuto pensieri reconditi, nè si sia resa consapevole di doppi sensi, nè, per troppo amore o per viltà, abbia taciuto al maestro qualcosa che, in quelle date circostanze, non doveva tacere. Se Maria parla al telefono con Kerkhoven, Etzel passeggia nella stanza attigua. Non vuol sentire quello che dice, non vuol essere indiscreto, ma non s'allontana di lì. Non ha bisogno di sentir le parole di lei, gli basta la voce. Ecco, essa non è naturale, il tono è troppo dolce, l'affettuosità non è sincera, e perchè tanti salamelecchi, perchè insiste tanto, perchè ride, adesso, recita, la commediante, e perchè fare il mio nome, come se lui non sapesse che sono qui, c'è proprio bisogno di ricordarglielo; e adesso perchè fa la gattina... Finisce per tapparsi le orecchie. Maria, che ha tolto la comunicazione e ritorna, lo trova pallido, con occhi che la fissano ostili. Atterrita si precipita a lui, gli prende il viso tra le mani.

— Ancora un tentativo di corruzione, — schernisce, — non lasci neppure il tempo di dimenticare il primo!

— Etzel!

Eh già, Etzel è sempre Etzel! Ma cosa glie ne importa a lui? Meglio sarebbe se gli desse un mezzo per scordar tutta la baracca.

Vincendo la propria pena, ella si fa tenera come una

sorella, si prodiga a calmarlo, per tutto quello che gli legge negli occhi; perchè così inquieto, Etzel, perchè così alterato? E gli bacia i polsi, la fronte, gli occhi, i capelli sino a che egli si discioglie. Anima difficile a disciogliersi!

Una sera d'aprile, vanno insieme a teatro. Quando si avviano al ritorno verso Lindow, è vicina la mezzanotte. Etzel guida la piccola macchina di Maria, che gli siede accanto. A un crocicchio su di una vasta piazza, mentre la macchina, ferma, attende il segnale per proseguire la strada, Etzel mormora d'un tratto: – Il maestro...

A pochi metri di distanza dalla parte opposta, sta ferma la macchina di Kerkhoven. L'interno è illuminato; Kerkhoven ha un taccuino e un lapis in mano, ma non legge, nè scrive. Lo sguardo è assente, l'espressione del viso profondamente assorta, d'una tristezza come nè Maria nè Etzel l'hanno mai veduta. Poi, lo perdono di vista. E nessuno dei due parla. Quell'apparizione non esce loro di mente. Fuori, sul viale, Etzel rompe infine il silenzio, con una risata aspra.

— Etzel, perchè ridi? – Nessuna risposta. Egli spinge la macchina, che s'avventa con un balzo nell'oscurità. E durante il viaggio, Etzel non pronuncia che una sola frase: – È venuto il denaro?

Maria fa segno di no. Ecco il fatto. Ella ha un conto urgente da pagare, circa seicento marchi per la riparazione d'un tetto. Il carpentiere è stato già due volte, e reclama il denaro per la fine della settimana. Maria, che non lo aveva in casa, ha pregato Giuseppe di mandar-

glielo; ma il denaro non è arrivato. Malgrado, a malincuore, glie lo abbia rammentato, non lo ha mandato ancora. Domani, il carpentiere verrà per la terza volta.

Così accade, infatti. Etzel attende ancora la posta del mattino, ma non c'è nessuna raccomandata. Nè Maria nè lui osano parlarne. A mezzogiorno, mentre siede a tavola col maestro, questi osserva certe chiazze rosse che egli ha in fronte, e con la consueta cortesia s'informa se non si sente bene. Etzel alza il capo. Per un secondo si vede innanzi il volto indicibilmente triste dell'uomo nell'interno dell'automobile; poi, con un gesto deciso del capo scacciando quella visione, comincia a dire: — La signora Maria si trova in una situazione molto spiacevole, maestro. E ancora più spiacevole è per me il rammentarlo a lei... — Kerkhoven non sa dapprima ciò ch'egli vuol dire, poi tutt'a un tratto comprende. Ricorda.. Con la palma si picchia il capo. Diventa rosso, lui. È imbarazzato come uno scolaro: lui. E poi, si rende anche conto del tono con cui Etzel s'è rivolto a lui. Non nelle parole stava l'irriverenza, ma nell'accento di irritato apprezzamento, di impazienza insolente. Kerkhoven lo guarda, al colmo dello stupore. Ma in quello sguardo c'è una timidezza commovente, e dinanzi a essa, Etzel rimane sgomento.

— Ora regoliamo subito la faccenda, — dice. Si fa mandar su il domestico, gli consegna il denaro, ordina che venga spedito telegraficamente a Lindow. Poi fa un cenno a Etzel, nè cortese nè scortese, ed esce. Seduto a tavola, Etzel sbriciola un pezzo di pane. Non può di-

menticar quell'occhiata timida. Quell'uomo, con quell'occhiata, lo ha battuto. «Quell'uomo ha certe armi, contro le quali le nostre si spuntano. Io sono in trappola. E non riesco a uscirne. Non c'è via di scampo. Il collo nel laccio, braccia e gambe nel laccio».

Alle nove di sera parte per Lindow, a una velocità, come se si augurasse di esser sbalzato dalla macchina e di fracassarsi il capo a un tronco d'albero. E l'occhiata timida dietro di lui, come un'ala invisibile. Maria, che lo stava aspettando, si affretta ad annunciargli di aver ricevuto nel frattempo il denaro: non vorrebbe che per causa di lei, s'irritasse verso il maestro.

— Lo so già, — dice Etzel breve.

Maria siede presso la finestra aperta, la terra esala effluvi d'umido, qualche albero è già in fiore. Sicuro, si è preso la libertà di rinfrescar la memoria al maestro, comincia Etzel, e gli occhi gli scintillano malevoli. È stata una scenetta poco simpatica, ma non ha potuto far diverso, ha visto rosso al pensiero di tanta indifferenza verso Maria, e verso l'esistenza giornaliera di Maria. Una prepotenza, certo; e arbitraria, e contro ogni rispetto. Però, non rimpiange quel passo. Se uno non urla giù, fino in fondo al pozzo, quell'uomo non sente nulla.

Maria si scolora. — Ti proibisco di parlare di lui a quel modo.

Etzel scatta: — Mi sono guardato bene di venire a cercar la tua autorizzazione. Dovevo ben darti la possibilità di lavar le tue mani nell'acqua dell'innocenza. Una coppia di sposi è una maggioranza compatta, che tiene in-

sieme come la pece.

Mara giunge le mani sotto il mento: – Etzel, per amor di Dio, tu diventi cattivo.

Gran novità, replica lui, lo sa da un pezzo che diventa cattivo; lei non ha bisogno di far quell'aria spaurita, ma in questo caso speciale (e agita dinanzi al petto di lei un indice teso) in cui di punto in bianco lo ha piantato per allearsi col marito contro di lui, in questo caso, proprio non si lasciar derubar da lei delle sue impressioni; visto che ormai essa è sulla strada di derubarlo di tutto il resto. Guaio bastevole, che l'immagine adorata del maestro abbia perduto ogni splendore per lui, continua a denti stretti, con la voce d'un vecchio cattivo; ecco un'esperienza alla quale non era preparato davvero, e che fa di lui un creditore, invece di un debitore come finora è stato. Lui ha diritto all'immagine pura. Ha diritto alla grandezza impareggiabile dell'uomo. Ah! se fosse lui, Etzel, al posto del maestro, accidenti se terrebbe gli occhi aperti, e non si metterebbe in condizioni di vedersi entrare un bel giorno un tizio in casa propria, che gli porti via il suo bene di sotto al naso. Oh, ci starebbe attento, lui, Etzel Andergast, a non farsi metter le corna da un tizio qualunque.

Maria scatta in piedi di colpo, diritta come una freccia. – In questo momento soltanto lo hai tradito, Etzel, – dice, le labbra esangui.

Lui, le mani sul dorso, il mento sul petto, tace. Il furore si placa, il disperato infierir contro se stesso tace.

— Separiamoci, – scongiura Maria. – Non venir più

da me, ti prego. Lasciami. Proviamo a non vederci, per un paio di mesi. A giugno verrà Aleid, intanto, e molte cose cambieranno. Separiamoci...

— Se potessi... — mormora Etzel, — se soltanto potessi! — E si guarda a destra e a sinistra, come una belva imprigionata.

Maria scoppiò in singhiozzi, come se le si spezzasse il cuoce. Etzel s'avvicina terrorizzato, le accarezza le braccia, i fianchi, infinite volte. — Non piangere. Cara, cara, cara Maria, — supplica.

E lei: — Che dobbiamo fare?

L'ombra immane, l'uomo dagli occhi timidi, è vicino a loro, ed essi non sanno che fare. S'aggira per la casa, l'ombra immane, ignara e cosciente, assente e presente, non si scosta d'un passo, mai, e contro di lui non c'è aiuto all'infuori di lui. La furia degli amplessi non riesce a gettar l'oblio su quell'ombra, che per quel tanto che perdura. Ma la tempesta dei sensi, periodica al pari degli uragani tropicali, è una minaccia perpetua di annientamento per entrambi. Ogni volta che si risollevarono dall'abisso infocato, sembra loro di esser ridotti a ombre.

Dietro alle finestre velate, il giorno muore. Maria dorme; la testa riposa sulle braccia conserte. Per la bocca semiaperta il viso acquista un'aria di bimba, malgrado il misterioso dolore che lo penetra tutto. Anche il corpo ha qualcosa d'infantile. Etzel è in piedi accanto al letto. Era già vicino alla porta, ora è tornato, e con gli occhi avidi indagatori contempla il volto della dormiente. D'attimo

in attimo si chiarifica, egli ne scorge ogni minima piega, la peluria, il vibrar convulso delle palpebre che hanno i dormienti quando si sentono osservati. Di sotto le ciglia, gli appare un umidor lucido, come di lacrime. In un impeto inatteso di commozione si china, e con cautela estrema, con la punta delle labbra appena, rapisce in un bacio quell'umidore. Poi esce in punta di piedi.

Il nodo si va stringendo. Se quei due fossero di un'ombra appena più comuni, di un grado più banali e volgari, in che cosa li toccherebbe tutto ciò, che cosa avrebbero a temere, che cosa potrebbe offendere il loro amore? A prezzo di qualche piccola paura, la quale non sarebbe che uno stimolo di più, potrebbero godersi la loro felicità, e la fine, a peggio andare, si risolverebbe in una tragediola di medio calibro. Ma la vicenda si svolge tra individui i quali hanno compreso che non c'è che una sola vera colpa, cioè quella dell'uomo verso se stesso. E questa non si può lavare, se non con la scoperta di una nuova forma d'anima, e questo è un processo che ha tutti i caratteri di una malattia mortale. Pochi sono quelli che riescono a sopravviverele.

I disperati tentativi di Etzel di sciogliersi dalla doppia catena culminarono nel frivolo gioco intrapreso con la compagna di collegio di Aleid; il quale condusse propriamente alla catastrofe. Si potrebbe ben dire che il destino avesse già preso tutti i provvedimenti, e non aspettasse che l'ultimo segnale. Ma prima doveva accader altro ancora, come per additare a Etzel la via funesta che

egli doveva prendere col suo cuore inselvaticito senza riflettere, quasi senza sapere quel che si faceva. Fu, esteriormente almeno, un'avventura piuttosto insignificante e senza conseguenze. Interiormente fu grave di significato, ed ebbe conseguenze ben decise.

Verso la metà di maggio, Etzel fece la conoscenza di una paziente di Kerkhoven, una certa Costanza Dufour. Era un'attrice, sui quarant'anni; e aveva anche un passato politico, in seguito al quale aveva scontato due anni di fortezza. Era venuta a consultare Kerkhoven per un disturbo nervoso, una nevrosi provocata dallo spavento; ma siccome egli aveva già ristretto di molto la sua clientela privata, si occupò fino a un certo punto del caso. La signora Dufour, che aveva avuto occasione di parlar qualche volta con Etzel, non tardò a perder la testa per lui. Era una donnina fragile sul tipo di Jessie Tinius, ma assai più spirituale, ancora graziosa, molto elegante e alquanto aggressiva di modi. Sulle prime, ella lo aveva interessato, ma quando non gli fece mistero dei suoi sentimenti, gli venne a noia, e glie lo dimostrò anche. Ciò non la scoraggiò affatto; si mise a scrivergli lettere esaltate, a dargli la caccia a tutte le ore del giorno, gli fece delle scenate, lo minacciò di rivoltella, minacciò di suicidio, e quando poi una sera si presentò alla porta dell'appartamento dei Kerkhoven e chiese di parlare a Etzel, egli fu costretto a riaccompagnarla, facendole capir la ragione in modo non equivocabile. Da allora in poi si accontentò di bombardarlo con le sue epistole semi-esaltate.

Etzel riferì il fatto a Maria, dapprima ridendo superficialmente, così come si parla di un incidente divertente per quanto un po' molesto; ma quando s'accorse che la curiosità di Maria andava oltre un interesse puramente psicologico, descrisse incontri e colloqui con la donna, la dipinse al vivo, imitò il suo modo di parlare, citò passi molto espliciti delle sue lettere. Maria non si saziava di ascoltare. Pareva che tutta quella storia la divertisse, come un emozionante romanzo d'appendice; ma siccome tutto ciò che accadeva in lei si comunicava a lui in modo quasi medianico, egli capì troppo bene la segreta paura di lei, per quanto ella sapesse nasconderla eroicamente, sotto un aspetto sereno e spensierato. E così si risvegliò in lui la diabolica voluttà di aumentare quell'angoscia, di nutrirla con materia più completa che non le ubbie della matura signora Dufour. Non gli sfuggì che parte dell'intimo orgasmo di Maria si riferiva proprio all'età dell'innamorata persecutrice. Colpita, ella si andava dicendo: «Ecco che mi pone davanti agli occhi un esempio vivo del ridicolo: forse non se ne rende conto, ma la sua crudeltà non è minore per questo, nè nemmeno è meno grave per me». E cominciò a tremare per lui.

A questo punto ne era ormai. Aveva capitolato. S'era perduta per lui. I sensi avevano manifestato la loro potenza, e questa pareva irrevocabile. La magia della sensualità aveva modificato per intero il suo clima psichico. Il sangue in subbuglio, la tempesta sin nei sogni, la vita

scossa alle radici: era un'esperienza non mai vissuta. Ella non vi era preparata. In una donna come Maria, la carne si difendeva sino all'ultimo contro una simile rivolta. Finchè può, il corpo si oppone al Caos invadente, e si rifugia presso le Grazie, a trovarvi protezione.

In tempi che vennero, Kerkhoven, allorchè s'affaticava a salvar dai rottami delle loro due esistenze ciò che ancora salvare si poteva, quando profondeva molte notti e molti giorni in cure riflessioni indagini, e lentamente ricostruendo cercava di scoprir causa prima e portata dell'accaduto per renderlo comprensibile anche a lei, un giorno, in un momento di alta dedizione così le disse: — Tu sei stata colpita nell'elemento, là dove hanno sede le forze più oscure, dove principia, per la creatura umana, la notte. È raro che accada, la maggior parte degli individui ne rimane preservata. Ora si tratta di radunar le forze luminose, perchè la ferita si rimargini, perchè viver con essa non sarebbe possibile.

Allora dalle tenebre del suo sfacelo, per la prima volta ella levò lo sguardo a lui con speranza, e scoprì quello che aveva sempre soltanto intuito, e ora trasformava e rinnovava tutto il suo rapporto verso di lui: Irlen le parlava per bocca di lui; Irlen dimorava nella sua anima...

Aleid giunse agli ultimi di luglio. Già da Dresda aveva scritto a Maria che avrebbe desiderato condurre con sè la sua amica Lotte Vanloo, i cui genitori andavano in viaggio al Capo Nord, e l'avrebbero affidata a una sorella sposata, dalla quale essa si sarebbe recata a malincuo-

re. La mamma non aveva nulla in contrario? Maria non aveva nulla in contrario, e invitò ufficialmente la ragazza. La quale giunse qualche giorno dopo. Era una creatura leggiadra, che pareva ignara di ciò che fosse malumore, depressione, o anche soltanto disappunto; rideva, chiacchierava senza posa, riempì di vita la casa intera e incantò il piccolo Giovanni al punto che divenne persino infedele al suo adorato Etzel.

Aleid, più pacata di carattere, e particolarmente graziosa (con gran dolore di Maria, la bimba delicata s'era fatta una giovanetta robusta, dal viso pieno di efèlidi, i capelli rosso rame perpetuamente in disordine), rimaneva in ombra accanto alla vivace creatura, che pareva l'immagine stessa dei diciassette anni; e Maria non poteva fare a meno di ammirare l'attitudine sottomessa della figlia verso la brillante compagna.

— Non sono affatto certa che quand'ero giovane mi sarei tirata dietro un astro simile, — disse scherzando: — non è poi mica piacevole, vedersi relegati nell'ombra.

— Macchè! — replicò Aleid, con una certa sua comicità naturale, — io da sola non so di niente, con lei almeno, mi prendono sul serio. Ci si abitua.

— È sempre così raggianti?

— Sì, sempre. Soltanto a letto, qualche volta, piagnucola. Ma bisogna far finta di non sentire.

— Ma perchè piagnucola? Cosa credi?

— Mah! Una volta che ce l'ho colta, ha detto che era un sacrificio agli dèi. Cose da pazzi, no?

Al sabato avrebbe dovuto venire Kerkhoven, ma si

scusò, ed era già la terza volta. Aleid, che aveva per lui una specie di venerazione, rimase delusa. Aveva tanto vantato il padrigno, con Lotte, e quando Etzel recò la notizia, lo strapazzò come se la colpa fosse sua.

— Peccato, — lamentava, — oggi è il compleanno di Lotte, e io glielo avevo promesso come regalo per la sua festa.

Lotte divenne rossa come un papavero. Fece la boccuccia, e dichiarò: — Il signor Andergast crederà che io faccia collezione di celebrità. A me però interessano soltanto le persone superiori, ed è per questo che ero così contenta.

— Questo mi piace, signorina, — disse Etzel, — nemmeno io non accetterei il professor Kerkhoven come regalo per la mia festa. Non saprei proprio che farmene.

Lotte lo fissò stupita e tornò a farsi rossa.

— Non è graziosissima? — osservò Maria, non appena fu sola con Etzel.

— Carina, ma piuttosto innocua, — replicò Etzel; Però, apparentemente si divertiva a parlar con essa. Come con tutti, anche con lei aveva trovato il tono. La sua specie di camerateria faceva sempre impressione sui giovani; c'era in essa qualcosa di straordinariamente naturale, un'arida levità che dava un senso di benessere. La ricchezza della sua esperienza nel trattar coi giovanissimi lo salvava da molti sbagli. Ponendosi senza cerimonie al loro stesso livello, non facendo mai valere la propria superiorità, questa ne veniva di per sè in luce, e gli era volenterosamente riconosciuta. Inoltre non era

più lo stesso Etzel che aveva le mani in pasta in cento casi diversi, che si dava da fare a crear ovunque interessi, e per così dire, penetrava a viva forza nell'animo altrui. Erano tempi passati. Ora il suo viso spirava una certa severità, la sua attitudine un certo riserbo. Gli si sarebbero dati ventisette anni. Aveva perso la sua loquacità. Spesso in presenza d'altri, era capace di silenzi che duravano ore, e questo silenzio stesso lo rendeva assai più presente, e la sua presenza assai più attraente dell'antica vivacità di parole. Così non potè fare a meno di destare tanto in Aleid Bergmann, quanto in Lotte Vanloo, un interesse nutrito da una curiosità ancora molto infantile. L'amicizia che lo univa a Maria, affettuosamente ammirata dalle due ragazze, gli conferiva agli occhi loro una specie d'aureola, e fomentava la curiosità.

Le ragazze cercavano ogni occasione per stargli vicino e a lui non passava neppur pel capo di darsi delle arie d'importanza. S'era abituato alla loro compagnia, specie di terreno neutrale, di aria scevra di veleni. L'intimità si sviluppò durante le gite nei boschi e in barca, le partite di tennis e al cricket. Maria ne era rimasta esclusa durante la prima settimana, trattenuta a letto da un violento raffreddore seguito dal mal di gola. Apparentemente godeva di veder le tre giovani creature abbandonarsi a tanta gioia all'aria aperta, e sorrideva tutta lieta, quando Aleid e Lotte le assicuravano che quelle erano le più belle vacanze che avessero passato. Spesso tutti e tre sedevano presso al suo letto, e raccontavano le loro avventure, e facevano progetti.

Già si sentiva meglio, quando, essendosi lasciata persuadere a prender parte a una gita in barca al chiaro di luna, tornò a raffreddarsi. Tuttavia cercò di opporre al male tutte le sue energie, per non esser di nuovo isolata dalle giornate a letto. Ma benchè il tempo si mantenesse bello, non si fidava a uscir di casa. L'estate aveva una sua bellezza pericolosa, almeno, così trovava lei; si sentiva sempre un poco stanca, e l'assaliva facilmente lo scoramento. E non voleva indulgere verso quello stato d'animo. Sarebbe stato un ammetter apertamente la dissonanza fra di lei e tutta quella gioventù che le si muoveva d'attorno; già ne sentiva anche troppo la stonatura dolorosa. E una tormentosa inquietudine cominciò a impossessarsi di lei. Nei giorni in cui Etzel era lontano, si struggeva di nostalgia verso di lui; quando era presente, la invadeva un altro sentimento, angoscia, angoscia opprimente, e un altro ancora, cui non osava dare un nome. Quando egli le era dinanzi, tutto in lei non era che muta domanda. La muta risposta ch'egli aveva per lei, che era il suo volto stesso, avrebbe dovuto liberarla dall'angoscia; era la risposta del compagno di pena, il quale non osa neppur sperare una possibilità di fuga o di libertà; e non diminuiva certo la profetica paura di lei. Quello poi che Etzel le riferiva di Kerkhoven, aumentava la sua ansia. Aveva conferito di non vedere il maestro, sovente, per intere giornate. E nessuno, allora, sapeva dove si trovasse. All'ora delle visite, gli ammalati erano spesso costretti a lunghe attese; quando poi compariva, finalmente, faceva dire che non poteva ricevere.

Il dottor Römer aveva dato le dimissioni, doveva esserci stato un dissidio: e anche altri collaboratori se ne erano andati. Etzel aveva ben altro sul cuore, ma non voleva parlare, per non allarmare Maria. Si limitava ad accennare sempre, all'instancabile attività del maestro; e come egli desse l'impressione d'un uomo in procinto di rivelar cose inaspettate, che però da tempo va elaborando.

— Una volta, — seguitò Etzel, — è venuto da me, di notte, mentre stavo ancora lavorando; non ha detto niente, camminava su e giù, tutto assorto, e dopo un quarto d'ora di quel passeggio, io naturalmente non potevo far altro che aspettare, rivolgergli la parola non era possibile, è uscito dalla stanza. Ho avuto un solo impulso: andargli dietro. Quelle cose lì si sentono, ma poi non se ne fa nulla.

— Nessuno può aiutarlo, — diceva Maria come tra sè; — vive isolato nel suo mondo e non sa che farsene di noi.

— Può darsi, — replicò Etzel cupo, e la guardò di sottocchi, senza alzare il capo. — Ma se pensi a te... guarda che ti ha dimenticata da tempo, ormai.

— Oh sì, mi ha dimenticata.

— Quanto a me... — e fece un gesto, come chi chiude un rubinetto, — stop. Hai capito? Ha un istinto geniale, quell'uomo. Stop, dice l'istinto, mentre uno crede che tutto sia ancora come prima. Vedi, Maria, — e gridava, sconvolto in viso; l'afferrò, la squassò come se non avesse più peso d'una piuma, — qualche volta, son tentato di credere d'averti tolta a lui soltanto per vedere se

abbia un cuore come gli altri uomini, e quanta pena sia capace di sopportare.

— Davvero? Credi proprio? Credi proprio?

— Sì. E vorrei sapere se quando un giorno aprirà gli occhi, si comporterà come un uomo in carne e ossa.

E Maria, la voce spenta, replicò: — Possibilissimo che tu desideri cose simili. Non potete fare a meno di assassinare, tutti quanti.

Erano al buio. Dal giardino giungevano voci e risa delle ragazze. Si strinsero l'uno all'altro.

— Se soltanto tu mi uccidessi davvero... — mormorò Maria.

Egli le aveva posto il braccio destro intorno al fianco, con la mano sinistra le strinse il mento. — E poi? — mormorò, pazzo quasi di furia e d'amore. — Che ne sarà di me senza di te?

— Taci, Etzel, non ne parlare... — Affondò le mani nei capelli di lui e quasi perse i sensi.

La sera, tardi, Aleid venne da lei, si sedette sul letto, l'abbracciò affettuosamente, e con comica disperazione le confidò che «purtroppo» Lotte era innamorata cotta di Etzel.

— Davvero? — disse Maria, in tono di commiserazione. — È un guaio. E che cosa si può fare?

— Tu la prendi in ridere, ma credimi, mamma, Lotte è una signorina molto energica, e fa le cose sul serio.

— Etzel sarà molto stupito.

— Non lo giurerei proprio, mamma. Non mi vorrai mica dire che un pochino di colpa non ce l'abbia anche

lui? Io ho visto come sono andate le cose. E c'era da aspettarselo.

— Ma c'è già stato qualcosa?

— Beh... Secondo come si considera...

— Come... secondo che cosa?

— Insomma... Te lo puoi figurare.

Maria tagliò corto al discorso. — Insomma, ci penserò, Aleid, e si troverà una soluzione. Ma avete proprio bisogno di ricorrere a noialtri grandi, per queste faccende? Ormai, avete il vostro mondo, voialtri giovani.

Sorrise ad Aleid, mentre questa usciva dalla stanza. Poi affissò lo sguardo al soffitto, e il sorriso le rimase sulle labbra, come se ella volesse ingannarsi o come se la bocca avesse dimenticato di scacciarlo.

A poco a poco, le cose assumono un altro volto, per Maria. Il paesaggio ha altri colori, gli alberi altra forma, tutto appare inconsistente, lontanissimo, e i rumori e le voci del mondo esterno le giungono come attraverso una parete ovattata. Il sorriso obliato aleggia sulle sue labbra, mentre ella vaga per la casa, la casa le pare una casa straniera, e per quanto imperversi la canicola, l'aria sia cocente e le notti afose, ella ha brividi continui e ovunque. Non si occupa più nè dei suoi fiori, nè del frutteto; il giardiniere la guarda scuotendo il capo. Il piccolo Giovanni fa disperati tentativi per attirarla nel suo mondo, e dice alla governante: la mamma è una donna di vetro. La vicinanza dei bambini l'affatica, e deve far appello a tutta la sua energia per prestare attenzione alle

loro domande. Ma la cosa strana è che si sente incessantemente attirata là dove è Lotte Vanloo. Quando sa che le ragazze sono sole al tennis, le segue, s'avvicina, ma non tanto da farsi scorgere, e osserva Lotte che gioca. Talora, quando sono al bagno, sosta sulla riva del piccolo stagno e guarda Lotte che nuota. È appena se getta un'occhiata ad Aleid. Se ode le loro voci in giardino, si affaccia alla finestra, e pur sembrando assorta nei suoi pensieri, spia ogni passo, ogni gesto di Lotte. A tavola, parlando con l'una o con l'altra, non ha occhi che per Lotte. È tormentoso, umiliante, ma non può far diverso. Una voce entro di lei non le dà requie. Così si fa, così bisogna camminare, così si ride, e bisognerebbe avere quella carnagione di pesca e quell'umidor di rugiada negli occhi, e quel giubilo nella voce, e diciassette anni... A fatica riesce a frenar la tentazione di toccar la ragazza, i capelli, la nuca, le mani, il petto, per persuadersi che non è un inganno, e che veramente ella ha ragione di temerla come la teme. Ogni parola della fanciulla, che è l'immagine stessa della naturalezza, della gioia di vivere, della salute, la costringe a un confronto con se stessa, e ne viene alla conclusione che ella non può lottare contro quella giocondità, quel fiorente miracolo, e che non vi sono qualità di cuore e di spirito che possano uscir vittoriose di fronte a esso.

Così ella si rattrista, e la sua anima è tutta una piaga. Il suo pensiero non volge che a un punto solo.

Le è accaduto già di sognare che doveva attraversare un precipizio su di un filo sottile, e che solo evitando di

guardar nel profondo poteva evitare la caduta. A tanto è ridotta la sua vita. Non ha la minima inclinazione a far la spia, il suo orgoglio le vieta di seguir qualcuno di nascosto, e mai s'è immaginata di essere in condizioni che la renderebbero capace di una azione simile. Ma arriva allo sforzo di interrogare Aleid, fingendo un obbiettivo interesse. Come per sapere in che modo stanno le cose, perchè bisogna pur proteggere la bambina; può darsi che la storiella non sia così innocua come pareva in principio.

Aleid alza le spalle, e sorride con aria saputa. A quanto pare, è stata messa a parte del segreto; ha promesso di non tradirlo. Dunque, qualcosa in aria c'è. Finalmente, Maria capisce che cosa sia una congiura. Finalmente, sa che cosa significa un tradimento. Non esiste sensazione, di cui si possa intuire sia pur lontanamente essenza ed effetti, se prima non la si è provata. Ciò che non si è vissuto non è realtà. Ma viver certe cose, vuol dire esserne stritolati. Così almeno pare a Maria.

Allora, decide di mandar via le due ragazze. Non potrebbe sopportarne la presenza una settimana di più. Malgrado la «decisione» esista soltanto allo stato di desiderio, sia pur di desiderio ardente, che l'ha invasa tutta, e malgrado vi si oppongano, per ora, difficoltà di ordine pratico, Maria non esita a informarne Etzel. È talmente agitata, che non può parlare senza premersi il petto con tutt'e due le mani.

Ha dovuto farlo venire apposta dalla città; è giunto ora, al cancello ha incontrato Aleid e Lotte e si sono ac-

cordati subito per trovarsi al bagno. Stava anzi per andar subito con loro, senza curarsi di Maria, senza nemmeno dirle buongiorno. Lei ha sentito dalla finestra, cioè, li ha visti parlamentare insieme e ha indovinato tutto. Allora lo ha chiamato, e gli ha detto quello che aveva deciso. Etzel non appare troppo contento della notizia, ma alza le spalle, indifferente. – Se credi che si debba far così... – replica gelido, – è una cosa che ti riguarda, naturalmente.

Maria si sforza di rimanere calma. – Se fosse soltanto cosa che riguarda me, – ribatte con una disinvoltura che, in quel momento, è degna di un'attrice consumata, – non avrei bisogno di metter te al corrente.

— Non vedo per che cosa c'entro io.

— Vedo che cominci a far progressi nell'arte di recitar la commedia.

— Stai attenta, Maria, – dice Etzel in tono benevolo, – è molto facile spingere una persona a fare una sciocchezza, quando gli si vuol togliere a forza l'occasione di farla.

— È un avvertimento?

— Sicuro.

Aleid caccia dentro la testa, dalla porta semiaperta. – Lei viene, Etzel?

— Vengo. – E volto a Maria, con raffinata semplicità, che la colpisce ancor più della sfida di prima: – Dunque, signora Maria, lei ci concede libertà fino all'ora di cena?

Maria lo vede attraversare il giardino con le due ragazze. Le ha prese tutt'e due sottobraccio, Aleid a de-

stra, Lotte a sinistra. Si china verso Lotte, le bisbiglia qualcosa all'orecchio. La ragazza gli ride in viso, civettuola. Maria si sente scoppiare la testa. È assalita da una vertigine che la obbliga a tenersi al tavolo. Fuori, nella campagna, una tromba schiamazza insolente.

Calma, va dicendo a se stessa, non cadere. Non cadere. Che cosa è successo. Un amoretto è alla fine. Non cadere.

Ma i denti le sbattono, ed è costretta a coricarsi. Mentre giace immota, a occhi aperti, e di lungi, attraverso la parete ovattata, le giunge il cinguettio degli uccelli, vede davanti a sé il viso di lui, di profilo, come inciso in una placca di bronzo. Le pare un inquisitore che la tenga in sua mano: linee dure, una torva minaccia nell'arco delle sopracciglia, una spietata energia nella ruga dritta fra il naso e l'angolo della bocca. Fantasia d'orrore. Ed ella non signoreggia più il proprio pensiero, il suo intelletto, di solito tanto limpido, si offusca. Piange. Ma appena si accorge delle lacrime, che scorrono lente di sotto le palpebre, come liquido dalle crepe di un vaso.

A cena non scende, manda a dire che ha l'emicrania, e che non desidera veder nessuno. Dalle undici in poi comincia l'attesa. Sul comodino accanto al letto, sotto la campana di vetro, c'è la piccola pendola; non un secondo ella distoglie l'occhio dal quadrante. Per un'ora e mezza lo fissa come ammaliata. Ogni minuto è un inferno di attesa. Improvvisamente si alza, si veste febbrilmente rapida, si getta uno scialle sulle spalle, fugge dalla stanza, fugge dalla casa. Ecco che una figura le è sgu-

sciata accanto: il respiro agitato; scomposta; i capelli in disordine; come còlta da vergognoso timore: Lotte.

La notte è un mare tepido di azzurro cupo. Il cielo stellato si gonfia in pacato respiro. Con l'irrefutabile certezza della sonnambula, Maria va in una data direzione, quasi vi fosse chiamata e vi si dovesse affrettare. D'un tratto si ferma. Qualcuno, fischiando piano tra i denti, se ne sta sotto un albero.

— Etzel!

Il fischio tace, ed Etzel viene lento verso di lei. Ha aperto il colletto della camicia da sport; e nella penombra risaltano il collo bruno, il viso abbronzato. La guarda un istante, poi, ella sente sul braccio la morsa ferrea delle dita di lui. Camminano in silenzio. Finchè lei comincia a parlare. Affannosamente, con la voce vitrea, che è senza cuore. Si arrenderà. A discrezione. A qualsiasi condizione. Rottura completa con tutto quel che è stato, fuga, matrimonio; tutto quello che esige lui. Si sottomette. Irremissibilmente. Etzel non ha che a parlare: è pronta. Il senso delle sue parole non ha misura, come le parole stesse non ne hanno. Non è più la Maria di prima. È una creatura che evade da se stessa. E quando Etzel ne ha coscienza, lo coglie il terrore. Un'idea lo attraversa come una freccia: dunque tutti gli esseri che io attiro a me perdono la misura?

— Che cosa c'è? Non vedo più la tua faccia! — grida Maria, lo afferra per le spalle e lo scuote con una forza paurosa. Il terrore lo ha reso muto. Dunque, eccola che vuole entrare nel forno acceso, pensa, lei, lei sola, fra

tutti... Ma egli non ne prova alcun trionfo, neppur ombra d'orgoglio nè di soddisfazione, solo un vago disagio senza fondo. Il raggio d'una lanterna cieca lampeggia, rompe le tenebre. L'ombra immensa è là, e parla: Etzel Andergast, spingere un'anima umana a questo punto, significa dannar se stessi.

Egli china il capo. Entro di lui è la desolazione. Vorrebbe prender Maria, chiuderla nel cavo delle sue mani come in una conchiglia (così una volta, in sogno, s'è visto tra le mani del maestro), ma è troppo tardi. Il suo diritto a quell'anima umana, egli se lo è giocato. Ora egli deve essere solo. Si volge e va, il viso tra le mani; se ne va solo. Maria lo vede sparire nell'oscurità. Si volge, vede anch'essa l'ombra smisurata, e ne ha paura. L'unico pensiero suo è: morire. E le pare che, solo ch'ella si coricasse, morirebbe.

Come ella si ritrovi poi in casa, nella sua stanza, non lo sa. E quando, nel letto, lascia che il suo corpo piombi con voluttuosa acquiescenza nel nulla, si domanda sorridendo chi giungerà prima: Giuseppe o la morte?

Da mesi ormai Kerkhoven assisteva al declinar della propria esistenza. Gli pareva che la disfatta intima, e in analogia con questa anche quella esteriore, avessero avuto inizio a un dato giorno ben precisabile; quale, non avrebbe però saputo dire. Quell'espressione aveva le sue radici nel senso, fortemente sviluppato in lui, per lo svolgersi di date epoche, le quali ritornavano periodicamente. Intanto, osservava come i suoi démoni, per dirla

con Goethe, gli tendessero un tranello dopo l'altro, ed era pronto al peggio. Aveva creduto di constatare un rilassamento delle sue forze morali. I nuovi esperimenti su certe terapie che da un anno lo occupavano, avevan subito un arresto. E del successo non sarebbe certo, se non quando egli fosse moralmente intatto, e non lo era più. Aveva verificato in se stesso qualcosa di logoro; fatta tale constatazione, non gli rimanevano dubbi sul da farsi. Quando una diga si rompe nel corso superiore d'un fiume, bisogna correre ai ripari verso la sorgente, e non perder tempo. La rinuncia alla sua clientela privata non era che un primo passo; ma ebbe, come immediata conseguenza, una riduzione dei suoi guadagni, che doveva esser fonte di difficoltà non lievi; e il non aver potuto mandar in tempo a Maria quella tal lieve somma non ne fu che una minima. Dovette licenziare una quantità di collaboratori fidati e poichè per il programma prestabilito i locali erano ormai troppo ampi, decise subito di cederne una parte. Ciò indusse a un urto col dottor Römer, che finì con la rottura; e il collaboratore di lunghi anni divenne il suo avversario più spietato. Si dimostrò poi che aveva saputo radunar un materiale contro il proprio maestro, che doveva riuscirgli prezioso. Ciò incoraggiò altri che da tempo stavano in agguato, e fu il segnale di una vera grandine di attacchi, sospetti, calunnie, libelli. Tutto ciò non influiva sull'accorrere di chi cercava la salute, al contrario, fomentò la sua fama di taumaturgo, tanto che, alle porte della clinica, la gente s'affollava come davanti a un ufficio di emigrazione,

e un paio di volte dovette persino intervenire la polizia. Quanto poi a confermare quella nomèa di «dottor Miracolo», tra la risata di scherno dei colleghi, non ne aveva voglia; e fatta eccezione per pochi casi, gli altri dovevano andarsene delusi dopo l'attesa. Aveva grandemente sperato di poter dedicare alla clinica il tempo e l'energia guadagnati col rinunciare alla clientela privata, ma anche questa sua prediletta creazione subì il contraccolpo della gazzarra che attirava l'attenzione pubblica sulla sua persona, esponendola a indegne persecuzioni. Anche lì si vide circondato da nemici larvati, le autorità mediche vennero tratte in ballo, la posta recò lettere anonime piene di infamie, e sotto tali circostanze ne soffrì non solo il buon nome dell'istituto, ma anche la base economica, insostenibile coi soli sussidi statali. Insomma, potenze visibili e invisibili s'erano date la mano per congiurare contro di lui.

In quei giorni lo mandò a chiamare il vecchio Heberle. Era vicino alla fine; un cancro alla gola. Non parlava più. Rassegnato indicò la propria laringe, gettando verso la sorella un'occhiata di rimprovero amorevole. Essa riferì a Kerkhoven, come l'operazione fosse già decisa. Doveva aver luogo il giorno seguente, ma Heberle, convinto che dopo sarebbe stato troppo tardi, aveva desiderato vederlo ancora una volta. Una vera fissazione, una sciocchezza, aggiunse la vecchia signorina, che aveva una fiducia cieca nell'arte del *Geheimrat* professore Rahl. Kerkhoven si guardò bene dall'esprimere il proprio parere; e sedette accanto al letto di Heberle. Tristi

ricordi lo commuovevano. Il vecchio pareva aver qualcosa di urgente da comunicargli, ma era evidente che non voleva scriverlo: il solo mezzo che ormai gli restava per esprimersi. Ma Kerkhoven gli lesse negli occhi; e quando si lasciarono (con la certezza che fosse per sempre) Heberle sapeva che l'amico lo aveva capito, e gli serrò la mano con gratitudine eloquente.

Un'ora dopo, Kerkhoven era a casa di Rahl. Ambienti sontuosi, degni d'un palazzo; alle pareti, fotografie con dediche entusiastiche, ritratti in cornici dorate, busti di marmo, medaglioni: doni di principi, regnanti, ufficiali, illustrazioni della scena, vescovi, cardinali, uomini di stato d'ogni nazione, tutti ex-pazienti. Kerkhoven non ebbe che da pronunciar il suo nome per essere ricevuto subito. Rahl pareva oltremodo lieto di vedere «l'illustre collega» in casa propria. Era un omino minuscolo, dalle mani anormalmente sviluppate e dalla voce stentorea.

Dopo il solito scambio di cortesie di prammatica, si viene al fatto. Anche Rahl è un uomo che non ha tempo da buttar via. I suoi discepoli pretendono che si sia completamente disabituato dal sonno, come Napoleone: gli basta chiuder gli occhi una decina di minuti, tra un'operazione e l'altra. In che cosa possiamo servire «l'illustre collega!», domanda, non senza stupore. L'accento di Kerkhoven all'antica sua amicizia per Heberle desta appena il suo interesse; appena se azzarda una maliziosa considerazione sull'amicizia d'un autentico scienziato con un utopista reo confesso. Qualcosa di simile crede di capire Kerkhoven: del resto, non ignora che Rahl è

uno di quelli che in segreto tirano i fili delle càbale vòlte contro di lui. Non che gli serbi rancore per questo; è una sua debolezza di carattere o quasi, quella di capir troppo bene il nemico; e, caso singolare, c'è tuttora in lui un resto di quell'ingenuità che si aggrappa alla speranza di poter persuadere un avversario a forza di prove di buona fede e di onesti apprezzamenti.

Quando Kerkhoven esprime i suoi dubbi sulla necessità assoluta di un'operazione così grave per un vecchio settantenne, Rahl si appoggia lentamente allo schienale, e le sue folte sopracciglia corrugate in alto verso la fronte esprimono illimitato stupore.

— Tanto più che un esito letale in un modo o nell'altro, è da prevedersi, — aggiunse Kerkhoven, senza lasciarsi intimidire della posa teatrale: — anche un profano può constatare che la morte non è lontana.

L'aria urtata di Rahl rende ogni risposta di per sè superflua. Chi lo ha autorizzato a una simile intromissione, egregio collega? gli sta scritto chiaramente in faccia. Esito letale o no, che ha da vedere questo con la scienza e il suo esercizio? Ho forse il diritto di discuter opinioni personali, e di filosofare su punti di vista umani? io non conosco individui, conosco soltanto organi malati. Naturalmente non si esprime proprio così, ma è facile capire che respinge cortese, ma deciso, la proposta del collega, Kerkhoven lo ha preveduto; e se ha voluto agire così, è stato per essere in pace con la propria coscienza. Egli sa che per quella celebrità dalla voce leonina, l'uomo non è che una casuale rappresentazione del «caso»; quando ha

davanti a sè il «caso», si sente chiamato a giudice, e nessuna potenza terrena può impedirgli di lasciarsi sfuggir dagli artigli quel colpevole, cioè, quell'accusato di malattia. Egli compie miracoli, è vero, è un eroe, un salvatore, ma è, al tempo stesso, lo scalpello umanizzato, audace, acuto, lucido e insensibile. L'avversario Kerkhoven scuote il capo. È troppo stanco per lottare. Gli pesano i suoi quarantanove anni, e sente la propria vita alle soglie di decisioni che la capovolgeranno. Bisogna ch'egli sostì sulla sua strada, bisogna che per un poco, faccia punto e basta, altrimenti sarà perduto, fossilizzato nella cosiddetta professione. Quarantanove anni, un crocevia del destino, sul limitare della terza pubertà, e il problema di porre un argine che consenta di sopravvivere alla rovina. Mentre guarda il viso provocante e risentito, tutto tesa volontà, del suo interlocutore, singolarmente nudo (nudo come lo sono i fatti nudi e crudi) gli pare di avere, da anni, dimenticato qualcosa che una volta era parte essenziale della sua esistenza, e si propone di riflettervi, di ricercare a tutti i costi le cause di quell'impressione così penosa che lo riempie di rimorso. Siccome Rahl dà lievi segni d'impazienza, si alza. Il *Geheimrat* lo accompagna alla porta, e conscio della propria superiorità, non può frenar l'osservazione che i signori della scuola psicologica, salvo il dovuto rispetto all'indiscusso valore di certuni, (inchino), alla lunga non dovrebbero opporsi alla evidenza che in medicina, senza materia palpabile e terapia sistematica, non si cava un ragno dal buco. Malgrado il tono mellifluido, l'osserva-

zione è abbastanza esplicita.

Kerkhoven si ferma. – Certo, – replica con la calma di spirito di chi si sente superiore, del resto, si provano poi magre soddisfazioni. Più pure sono le intenzioni e peggio si casca. Il formalismo tornerà sempre a legarci, il cuore deve subir le sue costrizioni, il sentimento è messo all'indice. L'autorità scientifica costituita tiene alle apparenze, e Shylock pretende la sua libbra di carne. Io non ho mai potuto dir la mia parola. Perché? Per i colleghi, son stato sempre una spina nell'occhio. Perché? Non l'ho mai capito. Ma l'anatema ricade su di voi, signori della chiesa trionfante.

Il *Geheimrat* vorrebbe metter pace. Va cercando le parole, ma Kerkhoven alza lievemente una mano (l'altra è già sulla maniglia) e con un'alzata di spalle, continua: – La mia persona non è in causa. Io non appartengo a nessuna chiesuola, nemmeno a una scuola. Questo per l'appunto non mi viene perdonato. Non ho mai voluto esser altro che un povero medico, e il mio amor proprio è cosa da poco... non oso neppur dire, quanto da poco... Che io abbia perorato per lasciar morire in pace un vecchio, che con la sua vita s'è ben meritato tanto riguardo, lei, caro collega, deve ascriverlo a un resto di fede di carbonaro nell'indulgenza umana, che mi ostino a nutrire. Tutta l'opera della mia vita non è stata che uno sforzo verso la profilassi. Profilassi contro il peggio. Sono stanco della malattia incurabile. Il male che non guarisce ci sbarra la via. Noi curiamo soltanto per metterci l'animo in pace con dei rattoppi. Giorni fa, sono stato

chiamato al carcere preventivo, per una mezza dozzina di malviventi minorenni, membri d'un'organizzazione stabile; ragazzi tra i quattordici e i sedici anni, sifilitici, perversi sessuali. Simulazione di pazzia. Tutti e sei. Una cosa grottesca. E come ci riuscivano. Come se avessero lavorato per un semestre alla clinica psichiatrica. Lei se lo figura. Mai ho visto più chiaro nel volto di quest'epoca. La pazzia simulata era, in un altro senso, molto più vera di quanto non immaginassero quei monelli. Beh... a che pro tante parole? La revisione generale di fronte alla quale mi trovo, del resto, mi costringerà a scomparir di scena per un po' di tempo. Con ciò, volevo soltanto dire che i signori colleghi non avranno più occasione di occuparsi di me... – S'inchina, e uscendo lascia il *Geheimrat* in preda a sentimenti varî e misti.

Era una sera magnifica, già sul tardi. S'avviò verso casa a piedi. Per non esser visto nè seccato, entrò quasi di straforo, andò a rinchiudersi nel proprio studio. Trascorse così ore, seduto alla scrivania, in ozio, il capo tra le mani.

D'un tratto si scuote come se avesse udito una voce. Dove sarà Maria? ha detto quella voce interiore. Allora si rende conto di quella cosa che aveva obliato. Maria. Da tempo ella gli mancava, soltanto non se n'era accorto. Dovunque, a ogni ora del giorno e della notte, gli mancava, ma non riusciva a localizzarlo, quel senso di vuoto. È vero che è stato, non sa più quante volte, a Lindow, l'ha veduta; ha parlato con lei, ma gli pareva che quella non fosse Maria, ma un surrogato. Le ha anche

telefonato, ogni due o tre giorni, anche ieri, eppure non era la voce di Maria, era un surrogato della sua voce. E scuote il capo, come se si stupisse di non averlo già notato da tempo. Rammenta anche un episodio umiliante; alcune settimane fa, a mezza della notte, lo stesso sentimento gli è balenato, ma più oscuro: dov'è Maria? Che cosa ne è di lei? E siccome ha avuto la vaga impressione che Etzel potesse dargli soddisfazione, anzi, era forse il desiderio di parlar di Maria con Etzel, all'incirca come un proscritto discorre dei congiunti lontani con qualcuno del suo paese, è andato a cercarlo nella sua stanza, senza considerare la poca opportunità della cosa. È un modo di agire tutto suo caratteristico: per scacciare momentaneamente un'impressione penosa, prende su due piedi una decisione, la quale non fa che rafforzar a mille doppi quell'impressione. Quando poi è stato lì da Andergast, lo ha assalito una singolare riluttanza, e si è sentito incapace di domandar di Maria, quel nome non gli voleva uscir di bocca, le parole non gli volevano uscir di bocca, del resto: situazione imbarazzante, a cui ha posto fine in modo abbastanza maldestro, andandosene senza aver detto una parola. L'aveva però sollevato un particolare: l'aver trovato Etzel nella propria camera; ricorda bene, ora, l'incomprensibile sollievo provato: che cosa poteva significare?

Guarda l'orologio: mezzanotte e mezzo. Troppo tardi per telefonare a Lindow. E daccapo lo assale quel fanciullesco desiderio di rivolgersi ad Andergast. Non sta più a indagar sullo scopo. Forse gli basterà vederlo. Già

da parecchie sere non lo vede; forse nemmeno stasera sarà in casa, altrimenti si sarebbe fatto vedere. Si può provare, in tutti i modi; se è in casa, non sarà ancora addormentato.

Kerkhoven esce dallo studio, attraversa il corridoio, va a bussare alla porta di Etzel. Poichè nessuno risponde, entra e accende la luce. Il letto è vuoto. Un istante rimane lì, immerso nei suoi pensieri, poi torna lentamente nella sua stanza, va a sedersi allo scrittoio. Lo sguardo gli cade su alcune lettere che Etzel gli ha messo lì per la firma; cose di poco conto, la prima è diretta a una rivista medica... Nel momento in cui la sua mano prende la penna e sta per immergerla nel calamaio, s'arresta. Egli depone la penna, e la sinistra ricade pesante sulla lettera che stava per firmare, e la raccartoccia. Gli occhi vagano nel vuoto, che non è più un vuoto...

Vede qualcosa d'inconcepibile. No, non è quello. Un altro io in lui vede qualcosa, di cui l'io esteriore non riceve che un'immagine slavata, che appare e scompare a tratti. Come se una mano invisibile avesse tagliato con un coltello una tenda, in modo che quell'io interiore potesse gettar un'occhiata attraverso una fessura che tosto si racchiude. E l'io esteriore è preoccupato di gettare un velo sull'andamento dei fatti, di non aver visto nulla, mentre l'io interiore ha veduto, e ne è sconvolto sin nel profondo. (In quell'istante stesso, avveniva la resa a discrezione di Maria). Egli si alza, va alla finestra aperta, guarda fisso nella notte, si passa ripetutamente la mano sulla fronte. Non c'è nome per quello che ha veduto.

Appena ha sfiorato l'ambito della coscienza. Nulla di percepibile; una specie di detonazione senza suono. Gliene è rimasta una inquietudine che, nutrendosi di se stessa, cresce e straripa. Il senso statico ne è scosso, come in un terremoto. Kerkhoven barcolla; intreccia e rinserra le dita delle mani, così forte che le articolazioni scricchiolano; e intanto dondola il dorso. I pensieri non trovano punto d'appoggio. Nessun sospetto (ci teniamo a precisarlo) ha ancora preso corpo in lui; finora, è soltanto un'ardente inquietudine, che egli sente provenire dai centri vitali. Se avesse più animo, se fosse più in chiaro con se stesso, se non persistesse in lui quell'insensata paura di svelar l'essenza vera di quell'inquietudine, potrebbe afferrarsi a una decisione qualsiasi, regolarsi su di essa per qualche ora almeno, e costringersi alla riflessione. Ma è impossibile. Nulla gli impedisce di chiamare il suo meccanico per telefono, di ordinargli di preparar la macchina, e partire subito per Lindow. Impossibile. Ha paura. Vuol guadagnar tempo. S'aggrappa alla speranza che il giorno disperda quello stato d'animo, e lo faccia convinto d'aver visto fantasmi. D'altra parte, quell'andar su e giù per ore nella sua stanza, in preda ad allucinazioni folli, è superiore alle sue forze. Andrà a letto, prenderà un forte sonnifero. Così fa; e la dose, non risparmiata, sarebbe sufficiente per tre uomini. Il sonno lo abbranca come una morsa, e quando si sveglia, inerte dapprima e senza memoria, sono le nove. Fa il bagno, si rade, manda giù una tazza di the, fa dire alla capo-infermiera che sarà assente per tutta la giornata e sale in

macchina. Sono le dieci e mezzo quando si ferma nel cortile dinanzi la casa, a Lindow. Dal momento in cui si è destato, neppur cinque minuti ha riflettuto su quel che farà, tutto è accaduto come se ne avesse ricevuto l'ordine nel sonno. Dal lungo vestibolo a pianterreno gli si fa incontro Etzel; Etzel che evita di guardarlo negli occhi. Con un cenno del capo Kerkhoven lo invita a seguirlo. Nella stanza attigua, domanda con voce rauca: — Che cosa succede qui dentro?

Etzel, terreo in viso, china la nuca e risponde: — Abbiamo bisogno di lei, maestro.

— Benissimo. Però, debbo parlare con lei. Mi aspetti di sopra, nella sua stanza.

Etzel si trovava nella stanza di Maria, quando aveva visto la macchina di Kerkhoven entrar nel cortile. Non lei l'aveva fatto chiamare. Anzi, aveva ricusato di vederlo. Allora lui le aveva mandato un biglietto con due parole: È necessario.

Con la gola serrata s'avvicinò al letto di lei, che giaceva lì come un fanciullo malato a morte. Ai piedi del letto, le dita aggrappate alla sbarra d'ottone, Etzel disse, guardando oltre la donna: — Non precipitiamo le cose. Non bisogna perdere la testa.

Lei non si mosse.

— Discuteremo di tutto quanto, — seguì lui insistente, ma senza dolcezza. — Son cose gravi, Devi capirlo, questo.

Maria non si muoveva. Egli si sentì malcerto. Cam-

minò su e giù. Si fermò dinanzi a Maria. Tornò a camminare. Prese uno specchio, tornò a deporlo. Poi, la voce sorda, ancor più insistente: – Lasciami quattro settimane di tempo, Maria. Lasciami quattro settimane. Rifletti. Vuoi?

Con il capo ella accennava debolmente di no. Poi, d'un tratto, un urlo lacerante: – Giuseppe! – È la liberazione. Questa volta egli non è giunto troppo tardi.

— Sei malata, Maria? – domandò Kerkhoven ancora sulla soglia. – Il presentimento non m'aveva ingannato, allora.

Ella si solleva. Gli cerca la mano. Preme la fronte su quella mano, glie la inonda di lacrime. Le spalle, la nuca sono scosse da singhiozzi. In silenzio egli la prende tra le braccia, fa per alzarle il capo e baciarla. No, no; vuole la mano sola, quella mano forte e buona. Che cosa sarà mai accaduto, pensa lui, questa non è più la mia Maria. Una visione malvagia si fa strada in lui, la visione spettrale torna ad apparire, ma egli, così come nella notte, non vuol credere, non vuol vedere, non vuol sapere. Le accarezza i capelli, le spalle, le braccia, dice parole buone, ma ella seguita a scuotere il capo, con la stessa appassionata veemenza.

— Oh, Giuseppe! – geme. – Giuseppe, Giuseppe mio, non sai, dunque? – ripete.

Egli si libera, s'alza, col braccio teso scosta qualcosa che non deve toccarlo, va verso la porta e vorrebbe darsi alla fuga, dinanzi a quella cosa. Maria lo guarda con

grandi occhi, con uno sguardo selvaggio e desolato, poi si getta dal letto, giù, ginocchioni dinanzi a lui. E tendendo le braccia, implorando, geme: – Giuseppe, sono una bugiarda. Mi sono perduta. A questo punto mi ha trascinata la libidine. Sono troppo libidinosa. Guarda le mie dita, sono piene di libidine. Guarda i miei pollici, sono carichi di menzogna. Prendimi con te, Giuseppe. Non mi lasciare più sola, ti scongiuro per tutto quello che hai di sacro al mondo, non ti allontanar più da me! – E cade col volto a terra. Solo una donna così fiera quale è Maria può umiliarsi a tal punto, che ci si sente mancare il cuore.

«Era tempo che venissi, – pensa Kerkhoven, nell'angoscioso sforzo di serbar la calma: – certo, avrà spinto un po' troppo avanti le cose con quell'Andergast... questo vorrà dire, con la libidine... che cosa significherebbe, altrimenti, libidine?... Avrò giocato con lui, quando poi il gioco s'è fatto serio, era troppo tardi... non è uno col quale si possa scherzare, quello...».

E Giuseppe Kerkhoven non vuole ancora credere, non vuole vedere, non vuole sapere. Le cose stanno così: la sua fiducia in Maria è stata, ed è ancora tanto grande, che crederebbe piuttosto alla fine del mondo, che non al saper ingannata da parte di lei quella fede assoluta. Fa parte delle cose impensabili. Si curva su di lei, la rialza con le parole più affettuose che sa immaginare, solleva quel corpo leggero e inanimato e lo porta a letto, trae a sè una sedia, si siede, promette che non la lascerà sola mai più, non accadrà più, comunque sia l'avvenire. Sì,

comunque sia l'avvenire. Perchè loro due sono un essere solo, indissolubile. E intanto la voce gli trema ed è già ben vicino alla verità. Maria ha nascosto il viso nei cuscini. Egli si alza, le dice che sarà bene se resterà un poco sola, tornerà fra una mezz'ora e parleranno con tutta calma. Maria sospira sconsolata, ma fa cenno di sì. Lui esce, esce e va nella stanza dei bambini per vedere i maschietti, ma essi sono usciti. Nel vestibolo, trova Aleid e Lotte, che presso la scala parlottano sottovoce; le saluta, e mentre chiacchiera con loro, non riesce a scacciar da sè la visione di Maria: quel volto malato, quello sguardo ferito. Lo coglie il pensiero: perdono? No, il perdono sarebbe la fine. Il perdono distrugge, dissonora l'amore, e dove trovar poi materia nuova per ricrearlo? A stento sorride alle ragazze, e va a bussare alla porta di Etzel. Entra; Etzel, seduto sul bordo del tavolo, stava leggendo, o almeno così pare, e depone il libro.

Kerkhoven si ferma dinanzi a lui: – Una bella storia, insomma; lo stato di cose che ho trovato quaggiù non mi va punto, mio caro, – dice senza guardarlo in viso. Etzel si lascia scivolare giù dal tavolo, va alla finestra e guarda fuori. Lungo silenzio.

— Dica, Etzel, – riprende Kerkhoven, e il suo tono non è disinvolto com'egli vorrebbe, – perchè lei, per tutto questo tempo, si è comportato con me come se non sapesse nulla?

Silenzio.

Disperatamente, Kerkhoven cerca di serbare una calma, che interiormente sente di non aver più.

— Vuole rispondere a una domanda, Etzel?

Etzel fa segno di sì, senza distogliere il viso dalla finestra.

— Sta bene. Allora le domando questo: lei ha da rimproverarsi qualche cosa, di fronte a me?

Etzel si volge. Con un nervoso sbatter delle palpebre, replica brusco: — A questa domanda, maestro, non sono autorizzato a rispondere.

Ben detto, Etzel Andergast, hai parlato da galantuomo; bravo!

Finalmente, Kerkhoven sa. Finalmente vede. Macchinamente stende la mano verso il libro che Etzel ha deposto, lo lascia cadere a terra. Lentamente, dalla fronte al mento, il suo viso si copre d'un pallor cinerognolo. Giorno e notte, per settimane e mesi, egli non potrà più scacciare dai suoi occhi, dal suo sangue, dai suoi sogni quell'immagine; essa lo avvelenerà, paralizzierà la virilità sua: li vedrà avvinti, bocca a bocca, corpo a corpo, nudi; e non saprà sopportar l'idea che è stata, quella, una realtà libidinosa e traditrice, accanto alla quale egli ha vissuto fiducioso e cieco. Essa lo abbranca, lo lacera tutto, dalla punta dei capelli sin nella sua virilità.

Il braccio ha stretto ai fianchi, e tende l'avambraccio, con le mani aperte. — Vada via, lei... esca di qui... lei!... — e la voce gli esce rauca dalla strozza; e non è già un *apage satanas*, è soltanto per dire: non sia anche testimone della mia indecorosa debolezza.

Ma Etzel non riesce a muoversi. È costretto a vedere come il maestro si abbatte. Vederlo posare il capo su di

una sedia e piangere. Il maestro piange. Il maestro piange come una bestia ferita. L'uomo non ha più forza. L'uomo è lì, come una quercia abbattuta. L'uomo posente, straordinario. Il maestro, l'amico, l'aiuto, la guida, il conoscitore profondo e pietoso, l'illuminato. Accasciato come una bestiola qualunque, come un fanciullino, si dispera con la faccia su di una seggiola. Gli si vedon le suole delle scarpe e, oltre l'orlo dei pantaloni, le calze.

Un brivido gelido invade Etzel Andergast. Così gelido come è stato il suo animo, così gelido è ora quel brivido. Gelo sin nelle ossa, gelo sino ai precordi, giù giù nel ventre. Vada, lei. Non si faccia mai più vedere, lei. Vada a nascondersi in una buca. Uomo, non alzar mai più gli occhi al cielo. Non c'è più, il cielo. Non c'è più mondo. In una buca, tu e la tua fantasia degenerata. Vai, vattene, uomo...

XVII

F i n a l e

E così accade, infatti. Egli se ne va. Dove, non lo sa. Tanto è instabile, che appena riusciamo a tenerlo d'occhio. Un fuggiasco. Proprio come se avesse la polizia alle calcagna. I suoi connotati sono affissi pubblicamente dovunque; così gli sembra. Gli sembra di vedersi arrestare a ogni momento. Uno è lontano le mille miglia, ed ecco che una mano greve gli si posa sulla spalla:

Venga con noi, non faccia scene, in nome della legge la dichiaro in arresto. In nome di quale legge, prego? Chi è lei? Quella legge non sta scritta, non ha vigore in nessun luogo, ma quella mano che pesa sulla spalla appartiene a un signore spietato, e i suoi modi civili rammentano la macabra cortesia del convitato di pietra.

Scacciato. Radiato dai ranghi, degradato, per così dire. Ecco a che punto ne siamo giunti, con la fiaccola della giustizia nella mano eretta. Lo cercano con le armi. Non sa più dove sostare. Gli uomini se lo mostreranno a dito: ecco quel tale che era partito per conquistare un regno, e con che cosa ne è tornato? Col cuore insozzato. Partito con la lanterna cieca, per smascherare lo spirito delle tenebre, e ridotto all'impotenza da quel medesimo *démone* col quale aveva osato misurarsi. Egli ha ucciso l'amore, ecco. Non ha ucciso per amore, capite? Assassino dell'amore. Ha fatto di peggio: ha strappato al suo maestro la benda che aveva attorno alle reni, per farsi beffe della sua nudità. Mai potrà lavar quell'onta. Ecco dunque che cos'è, l'esigenza di giustizia, quando non si tratta più della colpa altrui, ma della propria. Ecco uno che vuol risvegliare la coscienza dell'umanità, e ha in sé gli elementi per farlo: uno spirito ardente, un cuore aperto a tutte le emozioni, coraggio di verità, coraggio di sincerità, abnegazione; e ad un tratto quell'ingiustizia che si svolge sotto agli occhi suoi, e che egli si credeva nato a estirpar dal mondo, si tramuta in ingiustizia che egli medesimo commette; ed egli misura tutta la profondità, come il significato di

quel sovvertimento, comprende l'ineluttabilità della colpa.

Se getta uno sguardo sulla via già percorsa, gli pare che bene ad arte il destino lo abbia cacciato verso la colpa. E tale intenzione gli pare dapprima di natura diabolica; solo col tempo fa una singolare scoperta: qualcosa nel proprio intimo vi andava incontro con una costante volontà, e preparava il terreno. Non trova un nome adatto, è concatenato a ciò ch'egli ha riconosciuto come la «ineluttabilità della colpa», ma è altro ancora, e quasi egli la chiamerebbe nostalgia verso la colpa, se quella parola non lo sgomentasse profondamente e non lo toccasse come un germe di pazzia. Perché non è possibile che la cosa esista: nostalgia verso la colpa. Oppure è possibile?

Non sa rimanere in nessun luogo. Impossibile pernottar due notti nella stessa stanza. Non sopporta la presenza, lo sguardo di nessuno. Costretto a scambiare due parole con un vicino, un cameriere, una prostituta, un vagabondo, si sente impazzire dall'impazienza. Il suono delle parole, voci nella stanza attigua, risa, un canto, tutto gli dà la nausea; la nausea è la sensazione predominante in lui, tanto fisica quanto morale. Il cibo gli ripugna in bocca. Gli ripugna l'odor della propria pelle quando si lava, il contatto dei capelli, la vista del proprio corpo. Vorrebbe sputarsi via da se stesso. Prima di coricarsi nasconde nell'armadio abiti e biancheria che s'è tolto: sono parti del suo io che lo disgustano, che

odia. Odia il giorno, la notte, le case e le strade. E tutto il passato è orribile, come lo è l'avvenire. Le sue azioni non hanno alcun nesso tra di loro. Ricomincia a leggere un libro già letto a metà, e gli pare sconosciuto. Compra un paio di scarpe e si scorda di pagare alla cassa, tanto che il commesso gli corre dietro reclamando il denaro. Siede in un cinematografo, assente, senza saper ciò che vede. Trascura il suo aspetto esteriore, e l'unico abito che porta ormai è il sudicio costume da sport, col quale va per mezze giornate intere in motocicletta. Dove vada gli è poi indifferente, spesso non conosce nemmeno il nome delle città e dei luoghi dove sosta. Quasi ogni notte è tormentato da sogni spaventosi, lui che prima non sapeva neppure cosa fossero i sogni. E da quegli incubi si sveglia con urli da forsennato, che gettan l'allarme; la gente corre a bussare alla porta della sua stanza. Allora, giace a lungo digrignando i denti, col cuore che galoppa immerso in un lago di sudore, camicia guancia- le e lenzuola tutti bagnati da torcere.

Dimagra; i suoi occhi hanno perso ogni luce, le gengive sono bianche, e trascorre ore in uno stato di sonnolenza, che perdura anche quando si trova sulla motocicletta. Probabilmente è ammalato, e il suo stato va peggiorando. Perde la nozione del tempo, e le assenze di coscienza si fanno sempre più frequenti. Le città gli danno l'impressione di tanti cimiteri, in cui gli uomini sono cippi funebri animati; il mondo è un formicaio sul quale sia stata gettata una palata di calce. Un giorno capita tra una folla in sommosa. Uno sciopero. Uomini

femmine bambini gli lacerano i timpani coi loro urli da indemoniati, tante figure balzate fuori dalla creta; e lui se ne sta lì in un crocchio, come se fosse addormentato, non vede, non sente, una palla di fucile gli buca la spalla, lo portano via, lo scaraventano in una baracca dove trascorre non saprei dir quanto tempo, forse tre giorni, forse tre settimane; poi ricomincia quel vagabondar spettrale, finchè un giorno si sveglia in un bosco, ignaro di quel che è stato ieri, accanto a sè la motocicletta, scheletrito simbolo dell'effimera vita ch'egli fugge e in cui si rifugia, e che è fatta di odio, sporcizia, fame e delitto. È il mattino presto, autunno già avanzato; sdraiato sul fogliame secco, scorge il cielo attraverso le cime degli abeti. Che cosa lo attrae così inaspettatamente, nell'azzurro del cielo? Che cosa vuole da lui, quella lontananza azzurrina? Non può mica arrampicarsi fin lassù. Ma lo chiama e lo chiama, come se gl'indicasse una via d'uscita da quel carcere ove egli erra cieco, a tentoni da un muro all'altro. L'impressione perdura, anzi guadagna terreno. A sera trova alloggio in un'osteria lungo lo stradone. Nel toglier le sue cose dalla valigetta gli cade tra le mani una cartella di cuoio sdrucita, dove serba delle carte. L'apre, e subito trova una lettera. Non l'ha letta; la busta è ancora intatta, tale e quale gli è giunta. Stupito guarda il bollo: è vecchio di due mesi. L'ha ricevuta tanto tempo fa, allora, sapete quando. Non l'ha mai aperta, l'aveva dimenticata. È la calligrafia di sua madre. Apre, esitando, la busta; un paio di righe appena, per annunciarli brevemente che ella parte per l'Alta Engadina,

nel Fex, dove ha preso in affitto una casetta e dove per ora rimarrà. Che cosa me ne importa? pensa. E depone la lettera, torna a riprenderla, torna a deporla. Alta Engadina. Vuol dire «in alto». Lassù. E ricorda quel «lassù». È il paesaggio fraterno, dove è stato quattro anni e mezzo fa. Dove ha vissuto; col sole e con le stelle. Fra la sua prima e la sua seconda, esistenza. Un *démone* amico l'aveva guidato lassù, un dio del momento favorevole. Siede al tavolino, traballante, e col capo tra le mani, riflette. Gli pare stranissimo, anzi quasi misterioso di avere una madre... Parola estranea: madre. Ed ella è «lassù», lassù «in alto». E per andar da lei, posto che uno volesse andar da lei, bisogna salire «in alto». Ed ella sarà là. Lo chiamerà «Etsel». Come quell'altra. Forse con la medesima voce. Gli dirà «figlio». Strano a pensarci... La strada verso di lei è come un ponte all'altra sponda...

Avanti. Un pendio dopo l'altro. Valli e valli, percorse da torrenti. Un pianoro dopo l'altro. E sempre si può guardar giù in basso e dietro di sé; su ogni regione ve n'è un'altra più eccelsa, su ogni valle, una valle più alta, eppure tutto è un corpo unico e solo. Ecco ancora la roccia colorata, che cangia a seconda dell'ora e della luce, negro granito, basalto grigio, porfido rosso, e lassù, in aereo arco, le guglie verdi dei ghiacciai. Ancora la stessa imponenza di linee, forma fraterna; la trasparenza dell'aria, e gli elementari influssi di metalli e minerali, di acque e radici, che racchiudono organicamente l'indi-

viduo nel corso dei succhi vitali della terra. Una Grazia lo guida, il dito sulle labbra, come Maria soleva far talvolta, e col braccio teso addita indietro e laggiù, la terra della seconda esistenza.

La casa dove abita Sofia von Andergast ha spesse mura di pietra e finestre simili a feritoie dalle robuste inferriate. È più piccola delle case di contadini, sparse rade qua e là per l'alta valle alpestre. Un architetto di Berna l'ha costruita, poi, in seguito alla morte della moglie, l'ha ceduta a Sofia. La vita non è facile lassù, ma ella ha pochi bisogni. Tutto in lei è semplicità: il suo parlare, i suoi pensieri, il suo mondo interiore. Per meglio dire: tutto è semplificato, ricondotto a un'espressione primitiva. Porta una veste corta, di stoffa grigia, con una cintura di stoffa alla vita, e una gemma al collo. Alle tempie, i suoi capelli sono grigi; sono corti come quelli d'un uomo. La purezza dei tratti è sorpassata soltanto dalla purezza dello sguardo, il quale è come un metallo purificato da ogni scoria; e ha una tale forza di concentrazione, che tutta la vita sembra essersi rifugiata in esso. E la sua voce è profonda, piena di vibrazioni armoniose. Ma ciò che fin dalla prima ora fa stupire Etzel, è la singolare luminosa chiarezza dell'esser suo, più palese quando ella tace o bada alle faccende di casa. Spesso egli si sorprende a osservarla di nascosto. Ella gli dà l'impressione d'una creatura, la quale custodisca un segreto che la rende indicibilmente felice. E non si stanca di riflettere quale segreto possa mai essere. La guarda di

sfuggita, e non può frenare un'ammirazione che quasi confina col timore. Ella non gli ha domandato da dove venga, nè perchè sia venuto, nè quanto tempo rimarrà, e dove andrà; si direbbe che tutto questo lo sappia già da tempo, che anzi sappia tante cose di lui, che il silenzio è il solo beneficio che gli possa dimostrare. Ciò gli fa bene, lo riposa. È un riposo che lo penetra tutto. La madre tace, il paesaggio tace, tace l'universo e tace il cuore sfinite. Ed è quello che Sofia vuole: niente di più. Taci, par che dica il suo sguardo concentrato; è quel che ci vuole per te. Ed Etzel, seduto sulla terrazza di pietra, guarda la catena immensa dei monti, le creste frastagliate, da cui cadono a piombo macereti simili a lunghe vesti spettrali dallo strascico grigio guarnito di muschio, guarda la lunga valle, che col suo seno corazzato di cristallo si gitta contro il ghiacciaio, come se dovesse difendersi per l'eternità. Silenzio spettrale. E il sangue canta, e i fischi delle marmotte si odono, si direbbe, soltanto perchè il silenzio non sia mortale agli uomini. Ed Etzel pensa al segreto della madre, e vagamente gli pare che sia connesso col segreto del silenzio, e con l'eternità espressa nelle guglie rupestri e nei ghiacciai.

Egli cammina molto, a volte solo, a volte con lei. I loro discorsi si compongono d'uno scambio di brevi osservazioni e commenti. Discorsi insignificanti. Etzel non ha più voglia di parlare, e Sofia possiede il segreto di dir molto in poche parole. Se i loro sguardi s'incontrano, egli si sente così fortemente estraneo, che lo opprime il trovarsi solo in una casa con una donna così

estranea. A ciò si aggiunga che l'aspetto di lei non ne tradisce in alcun modo l'età. Ella non ha certo più di quarantatre anni, ma se non fosse per i pochi capelli grigi, ne dimostrerebbe a mala pena trentasei. (Appunto l'età di Maria). Quando l'ha vista l'ultima volta, gli è apparsa molto più anziana, non soltanto perchè allora era quasi un ragazzo ancora, e una tensione regnava tra di loro, in cui eran radunati tutti i pericoli del passato e dell'avvenire; ma anche perchè il suo viso era veramente un altro: non saprebbe spiegare in che consista la differenza, ma ora, insomma, ora non è più la stessa donna di allora. E non è neppur la persona, nè i tratti che la fanno apparir così ringiovanita, è qualcosa che emana dall'intimo, ed è connesso col medesimo fenomeno per cui ella gli è estranea. Ora egli scopre la loro rassomiglianza: chi li incontra, ora, li scambia per fratello e sorella. Uno di questi commenti udito un giorno, lo fa riflettere a lungo. Per quanto inconcepibile sia, l'immagine che egli sia nato da lei, perde, attraverso quello spirito sororale, il suo mistero. Così egli la comprende più facilmente, la vede più terrena, più amicale; e ciò crea ancora un profondo rapporto tra di essa e Maria. È come una visione che lo lascia alfine respirare e gli toglie un gran peso dal cuore.

Gli accade talora di levar gli occhi e di guardarsi intorno meravigliato, e di doversi dire: sono in casa di mia madre. E ciò gli dà un senso di sicurezza, come un infermo il quale si sente ormai sfebbrato. Il giorno riac-

quista i suoi contorni chiari, il tempo il suo corso naturale; il sangue nelle vene ritorna puro, come un'acqua montana che si chiarifica, si acqueta, dopo un'inondazione. Ed egli ha l'impressione che Sofia, durante questo processo di purificazione e liberazione, eserciti su di lui un'influenza impercettibile, ma decisa. Forse è soltanto la sua aura, forse è una ben determinata forza che emana da lei. Un simile influsso, egli l'ha subito soltanto dal maestro; ma qui è più anonimo, più difficile a provarsi, per quanto neppure a esso sia possibile sottrarsi, nemmeno nel sonno. Inoltre, qui è in gioco un magnetismo come egli, a quel grado d'intensità, non l'ha provato che quando nelle prime settimane di passione divorava quei sessantasette chilometri di strada. Manca qui, è vero, l'elemento demoniaco, ma, cosa strana, le due correnti, quella del maestro e quella di Maria, sono riunite in Sofia. Una sintesi mistica, sulla quale egli non si stanca di riflettere. Quale fondamento può avere? Che donna è, questa cui egli dà il nome di madre? qual specie di vita, interiore ed esteriore, è stata capace di portarla tanto in alto? che cosa avviene in lei? È un pensiero quello che la sostiene, oppure un sentimento a lui ignoto?

Sofia deve pur sentire ciò che accade nell'animo del figlio. Ma non interviene. Si limita a rimanere presente. Lo attornia di sè, lo tiene in un cerchio magico. Che ella abbia bisogno, per questo, di tutte le sue forze morali, che, per così dire, ella lo concepisca e lo partorisca per la seconda volta, egli non lo può sapere. Un giorno,

poco avanti la prima nevicata, egli torna dalla montagna, è l'ora in cui Sofia riposa, e per non disturbarla egli depone alla porta le scarpe ferrate, e in punta di piedi attraversa la cucina e sale le scale. La porta della camera di lei è semiaperta, ella non ha udito, egli vi getta un rapido sguardo, poi indietreggia. Senza far rumore, torna a scender le scale, si rannicchia sull'ultimo gradino. Mai dimenticherà quella vista. Mai l'immagine di quel raccoglimento si cancellerà dal suo occhio interiore. Il capo chino, il gesto intenso delle mani giunte, con le punte delle dita che si toccano. Quella profondità d'intento; quella calma senza fine. Quell'espressione di obbedienza. Che cosa è? Egli non sapeva che ciò potesse esistere al mondo. Che cosa, che cosa è? Preghiera? E a chi? Perché? È mai possibile? E com'è che egli è indotto a pensare al primo giorno in cui è entrato nella stanza dov'era Maria, ed ella sedeva alla finestra, così delicata nella sua nascente maternità, tutta immersa in un'atmosfera satura di pulviscolo dorato?

E d'un tratto egli si sente stanco, poggia il capo alla ringhiera di legno, e la pesantezza delle membra gli si discioglie. Tutto ciò che è stato è libero dalla prigionia terrena, e lentamente aleggia verso una ragione più pura.

E ancora egli torna a chiedersi: è mai possibile? In una Sofia von Andergast, una creatura intellettuale, una donna che ha compiuto lavori scientifici, e per la quale la vita è stata una realtà estremamente seria? Egli deve ben essersi sbagliato, non è possibile altrimenti. Lassù

tutto è diverso, e non c'è più da fidarsi dei propri sensi. Egli è portato a credere di non esser stato visto, ma Sofia è molto sensitiva, e sembra conoscerlo meglio di quanto egli non pensi. Il giorno in cui principia la grande nevicata, accade un fatto che lo pervade tanto profondamente, che per molto tempo non gli uscirà di mente. Un nulla. Una cosa ridicola, eppure, se vi pensa, lo assale un brivido. Egli è seduto presso alla finestra e guarda il paesaggio che pare diventato senza contorni, quando entra Sofia, e gli pone un dito sotto il mento, forzandolo ad alzar lo sguardo a lei. Così faceva spesso Maria. Spaventato, egli la fissa in volto; ella gli sorride. Null'altro.

— Che vuoi, mamma? — domanda timido. Ella scuote il capo, per mostrare che non voleva nulla. Allora, finalmente, anch'egli sorride, per la prima volta da mesi.

Dopo mezzodì incomincia a nevicare, e nevicata senza interruzione per cinque giorni. Una nevicata a quelle altezze, non è la stessa cosa che nella piana. È come se si abbattessero pesanti spesse cortine bianche, le quali accrescono a tal punto il silenzio della natura, che l'aria sembra ribollir stranamente, e si direbbe che di notte la campagna di neve che grava sulla casa incominci a risognare. Sono nel cuore del mondo, pensa Etzel. Sono in casa di mia madre, pensa, e quella parola, madre, ha il suono misterioso della campagna bianca. La casa è una tomba nella neve. Morto egli si è adagiato in quella tomba con una realtà sorpassata, ma una nuova ne risorgerà.

F I N E